B 17
6
32
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA
DESCRITTA

DA FR. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

St.
465.

TOMO DECIMOTERZO
CONTENENTE

LA QUARTA PARTE DELLA STORIA
DEL V. SECOLO DELLA CHIESA.

SECONDA EDIZIONE ROMANA.

R. BIBLIOTECA PALATINA
FIRENZE

IN ROMA MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E PRIVILEGIO.

AL REVERENDISSIMO PADRE

IL P. MAESTRO

FR. TOMMASO AGOSTINO

RICCHINI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

ESAMINATORE DE' VESCOVI,

E SEGRET. DELLA S. CONGR.

DELL' INDICE.

REVERENDISSIMO PADRE

NON può negarsi, che la sfacciata adulazione, che per lo più si vede usata nelle dediche, ha oramai eccitata nel pubblico tal nausea, che è giunta a screditare le lodi anche più moderate, e più giuste.

Quindi è che volendo noi dare alla P. V. Reverendiſſima un teſtimonio della ſincera ſtima che vi profeſſiamo con dedicarvi il XIII. volume dell' Iſtoria Eccleſiaſtica del Rmo. P. Maeſtro Orſi di queſta noſtra ſeconda edizione, ci ſiamo propoſti di non parlare del voſtro merito quantunque grandiſſimo, conſiderando, che è ciò ſuperfluo per coloro, che o vi conoſcono di perſona, o anche dalle voſtre opere ſolamente, ai quali tutti non può non eſſere manifeſto; e preſſo coloro, che non vi conoſcono, poca e forſe niuna conſiderazione otterrebbe un ufficio che comunemente ſi ha per ſoſpetto. Voi poi non ſolo non ce ne ſapreſte alcun grado, ma piuttoſto potreſte recarvelo ad onta, quaſi che pretendeſſimo di opporci alla ſingolar modeſtia, con cui ſiete avvezzo a rifiutare quelli elogj che colla dottrina, e virtù voſtra vi andate ogni dì più meritando. Piacciavi dunque di accoglicre con gradimento queſto piccol tributo di oſſequio, che vi porgiamo, e riconoſcete in eſſo quanto può in noi la memoria delle noſtre obbligazioni,

alle

alle quali non potendo ſodisfare come dovremmo, ſempre ci sforzeremo di corriſpondere quanto per noi ſi potrà, per non renderci indegni della continuazione della voſtra grazia, la quale vivamente implorando alla P. V. Reverendiſſima ci raſſegnamo

Di V. P. Reverendiſſima

Umi Dmi Oblmi Servitori
Niccolò, e Marco Pagliarini.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs. P.M.S.P.

F. M. de Rubeis Patriarcha Conſt. Viceſg.

REIMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Ord. Præd. Reverendiſs. P Mag. Sac. Pal. Apoſt. Soc.

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMO NONO.

ARGOMENTI.

I. *SAn Celestino consente, che della sua sentenza contro Nestorio resti sospesa l' esecuzione.* II. *Istruzioni date da Celestino a i Legati.* III. *Sue lettere al concilio.* IV. *E all' Imperador Teodosio.* V. *Nestorio, e s. Cirillo giungono ad Efeso.* VI. *Vescovi del partito di s. Cirillo.* VII. *Vescovi del partito di Nestorio.* VIII. *Teodosio deputa al sinodo Candidiano.* IX. *Occupazioni di s. Cirillo, e de gli altri vescovi prima di dar principio al concilio.* X. *Discorsi di s. Cirillo prima dell' apertura del sinodo.* XI. *Tardanza del vescovo d' Antiochia.* XII. *Protesta di Nestorio, e del suo partito contra l' apertura del sinodo.* XIII. *Numero, e ordine de' vescovi nella prima sessione.* XIV. *Protesta di Candidiano contra il concilio.* XV. *Citazioni fatte a Nestorio.* XVI. *Solenne approvazione della seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio.* XVII. *Solenne condanna della seconda lettera di Nestorio a s. Cirillo.* XVIII. *Deposizioni contra Nestorio.* XIX. *Testimonj de' Padri opposti alle bestemmie di Nestorio.* XX. *Lettera di Capreolo vescovo di Cartagine.* XXI. *Sentenza contro Nestorio.* XXII. *Intimazione, e promulgazione di essa.* XXIII. *Atti di Candidiano contra il concilio.* XXIV. *Lettera di Nestorio all' Impe-*

Imperadore. XXV. *Molti vescovi abbandonano Nestorio, e si uniscono al sinodo*. XXVI. *Discorsi di s. Cirillo, e d' altri vescovi dopo la prima sessione*. XXVII. *Lettera di s. Cirillo a Comario &c.* XXVIII. *Elogio di s. Dalmazio*. XXIX. *Lettera del concilio all' Imperadore*. XXX. *Violenze del conte Candidiano contra il concilio*. XXXI. *Arrivo di Giovanni d' Antiochia ad Efeso*. XXXII. *Conciliabolo de gli Orientali*. XXXIII. *Depongono s. Cirillo e Mennone, e scomunicano tutti gli altri vescovi del concilio*. XXXIV. *S Cirillo e Mennone non fanno conto della sentenza del conciliabolo*. XXXV. *Lettera di Teodosio al concilio*. XXXVI. *Risposta de i cattolici alla precedente lettera*. XXXVII. *Risposta alla medesima de gli scismatici*. XXXVIII. *Gli Orientali tentano di ordinare in luogo di Mennone un nuova vescovo ad Efeso*. XXXIX. *S. Dalmazio con gli altri monaci parla in favore del sinodo a Teodosio*. XL. *Partenza de' deputati del sinodo per la Corte*. XLI. *Gli Orientali vi deputano il conte Ireneo*. XLII. *Seconda sessione, celebrata dopo l' arrivo de' Legati apostolici*. XLIII. *Terza sessione*. XLIV. *Terza lettera del concilio all' Imperadore, e altra del medesimo al clero e al popolo della città Imperiale*. XLV. *Quarta sessione. Querela di s. Cirillo, e di Mennone contro gli Orientali*. XLVI. *Citazioni di Giovanni d' Antiochia*. XLVII. *Quinta sessione. Nuova querela di s. Cirillo contro Giovanni ed i suoi colleghi*. XLVIII. *Terza citazione di Giovanni*. XLIX. *Sentenza del sinodo contro Giovanni, e i suoi complici*. L. *Lettera del sinodo a Teodosio*. LI. *Lettera del medesimo sinodo a Celestino*. LII. *Conferma la condanna de' Pelagiani*. LIII. *Lettera circolare, e canoni del concilio*. LIV. *Omilia di s. Cirillo contro Giovanni d' Antiochia*. LV. *Lettera degli scismatici a Teodosio*. LVI. *Lettera de' medesimi a' chierici e popoli dell' Oriente*. LVII. *Lettera di Teodoreto ad Andrea di Samosata*. LVIII. *Sesta sessione. Proscrizione del simbolo di Teodoro di Mopsuestia: e proibizione di fare veruna aggiunta al simbolo di Nicea*. LIX. *Settima sessione. Decreto in favore delle Chiese di Cipro contro quella d' Antiochia*. LX. *Decreto in favore d' Eustazio già vescovo d' Attalia*. LXI. *Condanna de' Messaliani*. LXII. *Permissione fatta a i vescovi della Tracia di governar più città*. LXIII. *I Legati del sinodo sono uditi favorevolmente alla Corte*. LXIV. *Il conte Ireneo fa mutare aspetto a gli affari*. LXV.

Teodo-

Teodosio conferma le deposizioni di s. Cirillo, di Mennone, e di Nestorio, e invia ad Efeso il conte Giovanni. LXVI. *Omilia di s. Cirillo prima ch' ei fosse arrestato.* LXVII. *Il conte Giovanni legge a i vescovi la lettera di Teodosio.* LXVIII. *Fa arrestare s. Cirillo, e Mennone, e Nestorio.* LXIX. *Lettere del sinodo all' Imperadore.* LXX. *Lettera a i vescovi che erano in Costantinopoli, e a i preti e a i diaconi della stessa città.* LXXI. *Lettera di s. Cirillo al clero e popolo di Costantinopoli.* LXXII. *Lettera del medesimo a Teopento &c.* LXXIII. *Lettera de gli Orientali all' Imperadore.* LXXIV. *Lettere de' medesimi a gli Antiocheni, e ad Acacio vescovo di Berea.* LXXV. *Lettera di s. Dalmazio al concilio.* LXXVI. *Lettera al medesimo d' alcuni vescovi.* LXXVII. *Lettera a i medesimi del concilio.* LXXVIII. *Generosa protesta del clero di Costantinopoli a Teodosio.* LXXIX. *Deputati dal sinodo a Teodosio.* LXXX. *Pace, ed occupazioni di s. Cirillo nella sua prigionia.* LXXXI. *Lettera a s. Cirillo di s. Isidoro Peluziota:* LXXXII. *Lettera d' Alipio al medesimo s. Cirillo.* LXXXIII. *Lettera di s. Isidoro all' Imperadore.* LXXXIV. *Mandamenti del sinodo a' suoi Legati.* LXXXV. *Facoltà date dal conciliabolo a' suoi Legati.* LXXXVI. *Rilegazione di Nestorio.* LXXXVII. *Dolore, che ne provano gli Orientali.* LXXXVIII. *Il vescovo di Calcedonia non gli ammette alla comunione.* LXXXIX. *Udienza data dall' Imperadore a i Legati.* XC. *Altre udienze date a i medesimi da Teodosio.* XCI. *I Legati de gli Orientali tentano di sorprendere Rufo di Tessalonica, e i principali vescovi dell' Italia.* XCII. *Prima protesta inviata da gli scismatici a Teodosio.* XCIII. *Seconda loro protesta.* XCIV. *Lettere di Teodosio per licenziare il concilio.* XCV. *Terza protesta de gli scismatici.* XCVI. *Parte che nella vittoria de' cattolici ebbe santa Pulcheria.* XCVII. *Ordinazione di Massimiano.* XCVIII. *Lettere di Massimiano e di s. Cirillo.* XCIX. *Lettera del sinodo di Costantinopoli a i vescovi dell' Epiro.* C. *Deposizione d' Elladio di Tarso, e d' altri tre metropolitani.* CI. *Apologia di s. Cirillo.* CII. *Conciliabolo de gli Orientali.* CIII. *Lettere di s. Celestino al concilio d' Efeso.* CIV. *All' Imperador Teodosio.* CV. *Al nuovo vescovo di Costantinopoli Massimiano.* CVI. *E al clero, e al popolo della stessa città.* CVII. *Zelo di s. Prospero per la dottrina di sant' Agostino.* CVIII. *Risponde a i capitoli de'*

Gal-

Galli. CIX. *E a quei di Vincenzio.* CX. *Illustra alcuni luoghi di s. Agostino inviatigli per tal fine da' Genovesi.* CXI. *Ricorre insieme con Ilario a s. Celestino.* CXII. *Lettera del santo Pontefice a i vescovi delle Gallie.* CXIII. *Capitoli della Sede apostolica su la grazia di Dio, e il libero arbitrio.* CXIV. *Libro di s. Prospero contra il Collatore.* CXV. *Commonitorio di Vincenzio Lirinese.*

AVE-

AVEVA l'Imperador Teodosio colla lettera promulgata per la convocazione del sinodo generale da celebrarsi ad Efeso per la Pentecoste di quest'anno 431. ordinato, che fino a quel tempo non fosse da chiunque tentata veruna novità; ma che tutte le cose restassero nel medesimo stato, in cui si trovavano, finchè il predetto concilio, dopo aver discusso e deciso le controversie appartenenti alla Fede, avesse eziandio giudicato delle persone. Ciò non ostante, i Legati di s. Cirillo, giunti dopo alcuni giorni a Costantinopoli, avevano intimato a Nestorio la sentenza di Celestino, che lo deponeva dal sacerdozio, se in termine di dieci giorni non ritrattava i suoi errori con una chiara e sincera dichiarazione di tenere la stessa Fede, che la Chiesa Romana e l'Alessandrina tenevano intorno all'incarnazione del Verbo. Essendo già scorso il termine prefinito senz'aver dato Nestorio verun segno di penitenza; s. Cirillo consultò con una sua lettera lo stesso santo Pontefice Celestino *a*, se il concilio, caso che Nestorio condannato avesse i suoi falsi dogmi, dovesse riceverlo come vescovo nella sua comunione, e perdonargli i suoi falli; o se più tosto dovesse onninamente soggiacere alla sentenza di deposizione già fulminata contra di lui, perch' era già scorso il tempo prescritto al suo ravvedimento *.

a *Celestin. ep. 161.* * *An quia inducierum tempus emensum est, sententia dudum lata perduret.*

S. Cirillo non avrebbe certamente penſato a fare una tal domanda, ſe aveſſe creduto, che in virtù della lettera convocatoria del ſinodo foſſe della ſentenza di Celeſtino reſtata ſoſpeſa l' eſecuzione, e l' effetto. Hanno ciò preteſo quei, che vanno braccando tutte le occaſioni di deprimere l' autorità della cattedra di s. Pietro; nè ha mancato tra eſſi chi ha oſato affermare, aver Teodoſio colla ſua autorità ſoſpeſo di quella ſentenza l' eſecuzione: come ſe all' autorità de' Principi della terra foſſe ſoggetta la poteſtà di ſciogliere e di legare, conceduta da Criſto al Principe de gli Apoſtoli, quando poſe nelle ſue mani le chiavi del regno de' cieli. A fin poi di dare un maggior riſalto alla poteſtà ſecolare, alcuni di eſſi hanno finto di lor cervello, pervertendo l' ordine dell' iſtoria, che eſſendo ſtata intimata a Neſtorio la ſentenza di Celeſtino, egli ne aveſſe appellato all' Imperadore, e l' aveſſe moſſo a ordinare la convocazione del ſinodo, e la ſoſpenſione del Pontificio decreto, finchè non foſſe ſtata diſcuſſa nel medeſimo ſinodo la ſua cauſa. Non ſi nega, che Neſtorio abbia proccurato d' ottenere da Teodoſio la convocazione del ſinodo. Ma che abbia ciò fatto per via di appello dalla ſentenza di Celeſtino, tanto è falſo, quanto è vero, che la lettera per la convocazione del ſinodo fu ſegnata da Teodoſio a i 19. di Novembre; e non prima de' 7. del ſeguente meſe di Dicembre fu intimata a Neſtorio la pontificia ſentenza. Pertanto non avendo queſti potuto appellare da una ſentenza, che non gli era ſtata intimata; nè l' Imperadore per la ſteſſa ragione averne voluto colla ſua lettera ſoſpendere l' eſecuzione; perciò altri hanno detto, eſſer queſta reſtata ſoſpeſa di ragione; perchè intimato il concilio, ad eſſo era riſerbato per diritto l' eſame e il giudizio di quella cauſa. „ Avendo, ei dicono *a*, l' Imperador Teodoſio ordi-

a Tillem. v. *s. Cyr. ar.* 42.

ordinato di non far nulla di nuovo fino all' adunanza, e al giudizio del concilio, con ciò venne ad impedire l'effetto de' decreti del concilio di Roma. Così si vede, che non ostanti quei decreti, Nestorio fu sempre riguardato e trattato come vescovo di Costantinopoli, finchè ad Efeso ei fu deposto. Ed egli vi fu deposto, non in virtù del giudizio del Papa che v' era stato letto, ma su le prove che furon date della sua malvagia dottrina ,,. Vedremo a suo luogo, quanto sia insigne e palese di queste ultime parole la falsità. In tanto se Cirillo avesse tenuta per legittimamente sospesa la sentenza di Celestino, e che omai la causa di Nestorio fosse di ragione riserbata al concilio; come avrebb' egli potuto consultare il santo Pontefice, se fosse per essere in potere del sinodo di lasciare l'eresiarca, quantunque penitente e confesso de' suoi errori, nella sua Sede, perchè prima di venire a un tal passo, aveva lasciato scorrere il tempo, che gli era stato prefisso nel pontificio decreto? Ma qual fu alla consultazione del vescovo d'Alessandria la risposta di Celestino? Forse che dopo la convocazione del sinodo non apparteneva più a lui, ma che di ragione era riserbato a quell' augusto consesso il decidere della sorte di Nestorio; e che anzi egli stesso sarebbe poi stato tenuto a seguire quel che i Padri avessero giudicato della sua persona, e della sua Fede? Era il santo Pontefice affatto alieno dal così pensare della maestà e del potere della sua Sede. Non v' ha nella sua risposta una parola, che accenni aver esso creduto, che la sentenza da lui pronunziata contro Nestorio fosse di ragione soggetta all' autorità del concilio. Nondimeno ei consente, che non ostante la sua sentenza, abbia Nestorio tempo di ravvedersi, perchè Iddio, secondo il Profeta, non vuol la morte del peccatore; e secondo l' Apostolo, vuole, che ogni uomo sia salvo, e pervenga alla cognizione del vero. Onde veda Nestorio, non aver lui avuto i piedi ve-

loci a ſpandere il ſangue. Perciò i Legati della Sede Apoſtolica commendarono, come vedremo, nel ſinodo la pazienza di Celeſtino, e tacciarono Neſtorio come un ingrato, perchè in vece di profittare di tanta clemenza del ſanto Padre, e di tanta ſua tolleranza, s' era viepiù oſtinato nella malizia. Ma qual ragione avrebbono avuto d' eſaltar la clemenza di Celeſtino, ſe foſſe reſtata di ragione ſoſpeſa la ſua ſentenza, e non piuttoſto egli aveſſe per ſua bontà conſentito, di dare queſta nuova dilazione a Neſtorio per ravvederſi de' ſuoi errori, e per tornare nel diritto ſentiero della cattolica verità? Se adunque Neſtorio fu trattato da veſcovo fino alla ſentenza del ſinodo, fu ciò ſenza pregiudizio dell' autorità della Sede apoſtolica, da che lo ſteſſo ſommo Pontefice di buon grado aveva permeſſo, che della ſua ſentenza reſtaſſe fino a quel tempo ſoſpeſa l' eſecuzione. Ma quali foſſero i ſentimenti del ſanto Padre circa la ſua independenza dall' autorità del concilio, più chiaramente appariſce dalle iſtruzioni e dalla memoria, che diede a i Legati ſpediti ad Efeſo per ſoſtenervi nel ſinodo le ſue veci.

II. Non potendo dunque s. Celeſtino intervenire perſonalmente al concilio, v' inviò, a fine di tenervi inſieme con s. Cirillo il ſuo luogo, e per eſeguirvi i ſuoi ordini, due veſcovi, Arcadio e Proietto, e Filippo prete della Chieſa Romana del titolo de gli Apoſtoli; i quali preſero poi nel concilio non ſolamente il titolo di Legati di Celeſtino e della Sede apoſtolica, ma ancora di tutto il concilio de' veſcovi dell' Occidente. Ad eſſi per tanto diede il ſanto Pontefice *a* premuroſiſſimi ordini di ſoſtenere nel ſinodo l' autorità della Sede apoſtolica. Queſta medeſima coſa era già ſtata loro raccomandata in altre più ample iſtruzioni, che avevano ricevute. Nondimeno ella tanto gli ſtava a cuore, che il ſanto Padre tornò di

a Celeſtin. ep. 17.

di nuovo ad inculcargliele in una breve memoria. Nè contento di raccomandar loro generalmente queſto negozio, preſcriſſe ancora a i medeſimi, in qual modo ei dovevano contenerſi, per ſoſtener degnamente della ſanta Sede i diritti e il decoro. Voi dovete, dice loro, intervenire al concilio, non ad effetto di diſputare, ma volendo altri contendere, per eſſer giudici delle loro ſentenze. Cioè vieta a i Legati di acconſentire per parte loro, che la ſua ſentenza contro Neſtorio foſſe un ſoggetto di diſpute nel concilio, e che del ſuo giudizio, e della ſua lettera o coſtituzione dogmatica a s. Cirillo foſſe richiamata ad eſame l'equità, la rettitudine, la dottrina; ma ſolamente gl' incarica d' eſſere eſecutori della ſuddetta ſentenza, e di fare in modo che ancora il ſinodo concorra ad eſeguirla ſecondo la forma e la regola da lui preſcritta. Vedremo, come non ſolamente i Legati, ma ancora i Padri eſattamente ſi conformarono a' ſuoi voleri.

III. Oltre le accennate iſtruzioni diede ancora s. Celeſtino a i medeſimi ſuoi Legati due lettere, una da preſentarſi al concilio, e l' altra per Teodoſio. Quanto alla prima [a], dopo aver in eſſa con viviſſimi ſentimenti eſortato i Padri a predicare liberamente, e a ſoſtenere con petto forte, e con animo intrepido la verità, e l' antica dottrina della Chieſa, e la cauſa di Gesù Criſto, finalmente con poche parole accenna loro di che aveva incaricato, nell' inviargli ad Eſeſo i ſuoi Legati: Affinchè, egli dice, intervengano a gli atti, ed eſeguiſcano, quanto da noi è ſtato già decretato. E poichè i noſtri decreti non tendono ſe non a mantenere la ſicurezza, e a riſtabilire la tranquillità nella Chieſa, non dubitiamo, che a i medeſimi non ſiate per preſtare il voſtro conſentimento. Così egli non parla ſe non dell' eſecuzione de' ſuoi decreti ſecondo l' iſtruzione, che avea già dato a

[a] *ep.* 18.

i Legati di non prender parte alle disputе, se alcuni avessero preteso di porre in dubbio, e di richiamare ad esame le cose già da lui definite per mantenere l' integrità della Fede contro l' empietà di Nestorio.

IV. Della lettera a Teodosio così parla un moderno Scrittore, il quale si compiace di lanciar sovente de' tratti contra i decreti e le lettere de' più illustri pontefici, che abbiano seduto su la cattedra di s. Pietro: „ Celestino, egli dice *a*, ringrazia l' Imperadore per la cura, che si prendea della Chiesa, e l'esorta a continuare in questo medesimo zelo, col non soffrire, che opinioni nuove, e fondate sopra umani ragionamenti turbino le coscienze e la tranquillità de' Fedeli. E gli promette con una maggior sicurezza, che non avrebbe fatto s. Agostino, che quando egli si prenda cura di soddisfare con esattezza a i suoi doveri verso Dio, Iddio gli darà in tutte le cose una felice prosperità „. Ecco le parole della lettera, su le quali cade questa imprudente censura: Vi debb' esser più a cuore la causa della Fede, che dell' Imperio; e la vostra clemenza debb'essere più sollecita per la pace delle Chiese, che per la sicurezza di tutto il Mondo. Segue poi il tutto prosperamente, se in primo luogo si attende a conservare quelle cose, che sono più care a Dio. Abramo si segnalò nella Fede, e riempiè il Mondo della gloria della sua posterità. Moisè liberatore del popolo si armò di zelo contra quei, che avevano apostatato dal culto del vero Dio. E il Rè David, fedele a Dio nell' osservanza de' suoi precetti, fu da lui mantenuto nel regno col renderlo vittorioso de' suoi nemici. Animato da questi esempj, date opera, vi prego, a mantenere illibato coll' osservanza della Fede, e colla virtù, e senza nulla permettere alle torbide dissensioni, il piissimo culto della Chiesa cattolica verso Dio. Appartiene alla salute del vostro Imperio,

a *Tillem. v. s. Cyr. ar. 46.*

perio, tutto quel che si mette in opera per mantenere il decoro della santa religione, e la tranquillità della Chiesa „. Che v' ha egli in queste parole di riprensibile, e che non avesse potuto uscir dalla penna eziandio di s. Agostino? Vero è, che il santo Dottore, ove l'argumento lo richiedeva, meritamente osservò *a*, che Iddio, a fine di ammonire i Sovrani di non servirlo principalmente per la ricompensa delle mondane prosperità, ha talora permesso, che i buoni Principi avessero un esito sfortunato, e gli empj un lungo e prospero imperio. Ma per questo avrebb' egli biasimato un santo Pontefice, per aver esortato un Principe della terra a prendersi maggior cura delle cose spettanti alla religione, che del principato terreno, col fargli sperare eziandio le temporali prosperità dell' Imperio? Si trovano talora i giusti, come osserva lo stesso s. Agostino *b*, nell' indigenza delle cose più necessarie alla vita, senza pane di che cibarsi, senz' acqua onde estinguer la sete, e senza vesti onde coprire la nudità, e ripararsi dal freddo. Biasimeremo adunque il nostro Signore, per avere animato i suoi discepoli a cercare in primo luogo il regno di Dio, colla speranza, che sarebbono loro aggiunte ancora sì fatte cose spettanti alla necessità della vita? O diremo, aver lui talora mancato alla sua promessa, o aver ecceduto nel darne a i suoi discepoli la sicurezza? Iddio ci guardi da un tal pensiero. Nondimeno in qualunque modo vadano intese queste parole di Cristo, nello stesso modo converrà anche intendere quelle del suo Vicario; cioè che non pretendiamo di dar legge in virtù di esse alla provvidenza di Dio, che i beni temporali distribuisce, come osserva lo stesso s. Agostino *c*, a guisa d' un savio medico, il quale o dà, o sottrae le medicine all' infermo, secondo che giudica esser espediente alla sua salute.

a *l. 5. Civ. c. 25.* b *l. 2. de Serm. Dom. in mon. c. 17.*
c *ibid.*

V. Dappoichè i vescovi ebbero celebrata la Pasqua, che fu quest' anno a i 19. di Aprile, non tardarono a mettersi in ordine per lo viaggio di Efeso, a fine di trovarsi al concilio intimato pel settimo giorno di Giugno. Nestorio fu de' primi a giugnere in quella città, e vi giunse con una gran comitiva, e con un magnifico treno, e assistito da un gran numero di persone tratte dalle terre della sua Chiesa, e dal quartiere di Zeusippo, ov' erano i bagni pubblici della città di Costantinopoli, tutta gente da lui pasciuta a fine di valersene ne' bisogni. Della stessa cosa, cioè di aver seco condotto ad Efeso un gran numero di persone addètte al servizio de' bagni publici, e però tenute per gente vile ed ozioſa, temeraria ed ardita, fu accusato, ma falsamente, eziandio s. Cirillo. Anch' esso si affrettò di giugnere per tempo ad Efeso, se non altro, a fine di dissipar la calunnia addossatagli da Nestorio, e fatta da lui credere a Teodosio, che egli temesse il concilio. Quantunque, poichè ebbe spiegato le vele, fosse stata la sua nave investita da vento poco propizio, e che l'avea minacciata d' una tempesta; nondimeno era pervenuto felicemente, e senza verun pericolo a Rodi, onde avea scritto una lettera *a* a i preti, a i diaconi, e a tutto il popolo di Alessandria. E un'altra ne scrisse loro dopo il suo arrivo ad Efeso *b*, ove similmente era giunto con prospera e perfetta salute. Dall' una e dall' altra di queste lettere si comprende, quanto s. Cirillo per una parte apprendesse la difficultà dell' impresa, a cui si andava ad esporre per la causa di Dio, e per l'altra qual fosse la sua fiducia, che finalmente coll' ajuto di Dio trionfato avrebbe la verità. Perciò nell' una e nell' altra implora con gran caldezza il soccorso delle loro orazioni, affinchè il Signore delle virtù, come egli dice nella prima, componga le turbolenze, e mitighi la tempesta: perchè egli può

(com'è

a 1. *P. Conc. Eph. c. 33.* b *ibid. c. 34.*

(com'è ſcritto) tutte le coſe, e nulla è ad eſſo impoſſibile. E nella ſeconda: La perverſa, ei ſoggiugne, e vigilante beſtia va in giro, nè ceſſa dall' inſidiare alla gloria di Criſto. Pregate dunque per noi, perch' ei può tutte le coſe, nè v' ha onninamente nulla, che egli non poſſa.

VI. S. Cirillo ſi portò ad Efeſo accompagnato da 50. veſcovi della vaſta dioceſi dell'Egitto. Mennone veſcovo della città, ed Eſarco dell'Aſia dovè fargli una corteſe accoglienza, perch'ei fu ſempre unito con lui; ed egli già aveva appreſſo di ſe fino a 40. veſcovi della dioceſi Aſiana, tra i quali erano i più illuſtri Valeriano Metropolitano d' Iconio nella Licaonia, Anfilochio di Side metropoli della Panfilia, Dalmazio di Cizzico metropoli dell' Elleſponto, e Ciro d' Afrodiſiade metropoli della Caria. Cinque giorni dopo la Penteceſte pervenne ad Efeſo Giovenale di Geruſalemme con altri veſcovi Paleſtini, tra' quali è ſpecialmente nominato Pietro veſcovo de' Paremboli, cioè de' Saracini campeſtri, convertito alla Fede colla ſua gente, come altrove abbiamo narrato, per opera di s. Eutimio; dal quale fu anche, prima della ſua partenza per Efeſo, avvertito di ſtare unito con s. Cirillo, e con Acacio di Melitena, metropolitano dell'Armenia ſeconda, e che fu uno de' più illuſtri veſcovi del concilio, e de' più intrepidi difenſori della Fede cattolica contro la Neſtoriana ereſia. Si ſegnalarono eziandio grandemente fra i veſcovi del Ponto, Fermo Eſarco di Ceſarea nella Cappadocia, e Teodoto d' Ancira metropoli della Galazia. Furono ancora coſtantemente uniti con s. Cirillo Regino veſcovo di Coſtanza metropoli dell'iſola di Cipro, e Perigene di Corinto metropoli dell' Acaia, e Flaviano di Filippi città della Macedonia, al quale Rufo di Teſſalonica capo dell' Illirico Orientale, eſſendo impedito dalle ſue indiſpoſizioni d'intervenire al concilio, commeſſo avea le ſue veci, e di tenervi ancora il ſuo luogo. Queſti veſcovi ſi fanno aſcende-

re

re comunemente oltre al numero di 200. E di essi dice Vincenzio di Lerino *a*, essere stati per la maggior parte metropolitani, e di tanta erudizione e dottrina, che erano quasi tutti capaci di disputare de' dogmi.

VII. Benchè gli scismatici dopo l'arrivo ad Efeso di Giovanni di Antiochia non arrivassero a compiere il numero di 40. contuttociò da principio non sembra essere stato nè così grande, come abbiam detto, il numero de' vescovi uniti con s. Cirillo, nè così scarso quel di coloro, che se l' intendevano con Nestorio. Conciossiachè avendo questi fatta a i 21. di Giugno contro l' imminente apertura del sinodo una protesta, ella si trova sottoscritta da quasi 70. vescovi. E quei, che intervennero il dì seguente alla prima sessione, secondo che ei sono annoverati nel principio di essa, non compiono il numero di 160. Tra quei, che sottoscrissero la mentovata protesta, furono Fritila metropolitano d' Eraclea nella Tracia, Elladio di Tarso nella Cilicia, Veriniano di Perge nella Panfilia, Meonio di Sardi nella Lidia, Dessiano di Seleucia nell' Isauria, Imerio di Nicomedia nella Bitinia, Alessandro d' Apamea nella Siria, Dalmazio di Cizzico nell' Ellesponto, Euterio di Tiane nella seconda Cappadocia, Pietro di Trajanopoli nella Tracia, Giuliano di Sardica nella Dacia, Basilio di Lariss nella Tessaglia, Ciro d' Afrodisiade nella Caria, Massimino o Massimo d' Anazzarbo nella seconda Cilicia, Alessandro di Gerapoli nella Siria Eufratesia, e Doroteo di Marcianopoli nella Mesia. Questi eziandio sottoscrissero la relazione, che contro la prima sessione del sinodo, nella quale egli fu deposto, inviò Nestorio alla Corte. Il perchè non si può comprendere, in qual modo i nomi di alcuni di essi, come di Ciro d' Afrodisiade, di Dalmazio di Cizzico, e di Veriniano di Perge, non solamente si tro-

a Comm. c. 42.

trovino ſottoſcritti alla depoſizione di Neſtorio nel fine della ſuddetta prima ſeſſione, ma ancora annoverati nel principio di eſſa tra i veſcovi, che vi ſi trovaron preſenti; e di Ciro ſono eziandio riferite le parole, colle quali ſolennemente approvò la lettera di s. Cirillo a Neſtorio. Fa d'uopo adunque, che almeno il ſuo nome ſia ſtato intruſo tra le ſottoſcrizioni a' due ſcritti di Neſtorio; eſſendo affatto incredibile, che a i 21. di Giugno egli abbia ſottoſcritto alla ſua proteſta contra il concilio: che a i 22. abbia aſſiſtito al concilio, e ſottoſcritta la ſua condanna: e che il dì ſeguente abbia ſottoſcritta la ſua proteſta contro lo ſteſſo concilio. Ma quanto a Dalmazio di Cizzico, e a Veriniano di Perge, e ad altri veſcovi, i cui nomi ſi trovano ſottoſcritti sì alle due predette memorie di Neſtorio, sì alla ſentenza contra di lui fulminata dal ſinodo, poſſono ammetterſi come vere e ſincere tutte queſte loro ſottoſcrizioni. Poichè ſappiamo, che molti veſcovi, i quali, eſſendo perſuaſi dell' innocenza di Neſtorio, s' erano da principio uniti con lui, non tardarono poi ad abbandonarlo, da ch' ebbero chiare prove della ſua empia dottrina, e della ſua oſtinazione nell' empietà. Queſti veſcovi, che poi ſi unirono al ſinodo, e ſottoſcriſſero la ſua ſentenza, furono circa 40. Ed eſſi aggiunti a i 158. i quali avevano celebrata la prima ſeſſione del ſinodo, compierono il numero di quei circa 200. veſcovi, da' quali, indi ad alcuni giorni s. Cirillo ſcriſſe a i ſuoi preti, a i ſuoi diaconi, ed al ſuo popolo, eſſere ſtato condannato Neſtorio.

VIII. Avendo Teodoſio da quanto era finora accaduto, potuto chiaramente comprendere, quanto erano l' un contro l'altro animati due potentiſſimi veſcovi, quali erano il Coſtantinopolitano e l' Aleſſandrino; e avendo temuto, che ſotto le loro inſegne non ſi foſſero per dividere come in due fazioni tutti i veſcovi del concilio; perciò ſtimò bene d'inviare ad Efeſo [non avendo egli ſteſ-

ſo

ſo voluto andarvi in perſona] uno de' ſuoi primarj uffiziali, il quale vi aſſiſteſſe in ſuo nome, e provvedeſſe alla quiete e ſicurezza del ſinodo, e che niuna violenza, e niun tumulto poteſſero alterarne il buon ordine, o violarne la libertà. Scelſe per una tal commiſſione Candidiano conte de' domeſtici, cioè capitano delle guardie del corpo, che ſi crede eſſere ſtato quello ſteſſo, che ſi era ſegnalato l' anno 425. nella guerra, che Teodoſio fece per Valentiniano III. contro Giovanni uſurpator dell' Italia. Egli era amiciſſimo di Neſtorio. Il perchè è molto credibile, che alla ſua elezione abbia grandemente contribuito il favore ed il credito, che queſto ipocrita godea tuttavia per mezzo de' ſuoi regali alla Corte. Teodoſio ſcriſſe ſu la ſua deputazione una lettera a i Padri *a*, colla quale volle loro ſignificare, quali dovevano eſſere del ſuo commiſſario nell' imminente ſinodo le incumbenze. Ma in primo luogo ſi compiacque di aſſicurargli, che nell' inviarlo al concilio gli avea preſcritto queſta legge di non ingerirſi nelle controverſie e queſtioni, che riguardaſſero i dogmi. „ Concioſſiachè è coſa nefanda, com' ei ſoggiugne, che alcuno, il quale non ſi trovi aſcritto al catalogo de' ſantiſſimi veſcovi, s' intrighi ne gli affari, e nelle conſultazioni appartenenti alla Chieſa „. Perciò non altre dover eſſer le cure di Candidiano, ſe non di sfrattare, e tener lontano da Efeſo i monaci e i ſecolari, i quali o vi foſſero già concorſi, o foſſero per concorrervi, trattivi dalla curioſità di veder quel grande ſpettacolo d' una sì celebre e numeroſa adunanza: di procurare, che l' eſame delle queſtioni non degeneraſſe in diſpute contenzioſe, e diſordinati clamori, che a guiſa d' una furioſa tempeſta turbaſſero la ſerenità della pace, e in vece di ſchiarire, non laſciaſſero diſcernere fra le tenebre di quei turbini la verità: di oſſervare, che niun de' veſcovi ſi ritiraſſe

a 1. *P. Conc. Eph. c.* 35.

se da Efeso, o per tornare alla sua diocesi, o per portarsi alla Corte, o per andare in qualsivoglia altro luogo: e d' impedire, che fosse mossa alcuna questione, la quale straniera fosse alla causa, per la quale era il sinodo congregato, finchè fossero terminate e decise le controversie appartenenti alla Fede. E anzi per fine soggiugne, esser sua mente, che niuna causa o pecuniaria, o civile fosse agitata in Efeso, o nel sinodo, o ne' tribunali della città; ma che tutte sì fatte cause fossero portate a Costantinopoli, dopo che fosse terminato il Concilio.

IX. Passata la Pentecoste, giorno assegnato per l' apertura del sinodo, i Padri, che già erano ad Efeso, andavano differendo in attenzione di Giovanni d' Antiochia, e d' altri vescovi della contea dell' Oriente, che erano in sua compagnia. Erano ancora attesi i Legati dell' Occidente, de' quali uno, cioè il prete Filippo, doveva tenere il luogo di Celestino, e gli altri due, cioè Arcadio e Proietto, quello di tutto il concilio de' vescovi Occidentali. Ma la loro mancanza poteva esser supplita da s. Cirillo, cui dallo stesso sommo Pontefice, e dal suo concilio Romano era stata commessa l' esecuzione della sentenza contro l' empio Nestorio, se dopo tante dilazioni avesse tuttavia persistito nella sua eretica pervicacia. Laonde vedremo, non aver essi fatto verun lamento, per aver trovata al loro arrivo già celebrata la prima sessione, e il contumace eresiarca già condannato, e con tutte le solennità già deposto dalla sua Sede. Intanto i vescovi giunti ad Efeso non perdevano il tempo, nè stavano senza far nulla. S. Cirillo attese in questi giorni *a* a fare de' nuovi estratti da i libri e dalle prediche di Nestorio. Dissi, de' nuovi estratti, perchè un'altra raccolta ne avea già fatta, ed inviata a s. Celestino. E questa prima raccolta si crede esser quella, che

a *Liberat. Brev. c.* 5.

la, che poi fu letta nella prima sessione da Pietro prete di s. Cirillo, e primicerio o capo de' notai della sua Chiesa: e che fece, secondo che vedremo, nel sinodo le parti come di promotore. S. Cirillo e Nestorio non mai si videro in questo tempo. Così erano i loro animi esacerbati, che non era da sperare alcun frutto da' loro privati congressi. Nestorio si vantava d' essere sfuggito da s. Cirillo per timore, che questi avea d' esser da lui convinto dell' eresie, che pretendeva di aver notate ne' suoi Anatematismi. Nondimeno tanto era il Santo lontano dal prendersi soggezione del suo avversario *a*, che tutto giorno lo provocava alla pugna, e parea, che si andasse disponendo alla battaglia campale con piccole scaramucce. Tra i Padri venuti ad Efeso risplendevano singolarmente per la loro pietà e dottrina ed eloquenza ed erudizione Acacio di Melitena, e Teodoto di Ancira. Benchè zelantissimi per la Fede *b*, contuttociò non avevano per anche palesemente rinunziato ad ogni amistà con Nestorio, come Mennone vescovo d' Efeso, e s. Cirillo. Perciò non solamente non ricusarono di avere qualche commercio con lui, ma furono ancora a trovarlo, per udire eziandio dalla sua bocca i suoi veri sentimenti, e a fine di ritrarlo amichevolmente da' suoi errori. Ciò fece Acacio appena, che fu giunto ad Efeso circa la solennità della Pentecoste. Nè forse gli parvero affatto gettate al vento le sue parole, perchè Nestorio fece sembiante di volere apprendersi a' suoi consigli, e forse rinnovò la protesta, che fatta aveva altre volte, di non aver ripugnanza a dare alla Vergine il titolo di madre di Dio insieme con quel di madre dell' uomo. Ma svanirono le sue speranze, quando dieci o dodici giorni dopo entrato di nuovo in conferenza con lui, e sostenendogli la dottrina e le verità della Fede; Nestorio co' suoi sofismi, e capziose inter-

a *Socr. l. 7. c. 34.* b *Conc. Eph. act. 1.*

interrogazioni pretese di ridurlo a concedere o non essersi il vero Figliuolo di Dio fatto uomo, o essersi parimente incarnate ancora le altre due divine persone. Mossa poi nella medesima conferenza un' altra questione, un de' vescovi del Nestoriano partito osò dire, altro essere il figliuolo che aveva patito la morte, e altro il Verbo di Dio. E un altro, fattosi protettor de' Giudei, si studiò di diminuire il loro reato, col sostenere, non essere stata commessa la loro empietà contra Dio, ma contra un semplice uomo. Dopo intese tali proposizioni, Acacio si ritirò, dimostrando il vivo dolore, ond' era trafitto il suo spirito per così orrende bestemmie. Anche Teodoto, come amico di Nestorio, si studiò di ridurlo nel buon sentiero. Ma fu inutile la sua fatica. Sostenendogli un giorno in presenza d' altri vescovi ed arcivescovi, che Gesù Cristo era Dio, e dimostrandogli coll' autorità delle divine Scritture, che il medesimo vero Dio era nato secondo la carne di Maria Vergine; Nestorio apertamente negò, potersi predicar del Verbo di Dio le umane bassezze; e ripetè più volte, che non avrebbe mai tenuto per Dio un fanciullo di due o tre mesi; e che non avrebbe mai adorato come tale, chi avea succhiato il latte d' una donna, e per timore di non cadere nelle mani d' Erode, s' era fuggito in Egitto. E a guisa d' un delirante, che giudica se stesso sano, e gli altri privi di senno, soggiunse *a*, che era omai netto del loro sangue, nè avrebbe più avuto in avvenire verun commercio con essi. Indi più apertamente cominciarono i vescovi, che erano in Efeso, a dividersi in due partiti. E adunandosi i vescovi del partito di s. Cirillo nella gran chiesa della città detta di santa Maria; Nestorio, il quale avea protestato di non voler più convenire con essi, può avere a Mennone fatto istanza di avere, per adunarvisi co' suoi, qualche altra

a *Socr. ubi sup.*

altra chiesa, e specialmente quella dell' Apostolo s. Giovanni. Dovevà attenderne la ripulsa. E indi nacquero quei lamenti sì di esso nella sua lettera a Teodosio, e sì de' suoi nel conciliabolo de gli Orientali, che Mennon, capo ed autor della sedizione, avesse chiuso loro l' ingresso alle chiese, e alle case de' martiri, e alla basilica dell' Apostolo; dimodochè si erano veduti privi contro le temute violenze del popolo d' ogni asilo; laddove esso avea preparato a Cirillo, e a gli altri suoi partigiani il confesso nella gran Chiesa.

X. In questi giorni precedenti l' apertura del sinodo vogliono alcuni *a*, che in presenza de' Padri, che si adunavano nella suddetta principal chiesa di Efeso, sieno stati fatti alcuni discorsi da s. Cirillo, e uno da Acacio di Melitena; e sieno eziandio state lette le due celebri orazioni di Teodoto d' Ancira sul natale del Signore e l' adorazione de' Magi, alle quali (giusta il parere d' un dotto critico *b*, il quale anche appella l'omilia d'Acacio ammirabile) nulla fu scritto d' uguale in un secolo così erudito. Ma io non vedo alcun fondamento per affermare, che queste sieno state piuttosto lette in uno di questi giorni, che in alcun'altra occasione: e quella di Acacio sembra piuttosto alludere al tempo, in cui erano già eccitate, e ardevano tuttavia le turbolenze de gli Orientali. Laonde a mio giudizio non ve n' ha se non due di s. Cirillo, delle quali con qualche somiglianza di vero possa dirsi, che abbiano preceduto la prima azione del sinodo. La prima sarà stata quella, in cui parlò della pernice allegorica di Geremia. Non abbiamo questo discorso. Ma egli è citato da lui medesimo colle seguenti parole *c*: „ Di questo gallo (così esso appella Nestorio) che ha profferito un gran numero di bestemmie, molte cose vi dissi

a *Garn. praef. in tom. 2. op. Merc. Fleury l. 25. n. 34.*
b *Garn. ibid.* c *Tom. 5. p. 2. pag. 382.*

dissi nel ragionamento d' ieri, esponendovi la pernice, di cui parla Geremia, ove dice *a*: Schiamazzò la pernice, e adunò i parti non suoi „. Che il discorso, onde abbiamo tratto queste parole, sia stato pronunziato dal Santo prima della condanna di Nestorio, sembra non oscuramente accennarlo, ove sul fine predice al medesimo eresiarca, che Iddio, dopo averlo tratto dalla regia città, lo deporrà finalmente, e lo sbalzerà dal trono del sacerdozio. Dopo aver nel principio di quest' insigne ragionamento dato de' grandi encomj a i vescovi congregati, e salutata la città d' Efeso, e l' Apostolo s. Giovanni, cui appella il decoro della verginità, il maestro della pudicizia, il distruttore del famoso tempio di Diana, e il porto e propugnacolo dell' Efesina città; spiega maggiormente le vele alla sua eloquenza per salutare con varj titoli la Vergine, ripetendo quasi ad ogni articolo il titolo di madre di Dio. Indi passa ad inveire contro Nestorio, e gli rimprovera di aver tentato di sedurre l' Imperadore, e tutto il coro delle Regine: di aver profuso l' oro e l' argento della sua Chiesa, cioè le sostanze de' poveri, per comprarsi il favore de' consoli e de' conti, credendo di poter mettere il piè sul collo, assistito dalla loro potenza, a i suoi avversarj, ed opprimere la verità: d' essersi messo in animo di sovvertire il Mondo con introdurvi una nuova religione, e una dottrina non meno empia di quella de' Giudei, e de gl' idolatri, e delle altre più nefande e pestilenziali eresie; e d' essere stato sordo alle sue salutevoli ammonizioni, e a quelle di Celestino, cui dà i titoli di santissimo arcivescovo di tutto il Mondo, e di padre e patriarca della gran Roma.

XI. Erano intanto arrivati ad Efeso due vescovi della Siria, ambedue metropolitani, e ambedue del medesimo nome, Alessandro di Apamea, e Alessandro di Gerapoli nell' Eufratesia,

a *Jer.* 17. 11.

e forse con essi ancora alcuni altri, e specialmente Teodoreto di Ciro, premessi, com'è credibile, da Giovanni di Antiochia, a fine di scandagliare le disposizioni de gli animi, e di attraversare i tentativi, che in assenza sua potesse far s. Cirillo, e di rompere le sue misure, e d'agire in caso di bisogno a nome de gli Orientali, e d'impedire, che il partito di Nestorio non succumbesse sotto la potenza e l'autorità ed il credito del vescovo d'Alessandria. Dopo gli applausi fatti da Giovanni a gli ultimi sermoni di Nestorio, e dopo il rumore fatto da lui contro gli anatematismi di s. Cirillo, era credibile, essere il suo animo più disposto a favorire e sostenere il primo, che ad intendersela col secondo. Nondimeno egli scrisse in questi giorni una lettera a s. Cirillo colle più degne espressioni, di cui potesse far uso la più tenera e affettuosa amicizia. Che inteso il suo arrivo ad Efeso, gli diceva *a*, gli era d'un gravissimo crucio la sua tardanza di pochi giorni. Che ad affrettare il viaggio maggiormente lo stimolava il desiderio di veder lui, che lo stesso principale affare del sinodo. Che delle trenta giornate di cammino, quante se ne contavano da Antiochia ad Efeso, gliene restavano cinque o sei solamente; avendo fatto le altre con tal celerità e sollecitudine, che molti de' suoi colleghi ne avevano grandemente sofferto, ed era perito loro per istrada un gran numero di giumenti. E perciò lo pregava di ottenergli da Dio di poter compiere senza molestia quel che ancora gli restava del suo viaggio, affinchè avesse una volta la desiata consolazione di poterlo abbracciare, e d'imprimergli su la fronte i suoi baci. Ma s. Cirillo non era uomo da appagarsi facilmente di queste scuse, e da lasciarsi sorprendere da queste belle apparenze. Anzi esso, e gli altri vescovi del suo partito erano persuasi, avervi del misterio nella condotta, e nelle affettate dilazioni del vescovo

a 1. *P. Conc. Eph. c.* 36.

ſcovo d' Antiochia; e ſoſpettavano, che prevedendo l' infauſta ſorte della cauſa di Neſtorio, o ſi ſtudiaſſe di tirare in lungo il negozio, o amaſſe meglio di non trovarſi preſente al giudizio, che d' eſſer coſtretto a dichiararſi contro l'amico, e a ſottoſcrivere la ferale ſentenza. A confermargli in queſta opinione contribuirono alcune parole de' due Aleſſandri di Gerapoli e di Apamea. Perchè facendo con eſſi de' gran lamenti per la lunga tardanza dell' Antiocheno, queſti diſſero loro, non una, ma più volte per parte dello ſteſſo veſcovo d' Antiochia, che vedendolo più lungamente tardare, non differiſſero più oltre la celebrazione del ſinodo, ma faceſſero anche ſenza di lui quel che giudicaſſero di dover fare. Non è a noi facile di mettere in chiaro, ſe nelle dilazioni di Giovanni vi foſſe dell'affettata e colpevole negligenza. Eſſo all' oppoſto preteſe di dimoſtrare, d' avere anzi uſata una ſtraordinaria ſollecitudine nel ſuo viaggio. Perchè eſſendo caduta, com' ei diceva, la Paſqua a i 19. di Aprile, i veſcovi non erano potuti partire dalle lor Chieſe ſe non dopo i 26. del medeſimo meſe, cioè dopo l' ottava di quella ſolennità, quando i neofiti deponevano le veſti bianche, e i veſcovi davano ad eſſi la loro benedizione. Che alcuni di queſti veſcovi, eſſendo lontani dalla città d' Antiochia per lo ſpazio di dodici giornate, non avevano potuto giugnervi ſe non a gli otto, o a i nove di Maggio. Che dopo il loro arrivo avea dovuto tener con eſſi un concilio, nel quale tutti i veſcovi dell' Oriente erano convenuti di tenerſi a quel che avrebbono giudicato quei, che andavano a Efeſo. Così vediamo, che a Paolo d' Emeſa commeſſe avea le ſue veci Acacio di Berea impedito per l'età ſua di 110. anni dall' intraprendere quel viaggio. Non avea dunque Giovanni co' ſuoi colleghi potuto metterſi in moto ſe non a' 18. di Maggio; e conſeguentemente (ſenza prendere nè pure una giornata di riposo) giugnere ad Efeſo prima de' 16. o 17. di Giugno;

quando ancora n' era lontano di cinque o sei giornate, come apparisce dalla sua lettera scritta il dì seguente a s. Cirillo. Nondimeno quanti accidenti possono tratto tratto aver ritardato il cammino di chi viaggiava colla comitiva di trenta o quaranta prelati? Contuttociò queste scuse non gli furono menate buone da s. Cirillo e da' suoi colleghi; i quali avendo sospettato in questa sua condotta qualche segreto misterio, conseguentemente avevano giudicato, non essere state forzate, ma volontarie le sue tardanze.

XII. Intanto diversi vescovi ed ecclesiastici, che erano ad Efeso, cadevano infermi, e alcuni eziandio morirono. Altri mancando di danaro, o sentendo il peso e gl' incomodi dell' età, si lamentavano d' essere ritenuti sì lungo tempo in un paese straniero, e facevano premurosissime istanze di dar principio al concilio. Parvero i loro clamori giusti e ragionevoli a s. Cirillo. Per la qual cosa, essendo omai passati quindici giorni dopo la solennità della Pentecoste, giorno destinato per l' apertura del sinodo, credè di dover valersi della libertà datagli da Giovanni per mezzo de' suoi metropolitani di Gerapoli e d'Apamea, di dar principio senza di lui al concilio; e ne intimò la prima sessione per lo ventesimo secondo di Giugno, giorno di lunedì, da celebrarsi nella principal chiesa di Efeso detta di santa Maria. Il giorno precedente esso ed i suoi colleghi deputarono quattro de' loro; cioè Ermogene di Rinocrura, Atanasio di Paralia, Pietro de' Paremboli, o de' Saracini del campo, e Paolo di Lampa; a Nestorio, per avvertirlo della loro risoluzione, ed intimargli di venire anch' esso il dì seguente al concilio. La sua risposta a i vescovi deputati fu, che vi avrebbe pensato, e che sarebbe venuto, se avesse giudicata necessaria la sua presenza. E lo stesso risposero sei o sette altri vescovi, che erano appresso di lui, e cui fecero i deputati la medesima intimazione. Dopo la loro partenza Nestorio, comunicato l' affare

fare con tutti i vescovi del suo partito, gl' indusse a sottoscrivere una protesta contro l' apertura del sinodo fino a tanto, che fossero giunti ad Efeso e Giovanni vescovo d' Antiochia, il cui arrivo era imminente, e alcuni altri vescovi, che erano attesi dall' Occidente. Indirizzarono questa protesta a s. Cirillo, e a Giovenale di Gerusalemme: cui anche avvertirono di non ammettere in alcun modo alla comunione nè i chierici già deposti, nè altre persone o da gran tempo, o poc'anzi scomunicate da' loro vescovi; perchè altrimenti la loro temerità sarebbe stata punita secondo il rigore de' canoni. Con che ei forse pretesero di far valere le scomuniche di Nestorio contra quei, che s' erano opposti alla sua empia dottrina. Nestorio non comparisce tra i sottoscritti a questa protesta, che si trova segnata da 16. metropolitani, e da altri 52. vescovi, alla testa de' quali è il nome di Tranquillino vescovo d' Antiochia nella Pisidia.

XIII. Questo scritto fu presentato a s. Cirillo lo stesso giorno 21. di Giugno. Ma per questo nè esso, nè i suoi colleghi si rimossero dalla risoluzione di adunarsi il dì seguente, decimo avanti le calende di Luglio secondo i Romani, e secondo gli Egizj 28. del mese da essi appellato Pauni, dopo il terzodecimo consolato di Teodosio, e il terzo di Valentiniano, nella chiesa detta di santa Maria. Presedeva al concilio sì per cagione della sua dignità come vescovo d' Alessandria, e sì come tenente il luogo del Romano Pontefice, s. Cirillo. Venivano dopo di lui Giovenale di Gerusalemme, Mennone d' Efeso, Flaviano di Filippi come tenente il luogo di Rufo di Tessalonica, Teodoto di Ancira, Fermo di Cesarea nella Cappadocia, Acacio di Melitena, Iconio di Gortina nell' Isola di Creta, e Perigene di Corinto; e conseguentemente altri vescovi in tutti fino al numero di 158. e Besula diacono come deputato di Capreolo di Cartagine, e de gli altri vescovi delle Affricane provincie. Sicchè tenendovi s. Cirillo, come abbiam detto, il

duo-

luogo del Romano Pontefice s. Celestino, e per conseguenza de gli altri vescovi dell' Occidente, e Ruso di Tessalonica, per mezzo di Flaviano, di quei dell' Illirico Orientale, e Besula di tutti quegli dell' Affrica; si può dire, che quantunque non fosse molto grande il numero de' prelati, che intervennero a questa prima sessione; nondimeno essi erano sufficienti (specialmente dappoichè molti, come vedremo, si ritirarono da Nestorio, e ne sottoscrissero la condanna) a rappresentar le provincie di tutto il Mondo cristiano, eccetto quelle della contea dell' Oriente. Il luogo di mezzo, ov' era il trono del vescovo, era stato riserbato per Gesù Cristo, che pareva a i Padri di veder ivi presente nel codice de' sacrosanti Evangelj, e che dicesse loro: Giudicate un giusto giudizio, e siate giudici equi tra i santi Evangelisti e Nestorio.

XIV. Da che il conte Candidiano ebbe inteso, che s. Cirillo ed i suoi colleghi s' erano adunati nella chiesa di santa Maria con animo di dar principio al concilio, colà subito accorse con alcuni vescovi del Nestoriano partito *a*, a effetto d'intimar loro di dover desistere dall' impresa, e attendere la prossima venuta di Giovanni d' Antiochia, e de gli altri vescovi, che con lui venivano dall' Oriente. E conciossiachè egli spacciava, tal essere la mente, e tali gli ordini di Teodosio, contenuti in una sua lettera diretta al concilio, i vescovi gli fecero istanza di far loro d' una tal lettera, e di tali ordini la lezione. Il conte da principio se ne scusò, dicendo, che poichè quella lettera era diretta a tutto il concilio, ei non dovea pubblicarla, prima che tutti i vescovi fossero congregati. Ma avendo i Padri replicato più volte le medesime istanze d' intendere per un tal mezzo la volontà dell' Imperadore, dovè finalmente arrendersi, e far loro la lettura di quel foglio Imperiale, ov' era contenuta la commissione datagli da Teo-

a *Synodic. c.* 10.

Teodosio di assistere al concilio, a fine di procurarne il buon ordine, e impedirne le fazioni e i tumulti, e provvedere, che in primo luogo fossero senza strepito esaminate, e con unanime consentimento definite le controversie appartenenti alla Fede. Nè a s. Cirillo, nè a gli altri vescovi parve quella lettera di tal tenore, che dovesse rimovergli dalla già presa risoluzione di dar principio al concilio. In vano il conte si affaticò per indurgli ad attendere ancora per quattro giorni la venuta de gli Orientali. Furono inutili le sue preghiere, e le sue minacce; e dovè ritirarsi dal sinodo senza aver nulla conchiuso. Anzi se meritassero fede le sue parole, dovremmo credere, esserne lui stato cacciato con ingiurie, e con violenza da i Padri. Ciò egli disse in una protesta, che lo stesso giorno fece affigere in Efeso contra il concilio, in cui protese dare di nullità a tutti gli atti e decreti, che fossero stati fatti prima dell'unione di tutti i vescovi. E aggiunse, che gli autori di essi ne avrebbono renduto conto all' Imperadore, al quale ancora inviava di questa sua protesta una copia.

XV. Dappoichè ei si fu ritirato, Pietro capo de' notai *a*, dopo aver con poche parole rappresentato lo stato, in cui si trovava la causa di Nestorio, soggiunse di aver tra le mani le lettere sì dello stesso Nestorio, sì di Cirillo, e sì di Celestino, per eseguire rispetto ad esse gli ordini del concilio. A richiesta di Giovenale dovè leggere in primo luogo la circolare di Teodosio a tutti i metropolitani dell' Universo per la convocazione del sinodo, che fu inserita ne gli atti. Mennone, di ciò richiesto da Fermo di Cesarea, suggerì, essere già passati sedici giorni dopo il prefisso nella medesima lettera a dar principio al concilio. Onde s. Cirillo conchiuse, avere i Padri bastevolmente aspettati quegli, di cui speravano la venuta; essere omai tempo d' esaminare, e di stabilire per comune

a *Conc. Eph. act.* 1.

mune utilità di tutto il Mondo cristiano le materie spettanti alla religione; e perciò di udire la lettura delle carte, che il capo de' notai dicea di aver tra le mani. Ma avendo detto Teodoto di Ancira, che quelle carte sarebbono state lette a suo tempo, e che di presente facea d' uopo di chiamar Nestorio al concilio, i quattro vescovi, che per lo medesimo fine gli erano stati il giorno precedente inviati, riferirono al sinodo la sua risposta: che vi avrebbe pensato, e sarebbe venuto al concilio, se avesse creduto di dovervi venire. Nondimeno ad istanza di Flaviano vescovo di Filippi furono destinati a fare la seconda citazione a Nestorio tre altri vescovi, Teodulo d' Eluſa nella Palestina, Anderio di Chersoneso nell' isola di Creta, e Teopento di Cabasi nell' Egitto, e Epafrodito lettore e notajo della Chiesa di Rodi. Portatisi alla casa di Nestorio, la trovarono guardata da i soldati per tal effetto concedutigli da Candidiano. E poichè questi avevano ordine di non ammettere alcuno, non fu possibile a i vescovi deputati di presentare personalmente a Nestorio la citazione del sinodo. Ma insistendo essi di dovere in tutti i modi eseguire gli ordini del concilio; il tribuno Fiorenzo s' incaricò di portar loro qualche risposta. E questa finalmente dopo un lungo intervallo di tempo fu, che Nestorio sarebbe venuto al concilio, quando tutti i vescovi vi sarebbono congregati. A fine di procedere secondo i canoni, fu d'uopo fare a Nestorio la terza citazione. E a farla furono destinati Anisio vescovo di Tebe, Donno di Opunte, Giovanni d' Esesto, e Daniele di Darni, e Anisio lettore e notajo di Fermo vescovo di Cesarea. Più inutile della precedente fu quest' ultima spedizione. Non solamente essi pure trovarono la casa di Nestorio guardata da i soldati, da cui furono trattati con insolenza e disprezzo; ma ancora intesero da i medesimi, che perciò appunto erano ivi in sentinella, perchè niuno inviato dal sinodo si potesse appressare a Nestorio; e che

e che quando pure ivi aveſſero perſiſtito fino alla ſera, non dovevano luſingarſi di verun' altra riſpoſta.

XVI. Poichè i veſcovi deputati ebbero fatta di quanto era loro avvenuto, la relazione al concilio; Giovenale veſcovo di Geruſalemme diſſe, che quantunque ſecondo i canoni baſtaſſero tre citazioni; nondimeno il ſinodo non avrebbe avuto difficultà di fare ancora la quarta, ſe Neſtorio mediante una compagnia di ſoldati non aveſſe renduta inacceſſibile a i veſcovi la ſua caſa. Eſſer ciò un manifeſto indizio della ſua prava coſcienza, che il riteneva dal comparire nel ſinodo, e gli faceva temer l' aſpetto ed il giudizio de' Padri. Doverſi adunque procedere ſenz' altra dilazione a far quello che conveniva ſecondo i canoni per la conſervazione e lo ſtabilimento della cattolica Fede. Fu per tanto in primo luogo letto il ſimbolo di Nicea, che eſſendo ammeſſo da i veſcovi dell' uno e dell' altro partito, dovea ſervire di regola inviolabile, per giudicare de gli altrui ſcritti, e de gli altrui ſentimenti intorno alla criſtiana dottrina. Conſeguentemente fu letta la ſeconda lettera di s. Cirillo a Neſtorio. E i Padri richieſti dal medeſimo s. Cirillo di dirne il loro parere, e ſe la giudicavano in tutto e per tutto conforme, o in alcuna parte ripugnante alla recitata formola di Nicea; Giovenale di Geruſalemme dichiarò, eſſere interamente perfetta la loro conformità, e che perciò ne approvava la ſanta ed incorrotta dottrina. Fermo veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia, indirizzando le ſue parole a Cirillo: La tua pietà, gli diſſe, coll' eſporre più apertamente, e più ſottilmente, quel ch' era ſtato già eſpoſto ſommariamente e in compendio dal ſanto ſinodo di Nicea, ci ha renduto l' intelligenza della Fede molto più chiara ed eſpreſſa; di modo che nulla vi ha nelle tue parole d' ambiguo, nulla di ripugnante, nulla che non ſi accordi perfettamente coll'antica dottrina, o che abbia qual-

che ſentore di novità. Per la qual coſa io pure vi dò un pieno conſentimento, come quegli che ho ricevuto la medeſima Fede da i ſanti veſcovi, e da' miei padri. Fecero eco alle ſue voci, e ripeterono in ſoſtanza le ſteſſe coſe Mennone d' Eteſo, Teodoto di Ancira, e Flaviano di Filippi; e queſt' ultimo anche a nome di Rufo di Teſſalonica, e de gli altri veſcovi dell' Illirico, che atteſtò eſſer tutti nella medeſima Fede. Opinarono nello ſteſſo modo, dando de' grandi elogj alla lettera di s. Cirillo, e dichiarandola interamente conforme al ſimbolo di Nicea, e approvandone la dottrina, Acacio di Melitena, Iconio di Gortina, Palladio di Amaſea, Perigene di Corinto, e gli altri veſcovi fino al numero di 127. di cui ſon riportati in particolare i ſuffragj. Ed è notato nel fine, che del medeſimo ſentimento furono eziandio tutti gli altri, i cui nomi ſi leggono nel principio di queſta prima ſeſſione.

XVII. Suggerì allora Palladio di far leggere la riſpoſta fatta da Neſtorio alla precedente lettera di s. Cirillo. E poichè ella fu letta, lo ſteſſo Santo richieſe i Padri di dirne il loro parere, e ſe la giudicavano conforme o ripugnante alla formola di Nicea. Giovenale, Fermo, Flaviano, Valeriano d' Iconio, Iconio di Gortina, ed Ellanico di Rodi diſſero con poche parole, eſſere il contenuto di quella lettera alla formola di Nicea apertamente contrario, e affatto alieno dalla Fede ortodoſſa, e combattere ſeco ſteſſo e colla lettera di s. Cirillo. Alquanto più di loro ſi eſteſe Acacio di Melitena. La lettera, egli diſſe, di Neſtorio ci fa vedere, che non ſenza motivo egli ha temuto di preſentarſi al concilio. Non debbe parerci ſtrano, che abbia circondato il ſuo albergo d' una moltitudine di ſoldati chi ſtava male in coſcienza, ed aveva avuto l' audacia di depravare le divine Scritture, e di adulterare i dogmi de' ſanti padri. La ſua lettera, ch' è ſtata poc' anzi recitata, apertiſſimamente dimoſtra, che tolte

da

da lui di mezzo le voci, che nel parlare dell' unigenito Figliuol di Dio furono conſacrate nel loro ſimbolo da i 318. ſanti padri e divini veſcovi del ſinodo di Nicea; e attribuite alla ſola carne le coſe ſpettanti al miſterio della ſua ſalutevole diſpenſazione; egli ha predicato, non convenire ſe non al nudo tempio di Dio la ſua naſcita, e la ſua morte. Così pure ha avuto l' audacia di falſamente attribuire queſta ſua prava ſentenza alla divina Scrittura; ragionando in tal modo, come ſe anch' eſſa non aſcriveſſe a Dio, ma ad un puro uomo la temporal naſcita, e la paſſione. Ha inoltre calunniato le lettere di Cirillo, quaſi che aveſſe inſegnato, eſſere Dio per ſe ſteſſo paſſibile; la qual coſa nè eſſo, nè chiunque ha nel cuore qualche ſentimento di pietà, non ha mai detta, nè gli è mai caduta in penſiero. Finalmente in tutta la ſua lettera manifeſtamente ſi ſcorge, non aver eſſo riconoſciuto altra unione di Dio colla carne ſe non di nome, e averla in fatti, e realmente negata. Del rimanente che ſia pellegrina e ſtraniera la ſua dottrina, queſto ſolo argumento ne farebbe una chiara dimoſtrazione, che egli ſi vanta, che il dogma della Fede ſia ſtato finalmente per opera ſua illuſtrato. Parole notabili per coloro, i quali ſi pregiano di aver date, o ſi penſano di poter dare de' divini miſterj più chiare idee di quelle, che abbiamo nella divina Scrittura, e ne gli ſcritti de' Padri. Seguono le particolari ſentenze d' altri veſcovi fino al numero di 34. i quali tutti convengono nel dichiarar la lettera di Neſtorio contraria al ſimbolo di Nicea; e alcuni anatematizzano eſpreſſamente la medeſima lettera, e alcuni anche l' autore di eſſa. E tutti per fine generalmente, e ad una voce eſclamarono: Chiunque non anatematizza Neſtorio, ſia anatema. La retta Fede lo anatematizza: il ſanto ſinodo l' anatematizza. Chiunque comunica con Neſtorio, ſia anatema. Tutti anatematizziamo i dogmi e la lettera di Neſtorio: tutti anatema-

tizziamo l' eretico Neſtorio: tutti anatematizziamo quei, che comunicano con Neſtorio. Tutto il Mondo anatematizza l' empia religione di Neſtorio. Chiunque non lo anatematizza, ſia anatema. La retta Fede lo anatematizza: il ſanto ſinodo lo anatematizza. Chiunque comunica con Neſtorio, ſia anatema.

XVIII. Furono poi lette le due ſinodiche di s. Celeſtino, e di s. Cirillo a Neſtorio; delle quali la prima conteneva la ſentenza fulminata contra lo ſteſſo Neſtorio, ſe in termine di dieci giorni non abiurava le ſue beſtemmie, e la ſeconda l' intimazione della ſteſſa ſentenza, con un' ampla eſpoſizione della cattolica Fede, che dovea profeſſare di credere, e de gli errori, che dovea condannare; il tutto poi ſommariamente ridotto a dodici articoli, celebri ſotto il nome di anatematiſmi o di capitoli di s. Cirillo. Il concilio volle ſapere da Teopento di Cabaſi, e da Daniele di Darni, che da s. Cirillo e dal ſuo ſinodo di Aleſſandria erano ſtati inviati a Coſtantinopoli, in qual modo quelle lettere foſſero ſtate ſignificate ed intimate a Neſtorio, e ſimilmente in qual maniera foſſero ſtate da lui accolte. La qual coſa i due veſcovi riferirono, come a ſuo luogo è ſtato da noi narrato. A fine poi di maggiormente aſſicurarſi, che Neſtorio tuttavia perſiſteva ne' ſuoi eretici ſentimenti; i Padri vollero intendere da Teodoto di Ancira, e da Acacio di Melitena le orrende beſtemmie, che pochi giorni prima gli avevano udite dire, e con incredibile ſfacciataggine ſoſtenere ne' loro famigliari congreſſi. Il che eſſi fecero con eſpreſſioni di gran dolore e triſtezza, perchè amavano, e ſempre avevano amato Neſtorio; e proteſtarono di non procedere ad un tal paſſo di dover tali coſe deporre contra di lui, ſe non forzati dall' amor della verità, e di Geſù Criſto, cui erano tenuti ad anteporre a qualunque umana amicizia.

XIX. Benchè le lettere de' ss. Celeſtino e Cirillo

rillo piene di teſtimonj delle divine Scritture, foſſero più che baſtanti a mettere in piena luce la verità del cattolico dogma; e benchè all' oppoſto le lettere di Neſtorio foſſero parimente ſufficientiſſime a ſvelare la pravità de' ſuoi ſentimenti; nondimeno piacque al concilio d' aggiugnere a gli oracoli delle Scritture la tradizione de' Padri, e alle lettere dell' eretico, per maggiormente convincerlo d' ereſia, la lezione di alcuni teſti eſtratti dalle ſue prediche, e da' ſuoi libri. Furono adunque letti ad iſtanza di Flaviano veſcovo di Filippi diverſi paſſi di s. Pietro, di s. Atanaſio, e di Teofilo veſcovi d'Aleſſandria, di due Romani pontefici Giulio e Felice, di s. Cipriano, di s. Ambrogio, del gran Gregorio di Nazianzo, di s. Baſilio, di s. Gregorio di Niſſa, d'Attico di Coſtantinopoli, e di s. Anfilochio d' Iconio. Vincenzio di Lerino *a*, paſſati ſotto ſilenzio gli ultimi due, non ne annovera ſe non dieci. Nè ſarà fuor di propoſito di udir le ſue rifleſſioni ſu il loro numero, e il loro peſo, come attiſſimo a dimoſtrare l' antica ed univerſal tradizione di tutte le Chieſe del Mondo. Tali adunque, egli dice, ſon gli uomini, de' quali furono in quel concilio, o come di giudici, o come di teſtimonj, recitati gli ſcritti: S. Pietro veſcovo Aleſſandrino, eccellentiſſimo dottore, e martire beatiſſimo: S. Atanaſio veſcovo della ſteſſa città, maeſtro fedeliſſimo, ed eminentiſſimo confeſſore: S. Teofilo, veſcovo anch' eſſo della ſteſſa città, chiaro abbaſtanza per la Fede, per la pietà, per la ſcienza. E per non dar motivo di ſoſpettare, che queſta non foſſe peravventura una dottrina d' una ſola città, o d' una ſola provincia, furono ancora aggiunti quei lumi della Cappadocia, s. Gregorio veſcovo e confeſſor di Nazianzo, s. Baſilio veſcovo di Ceſarea, e confeſſore, e l' altro s. Gregorio veſcovo di Niſſa, per lo merito della Fede, della converſazione,

a *Comm. c.* 42.

della integrità, e della ſapienza fratello degniſſimo di Baſilio. A fine poi di dimoſtrare, che non la ſola Grecia, nè il ſolo Oriente, ma che ancora il Mondo Occidentale e Latino ſempre aveva nello ſteſſo modo creduto; furono altresì lette alcune lettere di s. Felice martire, e di s. Giulio veſcovi di Roma. E affinchè non il ſolo capo del Mondo, ma ancora i lati in quel giudizio rendeſſero teſtimonio, fu udito dal Mezzogiorno il beatiſſimo Cipriano veſcovo di Cartagine, e martire; e dal Settentrione s. Ambrogio veſcovo di Milano. Tutti queſti prodotti furono ad Efeſo come maeſtri, come conſiglieri, come teſtimonj, e come giudici; e di eſſi quel beato concilio, tenendo la dottrina, ſeguendo il conſiglio, credendo al teſtimonio, e obbedendo al giudizio, ſenza tedio, ſenza preſunzione, e ſenza parzialità pronunziò delle regole della Fede. Avrebbe potuto produrre un più amplo numero di Maggiori; ma non fu d' uopo; concioſſiachè nè conveniva ſpendere il tempo in udire una sì gran moltitudine di teſtimonj; e niuno dubitava, che quei dieci non foſſero ſtati del medeſimo ſentimento con tutti gli altri loro colleghi. Non è facile il definire, ſe dieci foſſero o dodici i Padri, i cui teſtimonj recitati furono nel concilio. Vincenzio, come abbiamo veduto, non ne annumera ſe non dieci; e altrettanti, e non più, ſe ne leggono in alcuni antichi eſemplari. All' oppoſto dodici ſe ne trovano nella traduzione di Mercatore. E nella Conferenza de' Cattolici co' Severiani fu detto, aver s. Cirillo prodotti nel concilio d' Efeſo contro le beſtemmie di Neſtorio i teſtimonj di dodici illuſtri Padri, tra i quali ſono annoverati Attico di Coſtantinopoli, e s. Anfilochio d' Iconio. Letti poi furono nel concilio venti luoghi eſtratti dalle opere di Neſtorio. N' era pronto un maggior numero; ma i Padri non poterono più lungamente ſoffrire, che le loro orecchie foſſero contaminate da quelle orrende beſtemmie, le quali a maggiore accuſa e con-

condannagione del loro autore furono inſerite ne gli atti ad iſtanza di Flaviano veſcovo di Filippi.

XX. Teodoſio, come abbiamo altrove oſſervato, aveva inviato fino nell' Affrica, affinchè quella parte cotanto conſiderabile del criſtianeſimo per la ſua eſtenſione, e per lo numero de' ſuoi veſcovi, e divenuta sì illuſtre per la purità della ſua diſciplina, e per la ſcienza di s. Agoſtino, prendeſſe parte ancora eſſa nell' intereſſe comune della criſtiana religione, agitata da una sì fiera tempeſta. Ma Ebagno, che vi apportò le ſue lettere, non vi arrivò ſe non verſo la ſolennità della Paſqua. S. Agoſtino, di cui Teodoſio domandàva ſpecialmente la preſenza, era morto fin dall'anno precedente circa la fine di Agoſto. Nondimeno Capreolo, allora veſcovo di Cartagine, avrebbe deſiderato di potere inviare ad Efeſo una ſolenne deputazione di veſcovi, per aſſiſtere al ſinodo a nome ſuo, e di tutti gli altri prelati delle Affricane provincie. Ma lo ſtato del paeſe devaſtato per tutte le parti da' Vandali; e il breve ſpazio di due meſi, che reſtava fino alla Pentecoſte, tempo determinato per dar principio al concilio, avendolo impedito di potere adunare a Cartagine i ſuoi colleghi; egli dovè contentarſi d'inviare ad Efeſo Eſula ſuo diacono con una ſua inſigne lettera al ſinodo; di cui fu letta in queſto luogo, cioè dopo i mentovati teſtimonj de' Padri, e gli eſtratti di Neſtorio, prima l'originale Latino, e poi la Greca verſione. Fu queſta lettera, come vedremo, grandemente lodata ed applaudita da' Padri per cagion dello zelo, col quale in eſſa Capreolo raccomanda al concilio di mantenere l'antica Fede e dottrina contro le peſtifere novità. „ Prego, egli dice, la ſantità voſtra, che armati del vigore dell' antica autorità togliate di mezzo le nuove dottrine, e finora inaudite all'eccleſiaſtiche orecchie; nè vogliate permettere, che ſotto il preteſto d' un nuovo eſame tornino a far ſentire la loro voce coloro, cui già la Chieſa impugnò; e che eſſendo in queſti

tempi ripullulati, ſono ſtati oppreſſi dall' autorità della Sede Apoſtolica, e dall' unanime conſentimento de' ſacerdoti di Dio. Ad eſempio della poſterità, affinchè le coſe, che di preſente ſono ſtate definite per la cattolica Fede, ottengano una perpetua fermezza, fa di meſtiere di conſervare immobili ed inconcuſſe tutte quelle, che ne' tempi ſuperiori ſono ſtate ſtatuite da' ſanti Padri. Conciofſiachè chiunque vuol che ritenga una perpetua ſtabilità quel ch' ei pretende di fermar come un dogma appartenente alla cattolica Fede, non colla ſua propria autorità, ma col giudizio de gli antichi Padri dee confermare la ſua ſentenza; di modo che comprovando i ſuoi detti co i decreti, e colle ſentenze parte de' vecchi, e parte de' più recenti maeſtri, faccia vedere, che non altro egli tiene, aſſeriſce, ed inſegna, ſe non l' unica verità della Chieſa, mantenuta in eſſa dal principio del criſtianeſimo fino al tempo preſente con una ſemplice purità, e con un' invitta coſtanza ,,. Parole degniſſime di oſſervazione per chi ha oſato ſpacciare queſt' incredibile paradoſſo, che a confutar le nuove ereſie, non ſia neceſſario lo ſtudio, e la lettura de' Padri. Terminata la lezione di queſta lettera, s. Cirillo ordinò, che eſſa pure foſſe inſerita ne gli atti, adducendone per ragione, che eſſo ancora voleva, che i dogmi dell' antica Fede foſſero confermati, e riprovate e proſcritte le novelle opinioni, ritrovate a capriccio, e con empietà divulgate. Tutti i veſcovi del concilio, come imbevuti del medeſimo ſentimento, e acceſi del medeſimo zelo, ad una voce eſclamarono: Queſte ſon le voci di tutti: tutti diciamo le ſteſſe coſe: e queſto è il voto di tutti.

XXI. Dopo di queſto ſegue immediatamente ne gli atti la ſentenza ne' ſeguenti termini pronunziata contro Neſtorio: Avendo tra le altre coſe l' empiſſimo Neſtorio ricuſato d' ubbidire alla noſtra citazione, e d' ammettere i veſcovi, che gli avevamo inviati; non abbiam potuto diſpenſarci di

di procedere all' esame delle sue empie dottrine. E poichè abbiamo compreso, parte per le sue lettere e per altri suoi scritti, e parte per gli discorsi da lui tenuti poc' anzi in questa metropoli, e che sono stati provati co i testimonj, aver lui creduto empiamente, ed empiamente dogmatizzato; forzati da' sacri canoni, e dalla lettera del nostro santissimo padre e collega Celestino vescovo della Chiesa Romana, non senza lacrime siamo necessariamente venuti a pronunziare contra di lui questa lugubre sentenza. Adunque il nostro Signor Gesù Cristo, cui egli colle sue bestemmie ha insultato, per mezzo di questo santo concilio, il priva della dignità vescovile, e lo dichiara escluso da qualunque adunanza e collegio de' sacerdoti. Questa sentenza si trova sottoscritta ne gli atti da 198. vescovi. Ma non essendone annoverati nel principio della sessione se non 158. non è forse inverisimile, che in quel numero sieno ancora compresi i nomi di 40. vescovi, che staccatisi poco dopo dalla fazione di Nestorio, e accostatisi al sinodo, e approvatine gli atti, abbiano sottoscritto, come se fossero stati presenti quando fu steso il decreto. Tal fu la prima sessione, che durò dalla mattina fino alla notte. Il popolo d' Efeso, il quale oltre lo zelo comune a tutti i Cristiani per Gesù Cristo, doveva avere una particolar divozione per la Vergine come sua special protettrice, stette tutto quel giorno attendendo la decisione del sinodo. E quando intese, esser Nestorio stato deposto dal sacerdozio, tutti ad una voce si diedero a colmare il sinodo di mille benedizioni, e a glorificare Dio, perchè era stato abbattuto il nemico della Fede. Era già molto tardi quando i vescovi uscirono dalla chiesa. Perciò il popolo gli accompagnò fino a' loro alberghi con quantità grande di torce. Le donne gli precedevano co i turriboli pieni di odorosi profumi. Tutta la città era illuminata; e comparivano da per tutto splendidissimi segni di straordinaria letizia.

XXII.

XXII. Il dì seguente, 23. di Giugno, fu la sentenza della sua deposizione significata a Nestorio con un biglietto del seguente tenore: Il santo concilio, per la grazia di Dio, e secondo gli ordini de' nostri religiosissimi e cristianissimi Imperadori congregato nella metropoli degli Efesj, a Nestorio nuovo Giuda. Sappi, che per cagione delle tue empie dottrine, e della tua contumacia contra i canoni, tu se' stato deposto giusta il tenore dell' ecclesiastiche leggi dal sacrosanto concilio, e dichiarato escluso da ogni ecclesiastico ministerio, il dì ventesimo secondo del presente mese di Giugno. La stessa sentenza fu anche affissa pubblicamente, e letta, e promulgata in tutte le piazze da i banditori della città. Lo stesso giorno il concilio ne scrisse ancora la nuova a Costantinopoli, primieramente con una lettera al clarissimo Eucario, (che da un tal titolo conveniente, non a un ecclesiastico, ma a un senatore, si conghiettura, essere stato il difensor della Chiesa) e a i preti, e a gli economi, e a gli altri chierici: cui anche ingiungono di custodir tutti i beni appartenenti alla medesima Chiesa, per renderne esatto conto a colui, che per volontà di Dio, e coll' assenso de' piissimi Imperadori sarebbe succeduto a Nestorio. Un' altra lettera fu indirizzata dal sinodo non solamente al clero, ma ancora al popolo della città, ov' esposta alquanto più distintamente la serie del suo giudizio, gli esorta a rallegrarsi nel Signore, per essere stato rimosso lo scandolo, e sradicate dal campo le perniciose zizzanie; e gli anima a prender lo scudo della Fede; per cacciare i ministri dell' empietà, e quei che andavano disseminando le scellerate e profane novità delle voci. Abbiamo inoltre su lo stesso soggetto tre lettere di s. Cirillo: due al clero e al popolo d' Alessandria, e una a i Padri de i monasterj, e a tutti quei che sotto di loro si esercitavano nella monastica disciplina, e costantemente perseveravano nella Fede. La prima sembra essere stata scritta questo medesimo giorno, quan-

quando erano ancora liete e gioconde tutte le cose. Ma le altre due, e specialmente la terza, dappoichè per l' opposizione di Candidiano cominciò ad esser turbata la serenità della pace; ma prima che la venuta ad Efeso di Giovanni d' Antiochia suscitato avesse contra il concilio la più furiosa tempesta.

XXIII. Il concilio non tardò guari ad accorgersi, che lungi dal dover così tosto godere in pace del frutto de' suoi trionfi, anzi gli soprastavano nuovi combattimenti, e che dovea prepararsi a più molesti e diuturni conflitti. Poichè la stessa mattina del giorno 23. di Giugno Candidiano ebbe inteso la sentenza di deposizione fulminata il dì precedente contra Nestorio, ed essa essere stata affissa in un luogo pubblico della città, e che i banditori a suon di tromba la divulgavano per le piazze; fece toglier dal pubblico quello scritto, e dopo averlo letto, inviò a fare una nuova proibizione a i vescovi del concilio di nulla intraprendere contra il tenore de' decreti Imperiali: e nel medesimo tempo fece pubblicare un editto, nel quale, dopo aver fatto de' gran lamenti di quel che ad onta de' supremi ordini da lui stesso e colla viva voce, e in iscritto significati al concilio, era stato attentato nella precedente sessione, che dichiara non poter essere di alcun valore; torna di nuovo a ordinare, di non procedersi ad alcun atto prima della venuta di Giovanni di Antiochia, e de' vescovi, che erano in sua compagnia, e de gli altri, che erano attesi dall' Occidente. Inviò ancora alla Corte la copia della sentenza publicata contra Nestorio con una relazione di quanto era accaduto, accusando in essa principalmente Mennone e s. Cirillo di non aver voluto ad onta de' suoi ordini attendere gli Orientali: di non aver esaminato le cose come conveniva, e secondo le regole prescritte dal medesimo Imperadore nelle sue lettere al sinodo: e di aver proceduto tumultuariamente, e con indizj cotanto visibili d' odio e di passione, che nè pure co-

s' erano presi il pensiero di dare alle loro geste qualche apparenza e colore di rettitudine, e d' equità.

XXIV. Anche Nestorio non differì d' inviare una sua relazione all' Imperadore, piena essa pure di lamenti, di querele, d' imposture, e di stupendi raggiri. Siccome in essa si fa merito con Teodosio della sua pronta ubbidienza nel portarsi ad Efeso; della sua deferenza a tutti gli ordini della Corte, e a quegli del suo ministro; del suo contegno pacifico, e pieno di religiosa modestia, e del suo giusto proponimento unicamente rivolto a ristabilir la concordia, e l' unità della Fede coll' unanime consentimento di tutti i vescovi, che secondo le lettere Imperiali dovevano intervenire al concilio; così egli carica i suoi avversarj di non aver fatto niun conto de' sovrani decreti, e delle ammonizioni di Candidiano: d' aver il tutto ripieno di confusione e tumulto: e di avere colla loro condotta macchinato di lacerar l' unità del corpo mistico della Chiesa. Essere stato il principale autore della sedizione il vescovo della città, cui specialmente fa reo d' aver dispersо i suoi satelliti per la piazza; i quali erano andati scorrendo intorno al suo albergo, e talora impetuosamente investendolo, ne avevano turbata la quiete, e minacciato lui stesso dell' ultime estremità; e di avergli chiuso ostilmente l' adito alle basiliche; di modo che non avrebbe avuto dove ricoverarsi, in caso di bisogno, contro gl' insulti e l' impeto della plebe. Per la qual cosa prega con grande istanza, e scongiura l' Imperadore di volere in primo luogo provvedere alla sicurezza e difesa della sua vita; e inoltre di ordinare la celebrazione d' un concilio legittimo, del quale anche ardisce di prescrivere allo stesso Imperadore la forma; cioè che da esso non solamente restino esclusi i chierici, e i monaci, o eglino fossero della diocesi di Costantinopoli, o dell' Egitto, ma anche quei vescovi, che senza essere stati chiamati non erano venuti ad Efeso

feſo con altra mira ſe non di eccitarvi de' diſordini e de' tumulti. Nè di ciò contento, eziandio con mirabile aſtuzia fa iſtanza, che non ſieno ammeſſi nel ſinodo ſe non i metropolitani con due ſoli veſcovi di ciaſcuna provincia; perchè eſſendo ſcarſiſſimo il numero delle metropoli nell' Egitto, e ampliſſimo nell' Oriente, ſecondo queſta diſpoſizione il partito de gli Orientali ſarebbe ſtato molto più forte di quello di s. Cirillo. E per fine il richiede, che almeno ſi compiaccia di comandare, che gli ſia permeſſo di ritornare con ſicurezza a Coſtantinopoli: perchè dice, ei micacciano di togliermi ancora la vita. Queſta lettera fu ſottoſcritta da i medeſimi veſcovi, i quali due giorni prima ſegnato avevano la ſua proteſta contra il concilio.

XXV. Non oſtante la cura, che Candidiano e Neſtorio ſi prendevano di ſcreditare la condotta del ſinodo, e d' irritare contro s. Cirillo, e contro Mennone e gli altri loro colleghi l' animo e lo ſdegno di Teodoſio, coll' eſagerargli il diſprezzo fatto da eſſi delle ſue lettere e de' ſuoi ordini contro la pubblica tranquillità, non ſolamente non abbiamo, che alcun de' veſcovi del buon partito per timore de gl' Imperiali riſentimenti abbia voltato caſacca; ma all' oppoſito abbiamo, che molti di quei, che ſe l' intendevano con Neſtorio, non tardarono ad abbandonarlo, e ad unirſi al concilio, e a ſottoſcrivere gli atti della precedente ſeſſione. Fatto di ciò conſapevole Candidiano, con un atto pubblico *a* gli ſcongiurò per l' auguſtiſſima Trinità di non far nulla contro la volontà degl' Imperadori, ma di attendere l' adunanza del ſinodo univerſale, e la venuta de' veſcovi dell' Oriente, e i nuovi ordini della Corte. A nulla giovarono i ſuoi ſcongiuri. Il ſinodo in una lettera ſcritta all' Imperadore il dì primo di Luglio lo aſſicurò, che diverſi veſcovi dopo aver favorito Neſtorio,

a *Synod. c.* 10.

storio, supponendolo, per cagione dell' attenzione, che aveva a mascherare i suoi sentimenti, veramente cattolico: e dopo avere eziandio segnato forse la sua lettera al medesimo Imperadore contro la prima sessione; avendo poi riconosciuto l' empietà de' suoi sentimenti ne' loro famigliari congressi, erano venuti a segnare la sua condannazione, e s' erano uniti al concilio. Non essere stato piccolo il numero di questi vescovi, si raccoglie dal vedere, che in luogo di 70 vescovi, i quali avevano segnata o l' opposizione di Nestorio al concilio, o la sua lettera o relazione alla Corte, non intervennero se non 43. al sinodo di Giovanni, contativi anche quegli che erano venuti con lui. Candidiano accusava il sinodo di avere usato, e d' usare de' mezzi violenti per accrescere il suo partito. Ma la violenza è piuttosto da presumere dalla sua parte, come quegli che spacciava gli ordini della Corte; ne avrà mancato di minacciare l' indignazione del principe, e che poteva a suo talento disporre delle numerose milizie fatte venire ad Efeso, per impedire i disordini, e mantenervi la quiete.

XXVI. Tali conquiste, che in così fatte circostanze di tempo, quando parea, che contra il concilio si andasse già preparando qualche furiosa burrasca, dovevano sembrare in qualche modo miracolose, ed effetti non ordinarj d' una special provvidenza; riempievano di consolazione i santi vescovi, e gli animavano a non desistere dall' impresa, e ispiravano ne' loro animi una certa fiducia, che il nemico abbattuto, non ostanti tutti gli sforzi, che avesse potuto fare per rilevarsi dalle sue sconfitte, non farebbe giammai tornato ad alzar la testa, nè essi perduto avrebbono il frutto delle loro vittorie. Di questi loro sentimenti abbiamo le prove ne' pubblici ragionamenti, che fecero in questi giorni nelle solenni adunanze, com' è notato ne' loro titoli, dopo aver deposto Nestorio. Ne abbiamo due di questi ragionamenti recitati da s. Cirillo, uno di

Re-

Regino vescovo di Costanza in Cipro, e uno di Teodoto di Ancira. D' uno di quegli di s. Cirillo è notato, ch' ei fu da lui recitato contro Nestorio, quando i sette vennero a santa Maria; cioè quando sette vescovi, abbandonato il Nestoriano partito, andarono ad unirsi a quei del concilio, che nella gran chiesa della Vergine celebravano le loro sacre adunanze. Perciò il Santo dice nel principio del suo discorso, che trovandosi oppresso dalla tristezza, lo aspetto de' Padri gli aveva ripieno l' animo di letizia. Di questo giubbilo del suo spirito diede un chiarissimo segno col rivolgere di repente ed exabrupto verso la stessa beatissima Vergine il suo discorso, salutandola colle seguenti affettuosissime voci: „ Iddio ti salvi, o Maria madre di Dio, di tutto il Mondo venerabil tesoro, lampana inestinguibile, corona della verginità, scettro della retta dottrina, tempio indissolubile, luogo di colui, che non può esser capito da verun luogo, madre e vergine „. E dopo aver proseguito a tessergli un' ampla corona di molti altri magnificentissimi encomj: „ Ma e chi mai, soggiunse, potrà degnamente celebrare le lodi di questa laudabilissima donna? Utero verginale! o cosa stupenda. Questo miracolo mi rapisce fuor di me per la maraviglia. E volendosi far la strada ad inveire contro Nestorio: Chi, dice, ha mai udito, che all' artefice non sia permesso di abitare nel tempio, che ha fabbricato colle sue mani? Chi gli ascriverà ad ignominia e vergogna l' aver eletta per sua madre una sua umile ancella? Esagerando l' empietà dell' eresiarca, non dubita di renderlo sospetto d' aver lui data opera alle arti magiche. Ma certamente lo accusa, di aver più avuto la mira all' oro, e all' argento, che a penetrare il vero senso delle divine Scritture. Onde preso e acciecato dallo spirito, e dal furore della bestemmia, era stato a se stesso cagione della sua propria rovina, e piuttosto da se stesso, che dal concilio, era stato precipitato dalla sua Sede, e cancellato dal catalogo

de'

de' fratelli, poichè avea ricusato di riconoscer colui, che lo aveva innalzato alla pontificale eminenza. Il sabato seguente, a i 27. dello stesso mese di Giugno (nel qual giorno secondo il costume de gli Orientali era solenne adunanza) diversi vescovi ragionarono in pubblico, e tra essi i due già mentovati Regino e Teodoto, e in ultimo luogo il medesimo s. Cirillo. La breve omilia di Regino non è se non una continua invettiva contra il deposto Nestorio. Molto più prolissa è quella di Teodoto, e in essa del misterio della Incarnazione secondo il suo solito mirabilmente favella: del qual misterio dice essere stato special maestro l' Apostolo s. Giovanni, dato, com' egli dice, in modo particolare a questa metropoli, ma comun tesoro di tutto il Mondo; e che tutta la pietà dello stesso sacro ministerio compresse in questo solo versetto: „ Il Verbo s'è fatto carne „. S. Cirillo non nomina espressamente Nestorio; ma inveisce terribilmente contra di lui, e contra i suoi discepoli e partigiani, come imitatori della empietà e della malizia de' Farisei, e che sotto l' esterior sembianza del cristianesimo avevano la mente giudaizzante, ed essi pure in sostanza, come gli antichi Giudei, osavano dire a Cristo: „ In qual modo, essendo tu uomo, ti fai Dio „? Ma no, soggiugne il Santo, non essendo uomo, s' è fatto Dio; ma essendo di sua natura Dio, senza niuna mutazione, e senza confusione s' è fatto uomo. Altrimenti in qual modo il sangue d' un uomo simile a noi avrebbe potuto adeguare il prezzo di tutto il Mondo? In qual modo egli uno sarebbe morto per tutti, per esser di tutti la salute? E per fine in qual modo avendo noi in orrore di adorare in vece del Creatore la creatura, egli sarebbe delle nostre adorazioni l' oggetto? Ma io mi vergogno, tu dici, di confessar per Iddio, chi è nato d' una donna. Osi dunque riprendere i divini consigli? osi arguire la volontà del Signore? In questo modo egli ha voluto salvare il Mondo. Se tu più savio della stessa sa-

ſapienza ? Egli ſolo conoſce delle ſue opere la ragione. Onora dunque il miſterio colla Fede, e guardati dal ricercare curioſamente le coſe, che eccedono la noſtra mente, e dall' indagare con una ſoverchia anſietà quelle, che non ſi comprendono colla ragione.

XXVII. Intanto eſſendoſi divulgato, che Candidiano e Neſtorio avevano ſcritto ſecondo i loro intereſſi, e la loro paſſione, e non ſecondo la verità, all' Imperadore contra il concilio; ragione avrebbe voluto, che nè pure il ſinodo aveſſe differito di dar notizia al medeſimo principe delle ſue geſte. Ma non potè farlo sì toſto, perchè facea d' uopo inviargli nel medeſimo tempo anche gli atti della celebrata ſeſſione, i quali atti eſſendo ſtati ſcritti da' notai ſecondo il loro coſtume con note ed abbreviature, fu di meſtiere di prima traſcrivergli in caratteri piani ed intelligibili, e mettergli in un buon ordine. E tutto queſto richieſe l' opera e la fatica di qualche giorno. Or mentre il concilio attendeva di potere ſcrivere a Teodoſio, s. Cirillo inviò a Coſtantinopoli un riſtretto dell' iſtoria del ſinodo, a effetto d' impedire, che Neſtorio e i ſuoi partigiani non ingannaſſero gli altri co' loro falſi rapporti. Fu queſta lettera o relazione da lui diretta a due veſcovi Comario e Potamone, all' abate Dalmazio, e a due preti Timoteo ed Eulogio. S. Cirillo, dopo avergli a baſtanza informati di quanto era avvenuto, così conchiude la lettera: Poichè ho inteſo, eſſere ſtate traſmeſſe dal conte Candidiano certe relazioni, ſiate vigilanti e ſolleciti di far ſapere a chiunque fa di meſtieri, che i veri atti della depoſizione di Neſtorio non ſono ancora compiutamente meſſi al pulito: onde nè pure abbiam finora potuto ſoddisfare al noſtro dovere d' inviarne a' piiſſimi Imperadori la relazione. Ma coll' ajuto di Dio, e ſe ci ſarà permeſſo di ſpedir chi la porti, l' invieremo inſieme con gli atti. E ſappiate, che ſaremo ſtati impediti dal fare una

ſimile ſpedizione, ſe tali coſe non vedrete giugnere in breve.

XXVIII. Comario e Potamone erano due de' quattro veſcovi Egizj, ſpediti l'anno precedente da s. Cirillo a Coſtantinopoli, a effetto d'intimare a Neſtorio la ſentenza di s. Celeſtino, e del ſinodo dell' Egitto; e s' erano fermati nell' Imperiale città per aver l' occhio a gli affari della Chieſa, mentre gli altri due loro colleghi, Teopento di Cabaſi, e Daniele di Darni s' erano portati ad Eſeſo per intervenire al concilio. Si crede altresì, eſſere ſtati due preti di s. Cirillo Timoteo ed Eulogio, nè ſe ne dubita del ſecondo. Merita, che di lui ſi dia in queſto luogo un più diſtinto ragguaglio, il ſanto abate Dalmazio. Egli era in queſti tempi il più celebre di tutti i monaci di Coſtantinopoli per la ſantità e l' aſprezza della ſua vita. Avea già portato le armi ſotto il gran Teodoſio, e avea ſervito nella ſeconda compagnia delle ſue guardie, ſenza che tali impieghi, quantunque pericoloſi, lo aveſſero mai diſtolto dal ſoddisfare a i doveri del criſtianeſimo, e dall' attendere alla pietà. Nondimeno a fin di meglio ſervire a Dio, abbandonata la moglie, ed i ſuoi figliuoli, eccettochè uno di eſſi appellato Fauſto, il quale volle ſeguirlo, andò con eſſo a trovare il ſanto abate Iſacco (quegli, che, come abbiamo altrove narrato, con animo intrepido predetto aveva a Valente la ſua ſconfitta, e la funeſta ſua morte) e abbracciò la vita monaſtica ſotto la ſua direzione. Fùrono tali, e così rapidi i ſuoi progreſſi nella virtù, che eſſendo s. Iſacco indi ſolo a due o tre anni venuto a morte, lo raccomandò al patriarca Nettario come il più degno di ſuccedergli nel governo della ſua caſa. Tal fu in eſſo l' amore della ſolitudine e del ritiro, che per lo ſpazio di 48. anni non miſe mai il piede fuori del ſuo monaſterio. Quando l' Imperadore volea vederlo, egli ſteſſo doveva andare a trovarlo nella ſua cella. Nè colle ſue

pre-

preghiere ed esortazioni lo potè mai indurre ad uscire, e ad intervenire alle pubbliche processioni, quando era la città scossa da frequenti tremoti. Solo ne uscì, come vedremo, per servire al concilio d' Efeso, e fu anche d' uopo a determinarvelo d' un ordine espresso del cielo. Lo stesso Dio gli avea rivelato, anche prima che Nestorio avesse inalberato lo stendardo dell' eresia, e cominciato a propalare i suoi dogmi, e i pravi sentimenti, ond' era già contaminato il suo cuore; e perciò era stato solito di dire a i suoi monaci: Guardatevi, fratelli, perchè già abbiamo nella città una pessima bestia, che farà strage di molta gente, e molti corromperà col veleno della sua prava dottrina. Iddio si valse, come si dirà, di lui per far trionfare la verità, quando ella era sul punto d' essere oppressa per gli artifizj de' suoi nemici. La Chiesa Greca lo stesso giorno, terzo di Agosto, di tutti tre i mentovati, cioè d' Isacco, di Dalmazio, e di Fausto suo figliuolo, celebra la memoria.

XXIX. Dappoichè s. Cirillo ebbe dato l' ultima mano alla compilazione de gli atti della precedente sessione, e gli ebbe messi in istato di poter essere presentati all' Imperadore, il sinodo volle trasmettergli insieme con una sua lettera al medesimo principe; nella quale volle anche rendergli conto di tutta la sua condotta, e specialmente delle ragioni, per le quali aveva creduto di non dovere più lungamente attendere gli Orientali; e delle prove, mediante le quali i Padri si erano assicurati di aver Nestorio insegnata una nuova e pernicioſa dottrina, e che tuttora persisteva ostinato nella pravità de' suoi dogmi, e della sua contumacia alle loro canoniche citazioni; ond' erano stati costretti a deporlo dal sacerdozio, e dalla cattedra, ove insegnava una perversa dottrina; specialmente dappoichè il santissimo Celestino pontefice, com' essi dicono, della gran Roma, prima di loro avea condannato i suoi eretici

insegnamenti, e provvedendo alla sicurezza delle Chiese, e della pia e salutevole credenza, a noi trasmessa da i santi Apostoli, ed Evangelisti, e da' santi Padri, gli avea prevenuti nel fulminare contra di lui la sentenza. Per la qual cosa, ei conchiudono, noi preghiamo la Maestà vostra di ordinare, che tutta la sua dottrina sia bandita dalle santissime Chiese; che i suoi libri, ovunque si trovino, sieno gettati alle fiamme; e che incorra la vostra indignazione, chiunque a tali ordini sarà trovato ribelle. Questa lettera fu sottoscritta da tutti i vescovi del concilio, prima che giunti fossero ad Efeso gli Orientali.

XXX. Avvenne infatti quel che s. Cirillo nella poc' anzi mentovata lettera avea preveduto, o di che aveva mostrato di sospettare, attese le disposizioni dell' animo, a lui e a tutti gli altri ben note, del conte Candidiano contra il concilio, ed in favor di Nestorio. Non abbiamo la relazione scritta da esso alla Corte. Ma se ella era conforme, com' è da credere, a quella di Nestorio, in essa, come abbiamo veduto, erano accusati Mennone e s. Cirillo di aver ripieno la città d' Efeso di sedizioni e di tumulti, e di avere per mezzo de' loro satelliti fatti tali insulti, e tali minacce allo stesso Nestorio, che l' aveano ridotto ad avere un giusto timore per la sicurezza della sua vita. Quanto son poco credibili tali accuse, atteso il favore e la protezione, di cui godeva, di Candidiano, altrettanto meritano tutta la fede i lamenti, che contra il medesimo Conte faceva il sinodo, di aver ripiena la città tutta di confusione per mezzo de' soldati che dipendevano da' suoi cenni; e di aver messo delle guardie per impedire, che i vescovi non fossero provveduti delle cose necessarie alla vita; e di aver permesso, che persone agresti e selvagge, e la più vil feccia del popolo di Costantinopoli, che Nestorio seco aveva condotte ad Efeso per sua guardia, e che alimentava colle rendite di quella Chiesa, loro facessero

degl'

degl' insulti; onde la maggior parte di essi non erano più sicuri per le loro stesse persone. Ma quel che affliggeva più sensibilmente i Padri, era la cura di Candidiano per impedirgli, che del vero stato delle cose non potessero informare l' Imperadore. Facevano altrettanto a Costantinopoli quei, che erano bene affetti a Nestorio, e de' quali s'era comprata la benevolenza e la protezione con impinguargli de' beni della sua Chiesa. Costoro, subito che nella città Imperiale cominciò a spandersi qualche rumore d' esser lui stato deposto, tutti si misero in moto per circonvenire, ed opprimere la verità, assediando, e facendo guardare le strade pubbliche, e i porti, e osservare le navi, e le persone, che andavano o che venivano, affinchè non fosse portata veruna nuova nè dal concilio alla città, nè dalla città al concilio: laddove tutto era aperto a quei, che andavano avanti e indietro per parte di coloro, che facevano la guerra alla verità. Ma sopra tutto essi erano attenti, e si adoperavano, che ella non potesse penetrare fino alle orecchie di Teodosio, il cui animo andavano circonvenendo, e irritando generalmente contra il concilio, e principalmente contra Cirillo con un' infinità di calunnie; facendogli credere, che i vescovi non si fossero mossi a depor Nestorio da loro stessi, ma dalle impressioni di lui, che gli avea guadagnati, o intimiditi, e che avea seco condotto dalla città d' Alessandria quantità di gente avvezza alle sedizioni e a i tumulti. Troppo adunque doveva premere a gli architetti di così fatte imposture di tener chiuso alla verità ogni accesso a Costantinopoli, ed alla Corte. Ciò essi fecero con una tal vigilanza, che se nello spazio di tre mesi potè qualche lettera o del concilio, o di s. Cirillo penetrare in Costantinopoli, ciò avvenne, perchè alcuni, or travestiti in una maniera, e ora in un' altra, non temerono d' esporsi a secento pericoli della vita. Onde i vescovi si lamentarono d' essere stati tenuti

nuti in Efeſo per tutto quello ſpazio di tempo così guardati e riſtretti, come ſe foſſero ſtati in un'anguſta prigione.

XXXI. Giunſe finalmente ad Efeſo a i 27. di Giugno, giorno di ſabato, il veſcovo d' Antiochia con gli altri veſcovi ed eccleſiaſtici della ſua comitiva. Erano i principali Giovanni di Damaſco, e Antioco di Boſtri, ambedue metropolitani; Muſeo d' Antarado, Paolo d' Emeſa, Apringio di Calcide, Eliade di Zeugma, e Macario della gran Laodicea. Gli ultimi quattro inſieme con Teodoreto avevano approvato la lettera, che Giovanni d'Antiochia avea già ſcritta a Neſtorio. Fu ritenuto da infermità dal venire ad Efeſo con Giovanni il celebre Andrea veſcovo di Samoſata. Toſto che il concilio ebbe inteſo, non eſſer Giovanni colla ſua comitiva molto diſtante dalla città, gl' inviò incontro alcuni veſcovi, e alquanti chierici, sì per rendere un tale onore alla ſua dignità, sì per avvertirlo di non trattar con Neſtorio come depoſto dal ſinodo per cagione della ſua empietà. Ma ei l' incontrarono accompagnato da una ſcorta di ſoldati, che ſi crede, eſſergli ſtati condotti dal conte Ireneo, che come particolare amico di Neſtorio era con eſſo venuto ad Eſeſo, e s' era affrettato d' andare incontro a Giovanni per informarlo di quanto era avvenuto, e di prevenirlo contra il concilio. I ſoldati adunque non permiſero a i veſcovi, durante il cammino di appreſſarſi, non che di parlare a Giovanni. Contuttociò lo ſeguirono fino al ſuo albergo; ov' ei non furono ammeſſi alla ſua preſenza, ſe non dopo avergli fatti attendere per più ore, e aver loro fatto ſoffrire molti graviſſimi affronti. Sarebbe ſtato conſiderabile quello di avergli fatti chiamare ed introdurre all' udienza da gli ſteſſi ſoldati. Ma non è da farne conto, quando ſi compara con quel che ſegue. Dappoichè i veſcovi gli ebbero eſpoſto i ſentimenti del ſinodo, gli abbandonò alla diſcrezione del Conte, e de gli altri veſcovi e chierici

del

del ſuo ſeguito, da i quali o per ſuo ordine, o almeno colla ſua permiſſione furono crudelmente battuti fino a trovarſi in pericolo della vita. Scappati per fine dalle lor mani, ſi portarono a fare i loro lamenti al concilio d'un trattamento sì indegno, di cui moſtrarono i contraſſegni e le prove nelle lividure, e nelle piaghe, che erano reſtate impreſſe ne' loro corpi. E fecero queſti lamenti con atti autentici, e in preſenza de' ſacroſanti evangelj. I Padri ne concepirono una giuſtiſſima indignazione; di modo che fecero denunziarea Giovanni, che lo tenevano per ſeparato dalla loro comunione, finchè egli foſſe venuto a render ragione d' una sì ſtrana condotta.

XXXII. La cagione, per cui Giovanni per più ore avea differito ad ammettere i deputati del ſinodo, era ſtata l' impazienza di vendicarſi di s. Cirillo, e di Mennone, e de gli altri veſcovi del concilio. Egli adunque, che era ſtato, come oſſervò s. Cirillo *a*, sì negligente, e sì tollerante, e infingardo, quando s' era trattato di vendicar le ingiurie di Criſto; divenne in un ſubito rigido e veemente, quando credè d' eſſere in iſtato d'agire contro coloro, i quali avevano condannato chi la ſua maledica lingua avea ſciolta contra il medeſimo Criſto. Pertanto ſmontato appena dal cocchio, ed entrato nella ſua camera, ſenza toglierſi il mantello, e ſenza ſcuoter la polvere, ond' era aſperſo, in quello ſteſſo momento cominciò a procedere contro s. Cirillo, e contra Mennone d' Eteſo, e contra tutto il concilio. Trovandoſi adunque adunati appreſſo di lui, non in una chieſa, ma nel ſuo medeſimo albergo, fino al numero di 43. veſcovi, compreſivi quegli, che eran venuti con eſſo, diedero toſto principio al lor preteſo concilio. Erano i principali tra eſſi i due Aleſſandri di Gerapoli e d' Apamea, Deſſiano di Seleucia nell' Iſauria, Baſilio di Lariſſa nella Teſſa-

a Apolog. ad Theod.

Teſſaglia, Frigia d' Eraclea nella Tracia, Imerio di Nicomedia, Euterio di Tiane, Aſterio d' Amida nella Meſopotamia, Maſſimino d' Anazzarbo nella Cilicia, tutti metropolitani; Teodoreto, e molti altri di quei, che avevano ſottoſcritto la relazione di Neſtorio all' Imperadore, ſenza nè pure eccettuarne l' empio Doroteo di Marcianopoli nella Meſia. Quel ch' è più ſorprendente, ſi è, che Neſtorio non intervenne nè a queſta, nè ad alcun' altra delle loro adunanze, come s' ei foſſe ſtato abbandonato da eſſi alla ſua mala fortuna. Nondimeno ſi può dire, che in qualche modo egli vi comparì, e vi ſi fece vedere nella perſona di Candidiano, il quale preferendo l' amicizia di lui all' amor della verità e della giuſtizia, e del buon ordine e della pace, invece di moderare l' ardore e l' impeto di Giovanni, e de' ſuoi colleghi, all' oppoſto diede opera a maggiormente irritargli colla più odioſa eſpoſizione, che far poteſſe de' fatti e della condotta del ſinodo, e coll' aggiunta delle ſue ſolite e decantate calunnie: cioè d' avere i veſcovi del concilio, e nominatamente s. Cirillo e Memnone, moſtrato un ſommo diſprezzo delle lettere e de gli ordini di Teodoſio: di non aver fatto niun conto delle ſue premuroſe iſtanze e proteſte di attendere la venuta de gli Orientali; di aver lui ſteſſo cacciato con ignominia ed ingiuria dalla loro adunanza: e d' aver depoſto Neſtorio contro la forma de' canoni, eſſendo egli aſſente, ſenz' averlo udito, nè interrogato, nè convinto di alcun delitto. Dopo aver loro rappreſentato queſte ed altre sì fatte coſe; e dopo aver letta ad iſtanza di Giovanni la lettera di Teodoſio, che tutti udirono in piedi, come ſe aveſſero udita la lezione dell' Evangelio; e per fine dopo aver avuta parola dallo ſteſſo Giovanni, che egli ed il ſuo ſinodo avrebbono decretato le giuſte pene contro una maniera di procedere sì illegittima, e sì tirannica, Candidiano ſi ritirò. Se la paſſione, e il furore, e l' ardo-

l' ardore della vendetta non aveſſero tolto di ſenno, e affatto acciecato l' animo di Giovanni e de' ſuoi colleghi; eſſendo eglino, giuſta il loro ſentimento, per conſultare e ſtabilire la giuſta pena contra il procedere illegittimo e tirannico di s. Cirillo e del ſuo concilio; la loro principale attenzione ſarebbe ſtata, e avrebbe dovuto eſſere, e di guardarſi dal ſeguire lo ſteſſo eſempio, e di non fare alcun paſſo, che non foſſe regolato ſecondo i canoni, e ſecondo le forme della più eſatta e ſcrupoloſa giuſtizia. Ma all' oppoſto ei procederono in tal maniera, che parvero non aver avuto altra mira, ſe non a punire una preteſa tirannia ed ingiuſtizia colla più viſibile iniquità, e con una vera e realiſſima tirannia, di cui è difficile di rinvenire un più orrido eſempio; e n vece di ſedare ed eſtinguere quell' incendio, che accuſavano i loro avverſarj di aver acceſo, a mettere in una più orribile confuſione ed agitazione la Chieſa; e ſotto il preteſto di condannare de' chimerici errori, a far trionfare la più patente ereſia. Ritiratoſi Candidiano, Giovanni interrogò i ſuoi colleghi, in qual modo pareſſe loro di doverſi procedere contro quei, che con maniere sì indegne avevano diſprezzato le pie lettere di Teodoſio. Tacendo gli altri, quei che avevano prevenuto l'arrivo ad Efeſo di Giovanni, alzarono la voce per ripetere le ſteſſe coſe, che eſpoſte avea Candidiano, e ne aggiunſero molte più contro Mennone e s. Cirillo; e ſpecialmente d' aver queſti precipitato il tutto, e le coſe umane e divine meſſe ſoſſopra, e ripiene di turbamento e di confuſione. perchè niuno foſſe, che aveſſe l'animo di procedere contro la ſua eretica e perverſa dottrina, qual era ſtata da lui eſpoſta ne' ſuoi famoſi capitoli, di cui la maſſima parte, ſecondo loro, era infetta dell' empietà di Ario, d' Eunomio, e d' Apollinario. Onde conchiuſero, che facea d' uopo armarſi di zelo a fine di provvedere, che niuno foſſe ſedotto per la dottrina di quei capitoli; che la dottrina de' ſanti Padri foſſe mante-

nuta illibata; e che gli autori dell' eretico dogma, e i capi della conturbazione, più grande di quel ch' ei poteſſero eſprimere colle parole, foſſero condannati con una ſentenza degna di così enorme ſcelleratezza; e che gli altri veſcovi, che ſi erano guadagnati co' loro fraudolenti artifizj, e che malizioſamente avevano indotti ad abbracciar la loro ſentenza, ſoggiaceſſero all' Eccleſiaſtiche pene.

XXXIII. Tutto queſto diſcorſo fu ripetuto, e confermato dal veſcovo d' Antiochia, e avendo premeſſo, che facea d' uopo di reſecare, a fine di provvedere alla ſalute di tutto il corpo, le membra infette e incapaci di medicina, pronunziò ſentenza di depoſizione contro s. Cirillo, e contro Mennone; e di ſcomunica contro gli altri veſcovi del concilio, finchè queſti ravvedutiſi del loro errore, e anatematizzati gli anatematiſmi, ſi foſſero ſeco uniti, e con gli altri veſcovi del ſuo concilio, per eſaminar tutti inſieme quel che apparteneva alla Fede, e alle altre controverſie, ond' era agitata la Chieſa. Tutti i veſcovi di quel conſeſſo approvarono queſta ſentenza, e ſi offerirono pronti a ſottoſcriverla: ed ella fu conceputa nella ſeguente maniera: „ Il ſanto concilio, per la grazia di Dio, e per decreto de' noſtri piiſſimi e criſtianiſſimi Imperadori congregato in Efeſo, ha promulgato quello che ſegue: Avremmo deſiderato di poter celebrare, ſecondo i canoni de' ſanti padri, e le lettere de' piiſſimi Imperadori, il ſinodo in pace. Ma perchè voi con eretico ſpirito avete tra di voi celebrato (benchè foſſe già imminente la noſtra venuta) il voſtro privato conſeſſo, e avete ripieno la città, e queſto ſanto concilio d' ogni genere di turbolenze, affinchè niuno ſi moveſſe a fare inquiſizione contra quei capitoli, che ſi conſanno coll' empietà e perverſa dottrina d' Ario, d' Eunomio, e d' Apollinario; nè voleſte aſpettare la venuta de' veſcovi da tutte le parti convocati da' noſtri piiſſimi Imperadori, non oſtanti le ammonizioni fattevi e colla viva voce e in iſcritto

da

da Candidiano: perciò tu Cirillo Aleſſandrino, e tu Mennone veſcovo di queſta città, ſappiate d'eſſere ſtati depoſti, e ſpogliati del veſcovado, e rimoſſi da ogni eccleſiaſtico miniſterio, come quei che ſiete ſtati la cagione dell' eſſere ſtati i canoni conculcati, e dileggiati gl' Imperiali decreti, e il tutto meſſo in diſordine e confuſione, e voi di tutte le ſcelleragini ſiete ſtati i duci e gli autori. Ma quanto a voi altri, che avete preſtato loro il voſtro conſentimento, voi ſiete tutti ſcomunicati, finchè riconoſciuto il voſtro fallo, vi ravvediate, e facciate profeſſione di ricevere la Fede Nicena ſenz' aggiunta di niuna coſa pellegrina o ſtraniera: e inoltre anatematizziate i capitoli eretici di Cirillo Aleſſandrino, che alla dottrina evangelica ed apoſtolica ſono apertamente contrarj: e finalmente ubbidiate in tutto e per tutto alle lettere de' noſtri piiſſimi Imperadori, i quali comandano, che le queſtioni della Fede ſieno quietamente diſaminate, e accuratamente diſcuſſe „. S' era giammai veduto un giudizio più illegittimo, più tirannico, e più irregolare di queſto? Quaranta veſcovi intraprendono di giudicarne dugento: e il veſcovo d' Antiochia quel d' Aleſſandria, cioè il veſcovo, dopo quella di Roma, della prima Chieſa del Mondo; e lo giudica, e lo condanna ſenz' accuſatore, ſenza citazione, ſenza eſame, e ſenza verun' altra formalità. Dichiara eretici i capitoli di s. Cirillo ſenza darne veruna prova, e recide il medeſimo Santo, e Mennone, come putridi ed incurabili, dal corpo della Chieſa, ſenza aſſicurarſi, s' ei ſieno veramente incorrigibili, ed oſtinati nelle preteſe loro ereſie. Ma l'effetto della ſcomunica ricadde ſopra di lui; non avendo potuto ſeparare dalla ſua comunione un sì gran numero di veſcovi uniti col Romano Pontefice, e per mezzo di lui con tutte l' altre Chieſe del mondo, ſenza ſeparare ſe ſteſſo dal corpo miſtico della Chieſa.

Tali furono i primi atti del falſo ſinodo de gli

Orientali, di cui toſto diedero parte con molte lettere all' Imperadore, e alle Imperatrici Eudocia e Pulcheria, al clero, al ſenato, e al popolo di Coſtantinopoli; nelle quali lettere tornano a ripetere più o meno le ſteſſe coſe e ragioni, onde s' erano moſſi a pronunziar la ſentenza di depoſizione contro Mennone e s. Cirillo, e di ſcomunica contro gli altri veſcovi del concilio. Il punto più mirabile di queſte lettere, e il più degno d' oſſervazione ſi è, che in niuna di eſſe è nominato Neſtorio; quantunque uno de' principali lamenti fatti alla loro adunanza da Candidiano contra il concilio foſſe ſtato contro la ſua, com' egli pretendeva, illegittima depoſizione. Onde forſe non ſenza fondamento da taluno è ſtato creduto *a*, perciò aver Giovanni tenuta una sì ſtrana e precipitoſa condotta; perchè eſſendoſi meſſo in capo di preſedere al concilio, e di dominare col favore di Candidiano ad arbitrio nella città; dovè affrettarſi di sbalzare s. Cirillo dal poſto, che teneva sì per l' autorità di s. Celeſtino, sì per diritto della ſua Sede; e deporre Mennone dalla ſua cattedra, onde più non aveſſe nella Chieſa d' Efeſo alcun potere; e prevenir la venuta de' Legati del Romano Pontefice, ond' era per lui da temere qualche inſuperabile oſtacolo a' ſuoi diſegni; e nulla determinare intorno a Neſtorio, affinchè laſciata in ſoſpeſo la ſua cauſa, e dovendo eſſo comparire tra' rei, non poteſſe pretendere di ſedere nel ſinodo come giudice. Onde vediamo, non eſſer lui mai comparito nelle adunanze de gli Orientali, forſe per non contraſtare a Giovanni la preſidenza; e quando fu poi trattato di depor tutti tre, Neſtorio, s. Cirillo, e Mennone, gli Orientali vi acconſentirono ſenza veruna difficoltà. Può anch' eſſere, che Giovanni abbia avuto in idea quel che gli fu attribuito da' Padri in una loro lettera a Celeſtino, cioè, che dovendoſi poi penſare a riſtabilire la pace;

a Garn. præf. pag. 28.

ce; siccome esso avrebbe acconsentito a rivocare la deposizione di s. Cirillo, così il sinodo avrebbe dovuto cassare quel che avea fatto contro Nestorio.

XXXIV. Quantunque la sentenza del conciliabolo fosse nominatamente indiritta, come abbiamo veduto, a s. Cirillo, e a Mennone; contuttociò Giovanni ed i suoi colleghi non si affrettarono, o non ardirono di fargliele colle dovute formalità personalmente intimare; ma credettero, che dovesse bastare, perch' ei si tenessero per legittimamente deposti, l' averla fatta divulgare ed affigere ne' luoghi pubblici della Città *a*, ove fu letta da tutti, e anche copiata da molti, non senza eccitare nel popolo un gran tumulto. S. Cirillo e Mennone, lungi dall' avere a quella sentenza qualche riguardo, anzi per dimostrarne un positivo disprezzo, determinarono di far ciò che non avevano fatto da che era stata imminente la celebrazione del sinodo. Imperciocchè non avendo da quel tempo in poi, nè pure nella solennità della Pentecoste, celebrata la messa, ma fattala celebrare in loro presenza da' loro preti; risolverono di celebrarla il giorno immediatamente seguente alla loro pretesa condannazione, e ne fecero precorrer la voce; di modo che lo stesso sabato dopo il mezzo giorno ella era giunta alle orecchie eziandio di Giovanni, e del suo concilio. Non potè non essergli sensibilissimo un tal disprezzo; e però scrisse al conte Candidiano pregandolo di protestare a' due vescovi e al loro sinodo di non conculcare con un tale attentato i giusti decreti, e l'ecclesiastiche leggi. Candidiano, essendosi portato per tal effetto a Mennone, e a s. Cirillo, che trovò in compagnia di molti, si sforzò, ma inutilmente, di persuadergli di volere astenersi dal celebrare, e di attendere senza far nulla di nuovo, gli ordini, che venuti in breve sarebbono dalla Corte. Mennone disse al Conte in presenza di tutti,

a *Synodic. c.* 12.

ti, essergli già ben noto, che Giovanni col suo concilio gli avea deposti: Ma, credimi, egli soggiunse, non solamente ei non ha verun potere sopra il concilio ecumenico, ma nè pure su la mia sola persona. Tornò il Conte la mattina seguente di buon' ora a fare i medesimi tentativi con s. Cirillo. Ma furono parimente inutili le sue brighe. Così ei dovè ritirarsi; e i vescovi se ne andarono alla chiesa, ove con solennità celebrarono l' incruenta obblazione. E continuarono a far di poi la medesima cosa, altri celebrando, e altri participando de' sacrosanti misterj, senza mettersi in pena nè de' lamenti, che far ne potrebbono gli Orientali, nè del celebre canone d' Antiochia, che avea servito di pretesto ad opprimere il Crisostomo, e che gli Eusebiani avevano messo in campo per debellare il grande Atanasio. Il dì seguente Candidiano si portò a render conto della sua commissione a Giovanni ed al suo concilio: i quali della sua deposizione vollero un pubblico atto, per avere una prova autentica, che la loro sentenza, siccome era ben conosciuta, così era non curata da s. Cirillo, e da Mennone, e da gli altri vescovi del concilio. Dichiarò il Conte in quest' atto, esser sua volontà, che per impedire lo scisma, i vescovi dell' una e dell' altra parte si astenessero dal celebrare; come se egli fosse stato l' arbitro di quel che la religione ha di più augusto e sacrosanto.

XXXV. Intanto non tardarono a giugnere ad Efeso le lettere di Teodosio scritte al concilio a tenore delle relazioni inviategli delle sue geste da Nestorio e da Candidiano; avendo questi impedito, che le lettere, e i veri atti del sinodo non potessero ancora esser pervenuti alla Corte. Teodosio adunque, come informato da una sola delle parti, e dal suo ministro, e già per opera loro malamente impressionato contra il santo vescovo d' Alessandria, scrisse al concilio disapprovando la sua condotta, sì per aver proceduto prima della ve-

la venuta de gli Orientali; sì perchè nel loro modo di procedere non avevano tenuto secondo lui nè ordine, nè unanimità, nè decoro, nè dimostrato zelo della giustizia, della verità, della pace; ma pareva, che unicamente avessero avuto la mira a sfogare le loro private passioni, e non a finire, e decidere, ma a seminar nuove dispute su la Fede; e non ad estinguere, ma a fomentare ed accrescere nella Chiesa il fuoco della discordia. Vuole pertanto, e comanda, che tolte di mezzo le cose tumultuariamente, e senz' ordine risolute, in primo luogo si applichi tutto il concilio ad esaminar la dottrina della pietà, onde quella sia in avvenire onninamente tenuta, che avrà riportata di tutto il sinodo la comune approvazione. Ciò essergli così a cuore, che a niun di loro, finchè non abbiano adempiuto questo principalissimo fine della loro adunanza, sarà permesso di ritirarsi da Efeso o per andare alla Corte, o per tornare alla patria. Che quantunque egli sia persuaso, che debba bastare questa sua lettera ad impedire, che niuno tenti la fuga; nondimeno avere anche scritto e inviato a i governatori i suoi ordini, di non ammettere alcuno nelle loro città, il quale fosse partito d' Efeso senza la sua permissione. E per fine vuole, che sieno persuasi, non avere la Maestà sua verun impegno nè per Nestorio, nè per alcun' altra persona, ma essere unicamente sollecita, che sia sgombrata dalle nuvole della discordia e delle dispute, e messa in chiaro la verità.

XXXVI. Questa lettera portata ad Efeso da Palliado magistriano (così erano appellati gli uffiziali del maestro degli uffizj) non solamente fu comunicata al sinodo cattolico di s. Cirillo, ma anche allo scismatico de gli Orientali. Ma siccome ella fece ne' loro animi molto diverse impressioni, così furono molto diverse le risposte, che le fecero i vescovi de' due partiti. I cattolici, lamentandosi altamente di Candidiano (il quale

preferendo l' amicizia di Neſtorio all' amor della verità, e della pietà verſo Dio, ſiccome s' era affrettato di prevenire la Corte co' ſuoi falſi e calunnioſi rapporti contra il concilio, così aveva impedito, che i Padri vi poteſſero inviare le loro fedeli e veridiche relazioni, e gli atti originali del loro giudizio, e della loro ſentenza) eſpongono brevemente all' Imperadore, sì il metodo da eſſi tenuto e nel confermar la dottrina appartenente alla Fede, e nel condannare l' empio Neſtorio, convinto mediante i ſuoi ſcritti, e pe' ſuoi diſcorſi, e per le ſue voci ſacrileghe d' ereſia; sì i giuſti motivi, che avevano avuti di non attendere più lungamente la venuta di Giovanni, e de gli altri ſuoi veſcovi dell' Oriente, i quali avevano poi confermato col fatto, quel, che il ſinodo avea ſoſpettato della loro affettata tardanza; cioè che eſſi pure anteponeſſero l'amicizia d' un uomo a gli ordini e alle minacce di ſua Maeſtà, e alla pietà della Fede. Bramando adunque di non reſtare più eſpoſti alle violenze, e alle frodi di Candidiano, pregano Teodoſio di volerlo richiamare da Efeſo, e di permettere a cinque de' loro veſcovi, di andare a Coſtantinopoli, a fine di eſporgli perſonalmente, e in ſua preſenza colla viva voce difendere le loro geſte. Soggiungono, che molti di quegli, i quali da principio s' erano uniti a Neſtorio, credendolo innocente, s' erano poi uniti col ſinodo, convinti della reità de' ſuoi ſentimenti, dopo avere udito le lue patenti beſtemmie, e avevano ſottoſcritto la ſua condanna. Di modo che non erano omai reſtati ſe non circa 37. col veſcovo d' Antiochia; e la maggior parte di eſſi o notati di varj errori, e ſpecialmente dell' ereſia di Pelagio, o per le loro colpe già depoſti, o che temevano di preſentarſi per cagion di eſſe al concilio. Laddove queſto aveva nel ſuo conſeſſo i veſcovi di tutto il mondo; cioè quegli di tutto l'Occidente e dell' Affrica, che ſi erano dichiarati per s. Cirillo, e altri ſopra dugento adunati a Efeſo da tut-

da tutte le altre provincie dell' Universo, i quali di proprio pugno dell' eretico Nestorio sottoscritto avevano la condanna. Dicono finalmente, che per l' angustia del tempo, affrettando Palladio la sua partenza, non possono rappresentare a sua Maestà gli strapazzi, che soffrono per parte del conte Ireneo, il quale tal vessazione dava a i vescovi del concilio, che molti di essi per sua cagione si erano anche trovati in pericolo della vita. Ma che di queste, e di altre cose ei sarebbe pienamente informato, se giusta la loro domanda egli avesse permesso a cinque di loro di portarsi personalmente alla Corte.

XXXVII. Molto diversa fu alla medesima lettera di Teodosio la risposta degli scismatici. Dopo avere applaudito alla pietà dell' Imperadore, per aver cassato, e dichiarato nulli ed insussistenti gli atti del sinodo, passano ad esporre i motivi, per cui avevano giudicato di non dover differire la condanna di s. Cirillo e de' suoi colleghi, e dicono di non esser proceduti a un tal fatto mossi da alcuna disordinata affezione, ma da un puro e divino zelo di vendicare l' affronto fatto da essi alla Sede di Costantinopoli città Imperiale nella persona del suo vescovo, e di mettere in salvo la Fede, che si trovava in pericolo per cagione de gli eretici capitoli di s. Cirillo. Tornano poi di nuovo ad adulare l' Imperadore, e lo pregano d'ordinare, affinchè il sinodo proceder possa senza confusione e tumulto, che non vi assistano se non i soli metropolitani con due vescovi di ciascuna provincia. Così eglino essersi contenuti per ubbidire alle sue savie disposizioni; benchè se avessero giudicata opportuna la moltitudine, avrebbono potuto aver seco un gran numero di prelati de' divini dogmi egregiamente istruiti, e da non compararsi in niun modo colla turba imperita de gli Asiatici, e de gli Egizj. Essere impossibile, che senza un tale provvedimento non nascano nuovi disordini e confusioni; perchè erano in Efeso fino a 50. vescovi dell'

dell' Egitto, e ſotto Mennone duce della tirannia 40. Aſiatici, e altri dodici della Panfilia eretici Meſſaliani; e alcuni altri da i ſinodi, o da' veſcovi in diverſi luoghi ſcomunicati e depoſti, i quali non erano, ſecondo eſſi, ſe non una turba d' uomini ignorante delle coſe divine, e vaga d' eccitare delle ſedizioni de' diſordini e de' tumulti. Avevano già ſcritta, com' ei ſoggiungono, queſta lettera, quando perſuaſi, che i veſcovi del concilio per l'autorità della nuova lettera di ſua Maeſtà ſi foſſero ravveduti de' loro eccеſſi; eſſendoſi portati alla chieſa di s. Giovanni, a fine di rendere in eſſa grazie al Signore, e di pregarlo per la ſua proſpera conſervazione, e per lo tranquillo adempimento de' ſuoi decreti; i loro avverſarj gliene avevano di repente fatto chiuder le porte. Erano pertanto ſtati coſtretti ad orare fuor della chieſa. Ma quando, compiuta la loro orazione ſe ne tornavano quietamente e in ſilenzio, ei s' erano trovati ſubitamente inveſtiti da una truppa di ſervi, uſciti o dalla medeſima chieſa, o dalle caſe vicine, da' quali alcuni di loro erano ſtati arreſtati, alcuni feriti, e ad alcuni tolti i giumenti: e tutti, inſeguiti per lungo tratto di ſtrada co' baſtoni e colle pietre, come da una maſnada di barbari, s' erano trovati in neceſſità di dover prendere precipitoſamente la fuga. Eſſere ſtata queſta una feſta molto prima preparata loro da Mennone, il quale non permetteva a niuno di loro nè di pregare in qualche oratorio, nè di trattar le coſe eccleſiaſtiche quietamente, e colla dovuta decenza. Per la qual coſa ſcongiurano la pietà dell' Imperadore, che ſpecialmente lo ſteſſo Mennone già depoſto voglia far cacciare dalla città; perchè altrimenti ſarebbe ſtato impoſſibile di riſtabilirvi la pace, e di condurre al bramato fine e buon eſito le ſue pie intenzioni.

XXXVIII. Così piacque a gli Orientali di deſcrivere, e di rappreſentare a ſua Maeſtà queſto fatto. La fiducia, che avevano nella potenza e nel

nel credito de'loro protettori a Efeſo, e alla Corte, faceva loro preſumere, che ſiccome vi avrebbono un facile e favorevole acceſſo tutte le loro calunnie; così ſarebbe ſtato difficiliſſimo al ſinodo di farvi penetrar la verità. Ecco per tanto in qual modo ſi trova deſcritto lo ſteſſo fatto da i cattolici, e ſpecialmente da Mennone. Gli Orientali dopo aver pronunziato, e affiſſa in Efeſo, ma ſenza veruna ſottoſcrizione, la loro temeraria ſentenza contro s. Cirillo, e contro Mennone, e contra tutto il concilio, rivolſero le loro cure a poter conſeguire d' ordinare in luogo di Mennone un altro veſcovo. Per tal effetto andavano ſcorrendo per la città, a fine di muoverla a ſedizione, e facevano premuroſa iſtanza al ſenato, e alle perſone più ragguardevoli, per trarle nel loro intento, e muoverle a chiedere un nuovo veſcovo, e per ottenerne ancora un decreto da tutti i corpi della città. Ma eſſendo, come abbiamo veduto, il popolo d' Efeſo zelantiſſimo per la Fede, invece di acconſentire ad una tale intruſione; per timore che gli Orientali non occupaſſero qualche chieſa, per eſeguirvi ad onta de'canoni il loro iniquo diſegno, non abbandonava giammai le chieſe, e le teneva diligentemente guardate, non permettendone l' ingreſſo ſe non a i veſcovi ortodoſſi, ed eſcludendone gli altri; di modo che gli Orientali, finchè ſi trattennero in Efeſo, non poterono mai celebrare almeno in pubblico, nè aſſiſtere alla celebrazione de' divini miſterj. Ma poichè fu giunto Palladio colla lettera dell' Imperadore piena di lamenti contro il concilio; immaginatiſi, che queſta lettera aveſſe intimorito gli ſpiriti, ſi riſolſero di dar eſecuzione all' impreſa, e ſi portarono per tal effetto alla chieſa di s. Giovanni, ma ſotto preteſto di pregare Dio per la ſalute di Teodoſio, e per lo felice adempimento delle ſue pie intenzioni, e de' ſuoi decreti. Contuttociò non ebbero l' avvertenza di baſtevolmente naſcondere il loro diſegno. Erano accompagnati da una ſcorta di

ta di ſoldati; e queſta ſola comitiva era ſufficiente indizio, non eſſer pacifiche le loro idee. Pertanto ſi miſe tutto il quartiere in tumulto. Alla loro prima comparſa fu chiuſa in fretta la chieſa. I ſoldati maltrattarono in tal modo alcuni poveri che erano preſſo alla porta, che gli laſciarono mezzo morti. Ma prevalendo l' impeto della plebe irritata, inſieme co' veſcovi furono coſtretti a prender la fuga. Onde ſi vede, di un così fatto tumulto, non Mennone, come pretendevano gli Orientali, ma loro ſteſſi colla loro imprudenza e temerità eſſere ſtati gli autori.

XXXIX. Fra tante burraſche quel che maggiormente affliggeva l' animo di s. Cirillo, e di Mennone, doveva eſſere ſenza dubbio il non avere il modo di fare intendere alle perſone dabbene, e a i loro amici a Coſtantinopoli, e per mezzo di eſſi all' Imperadore il vero ſtato delle coſe, e di non poter giuſtificare appreſſo di lui dalle calunnie de' loro avverſarj le loro geſte. Erano per eſſi tuttora chiuſe per mare e per terra tutte le ſtrade. Ma che può l' uomo contra il volere di Dio? Finalmente un mendico ſuperò tutti gli oſtacoli; e deluſe la vigilanza di tutti quei, che ſtavano in ſentinella per troncar le gambe, e biſognando ancora le ali alla verità. Preſa coſtui una lettera ſcritta per parte del ſinodo, e poſtala in una canna che gli ſerviva di baſtone, la portò in queſto modo a Coſtantinopoli, chiedendo limoſina per la ſtrada. Quella lettera era indirizzata a i veſcovi che erano in Coſtantinopoli, e agli abati ed a i monaci della ſteſſa città. Non ne ſappiamo preciſamente il contenuto, ſe non che ella doveva inſiſtere fortemente ſu la neceſſità di ottenere per parte del ſinodo la permiſſione di poter inviare alcuni de' ſuoi alla Corte. Toſto che eſſa fu letta ne' monaſterj, vi fece negli animi una tal commozione, che in quell' iſtante tutti gli archimandriti attorniati dalle truppe de' loro monaci, ſi portarono al palazzo Imperiale cantando ſalmi ed altri cantici a mol-

molti cori. Era tra essi ancora il santo abate Dalmazio, che dopo 48. anni non era mai uscito, come abbiam detto, dal monasterio. Ma Iddio, che non volle abbandonare affatto il suo gregge, consultato da esso nell' orazione, non solamente con interno impulso gl' ispirò d' uscire insieme con gli altri, ma ancora gliel comandò con una sensibil voce del cielo. S' unì loro per istrada una gran moltitudine della cattolica plebe. Giunti in questo modo al palazzo, gli archimandriti furono ammessi dall' Imperadore all' udienza, e il popolo, e gli altri monaci gli attesero alla porta, e proseguirono a cantare i loro salmi ed inni a più cori. Appena quegli usciti furono dall' udienza, che interrotto il canto de' salmi, tutti ad alta voce fecero istanza d' udire, quali fossero gli ordini di Teodosio. Non vollero compiacergli in quel punto: Ma andiamo, dissero, alla basilica del santo martire Mocio, ed ivi udirete sì la volontà dell' Imperadore, e sì le lettere, che son venute da Efeso. Tutti adunque s' incamminarono verso la suddetta basilica di s. Mocio, cantando nello stesso modo l' ultimo Salmo. Si accrebbe per la strada (ch'era una delle più frequentate della città) grandemente la folla d'ogni genere di persone. I monaci avevano i ceri in mano, e ripetevano di tratto in tratto gli anatemi contra il nemico della cattolica Fede. Poichè fu giunta la processione a s. Mocio, fu letta pubblicamente la lettera del concilio. E tutto il popolo ad una voce esclamò: Anatema a Nestorio. Allora s. Dalmazio, montato sopra un luogo eminente: Se volete udirmi, disse loro, state quieti, nè vogliate interrompere co' vostri strepitosi clamori il mio racconto: e affinchè possiate esattamente intendere le mie parole, state ad udirmi con pazienza. La lettera, che di presente v' è stata letta, l' ha anche letta con gradimento l'Imperadore, ed è restato persuaso della verità dell' esposto. Ha inteso il tutto per ordine, e se n' è rallegrato, e n' ha renduto grazie al Signore, ed

ha ap-

ha approvato, come conveniva a sua Maestà, tutta la condotta del sinodo, non a ciò indotto dalle mie parole, ma da i sentimenti della Fede, che ha ereditata da' suoi maggiori. Poichè adunque, egli disse, passano in questa guisa le cose, vengano pure alcuni di essi a trovarmi. Avendogli io detto, che non era loro permesso; ed egli risposto, che niuno glie'l impediva: Non è così, replicai, ma sono ritenuti, nè è loro in modo alcuno permesso di venire. E aggiunsi: Mentre quei che seguono la fazione di Nestorio, e vengono, e tornano liberamente, non è permesso ad alcuno del sinodo di venire a renderti conto delle sue gesta. E proseguendo il ragionamento, gli dissi alla presenza di tutti: Non vuoi piuttosto udire semila vescovi, che un solo uomo, e quest' empio? (Io contava per semila vescovi, quei che seguendo la dottrina de' loro metropolitani adunati ad Efeso, aderivano per mezzo loro al sinodo di Cirillo. E tutto questo io diceva, affinchè fossero chiamati, e venissero quei, che il sinodo avea destinati ad esporre all' Imperadore i suoi atti.) Intanto egli rispose alla mia interrogazione: E' savia, e giusta la tua domanda. E aggiunse: Pregate per me. Ora io so certamente, che l' Imperadore vuol piuttosto compiacere Dio ed il sinodo, che uomini di malvagj costumi e di perversa dottrina. Pregate dunque per l' Imperadore, e per noi. Tutto il popolo allora ad una voce esclamò: Anatema a Nestorio.

XL. I vescovi, che il sinodo aveva eletti per inviargli alla Corte, o erano già partiti prima di averne ottenuta la permissione di Teodosio, o poichè ella fu giunta ad Efeso, si misero tosto in viaggio, portando seco gli atti della prima sessione, ov' era stato condannato Nestorio, e ov'erano state lette con approvazione ed applauso le lettere di s. Cirillo, e tra esse anche quella, cui erano annessi i suoi dodici articoli, contra i quali principalmente si scatenavano gli Orientali. Così di essi

di essr parlava Teodoreto in una lettera scritta da Efeso dopo la loro partenza a i monaci della sua diocesi, o di tutta la Siria: Quei che ci mirano da vicino, deridono la nostra pugna, e godono de' nostri mali, vedendo, che ci consumiamo da noi medesimi. Son la cagione di queste calamità quei, che si sforzano di corrompere gli apostolici ed evangelici dogmi; e che hanno inviato nella regia città confermati, com essi credono, per le loro sottoscrizioni, i capitoli con gli anatemi dell' empio Cirillo, che manifestamente son nati dall' empia radice di Apollinario, d' Ario, e d' Eunomio; nè sono alieni, quando se ne faccia una più esatta censura, dall' insania di Valentino, di Marcione, e di Manicheo. E così egli seguita ad inveire specialmente contro alcuni di quei capitoli; nè si arrossisce di accusar s. Cirillo di bestemmia contra lo Spirito santo, attribuendogli di negare, proceder esso, secondo la voce del Signore, dal Padre, ma aver l' essere dal Figliuolo. I deputati del sinodo, da gli Orientali chiamati furono Egizj, o perchè erano dell' Egitto, o perchè seguivano il partito di s. Cirillo. Tra essi v' ha positivo fondamento di credere, essere stati Teopento di Cabasi, e Daniele di Darni.

XLI. Gli Orientali poichè ebbero inteso la loro deputazione alla Corte, vollero anch' essi deputarvi alcuno per difendervi a fronte de' loro avversarj la loro causa. E per non violare, come a loro giudizio facevan quegli del sinodo, il divieto fatto a' vescovi da Teodosio di non muoversi d'Efeso per andare alla Corte; ne diedero la commissione al conte Ireneo, che incaricarono di varie lettere: cioè di due per l' Imperadore: d' una per Antioco prefetto del pretorio, e console di quest' anno, e per Valerio maestro de gli uffizj: e d'una altra per Crisorete maestro di camera di Teodosio, e per Scolastico uno de' gentiluomini della medesima camera. Non si può esprimere, quali sieno in tutte queste lettere i loro lamenti contro la condotta di

ta di s. Cirillo e di Mennone, e qual lugubre esposizione ei vi facciano di quel, ch' ei dicono di soffrire per parte della loro tirannica violenza. Ne daremo un saggio dalla lettera ad Antioco e a Valerio: Siam venuti, come dir si suole, al sommo de' mali, e lottiamo con gli estremi pericoli, e ci vediam tutto giorno dinanzi a gli occhj la morte. Eccedono tutto il furore barbarico le violenze commesse contra di noi da Cirillo, e da Mennone, e da gli altri compagni della loro fazione, nè è stato da essi ommesso alcun genere di tirannia. Siamo esposti, come in una guerra, a continui insulti: hanno due volte contrassegnato le nostre case, onde siano note a coloro, i quali debbono per ordin loro investirle. C' è precluso l' adito ad ogni tempio. Consumati dall' infermità, e ansiosi di godere d' un poco d' aria, appena osiamo metter fuora la testa, temendo, come infestissimi nemici, gli stessi nostri colleghi. I canoni de' santi Padri son conculcati: gli scomunicati, e i deposti non hanno niun ribrezzo di celebrare i sacri misterj, e di spandere copiosamente nel popolo di Dio la loro empia dottrina: e noi frattanto siam quì miseramente rinchiusi, e vediam d' ogni intorno pronta a scoppiare sopra di noi l' imminente procella. Perciò preghiamo la vostra magnificenza di non volere abbandonarci in questo assedio di tanti mali, ma d' esimerci colla possibile celerità dall' evidente pericolo della morte, e di fare in modo che chiamati nella regia città, possiamo render ragione della nostra credenza, e dimostrar l' eresie delle mentovate persone, e la loro incredibile iniquità. Se non fate così, periremo in fine a forza, e sarem pascolo delle lor furie. Pertanto di nuovo vi supplichiamo, e pe' vostri figliuoli, e per le cose che vi sono più care, e per lo giusto giudizio di Dio vi scongiuriamo, di non essere abbandonati dalla vostra magnificenza, ma d' essere per opera vostra speditamente tolti di quà, onde possiamo un' aria libera respirare. Ripetono, ed esage-

esagerano con non minor enfasi d' espressioni le stesse cose nelle altre lettere. E specialmente in quelle all' Imperadore il richiedono, di voler loro permettere di adunarsi in qualche luogo più vicino a Costantinopoli, ove si esibiscono di convincere s. Cirillo colle Scritture, e co' libri scritti da' Padri. E poichè quanto al numero non potevan contendere con s. Cirillo, dicono quel che sempre hanno detto gli autori delle scismatiche ed eretiche sette, che nelle cose spettanti alla religione, non si ha da attendere al numero, ma alla rettezza de' dogmi, e alla verità de' decreti apostolici, e al talento de gli uomini, i quali sieno abili a dimostrare colle ragioni, e co' testimonj delle Scritture, e non coll' audacia, e con tirannico imperio. E finalmente gli accennano, che dal conte Ireneo gli saranno per parte loro proposti diversi mezzi di curare il presente male, e di restituire la tranquillità nelle Chiese.

XLII. Circa il medesimo tempo della partenza de' Legati del sinodo, e del conte Ireneo per la Corte, finalmente giunsero ad Efeso i tre Legati della Sede Apostolica, e di tutto il concilio de' vescovi Occidentali, Filippo, Arcadio, e Projetto, essendo stati ritenuti per istrada più lungo tempo, che non si erano immaginati, dalle tempeste, e da altri accidenti, cui sono soggetti i viaggj di mare. E' cosa degna di osservazione, che Filippo, quantunque prete, si vede, aver quasi sempre preceduto ne gli atti sinodali i due vescovi suoi colleghi; benchè, ov' è parlato di tutti tre, egli sia sempre nominato, fuorchè una volta, in ultimo luogo. Così egli, come or vedremo, fu il primo a parlamentare nella presente sessione; e nella seguente egli il primo a confermare la deposizione di Nestorio, e parimente il primo a sottoscrivere la stessa sentenza. D' una tal preminenza si crede perciò aver esso goduto, perchè era specialmente destinato a far le veci, e a tenere il luogo di Celestino: e gli altri due piuttosto a rappresentare il corpo o con-

concilio di tutti i vescovi dell' Occidente; quantunque essi pure prendano il titolo di Legati della Sede Apostolica, e della Chiesa Romana. Dappoichè ei furono giunti ad Efeso, tutti i vescovi del concilio, avendo alla loro testa Cirillo, come anch' esso tenente il luogo, secondochè è notato ne gli atti, del Romano Pontefice, si adunarono nel palazzo vescovile di Mennone, ov' anch' entrarono i Legati, e vi presero i primi posti; essendo già passati 18. giorni dopo la prima sessione, cioè a' dieci di Luglio. Fu il primo, come abbiam detto, a parlamentare il prete Filippo, e richiese il concilio, che letta fosse la lettera per mezzo loro inviatagli da Celestino, e con gli altri Ecclesiastici documenti inserita ne gli atti. E dopo di lui fecero la medesima istanza i due vescovi Arcadio e Projetto. Fu adunque la suddetta epistola letta, secondo il costume primieramente in Latino da Siricio notajo della Chiesa Romana, e poi in Greco da Pietro capo de' notai della Chiesa Alessandrina; avendola gli stessi Legati fatta già tradurre nel Greco idioma per cagion di quei vescovi, che non avevano l' intelligenza della Latina favella. Succederono alla lettura le acclamazioni di tutti i vescovi, i quali ad una voce esclamarono: A Celestino nuovo Poalo, a Cirillo nuovo Paolo, a Celestino custode della Fede, a Celestino concorde col sinodo, a Celestino tutto il sinodo rende grazie. Un Celestino, un Cirillo, una Fede del sinodo, una Fede di tutto il Mondo. Il prete Filippo per questi applausi rendè amplissime grazie al concilio: Conciossiachè, com' ei disse, con queste vostre voci ed acclamazioni vi siete uniti come sante membra col vostro capo; e ha dato a conoscere la vostra beatitudine, che non ignora, di tutta la Fede, ed eziandio de gli Apostoli essere il capo il beato Apostolo Pietro. Projetto l' ultimo de' Legati avendo fatto istanza al concilio, che giusta il tenore della mentovata lettera di Celestino fosse omai dato compimento all' affare;

Fer-

Fermo vescovo di Cesarea nella Cappadocia rispose, aver già la stessa apostolica e santa Sede di Celestino prescritta al presente negozio la sentenza e la regola per le precedenti sue lettere a i religiosissimi vescovi Cirillo d' Alessandria, Giovenale di Gerusalemme, e Rufo di Tessalonica, e alle sante Chiese di Costantinopoli, e d' Antiochia. E che il sinodo, seguendo la forma di quelle lettere, l' avea già mandata ad effetto, col profferire un apostolico e canonico giudizio contra il contumace Nestorio. Ciò udito, Arcadio e Filippo se ne rallegrarono col concilio, e il richiesero di volergli istruire della serie e dell' ordine di quel giudizio, affinchè il potessero confermare. Al che Teodoto d' Ancira rispose, che ne sarebbono pienamente informati per la lettura de gli atti, de' quali sarebbe loro comunicata una copia.

XLIII. Il dì seguente, 11. di Luglio, nella stessa casa vescovile di Mennone, fu tenuta un' altra sessione, in cui Filippo ed Arcadio esposero al sinodo, che quantunque avendo già letti, e attentamente disaminati gli atti, che erano stati loro comunicati, gli avessero trovati a i canoni de' santi Padri, e all' ecclesiastica disciplina interamente conformi; nondimeno bramavano, prima di confermargli, d'intenderne, benchè ciò potesse parer superfluo, anche in pubblico la lezione. Fu ciò eseguito conformemente alla loro domanda. Terminata quella lettura colla sentenza di deposizione fulminata contro Nestorio; il prete Filippo: Niuno è, disse, che dubiti, anzi ella è una cosa nota a tutti i secoli, essere il santo e beatissimo Pietro capo e principe de gli Apostoli, e colonna della Fede, e fondamento della Chiesa cattolica, e aver lui ricevuto dal nostro Signor Gesù Cristo salvatore e redentore dell' uman genere le chiavi del regno, ed essergli stata data la potestà di sciogliere e di legare i peccati; ed egli fino a questo tempo, e sempre vive, ed esercita ne' suoi successori questo giudizio. Adunque il santo vescovo, e

beatiſſimo papa Celeſtino, che è ſucceſſore di lui e tiene il ſuo luogo, avendoci inviati a queſto ſanto concilio per ſupplirvi la ſua preſenza; a nome di lui confermiamo il decreto pronunziato dal ſinodo, giuſta l'unanime ſentimento di tutte le Chieſe (giacchè i ſacerdoti dell'una e dell'altra Chieſa, Orientale ed Occidentale, o per loro ſteſſi, o pe' loro Legati intervengono a queſto ſacerdotale conſeſſo) contro l'empio Neſtorio; e il dichiariamo alieno dal ſacerdozio, e dalla comunione della Chieſa cattolica; perchè avendo ſprezzato la correzione, abbia parte con colui, del quale è ſcritto: „ E un altro riceva il ſuo veſcovado „. Dopo di lui il veſcovo Arcadio, fatto anch'eſſo un epilogo, come avea fatto il prete Filippo, della perverſa condotta, e dell'empietà di Neſtorio, e del proceſſo e della ſentenza del ſinodo: Perciò noi pure, conchiuſe, ſeguendo la tradizione de' ſanti Apoſtoli, e della Chieſa cattolica; e ſeguendo la forma del ſantiſſimo papa della Sede Apoſtolica Celeſtino, che s'è degnato inviarci per ſuoi eſecutori di queſto affare: e per fine ſeguendo i decreti di queſto ſanto concilio, dichiariamo a Neſtorio, eſſer lui diſpogliato della veſcovil dignità, e alieno da tutta la Chieſa, e dalla comunione di tutto l'ordine de' ſacerdoti. Simile a quella del ſuo collega fu anche la ſentenza del veſcovo Projetto, cui egli conchiuſe colle ſeguenti parole: Per la qual coſa io pure coll'autorità della Legazione della Sede Apoſtolica, e come eſecutore inſieme co' miei fratelli della ſteſſa ſentenza, definiſco, eſſere il mentovato Neſtorio, come nemico della verità, e corruttor della Fede, e come reo delle coſe, delle quali è ſtato accuſato; rimoſſo dal grado dell'onor veſcovile, e dalla comunione di tutti i cattolici ſacerdoti. S. Cirillo ſuggerì allora al concilio, che avendo inteſo quel che aveano depoſto i Legati a nome della Sede apoſtolica, e del ſinodo di tutti i veſcovi Occidentali: e come aveano eſeguito gli ordini di Celeſtino; e come

come aveano prestato il loro assenso alla sentenza fulminata dal sinodo contro l'eretico Nestorio; ragion voleva, che gli atti di questa, e della precedente giornata fossero uniti a quei della prima sessione, e tutti insieme fossero loro esibiti, affinchè secondo il costume eziandio colle loro sottoscrizioni, il loro assenso a i medesimi atti rendesser manifesto. La qual cosa essendo stata approvata dal sinodo, sottoscrisse in primo luogo Filippo, e dopo di esso i due vescovi Arcadio e Projetto.

XLIV. Il concilio diede indi parte all' Imperadore con una lettera sinodale de gli atti di queste due solenni sessioni; rappresentandogli, come anche i vescovi dell' Occidente, e specialmente il santissimo Pontefice Celestino, animati dal medesimo zelo di vendicare nella persona di Nestorio le contumelie da esso vomitate contro la persona di Cristo, e avevano approvato i suoi sentimenti circa la Fede, e avevano definito, essere affatto alieni, quei che opinavano diversamente, dalla sorte e dal grado del sacerdozio. Che le medesime cose avea già definite il santo vescovo Celestino, e significate con sue lettere a s. Cirillo, al quale per l' esecuzione di esse commesso avea le sue veci. Che nondimeno al sinodo già adunato spedito aveva altre lettere dello stesso tenore, e tre Legati, affinchè vi tenessero il suo luogo, e vi rappresentassero tutto il concilio de' vescovi dell'Occidente; onde conchiudono, non essere omai da mettere in dubbio, che la sentenza poc' anzi dal sinodo pronunziata non sia altresì quella di tutto il Mondo. Perciò, soggiungono, vi preghiamo di volerci liberare da questa cura, nè tenerci più lungo tempo assenti dalle nostre Chiese in questo gravoso pellegrinaggio. Conciossiachè alcuni di noi dalla povertà son oppressi, alcuni dalle infermità travagliati, e alcuni gemono sotto il peso de gli anni, nè possono fare una più lunga dimora in una regione straniera, ove alcuni di essi, e de' nostri chierici han già perduta la vita. Pertanto non testando

ſtando loro altro da fare, ſe non di provvedere la città di Coſtantinopoli d' un nuovo veſcovo: ci permetta, dicono, la Maeſtà voſtra, di rivolgere a queſto affare le noſtre cure; onde poſſiamo in avvenire goderci in pace il piacere di aver confermata la Fede, e la religione, e offerire al noſtro Signor Gesù Criſto i noſtri puri e ſinceri voti per la proſperità, e ſalute del voſtro Imperio. Sottoſcriſſero queſta lettera s. Cirillo, e tutti gli altri veſcovi del concilio. Scritto già aveva lo ſteſſo ſinodo altre lettere al clero e al popolo di Coſtantinopoli, per dargli parte di aver depoſto Neſtorio. Nondimeno temendo forſe l' infelice ſorte di quelle lettere, in queſto medeſimo tempo gliene ſcriſſero un' altra di tal tenore, come ſe queſta foſſe la prima che gli ſcrivevano per renderlo conſapevole d' una tal nuova. Siamo, eſſi dicono, venuti a queſta eſtremità di dovervi ſignificare una luttuoſiſſima coſa. E' ſtato rimoſſo dal ſacerdozio Neſtorio. E dopo avere brevemente eſpoſto i motivi della loro ſentenza: Fa d' uopo, ſoggiungono, iſtantemente pregare Dio, che ſi compiaccia di manifeſtarci un veſcovo degno di coteſta gran città, e che il voſtro veſcovado amminiſtri come conviene. Imperciocchè quando la città regia ſia con pietà governata, indi ancora ridonderà nelle altre Chieſe di Dio un non ordinario vantaggio. Sottoſcriſſero queſta lettera in primo luogo s. Cirillo, di poi Filippo prete della Chieſa Romana, del titolo de gli Apoſtoli, indi Giovenale veſcovo di Geruſalemme, e dopo di eſſo gli altri due Legati Arcadio e Projetto, e ſucceſſivamente Fermo di Ceſarea, Flaviano di Filippi, e Mennone d' Eſeſo, Teodoto di Ancira, e Beriniano di Perge. E aggiunſero: Benchè ſieno ſtati ſopra dugento quei, che han depoſto Neſtorio, nondimeno ci ſiamo contentati di queſte ſottoſcrizioni.

XLV. Indi a cinque giorni, cioè a' ſedici di Luglio, eſſendoſi i medeſimi veſcovi congregati nella chieſa di ſanta Maria, vi celebrarono la loro

ro quarta seſſione. Teneva il primo luogo nell' adunanza, come anch' esso rappresentante la persona del Romano Pontefice, s. Cirillo, indi i tre Legati Arcadio, Projetto, e Filippo; e susseguentemente Giovenale, Mennone, Flaviano, il quale anche teneva il luogo di Ruso di Tessalonica, e Fermo di Cesarea, e Acacio di Melitena, e Teodoto di Ancira, e tutti gli altri, e Besula diacono di Cartagine. Siccome in questa seſſione si dovea trattare de gl' interessi di s. Cirillo, Esichio diacono di Gerusalemme vi fece, in luogo di Pietro notajo Alessandrino, le parti di promotore. Avendo egli adunque rappresentato di avere in mano un libello da' due santissimi vescovi Cirillo e Mennone esibito al concilio, Giovenale di Gerusalemme glie ne ordinò la lezione. In esso i due mentovati vescovi, dopo aver succintamente narrato il giudizio del sinodo contra l' empio Nestorio, si querelavano di Giovanni vescovo d' Antiochia, perchè appena giunto, e quando a lui era piaciuto, ad Efeso; come sdegnato, che Cristo fosse stato vendicato colla giusta deposizione di chi avea vilipeso colle sue bestemmie la sua divina persona; avea intrapreso a vendicare colla loro deposizione il preteso torto fatto a Nestorio: se pure, dicevano, son vere le cose, che sono sparse pel volgo. Rilevavano nello stesso libello d' un tale attentato, col ponderarne le circostanze, tutta l'atrocità. Che ciò egli aveva intrapreso ad onta d' un concilio ecumenico di 200. e più vescovi, non avendone lui seco se non circa 30. della fazion di Nestorio, o eretici, o già deposti, o accusati di varj eccessi, o vescovi di solo nome. Che per niuna legge ecclesiastica, e per niun decreto Imperiale aveva avuto Giovanni la facoltà di giudicare di niun di loro, e specialmente del vescovo d' una Sede superiore alla sua, qual era il vescovo d' Alessandria. Che quando pure avesse avuto una simile facoltà, egli avrebbe dovuto seguire i canoni della Chiesa, e secondo essi ammonire i

pre-

pretesi rei, e citargli a rendergli ragione insieme con tutto il sinodo della loro condotta. Ma esso, ei soggiungono, non curando niuna di queste cose, e postesi sotto i piedi tutte le leggi, e tutte le regole dell' ecclesiastica disciplina, nello stesso momento, ch' ei giunse ad Efeso, di nascoso, e senza che alcun di noi potesse sapere quel che da esso si macchinava, fulminò una sentenza di deposizione contra di noi, che tuttavia ignoriamo, quali motivi abbia avuto di procedere ad un tal passo. Essendo adunque, com' ei conchiudono la loro supplica, una insoffribile indegnità, che sieno in tal modo conculcate l' ecclesiastiche leggi, e contra i maggiori commessi tali strapazzi, che contra il minimo de' loro chierici non ardirebbono di commettere; perciò scongiurano i Padri per la santa e consustanzial Trinità, di voler citar lo stesso Giovanni, e i suoi colleghi nell' eccitare quella tragedia, a render conto al concilio della loro temerità. Conciossiachè quanto ad essi, eglino erano apparecchiati a dimostrare evidentemente, aver Giovanni empiamente, e senza niun legittimo titolo macchinato di far loro un simile oltraggio.

XLVI. Furono destinati a citar Giovanni d' Antiochia, come capo della congiura contro il concilio ecumenico e i suoi presidenti, Archelao vescovo di Mindo nella Caria, Paolo di Lampe nell' isola di Creta, e Pietro de' Paremboli in Palestina. Incamminatisi questi tre deputati del sinodo verso la casa ove Giovanni abitava, la trovarono circondata da una moltitudine di soldati, e d' altra gente armata di bastoni e di spade, che si oppose loro per impedirgli di approssimarsi alla porta. Nondimeno vi si appressarono con gran pena, e con molte parole fecero istanza d' esservi ammessi dicendo: Siamo persone pacifiche, e non siamo se non tre, inviati dal sinodo a Giovanni per un legittimo affare, e con parole di pace. V' eran presenti eziandio alcuni chierici; ma nè pur essi die-

diedero loro udienza. I ſoldati circondavano i veſcovi colle ſpade nude alla mano: e tra il rumore e lo ſtrepito de gli aſtanti udirono le beſtemmie d'alcuni contra il concilio e la Fede. Onde per timore di non eccitare qualche più grave ſedizione e tumulto, ſi ritirarono, e tornarono a fare di quanto era loro accaduto, la relazione al concilio. Dal rapporto di tali fatti s. Cirillo conchiuſe, che Giovanni con una ſimil condotta condannava ſe ſteſſo, e la ſua propria temerità, e che il timore, ch'ei dimoſtrava, di comparire nel ſinodo per difendervi la ſua cauſa, era una manifeſta giuſtificazione di lui, e di Mennone; onde fece iſtanza al concilio di dichiarargli innocenti, e di punire, come ad eſſo parrebbe giuſto, la ſua inſolenza. Ma Giovenale riſpoſe, che quantunque Giovanni aveſſe dovuto ubbidire al concilio, e riſpettare in eſſo maſſimamente l'autorità della ſanta Sede di Roma ivi preſente, e la ſua di Geruſalemme, ſolita di giudicare per apoſtolica tradizione anche la cattedra d'Antiochia; nondimeno ſecondo i canoni faceva d'uopo di nuovamente citarlo. E furono deſtinati a far queſta ſeconda citazione Timoteo di Termeſſo, e d'Eudociade nella Panfilia, Euſtazio di Docimio nella Frigia, ed Eudoſſio di Comato nella Licia. Trovarono anch' eſſi la caſa di Giovanni guardata da i ſoldati colle ſpade nude alla mano. Ma avendovi altresì trovati appreſſo alla porta alcuni ſuoi chierici, ad eſſi fecero iſtanza di ſignificare a Giovanni, che erano inviati dal ſinodo per intimargli alcuni ſuoi mandamenti. Fecero i chierici l'imbaſciata. Ma la riſpoſta fu, che egli non dava niuna riſpoſta a perſone per lui depoſte, e ſcomunicate. E avendo i veſcovi domandato, da chi foſſero ſtati ſcomunicati e depoſti; riſpoſero: Da Giovanni veſcovo d'Antiochia; il quale fece anche dire a' medeſimi deputati, che non ſi prendeſſero più l'incomodo di citarlo. Dappoichè i tre veſcovi ebbero

ro fatto al concilio di tali cose il rapporto; s. Cirillo e Mennone pregarono i Padri di riflettere, che avendo Giovanni per la seconda volta ricusato di comparire nel sinodo per rendervi ragione del suo operato, quest'era un chiaro e manifesto argumento dell'aver esso operato senza ragione; e perciò quantunque fosse notorio, essere i suoi atti contra di loro di lor natura nulli ed invalidi; nondimeno si compiacessero di non più differire a dichiararne eziandio con un lor sinodico e solenne decreto la nullità; riserbandosi a decretare dell' orribile attentato del vescovo d'Antiochia la condegna punizione dopo averlo per la terza volta citato. Approvò il sinodo la loro istanza: dichiarò nulla la sentenza pronunziata contra i due vescovi da Giovanni, e dal conciliabolo de gli Orientali: determinò, che della presente sessione fosse data parte all' Imperadore: e fermò, che se Giovanni dopo la terza citazione avesse persistito nella sua contumacia, si procedesse a punire secondo i canoni i suoi misfatti.

XLVII. Il dì seguente, 17. di Luglio, si adunò per la quinta volta il concilio nella stessa principal chiesa d' Efeso detta di santa Maria. S. Cirillo, dopo aver fatto un epilogo de gli atti della precedente sessione, si lamentò fortemente d'un nuovo attentato commesso lo stesso giorno contra di lui dal vescovo d'Antiochia. Perchè invece di venir esso ed i suoi colleghi al concilio, per esporvi decentemente, e con cristiana modestia le loro ragioni (il che avrebbono potuto fare liberamente, perchè alle porte della chiesa, ov' era adunato il concilio, non eran posti i soldati, come alle porte delle lor case) avevano composto una carta, non meno sciocca ed inetta, che piena di arroganza; e fattala affigere nel teatro, avevano pensato ad eccitare con essa tutta la città a tumulto; benchè all'opposto l'avessero commossa a condannar più altamente la loro insana temerità. Ond'è, dicea s. Cirillo, che se han ciò fatto con

con animo di contriſtarci, col vedere bruttamente contaminato il loro decoro, che tuttavia riſpettiamo come fratelli e colleghi; eſſi hanno certamente conſeguito, più di quel che bramavano, il loro intento; avendoci data ſpeſſiſſime volte occaſione di rattriſtarci, con eſſerſi eſpoſti per molti ſimili fatti alle pubbliche deriſioni. Ma ſe han preteſo, come ſi contiene nel loro ſcritto, di dimoſtrare, e di convincerci, che per noi ſi mettano di nuovo in campo gli errori d'Apollinario, e che talora noi ſiamo ſtati imbevuti de' pravi ſuoi ſentimenti; vengano quà di preſente, e in vece d'addoſſarci con parole vane una ſimile contumelia, ci redarguiſcano, e ci dimoſtrino infetti, ſe ne dà loro l'animo, d'ereſia. In niun tempo abbiamo approvato la dottrina d'Apollinario, d'Ario, e d'Eunomio; ma ſin dall' infanzia abbiamo appreſo le ſacre lettere, e ſiamo ſtati educati ſotto la diſciplina, e tra le mani de' ſanti Padri. Perciò anatematizziamo e Apollinario, e Ario, ed Eunomio, e Macedonio, e Sabellio, e Fotino, e Paolo Samoſateno, ed i Manichei, e qualunque altra ereſia, e oltre di eſſi Neſtorio inventor di nuove beſtemmie, e quei che con lui comunicano, e gli acconſentono, e quei che ſeguono i ſentimenti di Celeſtio, o di Pelagio, le cui prave opinioni non abbiamo mai ricevute. Nè facciamo una tal profeſſione come per atto di penitenza, quaſichè di preſente ci foſſimo ravveduti, e tornaſſimo nel diritto ſentiero; ma, come ho detto, ſiamo ſtati nutriti ne' dogmi retti ed apoſtolici della Cheſa. Poichè adunque conviene a i veſcovi di avere a cuore la verità; Giovanni, e gli altri autori della calunnia, ſieno di nuovo canonicamente citati; affinchè, ſiccome è giuſto, ed eziandio onninamente neceſſario, o ci ſoſtengano in faccia, e provino, eſſer noi ſtati contaminati della peſte dell'ereſia, e ſeguaci d' Apollinario: o, ſe ricuſano di venire, e diffidano delle prove, per queſto ſteſſo ſoggiacciano alla giuſta condannazione.

XLVIII. Furono deputati per questa terza citazione tre vescovi ed un notaio, cioè Daniele vescovo di Colonia, Comodo di Tripoli nella Lidia, e Timoteo di Germe nell' Ellesponto: e fu data loro dal sinodo una citazione in iscritto contra Giovanni e i suoi complici, colla quale non solamente essi erano appellati per la terza volta al concilio; ma era anche loro notificato, che in pena della loro disubbidienza alle due precedenti citazioni, il sinodo gli avea sospesi da tutte le funzioni del sacerdozio, ed era determinato a punirgli secondo il rigore de' canoni, se non ubbidivano nè pure a questa terza chiamata. Si portarono questi tre vescovi verso la casa di Giovanni a cavallo. E in qualche lontananza da essa essendo smontati, dissero ad alcuni suoi chierici, che incontrarono, esser eglino inviati per parte del concilio a Giovanni. Ma eglino scordati del rispetto dovuto alla dignità vescovile, gli avrebbono maltrattati, se non ne fossero stati impediti dal prete Asfalio, e da gli stessi soldati. Era Asfalio prete della Chiesa Antiochena, e dimorava a Costantinopoli per li affari della medesima Chiesa. Egli adunque unitosi con essi, gli accompagnò fino appresso alla casa, e gli difese da gl'insulti di quei chierici temerarj. Di che anche i medesimi vescovi si dichiararono debitori a i soldati, perchè conoscevano Comodo, come quei che erano alloggiati nella sua città di Tripoli nella Lidia. Fatto Giovanni consapevole della loro venuta, inviò loro il suo arcidiacono (uomo piccolo di statura, di poca barba, e di faccia pallida) con una carta, che offerì loro, dicendo: Il sinodo ve la manda, affinchè la riceviate. Noi, risposero i vescovi, non siamo stati inviati per ricevere alcuno scritto, ma per un'imbasciata che dobbiam fare per parte del concilio a Giovanni; perchè il sinodo lo prega di venirvi a prender sessione. Trattenetevi adunque, replicò l' arcidiacono, finchè gliene dia la notizia. Tornò poi

colla

colla medesima carta. E perchè i vescovi ricusarono di riceverla, disse loro: Siccome noi non vi manderemo più nulla per parte nostra, così nè pur voi dovete mandarci più nulla per vostra parte. Dappoichè una volta inviato abbiamo i nostri decreti all' Imperadore, ci fa d'uopo di attendere i suoi rescritti. Udite almeno, replicarono i vescovi, le parole del sinodo. Ed egli subito come in atto di ritirarsi: Voi, disse, avete rigettata la carta, e io le parole del sinodo non ascolto. Differo nondimeno ad Asfalio, e al prete Alessandro: che il sinodo, perchè Giovanni avea ricusato d'ubbidire alle due precedenti monizioni, lo dichiarava sospeso da tutte le funzioni del sacerdozio; e che lo esortava a ubbidire a questa terza, per non esser costretto a doverlo punire secondo il rigore de' canoni.

XLIX. Udito il sinodo da' deputati il racconto di tali fatti, s' irritò grandemente contro Giovanni ed i suoi colleghi: e pensò a pronunziare contra di lui, e gli altri suoi Orientali la stessa sentenza di deposizione, che essi avevano pronunziata contro Mennone e s. Cirillo. E ben eglino tanto n' erano meritevoli, quanto erano stati alieni dal meritarla i due vescovi d' Efeso e d' Alessandria. Ma poi amarono meglio di riserbar questa cosa al giudizio del Papa, e di praticar la pazienza col contentarsi d' una punizione meno severa. Così il sinodo pronunziò contra di loro ne' seguenti termini la sentenza: Le ingiurie, che Giovanni vescovo d' Antiochia, e i suoi complici hanno fatte a i vescovi Cirillo e Mennone, avrebbono dovuto obbligare il santo concilio a fulminare contra di essi, dappoichè hanno ricusato d' ubbidire a questa terza canonica citazione, una sentenza degna della loro arroganza. Ma poichè giudichiamo, esser dovere della benignità vescovile il soffrire con placido e paziente animo le contumelie; intanto, secondochè è stato già decretato, sien solamente alieni dall' ecclesia-

ſtica comunione (onde non poſſano abuſare delle facoltà, e de' diritti del ſacerdozio nè per giovare, nè per far danno ad alcuno) il mentovato Giovanni d' Antiochia, e Giovanni di Damaſco, Aleſſandro d' Apamea, Deſſiano di Seleucia, Aleſſandro di Gerapoli, e altri nominati fino al numero di 35. tra' quali è anch' eſpreſſo il nome di Teodoreto di Ciro. Il ſinodo aggiunge, ch' ei ſoggiaceranno a queſta ſentenza, finchè riconoſcano, e confeſſino il loro fallo; il che quando non facciano prontamente, debbono tenere per certo, che ſi attrarranno ſul capo ſecondo i canoni l' ultima e compiuta ſentenza. E nuovamente dichiara, che quanto eſſi hanno contumelioſamente operato contra i veſcovi Cirillo e Mennone, ſarà da tutti tenuto per invalido e di niun peſo. Giovenale di Geruſalemme, e i tre Legati di Roma, e tutti gli altri veſcovi ſottoſcriſſero queſta ſentenza.

L. Era ſtato riſoluto nelle due precedenti ſeſſioni di rendere conſapevole di queſt' importantiſſimo affare l' Imperadore. Gli ſcriſſero pertanto i Padri una lettera, nella quale, dopo avergli eſpoſto il temerario attentato di Giovanni e del ſuo conciliabolo, contro s. Cirillo capo del ſinodo, e contra Mennone; proteſtano, che avrebbono diſprezzato quella loro ſtolida e irragionevole impreſa, ſe quegli ſi foſſero almeno arroſſiti di renderne conſapevole ſua Maeſtà. Ma poichè tant' oltre s' era avanzata la loro temerità, eſſi avevano giudicato di dovervi por qualche freno. Il perchè avendo citato ſecondo i canoni lo ſteſſo Giovanni e i ſuoi complici per tre volte; ſiccome egli s' era tenuto rinchiuſo nella ſua caſa circondata di ſoldati e di armi, nè avea voluto ammettere i veſcovi deputatigli dal concilio, nè fare ad eſſi alcuna riſpoſta; perciò erano proceduti a privarlo inſieme co' ſuoi colleghi dell' eccleſiaſtica comunione, e a dichiararlo ſoſpeſo da tutte le funzioni del ſacerdozio. Pregano per tanto ſua Mae-

Maestà, che, avendo essa ordinato di celebrare in Efeso, non due concilj, ma un solo sinodo ecumenico, non voglia dar questo titolo a un conventicolo d'alcuni fazioſi uomini, i quali si erano separati dal legittimo sinodo per timore di non dover rendergli conto de' loro eccessi. Così pure nel santo e gran sinodo di Nicea s' erano trovati alcuni, i quali per lo stesso motivo se n' erano separati. E contuttociò il santo e grande Imperador Costantino tanto fu alieno dal riguardargli come un concilio, che anzi volle, ch' ei portassero la giusta pena della loro sacrilega divisione, e della loro proterva opposizione al comun consenso de' Padri. In verità, soggiugne la lettera, ella è una troppo assurda pretensione, che al sinodo di 210. vescovi, co' quali è unita col suo consenso tutta la moltitudine de' vescovi Occidentali, e per essi tutto il rimanente del Mondo, trenta soli vogliano opporsi; de' quali alcuni son già da lungo tempo deposti, alcuni seguono la prava dottrina di Celestio, e alcuni son sotto l' anatema come aderenti all' eresia di Nestorio. Finalmente pregano i Padri l' Imperadore di voler sostenere eziandio colla sua Imperiale autorità, e mantenere nel suo vigore quanto era stato dal santo ed ecumenico sinodo decretato contro la Nestoriana empietà.

LI. Scrissero ancora i medesimi Padri una lunga lettera al santo pontefice Celestino, cui diedero principio dal celebrare il suo zelo per la pietà, e la sua sollecitudine per la sincerità della Fede, che dicono essere stata degna di tutta l'ammirazione; e ciò secondo l' usato: Perchè voi, soggiungono, che siete cotanto grandi, siete come in possesso di rendervi celebri in tutte le cose, e che sieno il sostegno delle Chiese le vostre cure. Pertanto essendo tenuti, com' ei confessano, a render conto a sua Santità di quanto era conseguentemente accaduto, le fanno come un epilogo di tutti gli atti delle precedenti sessioni, esponendole la maniera da essi tenuta si nel loro giudizio

contra Neſtorio, e sì in quello contra Giovanni d'Antiochia e i ſuoi complici, e sì nella cauſa di s. Cirillo e di Mennone. Per quel che ſpetta particolarmente a Giovanni, dicono, che commoſſi dall' indegnità della ſua condotta, avevano deliberato di pronunziare legittimamente contra di lui e ſuoi complici la ſteſſa ſentenza, che eſſi avevano ſenza niun legittimo titolo proferita contra perſone innocenti, nè accuſate, nè citate, nè udite, nè convinte d'alcun delitto. Ma che poi avendo ſtimato meglio di vincere colla pazienza la ſua temerità; riſerbata al giudizio della Sede apoſtolica l' ultima ſentenza della depoſizione, s'erano contentati di rimoverlo co' ſuoi colleghi dall'eccleſiaſtica comunione, e da tutte le funzioni dell'ordine ſacerdotale. Pregano intanto ſua Santità di concepire contra di eſſi una convenevole indignazione. Poichè quando ſi laſci, com' eſſi dicono, a ciaſcuno la libertà d'inſultare, e di fare oltraggio alle Sedi maggiori, e di pronunziare ſentenze cotanto inique, e diſcrepanti da i canoni, contra chi eſſi non abbiano verun diritto, ed eziandio contro quei, che han ſoſtenuto tanti combattimenti, e per opera de' quali ha la ſteſſa pietà ricuperato il ſuo primiero ſplendore, caderanno tutte le coſe eccleſiaſtiche in un' orribile confuſione.

LII. Sul fine della medeſima lettera accennano brevemente a ſua Santità quel che avevano fatto contro gli eretici Pelagiani, e nominatamente contro quei veſcovi dell' Italia, e della Sicilia, i quali per la loro oſtinazione nell'ereſia, eſſendo ſtati per l'autorità della Sede apoſtolica depoſti dalle lor Sedi, e per gli editti Imperiali cacciati dalle loro città e da tutti i confini dell' Occidente, erano andati vagando i mari e le terre, e importunando i Principi e i veſcovi dell' Oriente, per ottenere, che la loro cauſa foſſe di nuovo eſaminata in un concilio ecumenico; luſingandoſi di poter eſſere reintegrati ne' loro poſti, e di

e di tornare colle loro profane novità a nuovamente turbar la Chiesa, e a rimettere sul teatro la loro empia ed orgoglioſa dottrina. Erano i loro nomi, come abbiamo dalla medesima lettera, Giuliano, Presidio, Floro, Marcellino, ed Orenzio: i quali essendo stati cacciati, benchè avessero implorato, ed ottenuto la protezion di Nestorio, per ordine di Teodosio dalla regia città; erano venuti ad Efeso, trattivi senza dubbio dalla speranza, che prevalendovi il partito di Nestorio, ei non gli avrebbe abbandonati; e siccome circa la grazia di Gesù Cristo egli erano con lui uniti ne' medesimi sentimenti: così esso insieme co' suoi avrebbe tentato di rimettere in credito i loro dogmi. Ma rimasero delusе tutte le loro speranze. Per quel che spetta al concilio ecumenico; ecco com' ei ne scrive nella sua lettera a Celestino: Letti nel santo sinodo i commentarj de gli atti nella deposizione de gli empj Pelagiani e Celestiani, e de gli altri falsi vescovi poc' anzi nominati, abbiamo giudicato, dover persistere nella loro forza, e nel loro vigore i decreti contra di essi dalla tua pietà stabiliti, e lo stesso decretiamo anche noi, tenendogli per deposti. S. Prospero volle notare questa condanna de' Pelagiani per lo concilio d'Efeso, quando scrisse *a*: Che la spada apostolica, messa da Celestino tra le mani di s. Cirillo, aveva come con un sol colpo troncata la testa ad ambedue l'eresie di Nestorio, e di Pelagio. Nota altresì Mercatore, che i Pelagiani insieme con Nestorio furono condannati da' Padri del concilio Efesino. Al che esso può avere contribuito colla memoria, che avea composta contra di loro, e presentata alla Chiesa di Costantinopoli, e all' Imperador Teodosio, fin dall' anno 429. e che in questo tempo può aver tradotta in Latino, affinchè i Legati della santa Sede, e dell' Affrica la portassero ne' lor paesi.

Per

a *l. cont. Coll. c.* 21.

Per quel che poi ſpetta al conciliabolo de gli Orientali, vero è, che il concilio rinfaccia loro più volte d'eſſerſi uniti co i Pelagiani, e ne parla, come ſe gli aveſſero ricevuti nella loro comunione, ed eziandio ammeſſi nella loro adunanza de' 27. di Giugno, in cui depoſero s. Cirillo. Nondimeno i loro nomi non ſi trovano tra i 43. veſcovi, che ſottoſcriſſero quel decreto: come nè pur compariſcono nella nota de' 35 veſcovi ſciſmatici nominati nella relazione per Palladio magiſtriano inviata dal ſinodo a Teodoſio; e nè anche nella lettera ſinodica ſu la condanna de gli Orientali, diretta a i veſcovi di tutto il Mondo. Fu adunque un mero ſoſpetto del concilio e di s. Cirillo, che gli ſciſmatici ammetteſſero nel loro conciliabolo i veſcovi Pelagiani: e ſu un ſoſpetto fondato ſu la ſtretta amiſtà di Neſtorio con eſſi, e degli ſciſmatici con Neſtorio; ond' erano ammeſſi a i loro privati conſigli; ma non mai a dare i loro ſuffragi nelle ſolenni adunanze. Il che anche ſembra, che abbiano finalmente riconoſciuto gli ſteſſi Padri in queſta lettera a Celeſtino; ove dopo aver detto, che Giovanni aveva adunato circa trenta veſcovi per deporre s. Cirillo; aggiungono: Sono ancora con eſſi i Pelagiani, ed i Celeſtiani; diſtinguendogli in queſto modo da i veſcovi del ſuo preteſo concilio; ed accuſando Giovanni d'avergli appreſſo di ſe come conſiglieri ed amici. Ma quel che baſta a rimuovere in queſta parte ogni ombra di ſoſpetto da gli Orientali, ſi è, che gli ſteſſi in una loro lettera a Ruſo di Teſſalonica accuſarono s. Cirillo, di aver ammeſſo nella ſua comunione de' veſcovi accuſati di diverſe ereſie, e che ſentono, com' eſſi dicono, le ſteſſe coſe, che Celeſtino, e Pelagio. Ecco pertanto il frutto, che i Pelagiani raccolſero dal concilio ecumenico, che tanto avevano ſoſpirato; cioè di vederſi unitamente condannati, e riprovati com'eretici da' veſcovi di tutto il Mondo, e dell'uno e l' altro partito.

LIII.

LIII. Che il concilio ſolamente nel ſenſo accennato pretendeſſe d' accuſar Giovanni e i ſuoi complici d' intenderſela co i Pelagiani, ſi raccoglie eziandio dalla ſua lettera circolare a i veſcovi, a i preti, a i diaconi, e a i popoli di tutto il Mondo; nella quale dopo aver nominato i 35. veſcovi, che il ſinodo avea ſeparati dall' eccleſiaſtica comunione, e a' quali aveva interdetto le funzioni del ſacerdozio, porta per argumento del ſeguitare alcuni di eſſi le ſentenze di Celeſtio, l' avere i medeſimi ricuſato di condannare Neſtorio. A queſta lettera, che certamente appartiene alla precedente ſeſſione de' 17. di Luglio, ſi crede, che giuſtamente ſieno ſtati congiunti, eziandio nelle comuni edizioni, i canoni del concilio; benchè tutto queſto, ſiccome la maggior parte delle altre memorie ſpettanti al ſinodo, ove regna una mirabile confuſione, ſia ſtato meſſo fuor del ſuo luogo. Vuole adunque il concilio, che ancora i veſcovi aſſenti ſieno informati di quanto ad eſſo è piaciuto di decretare contra i mentovati ſciſmatici dell' Oriente: Cioè in primo luogo, che tutti i metropolitani, i quali o ſi ſono uniti, o ſi uniranno al loro ſciſmatico conventicolo, o che avranno adottato i ſentimenti di Celeſtio, non avranno alcuna giuriſdizione ſu i loro ſuffraganei; e che inoltre i veſcovi delle loro provincie, o i metropolitani vicini potranno aſſolutamente deporgli dalle lor Sedi. II. Che i ſemplici veſcovi, che ſaranno caduti nel medeſimo fallo, e ſpecialmente dopo aver ſottoſcritto contro Neſtorio, ſaranno anch' eſſi aſſolutamente depoſti. III. Che tutti i chierici, uniti col concilio ecumenico, ſaranno eſenti dalla giuriſdizione de gli ſciſmatici; e che ſaranno riſtabiliti quei, che per cagion della Fede o da Neſtorio, o da' ſuoi partigiani ſaranno ſtati depoſti. IV. Che al contrario ſaran depoſti tutti quei chierici, i quali avranno avuto l' ardimento di ſeguire o in pubblico, o in privato le prave opinioni di Neſtorio, o quelle di Celeſtio. V. Che

a i chierici condannati o da' proprj veſcovi, o da' ſinodi delle provincie, non dovrà ſuffragare l'eſſere ſtati da Neſtorio aſſoluti, o riſtabiliti ne' loro gradi. VI. Che chiunque contravverrà a quel, ch' è ſtato ordinato nel ſanto concilio d' Efeſo, ſe è veſcovo, o chierico, ſarà depoſto; e ſarà ſcomunicato, ſe è laico. Queſti canoni furono ſottoſcritti da tutti i veſcovi del concilio.

LIV. S. Cirillo non potè in queſto tempo contenerſi dal dare qualche ſfogo al ſuo zelo con una omilia, o piuttoſto veemente invettiva, che recitò nella chieſa contro Giovanni d' Antiochia, quantunque non vi eſprimeſſe il ſuo nome. Rimprovera in eſſa a quel veſcovo non ſolamente la ſua affettata tardanza, e viſibile codardia nel tenerſi lontano dal cimento, e dal campo della battaglia, e l' avere amato meglio, quando era tempo di combattere, di mirar da lungi la pugna; ma di più l' avere invidiato a i cattolici la vittoria, e la gloria d' un compiuto trionfo, e in vece d' unir con eſſi dopo la ſua tarda venuta le armi contra il comune nemico, l' aver voluto rivolgere contra di loro i ſuoi ſtrali. Ci vedi, gli dice, come in una guerra, aſperſi di polvere, e ſtillar tuttavia come uſciti da una recente pugna il ſudore, e aver biſogno di ſpirituale conforto; anzi ci trovi già vincitori: e tu intanto che avreſti dovuto unire con noi le armi, muovi le ſteſſe tue armi contro la verità? Oh coſa fuor d' ogni eſpettazione! Non ti trovaſti al combattimento, ſchifaſti colla tardanza della tua venuta il tempo della battaglia: miraſti da lungi quei che virilmente pugnavano: vedeſti il nemico abbattuto, e la lingua beſtemmiatrice repreſſa, e punita, e ne provaſti dolore; dimmi, ti prego, per qual cagione? Perchè Criſto ha vinto? perchè ha vinto i ſuoi avverſarj? perchè è ceſſato il morbo, che tra' figliuoli della Chieſa andava ſerpendo? Quanto ſarebbe ſtato più utile, e più glorioſo, combattere virilmente con noi! Ma tu al contrario prendi di mira quei,

che

che hanno vinto: e quei che avresti anzi dovuto ammirare, ti sforzi di ferirgli coi dardi dell' invidia. Ma quantunque ferocemente ci assalti, senza punto sbigottirci diciamo: „ Son divenute saette di fanciulli le loro piaghe, e a danno loro si sono infermate le loro lingue „: Quantunque munendoti d' armi straniere, macchini la guerra contro l' esercito del Signore; contuttociò le nostre armi non son carnali; ma, com' è scritto, son la potenza di Dio. Troverai i soldati di Cristo molto più generosi di quei, che sono appresso di te. Adunque vincerà Cristo; e quando pur ti riesca di farci qualche ferita, così pure vincerà Cristo; perchè ci è donato da esso non solamente di credere in lui, ma anche di patire per lui. Ha taluno osservato *a*, poter parer, che *s.* Cirillo si sia in questa orazione lasciato trasportare dall' impeto dello sdegno. Ma è meglio credere, poi soggiugne, che il santo confessore pieno dell' amore di Cristo, e infiammato di zelo per la Fede, si sia a guisa de' profeti innalzato sopra le comuni regole del parlare.

LV. Mentre i cattolici, confidati nell' ajuto di Dio, e nella virtù onnipotente della sua grazia, combattevano in questo modo colle armi della luce, e della verità contra il furore degli scismatici; nè anche questi stavano oziosi, e, come suol dirsi, colle mani alla cintola, ma confidati ne' loro soliti artifizj, e nelle consuete calunnie, e nell' assistenza de gli uomini e della Corte, speravano di poter vincere, col viepiù impegnare l' Imperadore a rendersi arbitro della causa. Scrissero per tanto una lettera a Teodosio, colla quale significatogli in parte, quel ch' era in Efeso per parte de' cattolici nuovamente accaduto; (conciossiachè passato sotto silenzio, l'essere stati essi da loro scomunicati, solamente si querelavano, che avessero dichiarate nulle le loro censure contro

a *Garn. praef. pag.* 31.

tro Mennone e s. Cirillo) istantemente il pregavano di volergli chiamare a Costantinopoli, a fine di potere in sua presenza confondere l' iniquità, e convincere d'empietà i loro avversarj. Poichè siamo, com'essi dicono, persuasi, non potersi le cose con buon ordine stabilire, se non vi si mette di mezzo la vostra autorità. Ma quando ciò non fosse piaciuto a sua Maestà, che almeno si contenti di fargli passare a Nicomedia, ond' egli possa da vicino essere più facilmente informato, ed eglino più speditamente ricevere i suoi decreti. Tornano ancora a fargli istanza di non chiamare se non i metropolitani con due soli vescovi di ciascuna provincia: perchè la moltitudine non serve a nulla per l'esame de' dogmi, e non è atta se non ad eccitar de' tumulti: e perciò i loro avversarj, come sprovveduti di ragione, non avevano atteso, se non a rendersi forti col numero, e colla turba; laddove essi, com' erano persuasi, che pochi bastano a mettere in chiaro la verità, non erano venuti se non tre soli di ciascheduna provincia. Finalmente il richiedono, e lo scongiurano, di voler comandare, che tutti sottoscrivan la Fede esposta nella città di Nicea, senza nulla imbastirvi di straniero, purchè niuno osi dire, esser Cristo un puro uomo, nè faccia passibile la sua divinità.

LVI. Avendo poi avuto qualche contezza della lettera circolare del sinodo a tutti i vescovi dell'universo, scrissero anch' essi una simil lettera almeno per tutte le città dell'Oriente; benchè la copia, che ne abbiamo *a*, non sia diretta se non al clero ed al popolo di Gerapoli nella Siria. La scrissero adunque primieramente per avvertirgli della sentenza di deposizione, che avevano fulminata contro alcuni del sinodo, e di scomunica contro tutto il concilio, sì per altre loro perversità, sì per aver sottoscritto l'eretiche sentenze di s. Ci-

a *Synod. cap.* 13.

s. Cirillo; affinchè non si turbassero per le inique lettere, che persone deposte e scomunicate potrebbono loro inviare. In secondo luogo scrissero, com' ei soggiungono, questa lettera, per richiedergli non solamente dell'assistenza delle loro orazioni, ma ancora di volersi unire con loro, almeno coll' animo e col desiderio, a fortemente combattere contro quei, che tentavano di sovvertire la Fede colla novità delle voci; ond' essi pure fossero in qualche modo partecipi de' meriti, che si acquistavano, col sudare per la pietà. Angosciamo, ei conchiudono, per la difesa de' sacri dogmi, pe' quali il divino coro de gli Apostoli sparse il sangue, e pe' quali i martiri di tutti i tempi sostennero ne' loro corpi tutti i generi di tormenti, e varie specie di morti; e che i santi Padri adunati con una scritta confessione trasmisero fino a noi, e a tutti quei che verranno dopo di noi.

LVII. Ma niuno ha potuto più vivamente rappresentare le ambasce, nelle quali in questo tempo si trovavano gli Orientali, di quel che abbia fatto Teodoreto con una sua famosa lettera ad Andrea vescovo di Samosata. Non avendo questi potuto venire ad Efeso trattenuto da infermità: Ti reputo, gli scrisse Teodoreto *a*, veramente beato, e accetto ed amabile a Dio per cagione della tua malattia, che ti ha fatto solamente intendere per l'udito, e non vedere con gli occhj, e provare coll' esperienza i mali, che qui si sono commessi: mali, che superano la forza della ragione, e vincono qualunque istorica narrazione, e degni di continove lacrime, e d'un perpetuo pianto. Sta il corpo della Chiesa in pericolo d'essere lacerato: anzi ha già cominciato a ricevere delle incisioni, se quel savio medico non torna a riunire le membra lacere e putrefatte. L' Egizio di nuovo insanisce e frenetica contra Dio, e fa

a *Ibid. cap. 20.*

e fa la guerra contra Moisè ed Aronne, e contro gli altri ſuoi ſervi; e la maſſima parte d'Iſraele ſi uniſce con gli avverſarj, e troppo ſcarſo è il numero de' ſani, e che vogliano eſporſi a combattere per la pietà. Le coſe più venerabili ſon conculcate. Quei che ſono ſtati depoſti, eſercitano liberamente le funzioni del ſacerdozio; e quei che gli hanno depoſti, ſe ne ſtanno rinchiuſi, e gemono nelle caſe. E quei che ſono ſcomunicati, hanno, com' ei s' immaginano, liberato dalla depoſizione i depoſti. Tal è il ludibrio di ſinodo, che quì tengono gli Egizj, i Paleſtini, i Pontici, e gli Aſiani, e con eſſi l'Occidente; eſſendoſi alla maſſima parte dell' Univerſo comunicato il contagio. Quali mimi nel tempo dell'empietà deriſero fino a tal ſegno la pietà ſulla ſcena? Quale ſcrittor di commedie ha mai recitato una ſimil favola? Qual poeta tragico ne ha compoſta una più lugubre, e più degna di pianto? Tali e tanti ſoſo i mali, che hanno inſultato la Chieſa di Dio: anzi non ne hò narrati ſe non una piccoliſſima particella. Prega dunque il Signore, che ſi degni di reprimere queſta tempeſta, e di reſtituirci la deſiata tranquillità; onde poſſiam cantare con David: „ Secondo la moltitudine de' miei dolori nel mio cuore, hanno rallegrato l'anima mia le tue conſolazioni „.

LVIII. Intanto i Padri del ſinodo proſeguivano a tener le loro ſeſſioni, e avendo per finita la cauſa di Neſtorio, erano applicati ad eſaminare e decidere varj altri affari. Nella ſeſſione tenuta a' 22. di Luglio nel palazzo epiſcopale di Mennone, Cariſio prete ed economo della Chieſa di Filadelfia preſentò al concilio un libello, col quale ſi lamentava d' eſſere ſtato da Teofane ſuo veſcovo (il quale aderiva al conciliabolo de gli Orientali) ingiuſtamente depoſto, perchè s' era già oppoſto a' preti Jacopo e Antonio: i quali eſſendo ſtati da Anaſtaſio e da Fozio, principali miniſtri dell' empietà di Neſtorio, inviati a i veſco-

ſcovi della Lidia; invece di far ſegnare a gli eretici, che pretendevano di ridurre all' unità della Chieſa, il ſimbolo di Nicea, facevano loro ſottoſcrivere una falſa profeſſione di Fede di Teodoro di Mopſueſtia. Il ſinodo non ſolamente condannò queſto nuovo ed erroneo ſimbolo di Teodoro, ma ancora fece quel ſuo famoſo decreto, che diede poi occaſione a tante diſpute nella Chieſa, col quale proibì di comporre, o di produrre altra formola della Fede oltre quella del ſinodo di Nicea. Forſe i Padri ebbero ancora la mira a chiudere con un tal decreto la bocca a gli Orientali, i quali ſi vantavano di non ricevere ſe non la Fede Nicena, e ſembravano rinfacciare a s. Cirillo, e al concilio di volervi fare di lor capriccio ed autorità delle aggiunte; benchè il motivo principale, per cui avevano condannato Neſtorio, foſſe l'aver trovato la ſua dottrina contraria a quella del ſimbolo di Nicea. Non paſsò guari tempo, che cominciarono ad eſſer moſſe delle difficultà ſu l'intelligenza d' un tal decreto. E il primo, cui fu obbiettato, fu lo ſteſſo s. Cirillo, quando ricevè alcune profeſſioni di Fede d' alcuni veſcovi ſoſpetti dell' ereſia di Neſtorio. Ma egli riſpoſe, che quel decreto, quantunque ſanto e neceſſario, non impediva, che le perſone ſoſpette di non bene intendere il ſimbolo di Nicea, non doveſſero dichiarare i loro ſentimenti con più eſpreſſe parole. Ond' è facile di conchiudere, che quando la Chieſa ha da combattere dell' ereſie, che il ſimbolo di Nicea non condanna formalmente, ella ha diritto d' aggiugnervi ciò, che ella giudica neceſſario per maggiormente ſchiarire la verità. Il concilio di Coſtantinopoli s' era già valuto d'un tal diritto, e altri ſe ne valſero eziandio dopo il concilio Efeſino.

LIX. La ſettima ſeſſione, quantunque ſia notata nelle Latine edizioni, che ſole abbiamo, mancandoci il teſto Greco, a i 31. d' Agoſto, nondimeno comunemente ſi crede, eſſere ſtata

celebrata a i 31. di Luglio. Regino metropolitano di Costanza, o Salamina nell' isola di Cipro, presentò al concilio un libello, anche a nome di due suoi suffraganei, Zenone di Curio, ed Evagrio di Soli, contra il vescovo d' Antiochia, accusandolo d' arrogarsi indebitamente il diritto delle ordinazioni in quell' isola, e con ciò di turbare continuamente e molestar quelle Chiese. L' isola di Cipro, essendo una delle provincie della contea dell' Oriente, della quale Antiochia era la capitale; non fa d' uopo maravigliarsi, se i vescovi di questa metropoli la pretendessero sottomessa alla loro giurisdizione; specialmente dappoichè Alessandro vescovo d' Antiochia aveva circa 20. anni prima riportato un decreto favorevole dal santo papa Innocenzio. Ma non ostante questo decreto, i vescovi di Cipro s' erano tuttora sforzati di sostenere la loro pretesa indipendenza contro tutta la potenza de' vescovi d' Antiochia. Circa i tempi della convocazione del concilio d' Efeso essendo morto Troilo vescovo di Costanza, Giovanni d' Antiochia avea ottenuto due lettere da Dionisio conte o duca d' Oriente, una a Teodoro governatore dell' isola, e l' altra al clero della mentovata città, ambedue indirizzate ad impedir l' elezione d' un nuovo vescovo, finchè il prossimo concilio deciso avesse la lite. Ciò non ostante fu eletto e consacrato Regino vescovo di Costanza, e venne ad Efeso con tre de' suoi suffraganei, senz' attendere gli Orientali, e s'unì a s. Cirillo e al concilio, e condannò con essi Nestorio, e si oppose a Giovanni capo della contraria fazione. Poichè adunque Dionisio aveva ordinato al clero di Cipro di rimettere al sinodo la decisione della sua causa, nè Regino poteva desiderare giudici meglio disposti ad udire favorevolmente le sue ragioni, presentò loro, come abbiam detto, una supplica, facendo istanza, che la sua Chiesa fosse mantenuta in possesso dell'antica sua indipendenza dal vescovo d'Antiochia, a te-

tenore del ſeſto canone del concilio Niceno, il quale aveva ordinato, che a tutte le Chieſe foſſero conſervate le loro antiche prerogative. Ma la difficultà conſiſteva in provare l'antichità di quello, di cui facevano iſtanza d'eſſere mantenuti in poſſeſſo. Sopra di che interrogati dal ſinodo, riſpoſero. Che cominciando da' tempi de gli Apoſtoli, i veſcovi di Antiochia non s' erano mai ingeriti nelle ordinazioni di quei di Cipro, e ne addusſero in prova le ordinazioni di Troilo predeceſſor di Regino, e di Sabino predeceſſore di Troilo, e di s. Epifanio predeceſſor di Sabino; laſciando a carico del veſcovo d' Antiochia di provare con alcun fatto l'uſo contrario in ordine a' tempi ed a' ſecoli più rimoti. Ciò inteſo, il ſinodo deciſe la lite in favor di Regino, ma colla clauſola, purchè ſuſſiſteſſe l'antica conſuetudine allegata da' veſcovi di Cipro e colla viva voce, e in iſcritto. Se Giovanni d' Antiochia foſſe ſtato preſente e ben veduto nel ſinodo, non avrebbe mancato di dire quel che Aleſſandro aveva già ſcritto a s. Innocenzio, che i veſcovi di Cipro non s' erano renduti indipendenti dalla ſua Chieſa, ſe non perchè non avevano potuto ſoffrire la tirannia de gli Ariani, i quali per lo ſpazio di 30. anni tenuto avevano la cattedra d' Antiochia. E forſe avrebbe aggiunto: che avendo il gran concilio Niceno fatta ugualmente menzione del veſcovo d' Antiochia, e di quello d' Aleſſandria; ſiccome a queſto aveva eſpreſſamente confermata l'autorità ſu tutta la dioceſi dell' Egitto: così in quello ſembrava avere almeno tacitamente riconoſciuto una ſimile autorità ſu tutta la dioceſi dell' Oriente. Onde ancora s. Innocenzio era reſtato perſuaſo, che i veſcovi Ciprj, col ſottrarſi alla giuriſdizione dell' Antiocheno, violaſſero i canoni di Nicea. Comunque ciò ſia, queſta controverſia dipendente dalla notizia de' fatti, ſiccome non aveva avuto fine per la lettera di s. Innocenzio; così nè pure fu terminata per lo decreto d' Efeſo. Perchè

ſiccome i veſcovi di Cipro non erano ſtati uditi nel giudizio della Sede apoſtolica in favor di Aleſſandro; così Giovanni non era ſtato inteſo nel giudizio del ſinodo in favore del veſcovo di Salamina.

LX. Comparì ancora, come ſi crede, in queſta ſeſſione a preſentarſi in atto di ſupplichevole al ſinodo, Euſtazio ſtato già veſcovo d' Attalia nella Panfilia. Egli era ſtato canonicamente eletto veſcovo di queſta città. Ma eſſendoſi poi commoſſa una fiera tempeſta contra di lui; come vecchio, e uomo di poco ſpirito, aveva amato meglio di dimettere il veſcovado, che di opporſi vigoroſamente al furore, e di giuſtificarſi dalle accuſe, o piuttoſto dalle calunnie de' ſuoi nemici. In conſeguenza di tal rinunzia Teodoro era ſtato ordinato ſuo ſucceſſore da i veſcovi della Panfilia. Ed egli in pena del ripudio dato alla ſua ſpoſa, privo di tutti gli onori della dignità veſcovile, era ſtato coſtretto ad andar vagando per lungo tempo ramingo ed eſule dalla patria. Stanco adunque d' un tale ſtato d' umiliazione, ſi preſentò Euſtazio al concilio con una ſupplica, colla quale faceva iſtanza; non già di rientrar nel ſuo veſcovado, ma che gli foſſero reſtituiti e il diritto di comunicar come veſcovo, e il titolo, e le inſegne della dignità veſcovile. Il ſinodo, aſſicuratoſi della verità dell' eſpoſto, e moſſo a compaſſione della ſua età, e delle ſue lacrime, diede alla ſua domanda favorevol reſcritto; ma colla condizione di non celebrare le ordinazioni, nè di fare verun' altra funzione, ſenza ordine o permiſſione di Teodoro. E in fine i Padri dichiarano, che ſe i veſcovi della Panfilia lo vorranno trattare ancora più umanamente, la loro carità ſarà al ſanto concilio grata ed accetta.

LXI. Il conciliabolo de gli Orientali accuſato aveva il concilio di approvar l' infame ereſia de' Meſſaliani coll' avere ammeſſo nella ſua adunanza dodici veſcovi della Panfilia infetti de' loro errori.

errori. Il ſinodo non potea più efficacemente ribattere queſta calunnia, che col condannare, com' egli fece, quella ereſia con un ſolenne decreto. Moſſero il ſinodo ad eſaminar queſt' affare Valeriano d' Iconio, e Anfilochio di Sida, ambidue metropolitani, il primo della Licaonia, e il ſecondo della Panfilia: nelle quali provincie s' era principalmente diffuſo il contagio di quella ſetta. Valeriano preſentò a i Padri una lettera ſinodale d' un gran concilio tenuto cinque anni prima a Coſtantinopoli, e ſcritta contra i medeſimi eretici a i veſcovi della Panfilia. I Padri, poichè l' ebbero letta, la confermarono, e approvarono i ſuoi decreti, e ne ingiunſero a i veſcovi delle due mentovate provincie, e principalmente a Valeriano e ad Anfilochio, l' eſecuzione; come ancora di quel ch' era ſtato decretato contro la medeſima ſetta in un ſinodo d' Aleſſandria. Dovevano adunque quei veſcovi citare appreſſo di loro tutti quei che erano o paleſemente contaminati, o ſoſpetti del contagio di quella infame dottrina; e farne loro in iſcritto anatematizzare gli errori ſecondo la forma de' decreti de' due mentovati ſinodi di Coſtantinopoli, e di Aleſſandria. A gli ubbidienti, ſe erano chierici, era promeſſa la reſtituzione ne' loro gradi, e ſe laici, la comunione. E al contrario i contumaci dovevano eſſer depoſti, ſe erano chierici; e ſottopoſti all' anatema, ſe foſſero ſtati laici; ed eſſendo monaci, cacciati da i monaſteri. Finalmente fu ancora anatematizzato dal ſinodo un loro libro intitolato *l' Aſcetico*, che gli era ſtato dinunziato dallo ſteſſo Valeriano d' Iconio.

LXII. Secondo l' antico ordine della Chieſa le ſole città dovevano avere i veſcovi, e un ſolo veſcovo non doveva aver più città. Ma la conſuetudine, e l' invecchiato coſtume aveva in alcune provincie a queſta regola generale apportata qualche eccezione. Così nell' Affrica molti borghi erano Sedie de' veſcovi: e ſimili luoghi della Pen-

Pentapoli godevano altresì del medesimo privilegio. Al contrario nella Scizia il solo vescovo di Tomi governava immediatamente tutta quella vasta provincia, in cui erano molte città. E similmente nella provincia d'Europa nella Tracia, ov' era Costantinopoli, molti erano i vescovi, i quali sotto di loro avevano più città. Così quello d'Eraclea avea Eraclea e Panione; quello di Bizze, Bizze e Arcadiopoli; e il Cellense, Celle e Gallipoli; e quello di Sapsadia, Sapsadia e Afrodisiade. Tanto rappresentarono al sinodo, per quel che spettava a quest' ultima provincia, in una loro memoria Euprepio di Bizze, e Cirillo di Celle. Essi avevano aderito costantemente al concilio; laddove Fritila vescovo d'Eraclea, e loro metropolitano, seguito aveva, e seguiva il conciliabolo de gli Orientali. Ricorsero adunque al concilio, a fine d'essere mantenuti per la sua autorità nell'intero possesso delle loro diocesi, per timore che Fritila mosso da spirito di vendetta, non intraprendesse a crear nuovi vescovi in alcuna delle loro città. Parve al sinodo la loro supplica onesta. E perciò fece un decreto, che nulla fosse innovato nelle città dell' Europa nella Tracia contra le disposizioni de' canoni, e delle leggi civili, e contro l'antico costume, che anch'esso ha forza di legge.

LXIII. Durante il tempo delle precedenti sessioni, nelle quali il concilio era stato applicato a render giustizia a s. Cirillo e a Mennone, e a regolare diverse cose spettanti alla Fede, e alla disciplina, s' era andata formando contra di esso a Costantinopoli la più furiosa tempesta. Prima della sessione de' 17. di Luglio, nella quale il sinodo avea dichiarato illegittima e nulla la sentenza fulminata da gli scismatici contra i due mentovati vescovi d'Efeso e d'Alessandria, erano partiti da Costantinopoli sì i vescovi deputati dal sinodo a Teodosio, e sì il conte Ireneo inviatovi dal conciliabolo de gli Orientali per sostenervi con-

contra i primi la loro cauſa. Erano queſti arrivati tre giorni prima di lui a Coſtantinopoli; e in quel breve ſpazio di tempo avevano perſuaſo e al popolo, e al clero, e a i grandi della Corte, e nominatamente a Scolaſtico, che Neſtorio era ſtato con tutta giuſtizia, e canonicamente depoſto, e ſpecialmente per aver eſſo rigettato con orrore, e nè pure voluto udire il vocabolo di madre di Dio. Il che era baſtato a Scolaſtico, ſtato già amico di Neſtorio, ma buon cattolico, per alienarlo dalla ſua amicizia, e fargli credere giuſta la ſua condanna. In uno di queſti giorni di ſerenità e favorevoli al ſinodo può eſſere accaduto, quel che s. Dalmazio racconta in una lettera, ſcritta come ſembra il più veriſimile, in queſto tempo a ſuo nome, e di Maſſimiano, e d'alcuni altri in particolare, e generalmente di tutto il clero di Coſtantinopoli, a s. Cirillo, a Giovenale, a Mennone, e univerſalmente a tutto il concilio. Cioè, che avendo eſſi ricevuto per le mani dell' Imperadore una lettera ſcritta loro da s. Cirillo, e alcune carte come traſmeſſe dal ſinodo; non ſolamente le avevano eſſi lette con molta ſoddisfazione, ma altresì a tutto il popolo congregato nella chieſa prontamente fatta ne avevano la lettura: e che queſto, unite le ſue voci e i ſuoi voti a quegli del clero, aveva con altiſſime lodi celebrato sì il loro ſanto ed ecumenico ſinodo, e sì la pietà dell' Imperadore per lo favore preſtato alla loro ſacra adunanza. E' da credere, che il loro giubbilo foſſe nato in gran parte dal vedere l'animo di Teodoſio diſpoſto ad acconſentire alla ſentenza di depoſizione fulminata dal ſinodo contro l'empio Neſtorio. Laonde pregano, e ſcongiurano nella medeſima lettera s. Cirillo, e tutto il concilio di dar opera a compiere quel che reſtava ancora da fare, e a rimettere in buono ſtato la loro Chieſa mediante l'elezione d'un eccellente paſtore.

LXIV. Ma l'arrivo del conte Ireneo a Coſtan-

ſtantinopoli fece ſvanire il ſereno di queſte belle ſperanze, e in gran parte mutare aſpetto alle coſe. Egli ſi vanta di aver confuſo in preſenza dell' Imperadore, e della ſua Corte gli Egizj: e di aver talmente provato co i documenti alla mano, che l'Egizio (così egli per diſprezzo appellava s. Cirillo) non avea con retto e conveniente ordine convocato il concilio; nè aveva, come uno de' rei che dovevano eſſere giudicati, avuto il potere di giudicare; nè avea potuto procedere alla diſcuſſione delle materie contro l' eſpreſſo divieto di Candidiano: ciò, dico, egli ſi vanta di aver talmente provato; che tutti ad una voce avevano condannato il concilio, e approvato, e confermato il giudizio del conciliabolo; e l' Imperadore avea dato ordine di pubblicare con ſolennità nella chieſa la ſentenza di depoſizione fulminata da gli Orientali contro l' Egizio. Tal era ſtato, com' egli dice, l'eſito dell' udienza: quando l'arrivo di Giovanni medico e domeſtico di Cirillo, con nuove lettere del concilio, imbrogliò di nuovo di tal maniera gli affari, che i principali ſignori della Corte non volevano più udire il Conte, come egli altamente ſe ne querela, parlare di quelle coſe che poc' anzi avevano udite, e confermate col loro proprio giudizio. Mutata dunque o in tutto, o in parte opinione, alcuni erano di parere, doverſi approvare tutte tre le depoſizioni, e doverſi avere, non ſolamente i veſcovi d'Aleſſandria e di Efeſo, ma anche quel di Coſtantinopoli, per ben depoſti: e alcuni altri al contrario erano di ſentimento, doverſi ugualmente annullare tutte le predette ſentenze, e doverſi far venire da Efeſo a Coſtantinopoli alcuni veſcovi per un eſame accurato sì della dottrina appartenente alla Fede, sì delle coſe fatte in Efeſo contra ogni ragione e diritto da i veſcovi de' due partiti. E per fine non mancavano alcuni, i quali a più potere ſi adoperavano appreſſo l' Imperadore, affinchè foſſe loro permeſſo di andare ad Efeſo portan-

tando seco certi decreti, co i quali si prometteva-no di potervi tutte le cose rimettere in un buon sesto. La qual cosa, tutti quei che vi amano, scrive il Conte a' suoi Orientali, ardentemente desiderano che non succeda: perchè ben sanno, qual è l'animo di coloro, che macchinano tali co-se, nè è loro ignoto da chi abbiano ricevuto un somigliante consiglio.

LXV. Non avvenne quel che il Conte mo-strava di sì fortemente temere: perchè quantun-que l'Imperadore si appigliasse al primo, e al ter-zo consiglio; cioè di confermare tutte tre le de-posizioni di s. Cirillo, di Mennone, e di Nesto-rio; e d' inviare ad Efeso una persona per rimet-tervi colla sua presenza il buon ordine, e ristabi-lirvi la pace, e darvi un conveniente fine al con-cilio; nondimeno quegli che ricevè una tal com-missione, non era del numero di cui parlava Ire-neo, ma una persona, come l'effetto lo dimo-strò, o indifferente tra' due partiti, o piuttosto propenso a quello de gli Orientali. Fu questi il conte Giovanni soprantendente delle sacre largi-zioni, o gran tesoriere, che era una delle princi-pali cariche dell'Imperio. Teodosio adunque l'in-viò ad Efeso con una lettera comune a i vescovi dell'uno e l'altro partito, e nella cui inscrizione si vedono confusi i nomi de' cattolici con quegli de gli scismatici, come se tutti fossero stati uniti, e membra dello stesso concilio. Anzi questo sem-bra essere stato l'artifizio de' nemici di s. Cirillo e del sinodo; cioè di far credere a Teodosio, che la deposizione del medesimo Santo, e quelle di Mennone e di Nestorio fossero state risolute; quantunque non senza grave contraddizione de' vescovi loro amici; in pieno concilio, e col co-mun consenso de' Padri. Ciò appariscе dal teno-re di quella lettera, nella quale, scrivendo, co-me abbiam detto, in comune a i cattolici, e a gli scismatici, dice di avere approvato le depos-zioni da essi fatte di Cirillo, di Mennone, e di

Neſtorio. E aggiugne, di tenere per coſa certa e coſtante, che tutti ſieno uniti ne' medeſimi ſentimenti circa la Fede confermata da' Padri nel gran concilio Niceno, e gli eſorta a dar opera, e a fare in modo, che, ſciolte le controverſie, e ſradicati gli ſcandoli, poſſano tutti con pace e concordia far pronto ritorno alle loro caſe.

LXVI. Eſſendoſi il conte Giovanni trattenuto in viaggio per la ſpedizione di alcuni graviſſimi affari, prima ch' ei poteſſe giugnere ad Eſeſo, ſembra eſſervi pervenuto qualche rumore de gli ordini della Corte, che confermavano la ſentenza de gli Orientali contra Cirillo. La qual coſa era facile di prevedere, che avrebbe di nuovo immerſo il medeſimo Santo, e tutto il concilio in un abiſſo di mali. Ma eſſo lungi da sbigottirſi per una ſimil novella, che principalmente riguardava la ſua perſona; anzi ebbe il coraggio di confortare con una graviſſima orazione gli animi de' ſuoi colleghi alla pazienza, e d'animargli a ſperare mediante la protezione di Dio una ſicura vittoria. Propoſe loro per tal effetto principalmente l'eſempio de' tre giovani Ebrei gettati per ordine del tiranno nella fornace di Babilonia. E per qual cagione, dice il Santo, vi furono eſſi gettati? Per la fermezza nella Fede, per la coſtanza nella pietà, per la deteſtazione del culto umano, e per fine per non aver voluto preſtar le orecchie ad alcuna di quelle coſe, che ſarebbono ridondate in ingiuria della divina natura. Quella fornace, ſoggiugne il Santo, era figura della Chieſa, poſta eſſa pure tra le fiamme delle inſidie, e delle perſecuzioni de' ſuoi nemici, in mezzo alle quali i ſanti uomini tripudiano, e in compagnia de gli Angeli cantano inni di lode al Signore. Avete ammirato la virtù di que' tre garzoni, e lodata la loro pazienza, e commendato la grandezza della loro pietà. Vediamo in quale ſtato ſi trovino le coſe noſtre. Eſſi erano ſotto la ſchiavitù di barbari tiranni; laddove noi ſiamo

ſot-

ſotto gli ſcettri d'un giuſto imperio. Come dunque cederemo a' noſtri nemici, mentre ſono sì bene affetti per la pietà quei, che di tutte le coſe tengono il principato? Benchè quegli, cioè i noſtri nemici, accendano una fornace d'inſidie, e ſuſcitino le fiamme della loro perverſità, proponendoci di adorare quel che eſſi credono eſſere un puro uomo; nondimeno abbiamo Dio nel cielo, e lui ſolo venereremo, e a lui ſolo umilieremo le noſtre adorazioni: perchè eſſendo egli Dio di ſua natura, s'è fatto uomo ſimile a noi; non già perdendo la ſua divinità, ma innalzando ad un ſommo onore la noſtra umana natura: ed egli è, che colla ſua potenza può liberarci dalle macchine, e dalle inſidie di tutti i noſtri nemici.

LXVII. Giunto il conte Giovanni ad Efeſo circa il principio di Agoſto, fu ſubito a rendere i ſuoi oſſequj a i veſcovi sì del legittimo ſinodo, sì del conciliabolo di Giovanni, adunati ſeparatamente gli uni da gli altri, e che s'erano grandemente turbati alla ſua venuta, e maſſimamente, ſecondo la ſua relazione, Mennone, e s. Cirillo. A quei che avea trovato adunati, intimò per ſe ſteſſo, e a gli aſſenti fece intimare per altri, che tutti la ſeguente mattina di buoniſſima ora foſſero al ſuo alloggiamento. Avendogli veduti gli uni contro gli altri terribilmente animati, penſò egli ſteſſo ad aſſegnar l'ordine con cui dovevano entrare, perchè ebbe timore, che entrando alla rinfuſa, non ne naſceſſe qualche tumulto. Neſtorio fu il più ſollecito, e vi ſi portò quaſi ſul comparir dell'aurora. Indi vi giunſe Giovanni d'Antiochia co' ſuoi colleghi; e s. Cirillo con tutti i ſuoi, fuorchè Mennone. Quand'ei ſi furono congregati, e che il Conte volle loro leggere la lettera di Teodoſio, nacque tra eſſi una ſpecie di ſedizione, anzi di guerra e di pugna: non potendo quei, che erano con s. Cirillo, ſoffrir la viſta di Neſtorio, nè volendo udir la lettura della carta Imperiale, lui preſente, e Giovanni con

gli altri vescovi dell' Oriente: mentre questi all' opposto pretendevano, non dovervi, come da essi deposto, intervenir s. Cirillo. Durò questo dibattimento per una gran parte della giornata. Invano si sforzò il Conte di persuadere a i cattolici, che Cirillo e Nestorio potevano, o dovevano ritirarsi, perchè nè l'uno, nè l'altro erano nominati nella inscrizione della lettera di Teodosio: perchè dicevano, essere lui stato insieme con Mennone illegittimamente deposto. Il perchè fu d'uopo al Conte d'usare di qualche sorta di violenza, affinchè, rimossi s. Cirillo e Nestorio, il rimanente de' vescovi si contentasse d'udire il regio rescritto. Benchè in esso fosse approvata la deposizione di Nestorio, gli Orientali l'udirono quietamente, e non ne fecero alcuno risentimento. Ma i cattolici protestarono, che non acconsentirebbono mai a una deposizione sì ingiusta, com' era quella di s. Cirillo e di Mennone, che l' Imperadore similmente approvava, e ne fecero gran rumore.

LXVIII. Temendo adunque il conte Giovanni, che non diveniſſe più grave la sedizione, fece tosto arrestare s. Cirillo, e Nestorio. Candidiano, ch'era stato presente a tutti i consigli, e a tutte le risoluzioni del Conte, il richiese di consegnargli Nestorio, il quale, come suo grande amico, sarà stato appresso di lui senza sentire nè pur gl'incomodi d'una onesta prigione. S. Cirillo fù dato in custodia al conte Jacopo, proposito o capitano della quarta scuola o compagnia delle guardie. Essendo Mennone assente; il Conte, chiamati l'economo, il difensore, e l'arcidiacono della Chiesa, ed esposta a i medesimi la condanna del loro vescovo; e supponendo la Chiesa d'Efeso già vacante, ingiunse loro d'aver cura del suo tesoro, come dovendone render conto. Essendo poi andato lo stesso Conte alla gran chiesa come per farvi orazione, poichè intese, esser Mennone nel vescovado, il fece chiamare per uno de' suoi primarj

marj uffiziali. Venne Mennone prontamente: e ripreſo dal Conte, perchè la mattina non ſi foſſe trovato con gli altri veſcovi all'adunanza, ne addusſe per iſcuſa una ſua indiſpoſizione. Voleva il Conte fargli alcune altre riprenſioni, e dargli alcuni avvertimenti; ma il veſcovo divertì allora il diſcorſo; e indi a poco all'improvviſo comparì di nuovo alla ſua preſenza, eſſendo andato a trovarlo alla ſua loggia. Il Conte lo fece arreſtare, e conſegnollo al medeſimo conte Jacopo, che avea in cuſtodia eziandio s. Cirillo; facendo vegliare appreſſo ambedue, le guardie nobili del palazzo. Tutto ciò abbiamo dalla relazione, che il conte Giovanni ne ſcriſſe ſubito a Teodoſio, dandogli parte di quanto aveva operato in queſta prima giornata. E aggiunſe, che aveva fatto tutto il poſſibile, per indur le parti alla concordia e alla pace, e per impedirne lo ſciſma: e che avrebbe tuttavia proſeguito ad affaticarſi per lo medeſimo effetto, quantunque con poca ſperanza di riuſcirvi: così erano gli animi inviperiti, e alieni dal dare orecchie a propoſizioni di pace,

LXIX. Quanto foſſero i cattolici, cioè il vero ed ecumenico ſinodo, diſguſtati, per quel che ſpettava a s. Cirillo e a Mennone, del reſcritto di Teodoſio, e dell'eſecuzione fatta contra di eſſi dal ſuo miniſtro, appariſce da molte lettere ſcritte dallo ſteſſo concilio, e da s. Cirillo, e da Mennone, al medeſimo Imperadore, e al clero e al popolo di Conſtantinopoli, e a' veſcovi agenti del ſinodo preſſo alla Corte, e a s. Dalmazio e a gli altri padri de' monaſteri. Nella prima di quelle, che i veſcovi in corpo inviarono a Teodoſio, ſi lamentano primieramente dell'impoſtura fatta alla ſua pietà, con averle dato ad intendere, come appariva dalla ſua lettera, che la depoſizione di s. Cirillo e di Mennone foſſe ſtata ugualmente decretata dal ſinodo, che quella di Neſtorio; quando la verità era, che il concilio veramente ecumenico; come quello che aveva nel ſuo con-

ſeſſo tutto l'Occidente colla gran Roma e la Sede apoſtolica, e tutta l'Affrica, e tutto l'Illirico; ſiccome avea depoſto Neſtorio, come autore d'una nefanda ereſia: così aveva gli altri due veſcovi, per cagione del loro zelo per la Fede ortodoſſa, giudicati degni di lode appreſſo gli uomini, e appreſſo Criſto ſignore d'immortali corone. L'altro torto, di cui ſi lamentano, e che dicono eſſere loro ſtato ſenſibiliſſimo, e che era nato dalla ſteſſa impoſtura, era, l'aver veduto inſeriti fra i loro nomi, quegli di Giovanni veſcovo d'Antiochia, e de' ſuoi ſeguaci ribelli al ſinodo, e d'alcuni eretici Celeſtiani già depoſti, e che a tutti in comune foſſe ſtato inviato lo ſteſſo Imperiale reſcritto. Pregano pertanto e ſcongiurano l'Imperadore di rimettere Cirillo e Mennone in libertà, e di volergli reſtituire al concilio. Concioſſiachè, come aggiungono nella loro ſeconda lettera, ſe la ſentenza del ſinodo contro Neſtorio banditore d'una manifeſta empietà, come tale era ſtata da ſua Maeſtà comprovata; non poteano ſe non eſſere di niun valore i decreti fulminati dalla parte avverſa ſenza niuna legittima cagione, ma per ſolo ſpirito di vendetta della preteſa ingiuria fatta allo ſteſſo Neſtorio.

LXX. Rinnovano gli ſteſſi lamenti, e ne aggiungono ancora de' più gravi nella lettera, che ſcriſſero a i veſcovi, che erano in Coſtantinopoli, e a i preti, e a i diaconi della ſteſſa città. Sappia, dicono loro tra le altre coſe, la voſtra pietà, che ſiamo rinchiuſi in Efeſo da tre meſi come in un carcere; e vi ſiamo sì ſtrettamente rinchiuſi, che nè per mare, nè per terra ci è permeſſo d'inviare alcuno alla Corte, nè in altro luogo. L'eſſer poi noi cuſtoditi con tanta diligenza, non altronde proviene, che da' falſi rapporti fatti della noſtra condotta a' piiſſimi Imperadori. Perchè altri ci accuſano appreſſo di loro come autori di ſedizioni: altri hanno loro ſuſurrato alle orecchie, che Cirillo, e Mennone ſieno ſtati depoſti per ſenten-

tenza del noſtro ecumenico ſinodo: e altri forſe non hanno temuto d'aggiugnere, che ſiam venuti con gli ſciſmatici ad amichevol colloquio. Pertanto affinchè non vengano tali menzogne alla luce, perciò ſiamo cuſtoditi con tanta diligenza, ed è concitata contra di noi sì atroce guerra. Gli pregano adunque di volerſi proſtrare inſieme con queſte lettere dinanzi all' Imperadore, e di pienamente informarlo, di quanto eſſi ſoffrivano per parte de' lor nemici. Che non avevano mai depoſto nè s. Cirillo, nè Mennone; e che anzi erano apparecchiati, prima di rinunziare alla loro comunione, ad andar con eſſi in eſilio. Che avendo ſcomunicato Giovanni e il ſuo conciliabolo per lo favore da eſſi preſtato a Neſtorio, e per l'amiſtà e l'intrinſichezza avuta con eſſo, e per eſſerſi renduti ſoſpetti de' ſuoi errori, e pe' loro ſacrileghi attentati contro il concilio; piuttoſto che tornare a comunicare con eſſi, ſpecialmente ſe non correggevano i loro eccеſſi; volevano eſſer privati delle lor Chieſe. Pregate dunque, ei conchiudono, l'Imperadore, che voglia reſtituirci Cirillo e Mennone, e liberarci da queſto ſpecioſo ergaſtulo; e che ſe ce ne giudica meritevoli, ci faccia veder la ſua faccia; o almeno, ſe ce ne reputa indegni, ci permetta di far ritorno alle noſtre Chieſe; onde non periamo quì tutti conſumati dalle malattie, e dalla triſtezza. A queſta era aggiunta una breve memoria, che ſi crede eſſere ſtata ſpecialmente per s. Dalmazio, ed era conceputa in queſti termini: Gli eccеſſivi calori, e la gravezza dell' aria ci uccidono; nè paſſa quaſi giorno, che alcuno non ſia condotto alla tomba; e ſiamo coſtretti a rimandare i noſtri ſervi languenti alle loro caſe. Conſeguentemente dee preſentarſi voſtra riverenza all' Imperadore, e dirgli, che il ſinodo è oppreſſo da coloro, che ne impediſcono il fine; affinchè tutti reſtino eſtinti. Con tuttociò dovete tenere per certo, che quantunque ſi ſforzino di farci tutti morire: ad ogni modo non

si farà nè più nè meno di quel ch' è stato decretato dal nostro Salvator Gesù Cristo per lo ministerio della nostra sacra adunanza.

LXXI. Intanto il conte Giovanni, oltre i mezzi violenti, che usava per istancare la pazienza de' santi vescovi, metteva anche in opera gli artifizj e gli strattagemmi, a fine di sorprendere, se gli fosse stato possibile, la loro semplicità. Ciò abbiamo da una lettera scritta al clero e al popolo di Costantinopoli da s. Cirillo. Quantunque il conte, egli dice, non abbia lasciato mezzo intentato, affinchè Giovanni co' suoi colleghi sia ricevuto nella comunione del sinodo; nondimeno i Padri fino al dì d' oggi non hanno sofferto di nè pure udirne parlare; ma resistono onninamente, e dicono: Non sarà mai, che veniamo a questo passo, se non ritrattano quel che hanno fatto contra ogni legge: se come delinquenti non si presentano supplichevoli al sinodo: e se in iscritto non anatematizzano Nestorio, e i suoi dogmi. Vedendo adunque il prefato Signore di non poter riuscire nel suo intendimento col prendergli apertamente di fronte, pensò a uno strattagemma, e si rivolse a sorprendergli col seguente artifizio. Chiese al concilio di dargli un' esposizione della sua Fede in iscritto, con animo di farla poi sottoscrivere da gli scismatici, e poter dire, tornato a Costantinopoli, facendo pompa di quel foglio sottoscritto da' vescovi d' ambe le parti: Ecco che mi è riuscito di reintegrar l' amicizia tra coloro, che non si facevano guerra se non per umani motivi. Accortisi i Padri dello strattagemma del Conte: Non sarà mai vero, gli dissero apertamente, che facciamo a noi medesimi quest' ingiuria. Non siamo stati chiamati quà com' eretici, a fine di render conto de' nostri sentimenti circa la Fede: ma siam venuti per istabilire la Fede vacillante, e combattuta, come abbiam fatto: nè fa di mestiere all' Imperadore d' apprender ora la Fede, che ben sa, avendo in essa ricevuto il santo Lavacro. Par, che

che una ſimil richieſta abbia anche fatta lo ſteſſo Conte al conciliabolo de gli Orientali. Ed eglino, che ſi facevano merito di dipendere da' ſuoi cenni, vollero compiacerlo; ma non poterono riuſcirvi. Concioſſiachè, come ſegue a dir s. Cirillo, eſſendoſi applicati a comporla, cominciarono a contendere tra di loro, nè potè aver fine la pugna: altri concedendo alla Vergine il titolo di madre di Dio inſieme con quel di madre dell' uomo: e altri proteſtando, che ſi ſarebbono piuttoſto laſciati tagliar le mani, che di ſottoſcrivere a una tal voce. Sappiano tutti, ſoggiugne il Santo, dalla voſtra pietà tali coſe, e ſpecialmente i piiſſimi e ſantiſſimi archimandriti, affinchè tornando il predetto Conte, non le racconti diverſamente, e ſecondo che gli cada in acconcio. Indi gli eſorta a non iſtancarſi di faticare per lui, e adduce loro l'eſempio d'alcuni veſcovi: I quali, dice, non mi hanno mai conoſciuto, e nondimeno ſono apparecchiati a dare per me la vita, e vengono a trovarmi colle lacrime a gli occhj, e proteſtano, che ſi ſtimerebbero felici, quando loro accadeſſe di ſoffrire inſieme con me l'eſilio, e la morte. Del rimanente ſiam tutti in un grandiſſimo abbattimento; concioſſiachè per quello, che ſpetta a noi (cioè a lui ſteſſo, e a Mennone) ſiamo guardati da i ſoldati, i quali anche dormono preſſo alle noſtre camere. E per quel che riguarda il rimanente del ſinodo, egli è tutto in affanni e in angoſcie; molti ne muojono, e gli altri per ſupplire alle ſpeſe più neceſſarie, vendono le coſe loro.

LXXII. Scriſſe ancora il medeſimo s. Cirillo una lettera a Teopento, a Daniele, e a Potamone tre veſcovi dell'Egitto, i quali erano a Coſtantinopoli; il primo fin dall'anno precedente, e gli altri due da poco tempo, perchè avevano aſſiſtito alle prime ſeſſioni del ſinodo, e alla depoſizione di Neſtorio; onde ſi crede, eſſere ſtati inviati a Coſtantinopoli per portarvi le prime lettere del

del concilio. Narra loro il ſanto veſcovo alcune delle molte calunnie, che ſi erano divulgate contra di lui; ma così patenti, che lo ſteſſo conte Giovanni ne avea conoſciuta la falſità, e condannato gli autori. Ma noi intanto, ei ſoggiugne, ſiamo tenuti prigioni, nè ſappiamo, qual ſarà il fine delle noſtre calamità. Contuttociò rendiamo grazie al Signore, ſe egli ci farà degni non ſolamente di ſoffrir le catene, ma anche di patire altre coſe per lo ſuo nome. Il concilio non ha potuto eſſere indotto a comunicar con Giovanni; ma ha reſiſtito dicendo: Ecco i noſtri corpi, ecco le noſtre Chieſe, ecco le noſtre città: tutto è in voſtro potere. Ma non ſarà mai poſſibile, che comunichiamo con gli Orientali, ſe non revocano quel, che hanno calunniosamente ordito contra i noſtri colleghi, e non fanno un' aperta profeſſione della cattolica Fede, perchè ſono ne' ſentimenti di Neſtorio, e ne parlano, e gli confeſſano. A queſti punti ſi riduce tutta la controverſia. Preghino tutti gli ortodoſſi per noi. Quanto a me, parmi di poter dire con David: „ Ma io ſono apparecchiato a i flagelli.

LXXIII. Scriſſero eziandio gli Orientali all' Imperadore *a*, ma con altro ſtile, e non già querelandoſi, come i cattolici, della ſua lettera, ma altamente lodandola, come atta a por fine a tutte le diſpute, e alla guerra commoſſa, come dicono, ſecondo il ſuo ſolito dall'Egizio per iſconvolgere tutto il Mondo. E principalmente lodano l'Imperial lettera in quella parte, ove l' Imperadore avea detto, che ſupponeva tutti i veſcovi uniti nella profeſſione del ſimbolo di Nicea. Indi prendono occaſione di dire, che contenendo nè più nè meno quel ſimbolo di quel, che era neceſſario alla Fede, e avendovi i Padri eſpoſto in poche parole tutto quel, che abbiam ricevuto circa la dottrina della pietà dalle divine Scritture; conſe-

a *Synod. cap. 17.*

seguentemente erano in esso abiurati tutti coloro, che la novità de' loro sentimenti indur volevano nella Chiesa. Essere uno di essi Cirillo, di cui perciò, seguendo le intenzioni di sua Maestà, avevano anatematizzato i capitoli, co' quali egli aveva avuto la presunzione d' anatematizzar tutti i Padri. Ma che i vescovi della parte avversa non avevano voluto, nè pure ad istanza del glorioſiſſimo conte Giovanni, condannar quei capitoli, nè sottoscrivere insieme con loro il simbolo di Nicea, nel quale era eccellentemente compreso, quanto facea d'uopo di credere sì circa il misterio dell'augustissima Trinità, sì circa quello dell'Incarnazione del Verbo, e quanto bastava a confutare e a convincere tutti gli eretici dogmi. Che però essi seguendolo in tutto e per tutto, non avevano avuto la presunzione d' aggiugnere, nè di sottrarre nè pur un iota a quella professione di Fede. Ma perchè il medesimo Imperadore gli avea richiesti del loro sentimento circa la santa Vergine, e genitrice di Dio; perciò aggiungono, e professan di credere, essere il nostro signor Gesù Cristo figliuolo di Dio, unigenito, Dio ed uomo perfetto, nato del Padre prima di tutti i secoli, e della sua stessa sostanza secondo la divina natura; e nella fine de' giorni nato per la nostra salute di Maria vergine, e della stessa sostanza con noi secondo l'umanità; e per cagione di questa unione delle due nature confessano, essere un solo Cristo, un solo signore, ed un sol figliuolo; come pure, esser la santa Vergine madre di Dio, per essersi nelle sue viscere Iddio Verbo incarnato ed inumanato, ed essersi fin dalla sua concezione unito quel tempio, che s'era in essa formato. Fu questa professione di Fede riconosciùta per cattolica nel tempo, che fu trattato di pace tra i cattolici e gli Orientali. Ma intanto essi venivano a cadere nel medesimo preteso assurdo, che opponevano a s. Cirillo, di aver proposto una nuova regola della Fede; non avendo questi giammai pre-

preteſo d'intrudere i ſuoi capitoli nel ſimbolo di Nicea, ma ſolo di maggiormente ſpianarne l'intelligenza contro l'ereſia di Neſtorio; come pur eſſi facevano con queſta nuova eſpoſizione della lor Fede. Nondimeno ei conchiudono la loro lettera con eccitare lo zelo di Teodoſio a ordinare, che tutti i veſcovi condannino quei capitoli, nè ſottoſcrivano ſe non la ſola formola di Nicea; non eſſendo in altro modo poſſibile, che nelle Chieſe di Dio ſia riſtabilita la pace. Non compariſcono in queſta lettera le ſolite ſottoſcrizioni, eſſendoſene per certo aſtenuti, per non dare indizio della diſunione rinfacciata loro, come abbiamo veduto, da s. Cirillo, mentre alcuni di eſſi avevano proteſtato, che avrebbono amato meglio di farſi tagliar le mani, che di ſottoſcrivere a una profeſſione di Fede, in cui foſſe dato alla Vergine il titolo di madre di Dio.

LXXIV. Della medeſima diſunione par, che ci poſſano dare qualche ſentore anche le lettere ſcritte da eſſi nel medeſimo tempo al clero, a i monaci, e al popolo d'Antiochia, e ad Acacio veſcovo di Berea *a*. Ripetono in ambedue queſte lettere le ſteſſe coſe intorno alla depoſizione di s. Cirillo e di Mennone, e alla preteſa ſcomunica del concilio, e alla ſpedizione del conte Giovanni ad Efeſo colla lettera e co' decreti di Teodoſio, che approvava la loro depoſizione, e ordinava di non ſottoſcrivere ſe non la formola di Nicea; e intorno al diſprezzo, che i veſcovi del concilio apertamente facevano delle loro cenſure; quantunque Cirillo e Mennone foſſero ſeparatamente riſtretti in due munitiſſime carceri circondate da moltitudine di ſoldati. Per la qual coſa gli eſortano a rendere grazie a Dio per queſta loro vittoria; e nondimeno a pregare anche pe' loro nemici, affinchè ravvedutiſi de' loro errori, tornino nel diritto ſentiero, e all'antica Fede de' Padri.

Ma

a *Ibid. cap. 18. & ſeq.*

Ma ſopra tutto raccomandano a gli Antiocheni di ordinare a i loro dottori o predicatori, che non ceſſino nelle loro prediche di declamare contro gli errori raccolti ne' predetti capitoli; e di ſtare attenti, capitando alcuno nella loro città (che è la madre, com' eſſi dicono, della pietà) infetto del contagio della Cirilliana ereſia, a farlo toſto arreſtare, e conſegnarlo a i giudici ſecolari: onde quei, che tentano d'eccitar delle ſedizioni, imparino, quanto ſia gran bene la diſciplina, e di quanti mali ſia feconda la pertinace e tirannica volontà. Queſta lettera a gli Antiocheni non è ſottoſcritta ſe non da Giovanni d'Antiochia, e da undici de' ſuoi colleghi: e i medeſimi nomi ſono anche in fronte dell' altra ſcritta ad Acacio. Scuſano la mancanza delle altre ſottoſcrizioni per la fretta, che faceva, chi le doveva portare. Ma non vi ſarebb' egli peravventura motivo di ſoſpettare, che abbiano voluto con una tale ſcuſa coprire la diviſione, che regnava tra loro, per cui forſe alcuni ricuſavano di ſottoſcrivere i loro fogli?

LXXV. Le lettere ſcritte dal ſinodo a quei, che erano in Coſtantinopoli animati del medeſimo zelo per la difeſa della giuſtizia, grandemente contribuirono in primo luogo ad impedire, che l' Imperadore, ingannato da' ſuoi miniſtri, non veniſſe a più funeſte riſoluzioni contra tutto il concilio, e ſpecialmente contra Mennone, e s. Cirillo. S' era già ſparſo il rumore, che ſi deliberaſſe alla Corte d' inviargli in eſilio. Si crede, aver s. Dalmazio diſtornato queſto ultimo colpo dal cadere ſu le lor teſte. Perchè quantunque egli non ne parli eſpreſſamente nella ſua lettera al ſinodo; ſi può nondimeno raccogliere da quel ch' ei dice, che non ſolamente era pronto ad eſeguire tutti i loro comandi, ma che altresì nulla aveva finora omeſſo di quanto gli avevano ingiunto: e che potevano ſtar ſicuri della ſua vigilanza e ſollecitudine in oſſervare e prevedere il tutto, ove ſi trat-

trattava della cauſa di Dio, e della Fede ortodoſſa. Che s' era grandemente doluto nell' intendere dalla loro lettera i mali, che erano loro ſopravvenuti, e particolarmente che alcuni Padri erano rimaſi eſtinti per la gravezza dell' aria, per gli eccessivi calori, e per le anguſtie de' luoghi. Nondimeno egli conſolava ſe ſteſſo, e conſolava anche loro, con aſſicurargli, che Iddio ſi compiaceva nel loro ſanto concilio, e ne avea cura come d' un ſuo proprio edifizio, e gradiva i loro affanni e ſudori: pe' quali, egli dice che rendeva grazie al Signore come per una certa vittoria.

LXXVI. Scriſſero nel medeſimo tempo a tutto il concilio (nominando nell' inſcrizione alcuni de' ſuoi principali prelati, e in primo luogo s. Celeſtino, che vi conſideravano, come preſente per mezzo de' ſuoi Legati: indi s. Cirillo, poi Giovenale, Fermo, Flaviano, Memnone, Ereniano, Teodoto, e Acacio) alcuni veſcovi, i quali erano in Coſtantinopoli, e che forſe non erano giunti in tempo da poter paſſare ed intervenire al concilio. Ciò pare, che ſi poſſa raccogliere dal principio della lor lettera, ove dicono, che avrebbono dovuto non ſolamente con gli animi, ma ancora co i corpi, eſſer partecipi delle loro tentazioni e moleſtie, e delle loro corone. Ma perchè la guerra eccitata contro il concilio aveva chiuſo il mare, e renduto impraticabile, per le inſidie poſte per tutte le ſtrade, anche i viaggi di terra; non potendo far altro, avevano per loro parte contribuito le lacrime e le preghiere, e in luogo delle deſtre offerta loro la prontezza dell' animo, col condannare inſieme con eſſi quei che eglino avevano condannati. Contuttociò non eſſere ſtata inutile la loro aſſenza, poichè avevano confermato il popolo, e infiammato lo zelo di molti, e ovunque era ſtato d' uopo, avevano a i ſacerdoti porta la mano. Bramando fare qualche coſa di più, ſcrivevano loro queſta lettera, primieramente per celebrare i ſudori, che andavano ſpargendo

do a pro della religione, e per applicare a ciaſcun di eſſi gli elogj detti de' pari loro da gli Apoſtoli e da' profeti: perchè eſſi pure erano riguardati come pecore deſtinate al macello: tutto giorno mortificati per Criſto: biſognoſi, anguſtiati, afflitti, e de' quali il Mondo non era degno. E inoltre ſcrivevano a i medeſimi per ſapere da eſſi, ſe dovevano a traverſo di qualunque pericolo portarſi ad Efeſo, o ſe giudicavano più opportuna la loro permanenza in Coſtantinopoli; ſpecialmente da che ſi andava dicendo, aver cominciato l' Imperadore ad avere per loro alquanto più equi e benigni penſieri.

LXXVII. Erano i nomi di queſti veſcovi, come appariſce dalla riſpoſta, che fece loro il concilio, Eulalio, Eutrechio, Acacio, Criſafio, Geremia, Teodulo, Iſaia; a' quali il ſinodo rendè le grazie, che meritavano per la parte, che prendevano nelle ſue ſofferenze: concioſſiachè ne' combattimenti gli ſpettatori, che favoriſcono i combattenti, ſon loro di grande ajuto, mentre o ſuggeriſcono loro il modo, che di mano in mano debbono tener nella lotta, o gli eccitano alla vittoria, o accennano loro quel che fa d' uopo per conſeguir la corona. Che nondimeno la loro pietà non s' era di ciò contentata, ma gli aveva ancora aſſiſtiti col ſoccorſo delle loro preghiere, e col rendere loro propizio Dio, onde non foſſero tentati ſopra le loro forze. E di più avevano anche voluto eſſer partecipi delle loro cure e moleſtie; ſuccedendo bene ſpeſſo, che maggiormente ſi affannino quei, che odono da lontano i pericoli de' combattenti, che quei medeſimi, che ſi ſono eſpoſti a combattere. Eſſere ſtato al ſinodo d'una grandiſſima conſolazione, l'avere inteſo, che foſſero giunti a loro notizia gli artifizj e le macchine de' ſuoi nemici; non potendo mettere in dubbio, ch' ei non foſſero per informare di tutto l'Imperadore. Per queſto motivo, come pure affinchè proſeguano a viepiù infiammar lo zelo del po-

po-

polo, e ad animarlo a virilmente opporsi a i nemici, esser più utile e di maggior soccorso al concilio la loro permanenza in Costantinopoli, che il trasferirsi ad Efeso senz' altro frutto, che d' esservi insieme con loro assediati, e d'esservi a parte delle medesime angustie.

LXXVIII. Quanto fosse per opera de' predetti ed altri vescovi, e de' monaci, e principalmente di s. Dalmazio, animato lo zelo de' cattolici di Costantinopoli per la difesa del sinodo, e specialmente quello del clero, ne abbiamo un illustre argumento nella generosa protesta, che da questo fu presentata in favore de' Padri, e particolarmente di s. Cirillo e di Mennone, a Teodosio. Danno ad essa principio dal supplicare la sua pietà per le Chiese, e per la Fede, che sempre era stata in esse annunziata, e che ricevuto avevano da' maggiori; onde avevano conceputo la fiducia di presentare a sua Maestà questa supplica, sì a fine di renderla consapevole del turbamento, che per cagione della medesima Fede le stesse Chiese soffrivano; sì per informarla de' loro sentimenti in un tempo, nel quale non era loro permesso, per timore di non offenderla, di tenergli chiusi nel petto. Ben sappiamo, essi dicono, essere tra le regole e leggi della nostra professione anche questa d'ubbidire a i principati, e alle potenze. Ma sappiamo altresì quel che insegnano delle divine leggi gl' interpetri, che se questa ubbidienza eccede i limiti del dovere, ed è nocevole alla salute dell'anima, e alla Fede, in tal caso ci convien parlare con un santo ardimento e libertà anche a i sovrani monarchi; ed è riputato un atto d'eccellente virtù, e meritevole di somma lode, il poter cantar col Profeta: „ Io parlava de' tuoi testimoni alla presenza de' Re, e non ne era confuso „. Ciò premesso, gli dichiarano apertamente, che s'ei persiste nel pensiero di approvare, quel che aveva il conciliabolo de gli scismatici contro s. Cirillo, e contra Mennone decretato, e di man-

mandarlo ad effetto; essi tutti erano apparecchiati a incorrere, con quell'alacrità e prontezza d'animo che si conviene a i cristiani, co' mentovati santissimi vescovi qualunque pericolo, e a non isfuggire alcuna burrasca; essendo persuasi, esser loro dovuta una tal ricompensa per cagione delle loro sofferenze per la cattolica Fede. Tal essere il loro unanime sentimento; e che perciò facevano istanza a sua Maestà di confermar la sentenza di coloro, i quali e quanto al numero, e quanto all' autorità delle Sedi, di gran lunga superavano la parte avversa, e dopo un' esatta disamina della Fede, avevano renduto un' amplissima testimonianza in favor di quella di s. Cirillo. Lo avvisano ancora di non per nettere, sotto pretesto di pace, e per impedire lo scisma della piccola porzione de gli Orientali, il disordine e lo scompiglio di tutto il Mondo. Concioffiachè insieme co' mentovati due vescovi soggiacerebbono tutti gli altri alle stesse censure; e così l'opinione della retta credenza rimarrebbe in avvenire presso i seguaci d'Ario, e d'Eunomio. Per la qual cosa, ei conchiudono, vi avvertiamo, di provvedere, che la Chiesa, la quale a guisa di nutrice vi ha allattato, e che innalza continui trofei contra i vostri nemici, non sia dissipata, nè di voler rinnovare il secolo de' martiri nel tempo del vostro regno. Anzi riducendovi alla memoria l'amore e il rispetto de' vostri maggiori verso la Chiesa, e in qual modo ciascun di essi ubbidì a i sinodi de' santi Padri celebrati nel tempo del suo imperio, e dimostrò l'osservanza, che a i medesimi professava col munirne colle sue leggi i decreti: così voi pure vi degniate d'accogliere benignamente il concilio, che di presente avete adunato; affinchè ed esso renda pure e sincere grazie all' Altissimo pel vostro imperio; e noi ancora per la conservazione della vostra Maestà gli offeriamo le nostre più umili e devote preghiere.

LXXIX. La generosità, colla quale il conci-

by Google

mie: sì finalmente a effetto di giustificarsi anche dalle altre accuse, colle quali persone scellerate, e vendute a Nestorio, avevano già proccurato di lacerar la sua fama. Ma non potè ottenere l'intento, e rimase tuttavia prigioniero con Mennone; non avendo forse voluto l'Imperadore dar ordine di rimettergli in libertà fino al termine dell'affare.

LXXX. Nè le angustie della prigione, nè le calunnie, che contro la sua innocenza, e l'integrità della sua Fede spargevano i suoi nemici, nè l'apprensione de'maggiori mali ond'era minacciato, e specialmente dell'esilio in qualche rimota contrada per tutto il tempo della sua vita, che soleva essere pe' vescovi già deposti una conseguenza necessaria della loro deposizione, non solamente non abbatterono la fermezza di s. Cirillo, ma nè pure alterarono la tranquillità del suo spirito, e la sua pace. Il testimonio della buona coscienza lo consolava, come pur la speranza, che in ogni caso non sarebbe mancata a i suoi affanni la ricompensa nel cielo; e per quello che apparteneva alla Fede, dovea bastargli la favorevole e ampliſſima testimonianza, che gliene avevan renduta sì la Sede apostolica, e tutto il sinodo de' vescovi dell'Occidente: e sì un concilio ecumenico, ov'erano presenti o ne' loro proprj pastori, o mediante i loro Legati tutte le Chiese cattoliche dell'Universo. Nondimeno per quel che spetta a quest'ultimo punto; concioſſiachè gli scismatici non cessavano di declamare contra i suoi anatematismi, e pretendevano di trovarvi dell'eresie, e gli mettevano sempre innanzi come il più giusto motivo della sentenza fulminata contra di lui, e come la face, ond'era nato l'incendio, che turbava, e devastar poteva le Chiese; perciò il sinodo richiese il Santo di volerne fare una spiegazione, che ne potesse schiarir le difficultà, e chiudere una volta a i calunnioſi pretesti de' suoi avversarj la bocca. Ubbidì il Santo alle

insinuazioni del sinodo, e si valse per una tal opera dell'ozio della sua prigionìa. Impreſe a dimoſtrare l'indiſpenſabile neceſſità, che l'aveva indotto ad opporre i ſuoi anatematiſmi alla turba de' dogmi pellegrini, e dell' empie beſtemmie, che Neſtorio inſerito avea ne' ſuoi libri. So, egli dice, nella prefazione dell'opera, che alcuni trovano delle difficultà ne' miei ſcritti, o perchè non ne capiſcono il ſenſo; o perchè hanno preoccupato lo ſpirito dall' empietà di Neſtorio, o difendono la ſua impura ereſia. Ma intanto a niuno di quegli, che hanno l'animo retto, è occulta la verità. Nondimeno perchè è credibile, che non manchino alcuni, che depravati dalle loro ciarle, non comprendano veramente in qual modo, e per qual ragione ſieno ſtati quegli anatematiſmi compoſti; ho ſtimato prezzo dell'opera eſpor brevemente ciaſcun di eſſi, e dimoſtrare colla poſſibile limpidezza qual ſia di tutti la forza. Penſo, che queſta mia fatica potrà eſſere di non piccolo uſo, e di non lieve frutto a i lettori. Così certo ſarà ſtato per quei, che avevano l'animo ben diſpoſto. Ma i ſuoi nemici avendone avuta copia, la traſmiſero a i loro Legati a Coſtantinopoli, facendone queſto elogio, che in eſſa l'Aleſſandrino aveva dato più evidentemente a conoſcere la ſua empietà.

LXXXI. Quel che dovè eſſere nella ſua cattività più d' ogni altra coſa ſenſibile a s. Cirillo, ſenza dubbio ſarà ſtato, che non ſolamente appreſſo gli uomini male affetti, o leggieri, o maligni, ma ancora appreſſo uomini gravi, e di eccellente dottrina, e d' illibati coſtumi, poteſſero aver qualche credito le calunnie de' ſuoi nemici, che in ogni parte colle loro lettere lo diffamavano, aver lui eccitato, e mantener queſto turbine moſſo da ſpirito di vendette, nè eſſere immune da gli errori d'Ario e d' Apollinario la ſua dottrina. Ciò potè il Santo comprendere da due lettere, che ricevè dal celebre s. Iſidoro, detto Peluſiota dalla

ſua

ſua lunga dimora in un monaſterio preſſo alla città di Peluſio. Daremo in altro luogo più diſtinta notizia del merito di queſto gran Santo, della ſua pietà, delle ſue opere, della ſua ſcienza. Fu la ſua propria ed eccellente prerogativa una libertà degna d' un apoſtolo, o d' un profeta, nell' ammonire de' lor doveri, e nel riprendere delle loro mancanze qualunque genere di perſone, ſenza perdonare, o piuttoſto ſenza mancare di far queſti atti di carità anche a quegli, che tenevano i primi poſti, e godevano delle prime dignità nella Chieſa, e nell' Imperio: e tal era l' autorità, che gli conciliava appreſſo i più inſigni perſonaggi l' auſterità della ſua vita, e la ſua ſapienza; che s. Cirillo, quantunque veſcovo della ſeconda Sede del criſtianeſimo, il riſpettava, e teneva in luogo di padre. E s. Iſidoro: O io ſia, gli ſcriveva *a*, come tu dici, tuo padre; e temo il giudizio di Eli: o io ſia, come in fatti ſono, tuo figliuolo; e temo la pena di Gionata, ſe non ti ammoniſco, e non riprendo liberamente le tue mancanze. Eſſendogli pertanto giunto all' orecchie quel, che i nemici di s. Cirillo divulgavano per tutto il Mondo del ſuo operar violento, e di confondere in Criſto ne' ſuoi anatematiſmi le due nature; s. Iſidoro gli ſcriſſe ſu l' uno e l' altro punto con brevi parole, ſecondo il ſuo ſolito, e piene di ſpirito e di ſucco, due lettere. Molti di quei, gli ſcrive nella prima *b*, che ſono venuti ad Efeſo, ti diffamano come un uomo, che vendica le ſue private nemicizie, e non cerca rettamente le coſe di Gesù Criſto. E', dicono, nipote di Teofilo, e imita la ſua condotta. E ſiccome quegli con manifeſta infania calunniò Giovanni, quell' uomo pieno di Dio, e così amabile a Dio: così queſti aſpira alla medeſima gloria; benchè tra quello (cioè il Criſoſtomo perſeguitato da Teofilo) e queſti (cioè Neſtorio, o Giovanni d' Antiochia) ſia un gran-

diſ-

a *l.* 1. *ep.* 370. b *Ibid. ep.* 310.

dissimo divario. Nell' altra lettera, che riguarda la vera idea dell' Incarnazione del Verbo: Che il vero Dio, gli dice *a*, si sia fatt' uomo, senza mutarsi da quel che era, e con assumere quel che non era: e che essendo una sola persona, esista in due nature; certamente non il negherai nè pur tu; avendone tanti documenti del nostro santo padre il grande Atanasio, uomo che oltre l' umana condizione penetrò le cose divine.

LXXXII. Alla carità d' Isidoro, lontano per un sì grande spazio di terra e di mare da Efeso, potè bastare, per avvertire con questa libertà s. Cirillo, il solo rumore delle cose divulgate contra di lui, e la sola apprensione, che come uomo avesse potuto lasciarsi trasportare dalla passione, e da uno zelo non secondo la scienza, e non avere una esatta idea dell' Incarnazione del Verbo. Ma quei, che erano meglio informati, e potevano più da vicino esaminare la sua condotta (eccetto coloro, cui l' odio e le altre passioni ingombravano le pupille del cuore) non dubitavano di celebrar s. Cirillo come un martire del suo zelo, e come un altro Atanasio. Ne può essere testimonio un' insigne lettera, che in questo tempo gli scrisse Alipio prete di Costantinopoli, e curato della basilica de gli Apostoli, in cui l' esalta come un uomo ripieno della fiducia d' Elia, e dello zelo di Finees, e come un perfetto imitatore del beato Teofilo suo predecessore e suo zio, anzi come già coronato della stessa specie di martirio, che il beato Atanasio. Conciossiachè, siccome questi schifato avea come scogli le inique macchine de gli eretici: così egli aveva represso gli sforzi di quell' iniquo, come un nembo ed una procella, colla purità della coscienza, e coll' integrità della vita. E inoltre siccome quegli, dopo aver confutato le calunnie, con cui gli eretici lo laceravano; e dopo aver sofferto con gran pazienza gli esilj, che a loro

a *Ibid. ep.* 323.

loro istigazione gli erano stati decretati da i Principi, era tornato a comparir più glorioso, più risplendente, e più puro; e stabilita la Fede della consustanzialità del Figliuolo, e conculcata la perversa dottrina d' Ario, s' era acquistata con tali combattimenti la corona di martire, ed aveva grandemente illustrata la cattedra di s. Marco: così esso Cirillo, seguendo fedelmente le orme di quel sant' uomo, s' era avanzato ad un simil grado di gloria. Perciò conchiudendo Alipio il suo foglio: Prego, dice, pertanto Iddio, che mi faccia una volta degno di vedere presenzialmente il tuo volto, e d' abbracciare le tue ginocchia, e godere del tuo cospetto, martire coronato in tempo di pace. Saluto altresì tutto il santo concilio, ornato anch' esso, come tua santità, della corona del martirio.

LXXXIII. Può ancora nel medesimo tempo il mentovato s. Isidoro avere avuto notizia della confusione e dello scompiglio, in cui si trovava il concilio per la prepotenza e la tirannia de' ministri Imperiali; e perciò avere scritta all' Imperador Teodosio quella insigne lettera, che di lui abbiamo, colla quale tra le altre cose lo avvisa, a quanto gran pericolo sieno esposte le cose sacre, quando ne sia commessa l' ispezione e la cura a gente di Corte, e s' ingeriscano in esse i magistrati del secolo. Quanto, secondo il suo stile, è ristretta quella lettera nelle parole, altrettanto è pregna di sublimissimi sentimenti. Se puoi prenderti, gli dice *a*, tanto di tempo, onde possi intervenire in persona al concilio d' Efeso, non dubito, che le cose vi saranno regolate in tal modo, che niuno troverà che riprendervi. Ma se lo lasci in balìa delle turbolente passioni, chi potrà difendere il sinodo dalle mordaci satire, e da gli scherzevoli motti? Apporterai a questo male qualche rimedio, col tener lontani dall' esame de' dogmi

a *n*^b. *sup. ep.* 311.

mi i tuoi miniſtri; eſſendovi un troppo gran divario tra lo avere ingerenza nelle coſe di Dio, e la terrena e palatina milizia. Ond' è da temere, che urtando colle macchine della loro perfidia nella pietra immobile della Chieſa, non mettano anzi in agitazione, e non facciano traballare l' Imperio. Perchè quanto alla Chieſa, ella è poſata ſu così fermi e ſtabili fondamenti, che nè anche le porte dell' inferno contra di eſſe poſſono prevalere; come ha promeſſo colui, che è la cagione della ſua eterna ſtabilità.

LXXXIV. Queſta lettera, ſe giunſe in queſto tempo alla Corte, può aver anch' eſſa molto contribuito a far riſolvere l' Imperadore a ordinare a i veſcovi d' ambe le parti d' inviare i loro Legati a Coſtantinopoli, a fine d' aſſiſtere perſonalmente all' eſame delle loro differenze. Il ſinodo dato aveva a i ſuoi, de' quali abbiamo di ſopra eſpreſſo i nomi e le dignità, alcuni mandamenti in iſcritto. Era il primo di non comunicare in alcun modo con Giovanni, e col ſuo apoſtatico conciliabolo; e di queſto divieto, benchè foſſero loro note, in poche parole n' epiloga le ragioni. Secondo, che ſe l' Imperadore (cui, dicono, fa d' uopo d' ubbidire in tutto quel che ſi può) aveſſe bramato di vedere reintegrata con eſſi la comunione, ei non dovevano preſtarvi il loro conſenſo, ſe gli Orientali non ſi obbligavano a ſottoſcrivere la depoſizione di Neſtorio, e a condannare i ſuoi dogmi, e a domandar perdono al concilio di quanto avevano temerariamente commeſſo contra i ſuoi preſidenti: e di adoperarſi, affinchè Cirillo e Mennone foſſero reſtituiti al concilio: e per fine di non impegnarſi a nulla, finche queſt' ultima condizione non foſſe ſtata effettivamente ottenuta. E aggiungono, che trafgredendo i Legati in alcuni di queſti punti gli ordini del concilio, non ſolamente non avrebbono approvato le loro geſte, ma nè pure gli avrebbono poi ammeſſi alla loro comunione. Diede ancora il concilio a gli ſteſſi ſuoi Le-

Legati una lettera da presentarsi all' Imperadore; nella quale, dopo avergli narrato tutta la serie delle cose, che erano finora accadute, lo pregano per la liberazione di s. Cirillo e di Mennone dalla prigione e da' vincoli, e anzi per la liberazione di tutti loro: Perchè noi pure, soggiungono, in un certo modo siamo legati con essi, e nelle loro persone, cui siamo uniti come a fratelli, e presidenti del nostro santo concilio, e ci sembra portare il peso delle loro catene.

LXXXV. Non come avea fatto il sinodo de' cattolici co' suoi Legati col prescriver loro alcune leggi, che non dovevano trasgredire, così fece co' suoi il conciliabolo de gli Orientali: anzi diede loro un' illimitata libertà di conchiudere tutto quello, che avessero giudicato opportuno per l'ecclesiastica pace; e vollero, che avessero per parlare, e trattare o alla presenza dell'Imperadore, o nel suo concistoro, o nel sacro senato, o nell' adunanza de' padri, tutta quella pienezza d'autorità, che avrebbono avuta, se tutti si fossero trovati presenti. Promisero di ratificare tutte le loro geste, e di sottoscrivere tutte le carte, e tutte le convenzioni, per cui fosse stata richiesta la comune sottoscrizione di tutti loro; come pure, se fosse stato d'uopo, di scrivere alcuna lettera sinodale, ciascuno di essi prometteva di porvi sotto il suo nome. Perchè erano persuasi (e questa è l'unica limitazione, che apposero a quel diploma) che i capitoli aggiunti alla Fede Nicena da Cirillo Alessandrino, sarebbono onninamente rigettati com' eretici, e come alieni dalla Chiesa cattolica ed apostolica. Furono i loro Legati Giovanni d'Antiochia, Giovanni di Damasco, Imerio di Nicomedia, Paolo d'Emesa, Macario di Laodicea, Apringio di Calcide, e Elladio di Tolemaide nella Fenicia.

LXXXVI. Prima che i Legati delle due parti fossero giunti a Costantinopoli, L' Imperadore aveva determinato, ch'ei si dovessero arrestare

nell'altra parte del Bosforo a Calcedonia, per timore, che la loro venuta, o la loro dimora in quella seconda metropoli dell' Imperio non v'eccitasse qualche sedizione o per parte del clero e de' monaci zelantissimi per la Fede, e per la difesa del sinodo, o per parte di quei del popolo, che aderivano tuttavia a Nestorio, e al conciliabolo de gli Orientali. Così Iddio si compiacque di scegliere in questo tempo la città di Calcedonia, per darvi compimento alla vittoria del vero e legittimo concilio d'Efeso contro l'eresia di Nestorio, e contra i suoi aderenti: come indi ad alcuni anni elesse la stessa città per distruggervi, come vedremo, gli attentati del falso concilio o latrocinio Efesino, e per farvi trionfar la Fede cattolica dell' Eutichiana eresia. La prima vittoria della Chiesa fu l'ordine, che l' Imperadore fece dare a Nestorio d' allontanarsi da Efeso, e o d' andare ovunque più gli aggradisse fuor di Costantinopoli, o piuttosto di ritirarsi nel suo monasterio d' Euprepio presso Antiochia. Se vogliamo prestar fede alle sue parole *a*, egli stesso ne avea domandato all' Imperadore la permissione. E i suoi partigiani sembrano dire altresì, ch' ei l' aveva desiderato per non essere più a parte de gli scandoli e de' tumulti. Potevano aver ciò appreso per una lettera *b*, che aveva scritta a Scolastico per difendersi dall' accusa, che avesse negato in Efeso, che la Vergine potesse in alcun senso essere appellata madre di Dio; nella quale dopo avere vicendevolmente accusato i suoi avversarj delle solite immaginarie eresie; protesta, non aver esso mai avuto nelle presenti turbolenze altra mira se non a mantenere intatta la nobiltà della religione, e la purità della Fede: e chiama in testimonio Iddio, che messa questa in sicuro, egli avrebbe con una somma facilità rinunziato la dignità vescovile. E affinchè tu non pensi, egli avea aggiunto nella medesima let-

a *ap. Evag. lib. 1. cap. 7.* b *Synod. cap. 15.*

lettera, ch' io dica ciò per finzione; poi che sarà confermata la religione, e ristabilita la Fede cattolica nelle Chiese, mi contento, che tu esiga da me di non tornare a Costantinopoli nè pure per dirti addio, ma che di quà soddisfaccia a quest' uffizio per lettera, e a dirittura me ne ritorni al mio monasterio, della cui pace non v' ha cosa appresso di me più divina, nè più beata. Aveva poc' anzi manifestato la stessa noja di rimanere più lungo tempo in Efeso tra le tempeste, e di ritirarsi a godere della quiete della sua cella, con una lettera da lui scritta ad Antioco prefetto del pretorio. Ma questo fu verisimilmente dopo avere avuto qualche più certa notizia del suo destino. Onde Antioco, che era suo grande amico, prese occasione dalla sua lettera d' eseguir gli ordini di Teodosio di rilegarlo in esilio, colla maggior civiltà, replicandogli *a*: Che, poichè tanto desiderava di ricuperar la sua quiete, avea già inviato le guardie, che lo dovevano accompagnare e servire fino al suo monasterio; lasciandogli la libertà di fare il viaggio o per mare, o per terra per le diocesi dell' Asia, o del Ponto; essendovi ordine di tener pronte per l' uno e l' altro viaggio le pubbliche vetture, e di somministrargliene dal regio erario le spese. Benchè il prefetto non avesse fatta menzione del decreto Imperiale; contuttociò fu a Nestorio facile di comprendere, che tutto ciò non poteva essergli stato significato se non per ordine della Corte. Onde riscrivendo ad Antioco, gli disse *b*, d' avere inteso dalla sua lettera, esser comando e volontà dell' Imperadore, che andasse a rinchiudersi nel suo monasterio; e che aveva abbracciato come un dono quel suo decreto; non essendogli potuto accadere niuna cosa di maggior suo decoro, che l' esser rimosso dal vescovado per la difesa della pietà. Nè altra grazia desiderava, se non che il medesimo Imperadore con pubbliche

a *Ibid. cap.* 24. b *Ibid. cap.* 25.

lettere condannasse i capitoli di Cirillo. Perchè dicendosi solo a voce o da lui, o da gli altri vescovi del suo partito, che egli erano stati da sua Maestà riprovati, indi potrebbono nascere nuovi scandoli, quando avessero gli avversarj contrastato alla verità d'un tal fatto.

LXXXVII. Questo esilio o volontario, o forzato di Nestorio fu grandemente sensibile a gli Orientali, i cui Legati ne intesero la nuova tosto che giunti furono a Calcedonia, e che l'ordine n'era stato spedito otto giorni prima del loro arrivo, cioè a i 25. di Agosto; nè tardarono a darne parte, con una lettera scritta ad Efeso, a gli altri vescovi del lor partito, ove ingenuamente confessano di averne l'anima trafitta per lo dolore, perchè se questo era vero, indi parevano le altre illecite e ingiuste resoluzioni del sinodo cominciare a prendere qualche forza. Che nondimeno essi erano determinati a combattere per la Fede con tutto il cuore, e fino alla morte. Che quel medesimo giorno, quarto di Settembre, attendevano la venuta dell'Imperadore alla Ruffiniana (magnifica villa fatta già edificare dal prefetto Ruffino ne' sobborghi di Calcedonia) per dare udienza a i Legati d'ambe le parti. E perciò richiedono i lor colleghi dell'assistenza delle loro orazioni; onde possano coll'ajuto di Dio confermare la Fede de' santi Padri, ed estirparne fino dalle radici i capitoli divulgati contro la Chiesa.

LXXXVIII. Fu anche un disgusto sensibilissimo a gli scismatici, il vedersi rigettati dal vescovo di Calcedonia (il quale, come cattolico, fatto aveva un'ottima accoglienza a i Legati del sinodo, e avea dato loro un'intera libertà d'esercitar nelle chiese le funzioni sacerdotali) il vedersi, dico, rigettati dalla sua comunione, ed essere interdetti dall'ingresso nelle chiese; onde, com'era loro accaduto ad Efeso, così pur finchè dimorarono in Calcedonia, non poterono nè celebrare, nè esser partecipi de' divini misterj; di che eglino si fa-

si sarebbono presi poco fastidio, se nella stessa maniera fossero stati da lui trattati i Cattolici. Contuttociò non mancavano di tener le loro adunanze *a*, non per leggervi le divine Scritture, nè per celebrarvi l'incruenta oblazione, ma per farvi alcune preghiere, e de' sermoni a quei del popolo di Costantinopoli, che erano tuttavia per Nestorio, e passavano il Bosforo, e vi accorrevano per udirgli. Si servivano per tal effetto d'una gran sala, ov'erano quattro portici o gallerie. Teodoreto in una lettera scritta in questo tempo ad Alessandro vescovo di Gerapoli tra le altre cose gli disse: Che vi avea già quattro volte predicato su la Fede; essere stato un grandissimo concorso di popolo a' suoi discorsi; ed esser lui stato udito da quello con tal piacere fino alla settima ora, che non si sarebbono ritirati, se avessero potuto più lungamente soffrire i cocenti ardori del Sole. Abbiamo una parte d'uno di quei sermoni, fatto a coloro, come egli dice *b*, i quali avevano valicato le onde della Propontide per intendere la sua voce, immaginandosi d'udire in essa un'immagine della voce del loro amato pastore; di quel pastore, che i suoi conpastori avevano pensato d'uccidere colle punture e sottoscrizioni delle lor penne; cioè colla sentenza di deposizione, che i vescovi del concilio avevano segnata contro Nestorio. Nondimeno ei confessa nella citata lettera al vescovo di Gerapoli, che tutto il clero di Costantinopoli, e i buoni monaci, com' egli dice, facevano loro una fierissima guerra.

LXXXIX. Essendo passato l'Imperadore da Costantinopoli a Calcedonia, o piuttosto al palazzo di Ruffino ne' suoi sobborghi; vi diede udienza a i Legati de' due partiti. Gli Orientali (de' quali solamente abbiamo, di quanto accadde in tutto questo tempo a Calcedonia, le relazioni) si vantano *c* di avervi confuso i cattolici, e per-

a *Ibid. cap.* 30. b *Ibid. cap.* 36. c *Ibid. cap.* 27.

persuaso l'Imperadore, e tutto il senato, che era nel concistoro, siccome della verità de' loro dogmi, e della giustizia de' loro fatti: così dell'empietà, e della iniquità di quei de' loro avversarj: E specialmente d'avere in tal modo convinto Acacio di Melitena, il quale nella medesima udienza era stato ridotto a dire, che la divinità sia passibile; che Teodosio per l'orrore della bestemmia scosso aveva l'imperial clamide, e voltato indietro la faccia. Era questa la solita calunnia, che imputavano a s. Cirillo, non ostanti mille sue proteste in contrario. Il perchè niuno può ragionevolmente fidarsi di quel, che imputano in questo luogo ad Acacio di Melitena, uno de' più illustri difensori della cattolica Fede. Fecero istanza i Legati del sinodo, che a s. Cirillo fosse permesso di venire in persona a render ragione di se medesimo, e a difendere la sua dottrina. Ma non poterono ottener per lui questa grazia sotto pretesto, che prima facea d'uopo trattar della religione, e stabilire la dottrina de' santi Padri. E per fine piacque all'Imperadore, che i Legati d'ambe le parti gli presentassero in iscritto l'esposizione della loro credenza. A questa proposizione, qual fosse la risposta de' cattolici, non lo sappiamo. Gli scismatici risposero, esser loro impossibile di fare un'altra esposizione oltre quella, ch'era stata fatta da' beatissimi Padri nel sinodo di Nicea. Tutto ciò abbiamo dalla lettera scritta da' Legati del conciliabolo ad Efeso per darne parte a i loro colleghi; nella qual lettera aggiungono, che essendo la loro risposta piaciuta all' Imperadore; della esposizione, che intendevano d'offerire a sua Maestà, trasmettevano ad Efeso l'esemplare, affinchè fattene fare due copie autentiche, le inviassero a Calcedonia sottoscritte co' loro nomi. Questa loro esposizione non conteneva *a* se non il simbolo di Nicea, colla protesta in fine, ch'ei persiste-

a *Ibid. cap.* 22.

fiſtevano nel condannar com' eretici i capitoli di s. Cirillo. Gli ſciſmatici non mancarono d'inviare da Efeſo a i loro Legati quelle due autentiche copie della eſpoſizione della lor Fede, che accompagnarono con due lettere; una per gli ſteſſi Legati, e l'altra per Teodoſio; inſieme colla eſpoſizione, che s. Cirillo fatta aveva recentemente de' ſuoi anatematiſmi, della quale ei dicevano *a*, che vi aveva ſparſo più ſottilmente il veleno della ſua empietà. Perciò inſiſtono fortemente in amendue quelle lettere, che i predetti anatematiſmi ſieno onninamente condannati; volendo eſſi piuttoſto perder la vita, che ammetterne nè pur uno; e che l'Imperadore ne divulghi per tutto il Mondo con ſue Imperiali lettere la condanna; come altresì l'abolizione di quanto il ſinodo de' cattolici avea decretato contro le loro perſone, e ſpecialmente della depoſizione di Neſtorio, che grandemente ſi dolevano eſſere ſtata approvata da Teodoſio. Gli avea queſt' ultimo colpo affatto coſternati; parendo loro due coſe apertamente contrarie, il riprovar com'eretici i capitoli di s. Cirillo, e l'approvar la depoſizione, fatta da gli autori ed approvatori di quei capitoli, e conſeguentemente da perſone eretiche, di Neſtorio. Perciò nella lettera a Teodoſio *b* dicono di proſtrarſi colla più profonda umiltà a' ſuoi piedi, ſupplicandolo di non permettere, che contra di eſſo, il quale in nulla aveva mancato nè contro le ſue leggi, nè contro la purità della Fede, valeſſe la ſentenza di chi aveva approvato gli eretici capitoli di Cirillo. Concioſſiachè quantunque quella perſona, cioè Neſtorio, che non ardiſcono di nominare, amaſſe di ſottrarſi a i tumulti, e di ritirarſi a menare una vita quieta e tranquilla; era contuttociò da temere, che non foſſe d'un grandiſſimo pregiudizio alla cauſa della Fede la ſua ingiuſta e illegittima depoſizione.

a *Ibid. cap.* 28. b *Ibid. cap.* 28.

XC. Non abbiamo il distinto ragguaglio delle altre udienze, che diede loro l'Imperadore, che furono fino a cinque. Solo sappiamo *a*, che gli Orientali fecero in esse tutti gli sforzi per indurre l'Imperadore a condannare i capitoli di s. Cirillo, e a contentarsi della sola professione del simbolo di Nicea, e a rivocare i suoi ordini per la rilegazione di Nestorio, e a costringere i cattolici ad entrar con essi in conferenza su' mentovati capitoli, e su la Fede. Ma non ostante tutte le loro scongiurazioni per quanto vi ha di più terribile nella cristiana religione, e tutte le loro proteste, non poterono ottener nulla, nè espugnare gli animi del principe e del senato; i quali nè pure potevano più udire il nome di Nestorio, e il parlare appresso di loro in suo favore, era lo stesso che rendersi sospetto di sedizione. Era giustamente rigettata come irragionevole la loro domanda di contentarsi del simbolo di Nicea. Ed era più facile di comprendere, quanto temerarie e scismatiche fossero le loro proteste di non riconciliarsi co' vescovi, e colle Chiese di tutto il Mondo, se prima non anatematizzavano gli anatematismi di s. Cirillo, e di tenere il medesimo Santo, insieme con Mennone, per irremissibilmente deposto come autore d'una nuova e perniciosissima setta. Pare, che solamente su l'articolo della conferenza avessero favorevole Teodosio. Ma questi con tutta la sua autorità non potè indurre i Legati del sinodo ad accettarla. Di questa loro ripugnanza non è difficile d'indovinare i motivi. Forse ei rappresentavano a Teodosio *b*, che trattandosi d'un punto de' più importanti, e de' più difficili della Fede, non conveniva alla sua pietà di voler esserne giudice, ma che dovea seguire il giudizio rendutone da un concilio ecumenico: o che facea di mestiere di chiamar s. Cirillo a difendere da se stesso la sua dottrina: o che gli Orientali prima d'ogni

a *Ibid. cap.* 30. *& seq.* b *Tillem. art.* 85.

d'ogni altra cosa dessero un' esposizione chiara e distinta della loro Fede su l'incarnazione del Verbo, senza contentarsi del solo simbolo di Nicea, che era ammesso ugualmente da' due partiti: a che gli Orientali non vollero mai ridursi per timore di non imbrogliarsi fra loro stessi. In una di queste udienze essendosi l' Imperadore lamentato delle adunanze, che fuor della chiesa tenevano gli scismatici; Teodoreto indi prese occasione di domandargli: Se gli pareva giusto, che gli eretici e scomunicati avessero la libertà d' esercitar le funzioni del sacro ministerio; e ad essi, che combattevano per la Fede, e perciò quegli privato avevano dell'ecclesiastica comunione, nè anche fosse permesso di poter entrar nelle chiese. E che ho da farci? rispose l'Imperadore. Conviene alla tua pietà, replicò Teodoreto, di comandare al vescovo di Calcedonia di non permettere nè a noi, nè a loro di celebrare le messe, finchè tra noi non sia seguita la pace. Teodosio, mostrando di saper meglio di lui fino a qual segno si stendeva il potere d'un principe, gli rispose: Non posso comandare a i vescovi. E Teodoreto: Dunque, replicò, non comandi nè pure a noi. Se avessimo una chiesa, e potessimo liberamente celebrar le collette, vedrebbe tua Maestà un maggior concorso di popolo appresso noi, che appresso i nostri avversarj. E avendo aggiunto, che nelle loro adunanze nè leggevano le divine Scritture, nè offerivano il sacrifizio; ma che solamente pregavano per l'indennità della Fede, e per la prosperità dell' Imperio, e facevano alcuni divoti ragionamenti; l' Imperadore s'acquietò, nè vietò loro quelle adunanze.

XCI. Contuttochè i Legati degli Orientali alquanto si consolassero per lo favore e concorso del popolo alle lor prediche; nondimeno vedendo gli ecclesiastici e i monaci, e sopra tutto la Corte, avversi al loro partito; di che essi quanto a i ministri Imperiali attribuivano la cagione a i regali ed

ed all' oro di s. Cirillo; già cominciavano a disperare del buon esito de' loro affari, e a fare istanza sì per loro, e sì per quegli che erano restati ad Efeso, di potersene tornare alle loro Chiese. Ma poichè vedevano, essere principalmente il consenso de' vescovi Occidentali colla Sede apostolica, e con s. Cirillo, quel che rendeva contra di loro più forti e più baldanzosi i Cattolici; vollero tentare come ultimo colpo della loro disperazione di sorprenderne alcuni de' principali *a*, e scrissero per tal effetto al vescovo d' Aquileja, a Rufo di Tessalonica, a s. Pier Crisologo di Ravenna, e a s. Martiniano vescovo di Milano. Presero per pretesto di scrivere a quest' ultimo *b* una lettera, che si vantavano d' aver da lui ricevuta, e da un libro di s. Ambrogio da esso inviato all' Imperadore, e da essi giudicato contrario a i capitoli di s. Cirillo. Ma non essendo possibile, che quando s. Martiniano scritto avea quella lettera, fosse già stato informato delle divisioni insorte fra i cattolici e gli Orientali; si crede, che avendo lui scritto in comune i vescovi del concilio Efesino, la sua lettera fosse per accidente venuta in mano del vescovo d' Antiochia, o d' alcun altro del suo partito, e indi aver presa occasione di vantarsene come d' una lettera scritta loro da quell' insigne prelato. Per quel che spetta a Rufo di Tessalonica, la loro speranza di poterselo rendere favorevole; non ostante che Flaviano vescovo di Filippi, e suo luogotenente nel sinodo, fosse uno de' più zelanti per la causa di Dio; era similmente fondata in una sua lettera a Giuliano di Sardica, nella quale secondo che essi dicono, lo esortava a difendere il simbolo di Nicea, e a non permettere, che vi fosse fatta verun' aggiunta ed alterazione, essendo le sue parole bastanti a dimostrare la verità, e a convincere la falsità. Gli fanno adunque sapere, esser Giuliano, che era del numero de' loro aderen-

a *Theodorit. ep.* 112. b *Ep. schism. ad Ruf.*

renti, ſtato fedele nell' oſſervanza di queſta regola; ma non così molti di quegli, che erano venuti al concilio: i quali abbandonata l' antica Fede de' Padri, e addottati i dodici capitoli di Cirillo infetti delle prave opinioni d' Ario, d' Eunomio, e d' Apollinario, avevano ſottopoſto all' anatema quei, che non ricevevano quella peſte. Gli eſpongono per una parte le loro ſofferenze per la difeſa della ſana dottrina, e per l' altra i preteſi attentati de' cattolici a onta di tutti i loro decreti: come anche gli errori, che s' immaginavano di vedere ne gli anatematiſmi di s. Cirillo, della cui approvazione trionfavano, ſecondo loro, gli Ariani, e dicevano, che gli Omouſiani avevano con eſſi adottato i ſentimenti di Ario, e finalmente aperto gli occhj alla verità. Ma noi, ſoggiungono, perſeveriamo ne' dogmi de' beati padri Niceni, e di quei che dopo di eſſi riſplenderono per la dottrina, d' Euſtazio d' Antiochia, di Baſilio di Ceſarea, di Gregorio di Nazianzo, di Giovanni, d' Atanaſio, di Teofilo, di Damaſo Romano Pontefice, e d' Ambrogio veſcovo di Milano. Nè eſſere così piccolo il loro numero. Concioſſiachè oltre di loro, che governano le molte Chieſe della dioceſi dell' Oriente, erano eziandio ſeco uniti quei della Bitinia, della Paflagonia, della ſeconda Cappadocia, della Piſidia, della Teſſaglia, della Meſia, della Rodope, e di molte altre provincie: e dalla mentovata lettera di Martiniano raccoglievano, che nè pur gl' Italiani foſſero per ſoffrire le novità. Ma nel numero di quelle provincie era una vaniſſima oſtentazione. Perciocchè fuori della contea dell' Oriente, delle altre decantate provincie appena potevano numerare due o tre veſcovi; e perciò era il loro partito comunemente appellato il ſinodo, o piuttoſto il conciliabolo de gli Orientali. Contuttociò pregano il veſcovo di Teſſalonica di non traſcurare la loro cauſa, affinchè vedendo poi confermata l' ereſia, non ſe n' abbia invano a dolere; e quando non gli

gli sarà più possibile di sostener la pietà, non ne abbia a provare un inutil cordoglio.

XCII. Quando scrissero questa lettera, avevano già avuto cinque udienze da Teodosio, e attendevan la sesta. Ma di repente l'Imperadore, lasciata Calcedonia, fece ritorno a Costantinopoli, perduta, com'è da credere, ogni speranza di poter mitigare gli animi esacerbati, e di fargli convenire in qualche principio di pace. Quel che facessero in quella occasione i cattolici, non lo sappiamo. Gli scismatici gl'inviarono da Calcedonia la prima loro protesta *a*; nella quale rinnovando le loro solite declamazioni contra i capitoli di s. Cirillo, tornano a fare istanza all'Imperadore di conferire in sua presenza co i loro avversarj su gli stessi capitoli per iscritto; cioè scrivendo i notaj le proposte e le risposte, che date fossero da i deputati de' due partiti. Essere onninamente necessaria questa conferenza (che i cattolici, temendo d'esser convinti d'eresia, a più potere sfuggivano) a effetto di reprimere il loro orgoglio, e di por freno alla loro ambizione, colla quale già meditavano di scuotere, in premio della loro empietà, il giogo de' canoni, e di dominare ad arbitrio, e di occupare gli altrui diritti; di che adducono in esempio l'ambizione di Giovenale, e i suoi tentativi per soggettarsi l'Arabia, e l'una e l'altra Fenicia. Essere eziandio necessaria la conferenza per istabilire l'uniformità della Fede, senza la quale non può sussistere il decoro e lo splendor della religione. E giacchè Teodosio mostrava tanto di zelo per propagarla fino alle barbare genti, e specialmente nella monarchia de' Persiani; gli domandano, se peravventura egli pensi d'inviar loro due differenti dottrine; la qual cosa avrebbe messa appresso di loro in ridicolo la nostra Fede, come se nelle controversie, che insorgono tra di noi in materia di religione, non fosse appres-

a *Synod. cap.* 32.

presso di noi alcun giudice per terminar le nostre contese. Ma eglino si dimostrarono ben ridicoli, e misero dal canto loro più in ridicolo la religione, col soggiugnere, che eleggevano per giudice sua Maestà, ed erano pronti ad attenersene al suo giudizio. Per la qual cosa il richiedono, che se altri affari di presente non gli permettono di ascoltargli, voglia almeno dar loro la permissione di ritornarsene alle lor Chiese.

XCIII. Teodosio, senza degnarsi di far loro alcuna risposta *a*, ordinò a i deputati de' cattolici di passare a Costantinopoli, non solamente colla facoltà di farvi tutte le loro funzioni, ma altresì per ordinarvi un nuovo vescovo in luogo del deposto ed esiliato Nestorio: laddove gli Orientali restavano a Calcedonia, senz' aver nè la comunione di quella Chiesa, nè la permissione di ritirarsi nelle loro città. Ciascuno può di leggieri immaginarsi, quanto dovè esser loro sensibile questo colpo. Ne fecero primieramente i loro lamenti con una seconda protesta, che da Calcedonia inviarono al medesimo Imperadore; pretendendo di fargli toccar con mano coll' esposizione de' fatti, che i cattolici erano stati sempre ribelli a i suoi ordini, ed eglino sempre ubbidienti e fedeli; e nondimeno mentre quegli erano da esso trattati con tanta distinzione e clemenza, essi erano abbandonati alla loro mala fortuna. Ma quel che più loro premeva, era d' impedire l' ordinazione del nuovo vescovo. E perciò nel cospetto di Dio, com' essi dicono, e del suo Cristo, e dello Spirito santo, gli pongono dinanzi a gli occhj lo scisma, che ne seguirà nella Chiesa, se prima del ristabilimento della Fede nella sua purità quegli sarà ordinato da persone infette d' eretici sentimenti, co' quali non vorrà certamente comunicare niun di coloro, i quali non acconsentono a tradir le loro coscienze coll' ammettere gli empj capitoli di Cirillo. Nè esser

a *Ibid.*, cap. 34.

esser piccolo il numero di costoro, i quali combattevano per la pietà della Fede; ma con tutti i vescovi della diocesi dell' Oriente erano unite tutte le provincie del Ponto, dell' Asia, della Tracia, dell' Illirico, e dell' Italia. Così eglino contavano pochi vescovi per intere provincie; e per mettere in questo numero contro l' evidenza de' fatti i vescovi dell' Italia, non allegavano altra ragione, se non il codice del beatissimo Ambrogio dal vescovo di Milano inviato all' Imperadore, del qual codice la dottrina temerariamente asserivano esser contraria a i capitoli di s. Cirillo.

XCIV. Nè pure a questa seconda protesta fece alcuna attenzione, e diede veruna risposta l' Imperadore; ma stanco di tante dispute, nè vedendo alcun mezzo di ridurre le discordanti parti a concordia, prese alla fine la risoluzione di terminare, e di licenziare il concilio. Abbiamo su tal proposito due lettere di Teodosio. In una di esse *a* dopo aver dato a i vescovi la permissione di ritirarsi, e di tornare alle loro Chiese, eccettua dall' esser partecipi di questa grazia s. Cirillo, che fu una volta, com' egli dice, vescovo d'Alessandria, e Mennone, che fu già vescovo d' Efeso, i quali avendo per legittimamente deposti, conferma la loro deposizione. Doveva essere questa lettera pe' vescovi d' ambe le parti. Ma poi ne scrisse un' altra a i vescovi del partito di s. Cirillo, cioè al vero concilio d' Efeso, del seguente tenore *b*: Preferendo a tutte le altre occupazioni la pace della Chiesa, non solamente per mezzo de' nostri giudici, ma anche per noi medesimi, abbiamo fatto tutto il possibile per unirvi; tenendo per una cosa empia, e indegna del nostro imperio, se trascurando noi quest' affare, restassero lacerate le Chiese. Ma poichè non è stato possibile di ridurvi alla pace, e voi sempre avete ricusato di venire a render ragione di quel che era in questione; perciò

---

a *ibid. cap.* 29. *b* *ibid. cap.* 32.

ciò abbiam decretato, che gli Orientali ſe ne ritornino alle lor Chieſe, e che il concilio d' Efeſo ſia diſciolto; di modo che e Cirillo rientri in Aleſſandria, e Mennone rimanga in Efeſo. Solamente vi facciamo ſapere, che gli Orientali, finchè avrem vita, non ſaran da noi giudicati, come quei che in noſtra preſenza non ſono ſtati in alcun modo convinti. La prima di queſte lettere fu ſoppreſſa, e ſolamente renduta pubblica la ſeconda. Ed ecco come racconta il fatto Acacio di Berea in una ſua lettera ad Aleſſandro veſcovo di Gerapoli. Dice egli adunque *a*, che diſputando le parti in preſenza di Teodoſio, era queſti in tutto e per tutto per gli Orientali. Ma che pe' loro peccati la molta copia delle ricchezze di Cirillo aveva oppreſſo la verità. Che eſſendo morto l' eunuco Scolaſtico, ed eſſendo ſtata fatta per ordine del medeſimo Imperadore un' eſatta ricerca delle ſue coſe, e dell' oro infinito, che avea laſciato, era ſtata trovata una memoria di molte libbre di oro, che ricevute avea da Cirillo. Che era queſt' oro diſtribuito da un certo Paolo, figliuolo d' un fratello dello ſteſſo Cirillo *, che era a Coſtantinopoli uno de' conti del conciſtoro; oltre altre innumerabili ſpecie di regali, che erano diſtribuiti a diverſe perſone. Che la depoſizione di Cirillo e di Mennone era già ſtata confermata; ed era ſtato fiſſato di pubblicarla. Ma che avendo Cirillo trovata un' occaſione favorevole di ſcappare dalla prigione, aveva preſo la fuga. Lo ſteſſo è ancora notato appiè della riferita lettera di Teodoſio a i veſcovi del concilio *b*; cioè ch' ella fu inviata, quando il beato Cirillo patriarca d'Aleſſandria era già tornato alla ſua città. Perchè non dobbiamo fidarci della verità di queſti racconti, baſta il riflettere, ch' ei ſono ſtati divulgati da un

a *ibid. cap.* 41.

* Queſto Paolo non era figliuolo di fratello, ma d' Iſidora ſorella di s. Cirillo.

b *ub. ſup. cap.* 33.

da un Acacio di Berea su la fede di Giovanni d' Antiochia, e de gli altri nemici di s. Cirillo.

XCV. Quest' ultima lettera di Teodosio, colla quale rimetteva Cirillo e Mennone in libertà, e gli ristabiliva ne' loro troni, fu un colpo di fulmine pe i Legati de gli Orientali. Nondimeno perchè in essa l' Imperadore protestava, che non gli avrebbe mai condannati, come non convinti d' alcun reato, e anzi tacciava i cattolici, per aver ricusato la conferenza; si fecero animo, e gl' inviarono da Calcedonia una terza protesta molto più libera delle due precedenti, e molto più veemente. Tornano in essa *a* a rinnovare i loro lamenti su la differente maniera, colla quale erano essi trattati dopo la loro pronta ubbidienza a i suoi decreti, e l' esatta osservanza del buon ordine; e i loro avversarj, che avevano ripieno il Mondo di confusione, e tentavano di lacerare le Chiese, e apertamente resistevano a i suoi voleri, e i beni destinati all' uso de' poveri distribuivano a i fautori della loro sedizione. Gli ricordano, non esser lui Imperadore solamente per quegli, ma anche per loro. Nè essere una piccola parte del suo Imperio l' Oriente, ove sempre s' era conservata con isplendore la retta Fede. Non vogliate dunque, soggiungono, trascurare la corruzione della medesima Fede; nella quale e voi, e i vostri maggiori avete ricevuto il battesimo, in cui son fissi i fondamenti della Chiesa, per la quale i martiri soffrirono mille generi di supplizj e di morti, e colla quale avete trionfato de' barbari, ed abbattuto i tiranni, e della quale avete bisogno nella guerra, che di presente occupa l' Affrica. Iddio certamente combatterà per voi, se difenderete i suoi dogmi, e impedirete la rovina del corpo della sua Chiesa. La quale anderà per certo in rovina, quando in essa prevalga il senso eretico de' capitoli di Cirillo. Aggiungono, che non avevano mai mancato di dir-

a *ibid. cap. 35.*

dirgli queſte medeſime verità, che di preſente tornavano ad inculcargli. Ma ſe anche, ſeguono a dire, dopo la preſente ſupplica e ammonizione, la voſtra pietà non reſterà perſuaſa; ſcotendo la polvere de' noſtri piedi, grideremo con Paolo: „Noi ſiam mondi dal ſangue di tutti„. Concioſſiachè nè notte nè giorno, da che venimmo a queſto benedetto concilio, ci ſiam mai dato ripoſo, ſcongiurando e l' Imperadore, e i giudici, e i ſoldati, e i laici, di non voler eſſere traditori della Fede a noi traſmeſſa da i Padri. Abbiamo ancora una lettera de gli ſteſſi Legati a i loro colleghi reſtati ad Efeſo, colla quale danno loro notizia, sì de gl' inutili sforzi, che fatti avevano contro i capitoli di s. Cirillo, e in favor di Neſtorio; sì della loro riſoluzione di non ammetter giammai nè lo ſteſſo Cirillo, nè i ſuoi anatematiſmi, e di non comunicare con gli altri, finchè non aveſſero rigettato quel ch' era ſtato aggiunto alla formola di Nicea. Che vedendo la tirannia de' Cirilliani, e che tutti, per così dire, erano ſtati da eſſi corrotti colle frodi, colle adulazioni, e co' doni; avevano richieſto, e ottenuto dal piiſſimo Imperadore di poter tutti tornarſene alle lor Chieſe. Ma ch'era ancora piaciuto al medeſimo Imperadore, che Cirillo e Mennone reſtaſſero ne' loro poſti. Così l' Egizio, ei conchiudono, potrà acciecar tutto il Mondo co' ſuoi regali; ed egli, ch' è ſtata la cagione d' innumerabili mali, tornerà ſul ſuo trono; laddove a quell' uomo innocente (cioè a Neſtorio) appena ſarà permeſſo di tornare alla ſua prima manſione. Nondimeno in queſta medeſima lettera promettono di fare ſecondo le congiunture in ſuo favor nuovi sforzi, nè moſtrano di penſare a partir così toſto da Calcedonia, onde in fatti non partirono ſe non dopo l' ordinazione di Maſſimiano a i 25. di Ottobre.

XCVI. Se voleſſimo preſtar fede alle ciarle de gli ſciſmatici, dovremmo credere, non eſſere ſtate ſe non gli artifizj e gl'intrighi e i regali di s. Ci

rillo, che finalmente rendettero vittoriosa nel concilio d'Efeso la sua causa. Ma quantunque la provvidenza possa ancora valersi di tali mezzi per rendere trionfanti l'innocenza e la verità; nondimeno anche lo stesso Acacio di Berea nella poc' anzi riferita lettera accenna, aver Teodosio, nel dare un tal fine (cioè sì prospero alla Chiesa) al concilio d' Efeso, avuto riguardo alla molta turba de' monaci, i quali certamente, come abbiamo veduto, sotto la condotta di *s.* Dalmazio grandemente contribuirono a rendere il soglio del principe in qualche modo accessibile alla giustizia, e alla Fede. Nondimeno si crede, che il felice successo, che Iddio finalmente si compiacque di dare al concilio d'Efeso, sia principalmente dovuto alla santa Imperatrice Pulcheria; di che abbiamo il testimonio del pontefice s. Leone in più lettere alla medesima santa principessa, in una delle quali le dice, che Iddio non avendo potuto abbandonare il misterio della sua misericordia, aveva altresì avuto riguardo alle cure e sollecitudini, che s'era prese per far cacciar dalle viscere della Chiesa il nemico della nostra santa religione, quando l'empietà Nestoriana non potè sostenere la sua eresia; perchè alla serva di Dio e discepola della verità non potè essere ascoso, quanto sotto le speciose menzogne di quell' uomo loquace s' infondeva nelle anime semplici di veleno. E in un' altra lettera l'esorta a moltiplicare coll' abolizione d' un nuovo errore de' precedenti meriti le corone; perchè era da bandire dal consorzio de' cattolici al pari della Nestoriana empietà l'Eutichiana bestemmia. Perciò irritati contra di essa gli eretici, non si arrossirono di divulgare *a*, però essere stata avversa Pulcheria a Nestorio, perchè l'avea calunniata d' incesto col suo fratello l'Imperador Teodosio.

XCVII. Finchè a Nestorio non fu dato nel tro-

---

a Su *id. 7.*

trono di Costantinopoli un successore, potè sempre restare a' suoi fautori qualche ombra di speranza di poter vederlo co' loro intrighi ristabilito nella sua Sede. Fu adunque l'elezione e l'ordinazione d'un nuovo vescovo l'ultimo colpo della disperata fazione. Erano per tal effetto per ordine di Teodosio passati a Costantinopoli i deputati del sinodo, a' quali per la stessa funzione si saranno anche uniti i quattro vescovi Egizj, che già erano nella stessa città, Daniele, Teopento, Potamone, e Macario; e quei sette, de' quali abbiam di sopra riferito le lettere al sinodo, e del sinodo ad essi, Eulalio, Eutrechio, Acacio, Crisafio, Geremia, Teodulo, Isaja, e altri, secondo il costume, delle vicine città. Secondo che era già accaduto nelle due precedenti elezioni di Sisinnio e di Nestorio, furono da principio i voti del clero e del popolo divisi tra s. Proclo, e il prete Filippo. A' suoi precedenti meriti avea s. Proclo aggiunto anche questo d'essere stato, come abbiamo veduto, uno de' primi a declamare pubblicamente contro Nestorio, e con ciò ad esporsi a' suoi mali trattamenti, e alle sue furiose invettive. Il popolo altresì, o almeno una gran parte di esso grandemente il desiderava. Ma alcune persone potenti vi si opposero, e tornarono a mettere in campo lo specioso pretesto dell'osservanza de' canoni, che proibivano le traslazioni de' vescovi da una ad un'altra Sede; benchè se di tali canoni si rifletteva allo spirito, era facile di comprendere, non dover essi aver luogo in ordine a quei vescovi, che ordinati per una Chiesa, erano stati rifiutati dal popolo; com' era accaduto a s. Proclo, che ordinato per la Chiesa di Cizzico, per l'opposizione del popolo non ne avea mai preso il possesso. Esclusi adunque, come l'altre due volte, Proclo e Filippo, concorsero tutti con unanime consentimento ed applauso nella persona di Massimiano *a*,

a *Garn. tom. 2. pag. 356.*

ſoggetto gratiſſimo ad ogni genere di perſone: al ſommo pontefice Celeſtino, col quale era lungamente viſſuto nella Chieſa Romana: all'Imperadore, che avea una ſomma venerazione per s. Dalmazio padre ſpirituale di Maſſimiano: al concilio Efeſino, ed a s. Cirillo, de' quali col medeſimo s. Dalmazio, e con gli altri monaci, appreſſo Teodoſio ſoſtenuto aveva con grande zelo la cauſa: al clero di Coſtantinopoli della parte cattolica, col quale s'era oppoſto alle novità di Neſtorio e all'impeto delle ſue furie: a gli ſteſſi fautori dell'empio ereſiarca, perchè credevano, che la ſua religioſa ſemplicità, e imperizia delle lettere umane foſſe per riſvegliare ne gli animi il deſiderio della Neſtoriana eloquenza: a i miniſtri Imperiali ed a' magiſtrati per la ſua pacifica indole, e ſoavità de' coſtumi; e finalmente a tutto il popolo per la ſua cura de' poveri, e per la fama della ſua ſantità. Egli era ſtato da principio educato nella Chieſa Romana; e il ſuo nome Latino conferma quel che ne dicono i Greci, eſſer lui ſtato ancora di naſcita e di patria Romano. Paſſato per qualche affare a Coſtantinopoli, vi profeſsò la vita monaſtica, e vi fù ammeſſo nel clero. Godè della famigliarità del Criſoſtomo, d'Attico, e di Siſinnio. Fu iſtruito dal primo: fu molto impiegato dal ſecondo, e occupato a vegliare per lo ben della Chieſa, per la difeſa della verità, e pe' dogmi della pietà: e imitò del terzo la carità verſo i poveri, il candore dell'animo, e la purità de' coſtumi. Parlando della ſua elezione s. Celeſtino *a*, dice: Non eſſer lui ſtato nè dalla gloria delle ricchezze, nè dalla cupidigia della potenza, nè dall'aura de gli onori portato intempeſtivamente ſul trono; ma per lo ſuffragio de' poveri; a' quali, come ſervo fedele e prudente aveva dato il cibo a ſuo tempo; era ſtato coſtituito ſu tutti i beni del ſuo Signore. E ſcrivendo a lui

a *Caleſt. ep.* 22.

a lui ſteſſo : T'abbiamo, dice *a*, abbracciato nelle tue lettere, e abbiamo in eſſe ravviſato tua ſantità, qual già la conoſcevamo, cioè più glorioſa per la ſemplice purità, e per lo candor della mente, che per la chiarezza e per lo ſplendore dell'eloquenza. Nondimeno dall' unica lettera, che di lui abbiamo, ſi argumenta, che quantunque gli poteſſe mancare quell' eloquenza ſublime, e piena di fuoco, che maggiormente ſi ammira; contuttociò non gli mancava il talento di ben penſare, e di mettere i ſuoi penſieri in buon lume, e d'eſprimergli con dignità.

XCVIII. Fu Maſſimiano ordinato veſcovo in giorno di Domenica a i 25. di Ottobre. S. Celeſtino dice *b* d'eſſerſi trovato preſente alla ſua ordinazione, e quando erano profferite ſopra il ſuo capo le miſtiche parole, eſſere ſtato partecipe della comune letizia; anzi non eſſervi mancato col ſuo conſenſo niun de i cattolici, perchè ivi tutti avevano vinto; cioè perchè era ſtata quella funzione il compimento della comune vittoria. I veſcovi, che lo avevano ordinato, ne inviarono per Giovanni prete, e per Epitteto diacono al ſanto Padre la nuova, e nella loro lettera diedero grandi elogj al merito di Maſſimiano. Nè è da mettere in dubbio, che nel medeſimo tempo non ne abbiano anche fatto partecipe s. Cirillo. Lo ſteſſo Maſſimiano ne ſcriſſe all' uno, e all' altro. E fecero la ſteſſa coſa riſpetto al Papa e il clero di Coſtantinopoli, e l'Imperador Teodoſio, il quale della pietà dell'Eletto atteſtò di fare nella ſua lettera una grandiſſima ſtima. Di tutte queſte lettere non abbiamo ſe non quella di Maſſimiano a Cirillo *c*, ove gli dice, aver dato la ſua ordinazione l'ultimo compimento a' ſuoi voti. E ſpandendoſi nelle ſue lodi: Tu, ſoggiunſe, non ſolamente hai creduto in Criſto, ma ancora hai patito per lui; e ſei ſtato degno di portare le ſue paſſioni

a *Id. ep.* 24. b *Id. ep.* 22. c 3. *P. conc. Eph. c.* 17.

sioni nella tua carne, e le sue stimate nel tuo corpo; ed hai cinto la tua fronte delle corone, che son dovute a quei che combattono per la pietà. Hai umiliato Satana colla pazienza, e disprezzato i tormenti, e conculcato il furore de' Principi; e contento del pane sceso dal cielo per dare la vita a gli uomini, non hai curato la fame. Ma giacchè a noi pure è toccato a godere del frutto delle tue vittorie, sì perchè abbiamo da' tuoi combattimenti appreso a resistere a i principati e alle potestà, e ai rettori delle tenebre di questo secolo, e agli spiriti della nequizia: si perchè siamo stati promossi all' Arcivescovado di questa grande città; degnati di sovvenirci colle preghiere, e d'assistercì coi consigli, affinchè in noi si adempia quel detto della Scrittura *a*: „ Il fratello, ch' è ajutato dal fratello, è come una città stabile e ferma „. Nella risposta, che s. Cirillo gli fece *b*, dopo avere impiegata una gran parte della sua lettera in ragionar della Fede dell'incarnazione del Verbo, che standogli sempre fissa nel cuore, non mancava mai di suggerirgli nuovi pensieri alla mente; passa a dichiarargli il suo gaudio, perchè rimosso dal santuario colui, che nella Chiesa temerariamente farneticava, e con bocca sfrenata vomitava contra di Cristo le sue bestemmie: egli fosse succeduto in suo luogo come un germoglio di pace. E rivolto di repente il discorso a quei, che in Costantinopoli conservavano l'integrità della Fede, si congratula con essi, perchè era sorto fra loro un ministro delle cose sacre, la cui probità conoscevano per una lunga esperienza, e che nel vegliare per le lor anime, contratto aveva una venerabile canutezza; pastore savio e perito, e degno del più eletto gregge del Salvatore, e pieno di pastorale sollecitudine, e che sapeva condur le pecore a' buoni pascoli ed ubertosi; e che s'era dimostrato co' fatti economo fin-

a *Prov.* 18. b 3. *par. conc. Eph. cap.* 18.

ſincero e fedele. Abbiamo eziandio la riſpoſta del medeſimo s. Cirillo *a*, alla lettera ſcrittagli ſu la ſteſſa elezione da' Legati del ſinodo piena anch'eſſa delle lodi di Maſſimiano.

XCIX. I veſcovi, che erano reſtati ad Efeſo, e a' quali era da gran tempo graviſſimo quel ſoggiorno, è da credere, che non avranno differito di metterſi in viaggio, da che n'ebbero ottenuta la permiſſione verſo il fine di Settembre, o ſul principio d'Ottobre. Ma alcuni de gli ſciſmatici, invece di tornarſene alle loro Chieſe, ſi diſperſero in varj luoghi *b*, per ingannare i clerici e i popoli, ſpacciandoſi per vere e legittime membra del ſanto e gran concilio Efeſino, e come tali facendo iſtanza d'eſſere da per tutto ammeſſi alla comunione. Di ciò informati il nuovo veſcovo di Coſtantinopoli, e i Legati della ſanta Sede, e del ſinodo, ſcriſſero una lettera ſinodale a i veſcovi del vecchio Epiro, per avvertirgli delle frodi de gli ſciſmatici, affinchè dalla loro comunione gli rigettaſſero con orrore. Unirono ancora alla loro lettera la ſinodica dello ſteſſo concilio d' Efeſo, ov' erano eſpreſſi i nomi de gli Orientali, che il ſinodo avea ſeparati dalla ſua comunione; e le pene, che avea decretate contro gli ſciſmatici e i Neſtoriani, e contra quei che aveſſero avuto la preſunzione di comunicare con eſſi; onde ſapeſſero, non eſſer quella, che loro ſignificavano, una ſentenza d'un ſinodo particolare, ma d'un concilio ecumenico un ſacroſanto decreto. Ma poichè abbiamo da una lettera di Giovanni d'Antiochia ad Antioco perfetto del pretorio *c*, che eſſendo egli giunto con alcuni de' ſuoi colleghi ad Ancira, quel clero, e quel popolo gli avea rigettati dalla ſua comunione in virtù de gli ordini inviati loro da Teodoto loro veſcovo da Coſtantinopoli, e da Fermo di Ceſarea; fa d'uopo dire, che la mentovata lettera, quantunque

a *ibid. c.* 19. b *ibid. c.* 16. c *Synodic. c.* 38.

que negli esemplari che ne abbiamo, sia indirizzata ai vescovi dell'Epiro; nondimeno sia stata una lettera circolare anche pe' vescovi di tutte l'altre provincie.

C. Lo stesso sinodo per quanto pare, non si contenne dentro questi confini, ma sembra essere eziandio proceduto a fulminar sentenza di deposizione contro alcuni vescovi del Nestoriano partito, e a togliere ogni speranza di perdono a i pertinaci nell' eresia, e nello scisma. In fatti si truova *a*, essere stati in questo tempo deposti da Massimiano quattro Metropolitani, Elladio di Tarso, Euterio di Tiane, Imerio di Nicomedia, e Doroteo di Marcianopoli. Prima di procedere ad un tal passo, volle tentare, se gli fosse mai riuscito d' indurgli ad accettare le principali condizioni del sinodo per l' incamminamento alla pace. Con tal animo non omise d' inviar loro, secondo il costume delle principali Sedi, le lettere sinodiche portanti l' avviso della sua ordinazione: conciossiachè se ricevuto avessero tali lettere, e in virtù di esse posto il suo nome ne' dittici; ove non erano ammessi se non i vescovi della cattolica comunione; conseguentemente avrebbono acconsentito alla deposizione di Nestorio, e alla condanna de' suoi errori. Ma sappiamo *b*, che Elladio assolutamente rifiutò quella lettera, nè permise, che il nome di Massimiano fosse ammesso ne' dittici della sua Chiesa. Onde meritò di ricevere una lettera di congratulazione da Giovanni vescovo d' Antiochia. Ed essendosi divulgato il rumore, che per cagion di questo rifiuto l' Imperadore avesse ordinato, ch' egli fosse effettivamente cacciato dalla sua Chiesa; lo stesso Giovanni scrisse ancora al clero e popolo di Tarso *c* per animargli a soffrir tutte le cose, ânzi che tradire la verità. Tennero la stessa condotta Euterio di Tiane, e Ime-

a *Synodic. cap. 48. & seq. & Cyril. epist. 40. & 42.*
b *Synodic. c. 48.* c *ibid. c. 49.*

Imerio di Nicomedia. Nè altro era da attendere dal vescovo di Marcianopoli, il quale oltre l'essere uno de' principali complici della congiura contro l'unità della Chiesa, era anche stato il più ardito banditore della Nestoriana eresia. Contuttociò di questi quattro, due soli, Euterio, e Doroteo, furono, come vedremo, per la loro inflessibile ostinazione cacciati dalle loro città, e rilegati, il primo a Scitopoli nella Palestina, e l'altro a Cesarea nella Cappadocia. Gli altri due, Elladio ed Imerio, restarono in possesso delle lor Chiese, avendo finalmente abiurato lo scisma. Furono ancora banditi dalle loro Chiese e città e Teofane di Filadelfia, in favor del quale abbiamo una lettera di Teodoreto *a* al Conte Candidiano, ove tratta la sua espulsione di manifesta ingiustizia; e altri cinque vescovi non altronde noti che da un' altra lettera del medesimo Teodoreto *b*, ove dice di essi, che amaron meglio d' essere discacciati dalle lor Chiese, e di soffrire molte migliaja di affanni, che di perdere l' Apostolica eredità.

CI. Una delle prime cure di s. Cirillo dopo il suo ritorno ad Alessandria, ove giunse ai 30. di Ottobre, e vi fu accolto dal popolo con molta gioja e magnificenza, fu senza dubbio di togliere dalla mente di Teodosio le sinistre impressioni, che potevano avervi fatte le maligne suggestioni, e le aperte calunnie de' suoi nemici. Alle azioni le più innocenti del santo vescovo s' erano questi studiati di dare un odiosissimo aspetto. Se aveva scritto all' Imperadore per la difesa del misterio della Incarnazione contro l'eresia di Nestorio, avea ciò fatto, secondo loro, tenendo il medesimo Imperadore o per ignorante d'un tal misterio, o per meno stabile nella Fede. Se aveva scritto distintamente fu lo stesso soggetto alle Imperatrici, o aveva, secondo essi, supposto, es-

a *ibid. cap.* 42. b *ibid. cap.* 47.

ſervi già delle diviſioni, o aveva avuto la mira a ſeminarne, nella famiglia Imperiale. L'aver ſonata la tromba, e commoſſo co' ſuoi ſcritti, e colle ſue lettere l'Univerſo contro la Neſtoriana empietà, non era ſtato effetto di vero zelo, ma d'una sfrenata ambizione, ereditata da Teofilo ſuo predeceſſore, e ſuo zio, di poter com'eſſo vantarſi di avere sbalzato un veſcovo di Coſtantinopoli dal ſuo trono. Se il concilio Efeſino depone l'ereſiarca, Cirillo o ha corrotto i veſcovi colle luſinghe, o gli ha ſpaventati colle minacce. Se ha prevenuto l'arrivo del veſcovo d'Antiochia; ha temuto, che non foſſero da lui rotti i ſuoi diſegni, e di non eſſere da lui convinto dell'ereſie, ond'erano pregni i ſuoi anatematiſmi. A fine di giuſtificarſi da queſte accuſe compoſe il Santo una nobiliſſima Apologia *a* altrettanto modeſta e riſpettoſa verſo l'Imperadore, che piena di ſpirito e di vigore in ordine a i ſuoi nemici. Per quel che ſpetta all'Imperadore, giacchè ei ſi tenea per offeſo, s. Cirillo proteſta, che non conviene alla ſua baſſezza di ſeco contendere ſu queſto punto, e che pur troppo avrà mancato, come uomo, in molte coſe a i ſuoi doveri verſo di lui, e perciò avrà biſogno d'implorare la ſua bontà, e d'eſſer da lui rimirato colla ſua Imperiale clemenza. Ma non eſſer del numero di quelle azioni, che dovevano eſſergli perdonate, l'avergli ſcritto per obbligo del ſuo miniſterio per la difeſa della Fede contro le profane novità di Neſtorio. Non aver egli ciò fatto, perchè il credeſſe o meno iſtrutto, o meno ſtabile nella pietà. Ben io ſapeva, gli dice, religioſiſſimo Imperadore, quanto era immobile la tua Fede, e quanto ferma la tua carità verſo Criſto. Ma ſiccome la tromba, che annunzia l'incurſione de' Barbari, riſveglia la generoſità de' robuſti e valoroſi guerrieri a prender le armi, e a uſcire in campo per la difeſa della patria con-

a 3. *Pr ccnc. Eph. cap.* 13.

contra il nemico; e avverte il timido e pusillanime di guardarsi dalle squadre nemiche, per non cadere nelle lor mani, ed esser vittima della loro fierezza: così i miei scritti miravano ad eccitar la vostra pietà contra le insidie del diavolo; e a confermare gli animi deboli e vacillanti, e a rendergli cauti e stabili nella Fede. E soggiugne, che se nel tempo delle precedenti eresie, e massimamente dell' Arianesimo, quando gl' Imperadori, ignorando la verità, anzi che favorirla, fremevano contra i sacerdoti di Dio; non per questo ei si tacquero per timore, o per rispetto verso di loro, ma si opposero e colla voce, e con gli scritti al loro furore, per vendicar dall'ingiuria la gloria di Gesù Cristo; quanto sarebbe stato inescusabile il suo silenzio, e riprensibile la sua codardìa, se non avesse alzata la voce, e non fosse uscito in campo a combattere l'empietà, vedendo i Principi e i Signori dell' Universo, e i loro ministri animati del medesimo zelo, ed irritati ed afflitti per gli torti fatti alla gloria del Salvatore? Chi non condannerebbe la dappocaggine di quel nocchiero, che ricusasse di navigare, quando gli gonfiano propizj venti le vele? O la codardìa di quel capitano, che assistito da valorosi soldati, e sicuro della vittoria, gettasse lo scudo, e abbandonasse il campo al nemico? Su lo stesso tenore prosegue il Santo a giustificare la sua condotta nel tempo del concilio Efesino, e ad allegar le ragioni, per le quali non avea dovuto differire la condanna della persona e dell'empietà di Nestorio; nè attendere più lungamente, dopo averlo atteso oltre il termine prefinito sedici giorni, la venuta del vescovo d'Antiochia, il quale colla sua affettata tardanza s'era renduto sospetto d'intendersela con Nestorio, o d'esser anche partecipe de' suoi errori. Ma dato ancora, ei soggiugne, che nel mio procedere fosse stata qualche mancanza verso di lui; doveva egli per questo condannare chi non era stato convinto d'alcun reato? Doveva stringere

gere contra i fratelli la ſpada dell'empietà? E diſprezzare tutte le leggi eccleſiaſtiche, e calunniare, e mentire, e maſſimamente alle tue piiſſime orecchie? Dovea perciò vilipendere la retta Fede; e intanto patrocinare la cauſa di colui, che vomitava contra Criſto le ſue beſtemmie: e ſtabilir la menzogna, e ſovvertire la verità? Parranno queſti ad alcuno frutti d'una mente, e riſoluzioni degne d'un conſiglio ſacerdotale? Per quel che ſpettava all'integrità e rettitudine della ſua Fede, dice il Santo, ch'ei n'era così ſicuro e tranquillo, ſpecialmente dopo l'ampliſſima teſtimonianza, che ne aveano renduta e la Chieſa Romana, e nel ſinodo Ecumenico i veſcovi di quaſi tutta la terra, che nulla aveva più ardentemente bramato, che di poter convincere in preſenza del medeſimo Imperadore di calunnia e d'infania ſu queſto punto il veſcovo d'Antiochia. Nè ſolamente per queſto aveva deſiderato di poterſi portare coi Legati del ſinodo a Coſtantinopoli, o a Calcedonia, ma ancora a fine di purgarſi dalle altre macchie, colle quali perſone facinoroſe avevano tentato, iſtigate a ciò da Neſtorio, di contaminare la ſua innocenza. Non eſſere coſa nuova, ma già predetta da Criſto, e ſperimentata da gli antichi profeti, che il padre della menzogna ſuſciti una turba di calunniatori contra quei, che ſi conſacrano a difendere la verità. Così pure s'erano contenuti gli Ariani verſo il celebratiſſimo e beatiſſimo padre Atanaſio, contro il quale per lungo tempo portato avevano in giro una mano come da lui tagliata ad Arſenio, e appena s'erano acquietati, da poi che il medeſimo Arſenio era comparito nel ſinodo con ambedue le ſue mani. Ai dardi delle ſfrenate lingue de' ſuoi accuſatori s'era ancora trovato eſpoſto il ſanto ſolitario Vittore, che avevano, dice il Santo, falſamente prodotto contra di me in teſtimonio delle loro calunnie. Ma a rendermi, ei conchiude, fra tanti perigli ſicuro, baſtommi la grazia del Sal-

Salvatore, e la giustizia della vostra pietà, che toltomi come da un ardente fornace, mi restituiste alla patria, affinchè insieme co' santi vescovi e monaci, che son per tutto l'Egitto, offeriamo pel vostro Imperio, e per le vostre vittorie e per la vostra stabilità continue grazie al Signore.

CII. Gli Orientali, come abbiamo veduto, s' erano solennemente impegnati e ad Efeso, e a Calcedonia, a non acconsentire giammai nè alla deposizione di Nestorio, che ingiustamente credevano e ad onta loro deposto; nè al ristabilimento di s. Cirillo, che si vantavano di avere meritamente gettato giù dal suo trono in pena delle sue eresie. Erano ancora in viaggio di ritorno alle loro Chiese, quando pervenuti a Tarso nella Cilicia, Giovanni d' Antiochia co' suoi colleghi vi tenne un sinodo, ove nuovamente promisero ed egli, e Teodoreto, e Alessandro di Gerapoli, e Melezio di Mopsuestia, e gli altri Orientali di non mai dare il loro consenso al giudizio dell' Efesino concilio contro l' eresiarca, e intrapresero a nuovamente deporre il santo vescovo d' Alessandria, e con esso i sette vescovi, che erano stati deputati dal sinodo a Calcedonia. Confermarono la stessa promessa, tosto che giunti furono ad Antiochia; ove Giovanni adunò un gran numero di vescovi di tutta la diocesi dell' Oriente, e vi pronunziò una nuova sentenza di deposizione contra il medesimo s. Cirillo. Abbiamo di questo sinodo o conciliabolo una lettera all'Imperador Teodosio *a*, con cui gli fanno sapere, che tutti i vescovi, e gli ecclesiastici, e i popoli della diocesi Orientale persistevano nella Fede esposta da' santi Padri a Nicea, e che prima di rinunciare ad una sillaba del loro simbolo, amerebbero meglio di perdere tutte le membra de' loro corpi. Che perciò tutti avevano in esecrazione i capitoli di Cirillo. E che

a *Synodic. cap.* 38.

per lo ſteſſo motivo, e col medeſimo zelo ſupplicavano ſua Maeſtà di non permettere, che quell' empio dogma foſſe predicato in niuna delle Chieſe, che eſiſtono ſotto il cielo; ma di comandare, ch' ei foſſe bandito da tutto il Mondo come un' eſecranda beſtemmia.

CIII. Non potevano giugnere a Roma in tempo più opportuno le lettere ſcritte dal ſinodo, e dal nuovo veſcovo, e dal clero di Coſtantinopoli, e dall' Imperador Teodoſio al ſanto pontefice Celeſtino; eſſendovi giunte *a* nella ſolennità del natale di Criſto noſtro Dio ſecondo la carne, che era il ſoggetto della diſputa eccitata nella criſtiana religione dalla temerità di Neſtorio. Le fece ſua Santità leggere in quel medeſimo giorno nella ſolenne adunanza di tutto il popolo preſſo la confeſſione del Principe de gli Apoſtoli. Tutti ne udirono la lezione con dimoſtrazioni d'eſtremo giubbilo, con deteſtazione ed orrore dell' abbattuta empietà, e coll' offerta di ardenti voti per la ſalute di Teodoſio. Furono accolti il prete Giovanni, e il diacono Epitteto da Celeſtino con quei ſentimenti, e con quelle eſpreſſioni di benevolenza e di gaudio, colle quali conveniva ricevere i nunzj d'una sì lieta novella. Ma non ſappiamo, per qual motivo gli abbia ritenuti in Roma quaſi tre meſi; eſſendo notate le ſue riſpoſte col giorno decimoquinto di Marzo; contuttochè in una di eſſe *b* egli dica di avergli rimandati ſpeditamente, e di avere per ciò uſato una ſpeciale ſollecitudine, affinchè avendogli ricevuti ne i giorni della naſcita del Signore, poteſſe avergli reſtituiti nel tempo della ſua glorioſa riſurrezione. Riſpoſe adunque il ſanto Pontefice diſtintamente a tutte quattro le lettere, che gli erano ſtate inviate dalla metropoli dell'Imperio Orientale. La prima è indirizzata al ſinodo coſtituito in Efeſo *; ravviſando ſua Santità

a *Celeſt. ep.* 23. b *Ep.* 22. *n.* 7.
* *Sancta Synodo Epheſum conſtituta.*

tà ne' Legati del ſinodo già diſciolto, e dimoranti in Coſtantinopoli, ma forſe colle facoltà di agire a nome di eſſo, tutto il concilio. E indi ſi può anche forſe render ragione, come il ſinodo di Coſtantinopoli ſi ſia avanzato a deporre Elladio di Tarſo indipendente da quella Sede, e come veſcovo della dioceſi dell'Oriente, ſoggetto alla cattedra d'Antiochia. Quantunque dica il ſanto Pontefice in queſta lettera al ſinodo di riguardare l'ordinazione di Maſſimiano, della cui elezione moſtra un eſtremo piacere, e di cui fa grandiſſimi elogj, come il fine di tutti i mali; nondimeno avverte, non eſſere da giubbilare in tal modo del fine delle precedenti calamità, che non ſi aveſſe anche l'occhio a impedire i mali futuri, onde la pianta reciſa non tornaſſe a pullulare; perchè era da temere, che ovunque foſſe quella peſte, le membra di Criſto non ne contraeſſero la mortale infezione. Ciò egli dice, perchè aveva inteſo, eſſer Neſtorio tornato ad Antiochia, ed aver avuto la permiſſione di fiſſarvi la ſua dimora. E', dice il ſanto Padre, queſt' eſilio lo ſterminio de gl' innocenti. E ſoggiugne, non eſſer difficile di comprendere, quale ſtrage foſſe per produrre in tutto il corpo di quella Chieſa ſotto un capo debole e infermo, e famigliarizzato colla ſteſſa ſorgente del mortale contagio, qual era Giovanni, la preſenza d'un uomo cotanto peſtilenziale come Neſtorio. Non convenire a tali uomini ſe non la ſolitudine; cioè la rilegazione in qualche luogo rimoto dal civile conſorzio. E queſto è quello, che raccomanda con gran premura al concilio, e che vuole, che in tutti i modi proccurino d'ottenere da Teodoſio, di cui dice, che ben ſa, che i ſuoi regni ſuſſiſtono ſul fondamento della cattolica Fede. Eſſere ſpecialmente dovuta una tal cura alla città d'Antiochia, ove i Fedeli, ſecondochè abbiam da gli Atti Apoſtolici, furono appellati per la prima volta Criſtiani. Sovveniamo adunque, ei conchiude, a coloro, cui ſiam debitori

del nome, che portiamo secondo la religione. Più notabile è il seguente capitolo della medesima lettera. Quanto a quegli, dice il santo Pontefice, che sembrano essere stati infetti della stessa empietà, che Nestorio, e compagni delle sue scelleraggini; benchè si legga contro di essi la vostra sentenza; contuttociò ne decretiamo quel che ci par di ragione. Molte cose son da osservarsi in somiglievoli cause, che la Sede apostolica ha sempre avute dinanzi a gli occhj. Quel che diciamo, lo attestano gli esempj de' Celestiani, a i quali, benchè insieme con gli autori della loro eresia condannati, non è negata, se si ravvedono, la facoltà di tornare nel seno della Chiesa, e d'essere ricevuti ne' loro gradi. Tal esempio segua la vostra fraternità. Sia pur condannato, senza speranza di ottenere una simil grazia, il capo della scelleratezza insieme con quegli, di cui parlano i sinodali decreti. Ma quanto a gli altri, che come tocchi del medesimo male, non abbiamo nell'ecclesiastica comunione, sien pure anch' essi cacciati dalle loro città, e sappiano, che non saranno mai nel nostro collegio, se, condannando giusta le leggi della Chiesa e de' Principi gli autori e i compagni dell'eresia, non si dimostrano con una tal professione cattolici sacerdoti. Una tal cosa specialmente vuole, che osservino col vescovo d'Antiochia; cioè che essendovi qualche speranza del suo ravvedimento, lo avvisino, che la Chiesa anche di lui ordinerà quel ch'esige il rispetto della Fede, quando non si risolva di condannare in iscritto la novella bestemmia. Così scrisse il santo Pontefice in una lettera da lui diretta al concilio d'Efeso tuttavia sussistente nelle persone de' suoi Legati, parte approvando colla sua suprema autorità, e parte moderando il rigore de' suoi decreti. Ma chi eran quei vescovi condannati insieme col capo dell' eresia, e de' quali approva la condanna, cioè la deposizione fatta in vigore de' sinodali statuti? Il concilio d'

Efe-

Efeſo non avea depoſto ſe non il ſolo Neſtorio. Perciò molti ſon di parere, che il ſanto Pontefice accenni i quattro metropolitani recentemente depoſti, di Tarſo, di Nicomedia, di Marcianopoli, e di Tiane. E v'ha chi ſi è preſa la pena di dimoſtrare *a*, come della loro depoſizione potea già eſſere pervenuta a Roma la nuova.

CIV. Simile in molte coſe alla precedente è la ſeguente lettera a Teodoſio *b*, col quale parimente ſi congratula per la riportata vittoria, e per l'abbattuta empietà, e per l'elezione di Maſſimiano: e ſimilmente appreſſo ſua Maeſtà fa premuroſiſſime iſtanze, perchè non voglia permettere la dimora di Neſtorio preſſo Antiochia; ma che onninamente voglia rilegarlo lungi dalla civil ſocietà in qualche rimota contrada; onde ſia il pieno frutto del ſuo trionfo il non laſciare, e traſcurar nulla, che tuttavia tenga la Chieſa in apprenſione e ſpavento. Alla cauſa della Fede aggiugne s. Celeſtino nella medeſima lettera anche la cauſa de' poveri, affinchè dopo aver provveduto all'integrità della Fede, ſua Maeſtà ſi degnaſſe di provvedere anche a i vantaggi de' biſognoſi. L'illuſtre matrona Proba Faltonia, l'ornamento delle famiglie de gli Annj, de gli Anicj, e de' Pincj, e della quale abbiamo altrove fatta menzione, aveva diſpoſto, che delle rendite di alcune poſſeſſioni, che avea nell'Aſia, e ch'erano a lei pervenute per antichiſſima ſucceſſione de' ſuoi maggiori, una buona parte foſſe ciaſcun anno diſtribuita a i poveri, a i chierici, e a i monaci. Ma quelle poſſeſſioni per difetto (non volendo ſua Santità dir nulla di peggio) di chi ne aveva avuta la ſoprantendenza, erano ſtate in tal modo trattate, che non ſolamente non rendevano il conſueto, ma ancora per una ſurrettizia impetrazione ne era violato il diritto e il dominio. Prega per tanto la pietà dell'Imperadore di

a *Tillem. not. 68.* b *Ep. 23.*

di voler colla sua clemenza sottrarre in ordine a tale affare dalle molestie d'uomini insidiatori quella religiosa ed illustre casa, e la Chiesa; onde sì alla medesima Chiesa, e sì a i loro padroni resti sicuro e pacifico de' mentovati beni il possesso; sicchè venga ad essere riguardato anche come suo benefizio, quel che indi ne proverrà in vantaggio ed alimento de' poveri.

CV. Piena di salutevoli avvertimenti è la lettera dello stesso santo Pontefice al nuovo vescovo Massimiano *a*: cui rappresentando la sua Chiesa di Costantinopoli come una nave tuttavia posta in agitazione, e battuta dalle onde commosse per la sofferta procella; lo ammonisce di voler colla sua vigilanza e arte ed industria, della medesima nave provvedere alla sicurezza, e rendere il mare, in cui dee navigare, colla sua costanza quieto e tranquillo. D'imitare gli esempj de' precedenti pontefici, de' quali ricevute avea le istruzioni; cioè del beatissimo Giovanni nel predicare la scienza; del santo vescovo Attico, nel tener lontane l'eresie dal suo gregge la vigilanza; e del suo predecessore Sisinnio (di cui dice di riguardarlo come immediato successore, come se nel tempo di Nestorio *b* fosse stata vacante la Sede) la semplice purità. Sopra tutto gli raccomanda di richiamare al seno della loro madre i dispersi, di confermare i vacillanti, di sollevare i caduti, di curare gl' infermi, di separare quei che non sentono la medicina, e di esercitar verso tutti le parti d'un benigno sacerdote, e d'un vigilante pastore; onde ei più possa nel riparare, che non avea potuto in offendere, chi avendo voluto esser piuttosto imitatore del diavolo, che di Cristo, avea perturbato la tranquillità di tutte le Chiese: cui, dice, dobbiam di presente unitamente dar opera, finchè si torni a ristabilire in tutti i sacerdoti un sol animo, ed una Fede. Finalmente con ispecial

a *Ep.* 24. b *Vid. ep.* 22. *n.* 2.

cial premura gl'inculca di reſiſtere colla ſua vigilanza alla Celeſtiana ereſia, non per altra cagione nota per tutto il Mondo, che per la ſua condannazione; in guiſa che per opera ſua, ovunque ſi sforzino di pervenire i ſeguaci dell' empio dogma, ſieno cacciati dal conſorzio de gli uomini, nè ſia più loro permeſſo di andar vagando con iſperanza di corrompere e d'inquietare, giacchè non avevano potuto le più vicine, nè meno le più lontane provincie.

CVI. Molto più lunga delle tre precedenti è la lettera ſcritta in riſpoſta a quella del clero, e del popolo della ſteſſa Imperial città di Coſtantinopoli *a*; avendo in eſſa il ſanto Pontefice dato più amplamente le vele alla ſua eloquenza, e al ſuo apoſtolico zelo, per metter loro ſotto gli occhj come in una viviſſima immagine i principali fatti, ond'era teſſuta la già deſcritta tragedia; mettendogli colle ſue nobiliſſime rifleſſioni nel loro più giuſto aſpetto, e animandone il racconto co' ſentimenti ond'era penetrato il ſuo cuore. Queſto abbiamo da eſſa di ſingolare, che Neſtorio ſi compiaceva delle lodi, che gli erano tributate da gl' idolatri, i quali non dubitavano di affermare, non eſſer mai ſtato un tal veſcovo tra i Criſtiani. E così eſſi, ſoggiugne il ſanto Pontefice, parlavano con verità. Quando mai s' era potuto trovare un tal veſcovo, il quale non ſapeſſe quel che dee ſapere il Criſtiano? Ma è ſtata queſta ſteſſa lode una prova dell' eſſer lui ſtato nemico o traditore del criſtianeſimo, perchè a i nemici non mai diſpiacciono i traditori. E per certo non potevano non eſſere applaudite da gl' idolatri le prediche di Neſtorio, quando gli udivano dire, o quando in eſſe leggevano, che i cattolici dando alla Vergine il titolo di madre di Dio *b*, rendevano degna di ſcuſa l' idolatria, la quale aſſegnava delle madri a' ſuoi

a *Ep.* 25. b *Neſt. ſerm.* 1. *ap. Gar. tom.* 2.

a' ſuoi Dei. E inoltre *a*: che i Gentili avevano giuſto motivo di avere in orrore, e di deridere il criſtianeſimo, e i noſtri auguſti miſterj, allorchè udivano dire a i cattolici, eſſere Dio nato di Maria vergine, ed eſſer morto, ed eſſere ſtato ſepolto: e che ciò udendo, avevano ragione di dire: Un Dio nato, e morto, e ſepolto non ſarà mai l'oggetto delle noſtre adorazioni. D'un veſcovo che tali coſe non temeva di predicare nelle ſolenni adunanze del popolo, giuſtamente dicevano gl' idolatri, di non averne mai conoſciuto un ſimile tra i criſtiani. Lo ſteſſo Neſtorio riconoſceva, eſſere la ſua predicazione e dottrina diſſimile, o piuttoſto contraria a quella de gli altri veſcovi. Onde nello ſteſſo ſermone dopo aver detto, che i Gentili meritamente deridevano il gran miſterio della criſtiana religione ſecondo l'idea, che da' loro paſtori e maeſtri ne avevano gli ortodoſſi: Direi, ſoggiunſe *b*, più altre coſe, ſe non mi foſſe venuto in mente, che poſſo dar luogo di credere, che io abbia in animo di diſputare contra quello, che inſegnano gli altri dottori della Chieſa. Perciò s. Celeſtino in queſta medeſima lettera eſortando il clero e il popolo di Coſtantinopoli a udire con docilità le prediche del nuovo loro veſcovo Maſſimiano, gli aſſicura, che non udiran da lui coſe nuove; ma quel ch' egli ſteſſo aveva già udito in Roma da' ſucceſſori del Principe de gli Apoſtoli; e quel che eglino inſieme con lui avevano udito in Coſtantinopoli da' ſuoi predeceſſori, e ſpecialmente da Giovanni, da Attico, e da Siſinnio: Udite da eſſo, dice il ſanto Pontefice, quel che egli dimorando con noi, frequentemente udì da' noſtri maggiori: udite quelle medeſime coſe, che ſempre avete udite, e non quelle che di recente ha trovate l'amor della novità. Vi parla colla noſtra bocca il noſtro collega; perchè fa d'uopo, che la Fede, che è una, unanimemente ſia predicata. CVII.

a *Ibid. ſerm.* 4. *n.* 2. b *Ibid. n.* 6.

CVII. Nel medesimo tempo, che s. Celestino era intento a combattere l' eresia di Nestorio, ed era in una somma sollecitudine ed ansietà circa l' esito, che aver potesse il concilio Efesino per cagione del conciliabolo, e dello scisma de gli Orientali, verso i quali da principio, anzi che no, era propensa la Corte ed i suoi ministri; erano pervenuti a Roma dalle Gallie Prospero e Ilario, a fine di consultare l' oracolo, ed implorare il soccorso della Sede Apostolica contro la temerità di coloro, che nelle Gallicane provincie declamavano contro la dottrina di s. Agostino, infamandola di novità, e ancora, secondo che essi o per ignoranza, o per malizia l' interpetravano, d'empietà. I primi a mormorare in quelle parti contro il santo maestro e la sua dottrina, erano stati, come altrove abbiamo narrato, alcuni vescovi, e altri ecclesiastici, e Cassiano co' suoi monaci di Marsilia. Per l' altra parte s. Prospero e Ilario, ambidue laici, erano stati i primi a prendere contra di essi la difesa del medesimo Santo, e de' suoi Apostolici dogmi. Ond' è stato giudiziosamente osservato *a*: Che Iddio, il quale si compiace di resistere per la mano de gli umili alle persone superbe; alle tre eresie, la Nestoriana, la Pelagiana, e la Massiliese, che i Padri hanno sopra tutte accusato di superbia e di presunzione, oppose da principio tre laici; a fine di confondere i forti, come dice l' Apostolo, per quel che vi aveva di più dispregevole, e di più vile nel Mondo, e per lo ministerio de' deboli l' orgogliosa potenza de' Faraoni. Costanzo vicario de' prefetti fu il primo ad alzare in Roma la voce contra i Pelagiani. Eusebio, che fu poi vescovo di Dorileo, ma che era allora o professor d' eloquenza, o avvocato, o uno de gli agenti del principe, fu il primo in Costantinopoli ad opporsi pubblicamente alle predicche di Nestorio, e colla protesta da lui affissa alle por-

a Garn. pref. in tom. 1. Merc. pag. 7.

porte della Chiesa a discoprirne allo stesso clero le frodi. Parimente a i preti di Marsilia, cui da principio favorivano alcuni vescovi, furono i primi ad opporsi i due mentovati laici Prospero e Ilario; e trattenuti in qualche modo dal fare il loro dovere con una piena libertà dal rispetto dovuto da essi a tali persone, cui si confessavano di gran lunga inferiori e per cagione delle loro dignità, e quanto al merito della vita; perciò avevano consultato con loro lettere lo stesso s. Agostino, e l'avevano indotto a scrivere, e ad inviar loro que' due suoi eccellentissimi libri della predestinazione de' santi, e del dono della perseveranza. Forse avevano questi due libri acquietato gli scrupoli, e dissipato i dubbj di s. Ilario di Arles, e d'altri vescovi delle Gallie. Perchè s. Prospero ne i libri che dipoi diede alla luce, non dimostra di avere avuto a combattere con alcun vescovo; nè di alcuno di tal ordine, come opposto a s. Agostino, abbiamo notizia fino a Fausto di Ries. Ma non così profittarono di quei libri i preti e i monaci di Marsilia. Contra di essi il fedel discepolo di s. Agostino, cioè s. Prospero, aveva scritto, vivente ancora il santo maestro, sì la sua celebre lettera a Ruffino: sì l'eccellente Poema contro gl'Ingrati; e due brevi epigrammi contra taluno, che si vantava d'avere un'opera tra le mani contro lo stesso s. Agostino, e minacciava di darla in breve alla luce.

CVIII. Ma i versi di s. Prospero, quantunque pieni di fuoco, non arrestarono i nemici della grazia. Conciossiachè gli eretici, come dice in questo proposito il Padre de gli Ecclesiastici annali *a*, possono ben esser convinti colle ragioni, perchè son deboli; ma non possono darsi per vinti, perchè sono protervi ed ostinati. Morto adunque s. Agostino, alcuni invidiosi della gloria di un sì eccellente maestro; il quale per lo spazio di vent'

an-

a Ad ann. 431. n. 184.

anni, aveva colle armi dell' Apoſtolo con tanta felicità combattuto contra i nemici della grazia di Criſto, e i vani predicatori delle forze, e dell'integrità del libero arbitrio; a fine di rendere odioſa a i popoli la ſua dottrina, e ſpecialmente quella de' due mentovati libri della predeſtinazione de' ſanti, preteſero di ridurla a quindici odioſiſſime ed eretiche propoſizioni, che divulgarono come i principj ed i cardini del ſuo ſiſtema. Appena l' indice di quei capitoli fu capitato nelle mani di Proſpero *a*, affinchè niuno ſi laſciaſſe temerariamente perſuadere, tal eſſere de gli ſcritti di s. Agoſtino il ſenſo, quale invano l' oſtentavano i ſuoi calunniatori, a ciaſcuno di eſſi oppoſe il Santo la ſua riſpoſta, ſenza punto ſcoſtarſi, com'egli dice, dalle definizioni, che ſi contengono nelle diſpute di quel ſant' uomo; onde anche al lettore di non molto avvedimento foſſe facile di comprendere, quanto foſſero ingiuſti gli obbrobrj, co' quali era lacerata la memoria del cattolico predicatore; e in quanto gran peccato cadeſſero quei temerarj, che moſſi dalle altrui iſtigazioni, erano più pronti ad incolpare, che a intendere uno Scrittore di celebratiſſimo nome. Chi foſſero nominatamente gli autori di quei capitoli, non ci è noto; avendo peravventura eſſi avuto maggior roſſore di render paleſi i loro nomi, che di divulgare gl'iniqui frutdella loro perfidia. Contuttociò non ſi dubita, eſſere ſtati o ſeguaci o diſcepoli di Caſſiano; i quali, come zelanti oltre modo della gloria del lor maeſtro, non potevano ſoffrire, che non foſſe approvato da s. Proſpero il ſuo ſiſtema. Per vendicarſi adunque di lui, che quanto eſaltava s. Agoſtino e i ſuoi dogmi, altrettanto deprimeva quei di Caſſiano, impreſero ad infamare il primo, e a mettere in diſcredito la ſua dottrina; perſuaſi, che quanto eſſo perduto avrebbe di ſtima e di venerazio-

a *Præf. reſp. ad c. Gall.*

zione ne' popoli, altrettanto acquistato avrebbe di riputazione e di credito il lor maestro.

CIX. Quel che non avevano osato fare gli autori de' precedenti capitoli divulgati a fin di rendere odiosa la dottrina di s. Agostino, e di oscurar la sua gloria, cioè di mettere in pubblico i loro nomi; non temè di fare chi divulgò somiglianti capitoli contro lo stesso s. Prospero, nè ebbe rossore d' uscire in campo a faccia scoperta, e di mettere in comparsa sotto il suo nome di Vincenzio le sue calunnie. Ma quanto sarà allora stato noto questo Vincenzio, altrettanto è difficile in questo tempo, per non dire impossibile, il designarlo; avendo potuto esservi più Vincenzj capaci d' una sì fatta ribalderìa. Sono alcuni moderni ed eruditi Scrittori, i quali non hanno temuto di attribuire quegl' infami capitoli a quel Vincenzio Lirinese, il cui nome, per cagione dell' aureo opuscolo da lui composto sotto il titolo di Commonitorio contro tutte l' eresie, è divenuto celebre nella Chiesa. Ma egli, come apparisce da questo medesimo opuscolo, che divulgò sotto il finto nome di Pellegrino, amava meglio di occultare, che di propalare il suo nome. Fa d' uopo adunque a mio giudizio cercare un altro Vincenzio, cui si possano attribuire con maggior somiglianza di vero quelle obbiezioni: e molti credono d' averlo trovato in Gennadio, il quale nel suo catalogo dice di aver veduto un Vincenzio, prete esso pure, e Gallo, come quel di Lerino. Ci può dare qualche sospetto, e fondamento di credere, esser costui stato l' autore delle obbiezioni o de' capitoli Vincenziani, il vederlo grandemente lodato dallo stesso Gennadio, solito d' essere liberale delle sue lodi verso coloro, i quali, come esso, poco amavano s. Agostino, e la sua dottrina. Perchè egli dice di lui *a*: che era grandemente esercitato nelle divine Scritture: che si era fatto, mediante l' uso del

a Cat. cap. 89.

del favellare, e l'assidua lezione dell'opere de' maggiori, uno stile terso e pulito; e che aveva intrapreso a scrivere sopra i salmi; della qual opera aveva letta in sua presenza una parte al sant' uomo di Dio Cannato; e aveva promesso di proseguire, dandogli Dio la vita e le forze, a comentare nello stesso modo tutto il Salterio. L'età di Gennadio, che sopravvisse al sommo Pontefice s. Gelasio, morto l'anno 469. non impedisce, che abbia potuto essere coetaneo d' uno scrittore, il quale circa l'anno 430. era già stato capace di dare alla luce qualche suo foglio. Qualunque sia stato questo Vincenzio; s. Prospero, com' ebbe in mano quell' indice delle sue imposture *a*, restò sorpreso come si trovassero persone, che obbliate della cristiana e fraterna carità, fossero in tal modo presi dalla passione di offendere la sua riputazione, che non si accorgessero di rovinare anzi la loro. Poichè avendo accozzato insieme e formato un catalogo d'alcune inettissime bestemmie, e prodigiose menzogne; le andavano in privato ed in pubblico portando in giro, nè temevano d' asserire, che quali erano esposti in quel diabolico indice, tali erano ne' suoi scritti i suoi sentimenti. Sarebbe a noi facile, soggiugne il Santo, di sufficientemente dimostrarne la falsità, e che non hanno in quello altra mira se non d' eccitare contra di noi la pubblica invidia, colla sottoscrizione d' un solo anatema a tutte quelle sentenze; se la malignità di coloro, i quali tengono per loro aggravio il nostro buon nome, non fosse per aver per sospetta la stessa brevità d' una tale sottoscrizione. A fine adunque di non dare occasione a una somigliante querela, e o di mitigare il furore di quei, che avevano ordito, o d' istruire gli animi di quei, che avevano udite quelle atroci calunnie, dice il Santo, che avea giudicato convenevole e necessarso di chiaramente manifestare, qual fosse il suo

a *Praef. resp. ad ob. Vinc.*

il ſuo giudizio di quelle perverſe definizioni. Pertanto ſotto ciaſcuno de' ſedici propoſti capitoli, dichiareremo, ei ſoggiugne, colle noſtre parole, qual ſia la noſtra ſentenza, e quale la Fede, che coll' autorità della Sede Apoſtolica difendiamo contra i Pelagiani. Così ciaſcuno, il quale ſi degnerà di dare a queſto mio ſcritto un' occhiata, evidentemente conoſcerà, non eſſere ne' noſtri cuori veruna traccia di quelle profane ed empie opinioni; e poichè avrà veduto colla noſtra profeſſione condannate quelle beſtemmie, giudicherà, doverne riportare gl' inventori di eſſe il meritato gaſtigo.

CX. Non colla ſteſſa intenzione d' infamare s. Agoſtino, e la ſua dottrina, ond' erano nati i precedenti capitoli, furono inviati da alcuni preti di Genova allo ſteſſo s. Proſpero certi paſſi di s. Agoſtino, che erano paruti loro alquanto difficili e oſcuri, e che per tal fine di averne da eſſo, come dal ſuo più illuſtre diſcepolo, e il più atto a penetrar ne gli arcani della ſua profonda dottrina, la ſana intelligenza, avevano eſtratto da' libri Della predeſtinazione de' Santi, e Del dono della perſeveranza. S. Proſpero ammirò la loro umiltà e modeſtia; poichè eſſendo preti d' una così inſigne città, erano ricorſi a lui uomo laico: Come ſe, dice il Santo *a*, a penetrare nel fondo di tali coſe, foſſe più in me, che in voi, di talento; e non anzi avreſte dovuto eſercitar la miſura della voſtra facoltà per farne da voi ſteſſi l' eſame, e ſe qualche oſcurità vi arreſtava, ricorrere al Padre de' lumi, onde ogni bene perfetto diſcende, e dal quale è dato lo ſpirito della ſapienza e dell' intelletto. Contuttociò non intendo di ſottrarre l' oſſequio della mia ubbidienza a i voſtri comandamenti, ma coll' ajuto del Signore, che dà a i piccoli la ſapienza, brevemente vi accennerò quel, che io ſento de' predetti capitoli, co' ſanti ed eruditi

a *Præf. reſp. ad exc. Gen.*

diti fratelli; e solamente vi prego di non ascrivere a presunzion di sapere, quel che è effetto d'una mera ubbidienza.

CXI. Lo zelo di s. Prospero ed i suoi scritti non furono bastanti a por freno alla temeraria licenza di quei preti, che anche ne' pubblici ragionamenti dinanzi al popolo osavano screditare s. Agostino e i suoi libri, accusandolo (come hanno fatto dipoi, e fanno tuttavia alcuni moderni Scrittori) di avere ecceduto *a* nelle sue dispute su l'infermità del libero arbitrio, e l'efficacia della grazia di Gesù Cristo, i dovuti confini: e professavano di non ammettere su tali articoli se non quello, che ne avea già definito la sacratissima Sede del beato Apostolo Pietro. Diede ciò impulso allo stesso s. Prospero, e ad Ilario suo fedele collega in questa battaglia, di venire personalmente a Roma, a fine di esporre al santo Pontefice Celestino le loro angustie per cagione del torto *b*, che facevano alla causa di Dio, e della sua Chiesa quei temerarj predicatori col lacerar la riputazione di colui, sotto le cui insegne i cattolici per più lustri avevano combattuto contro la Pelagiana eresia, e ne avevano trionfato. Perchè se i nostri sotto la sua condotta non avevano per la grazia colla scorta della verità combattuto, indi era facile d'inferire, che i nemici della medesima grazia fossero stati ingiustamente dannati. Non meno che dell'ardimento de' preti, Prospero e Ilario sembrano essersi lamentati col santo Padre del silenzio e della connivenza de' vescovi; a i quali essendo principalmente raccomandato il deposito della sana dottrina, e la cura di alimentare con salubri pascoli le loro gregge, e di mantenere la pace e la tranquillità nelle Chiese, mancavano a i più essenziali doveri del loro apostolico ministerio col non raffrenar la licenza di quegl'insani predicatori, col non reprimere la loro audacia,

a *Praef. ad Capp. Calest.* b *Prosp. cont. Coll. c.* 1.

col non ridurgli al silenzio, e col permettere a i medesimi di spandere impunemente ne i popoli il veleno delle loro novità, e di turbarne la quiete, e d' impedire il germoglio del buon frumento col seminare nel campo del Signore le loro infauste zizzanie.

CXII. Quanto fu grande la stima che il santo Pontefice concepì della religione della dottrina e della pietà de' due ricorrenti, tanto fu sensibile il rammarico, che provò per la persecuzione, che soffrivano quelle anime religiose, per le quali come sue carissime membra non poteva non macerarsi; e tanto più, che la loro causa non riguardava essi soli, ma spettava a tutta la Chiesa; benchè, quanto ad essi, gli fosse di non lieve consolazione la memoria della ricompensa promessa a coloro, i quali sono perseguitati per la giustizia. Tali sentimenti furono da lui espressi nella lettera *a*, che scrisse nominatamente a Venerio, a Marino, a Leonzio, ad Ausonio, ad Arcadio, e a Fillucio, e generalmente a tutti i vescovi delle Gallie. Non tanto in essa si lamenta de' preti, che colle loro temerarie questioni, e predicazioni contrarie alla verità turbavano la tranquillità delle Chiese; quanto de gli stessi vescovi, che permettevano a i loro preti, i quali rispetto a i vescovi debbono contenersi nel numero de' discepoli, di alzar cattedra contro i loro stessi maestri. Sebbene questa loro condotta gli dava giusto motivo di sospettare, che il loro silenzio non fosse una tacita connivenza; e che anzi per la loro bocca parlassero quei medesimi, che permettevano loro di parlare in tal guisa: essendo in simili cause sempre sospetto il silenzio; perchè se dispiacesse la falsità, le si opporrebbe la verità; e perciò esser colpa de' vescovi, se fomentino col silenzio l'errore. Vuol adunque, che di quei tali corretta sia la licenza, e che non abbiano la libertà

a Ep. 21.

bertà di parlare secondo il loro capriccio. Cessi pertanto, ei soggiugne, se così è, la novità d' insultare all'antichità: cessi l'inquietudine di turbare la tranquillità delle Chiese. Sappiano i preti d'esser soggetti alla dignità vescovile. Sappiano tutti quei, che insegnano malamente, che più ad essi convien l'apprendere, che l'insegnare. E che fate voi nelle Chiese, se quegli sono in possesso di predicare? Così fatti disordini credeva il santo Pontefice provenire dall'altro gravissimo inconveniente d'assumere persone laiche, e perciò ignoranti de' sacerdotali diritti, alla dignità vescovile. Che di tali disordini, e insane dispute aveva eziandio parlato in una lettera da lui scritta in altro tempo a Tuenzio. Ma che tornando anche di presente a ripetere le stesse cose, gli ammoniva di guardarsi da coloro, i quali si studiavano di spandere una semenza diversa da quella, che il celeste agricoltore avea comandato di seminare. E per fine non poter essergli di stupore, se questi tali ardissero d'inquietare i viventi, mentre eziandio si sforzavano di lacerar la memoria di quei che già riposavano nel Signore. Egli ciò dice principalmente, a fin di reprimere la loro temerità contro la dottrina ed il merito di s. Agostino, del quale immediatamente soggiugne questo magnifico elogio: Agostino, uomo di santa memoria, per lo splendore della sua vita, e de' suoi meriti abbiamo sempre tenuto nella nostra comunione; nè contra di lui s'è mai sentito nè pure un lieve rumore di sinistro sospetto. Anzi ci ricordiamo, esser lui stato un uomo di tanta scienza, che fu tenuto anche da' miei predecessori nel numero de' più eccellenti maestri. Perciò tutti hanno avuto di lui una buona opinione; non essendovi luogo, ov'egli non sia stato ad ognuno in venerazione, ed amore. Per la qual cosa convien resistere a coloro, che vediam crescere con danno della Chiesa universale, cui sono di pregiudizio tutte le novità. Bramiamo d'intendere, che tali cose, le quali non

non piacciono a noi, dispiacciano ancora a voi. Di che avremo una prova sicura, se imposto silenzio a i maligni, cesseranno in avvenire su tal materia le dispute, nè se ne udirà più querela. Fecero indi a poco di questa lettera onorevol menzione lo stesso s. Prospero *a*, e Vincenzio Lirinese. Per qual fine, e con qual animo questo secondo l'abbia lodata, e in qual modo l'abbia interpetrata, il diremo, quando ci occorrerà di parlare del suo celebre Commonitorio. Quanto a s. Prospero: Per quest' uomo (egli dice parlando di Celestino) a questi stessi, che dentro le Gallie gli scritti di Agostino ardiscono di riprendere, fu tolta la libertà di parlarne smistramente; allorchè ammesso il ricorso di quei che furono a consultarlo, è lodata la pietà di quei libri, che dispiacevano a quei, che erravano; qual concetto si dovesse avere della loro autorità, lo manifestò col suo oracolo, apertamente dichiarando, quanto gli dispiacesse la novità della presunzione, colla quale taluni ardivano d'insolentemente insorgere contro gli antichi maestri, e con insolenti calunnie abbajare contro la verità. E riferito il citato passo della lettera pontificia in commendazione di s. Agostino: E contro la tromba, ei soggiugne, di questo chiarissimo encomio, e contro la dignità di questo sacratissimo testimonio, ardirà alcuno di far sentire il mormorio di qualche maligna interpetrazione, e di opporre a una sì chiara e luminosa sentenza la nuvola di qualche obbliqua dubbiezza?

CXIII. Questa invettiva fu da s. Prospero vibrata contra coloro, i quali ardivano di limitare il generale encomio fatto dal santo Pontefice della dottrina e de' meriti di s. Agostino a quei libri, che il santo Dottore ne gli anni precedenti direttamente avea divulgati contro la Pelagiana eresia; e pretendevano, non appartener quelle lodi a' libri della

a *l. c. Coll. c.* 21.

Della predestinazione de' Santi da lui scritti verso il fine della sua vita allo stesso s. Prospero, e ad Ilario, ne' quali erano di proposito confutati gli errori de' Massilieſi sul principio della Fede, e sul dono della perseveranza; e però essendo contra di essi principalmente i loro lamenti, essi avrebbe dovuto nominatamente lodare, se avesse voluto a istanza di Prospero e Ilario in favor di quei libri decidere la questione. Non poteva essere più vana ed inetta questa limitazione, nè più ripugnante alla mente di Celestino, e alle chiare espressioni della sua lettera, colla quale avea dichiarato, non esser mai stata la fama d' Agostino intaccata d' alcuna macchia di sinistro sospetto. La qual cosa non avrebbe potuto esser vera, se contra i predetti libri Della predestinazione de' Santi fosse stato alcun sospetto di meno sana dottrina. Rispose inoltre s. Prospero, che se volevano dare qualche specioso colore a questa loro eccezione, ei dovevano dimostrare, che la dottrina contenuta in questi ultimi libri fosse in qualche modo contraria a quella, che avea già esposta ne' suoi precedenti volumi contro l' eresia di Pelagio, a' quali essi pretendevano di ristringer le lodi di Celestino. S. Prospero era cotanto sicuro della uniformità de' sentimenti di s. Agostino in tutti i suoi libri della grazia e del libero arbitrio, da che avea cominciato a scrivere contro la Pelagiana eresia fino all' ultimo della sua vita, che propone a i suoi avversarj, di volere almeno acconsentire a quei primi scritti del santo Dottore per la difesa della grazia cristiana, per cagione de' quali non negavano aver lui della Sede Apostolica meritato gli encomj. Ma soggiugne: Non lo faranno: perchè ben sanno, tutti essere a' Pelagiani ugualmente contrarj; e nulla poter loro suffragare per confutazione de' libri posteriori, quando abbiano confessato, consistere ne' precedenti la verità. Onde conchiude, che alla pravità di tali uomini non tanto facea d' uopo resistere col fervor delle dispute, quanto

col peso dell' apostolica autorità: e che sperava nella protezione di Dio, che quanto la sua divina bontà s' era degnata di operare per Innocenzio, e Zosimo, e Bonifacio, e Celestino, opererebbe ancora per Sisto, successore, come vedremo, di Celestino, onde fosse a lui riserbata questa porzione di gloria, che siccome quegli cacciati avevano dall' ovile i lupi manifesti: così egli ne discaccerebbe gli occulti. Da queste parole è facile di raccogliere, che s. Prospero, siccome era ricorso all' autorità di Celestino; così abbia implorato nella stessa causa quella di Sisto. E poichè aveva sperimentato, che la generale approvazione, e le lodi date dal primo a s. Agostino, e alla sua dottrina, non erano state bastanti a chiuder la bocca a' suoi avversarj, i quali escludevano da quella generale approvazione gli ultimi libri, ov' erano specialmente confutate le loro prave opinioni; perciò abbia procurato di ottenere da Sisto una speciale approvazione di quei dogmi, che dispiacevano a i Massilies ne' libri Della predestinazione de' Santi, e Del dono della perseveranza. Indi si conghiettura, poter esser nati i capitoli della Sede Apostolica su la grazia e il libero arbitrio, comunemente annessi alla lettera di Celestino, e ad esso attribuiti fin dal principio del seguente secolo sesto, e citati sotto il suo nome, quando non erano passati ancora cent' anni dal tempo della sua morte: ed esser di lui è stato creduto anche ne' secoli posteriori fino a questi ultimi tempi, quando a togliere quell' opuscolo a Celestino, e a qualunque altro sommo Pontefice, hanno valentuomini giudicato di dover preferire a una nuvola di testimonj la forza di molte interne ragioni. Ma poichè non si può mettere in dubbio l' antichità di quella raccolta, nè l' approvazione datale dalla Sede Apostolica, e che questa non abbia fatto suoi quei capitoli con addottargli; perciò è convenuto indagare, come, quando, in quale occasione, e per qual fine possa essere stata fatta quella compilazione, e abbia co-

min-

minciato ad eſſere autentica, e ad avere in qualche modo forza di legge, con eſſere ammeſſa e regiſtrata colle altre apoſtoliche coſtituzioni ne gli ſcrigni o archivj della Chieſa Romana. Tra le diverſe opinioni delle perſone erudite, dichiarerò colla poſſibile brevità quella, che mi è paruta più veriſimile.

Dappoichè la lettera di Celeſtino fu da Proſpero e Ilario divulgata nelle Gallie, pare, che i Maſſilieſi abbiano preteſo, doverſi prendere per miſura dell'approvazione fatta da Celeſtino ſu l'eſempio de' ſuoi predeceſſori della dottrina di s. Agoſtino la condanna da eſſi fatta delle Pelagiani opinioni. Non potendo eſſi negare, che ad eccitar la Sede apoſtolica a ſcagliare i ſuoi fulmini contro la ſuperba ereſia, più d'ogn'altro aveſſe il ſanto dottore contribuito colle ſue lettere, e co' ſuoi libri; e che la giuſtizia della loro ſentenza egli aveſſe poi ſoſtenuto contro gl' inſani clamori di Giuliano e de' ſuoi colleghi; e che perciò aveſſe meritato, come atteſtava s. Celeſtino, la ſtima e l'amore de' ſuoi ſanti predeceſſori Innocenzio, Zoſimo, e Bonifazio: non reſtava ad eſſi ſe non di dire, che eſſendo ſtato il motivo e l'oggetto di tali lodi il ſuo zelo contro le novità di Pelagio; in quella parte ſolamente potea pretenderſi, avere i ſommi Pontefici canonizzato i ſuoi dogmi, che colle loro apoſtoliche coſtituzioni avevano definiti come appartenenti alla Fede contro la Pelagiana ereſia. Dicevano pertanto, ſiccome io credo, doverſi diſtinguere in quei ſuoi libri la ſoſtanza de' dogmi da lui difeſi contro Pelagio dall' eſtenſione, che aveva data a i medeſimi dogmi; ed eſſere bensì ſtata, come appariva dalle Apoſtoliche coſtituzioni, quanto alla prima parte, ma non così quanto alla ſeconda, da' Romani Pontefici approvata la ſua dottrina. Per cagione d'eſempio s. Agoſtino ſoſtenuto aveva contro Pelagio, avere il genere umano perduto per lo peccato di Adamo l'integrità dell' originale innocen-

za : esser la grazia di Gesù Cristo necessaria all' uomo per risorgere dal peccato, per osservare i divini precetti, e per non ricader nella colpa : nè darsi la medesima grazia secondo i meriti, o per debito di giustizia. Questi tre punti essendo stati dalla Sede apostolica definiti ; i Massilieśi non potevano negare, che i Romani Pontefici non avessero in questa parte approvato i libri e le lettere, colle quali s. Agostino avea dimostrato la necessità di condannar tali errori de' Pelagiani, e ne avea poi sostenuta contra i medesimi eretici la condanna. Ma il santo dottore descrivendo la natura del peccato originale, aveva inoltre insegnato, essersi fatta in virtù di esso dell'uman genere una massa di dannazione, onde non son liberati se non quegli, che la divina bontà per una gratuita elezione si compiace di scegliere per farne vasi di gloria. Descrivendo gli effetti dello stesso peccato, e la necessità della grazia per l'umana riparazione, lo stesso santo maestro avea sostenuto, esser restato così estinto negli uomini il lume delle verità rivelate, e le semenze, o le scintille della vera pietà, che nè possano prestare alle medesime verità un umile assenso, nè muoversi con qualche pio desiderio verso la loro eterna salute, se Iddio non gliene ispira colla sua grazia l'affetto. E per fine lo stesso s. Agostino era stato di sentimento, essere questa grazia così gratuita, che non solamente escluda il merito delle opere, ma ancora quello della Fede, quello della preghiera, e quello di qualunque pio desiderio, perchè anche questi sono ne gli uomini effetti della medesima grazia. Questo modo di spiegare il peccato originale, e questa estensione, che dava il Santo alle funeste sue conseguenze, e all' esser gratuito, e alla necessità della grazia, dispiaceva a i discepoli di Cassiano; cui parendo troppo dura la gratuita elezione, ed una specie di fato, dicevano, non esser talmente corrotto per lo peccato del primo uomo il genere umano, che nel libero arbi-

trio

trio non foſſe almeno reſtato un tale amore del vero, e un tale affetto del bene, con ui poſſa per ſe ſteſſo conoſcere ed invocare il ſuo medico, e deſiderare e chiedere la ſalute, e in tal modo diſporſi e prepararſi alla grazia, e così diſtinguerſi per ſe ſteſſo da chi invece di fomentare e di coltivare, eſtingue in ſe medeſimo queſte prime ſcintille, e ſoffoca queſte naturali ſemenze della pietà. Ora qualunque ſtima i Romani Pontefici fatta aveſſero d' Agoſtino per cagione delle ſue opere contro la Pelagiana eresia, e qualunque approvazione aveſſero dato alla ſua dottrina, pretendevano i Maſſilieſi, non dover pregiudicare a quel loro ſiſtema, che credevano di poter difendere impunemente, e ſalva la Fede, e perciò anche ſalvo il dovuto riſpetto alle Apoſtoliche coſtituzioni contra gli errori de' Pelagiani.

Ciò ſuppoſto, apparteneva a i diſcepoli di Agoſtino, e a i difenſori della ſua celeſte dottrina di dimoſtrare, che i Romani Pontefici, e i concilj Affricani dalla Sede apoſtolica ſolennemente approvati, e de' quali lo ſteſſo s. Agoſtino era ſtato la mente, avevano avuto del peccato originale e de' ſuoi effetti, e della qualità e neceſſità della grazia le ſteſſe idee, che il loro ſanto maeſtro, e che erano compreſi dentro i confini delle loro ſolenni definizioni quei medeſimi punti di dottrina, che i ſuoi avverſarj appellavano eccesſi. Queſto è quello, che preteſe di dimoſtrare, chi raccolſe le autorità o ſentenze de' precedenti veſcovi della Sede apoſtolica ſu la grazia, da gli antichi, come abbiam detto, comunemente attribuite a s. Celeſtino, e da' moderni a s. Proſpero, e da taluno a s. Leone in queſto tempo arcidiacono della Chieſa Romana. Sottoſcriviamo di buona voglia alla ſeconda opinione, e giudichiamo, eſſere ſtato s. Proſpero l'autore di queſto celebre ſcritto, compilato con intenzione di terminare le diſpute, col proporre a gli emoli di s. Agoſtino (i quali pur facevano profeſſione di

ſeguire e approvare, quanto la Sede apoſtolica per l'oracolo de' ſuoi Pontefici avea definito contra i nemici della grazia di Dio) di ammettere le ſeguenti propoſizioni, ciaſcuna delle quali era da eſſo corroborata con qualche eſpreſſo decreto o d'Innocenzio, o di Zoſimo, o de' concilj Affricani. I. Aver tutti gli uomini nella prevaricazione di Adamo perduta in tal modo la poſſibilità naturale e l'innocenza, che niuno col ſuo libero arbitrio può ſorgere dal profondo di quella rovina, ſe indi non lo ſolleva la miſericordia di Dio col ſoccorſo della ſua grazia. II. Niuno eſſer buono per ſe medeſimo, ſe non gli dona la partecipazione di ſe colui, che ſolo è buono di ſua natura. III. Niuno, ancorchè rinnovato colla grazia del batteſimo, eſſere idoneo a ſuperar le inſidie del diavolo, e le carnali concupiſcenze, ſe non riceve mediante il quotidiano ajuto di Dio la perſeveranza della buona converſazione. IV. Che niuno ſe non per Criſto fa buon uſo del ſuo libero arbitrio. V. Che tutti gli eſercizj, e tutte le opere meritorie de i Santi hanno da eſſere riferite a lode e gloria di Dio, perchè niuno a lui piace ſe non per quello, che ha da lui ricevuto come ſuo dono. VI. Che Iddio così opera ne' cuori degli uomini, e nello ſteſſo libero arbitrio, che qualunque ſanto penſiero, e pio conſiglio, e ciaſcun movimento della buona volontà ſia da Dio, perchè per eſſo, ſenza il quale nulla poſſiamo, poſſiamo qualche coſa di buono. VII. Non ſolamente valer la grazia di Dio, che ci giuſtifica per Gesù Criſto, per la remiſſione de' precedenti peccati, ma eſſere altresì neceſſaria per non commetterne in avvenire. Nè conſiſtere queſta grazia in un mero lume, che ci apra la mente per l'intelligenza de' divini precetti; ma ancora in una effuſione di carità, che ce gli rende amabili, e ce ne rende poſſibile l'oſſervanza. E per fine non eſſere la medeſima grazia ſolamente neceſſaria, perchè poſſiamo più facilmente, ma affin-

affinchè assolutamente osservar possiamo i divini comandamenti; non avendo detto il Signore parlando dell'adempimento de' suoi divini precetti: Senza di me potete difficilmente; ma assolutamente: Senza di me voi non potete far nulla. Tutto quello che si contiene sotto quest'ultimo articolo, era stato definito con tre canoni del concilio Cartaginese, approvati ed abbracciati da Zosimo come propri della Sede apostolica. Oltre queste inviolabili definizioni della beatissima ed apostolica Sede, colle quali i piissimi Padri, abbattuta la superbia della pestifera novità, c'insegnarono di riportare alla grazia di Gesù Cristo e i principj della buona volontà, e l'avanzamento ne' probabili studj, e la perseveranza in essi fino alla fine: dobbiamo ancora, soggiugne il medesimo Collettore, por mente alle pubbliche preghiere, con cui la Chiesa cattolica da gli Apostoli ammaestrata, per lo ministerio de' suoi sacerdoti in tutte le parti del Mondo uniformemente pregava Dio, di donare a gl'infedeli la Fede, di liberar gl'idolatri da gli errori della loro empietà, di togliere a' Giudei dal cuore il velame, onde penetri in essi colla sua luce la verità, di ridurre gli eretici nel sentiero della cattolica Fede, di riaccendere ne gli scismatici lo spirito della carità, di conferire i remedj della penitenza a i caduti, e d'aprire a i catecumeni l'aula della celeste misericordia. Vuol l'autore, che la legge del supplicare stabilisca quella del credere; onde fermamente crediamo, esser doni della grazia di Dio e la conversione de gl'infedeli alla Fede, e de gli scismatici all'unità, e de' peccatori alla penitenza; perchè non invano la Chiesa prega per essi il Signore, che toltigli dalla potestà delle tenebre, gli trasferisca nel regno del Figliuolo della sua dilezione, e di vasi d'ira ne faccia vasi della sua misericordia. Dalle premesse ecclesiastiche regole lo stesso autore conchiude, che dobbiam confessare e riconoscere Dio per autore di tutti i

buoni affetti, di tutte l'opere buone, e di tutti i lodevoli e virtuosi esercizj, co' quali sin dal principio della Fede tendiamo a Dio; nè dubitiamo, essere prevenuti tutti i meriti dell'uomo dalla grazia di lui, per cui cominciamo a volere il bene, ed a farlo. Per questi ajuti e doni di Dio, egli seguita a dire, non è tolto il libero arbitrio, ma liberato; di modo che d'imprudente divien provido, di tenebroso lucido, di pravo retto, e di languido sano; essendo così grande verso tutti gli uomini la divina bontà, che vuol che sieno nostri meriti, quei che sono suoi doni, e per quel che egli ci ha dato, vuol poi donarci la sempiterna mercede. Perchè in tal modo opera in noi, che vogliamo e facciamo quel che egli vuole, nè soffre, che sieno in noi ozioſi quei doni, che ci comparte, non affinchè gli trascuriamo, ma perchè ne facciamo uso e gli traffichiamo, e così siamo cooperatori della sua grazia. Finalmente per toglier a i Massilieſi il pretesto di cavillare, come se i discepoli d'Agostino pretendessero, che tutte le sue opinioni fossero state ugualmente dalla Sede apostolica canonizzate, l'autore di questo scritto nell'ultimo capitolo aggiugne: Che quanto alle più profonde e difficili parti delle incidenti questioni, che trattarono più amplamente, quei che si opposero co' loro scritti a gli eretici, siccome non ardisce di disprezzarle, così non giudica necessario di prenderne la difesa. Giacchè l'autore non s' è voluto più apertamente spegare, è inutile l'indagare quel che abbia voluto intendere per incidenti questioni. Certo è, non aver esso potuto tener per tali, quelle che s. Agostino, non incidentemente, ma di proposito avea trattate ne' due suoi libri a Prospero e a Ilario, per maggiormente stabilire l'efficacia e la virtù della grazia, e la gratuita predestinazione de' Santi. Anzi a sostenere l'autorità di quei libri, crediamo essere stata principalmente indirizzata quest' opera. E n'è una prova convincentissima quel che egli tosto

sog-

ſoggiugne: Perchè a confeſſar la grazia di Dio, alla cui opera e degnazione nulla in tutto debbe ſottrarſi, crediam che debba baſtare, quel che ſecondo le premeſſe regole della Sede apoſtolica ci hanno inſegnato gli ſcritti de' ſuoi Paſtori; onde in niun modo tenghiamo per cattolico, quel che apparirà eſſer contrario alle prefiſſe ſentenze.

Abbiamo in queſto luogo trattato della riferita operetta per la ſua conneſſione ne i codici colla lettera di Celeſtino, e non già perchè la crediamo compoſta ſotto il preſente pontificato dello ſteſſo s. Celeſtino, ma piuttoſto ſotto il ſeguente di Siſto, parendoci averla promeſſa s. Proſpero verſo la fine del ſuo libro contra il Collatore, ove dice, che alla pravità di tali uomini (quali erano ſecondo lui Caſſiano ed i ſuoi diſcepoli) facea d'uopo reſiſtere, non tanto col fervor delle diſpute, quanto co' privilegj delle Apoſtoliche autorità. E avendo di poi ſoggiunto, che ſiccome Innocenzio, Zoſimo, Bonifazio, e Celeſtino avevano cacciato dall'ovile di Criſto i lupi manifeſti, così ſperava, che Siſto ne caccerebbe gli occulti; par veriſimile, che ad effetto di animare contra di eſſi del ſanto vecchio lo zelo, gli abbia inviata queſta raccolta di ſentenze de' ſuoi predeceſſori; avendole forſe aggiunte ed unite lui ſteſſo alla lettera di Celeſtino, affinchè dopo aver dimoſtrato a i Maſſilieſi, fino a qual ſegno la Sede apoſtolica aveſſe approvato le opere d'Agoſtino contro le prave opinioni de' Pelagiani, anche Siſto poteſſe ſenza fatica comprendere, quel che gli reſtava da fare, ſe volea mantenere illibata contro le fraudolente interpetrazioni de' novatori, delle Apoſtoliche definizioni l'integrità. Benchè Siſto e i ſuoi ſucceſſori fino a Bonifazio II. non abbiano fatto verun decreto per cacciare, come ſperava s. Proſpero, i Maſſilieſi dall'ovile di Criſto; nondimeno ſembra eſſer certo, avere gli ſteſſi ſommi Pontefici adottato i capitoli di s. Proſpero come contenenti la dottrina della Chieſa Romana,

e come regole fiſſe, ſecondo le quali facea d'uopo di giudicare di quel, che era da ammetterſi come cattolico, o rigettar come alieno da' ſuoi ſentimenti, e dalla purità de' ſuoi dogmi, e come un rampollo dell'ereſia Pelagiana già fulminato co' decreti de' Papi, e de' concilj Affricani contro la ſteſſa ereſia. Abbiamo di ciò chiariſſime prove nelle lettere di s. Leone al veſcovo d'Aquileja; di s. Gelaſio ad Onorio veſcovo di Dalmazia, e a' veſcovi del Piceno; di s. Ormiſda al veſcovo Poſſeſſore; di s. Felice IV. e di s. Bonifazio II. a s. Ceſario di Arles. S. Leone nella citata lettera da lui ſcritta contro alcuni eccleſiaſtici, che gli erano ſtati accuſati come infetti dell'ereſia di Pelagio, ordina al veſcovo d'Aquileja, che coſtoro con aperte profeſſioni condannino gli autori della ſuperba ereſia, e deteſtino tutto quello, che nelle loro dottrine la Chieſa univerſale aveva avuto in orrore; e con piene ed aperte proteſtazioni e ſottoſcritte di propria mano dichiarino d'approvare in tutte le loro parti tutti i ſinodali decreti, che erano ſtati dall' autorità della Sede apoſtolica confermati per lo totale ſterminio della ſuddetta ereſia. Non vuole, che nelle loro parole nulla ſi trovi di oſcuro, nulla d' ambiguo; perchè ſapeva, tal eſſere la loro aſtuzia, che in qualunque piccola particella del loro dogma, che andaſſe immune dalla condanna, reſtava ſalvo come in una feconda ſemenza tutto il ſiſtema. Che condannate con poco ſincero animo tutte le loro definizioni, queſta principalmente, ſe non vi ſi aveva una ſpeciale attenzione, ſi ſtudiavano di ritenere: Che la grazia di Dio ſia data ſecondo il merito di coloro, che la ricevono. S. Leone confuta queſta ſentenza coll' autorità dell' Apoſtolo, dove inſegna *a*, eſſer anche la Fede dono di Dio. Onde conchiude, eſſere a ciaſcuno la grazia il principio della giuſtizia, il fonte de' beni, e l'origine de' me-

a *Epheſ.* 2. 9.

meriti. E ſoggiugne, che perciò eſſi dicevano, eſſer la grazia prevenuta dalla naturale induſtria de gli uomini, perchè mettendo in queſta maniera anche prima della grazia in luminoſa comparſa la natura, non compariſſe nella medeſima la ferita del peccato originale; nè foſſe vero quel che ha detto la verità: Eſſer venuto il Figliuolo dell' uomo a cercare quel che era perito, e a reſtituirlo in ſalute. E però ammoniſce il veſcovo d'Aquileja, di attendere con una ſomma ſollecitudine, che del già eſtirpato dogma non reſti nella ſua provincia alcun ſeme, onde poi naſca dello ſteſſo male qualche germoglio, il quale non ſolamente creſca nelle ſue radici, ma ancora infetti col ſuo veleno della ſanta Chieſa il legnaggio. Vuole pertanto, che ſi purghino da ogni ſoſpetto quei, che amano di comparir ravveduti; e che ſe alcuno ricuſerà di ſoddisfare a i ſalutari decreti, o ſia chierico, o ſia laico, ſia cacciato dalla ſocietà della Chieſa. Chi è che non veda in queſte parole di s. Leone chiaramente eſpreſſi i ſentimenti di s. Proſpero contro gli errori de' Maſſilieſi? Poteva il ſanto Pontefice più apertamente definire, non darſi la grazia ſecondo il merito, perchè la grazia è il principio della giuſtizia, il fonte di tutti i beni, l'origine di tutto il merito, e però eziandio della Fede? Non meno chiare ed eſpreſſe contra il medeſimo errore de' Maſſilieſi ſon le parole di s. Gelaſio nella citata lettera a i veſcovi del Piceno contro Seneca Pelagiano. Dopo aver detto, eſſere un proprio e particolar veleno de' Pelagiani, che la grazia di Dio poſſa eſſere conferita ſecondo i meriti umani: Qual Criſtiano, ei ſoggiugne, oſerà dire, di avere qualche coſa di buono ſenza la grazia? E poco dopo: Che ſi può avere, egli aggiugne, ſenza la grazia; quando per la medeſima grazia abbiamo ancora la Fede? dicendo l'Apoſtolo *a*: „ Ho conſeguito miſeri-

cor-

a 1. *Cor.* 7. 25.

cordia, affinch'io foſſi fedele „: Nè altra coſa è la divina miſericordia ſe non la grazia. Udiamo ancora in qual modo egli ammaeſtra la Chieſa: „ Per la grazia ſiete ſtati fatti ſalvi mediante la Fede „: a effetto di dimoſtrare, eſſer la grazia ſtata il principio, onde hanno avuto cominciamento la ſalute, e la Fede; e però immediatamente proſeguì a dire: E queſto non da voi, ma è dono di Dio „. E altrove generalmente e aſſolutamente pronunzia *a*: Che hai, che non l'abbi ricevuto? e ſe l'hai ricevuto, come te ne glorj, quaſi che non lo aveſſi ricevuto „? Dalle quali parole manifeſtamente appariſce, non eſſer l'arbitrio della natural libertà, che meriti la grazia; ma piuttoſto eſſo ricevere per la grazia d'eſſere miſericordioſamente aſſoluto dalla ſervitù della colpa. Lo ſteſſo Gelaſio dopo avere annoverato fra i libri de' ſanti Padri, di cui la Chieſa dopo quella de' concilj venera l'autorità, gli opuſcoli del beato Proſpero uomo religioſiſſimo, annovera quei di Caſſiano e di Fauſto, i principali architetti e ſoſtenitori del Semipelagiano ſiſtema, tra i libri apocrifi, cioè degni delle tenebre e dell'obblio. S. Ormiſda conſultato dal veſcovo Poſſeſſore intorno a gli ſteſſi libri di Fauſto, non contento di rimettergli dinanzi a gli occhj il giudizio, che ne avea portato Gelaſio nel ſuo decreto col riporgli nella claſſe dell' opere dalla cattolica ed Apoſtolica Romana Chieſa riprovate, inoltre aggiunſe: Che del libero arbitrio, e della grazia di Dio quel che ſegua e ſoſtenga la Romana, cioè la cattolica Chieſa, benchè poſſa conoſcerſi in varj libri del beato Agoſtino, e maſſimamente in quegli a Ilario e a Proſpero (Della predeſtinazione de' ſanti, e Del dono della perſeveranza) nondimeno n' erano ancora ne gli ſcrigni eccleſiaſtici alcuni eſpreſſi capitoli; quantunque chi diligentemente conſidera le parole dell'Apoſtolo, evi-

den-

a 1. *Cor.* 4. 7.

dentemente conoſca quel, che egli debba ſeguire. Non ſi può ragionevolmente mettere in dubbio, che i capitoli in queſto luogo mentovati da Ormiſda non ſieno quei medeſimi, che fin da quei tempi erano anneſſi alla lettera di Celeſtino a i veſcovi delle Gallie, della quale unione ſono irrefragabili teſtimonj Dioniſio Eſiguo, e Pietro diacono, e gli altri Legati de' monaci della Scizia. Finalmente de gli ſteſſi capitoli, forſe uniti con altre ſentenze eſtratte dalle opere di s. Agoſtino, credo, che anche parli la prefazione del ſecondo concilio d'Oranges; ove dicono i Padri, che volendo ſecondo l'ammonizione e l'autorità della Sede apoſtolica riprovare i ſentimenti di alcuni, i quali della grazia e del libero arbitrio non giudicavano ſecondo la regola della cattolica Fede, avevano preſo per norma de' loro decreti alcuni pochi capitoli traſmeſſi loro dalla medeſima ſanta Sede, cioè da Felice IV. e che erano ſtati raccolti dalle opere de' Padri antichi, e che gli avean tratti da i volumi delle divine Scritture. I decreti, o canoni di queſto ſinodo a iſtanza di s. Ceſario di Arles furono confermati da Bonifazio II. il quale nella lettera al medeſimo s. Ceſario dice, che, avendo molti Padri, e ſopra tutti Agoſtino veſcovo di beata memoria, e i Pontefici ſuoi predeceſſori amplamente inſegnato, che la Fede, e il principio d'ogni buona volontà ſecondo la cattolica verità ſono a tutti iſpirati per la preveniente grazia di Dio; niuno dovea più mettere in dubbio, che anche la ſteſſa Fede provenga in noi dalla grazia. Da tutte le premeſſe coſe par, che ſi poſſa raccogliere, che anche prima di queſto ſinodo paſſavano quei capitoli per regole inviolabili della cattolica Fede.

CXIV. Che direm dunque di Caſſiano, e di Fauſto, e d'altri ragguardevoli perſonaggi, i quali benchè abbiano ſoſtenuto una dottrina a quei capitoli direttamente contraria; contuttociò non ſolamente non ſono ſtati dalla cattolica comu-

munione esclusi com' eretici; ma ancora avendo in essa perseverato fino alla fine, sono poi morti in opinione di santità? Diremo, che avendo eglino sempre fatta pubblica professione di venerare e di ammettere tutti i decreti della Sede Apostolica contra gli errori de' Pelagiani; i Romani Pontefici differirono per lungo tempo di sottilmente indagare, se colle loro vane interpetrazioni ristringevano in gran parte di quei decreti la forza, e snervavano l' autorità. Se Celestino, se Sisto, se s. Leone, e gli altri sommi Pontefici fino a Gelasio avessero impreso a procedere o contro la persona, o contro le opere di Cassiano, e specialmente contro la XIII. delle sue Conferenze, come avrebbono potuto soffrire, che in essa impunemente insegnasse, che non solamente i principj della buona volontà, e i primi lineamenti della Fede, e le prime scintille della pietà sieno talora dalla libertà dell' arbitrio senza la grazia di Dio; ma che eziandio si avanzasse ad attribuire alle forze della natura e la Fede ammirata, e tanto lodata da Cristo del Centurione, e fin quella del buon ladrone, al cui merito fu tosto promesso il regno de' cieli, e quanto all' opere virtuose, non solamente alcuni deboli sforzi per entrar nel sentiero della virtù, ma fino l' eroica fermezza, e la pazienza invitta di Giobbe? S. Prospero notò con altri moltissimi errori, anche queste manifeste eresie nella mentovata Conferenza di Cassiano; e nondimeno il trattò da cattolico per cagione di quella sua general professione di venerare i decreti de' Romani Pontefici contro Pelagio, e perchè godeva per questa stessa cagione della comunione di Roma. E' cosa degna di osservazione, che siccome egli credeva di aver trovata la maniera d' eludere i Pontificj decreti sul non darsi la grazia secondo il merito, e su la necessità della medesima grazia almeno per la perfezion della Fede, e per l' esercizio dell' opere virtuose, e per la vittoria delle diaboliche tentazioni: così pure si era prove-

veduto di ſcudo, onde avrebbe potuto ſchermirſi anche da' capitoli di s. Proſpero, quando con pubblica autorità foſſero venuti alla luce. Che avrebb'egli potuto dire di più cattolico, o di più conforme alla dottrina, e al primario ſcopo di quei capitoli, ſe non che „ non ſolamente de gli atti buoni, ma altresì de' buoni penſieri eſſere da Dio il principio; il quale e c' iſpira i primi ſentimenti della ſanta volontà, e ci dà la virtù e l'opportunità d'eſeguire i noſtri pii deſiderj; perchè ogni dono perfetto viene dall' alto, e ſcende dal Padre de' lumi, il quale e in noi comincia le coſe buone, e l'eſeguiſce, e le conduce fino all'ultima perfezione „? E più ſotto, dopo avere inſegnato, che tutti gli ſtudj delle virtù abbiſognano della grazia di Dio, meritamente aggiunſe: „ Le quali coſe ſiccome da noi non poſſono deſiderarſi ſenza la divina iſpirazione, così in niun modo poſſono effettuarſi ſenza l'ajuto di Dio „. Chiama s. Proſpero queſta ſentenza una definizione cattoliciſſima. Ma non fa d'uopo fidarſi di così belle ſentenze de' Novatori; i quali ſovente amano di naſcondere ſotto il velo delle cattoliche verità la nequizia delle loro prave opinioni. Dopo queſta generale definizione, che da Dio non ſolamente de gli atti, ma anche de' penſieri buoni è il principio; e che egli c' iſpira i primi movimenti della buona volontà; chi ſi ſarebbe immaginato, che Caſſiano doveſſe rivocare in queſtione: Se perchè noi offeriamo a Dio il principio della buona volontà; perciò Dio ſi muova ad aver miſericordia di noi: o piuttoſto perchè Iddio s'è moſſo ad aver miſericordia di noi, noi conſeguiamo il principio della buona volontà? Una sì fatta queſtione non dovea certamente aver luogo dopo quella indefinita aſſerzione. Ma il peggio è, che egli condanna ugualmente e i cattolici, e i Pelagiani; queſti perchè inſegnavano, perciò Dio aver miſericordia di noi, perchè dal canto noſtro gli offeriamo i principj della buona volontà; e quegli perchè te-

tenevano, procedere dalla divina misericordia delle buone volontà i principj. Vuole adunque, che l'errore consista nel seguire o l'una, o l'altra sentenza; e la verità nell'abbracciarle ambedue. „ Conciossiachè se diremo, com'ei soggiugne, nostro essere il principio del ben volere; qual principio di buona volontà fu in Paolo persecutore? Quale in Matteo pubblicano? De' quali uno fu tratto alla salute mentre anelava a i supplizj e al sangue degl' innocenti, e l'altro alle pubbliche violenze e rapine. Ma se diremo, che dalla grazia di Dio sono sempre ispirati del ben volere i principj; che diremo della Fede di Zaccheo? Che della pietà di quel ladro crocifisso con Cristo? I quali facendo co' loro desiderj ai celesti regni una specie di violenza, prevennero gli avvisi d'una particolar vocazione „. Ciascun vede, se non era questo un apertamente burlarsi delle Apostoliche definizioni. S. Prospero gliele rinfaccia con tutta la veemenza, e con tutto l'ardore del suo zelo. Nondimeno ei conchiude il suo libro contro Cassiano, con avvertire, che di esso, e de' suoi discepoli, finchè non erano dalla fraterna società separati, era piuttosto da tollerarsi l'intenzione, che da disperarsi la correzione. Tal fu la condotta, che tennero verso di loro i Romani Pontefici, non avendo per cagione di tali errori rimosso nessuno personalmente dalla cattolica società, e avendogli tollerati per la speranza di vedergli in essa corretti; benchè qualunque volta hanno dovuto spiegare il loro sentimento, abbiano espressamente dichiarato, esser dogma della Chiesa Romana, che il principio della Fede, e di qualunque pio sentimento sia opera della grazia, ed esser la contraria sentenza un rampollo dell' eresia di Pelagio.

CXV. Quanto i Massilieſi fossero audaci nello storcere dal loro scopo e vero significato le Apostoliche costituzioni nel tempo stesso, che facevano professione di venerarle, ne abbiamo un notabilis-

liſſimo eſempio nel celebre Commonitorio di Vincenzio Lirineſe contro l'eretiche novità. Loda in eſſo *a* altamente la lettera di Celeſtino a i veſcovi delle Gallie. Ma contro l'eſpreſſa intenzione dello ſteſſo ſanto Pontefice, quel che egli dice contro la temerità di quei preti, che inſultavano al merito di s. Agoſtino e a' ſuoi ſcritti, ei lo rivolge in loro favore contra i diſcepoli e difenſori dell' Agoſtiniana dottrina. Il ſanto papa Celeſtino, egli dice, nella ſua lettera a i ſacerdoti delle Gallie riprendendo la loro connivenza, perchè abbandonata al ſilenzio l'antica Fede, permettevano, che alzaſſero liberamente la teſta le profane novità: „ Meritamente, egli dice, è a noſtro carico queſta cauſa, ſe col ſilenzio fomentiamo l'errore. Adunque ſieno que' tali corretti, nè abbiano la libertà di ſermonare ſecondo il loro capriccio „. Riferite queſte parole del ſanto Padre: Forſe, ſoggiugne Vincenzio, taluno dubiterà, chi ſieno coloro, cui vuol che ſia raffrenata la libertà del parlare, ſe i predicatori dell' antichità, o gl' inventori della novità. Dicalo eſſo, e la dubbiezza de' leggitori egli ſteſſo diſciolga. Poich' ei proſegue dicendo: Ceſſi, ſe così è (cioè a dire, ſe così è, come alcuni accuſano appreſſo di me le voſtre città e provincie, che a certe novità colla voſtra nocevole diſſimulazione laſciate loro porger le orecchie) Ceſſi adunque, egli dice, ſe così è, la novità di attaccare l'antichità. Tal dunque fu del beato Celeſtino la beata ſentenza; non che l'antichità uſaſſe d'opprimere la novità, ma piuttoſto la novità deſiſteſſe dall' inſultare all' antichità. E' noto dalle lettere di s. Proſpero e d' Ilario, che i Maſſilieſi la dottrina di s. Agoſtino e de' ſuoi diſcepoli accuſavano di novità. Contra di loro gli ſteſſi Proſpero e Ilario erano ricorſi a s. Cirillo, e ſi erano lamentati della connivenza de' veſcovi nel tollerar, che coloro declamaſſero con-

a *Ep.* 43.

contro s. Agoſtino, e contro l' apoſtolica ſua dottrina ſpandeſſero liberamente le loro nuove opinioni. Loda Vincenzio quella ſentenza di Celeſtino: Deſiſta la novità dal combattere l' antichità: ma tempera in tal modo le ſue parole, che apertamente dimoſtra di non convenire del fatto; cioè che i preti dinunziati alla Sede Apoſtolica da Proſpero e da Ilario, veramente foſſero rei di predicare per la tolleranza de' loro veſcovi alcune novità. Perciò inſiſte fortemente ſu quella condizionale di Celeſtino, *ſe così è*; cioè come alcuni appreſſo di me accagionano le voſtre città e provincie, che colla voſtra nocevole diſſimulazione le facciate acconſentire alle novità; *ſe così è*, deſiſta la novità dall'inſultare l'antichità. A che vale quell' affettata ripetizione di quella condizionale, *ſe così è*, ſe non a mettere in ſalvo ſe ſteſſo, e i ſuoi Maſſilieſi da i rimproveri di Celeſtino, facendolo comparir dubbioſo intorno alla relazione di Proſpero e d' Ilario, ſe veramente i loro avverſarj, cioè gli ſteſſi Maſſilieſi, foſſero banditori d' una nuova dottrina? Ma il ſanto Pontefice nè metteva, nè potea mettere in dubbio, che i nemici di s. Agoſtino (del quale sì altamente commenda il merito e la dottrina) circa la predeſtinazione e la grazia non foſſero uomini vaghi di novità; e perciò non altri ſe non loro andaſſero a ferire quelle parole: Deſiſta la novità dal combattere l' antichità. Credono alcuni, che Vincenzio ſotto lo ſpecioſo preteſto d' impugnare le profane novità de gli eretici, abbia avuto occultamente la mira a combattere le dottrine e i diſcepoli di Agoſtino. E poich' ei diede alla luce queſta ſua opera ſotto il finto nome di Pellegrino; par ſimilmente ad alcuni, eſſer lui ſtato quel detrattor di s. Agoſtino; del quale avendo inteſo s. Proſpero, che preparava un' opera contro lo ſteſſo ſanto Dottore, gli ſcriſſe un vivo epigramma per diſſuadernelo, e nella chiuſa lo avvertì, di non luſingarſi di poterſi difendere colla mutazione del nome; perchè qua-

qualunque volta aveſſe voluto offendere il paſtor delle pecore, ſarebbe ſtato riconoſciuto per un lupo. Hanno anche dato motivo di ſoſpettare, che Vincenzio per lo fianco de gli eretici abbia voluto conſeguentemente ferire anche i diſcepoli di Agoſtino, le ſeguenti parole *a*: „ Sono gli eretici ſtati ſoliti di gabbare gl' incauti uomini colle ſeguenti promeſſe. Poichè ardiſcono di promettere, e d' inſegnare, che nella loro Chieſa, cioè nel conventicolo della loro comunione, ſia una certa, grande, e ſpeciale, e affatto perſonale grazia di Dio; di modo che tutti quei, che appartengono al loro numero, ſenza niuna fatica, ſenza niuno ſtudio, e ſenza niuna induſtria, benchè nè chiedano, nè cerchino, nè battano; contuttociò ſieno così ſupernalmente aſſiſtiti, che portati ſu le palme delle angeliche mani, cioè cuſtoditi dall' angelica protezione, non poſſano giammai urtar nella pietra, cioè ſoffrire ſcandolo alcuno „: Quantunque io non dubiti, che Vincenzio non abbia voluto con queſte parole rendere odioſa la ſentenza di s. Agoſtino, confondendola coll' opinione di molti eretici, e ſpecialmente de gli Gnoſtici, i quali a i loro ſeguaci, com' eletti da Dio, in qualunque modo ei viveſſero, promettevano la ſalute; non poſſo però in niun modo perſuadermi, che abbia voluto trattar d' eretici s Agoſtino ed i ſuoi diſcepoli, e rappreſentargli contro l' evidenza del fatto come una Chieſa o ſetta particolare, o per uſar la ſua voce, come un conventicolo ſeparato dalla cattolica comunione. Ma qualunque ſia ſtata la ſua ſegreta intenzione nel comporre queſta Memoria; niuno è che neghi, che Iddio non ſi ſia ſervito della ſua facondia, e della ſua penna per arricchir la Chieſa d' un' opera, che per ſe ſola potrebbe baſtare a tenere i cattolici ſaldi ed immobili nell' antica pietà, e un' arme generale, che ſola baſta a rendergli trion-

a *Com. c. 37.*

fanti di tutte l' eretiche novità. S. Proſpero, come abbiamo veduto, ſcriſſe il ſuo libro contra il Collatore ſotto il Pontificato di Siſto; e ad eſſo, par veriſimile, che il medeſimo Santo abbia inviato i capitoli da lui eſtratti dalle lettere de' precedenti ſommi Pontefici ſulla grazia; e il Lirineſe, com' egli atteſta, diede alla luce il ſuo Commonitorio tre anni dopo il concilio Eſeſino. Nondimeno abbiamo creduto di poterci valere della libertà dell' iſtoria nel trattare in queſto luogo per occaſione della lettera di Celeſtino a i veſcovi delle Gallie, anche de' mentovati libri di Proſpero e di Vincenzio, a fine di dare una giuſta idea dello ſtato, in cui erano in queſti tempi le diſpute de' Maſſilieſi collo ſteſſo s. Proſpero, ſucceduto a s. Agoſtino nel diſendere la predeſtinazione e la grazia contra queſti nuovi rampolli della Pelagiana ereſia.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO NONO.

DELL'

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO TRENTESIMO.

ARGOMENTI.

I. *SAn Sisto III. succede a s. Celestino.* II. *Stato deplorabile delle Chiese Orientali.* III. *Zelo di s. Cirillo per ristabilire la pace.* IV. *D' Ermogene, e di Lampezio Legati di s. Cirillo, e de gli altri vescovi cattolici dell' Oriente.* V. *Lettere di s. Sisto a s. Cirillo, ed a' suoi colleghi, e ad Acacio vescovo di Berea.* VI. *Aduvanza de' vescovi in presenza di Teodosio.* VII. *Lettere dell' Imperadore a Giovanni d' Antiochia, e a s. Cirillo.* VIII. *E ad Acacio di Berea.* IX. *E a s. Simeone Stilita.* X. *Commissioni date ad Aristolao.* XI. *Sinodo de gli Scismatici ad Antiochia.* XII. *Risposta di s. Cirillo ad Acacio di Berea.* XIII. *Giovanni ed Acacio se ne dimostrano soddisfatti.* XIV. *E Alessandro di Gerapoli scandolezzato.* XV. *Sentimenti di Andrea di Samosata, e di Teodoreto su la medesima lettera di s. Cirillo.* XVI. *Ostinazione del vescovo di Gerapoli.* XVII. *Massimino d' Anazzarbo, e i quattro metropolitani deposti.* XVIII. *E principalmente Euterio di Tiane, ne giudicano come Alessandro.* XIX *Giovanni deputa Paolo Emeseno a trattar a suo nome con s. Cirillo.* XX. *Il vescovo di Gerapoli disapprova la legazione dell' Emeseno.* XXI. *Lettera di Giovanni d' Antiochia a Cirillo.* XXII. *Professione della Fede de gli Orientali.* XXIII. E'

approvata da s. Cirillo. XXIV. *S. Cirillo ammette il vescovo d' Emesa alla sua comunione.* XXV. *Prima e seconda omilia di Paolo d' Emesa dopo la pace.* XXVI. *Terza omilia del medesimo.* XXVII. *S. Cirillo non ricusa di spiegare i suoi anatematismi.* XXVIII. *Conclusion della pace tra s. Cirillo, e Giovanni d' Antiochia.* XXIX. *Lettera sinodale di Giovanni a s. Sisto &c.* XXX. *Lettera di s. Cirillo a Giovanni.* XXXI. *Lettera circolare di Giovanni a i vescovi del suo patriarcato.* XXXII. *Lettera del medesimo a Teodosio.* XXXIII. *Lettera di s. Sisto a s. Cirillo.* XXXIV. *E a Giovanni d' Antiochia.* XXXV *Intestina discordia de gli Orientali.* XXXVI. *Alessandro di Gerapoli si separa dalla comunione del vescovo d' Antiochia.* XXXVII. *Concilio di Zeugma.* XXXVIII. *Nuovi ed inutili tentativi d' Andrea per guadagnare Alessandro.* XXXIX. *Generosa protesta del vescovo di Samosata.* XL. *Di Rabbula vescovo d' Edessa.* XLI. *Suo zelo contra Nestorio, e contra Teodoro di Mopsuestia.* XLII. *Andrea di Samosata si riconcilia con Rabbula.* XLIII. *Concilinbolo di Annazzarbo.* XLIV. *Lettera d' Euterio di Tiane, e d' altri vescovi Scismatici a s. Sisto.* XLV. *Calunnie divulgate da i nemici di s. Cirillo, e lamenti de' suoi amici.* XLVI. *Lettere da lui scritte per sua giustificazione a Donato di Nicopoli.* XLVII. *Ad Acacio di Melitena.* XLVIII. *Ad Eulogio.* XLIX. *A Valeriano d' Iconio.* L. *E a Successo.* LI. *I Romani sono sconfitti da' Vandali.* LII. *Ritorno del conte Bonifazio alla Corte.* LIII. *Vince Aezio; ma è da lui mortalmente ferito.* LIV. *Funesti casi avvenuti in Costantinopoli.* LV. *Leggi di Teodosio su gli asilj.* LVI. *S. Proclo succede nella Sede di Costantinopoli a Massimiano.* LVII. *Giovanni d' Antiochia implora contro gli scismatici il rigore delle leggi Imperiali.* LVIII. *I vescovi dell' Eufrate sia si separano dalla sua comunione.* LIX. *Applaudiscono alla loro risoluzione i vescovi d' ambedue le Cilicie.* LX. *Giovanni d' Antiochia crea un nuovo vescovado nel borgo di s. Sergio.* LXI. *Ordine di Teodosio a i vescovi di non portarsi alla Corte.* LXII. *Legge del medesimo, che gli scismatici o si riconcilino con Giovanni, o sieno cacciati dalle lor Chiese.* LXIII. *I santi Monaci dispongono Teodoreto a conferir con Giovanni.* LXIV. *Alessandro di Gerapoli disapprova, che i monaci vi s' intromettano, e propone a Teodoreto alcuni progetti di pace.* LXV. *Rifiuta onninamente la pace.* LXVI. *Teodoreto si ri-*

si riconcilia con Giovanni d' Antiochia. LXVII. *E con s. Cirillo.* LXVIII. *I vescovi della seconda Cilicia si riconcilian con Giovanni.* LXIX. *Fanno lo stesso anche quei della prima.* LXX. *Elladio di Tarso, e Imerio di Nicomedia per autorità della santa Sede restano in possesso delle lor Chiese.* LXXI. *Melezio di Mopsuestia è deposto, e bandito.* LXXII. *Teodoreto ed altri si adoperano inutilmente, per vincere l' ostinazione del vescovo di Gerapoli.* LXXIII. *Alessandro è finalmente cacciato, bandito, e deposto.* LXXIV. *Legge di Teodosio contra i seguaci di Nestorio, e i suoi scritti.* LXXV. *Il conte Ireneo, e il prete Fozio sono inviati in esilio.* LXXVI. *Esilio di Nestorio.* LXXVII. *Sue calamità, e suo tragico fine.* LXXVIII. *Seconda spedizione d' Aristolao nell' Oriente.* LXXIX. *S. Cirillo insiste appresso Aristolao, affinchè esiga da' vescovi una più chiara professione del cattolico dogma.* LXXX. *Lettera di Giovanni d' Antiochia a s. Proclo.* LXXXI. *S. Cirillo si lamenta collo stesso Giovanni della condotta di Teodoreto.* LXXXII. *Principio della disputa su i libri di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia.* LXXXIII. *Lettera, o tomo di san Proclo agli Armeni.* LXXXIV. *Ne chiede la sottoscrizione anche a i vescovi dell' Oriente.* LXXXV. *S. Cirillo scrive contra i capitoli di Teodoro.* LXXXVI. *Gli Orientali sottoscrivono il tomo di s. Proclo a gli Armeni.* LXXXVII. *Ma ricusano di sottoscrivere la condanna de' capitoli di Teodoro.* LXXXVIII. *S. Cirillo biasima gli Orientali per le lodi date da essi alla dottrina di Teodoro.* LXXXIX. *S. Cirillo persuade a s. Proclo di por fine a questa contesa.* XC. *S. Proclo fa istanza all' Imperadore d' interporvi anche la sua autorità.*

I. MORTO dopo quasi dieci anni di glorioso Pontificato oltre la metà, o verso la fine del mese di Luglio s. Celestino, gli succedè nel governo della Chiesa universale con unanime applauso, e con una pace mirabile di tutta Roma s. Sisto, tra i Romani Pontefici terzo di questo nome. Siccome al secondo Sisto, per aver sopita la controversia insorta sotto Stefano suo predecessore, fu dato da s. Cipriano il titolo di buono e pacifico sacerdote: così a questo suo degno successore, ed erede, per così dire, non meno del suo spirito, che del suo nome, toccò la sorte di vedere nel tempo del suo pontificato estinto il fuoco della fierissima guerra accesa da Giovanni d'Antiochia contro il concilio d'Efeso e s. Cirillo, e riconciliati e pacificati colla Chiesa cattolica i vescovi dell' Oriente. Dall'amor suo per la pace, e dal gran credito, che già godeva fin da' tempi di Zosimo tra i preti della Chiesa Romana, quando questo Pontefice si dimostrò oltre il dovere propenso a restituire a Pelagio e a Celestino la comunione e la pace, poteva esser nato il rumore, che il prete Sisto fosse allora favorevole a i Pelagiani. Dalla stessa sua inclinazione alla pace, e dalle amorevoli lettere, colle quali aveva già procurato di ritirar Nestorio dall' abisso, ove andava a precipitarsi colle profane novità de' suoi dogmi, può anch' esser nata l'altra calunnia, che a lui fosse molesta la deposizion di Nestorio, e che egli fosse dis-

disposto a stendergli favorevolmente la mano. Ma siccome egli avea dissipata la prima voce coll'essere stato il primo dopo Zosimo a pronunziare solennemente l'anatema contro Pelagio e Celestino, e contro le loro eresie: così smentì la seconda calunnia, ed ogni iniquo sospetto della sua Fede coll' escludere costantemente Nestorio da ogni trattato di pace. Della sua dolcezza, e indole pacifica e mansueta è altresì un illustre argumento il mirabile applauso, col quale, come abbiamo detto, tutta la città dopo la morte di Celestino senza veruna dilazione lo mirò collocato su la cattedra di s. Pietro.

II. Quanto la Chiesa Romana in questo tempo era lieta per la compiuta vittoria, che la Fede poc' anzi avea riportata dell' empietà di Nestorio, per l'espulsione di quest' empio dalla città di Costantinopoli, la cui Sede avea convertita in una cattedra di pestilenza; e per l'ordinazione di Massimiano, stato già alunno della stessa Chiesa Romana, e degno successore del Crisostomo, d' Attico, e di Sisinnio, ed erede della loro dottrina, e del loro zelo contro l'eretiche sette; altrettanto la stessa Romana Chiesa, come madre comune di tutti i Fedeli, era afflitta per lo crudelissimo scisma, che lacerava le viscere della Chiesa Orientale, ove i vescovi armati contra i vescovi, e i popoli contra i popoli, e in una stessa città una porzione del gregge contro l'altra, si facevano una furiosissima guerra. Nella stessa città di Costantinopoli sotto gli occhj di Teodosio, il quale aveva approvato la deposizione di Nestorio, e lo avea rilegato nell' antico suo monasterio presso Antiochia, ed avea conceputo della sua persona un tal odio, che non potea più udire il suo nome, e che s' era grandemente compiaciuto dell'elezione di Massimiano; nondimeno una parte del popolo *a* amava meglio d'essere esposta a qualunque vessa-

a *Synodic. epp.* 40. & 45.

veſſazione, e alla dura neceſſità di vivere e di morire ſenza l'uſo de' divini miſterj, che di comunicare con Maſſimiano, e di ricevergli dalle mani de' ſuoi miniſtri; e talora *a* con furioſi clamori chiedevano, che foſſe loro reſtituito Neſtorio, e minacciavano di mettere in pericolo la città, e di dar fuoco alle chieſe. Erano ſoſtenuti nella loro ribellione, e animati a perſiſtere nello ſciſma da Giovanni d'Antiochia, da Teodoreto, da Aleſſandro di Gerapoli, e da gli altri veſcovi dell'Oriente, e più da vicino dall'empio Doroteo di Marcianopoli nella Meſia. Abbiam di queſto una lettera *b* ſcritta loro, parte per eſprimere il ſuo cordoglio, perchè privi dell'aſſiſtenza de' ſacerdoti, alcuni de' loro erano morti ſenza batteſimo, e alcuni ſenza il ſacroſanto viatico; parte per conſolargli, perchè Iddio gradiſce la buona volontà, e rimunera il buon propoſito, quando i ſuoi ſervi amano meglio di reſtar privi de' ſuoi miſterj, che di ricevergli dalle mani de gli empj; e parte per riaccendere o fomentare in eſſi il pio deſiderio del loro padre, e ſuo collega Neſtorio, ed eſortargli ad averlo ſempre in memoria, e a ricordarſi delle iſtruzioni da lui già udite, e che erano loro d'una grandiſſima utilità, qualunque volta ne ripetevano la lezione. Abbiamo ancora a gli ſteſſi ſciſmatici di Coſtantinopoli più lettere di Teodoreto. In una delle quali egli dice *c*, di avere ſparſo ſopra una lettera, che avea ricevuta da eſſi, tutto l'umore delle ſue lacrime, e avevano profuſo, ſecondochè dice il profeta, ruſcelli d'acque i ſuoi occhj: e s'era trattenuto per buono ſpazio di tempo tacendo inſieme e gemendo nel riflettere al repentino male, e alla diviſione del corpo della Chieſa, e alla guerra, che l'agitava, più funeſta di qualunque guerra civile. Concioſſiachè non ſiamo ſolamente, com' ei ſoggiugne ſpiegando mirabilmente l'unità della Chieſa,

a *Ibid. cap.* 150. b *Ibid. ep.* 46. c *Ibid. cap.* 40.

ſa, d'una ſteſſa tribù, ma ſiamo altresì d'un medeſimo utero, e ci gloriamo d' avere lo ſteſſo padre Iddio, e la ſteſſa madre la ſacratiſſima fonte. Nè ſolamente ſiamo d'un ſolo utero, ma ancora ſiamo d' un ſolo talamo, d' una ſola menſa, e d' un ſolo vitto. E benchè ſiamo molti e diſtinti membri, contuttociò ſecondo l'Apoſtolo non facciamo che un ſolo corpo. Ad ogni modo nè la cognazione della natura, nè l'eſſer nati da un medeſimo ventre, nè il godere della ſteſſa miſtica menſa, nè il doverci ſcambievolmente ſervire d' occhj di mani e di piedi, ſon motivi ſufficienti a conſervare il vincolo della concordia; ma diſprezzate ed infrante tutte le leggi della pace, e lacerando, e sbranando le proprie membra, ſiam divenuti occaſione d'inſulto e di deriſione a i noſtri nemici. Ridono di noi e de' noſtri mali i Gentili, ne ridono ancora i Giudei, n' eſultano l'eretiche turbe, e ne trionfano tutti i nemici della verità, e vedendoci diſuniti, riguardano come loro pace la noſtra guerra. E nondimeno a nulla di ciò riflettono quei, che ſono ſtati la cagione di tanti mali, nè tutto queſto è baſtevole a fargli rientrare in loro ſteſſi, onde penſino ſeriamente a ſvellere fino dalle radici le mal ſeminate zizzanie. Tali coſe mi paſſarono per la mente nel leggere la voſtra lettera; onde mi ſciolſi in lacrime, in gemiti, ed in lamenti, conſiderando non ſolamente l'error di quei, che ſeducono, ma ancora il danno di quei, che ſono ſedotti.

III. Teodoreto avea ben giuſta ragione di così piangere. Ma perchè utili foſſero le ſue lacrime, doveva piangere in primo luogo ſopra ſe ſteſſo, e ſu gli altri veſcovi dell' Oriente, cui era facile di ravviſare, confrontandogli col rimanente della Chieſa ſparſa per tutto il Mondo, per una piccola particella diviſa da tutto il corpo, per un piccol ruſcello deviato dalla ſorgente, per un ramo ſcoſceſo e ſeparato dal tronco, e per un ſarmento reciſo dalla ſua vite. Sotto lo ſteſſo confronto era

anche facile di comprendere chi aveſſe nel campo della Chieſa ſeminato le zizzanie, ſe s. Cirillo, cui tutto il criſtianeſimo applaudiva come a un invitto diſenſore dell'antica Fede e dottrina; o Neſtorio, che aveva ripieno di turbamento e di ſcandoli, e commoſſo contra di ſe l'Uuniverſo colle ſue novità; e perciò ancora chi foſſero principalmente tenuti a ſvellere le zizzanie, e di chi foſſe il principale intereſſe di togliere la diviſione, e di riſarcir l'unità. Nondimeno mentre eſſo Teodoreto, e gli altri veſcovi dell'Oriente non penſavano ſe non a fortificare, e a perpetuare lo ſciſma; s. Cirillo *a*, obbliando i graviſſimi torti, e le contumelie, che avea ricevute da gli Orientali, anzi compiacendoſi de' ſofferti ſtrapazzi, e de' ſoſtenuti combattimenti, i quali quanto erano ſtati più violenti, tanto gli avevano proccurato una più illuſtre vittoria, e più ſplendida corona, e più dovizioſa mercede; lungi dal penſiero di vendicarſene, era anzi unicamente ſollecito di riordinare le Chieſe, e d'eſtirpare lo ſciſma, e di riſtabilir la concordia, e d' agevolare a i figliuoli traviati il ritorno nel ſeno della lor madre, e alle membra diſperſe la riunione col loro capo, e a i battuti dalla tempeſta la quiete e la ſicurezza del porto. Contento della ſommerſione di quel ſolo, che eccitato avea la tempeſta, e che colla ſua imperizia ed oſtinazione nell' empietà s'era moſtrato riſoluto di ſommergere, e di trar ſeco nello ſteſſo abiſſo la nave, di cui ſedeva al timone; voleva, che a tutti gli altri, che s'erano ſeco precipitati, foſſe ſteſa la mano per liberargli da un ſomigliante naufragio. Tali erano i ſentimenti di s. Cirillo da lui eſpreſſi in una ſua lettera a Celeſtino; ma che eſſendo pervenuta a Roma o dopo la ſua morte, o preſſo al fine della ſua vita, fu renduta a Siſto ſuo ſucceſſore, al quale, come vedremo, fu ſommamente grata, nutrendo anch' eſſo i me-

a *Xyſt. ep.* 1.

medesimi sentimenti, e le stesse disposizioni alla pace.

IV. Vennero a Roma a portar questa lettera di s. Cirillo, col titolo non solamente di suoi Legati, ma ancora di altri vescovi cattolici dell'Imperio Orientale, Ermogene vescovo de' Rinocoruri, e Lampezio di Casio, ambedue città della provincia Augustannica nell' Egitto. S. Cirillo nella sua lettera avea renduto un' illustre testimonianza del loro merito e della loro virtù *a*. Ma Sisto nella sua risposta al medesimo s. Cirillo lo assicurò, aver lui compreso dalla loro presenza, e lodevole conversazione, essere stati inferiori a i loro meriti i suoi encomj; avendo in essi veduto due veri sacerdoti di Dio, e due uomini pieni della sua grazia, e dotati di tutte quelle prerogative che adornano il sacerdozio. Non sarà fuor di proposito d'aggiugnere a gli elogj fatti della loro virtù da s. Cirillo, e da Sisto, quei di s. Isidoro Pelusiota, uomo per certo incapace di lodar per adulazione, e di profondere i suoi encomj se non al merito comprovato d' una luminosa virtù. Egli adunque loda in Ermogene in modo particolare *b* un amore inviolabile per la giustizia. Non avevano sul suo spirito alcuna forza nè le ricchezze, nè l'eloquenza, nè verun' altra esteriore prerogativa. Nondimeno ei sapea temperare i rigori della giustizia colla mansuetudine e la dolcezza; onde se per l'amore della giustizia s'innalzava sopra gli altri, si sollevava sopra se stesso per la bontà; di modo che invidiavano alla felicità di coloro, che erano da lui governati, le altre città, che i loro vescovi governavano da tiranni. Può forse riferirsi a questo suo viaggio di Roma l'esortazione fattagli dal medesimo Santo *c* di sottoporsi coraggiosamente a i più penosi travagli, e di non temere d'esporsi a i più gravi pericoli per la virtù, colla speranza di riceverne una più gloriosa mercede.

a *Xyst. ep. 2.* b *lib. 2. ep. 101.* c *lib. 3. ep. 21.*

cede. Essendo stato lo stesso Santo richiesto di compor l'elogio d'Ermogene già passato all'eternità della gloria *a*, modestamente se ne scusò, come d'un'impresa superiore al suo spirito, e a' suoi talenti. Quegli, che gliene avea fatta l'istanza, era Lampezio di Casio, che essendo stato suo compagno in questo viaggio di Roma, aveva in esso avuta occasione di trattarlo famigliarmente, e di godere della sua santa conversazione, e di penetrar più d'appresso nel fondo del suo spirito, e ne' tesori della sua grazia. Ma ei si saranno per certo scambievolmente edificati l'uno dell' altro, e sarà stata reciproca la loro consolazione, avendo ancora Lampezio meritato, come abbiamo già accennato, gli elogj del Pelusiota, il quale con lui nelle sue lettere si congatula *b*, perchè nella chiarezza de' suoi costumi risplendessero que' lampi di luce, che dinotava il suo nome; perchè essendo in istato di fare quel ch'ei voleva, non voleva se non quel che era conforme al volere di Dio, e alle regole delle divine Scritture; perchè *c* erano eseguiti con gran piacere i suoi ordini, conciossiachè nulla ordinava se non per amore della pietà, e per zelo della giustizia: e perchè dimostrava *d* un vivo dolore nel vedere la vescovil dignità profanata per l'ingresso sacrilego, e per la rea condotta d' Eusebio vescovo di Pelusio.

V. Grandissimo fu il piacere che provò Sisto, che questi due illustri prelati, insieme con Temisone arcidiacono di s. Cirillo, si trovassero presenti alla sua ordinazione, e fossero testimonj oculati della mirabil concordia, colla quale tutti, come se non avessero avuto se non un sol cuore, e un'anima sola, e una sola voce, avevano applaudito alla sua elezione, alla quale pareva che fossero ancora concorsi per mezzo de' due predetti Legati i ve-

a *Ibid. ep.* 132. b *Ibid. ep.* 114. c *Ibid. ep.* 409. *lib.* 2. *ep.* 122.

i vescovi dell' Oriente. Così la Chiesa Romana, conchiude il santo Pontefice, concorse come con un sol voto ad istituir il predicator della Fede, siccome nella predicazione della medesima Fede tenne sempre una sola ed invariabil sentenza. Scrisse adunque sua Santità, ed inviò per Ermogene e per Lampezio due lettere; una circolare per tutti i vescovi del concilio Efesino; benchè non fosse nominatamente indiritta se non ad alcuni, che gli erano stati suggeriti da' due Legati; lasciando a ciascuno de' nominati la cura di farla pervenire anche a i vescovi più vicini: e l'altra speciale per s. Cirillo, di cui celebra in ambedue, ma specialmente nella prima, i glorioſi combattimenti, e le vittorie, e dopo il trionfo la dimenticanza delle sofferte ingiurie, e l'amore di prestar la mano a i caduti, e di reintegrare la pace. Nulla più ardentemente desiderava lo stesso santo Pontefice. Onde conformemente a i voti di s. Cirillo, e a quel che aveva già decretato s. Celestino, dispone, ed ordina, che fuorchè al solo Nestorio, a tutti gli altri, che per amore di lui si erano ribellati contra il concilio Efesino, fosse conceduto il perdono de' loro falli, e che tutti persistessero ne' loro gradi, e nel governo delle loro Chiese, purchè secondo i decreti del mentovato concilio confermati dalla Sede Apostolica, anatematizzassero l'eresiarca, e acconsentissero alla sua giusta deposizione, e facessero aperta professione di rinunziare all' empietà de' suoi dogmi. Ma quando poi ricusassero di ravvedersi, e di tornare nel diritto sentiero, e amassero meglio di perdersi con Nestorio, non avrebbono dovuto imputare se non alla loro ostinazione, se avessero soggiaciuto alla stessa sentenza: e se le Chiese, che indegnamente occupavano, fossero provvedute di cattolici ed unanimi sacerdoti. La stessa condescendenza, ma non disgiunta dalle stesse minacce, volle ancora che fosse usata con Giovanni d' Antiochia, quantunque principale autor dello scisma. Anzi pare, che il buon pasto-

re e pacifico ſacerdote abbia ſteſo, più oltre che il ſuo predeceſſore, l'amor ſuo per la pace. Perchè contento d'avere eſculo il ſolo Neſtorio, e ſupponendo, tal eſſere ancora la mente di s. Cirillo, non fa veruna menzione de' quattro metropolitani, di Tarſo, di Tiane, di Marcianopoli, e di Nicomedia, depoſti dal ſinodo di Maſſimiano; non avendo forſe voluto, quantunque la loro depoſizione foſſe ſtata approvata da Celeſtino, toglier loro ogni ſperanza di poter eſſere, quando ſi foſſero ravveduti, reintegrati ne' loro gradi. E in fatti non furono, come vedremo, banditi ſe non Doroteo ed Euterio da Marcianopoli e da Tiane per la loro inflеſſibile oſtinazione nello ſciſma; laddove reſtarono quietamente, dopo avere abbracciato la pace, a Tarſo e a Nicomedia Elladio ed Imerio. Finalmente tal era in Siſto l'amore e la ſollecitudine per la pace, che non ricusò di ſcrivere, o d'inviare la ſteſſa lettera circolare, anche ad Acacio veſcovo di Berea, il quale benchè foſſe ſtato impedito dalla ſua graviſſima età di 110. anni di fare il viaggio di Eſeſo, contuttociò aveva ſempre aderito al conciliabolo de gli Orientali. Paolo d'Emeſa fatte vi avea le ſue veci. Ed Acacio, che era come l'oracolo dello ſciſma, s'era dichiarato in una ſua lettera al ſinodo contra i capitoli di s. Cirillo. Era pertanto non meno indegno di ricever le lettere del Romano Pontefice, di quel che foſſero gli altri ſciſmatici dell'Oriente. Contuttociò volle Siſto in queſta parte diſtinguerlo da tutti gli altri; vedendo, quanto avrebbe potuto contribuire alla pace il ravvedimento d'un uomo, ch'era in altiſſima ſtima appreſſo l'Imperadore, e che aveva una grandiſſima autorità ſu lo ſpirito del veſcovo d'Antiochia, e de' ſuoi colleghi. Il ſolito cenſore delle lettere Pontificie, cioè de' più venerabili ſcritti, che a noi abbia traſmeſſi l'antichità, ha trovato ancora di che riprendere queſte due lettere di s. Siſto, nè contento di avere oſſervato una ſola volta

ta *a*: „ Che sarebbe stato da desiderare, che Sisto vi avesse dimostrato un poco più apertamente di sentire, e temere il peso della carica, che gli era imposta „: tanto si è compiaciuto di questa sua osservazione, che è tornato a ripeterla un' altra volta colle seguenti parole *b*: „ Io vorrei, che avesse dimostrato in queste due lettere d' essere così spaventato, come fu poi s. Gregorio, del pericolo, cui l' esponeva il governo della prima Chiesa del Mondo „. Ma certo questo santo Pontefice, non aveva bisogno di questo critico per consigliero ed ammonitore. Scrisse ancora lo stesso santo Papa più lettere a Massimiano vescovo di Costantinopoli in ordine al medesimo affare, e colla stessa premura di ristabilir la concordia.

VI. Non erano per anche giunte a Costantinopoli queste lettere di s. Sisto, anzi nè pur la nuova della morte di Celestino *c*, quando l' Imperador Teodosio, penetrato esso pure d' un vivissimo dolore per la guerra intestina, che si facevano i vescovi del suo Imperio; e che gli stessi maestri (com' egli dice, alludendo principalmente a s. Cirillo, e a Giovanni d' Antiochia) dell' ecclesiastica pace, e i fonti della concordia fossero tra di loro fino a tal segno discordi, che avessero bisogno dell' altrui ammonizione in una cosa, della quale essi dovevano essere i predicatori, e il sostegno; s' era già di proposito ed efficacemente applicato a proccurare il rimedio d' un sì gran male nella stessa sorgente, onde avea tratta l' origine, cioè nella riunione de' due vescovi d' Alessandria, e d' Antiochia. Per tal effetto chiamati a se Massimiano, e gli altri vescovi, che si trovavano nell' Imperiale città, e anche i loro ecclesiastici, volle udire da essi, in qual modo potesse toglierſi un tale scandolo dalle Chiese, e ridursi alla concordia e alla pace i ministri de' divini mi-

a *Tillem. Vit. Xyst.* b *Vit. Cyril art. 99.*
c 3. *P. conc. Eph. c. 24. & 25.*

ſterj. Eſſi furono di ſentimento, che a tutto queſto negozio ſervir doveſſe come di baſe la profeſſione ed il vincolo d'una medeſima Fede. Che non occorreva trattar di pace, ſe Giovanni d'Antiochia non ſi riſolveva ad anatematizzare l'empietà di Neſtorio, e ad acconſentire in iſcritto alla ſua depoſizione. Che fatto da lui un tal paſſo, nè Cirillo co' ſuoi, nè il Romano Pontefice, nè gli altri veſcovi della cattolica comunione, avrebbono ricuſato di far con eſso la pace. Che ſpecialmente ſi promettevano dalla pietà di Cirillo, che avrebbe obbliato tutti gli affronti, e le contumelie, quantunque graviſſime, che aveva ricevute ad Eſeſo, e che le avrebbe ben volentieri ſacrificate all' unione, e alla tranquillità delle Chieſe. E per fine che ſe alcun' altra differenza reſtaſse ancora a comporre, ſarebbe facile d'accomodarla, poſta una volta in ſicuro l' integrità della Fede.

VII. Piacque grandemente queſto parere de' veſcovi a Teodoſio, e volendolo in tutti i conti eſeguire, ſpedì ordini a s. Cirillo, e a Giovanni, di portarſi più prontamente che foſse loro poſſibile, a Nicomedia, ſenza condur ſeco alcun veſcovo, ma ſolamente alcuni chierici di lor ſervizio. Queſta eſsere la città da lui ſcelta per la loro ſcambievole riunione. Nè dover eſſi penſare a proſeguire il loro viaggio fino a Coſtantinopoli, nè credere di poter eſsere ammeſſi alla ſua preſenza, ſe prima non avranno depoſte le loro ſcambievoli nemicizie, e rinnovato il legame della concordia. Abbiamo la lettera, che di ciò ſcriſſe l' Imperadore a Giovanni. Ma è perita quella, che per lo medeſimo affare fu da lui ſcritta a Cirillo. Dalla prima abbiamo le condizioni, che per ſentenza de' veſcovi furono da lui preſcritte al veſcovo d'Antiochia; cioè che anatematizzaſſe Neſtorio e la ſua dottrina, e approvaſſe in iſcritto la ſua depoſizione, e conſeguentemente l' ordinazione di Maſſimiano. Era queſto un paſſo difficile per Giovanni.

vanni. Ma molto più difficile, anzi onninamente insuperabile era quello che dovea far s. Cirillo, se di consenso de' vescovi gli fu imposto di dovere anatematizzare i suoi anatematismi, o almeno di sacrificare all' odio e alla censura de gli Orientali, quanto avea scritto durante il calor della disputa, le sue lettere, i suoi tomi, e i suoi libri. Quanto ad obbliare le private ingiurie, immaginarie per parte di Giovanni, e vere e reali per parte di s. Cirillo, ei potevano esservi ugualmente disposti. Ma il sostenere la pretesa innocenza di Nestorio, e la rettitudine della sua Fede, era causa comune de gli Orientali, di cui Giovanni si pregiava d'essere il capo. Siccome per parte di s. Cirillo il sostenere i suoi scritti approvati dalla Sede apostolica, e da un concilio ecumenico, non era suo privato interesse, ma apparteneva alla causa pubblica della Chiesa.

VIII. Per lo stesso motivo, per cui Sisto avea giudicato espediente di scrivere ad Acacio vescovo di Berea nel medesimo tempo che a Giovanni e a Cirillo, volle anche a lui scrivere Teodosio *a*; cioè perchè essendo in una grandissima stima appresso il vescovo d' Antiochia, e gli altri vescovi dell' Oriente, credè, che la sua autorità potesse molto contribuire a ispirar loro consiglj e sentimenti di pace. Egli suppone nella sua lettera il vescovo di Berea persuaso, che Giovanni fosse in errore, e che a torto persistesse nella difesa di Nestorio, e nel credere immune da quegli errori, per cagione de' quali egli era stato deposto, la sua dottrina. Suppone altresì lo stesso Acacio affatto esente in ordine a questo affare da qualunque umana passione, e che non altro avesse nel cuore se non un ardente zelo di mantenere e di propagare la purità della Fede, e di veder ricongiunte le membra lacere della Chiesa. Non so, quanto fossero ben fondate queste suppozizioni. Nondimeno ell' era-

a *Synod. cap.* 51.

ell' erano glorioſe ad Acacio, e atte ad adular la ſua vanità; onde perſuaſo, che ciò foſſe per fargli onore, ſi arrecaſſe di buona voglia a far quanto da lui voleva l'Imperadore, col ritrar Giovanni dalle ſue private opinioni; contro le quali, come diceva il medeſimo Teodoſio, tutto il Mondo era in guerra; e perciò non poteva Acacio intraprendere un' opera, che foſſe più degna di lui, e coronare con più glorioſo fine la ſua vecchiaja.

IX. Non minor di quella di Acacio doveva eſſere appreſſo il veſcovo d'Antiochia la ſtima e l'autorità di s. Simeone Stilita, come fondata nella grandezza de' ſuoi miracoli, de' quali era il più ſtupendo lo ſtraordinario tenore della ſua vita. Perciò anche a lui volle ſcrivere Teodoſio *a*; proponendogli come un' impreſa degna della ſua pietà, l'ottenere da Dio colle ſue ferventi orazioni, e da gli uomini coll'efficacia delle ſue eſortazioni il fine della diſcordia, e il riſarcimento della pubblica tranquillità. Dipendere queſto gran bene dall'indurre il veſcovo d'Antiochia a ſottoſcrivere la depoſizion di colui, che avea gettato le ſemenze della diviſione colla novità de' ſuoi dogmi; e ad accordarſi col veſcovo d'Aleſſandria, col quale erano uniti tutti i veſcovi dell'Occidente, e quegli delle provincie più vicine a Coſtantinopoli, e che vi accorrevano da ogni parte. Com' era grande la pena, che egli provava per gli diſordini, che naſcevano dallo ſciſma, perchè temeva, queſta eſſere la primaria cagione delle ſventure e delle calamità dell'Imperio: così ſperava, che riunite le membra della Chieſa, avrebbono mutato aſpetto anche gli affari della repubblica; e che banditane la triſtezza, ſarebbe tornata la calma e la tranquillità nel ſuo cuore. Ma il demonio avea prevaluto fino a tal ſegno, ed avea meſſo in un tale ſcompiglio le coſe, che facea d'uopo d'un fortiſſimo atleta a rintuzzar le ſue furie,

a *lib. ſup. c. 52.*

rie, e a disarmare la sua potenza. Accingiti adunque, soggiugne Teodosio, a questo combattimento. Questa è una guerra degna di te, ed è riserbata alla tua virtù, e al tuo merito questa vittoria.

X. A ricapitar queste lettere, e a promovere in persona il trattato della pace, e l'esecuzione de gli ordini Imperiali, scelse Teodosio uno de' suoi più degni ministri. Fu questi Aristolao tribuno e notajo *a*; com'era già stato il santo martire Marcellino scelto da Onorio per terminare la guerra tra i Cattolici e i Donatisti, e restituire la pace nelle provincie, e nelle Chiese Affricane; e simile a lui, non solamente nella pratica delle cristiane virtù, ma ancora nello zelo della Fede cattolica, e dell'unità della Chiesa. A lui dunque fu data dall' Imperadore la commissione d'indur Giovanni a riconciliarsi con s. Cirillo secondo le condizioni proposte da Massimiano, e approvate da gli altri vescovi adunati nel palazzo Imperiale; e di persuadere a s. Cirillo d' obbliare le antiche ingiurie, e di ricever Giovanni nella sua comunione, purchè anatematizzasse Nestorio e i suoi errori, e dichiarasse di averlo per legittimamente deposto: e quando l'affare non fosse potuto riuscire in altra maniera, di costringere ambedue a venir seco a Nicomedia senza l'accompagnamento di verun vescovo; avendo forse temuto, e con ragione, l'Imperadore, che quegli, che seco condotti avrebbe Giovanni, come un Alessandro di Gerapoli, un Andrea di Samosata, e un Teodoreto, non fossero molto meno di lui disposti alla pace. Ebbe pur ordine dalla Corte *b* di pressar Giovanni a sottomettersi a quanto gli veniva ordinato, il General dell'Oriente.

XI. Avendo Aristolao, prima di giugnere ad Antiochia, renduto Giovanni consapevole delle sue commissioni, e specialmente dell'ordine, che rice-

a 3. *P. concil. Eph. c. 28.* b *Synod. ep. 50.*

ricevuto avea dalla Corte, di condurlo a Nicomedia, e indi a Costantinopoli, forse ad effetto di ratificare in presenza di Teodosio la pace, che ivi avesse conchiusa con s. Cirillo; questo viaggio, e quelle proposizioni misero l'Antiocheno in una grandissima agitazione. Primieramente egli appreſe, tutto ciò essere un intrigo del vescovo d'Alessandria. Quanto al viaggio, egli non sapeva, se il farlò, o non farlo, fosse per essere in suo arbitrio. Per non farlo spontaneamente, credea di averne nel cattivo stato di sua salute una legittima scusa. Ma egli temeva la violenza; e tanto più, che aveva ricevuto avviso da' suoi amici, che per istrada gli erano preparate le insidie, nè sarebbe stata senza pericolo la sua vita. E quanto a gli articoli, che dovevano essergli proposti da Aristolao, n'era secondo lui manifesta l'empietà. Conciossiachè tra le altre cose, se dobbiam prestar fede alle sue parole, i nemici di Dio (così esso appellava i vescovi del contrario partito) proponevano d'anatematizzare quei, che in Cristo confessavano due nature; quantunque Cirillo, che n'era il capo, non avesse mai avuto la presunzione di dire apertamente una tale empietà. Credè pertanto Giovanni di aver bisogno in simili angustie di consiglio: e però scrisse ad Alessandro vescovo di Gerapoli, che era a Ciro con altri vescovi dell' Eufratesia, di portarsi coi medesimi ad Antiochia, a fine di deliberare insieme in tal gravissimo affare, o per darsi l'ultimo addio, s'ei fosse rapito per forza, e costretto a far quel viaggio, in cui temeva per la sua vita, o almeno un perpetuo bando dalla sua Chiesa. Ma gli avvisò di nascondere il vero motivo della loro venuta sotto il pretesto di rendere una visita al general dell'Oriente. Venuto Alessandro *a* con Andrea di Samosata, e Teodoreto, e altri vescovi ad Antiochia, Giovanni tenne con essi un concilio;

a *Synodic. c.* 54. 58. 62.

cilio ; nel quale tutti convennero, di dovere usare qualche condescendenza, a fine di far cessare lo scandolo, e di ristabilire la tranquillità nella Chiesa ; temendo, che il soverchio rigore non fosse per aver de' pessimi effetti, e specialmente l'espulsione de' vescovi ortodossi dalle lor Sedi con evidente pericolo della Fede, e con trionfo dell' eresia. Determinarono adunque di riconciliarsi con s. Cirillo, benchè più volte da essi anatematizzato e deposto, e con gli altri vescovi del suo partito, con certe condizioni, che compresero in sei articoli ; quantunque un solo di essi, riputato il più essenziale, paresse loro bastevole al loro intento, ed era, che s. Cirillo, aboliti tutti i suoi scritti contro l'eresia di Nestorio, si contentasse del solo simbolo di Nicea, che determinarono d'inviargli insieme colla lettera di s. Atanasio ad Epitteto vescovo di Corinto, come una compiuta esposizione della Fede Nicena intorno all' incarnazione del Verbo. Non potevano prendere un più sagace consiglio. Conciossiachè mostrandosi disposti alla pace, venivano a prender tempo, e a sottrar Giovanni dalla necessità del viaggio di Nicomedia, ove tutti grandemente temevano di vederlo solo alle prese con s. Cirillo molto più destro di lui nel maneggio de gli affari, e molto a lui superiore nella dottrina, nello spirito, e nell' eloquenza, e molto più fermo e costante nelle sue risoluzioni. Inoltre o s. Cirillo accettava, o rigettava quella proposizione. Se l'accettava, dopo averla rigettata ad Efeso, questa era una chiara confessione d'esser lui stato l'autore di tutte le turbolenze, e d'aver fatto e prima del concilio, e nello stesso concilio un'ingiusta guerra a Nestorio, il quale non aveva mai ricusato, e sempre aveva insistito, che l'uno e l'altro partito fosse contento della sola formola di Nicea. Se poi Cirillo rigettava quella proposizione, che allo stesso Aristolao pareva essere ragionevole, ciò loro bastava per accusare l'Alessandrino d'essere avverso alla

pace,

pace, e che dalla ſua irragionevole ed inflessibile oſtinazione procedeva la continuazione dello ſcisma. A fine di dare un maggior peſo alle loro deliberazioni, vollero averne l'approvazione di Acacio veſcovo di Berea, che l'Imperadore ſembrava aver deſtinato come mediatore ed arbitrio della pace. Nè potendo eſſo per cagione della ſua graviſſima età venire ad Antiochia, ſi portarono eſſi a Berea; e conchiuſero con Acacio, dover lui ſcrivere, e far nota al veſcovo d'Aleſſandria la loro riſoluzione di far con eſſo la pace, e di reintegrarlo nella loro comunione, purchè riprovati i ſuoi ſcritti, faceſſe profeſſione di riconoſcere per ſola regola della Fede il ſimbolo di Nicea.

XII. Ariſtolao, che dopo aver ſoddisfatto alle ſue commiſſioni col veſcovo d'Antiochia, dovea paſſare in Egitto, s'incaricò della lettera di Acacio per s. Cirillo coll' atto della propoſizione approvato da gli Orientali. Il buon tribuno, o non vedendone, o moſtrando di non vederne le pernicioſe conſeguenze, non ſolamente ſi adoperò per addolcire l'animo di s. Cirillo giuſtamente irritato pe i torti e a lui, e a tutto il ſinodo fatti da gli Orientali, ma ancora inſiſtè fortemente per indurlo a riprovare i ſuoi ſcritti, allegandogli, tal eſſere la volontà dell'Imperadore, e un mezzo onninamente neceſſario a riſtabilir la concordia. Ma s. Cirillo non era un uomo da comprare a ſi caro prezzo una falſa pace, e un'apparente concordia; cioè a ſpeſe della ſua riputazione, e di qnella della Sede apoſtolica, e d'un concilio ecumenico, che avevano commendato ed approvato i ſuoi ſcritti; e col rinunziare al merito di tanti ſuoi penoſi combattimenti, e alla gloria del ſuo trionfo; e con evidente pericolo d'eſpor la cattolica religione a i ludibrj dell'ereſia. Quel che avrà detto colla viva voce ad Ariſtolao, poſſiamo apprenderlo da quel che ſcriſſe nella ſua riſpoſta ad Acacio *a*: Cioè che gli Orientali, con eſi-

a Synod. can. 56.

eſiger da lui una condizione impoſſibile, moſtravano apertamente di non avere una ſincera intenzione di voler conchiuder la pace. Che eſſendo eſſi tenuti ſecondo la volontà dell' Imperadore ad anatematizzar Neſtorio e i ſuoi dogmi; nulla era più irragionevole, che il pretendere, che nel tempo ſteſſo ei riprovaſſe i ſuoi ſcritti contro la Neſtoriana ereſia. Siccome in queſti non aveva avuto altra mira ſe non a difendere l'antica Fede contro le novità di Neſtorio; col riprovargli, verrebbe a confeſſare di aver errato, e di avere a torto impugnato la ſua dottrina, onde ſarebbe facile di conchiudere, eſſer lui ſtato ingiuſtamente depoſto. E però così eran lontani quei, che proponevano sì fatte coſe da voler mitigare e terminar la diſcordia, che anzi tornavan da capo, col rimettere in campo quel che n' era ſtato il principio. Non eſſer queſtione, ſe il ſimbolo di Nicea ſenza niuna diminuzione, nè aggiunta, doveſſe ſervir di regola della Fede: di ciò eſſere ſtato fatto nello ſteſſo concilio d'Efeſo un eſpreſſo decreto. Nè aver potuto lo ſteſſo ſinodo dimoſtrar meglio il ſuo zelo per l'integrità di quel ſimbolo, che col cercarne, come avea fatto nella tradizione de' Padri, la vera intelligenza per conſervarlo intatto dalle profane novità di Neſtorio, che ſenza toccarne le parole, oſava corromperne il vero ſenſo. Che il vero mezzo di riſtabilir la concordia non era l'impugnare, ma l'approvare quel ch'era a tutti piacuto, perchè in queſto modo ſarebbe tolta di mezzo qualunque contraddizione. Piacere a tutti ſecondo la volontà dell' Imperadore, che gli Orientali anatematizzino Neſtorio, e i ſuoi dogmi. Ciò da eſſi fatto, gli aſſicura, che non vi ſarà più materia di contenzione. Nulla più eſſere inſuſſiſtente e facile a dileguarſi della calunnia imputatagli d' eſſere lui fautore dell'ereſie d'Ario, d'Eunomio, e d'Apollinario. Che nutrito tra le mani del padre de gli ortodoſſi; cioè di Teofilo d'Aleſſandria; per la gra-

grazia del Salvatore, ed era ſempre ſtato ortodoſſo, e ſempre alieno da i ſentimenti di Apollinario, e di qualunque altro eretico: e faceva profeſſione di credere, eſſere il corpo di Criſto animato d'anima ragionevole, e deteſtava la confuſione e la meſcolanza delle nature; tenendo per invariabile ed impaſſibile per ſe ſteſſa la natura del Verbo; benchè lo ſteſſo unigenito Figliuolo di Dio abbia patito ſecondo la carne giuſta le divine Scritture. Quanto a' ſuoi capitoli, non eſſere ſtati da lui oppoſti ſe non all'empietà di Neſtorio. Che ciò vedrebbono chiaramente, da poi che aveſsero anatematizzato le ſue beſtemmie. Ma ſe fatta la pace, aveſsero da proporgli qualche difficultà, non avrebbe ricuſato di ſoddisfargli, e di far loro vedere, nulla eſsere in quei capitoli, che non ſia conforme alle divine Scritture, e alla formola di Nicea. Che ſe alcuni tuttavia ſi oſtinavan di volergli interpetrare in mal ſenſo, ciò eſſi facevan contra il ſentimento de' veſcovi di tutto il Mondo, cui erano paruti quei capitoli un antidoto ſalutevolmente oppoſto al veleno della Neſtoriana ereſia: nè dover ſervire di fondamento alla pace comune la privata opinione di pochi, ma la comun ſentenza di tutti. Che fatta la pace tra eſso e gli Orientali, ei non potrà diſpenſarſi dal darne parte con ſue lettere a i principali veſcovi dell'Univerſo, affinchè eſſi pure pacificati, rendano la comunione a i veſcovi dell' Oriente. Ora non eſsere da ſperare, ch'ei foſsero per ratificare una pace fatta con queſta iniqua condizione di rigettare com' erroneo e nocevole, quel che eſſi avevano commendato come cattolico e ſalutare. Finalmente eſser d'un' altra natura le ingiurie fatte alla ſua perſona, ed in eſsa a tutto il ſuo clero, e a tutti i veſcovi dell' Egitto. Poterſi queſte conſiderare riſpetto a quelle, che violavano la purità della Fede, come ingiurie private; e perciò, quantunque foſsero ſtate graviſſime, e d'un infinito rammarico a tutta

ta la dioceſi dell' Egitto; nondimeno sì per compiacere l'Imperadore, sì perſuaſo dalle ragioni e da' buoni uffizj di Ariſtolao, sì per amore del medeſimo Acacio, ben volentieri le condonava, e le mandava in obblìo; non volendo, che in alcun modo elle foſsero d'impedimento a reſtituire la pubblica tranquillità nella Chieſa,

XIII. Molto diverſamente fu ricevuta da gli Orientali queſta lettera di s. Cirillo. Acacio, e Giovanni ſe ne moſtrarono ſoddisfatti, ſpecialmente in quella parte, nella quale ſpiegato aveva i ſuoi ſentimenti circa la Fede; onde riſolverono di paſſar oltre fino alla concluſion della pace. Siccome Aleſſandro di Gerapoli, e Teodoreto erano forſe i più conſiderati nel partito de gli Orientali, o parevano i più ritroſi, o i più difficili a rilaſciare alcuna coſa del lor primiero rigore: Acacio *a*, che era appreſſo di loro in grande ſtima e venerazione, ſcriſſe ad ambedue, invitandogli di portarſi, ſe foſſe loro poſſibile, ad Antiochia, per approvar la riſpoſta, che Giovanni e gli altri veſcovi invierebbero ad Aleſſandria; o almeno ſi compiaceſſero di preſtarvi in iſcritto il loro conſentimento: e traſmiſe all' uno e all' altro la copia della lettera ſcrittagli da s. Cirillo. Furono entrambi dalle loro indiſpoſizioni impediti dall' intraprendere quel viaggio. Ma Teodoreto giudicò *b*, eſſer la lettera di s. Cirillo conforme alla dottrina de' Padri, e ſe ne rallegrò nel Signore come d' un cangiamento operato in eſſo mediante le ammonizioni d' Acacio; eſſendo perſuaſo, che s. Cirillo aveſſe fin allora aderito a gli errori d' Apollinario, e con eſſo confuſe in Criſto le due nature. Perciò egli non ſe ne dimoſtrò ſoddisfatto di quella parte, nella quale s. Cirillo altamente proteſtava, che non avrebbe giammai laſciato di ſoſtenere i precedenti ſuoi ſcritti. E molto più gli fece orrore il penſare di dover ſottoſcrivere ſecondo la medeſi-

a *Synod. c.* 55. b *Ibid. c.* 60.

ma lettera la depoſizion di Neſtorio, nel cui giudizio gli Orientali non erano intervenuti. E ben comprende, dice ſcrivendo tali coſe ad Acacio, tua ſantità, che facendo noi quel che crediamo non dover fare, più crudelmente di qualunque carnefice ci lacera il rimorſo della coſcienza. Onde lo prega di volere in tal modo colla ſua ſaviezza diſpor le coſe, che la pace rieſca d' univerſale ſoddisfazione, e ſopra tutto aggradevole a Gesù Criſto. Lo ſteſſo Teodoreto volle ancora far noti queſti ſuoi ſentimenti con una ſua lettera ad Andrea veſcovo di Samoſata *a*; anzi ſi ſpiega in eſſa più fortemente contra il dover condannare la perſona di Neſtorio, e la ſua dottrina; perchè era sì perſuaſo della rettitudine de' ſuoi dogmi, che anatematizzare indiſtintamente la ſua dottrina foſſe lo ſteſſo, che anatematizzar la pietà. Che ſe per dare qualche ſoddisfazione a i loro avverſarj, faceva d' uopo di anatematizzar qualche coſa, egli era pronto a pronunziare l' anatema contra quei, che Gesù Criſto appellavano un puro uomo, o lo dividevano in due figliuoli, o che negavano la ſua divina natura: (a i quali capi i cattolici riducevano l'eresia di Neſtorio.) Ma quanto al condannare aſſolutamente e un uomo, di cui non erano ſtati giudici, e i ſuoi dogmi; queſta era ſecondo lui una manifeſta empietà.

XIV. Molto minore diſpoſizione alla pace, anzi una totale averſione da eſſa, dimoſtrò Aleſſandro veſcovo di Gerapoli nella ſua riſpoſta ad Acacio; eſſendoſi in eſſa ſcatenato come un furioſo, e un fanatico contra s. Cirillo, trattandolo apertamente da eretico, non ſolamente per cagione de' ſuoi capitoli, e de gli altri ſuoi ſcritti, ma ancora della ſteſſa lettera da lui recentemente inviata al medeſimo Acacio. Secondo lui *b* s. Cirillo anatematizzando Apollinario, facea lo ſteſſo, che ſe alcuno anatematizzaſſe Ario, e nello ſteſſo tem-

a *Ibid. c. 61.* b *Ibid. c. 57.*

tempo proſeguiſſe ad inſegnare, eſſere il Figliuolo di Dio ſtato creato dal nulla. E ſoggiugne: Ove ſi tratta di Dio, io non riſpetto veruno. Cirillo è un eretico, come quegli che predica una natura di Criſto, alla quale attribuiſce tutte le ſue paſſioni, e la ſteſſa morte. Ed è manifeſto a chiunque legge i ſuoi capitoli per puro amor della verità, e la ſua interpetrazione dell'epiſtola di s. Paolo a gli Ebrei, e le ſue lettere sì le paſcali, sì d'altra ſpecie, e tutti gli altri ſuoi ſcritti, ch'ei non vi predica ſe non una ſola natura di Dio, e dell'uomo. E perciò non poſſiamo con eſſo comunicare, finchè ei perſiſte ne' ſuoi capitoli, e negli altri ſuoi eretici ſcritti. Soggiugne, non eſſere nè pure immune dall'ereſia la ſteſſa lettera, della quale Acacio gli avea traſmeſſo la copia. E fonda una tale accuſa principalmente in due luoghi della medeſima lettera, ne' quali s. Cirillo ſi eſprime colle parole delle divine Scritture; cioè nell'aver detto, eſſerſi il Figliuolo di Dio fatto carne; il che è preſo da s. Giovanni; ed aver lo ſteſſo patito ſecondo la carne, come abbiamo dalla prima lettera di s. Pietro. Quanto poi a Neſtorio, egli dice, che ſe alcuno potrà moſtrargli, che egli inſegni, o abbia inſegnato alcun dogma, che ſia contrario a i Profeti, a gli Evangeliſti, o a gli Apoſtoli, non avrà difficultà di anatematizzare e la ſua perſona, e la ſua dottrina, finchè torni a predicare quella dottrina ortodoſſa, che, dice, abbiamo e leggiamo in un gran numero de' ſuoi volumi. Non meno apertamente ei dichiara queſti medeſimi ſentimenti in un'altra lettera ad Andrea di Samoſata *a*, ove ſi lamenta della iſtabilità e mollezza d'Acacio nell'acconſentire alla pace, quantunque s. Cirillo ne aveſſe rigettata la principal condizione che gli era ſtata propoſta, di abbandonare alla loro mala ſorte i ſuoi capitoli, e gli altri ſuoi ſcritti pieni, ſecondo lui, d'ereſie. Ma io con-

a *Ibid. cap. 32.*

confido, ei soggiugne, nel mio Signor Gesù Cristo, che non rigettando Cirillo i suoi eretici dogmi, piuttosto che esser partecipe dell' altrui empietà, mi lascerò cavar l' occhio destro, e tagliare la destra mano, e fare in pezzi tutte le membra. Vengano pure, e ordinino un altro vescovo, che già son pronto a partirmene con letizia.

XV. Andrea di Samosata nella sua risposta al vescovo di Gerapoli loda altamente questa sua lettera *a*, fino a dire, che gli pareva, non essere stata da lui scritta senza una speciale assistenza dello Spirito santo; tal era stato il suo lume, e la sua acutezza nel penetrar l' occulto veleno della lettera di Cirillo. Loda eziandio il suo coraggio, come degno d' un vero servo di Dio, che combatte per la sana dottrina. E protesta d' essere anch' esso ne' medesimi sentimenti, e che coll' ajuto di Dio non muterà mai d' opinione. Perchè sarebbe una cosa di troppo gran vergogna per loro, che mentre l' autore de gli spurj e reprobi dogmi si ostinava a combattere per la loro difesa, eglino per amor della pace si accomodassero a far perdita della Fede. Nondimeno qualunque fosse la sua fiducia, non poco lo turbava il sospetto fondato nella lettera di Acacio, che quei che erano ad Antiochia, e specialmente Giovanni, fossero soddisfatti della lettera di s. Cirillo, e sopra un tal fondamento volessero procedere a far la pace. Quando scrisse questa lettera, non avea per anche ricevuta quella, che gli era stata scritta da Teodoreto. La qual lettera poichè Andrea ebbe letta, cominciò alquanto a piegare, e a riconoscere *b*, che facea d' uopo d' usare di qualche condescendenza, a fin di togliere lo scisma dell' Universo, nè veder più la Chiesa squarciata. Convenne adunque con Teodoreto, di dare a i cattolici questa soddisfazione di anatematizzar chiaramente quei, che Cristo appellavano un puro uomo, e che un Dio

a *Ibid. c. 59.* b *Ibid. c. 62.*

Dio dividevano in due figliuoli. Quanto poi a ſottoſcrivere la depoſizion di Neſtorio, egli ſuppone che alcuni de gli Orientali vi ſi ſarebbono indotti, e che s. Cirillo, ſenza volervi coſtringer tutti, ſarebbe ſtato contento della loro ſottoſcrizione. Di queſta ſua nuova diſpoſizione di animo volle rendere conſapevole il veſcovo di Gerapoli *a*, al quale inviò ancora la lettera, che avea poc' anzi ricevuta da Teodoreto. E rappreſentandogli la neceſſità di terminare lo ſciſma, e di riſtabilire la pace; ſi sforza di perſuadergli, eſſer fuor di ſtagione un infleſſibil rigore, dal quale non avrebbono riportato altro frutto ſe non il bando de i veſcovi ortodoſſi dalle Chieſe, e la total ſommerſione del cattolico dogma. Perciò lui eſſere di parere, poterſi in ſimili circoſtanze per una mera condeſcendenza far la pace con gli empj, ſenza renderſi partecipi della loro empietà. E prega Aleſſandro di volere colla ſua ſaviezza riflettere, che ſiccome lo zelo a ſuo tempo può ſervire di oſtacolo a molti mali: così pure la condeſcendenza in tempo opportuno può eſſere la ſorgente di molti beni.

XVI. Non era così facile a curarſi, anzi era, come vedremo, incapace di cura la freneſia di Aleſſandro. Riſpoſe pertanto al veſcovo di Samoſata *b*, che meſſaſi dinanzi a gli occhj la Fede, non potea riguardare come una mera condeſcendenza una manifeſta empietà, nè la comunion con gli eretici appellar la pace di Criſto. Che nel vedere il ſuo pronto cangiamento avrebbe voluto, che la terra ſe gli foſſe aperta ſotto de' piedi: e che ſe il timore di Dio non lo aveſſe ritenuto, ſi ſarebbe ſubito ritirato nell' ultima eſtremità di qualche rimoto deſerto. E per fine gli confermava quel che già gli aveva affermato co' più terribili giuramenti, che la ſua ripugnanza a comunicar con Cirillo ne' divini miſterj, non procedeva nè da odio, nè da ſpirito di contenzione, o di ribellione,

a *ibid. c. 63.* b *ibid. c. 64.*

lione, nè dal desìo di far cosa grata ad alcuno; ma che solo s'era messi dinanzi a gli occhj, e gli stavan fissi nel cuore Dio, e Giovanni: e che erano il timore di Dio, e l'amore dell' eredità di Cristo i primi mobili de' suoi passi. Scrisse ancora sul medesimo tuono a Teodoreto *a*, per dirgli il suo sentimento e su la lettera, che aveva ricevuto da Andrea, e su quella, che il medesimo Teodoreto aveva scritta allo stesso vescovo di Samosata. Gli scrisse adunque, che lungi dal convenire con lui, che la lettera dell' Egizio conteneſſe l' anatema contro quei, che la divinità di Cristo tenevano per passibile, o che ammettevano in esso la confusione delle nature; anzi all' opposto ei vedeva, che in quella lettera da capo a fondo combatteva ne' suoi capitoli, e per gli altri suoi scritti, ove spiegava il veleno della sua empietà. Che se a lui e ad altri sembravano quegli scritti innocenti, e se ortodossa la lettera recentemente scritta ad Acacio; e se Giovanni sotto pretesto d' una prudente condescendenza induceva tutti alla pace; quanto a lui, si dichiarava innocente del loro sangue. E viva, ei conchiude, il mio Dio, che prima di comunicar coll' eretico, e con quei, che hanno tradito la dottrina ortodossa, amerò meglio d' essere confinato ad Oasi, o in altro vicolo nelle più rimote estremità dell' Imperio. Andarono innanzi e indietro altre lettere tra il vescovo di Gerapoli, e quel di Ciro su lo stesso proposito della lettera di s. Cirillo ad Acacio. Ma nè Alessandro potè persuadere a Teodoreto, che quella lettera fosse eretica, nè Teodoreto ad Alessandro, che ella fosse cattolica, e contraria a quel, che Cirillo aveva già definito ne' suoi capitoli, e sostenuto ne' precedenti suoi scritti. Si scrissero parimente altre lettere lo stesso vescovo di Gerapoli, e Giovanni vescovo d' Antiochia, senza poter l'uno all' altro persuadere la sua opinione; avendo per-

a *ibid. c. p. 65.*

perſiſtito Giovanni nel giudicar favorevolmente della lettera di s. Cirillo; e Aleſſandro nel ſoſtenerne il ſuo perverſo giudizio; fino ad accuſar l' Antiocheno di aver preſo il contrario partito di chiuder gli occhj, e di diſſimularne gli errori, ſpaventato dalle minacce, che conteneva la lettera preſentatagli da Ariſtolao per parte di Teodoſio.

XVII. Tal era dunque la diverſità de' pareri, dappoichè fu divulgata la lettera di s. Cirillo ad Acacio, tra i principali veſcovi della Siria. Alcuni, come Giovanni d' Antiochia, ed Acacio, n' erano ſoddisfatti, ed erano riſoluti di proſeguire il trattato, e di procedere fino alla concluſion della pace. Altri, come Teodoreto e Andrea di Samoſata, deſideravano, che s. Cirillo ſpiegaſſe alquanto meglio i ſuoi ſentimenti, e deſiſteſſe dalla pretenſione, che gli Orientali ſottoſcriveſsero la depoſizion di Neſtorio; quantunque il ſecondo non ripugnaſse, che alcuni di loro faceſsero queſto paſſo, e ſi luſingaſse, che di ciò s. Cirillo eſser poteſse contento. E altri non ſolamente pretendevano, che s. Cirillo condannaſſe i precedenti ſuoi ſcritti, ma ancora la ſteſſa lettera al veſcovo di Berea, nè potevano in alcun modo ſoffrire, che il medeſimo Santo voleſſe, come vittorioſo, preſcrivere a gli Orientali le leggi della concordia, e ſpecialmente quella di tradir le loro coſcienze con anatematizzare Neſtorio e la ſua dottrina, che credevano ſana e cattolica, e lui eſſere ſtato ingiuſtamente depoſto. Tal era il ſentimento non ſolamente di Aleſſandro di Gerapoli, ma altresì d' Elladio di Tarſo, di Maſſimino d'Anazzarbo, d' Euterio di Tiane, d' Imerio di Nicomedia, e di Doroteo di Marcianopoli nella Meſia. Quattro di eſſi, cioè tutti, fuorchè Maſſimino d'Anazzarbo metropolitano della ſeconda Cilicia, erano ſtati depoſti dal ſinodo di Maſſimiano, e la loro depoſizione era ſtata confermata da Celeſtino, e approvata da s. Cirillo. Onde potevan temere di non eſſere abbandonati, facendoſi la pace, da' loro

loro colleghi alla discrezione del vescovo d'Alessandria, e d'essere effettivamente cacciati dalle lor Chiese, com'era già stato tentato, quantunque inutilmente rispetto al vescovo di Marcianopoli, e a quello di Nicomedia. Questo era un nuovo ostacolo alla concordia. Perchè s. Cirillo per una parte si opponeva al loro ristabilimento; e per l'altra i vescovi dell'Eufratesia, e specialmente Teodoreto, avevano decretato, che anche i predetti quattro metropolitani dovessero onninamente esser compresi nel trattato di pace. I vescovi della Siria si studiavano ciascun di essi o di mantenergli, o di trargli nella loro sentenza. Eglino si erano dichiarati contro la lettera di s. Cirillo ad Acacio. Alessandro di Gerapoli gli confermava in questa loro iniqua opinione. All'opposto il vescovo d'Antiochia, e quello di Ciro si studiavano di toglierne loro dalla mente questo sinistro concetto. Abbiamo su tal proposito due lettere di Teodoreto, una ad Elladio di Tarso *a*, e l'altra ad Imerio di Nicomedia *b*. Nell'una e nell'altra ci pretende, che s. Cirillo nella mentovata lettera abbia riprovato gli errori, che aveva già sostenuti ne' suoi capitoli, e in tutti gli altri suoi scritti, e riguardava questa sua pretesa ritrattazione come una vittoria degli Orientali, della quale essi dovevano essere soddisfatti, nè ripugnare più lungamente alla pace, e a reintegrare la comunione con s. Cirillo, e ad ammettervi ancora il nuovo vescovo di Costantinopoli, e gli altri loro colleghi; purchè essi pure volessero restituirla a i quattro metropolitani di Tarso, di Tiane, di Nicomedia, e di Marcianopoli, e desistessero dal molestargli sul punto della condanna di Nestorio e de' suoi dogmi: Conciossiachè, egli dice scrivendo ad Elladio di Tarso, ella sarebbe veramente una cosa iniqua, e degna dell'estremo supplizio, concedere il perdono a colui, che ha messo sosso-

pra

a *Synod. c.* 70. b *ibid. c.* 71.

pra il Mondo, e ha ripieno la terra e il mare di turbolenze, e che di presente appena s'è indotto ad accettare una delle nostre proposizioni; e abbandonare a una micidiale sentenza chi fino dalla sua puerizia non ha appreso, nè poi insegnato, se non la sana dottrina. E lo stesso ancora sarebbe, se abbandonassimo quei santissimi vescovi, che insieme con noi per la difesa della verità combatterono in Efeso, in Calcedonia, e in Costantinopoli, e fino al presente non cessano di combattere collo stesso fervore. Abbiamo pertanto risoluto di non comunicare nè con gli Egizj, nè con quei di Costantinopoli, finchè i difensori della pietà non abbiano ricuperato le loro Chiese. Di ciò egli prega il vescovo di Tarso di assicurare quello di Nicomedia. Poichè abbiamo, com'ei soggiugne, fisso nell'animo, o di seguitare insieme con voi a reggere i nostri popoli, o d'essere insieme con voi sbalzati in esilio.

XVIII. Il più opposto alla pace, dopo Alessandro di Gerapoli, sembra essere stato il vescovo di Tiane, come si può giudicare dalle sue lettere, e specialmente da quella *a*, che in questo tempo fu da lui scritta al vescovo d'Antiochia. Perchè quantunque ei gli parli con gran rispetto, e come con animo di proporgli le sue difficultà, e d'udire intorno ad esse e di seguire i suoi sentimenti; nondimeno dalla sua maniera di scrivere si può facilmente comprendere, essere stato il suo animo affatto alieno dalla concordia; proponendone le più inique condizioni, e le più ingiuriose di quante potessero immaginarsi, e a s. Cirillo, e al concilio di Efeso, e a tutta la Chiesa. Primieramente, quanto a i capitoli di s. Cirillo, ei dichiara, non doversi con lui trattare di riconciliazione e di pace, se non professa in voce e in iscritto di riprovarne tutte le loro bestemmie. Sappiamo da questa medesima lettera, aver esso composta un'opera con-

a *Ibid. cap. 73.*

tro i medesimi anatematismi di s. Cirillo. Alcuni credono, non essere stata quest'opera uno scritto distinto da i 27. sermoni, attribuiti da Fozio a Teodoreto, ma da Mercatore, Scrittore contemporaneo, e però degno di maggior fede, ad Euterio vescovo di Tiane; di cui rapporta un frammento preso dal decimo quarto di quei sermoni „ per provare, dice il suddetto Mercatore, dopo aver già messe in chiaro le bestemmie di Nestorio, di Teodoro, e di Teodoreto, essere la stessa l'empietà loro, e quella d'Euterio; benchè questi abbia proccurato d'insinuarla più destramente, e perciò ancora più perniciosamente ne gli animi de' Fedeli „. Oltre quello che avea già scritto contro gli anatematismi in quell'opera, tornò ancora a censurarne diversi luoghi in questa lettera al vescovo d'Antiochia; ove anche rigetta questa proposizione, che niun cattolico, secondo lui, avrebbe ardito di profferire: Il Verbo ha patito, ed è stato crocifisso nella sua carne. Quanto poi alla nuova lettera dello stesso s. Cirillo ad Acacio, ei sostiene, che quando pure si voglia riguardarla come ortodossa, ciò non rimedia allo scandolo, nè impedisce la propagazione del male, restandone intatta la radice ne' precedenti suoi scritti; e che era una cosa degna di riso, l'anatematizzare per una parte Apollinario, e le sue follie; e ricusare per l'altra di riprovar quegli scritti, che avevano una grande affinità co' suoi dogmi. Finalmente Euterio non poteva soffrire, che s. Cirillo pretendesse di prescrivere a gli Orientali a guisa di vittorioso le condizioni della pace, e specialmente la condanna di Nestorio nè giudicato, secondo lui, nè convinto, di cui reputa la dottrina innocente, eccettochè in alcuni estratti prodotti come suoi ed inseriti ne gli atti del concilio Efesino, ma che egli crede essere stati viziati da qualche insigne falsario.

XIX. Questa, ed altre simili lettere de' meno affetti alla pace non distolsero il vescovo d'Antio-

tiochia dal proseguire con grande zelo quest'importante negozio. Vedeva queste medesime buone disposizioni in Acacio, di cui stimava grandemente il consiglio: la qual cosa molto poteva contribuire a conciliargli la benevolenza de' vescovi dell'Oriente, che per l'età, e per la saviezza del medesimo Acacio avevano per lui un somigliante rispetto. Il perchè Giovanni, essendo risoluto di prestare per parte sua tutte le possibili agevolezze alla conclusione della concordia, si portò, quantunque debole di salute, personalmente a Berea, a fine di consultar con Acacio, e di prendere insieme con lui, e colla sua approvazione, per lo felice riuscimento di un tale affare le più opportune misure. Erano Giovanni e Cirillo presentemente sì ben disposti, che se avessero potuto conferire insieme, come aveva desiderato e ordinato l'Imperadore, si sarebbe con una grandissima facilità rinnovato tra essi il vincolo della pace. Ma non essendo possibile di ciò mandare ad effetto, (onde si vede, non aver la Corte Imperiale in questa parte insistito per l'esecuzione de' suoi primi comandi) Giovanni ed Acacio, dopo aver molto deliberato, giudicarono, che il mezzo più espediente di venire senza lunghissime dilazioni al termine del negozio, fosse d' inviare una persona savia e prudente, e bene affetta alla pace, per trattarne di viva voce con s. Cirillo. Scelsero per tal effetto Paolo vescovo d' Emesa, città celebre della Fenicia del Libano; nè potevano fare una migliore elezione. Niuno più ardentemente di lui, come si vede da una sua lettera ad Anatolio [a], uomo in questa stagione di grande autorità nell' Oriente, desiderava la pace, e il suo gran desiderio gliene facea veder facilissima la conclusione. In oltre egli era un uomo grandemente versato ne gli ecclesiastici affari, e di gran talento e destrezza nel maneggiargli, ond' era tra' mini-

a *Synod. cap.* 107.

miniſtri della Chieſa molto conſiderato; e lo ſteſſo Acacio lo avea già deſtinato a ſupplir le ſue veci nel concilio Efeſino, ed era ſtato uno de gli otto deputati a Calcedonia dal conciliabolo de gli Orientali. Quantunque molto avanzato in età, e debole di forze, accettò con piacere queſta commiſſione per amor della pace, e ſi accinſe con prontezza ed alacrità a quel lungo viaggio.

XX. Giovanni ſu queſta deſtinazione di Paolo a trattar della pace con s. Cirillo ſcriſſe più d' una lettera ad Aleſſandro veſcovo di Gerapoli, e una a Doroteo di Marcianopoli nella Meſia. Onde ſi conghiettura, averne inviata una ſimile anche a gli altri Metropolitani del ſuo partito. Abbiamo le riſpoſte dell' uno e dell' altro al veſcovo d' Antiochia. Ambidue inſiſtono fortemente appreſſo di lui di non dare orecchie alla pace, ſe Cirillo non anatematizza in iſcritto i ſuoi anatematiſmi, e non deſiſte dalla ſua pretenſione, che da gli Orientali ſia anatematizzato Neſtorio. Ma Doroteo commendò la riſoluzione *a* d' inviare il veſcovo d' Emeſa all' Egizio, come un medico ad un languente, o piuttoſto ad un membro putrido per curarlo, e proccurar la pace eccleſiaſtica di tutto il Mondo. Laddove il veſcovo di Gerapoli *b* nè pure potè approvare la legazione di Paolo, e la biaſimò come inutile, da poi che eſſo Giovanni ed Acacio avevano approvata come ortodoſſa la lettera di Cirillo. Non così egli, come s' era già eſpreſſo in altre lettere, ne giudicava. E aggiugne in queſta, che avendola letta in preſenza di alcuni veſcovi, e di molti reverendiſſimi chierici, sì della ſua città di Gerapoli, e sì di tutta la ſua provincia, niun di loro l' avea trovata conforme alla pietà della Fede. Si vede, che Aleſſandro, quanto più ſopra vi rifletteva, tanto più contra di eſſa la ſua immaginazione ſi riſcaldava, fino ad averne ſoſpette, e a cenſurarne le più ortodoſſe e con-

a *ibid. c.* 78. b *ibid. c.* 136.

convenienti espressioni, com' era quella della fisica unione del Verbo colla nostra sostanza, che a suo parere manifestamente tendeva a confondere in Cristo le due nature. Onde conchiude, che se l' Egizio intende di perfistere in tali cose, nè si risolve a condannare i capitoli, e a confessar chiaramente le due nature, egli non avrà mai comunione nè con lui, nè con alcun altro, il quale senza una tal confessione faccia son esso la pace: Che ama meglio di soffrire per parte de gl' Imperadori, e de' loro ministri, qualunque sorta di persecuzioni e di oltraggi, che di tradir la pia confessione, quantunque molte migliaja di uomini fossero per deriderlo come uno stolto. E aggiugne, che essendo questa l' ultima lettera, che gli scrive su tal negozio, vuole più chiaramente spiegargli colle seguenti parole la sua intenzione: Io ben so, egli dice, che il santissimo vescovo Nestorio non altra dottrina predica ne' suoi sermoni se non quella de gli Evangelisti, de gli Apostoli, e de' Profeti. Che proponendoci l' empio Cirillo di anatematizzare come contaminati ed empj i suoi dogmi, avremmo dovuto chiuderci per l' orrore ad una sì fatta proposizione le orecchie. So altresì, che tu stesso deponesti nella città di Tarso col nostro consentimento cinque di questi eretici. E di presente abbiamo a soffrire, che lo stesso Cirillo ci prometta di darci, purchè ci facciamo eretici, la comunione? Giovanni si compiacque di rispondergli brevemente *a*, che anch' esso non volea più seco contendere su questo punto. Solamente il pregava di non riguardar come inutile, anzi di tenerlo per necessario, il viaggio del vescovo d' Emesa ad Alessandria. Che forse ne avrebbe riportata qualche risposta non discrepante dalla loro sentenza. Che s' era già messo in viaggio portando seco le loro dieci proposizioni. Che potendo l' abboccamento toglier di mezzo molte difficultà, forse av-

a *Ibid. ep. 77.*

rebbe impetrato ſopra di eſse qualche più ampla ſoddisfazione. Che ciò ſuccedendo colla grazia di Dio, non ſarà ſtata ſuperflua la legazione di Paolo. E che altrimenti, potranno inſieme deliberare ſu le nuove miſure, che converrà loro di prendere ſu queſto affare.

XXI. Paolo d' Emeſa non ſolamente portò ſeco le accennate propoſizioni, ma ancora una lunga lettera di Giovanni per s. Cirillo, e una breve eſpoſizione della ſua Fede, fatta eziandio di conſenſo de gli altri veſcovi dell' Oriente. Nella lettera *a* il veſcovo d' Antiochia proteſtava di deſiderare ardentemente la pace, non per alcun ſuo privato intereſſe, ma per cagione de' mali, e de gli ſcandoli, che naſcevano dallo ſciſma. Contuttociò invece di fare col ſanto veſcovo qualche ſcuſa de gli orribili oltraggi, che gli avevano fatti in Efeſo ed eſſo, e gli altri veſcovi del ſuo partito; perſiſte in queſta medeſima lettera a rifondere ne' ſuoi anatematiſmi l' origine di tutto il male; proteſtando, che eſſo, ed i ſuoi colleghi non s' erano moſſi a contraddirgli ſe non per zelo della cattolica Fede. Che nondimeno egli avea già in gran parte rimediato allo ſcandolo colla ſua lettera al veſcovo di Berea; e che per la promeſſa, che aveva fatta nella medeſima lettera, di maggiormente ſpiegarſi ſu quei capitoli, aveva conceputo una ferma ſperanza, che in breve ſarebbe dileguata ogni ombra di ſiniſtro ſoſpetto: e maſſimamente poichè avea dichiarato di ammettere la lettera del loro comun padre Atanaſio ad Epitteto, che da ſe ſola era baſtante a comporre tutte le loro diſcordie. Poſti adunque tali buoni principj, dice, che a compiere quel che ancora reſtava, gl' invia il veſcovo d' Emeſa, cui lo prega di volere aprire il ſuo animo, come farebbe a lui ſteſſo; ſiccome egli per mezzo di lui, come ſe foſſe preſente, intende di aprirgli tutto il ſuo cuore.

XXII. Nel-

a *Ibid. ep.* 80.

XXII. Nella professione della Fede da presentarsi a Cirillo per parte de gli Orientali *a*, ei confessano, essere Gesù Cristo, unigenito figliuolo di Dio, Dio ed uomo perfetto, generato dal Padre prima di tutti i secoli secondo la sua divinità, e nato di Maria Vergine nella fine de' secoli secondo l'umanità; e consustanziale col Padre secondo la stessa divinità, e consustanziale con noi secondo l'umanità; essendosi in lui fatta l'unione di due nature: per cagion della quale, ei soggiungono, confessiamo, lui essere un solo Cristo, un sol Figliuolo, e un solo Signore. Secondo questa medesima idea d'una inconfusa unità, confessiamo altresì essere la santa Vergine Madre di Dio; perchè Iddio Verbo s'è incarnato, e fatto uomo, e unì a se stesso il tempio, che di lei prese fin dal momento della sua concezione. Quanto poi alle voci, che ne gli Evangelj, e ne gli Apostoli si leggono del Signore, sappiamo, che gravi teologi ne fanno alcune comuni come appartenenti ad una sola persona; e delle altre, per cagione della diversità delle due nature, quelle che convengono a Dio, sogliono riferire alla divinità di Cristo, e le umili alla sua umana natura. Su questa professione di Fede fu conchiusa la pace. Perchè per parte de gli Orientali Paolo d'Emesa aveva la facoltà di comunicare con s. Cirillo, purchè ei volesse accettarla, e anatematizzare quei che dicessero, che la divinità è passibile, e che la divina e l'umana non sono in Cristo se non una sola natura.

XXIII. Paolo s'era portato ad Alessandria col pensiero di trovar s. Cirillo duro e difficile e mal disposto alla pace; e il Santo s'ne accorse nelle prime conferenze, che ebbero tra di loro. Ma s. Cirillo troppo ben conosceva, qual era il ben della pace. E lo stesso Paolo confessa, d'aver riconosciuto ne' loro primi colloquj, essere il Santo

a 3. *P. conc. Eph. c.* 30.

ottimamente animato, e tutto disposto a facilitar la concordia. Conferirono adunque insieme, non con animo di disputare, nè di contendere; il che serve più d' ordinario a confondere e ad oscurare, che a mettere in buon lume le controversie; ma colla moderazione e dolcezza, che ispira la carità; di modo che non trovarono alcuna difficultà ad accordarsi su quel che spettava alla Fede, che era l'articolo più essenziale della concordia. Presentò adunque Paolo a Cirillo la professione di Fede, che aveva seco portata; assicurandolo, ch'ell'era stata composta da Giovanni, e da gli altri vescovi dell' Oriente. E s. Cirillo l' approvò senza difficultà, e riconobbe in essa i sentimenti della sua Fede, quantunque non fosse conceputa in termini così forti, come avrebbe desiderato, contro la Nestoriana eresia. Perciò alcuni, come vedremo, impresero a censurarla, e pretesero di dimostrare, che ella potea conciliarsi colle novità di Nestorio. Onde il Santo fu costretto a prenderne la difesa contra questi troppo severi censori. Due erano l' eresie, che turbavano in questo tempo l'Oriente; quella di Nestorio, che distingueva in Cristo le persone; e quella d' Apollinare, che ne confondea le nature. Pertanto la diversa maniera, che tenevano gli Orientali, e che tenea s. Cirillo, in esprimersi nelle loro confessioni di Fede, non procedeva da alcuna diversità di opinioni circa la sostanza de' dogmi; ma dalla diversa mira che avevano, gli uni di opporsi più direttamente a gli errori di Apollinario, e gli altri a quei di Nestorio. E perciò siccome quegli erano sommamente gelosi di conservare intatta la distinzione delle nature; così questi di predicare la loro fisica unione in una stessa persona. Compreso avea s. Cirillo nelle sue conferenze con Paolo, che il non intendersi tra di loro, e l' aver esso tenuto gli Orientali per sospetti dell' eresia di Nestorio per cagione della loro attenzione a distinguere le nature; e l' esser lui stato tenuto da gli Orientali per sospetto di quella di Apol-

Apollinario per cagione delle ſue forti eſpreſſioni nell' aſſerire l' unità della perſona ; era ſtata , per quel che ſpetta alla Fede , la principal ſemenza della diſcordia . Ma quanto erano ſtati giuſti i ſoſpetti di s. Cirillo , dappoichè gli Orientali s' erano con furore impegnati a difendere contra di lui la perſona di Neſtorio ; altrettanto erano ſtati ingiuſti quegli de gli Orientali dopo le continue proteſte del Santo di avere in orrore l'empietà d'Ario, e d' Eunomio , e d' Apollinario ; e potea rigettar come iniqua , e ingiurioſa alla Sede Apoſtolica , e a un concilio Ecumenico , che avevano approvata e commendata la ſua dottrina , la pretenſione de gli Orientali , ch' ei foſſe ancora tenuto a mettere in chiaro , e a giuſtificar la ſua Fede . Queſto fu adunque in che ſpiccò maravigliosamente la condeſcendenza di s. Cirillo , ed il ſuo amor della pace , che ſoffrì ſenza difficultà , che gli Orientali nella loro profeſſione di Fede , che doveva a lui preſentarſi per averne l' approvazione , foſſero grandemente ſolleciti d' eſprimervi con chiarezza la diſtinzione delle nature , a fine di aſſicurarſi , che nè eſſo , nè gli altri cattolici le confondevano ſecondo l' ereſie d' Ario , e d' Apollinario . Così gli Orientali con queſta loro confeſſione di Fede ſi purgarono dal ſoſpetto di ſeguire le profane novità di Neſtorio ; e s. Cirillo con approvarla , confuſe l' indegna calunnia di quei , che l' accuſavano d' eſſer ſeguace di Apollinario . Nondimeno egli fece ancora di più : perchè altresì diede a Paolo una profeſſione della ſua Fede , che queſti trovò eſſere interamente conforme a quanto era ſtato ſempre creduto ed inſegnato nelle Chieſe Orientali : nè ricusò , come diremo , di maggiormente ſpiegarſi ſu i ſuoi anatematiſmi , come ſe non gli aveſſe ancora baſtevolmente ſpiegati nelle ſue riplicate difeſe contra gli ſcritti di Teodoreto , e d' Andrea di Samoſata , e contra i clamori de gli altri veſcovi dell' Oriente .

XXIV. Stabilito l'articolo della Fede , reſtavano

vano ancora da regolare altri punti, prima di venire alla concluſion della pace. S. Cirillo potea giuſtamente pretendere qualche ſoddisfazione pe' graviſſimi affronti, che nel loro conciliabolo d'Efeſo gli erano ſtati fatti da gli Orientali. Ne promoſſe nelle conferenze con Paolo i ſuoi giuſti lamenti *a*. Ma perchè ſalva la Fede, e gli altri ſolenni decreti del concilio Efeſino, le ſue private ingiurie non dovevano eſſere d' impedimento alla pace; richieſe il veſcovo d' Emeſa, ſe oltre la mentovata profeſſione di Fede, portava ſeco altra carta, o qualche lettera per parte di Giovanni, e degli altri veſcovi dell' Oriente. Allora Paolo gli preſentò la lettera del veſcovo d'Antiochia, della quale abbiam di ſopra fatta menzione. Più motivi ebbe s. Cirillo di non eſſerne ſoddisfatto. Primieramente invece di fargli qualche ſcuſa per le coſe paſſate ad Efeſo, parea, che Giovanni non aveſſe penſato ſe non a fargli in queſta lettera nuovi oltraggi, con attribuire a i ſuoi anatematiſmi la cagione di tutto il male, e col pretendere, che gli Orientali ſi foſſero per cagione di eſſi armati contra di lui d'un giuſto zelo: laddove il Santo all'oppoſto, e con giuſta ragione pretendeva, e liberamente diceva a Paolo, che nè s'erano moſſi da zelo, nè ſi erano armati contra di lui per amor di difendere la verità; ma perchè ſi compiacevano delle adulazioni, e ambivano di conciliarſi l'amicizia delle perſone potenti. Paolo ſu queſto punto ſi ſtudiò di placarlo con iſcuſare il fatto, e con affermargli ancora con giuramento, che Giovanni ed i ſuoi colleghi avevano così ſcritto per mera ſemplicità, e non con intenzione di offenderlo, e di rinnovare le antiche piaghe. Si contentò s. Cirillo di queſta ſcuſa per motivo, com'eſſo dice, di carità. L'altra ragione, e molto più grave, che aveva il Santo di non eſſere ſoddisfatto di quella lettera, era il non farſi in eſſa

a 3. P. concil. Eph. cap. 35. & 38.

essa menzione della condanna di Nestorio, e della sua dottrina, nè della ordinazione di Massimiano. Paolo si esibì pronto a far tutto questo non solamente a suo nome, ma ancora di Giovanni, e de gli altri vescovi dell'Oriente. E di fare una tale esibizione, e di procedere a un tal atto, è ben da credere, che da essi, almeno a voce, ne avesse ricevuta la facoltà. Ma poichè Paolo non aveva una tal commissione in iscritto, s. Cirillo gli replicò, che se voleva farlo a suo nome, lo riceverebbe alla comunione, ma per lui solo, e non come Legato del vescovo d'Antiochia. Il vescovo d'Emesa non volle perdere questa bella occasione d'essere il primo ad annunziar la pace alla terra, e a dare, come la colomba dell'arca, il primo segno, che in breve sarebbe cessata l'inondazione de' mali, che erano nati dalla discordia, e sarebbe ristabilita la tranquillità e la calma. Diede pertanto nelle proprie mani di s. Cirillo uno scritto *a*, nel quale dopo aver esposto con brevità i motivi ed il fine della sua legazione, ei protesta, che avendogli s. Cirillo presentata una confessione di Fede pura ed immacolata, e uniforme a quella, che gli Orientali avevano ricevuta da' loro padri; esso pure approvava l'ordinazione di Massimiano, e teneva Nestorio per legittimamente deposto, e anatematizzava la sua empia dottrina, e abbracciava con animo puro e sincero la comunione del medesimo s. Cirillo, secondo l'esposizione della Fede de gli Orientali, che egli stesso avea lodata, e ricevuta come sua propria; e per fine intendeva, che tutto quello, che durante il tempo della discordia era stato fatto dall'una parte e dall'altra, fosse abolito, e messo in obblio.

XXV. Dopo di ciò s. Cirillo non solamente lo ammise alla comunione, ma altresì gli permise di sermoneggiar nella Chiesa. Il che egli fece la pri-

a *ibid. cap.* 28.

prima volta, che comparì nell'adunanza del popolo in poche parole col ſeguente breve diſcorſo: Benedetto ſia Dio, poichè parlandovi per la prima volta, ſono ſtato degno di ſalutarvi coll'appellazione della pace; come quegli, che in parte ho dato la pace, e vicendevolmente ho ricevuto in parte la pace: la pace, dico, ch'è la cagione di tutti i beni, la pace amabile e cara a Dio, e che Criſto Signor noſtro per lo Spirito ſanto ſi degnò di dare alla terra.

Di maggiore importanza fu il diſcorſo, che fece la ſeguente Domenica, a i 25. di Dicembre *a*, giorno dedicato eziandio nella Chieſa Aleſſandrina alla naſcita del Salvatore, nella principal baſilica di Aleſſandria, in preſenza di s. Cirillo. Parlò ſul miſterio di quel giorno, e fin da' primi periodi diede a Maria il titolo di Madre di Dio. Il popolo l'interruppe gridando ad alta voce: „ Ecco, queſta è la Fede, queſto è il dono di Dio: ortodoſſo Cirillo, queſto è quello, che deſideravamo d'udire. Anatema chi non lo dice „. Proſeguì Paolo il diſcorſo, e ripetè il medeſimo anatema. E poichè ebbe detto: che il concorſo di due nature perfette forma un ſol Criſto, un ſolo Figliuolo, e un ſolo Signore; il popolo di nuovo ad alta voce eſclamò: „ Sii ben venuto, veſcovo ortodoſſo. Ortodoſſo Cirillo, queſto è dono di Dio „. Io era già ben perſuaſo, ſoggiunſe Paolo, che io veniva ad un veſcovo, e ad un popolo ortodoſſo. E aggiunſe l'anatema contra quei, che dicevano due figliuoli. E poichè ebbe provato, che s. Pietro, che appella il coriſeo de gli Apoſtoli, e la bocca de' diſcepoli, in quella ſua celebre confeſſione: „ Tu ſei Criſto figliuolo di Dio vivo „: della perſona di Criſto confeſſato avea l'unità: Preghiamo, diſſe, il noſtro padre, cioè s. Cirillo, di prepararci la ſolita menſa, e le preziose e varie vivande dello Spirito ſanto, e d'inebbriar-

a *ubi ſup. c. 31.*

briarci di quella ubbriachezza, che è madre della ſobrietà. S. Cirillo applaudì a queſto diſcorſo di Paolo colle ſeguenti parole *a*: Il beato profeta Iſaia, prenunziando la facondia de' criſtiani dottori, diceva: „ Attingete l' acque con gaudio dalle fonti del Salvatore „. Ecco che vi abbiamo attinta l'acqua da un ſacro fonte, e voglio dire di quel dottore, che ha ragionato prima di noi, il quale illuſtrato dal lume dello Spirito ſanto, ci ha eſpoſto il grande e venerabil miſterio del Salvatore. E aggiunte poche parole ſopra lo ſteſſo miſterio, diede fine al diſcorſo.

XXVI. Non ſo, ſe del precedente, o d'alcun altro ragionamento, il quale ſi ſia ſmarrito, abbia voluto parlare lo ſteſſo veſcovo d'Emeſa, quando diede principio alla ſua terza omilia *b*; che recitò il dì primo di Gennajo ſimilmente nella gran Chieſa, e in preſenza di s. Cirillo; con dire, che entrava di nuovo in campo per diſputare contra i nemici della cattolica Fede. E queſto valoroſo padre, ei ſoggiunſe, e maeſtro del noſtro combattimento, faccia eziandio di preſente quel, che allora faceva, e giudichi della noſtra battaglia. Poichè allora con alacre volto, e con blando ſorriſo dichiarava di compiacerſi della pugna del ſuo garzone, e ſtendendo la deſtra a guiſa d'un ramo d'olivo, ſignificava d'eſſer per noi, e dimoſtrava il ſuo deſiderio, che il ſuo garzone foſſe lodato, e dichiarato vincitore, e che gli foſſe ornata la fronte d'una ſplendente corona. Il popolo l' interruppe colle ſue ſolite acclamazioni: „ Queſto è dono di Dio, o Cirillo: Hai renduto tutti ſimili a te. Conſerva, o Signore, il padre de' veſcovi. Se' ben venuto, veſcovo ortodoſſo, e maeſtro del Mondo. E' ben giuſtamente amato e lodato chi così crede „. Proſeguì Paolo a parlare, confermando la dottrina cattolica intorno alla diſtinzione delle due nature, e della loro

a *Ibid. cap.* 33. b *Ibid. cap.* 32.

loro unione nella persona del Verbo, specialmente con quel testo di s. Giovanni: „ Il Verbo s'è fatto carne, ed ha abitato tra noi „. E conchiuse il ragionamento colle seguenti parole: Vi abbiamo imbandito una mensa delle vostre stesse vivande. Questo è il vostro antico tesoro: questi sono i dogmi del beato Atanasio: questa è del gran Teofilo la dottrina, amendue colonne della dottrina ortodossa. Ma giacchè avete sofferto con pazienza il nostro balbettare, attendete ora la sapienza del padre: avete udito la pastorale zampogna, udite ora la tromba, che altamente risuona. Disse il popolo: Come figliuoli d'Atanasio e di Teofilo, udiamo la sapienza di Cirillo: Che risveglia, aggiunse Paolo, le menti de gli ortodossi, e abbatte i nemici della Chiesa. Non abbiamo questo discorso di s. Cirillo. Ma un antico Scrittore attesta *a*, avere il Santo applaudito alle riflessioni di Paolo sul citato testo di s. Giovanni colle seguenti parole: Che si può dire di più chiaro? Di qual più chiara esposizione hanno bisogno queste parole? Egli ci ha insegnato, d' altra natura essere il Verbo abitante, e d'altra il tempio abitato, e altra esser l'umana, altra la divina natura. E nella conclusione del suo discorso aver ripetuto queste parole dell'Emeseno: Vedi Giovanni, che predica due nature, e un sol Cristo; due nature dell'Unigenito, ed una sola persona. Imperocchè quando disse: „ E abitò tra di noi „ ed espresse con un tal detto le due nature; tosto soggiunse: „ E vedemmo la sua gloria, gloria come d' Unigenito dal Padre pieno di grazia, e di verità „.

XXVII. Questa pronta riconciliazione di Paolo, e la sua esibizione di condannare in iscritto, anche a nome de gli Orientali, l'empio Nestorio e i suoi dogmi, e d'approvare l'ordinazione di Massimiano, avrà forse ispirato a s. Cirillo, e al

a *Lib. Brev. cap. 8.*

al tribuno Aristolao, una ferma fiducia, che a fare il medesimo passo ben tosto sarebbono proceduti anche Giovanni d'Antiochia, e gli altri vescovi dell'Oriente. Ma mentre stavano in una tale attenzione, giunse al vescovo d'Emesa una lettera di Giovanni *a*, colla quale veniva a significargli, che nè esso, nè gli altri vescovi del suo partito poteva a ciò risolversi; e unite alle medesime lettere erano alcune pagine di Nestorio; cioè alcuni estratti delle sue opere, per dimostrare con essi la purità de' suoi dogmi. Questa lettera fatta vedere dall' Emeseno ad Aristolao, lo mosse a scrivere con gran forza e risentimento al vescovo d'Antiochia. E questi, per acquietarlo, e prender tempo, gli replicò, che in un suo sinodo avea composta insieme co' suoi colleghi una nuova formola, che gli avrebbe tosto inviata per Alessandro, che si crede essere stato il vescovo d' Apamea. Tali nuove non potevano se non inquietar grandemente s. Cirillo; e tanto più che il suo zelo non era secondato, come avrebbe voluto, da Massimiano; il quale mentre il Santo si adoperava con tanto ardore, a fine di farlo riconoscere per vescovo di Costantinopoli nell' Oriente, mostrava di non far se non poco o niun conto del suo decoro. Siccome nulla era più a cuore a' nemici di s. Cirillo, che di poterlo costringere ad anatematizzare lui stesso i suoi anatematismi, a fine di potersi vantare di averlo nel loro conciliabolo d'Efeso giustamente deposto come infetto dell'eresie d'Ario e d'Eunomio, o d'Apollinario: così nulla doveva più premere a s. Cirillo per la sua propria riputazione, che il sostenere di quel suo celebre scritto l'autorità, a fine di non dar motivo di credere, che avesse in esso condannata com' eretica la dottrina della Chiesa, e proposta come dottrina della Chiesa una manifesta empietà. Massimiano, il quale certamente non potea dubita-

a *Synodic. cap.* 203.

bitare della retta Fede di s. Cirillo, nondimeno lo preſſava, e lo faceva ancora preſſare da Ariſtolao, a fare queſt'indegno ſacrifizio al ben della pace; e invece di adoperarſi alla Corte, per ottener dall' Imperadore, che gli Orientali deſiſteſſero da quella ingiuſta pretenſione, e che non più differiſſero a condannar Neſtorio e i ſuoi dogmi; par che piuttoſto inſiſteſſe, perchè alla condanna de' ſuoi capitoli foſſe coſtretto il ſanto veſcovo d'Aleſſandria. Come a Dio piacque, gli ſteſſi Orientali, ſecondochè abbiamo veduto, furono i primi a cedere ſu queſto punto, e nella lettera inviata ad Aleſſandria per Paolo d'Emeſa, ſi contentarono di richiedere s. Cirillo di voler meglio ſchiarire ſu quei capitoli la ſua mente. Il che il Santo nella ſua lettera al veſcovo di Berea avea promeſſo di fare, poichè foſſe ſtata fatta la pace; quando avrebbe potuto farlo, tolti già di mezzo tutti gl'iniqui ſoſpetti, con ſuo decoro. Nondimeno il Santo, eziandio prima di conchiudere il trattato della concordia, portò ad iſtanza d'Ariſtolao la condeſcenza fino ad affermare con giuramento, che nell'eſporre i ſuoi anatematiſmi non aveva avuto in mente di favorire alcuna ereſia; ma ſe in alcuna eſpreſſione potea parere a' ſuoi averſarj riprenſibile, ed avere in qualche modo ecceduto, non era ciò proceduto ſe non dal calor del ſuo zelo per vendicare dalle beſtemmie di Neſtorio l'onore di Gesù Criſto. Fece ancora per lo medeſimo fine di togliere da' ſuoi capitoli queſte preteſe oſcurità uno ſcritto, che diede al veſcovo d'Emeſa; ma non è chiaro, ſe ciò egli fèce o prima, o dopo la pace. Nondimeno un antico Scrittore *a* ſupponendo, che l'abbia fatto prima che la concordia foſſe riſtabilita, lo loda di aver più penſato a ſoddisfar gli Orientali, che a difendere i ſuoi ſcritti; e di aver traſcurato quel che il Mondo potrebbe dire, e che molti non mancarono in fatti

a *Fac. lib. 6. cap. 45.*

fatti di dire, che egli si era ritrattato, e che gli Orientali lo avevano fatto cambiar di sentenza. Dopo queste dichiarazioni avrebbe potuto con giustizia richiedere, che Teodoreto, e Andrea di Samosata ritrattassero i libri, che avevano divulgati contra di lui. Ma amò meglio di non farne menzione. E Iddio fattosi giudice della sua causa, dispose, che un concilio ecumenico dopo un secolo vendicasse il suo onore colla solenne condanna di quegli scritti.

XXVIII. Avendo adunque s. Cirillo fatto dal canto suo più di quel che doveva per agevolar la concordia, restava, che gli Orientali facessero dal canto loro quel che onninamente dovevano coll' anatematizzar Nestorio, e i suoi dogmi. Non sappiam nulla nè del nuovo decreto fatto da essi nel loro sinodo d' Antiochia, e mentovato da Giovanni nella recente sua lettera a Paolo d' Emesa, nè della deputazione del vescovo d' Apamea. Lo stesso Paolo, e il tribuno Aristolao', annojati di queste affettate dilazioni, e persuasi della inutilità di quel nuovo decreto, e di quella nuova deputazione, che non avevano per oggetto il togliere risolutamente di mezzo il principale ostacolo della concordia, pensarono a prevenire il viaggio del suddetto vescovo d' Apamea. Per abbreviare adunque il trattato, e terminarlo con una sola deputazione al vescovo d' Antiochia, s. Cirillo unitamente con Paolo distese l' atto, che Giovanni dovea segnare per la condanna di Nestorio, e lo diede a due de' suoi Ecclesiastici nominati Cassio ed Ammonio, i quali erano diaconi, e in compagnia d' Aristolao andar dovevano ad Antiochia. Diede anche loro nel medesimo tempo una lettera di comunione per Giovanni, se sottoscriveva quell' atto; e Aristolao promise con giuramento, che non sarebbe consegnata in caso di rifiuto, e che sarebbe andato a Costantinopoli per assicurare l' Imperadore, esser Giovanni, che non voleva la pace. Non apparisce ben

chiaro, se Paolo d' Emesa sia restato in Egitto, o se esso pure abbia fatto il viaggio d' Antiochia in compagnia del tribuno, e de' due diaconi Alessandrini, a fine di sollecitare anch' esso in persona quest' ultima conclusion della pace, e con animo di tornar con essa in Egitto. S. Cirillo descrisse allora lo stato, in cui si trovava l' affare, in una lettera a Teognosto, a Carmosino, e a Leonzio, suoi agenti a Costantinopoli; si perchè era solito di tenergli di tali cose esattamente informati; sì affinchè eglino si opponessero a chi avesse l' ardimento di divulgare, che egli abbandonava i suoi antichi sentimenti, e gli scritti, che avea composti contro Nestorio; siccome in fatti non solamente lo divulgarono, come vedremo, i suoi nemici, ma anche ne dubitarono i suoi amici. Giovanni d' Antiochia non si arrendè così tosto a quel che s. Cirillo desiderava da lui, e che doveva render la calma alla Chiesa. Anzi fu d' uopo, che Aristolao, e i due diaconi Alessandrini si contentassero, che nell' atto inviatogli da s. Cirillo ei facesse qualche mutazione, non per alterarne il senso, ma per addolcirne alquanto l' espressioni, onde potesse più facilmente farlo ricevere e sottoscrivere da gli altri vescovi dell'Oriente: e prese Dio, e la sua coscienza in testimonio, questa essere stata la sua unica mira. Si trattava questo negozio in un sinodo, ove Giovanni tutto faceva col consenso de' suoi colleghi. E perciò, quando egli fu soddisfatto, e giudicò di poter sottoscrivere quella formola, anche gli altri vescovi la sottoscrissero: ed egli ricevè per esso, e per loro la lettera di comunione di s. Cirillo. E così fu ristabilita la pace tra le due principali metropoli della Chiesa Orientale.

XXIX. Giovanni insieme co i vescovi del suo concilio scrisse tosto una lettera sinodale, per annunziare questa lieta novella, e riceverne scambievoli lettere di comunione, a s. Sisto sommo Pontefice, e a s. Cirillo, ed a Massimiano. Nel-

la

la qual lettera chiaramente si vede *a*, aver essi avuto una speciale attenzione a purgarsi da qualunque sospetto, che dalla loro opposizione a gli atti, e a i decreti del concilio Efesino, e dalla loro discordia dalle altre Chiese in ordine alla persona di Nestorio, fosse nato dell' aver essi mai aderito all' empietà de' suoi dogmi. Perciò diedero principio alla lettera dall' osservare, che il principale studio di quei, che hanno ottenuto da Cristo il divin ministerio del sacerdozio, e il loro primario scopo debb' essere, il segnalarsi nella retta Fede, e l' insegnarla fedelmente a i popoli alla loro cura commessi. Dopo questo proemio, e dopo aver toccato leggiermente il motivo della loro separazione dal sinodo; soggiungono, che per toglier di mezzo lo scandolo della discordia, e ristabilire la pace, si erano compiaciuti di acconsentire alla sentenza dello stesso concilio d' Efeso, che avea deposto Nestorio, e che l' avevano per ben deposto; imperciocchè le loro Chiese si pregiavano di aver sempre ritenuta, e insegnata a i popoli la retta Fede, non men di quelle di Roma, di Costantinopoli, e d' Alessandria. Che acconsentivano all' ordinazione di Massimiano; e che per fine intendevano di comunicare con tutti i vescovi dell' Universo, appresso i quali si conservava illibata la sincerità della Fede.

XXX. Fece ancora lo stesso Giovanni le stesse proteste e dichiarazioni in un' altra lettera particolare per s. Cirillo *b*, ove inserì la professione della Fede, già inviata per Paolo d' Emesa nel suo primo viaggio ad Alessandria, e approvata dal medesimo s. Cirillo. Lo stesso Paolo tornò in Egitto con questa lettera; essendosi esposto, com' è da credere, ben volentieri a gl' incomodi di questo nuovo viaggio, per aver la consolazione d' essere il primo ad annunziarvi la pace. Ciascuno può immaginarsi, con qual giubbilo ella fu intesa da

a 3. l. c. 1 c. Eph. c. 27. b Ibid. c. 30.

s. Cirillo. Alla risposta, che fece al vescovo d'Antiochia *a*, diede principio con quelle parole del salmo: „ Si rallegrino i cieli, ed esulti la terra „. E dopo un bell' elogio di Paolo, che era stato il mediator della pace, soggiugne, che dalla carta inviatagli per lo stesso vescovo d' Emesa; la qual carta conteneva la confessione irreprensibile della Fede de' vescovi dell' Oriente; egli avea conosciuto con evidenza, essere stata superflua, nè fondata in giusto motivo la discordia delle Chiese, giacchè tutte, senza intendersi tra di loro, eran congiunte in una medesima Fede. S. Cirillo inserisce la stessa professione de gli Orientali nella sua lettera; essendone stato richiesto da loro stessi. E soggiugne, che dopo aver letto le loro sacre voci, ed osservato, non essere stata diversa dalla loro la sua credenza, egli aveva glorificato Dio, congratulandosi seco stesso, perchè le sue, e le loro Chiese tenevano una medesima Fede conforme alle divine Scritture, e alla tradizione de' Padri. Il rimanente della sua lettera è impiegato da s. Cirillo a giustificare se stesso, e la sua dottrina, e i suoi sentimenti dalle calunnie de' suoi nemici, de' quali alcuni non si arrossivano di accusarlo, di credere, che il corpo di Cristo fosse venuto dal cielo, e non nato di Maria vergine, la quale secondo questa opinione non sarebbe stata madre di Dio; laddove il Santo non s' era esposto a tanti combattimenti e travagli, se non per mantenerle questo glorioso titolo a onta della Nestoriana fazione. Prega ancora Giovanni di non soffrire, che alcuni gli attribuiscano di far consistere l' incarnazione del Verbo nella mescolanza e confusione dell' umana e della divina natura. Dal qual errore si protesta cotanto alieno, che anzi tiene per insani, quei che sospettano, poter cadere qualche ombra di mutazione nella natura del Verbo. Lo prega inoltre di essere persuaso; che intende in

a *Ibid. cap.* 34.

in tutto di seguitare, senza discostarsene nè anche in minima parte, le sentenze de' santi Padri, e massimamente del beato e celebratissimo padre Atanasio, della cui lettera ad Epitteto, perchè era stata depravata e adulterata da' Nestoriani, gl' invia una copia trascritta da i più sinceri ed incorrotti esemplari. Protesta, non essere in alcun modo permesso nè a se, nè ad altri, di mutare, o di togliere anche una sillaba dal simbolo di Nicea. E per fine lo avverte di non volersi maravigliare, se alcuni malignamente, e secondochè ad essi pare interpetrano le sue voci, giacchè tutti gli autori e seguaci dell' eresie in confermazione de' loro errori non temono di far lo stesso delle divine Scritture. Del suo giubbilo per un sì glorioso avvenimento, s. Cirillo volle far parte al suo popolo con un solenne discorso, del quale non c' è restato se non un breve frammento *a*, onde abbiamo, aver lui fatta leggere pubblicamente sì la mentovata lettera scrittagli da Giovanni, e sì quella, che inviava in risposta allo stesso vescovo d' Antiochia. Questo discorso fu recitato a i 23. d' Aprile, corrispondente al 28. dell' Egizio mese Farmuti.

XXXI. Giunto Paolo d' Emesa ad Antiochia colla mentovata lettera di s. Cirillo, e consegnatala a Giovanni, ed al suo concilio, fu da questi ricevuta con unanime soddisfazione, onde tornarono a confermare la comunione e la pace col medesimo s. Cirillo, e col suo sinodo dell' Egitto. Scrisse allora Giovanni una lettera circolare a tutti i vescovi della diocesi dell' Oriente *b*, a fin di rendergli consapevoli, che finalmente trionfato avea la pietà, e avea trionfato in tal modo, che avea tolto a' suoi nemici qualunque pretesto di malignamente calunniare l' esposizione della Fede fatta di comune consentimento da' suoi maestri; essendo convenuti esso e Cirillo nell' esporre una stessa Fede secondo la vera regola de gli evangelj.

Per-

a *Ibid. cap.* 29. b *Synodic. cap.* 2.

Perciò egli esorta, che niun di loro voglia in avvenire turbare il ben della pace, per non dar motivo di giudicare, che nelle precedenti contese si sieno piuttosto lasciati trasportare da spirito d'emulazione e di contenzione, che da un vero zelo di mantenere illibate le verità della Fede. Non nega, che di questi spiriti contenziosi non si sieno trovati nell'uno e nell'altro partito, i quali, mentre ancora non era ben fissata la regola della comune credenza, s'erano valuti d'una tale occasione, per accusarsi scambievolmente, e per dare sfogo alle lor private passioni. Ma che per la grazia di Dio erano omai estinti tutti questi fomenti di nemistà. Non aver esso proposto al vescovo d'Alessandria se non quella stessa esposizione di Fede, che gli Orientali avevano composta in Efeso; e che alcune piccole aggiunte v'erano state fatte col consenso de' suoi colleghi nel sinodo d'Antiochia. Che avendola Cirillo approvata, e altamente commendata, avea con ciò apertamente confessato coll'identità della persona anche la distinzione delle nature. Che quando quella carta sarà da esso inviata secondo la sua promessa alle Chiese di tutto il Mondo, ella sarà alle persone di buona volontà di piena soddisfazione, e a gl'increduli di confusione. Che essi intanto potranno riconoscere per la lettura della medesima carta, che l'Egitto crede come l'Oriente, e l'Oriente come l'Egitto. Che perciò niuno di loro in avvenire su questo punto gli sia molesto; perchè egli è risoluto di trasmettere questa pia confessione alle future generazioni, e di conservarla intatta ed illibata a costo di qualunque sofferenza e travaglio, e anche a spese del proprio sangue.

XXXII. Abbiamo ancora la lettera, che lo stesso Giovanni, com'era ben suo dovere, scrisse all'Imperador Teodosio *a*, non solamente per avvisarlo di aver secondato le sue buone intenzioni, coll'

a *ibid. c. 91.*

coll' acconsentire alla deposizione di Nestorio; condannando insieme con lui eziandio le sue profane novità contro la dottrina apostolica; e alla ordinazione di Massimiano; ma altresì per ringraziarlo delle cure, che si era prese per ristabilire nell' Universo la pace. Questa lettera fu da lui consegnata ad Aristolao, che dovea tornare a Costantinopoli, lieto di essere con tanta felicità riuscito nella sua commissione. Nella medesima lettera prega Giovanni con grande istanza l'Imperadore, che dalla comune allegrezza niuna città resti esclusa, ma che tutte sieno partecipi d'una tal festa, con ordinare, che i vescovi nel tempo delle turbolenze stati deposti, tornino ad occupare le loro Sedi. Potersi ciò mandare ad effetto senza difficultà, quantunque in luogo de' già deposti fossero stati ordinati altri pastori. Perchè non mancavano antichi esempj di vescovi ristabiliti nelle loro dignità per goderne fino alla morte; lasciato solo a i vescovi recentemente ordinati il diritto di poi loro succedere nel governo. Di questo punto, specialmente in ordine a i quattro metropolitani di Tarso, di Tiane, di Nicomedia, e di Marcianopoli, aveva trattato Paolo d'Emesa con s. Cirillo. Ma lo avea trovato inflessibile, e risoluto di mantenere il decreto fatto contra di essi dal sinodo di Massimiano, e confermato da Celestino. Nondimeno Sisto suo successore pareva esser disposto a non escludere alcuno dalla speranza del perdono fuorchè il solo Nestorio. E abbiam luogo di credere, che colla sua permissione sia poi stato eseguito questo consiglio di pace. Scrisse ancora Giovanni una nuova lettera a Sisto; come si raccoglie da quella, che gli riscrisse lo stesso santo Pontefice, la quale, come vedremo, servì di risposta a una lettera molto diversa da quella, che Giovanni aveva inviata a Sua Santità, e a s. Cirillo, ed a Massimiano.

XXXIII. Non mancò eziandio s. Cirillo di scrivere allo stesso santo Pontefice una nuova, che era

era per essergli così grata. Quando giunse a Roma la lettera di s. Cirillo *a*, il santo Padre teneva un sinodo nella basilica di s. Pietro, ove molti vescovi si erano adunati per celebrar la sua festa, cioè il giorno, in cui l'anno precedente egli era stato creato sommo pontefice verso la fine di Luglio. Qual fosse la sua consolazione, e quale il suo gaudio, e di tutta quella sacra adunanza, quantunque sua Santità si sforzasse di esprimerlo in varie forme nella sua risposta al vescovo d'Alessandria; contuttociò si vede, non aver lui avuto concetti e parole corrispondenti alla grandezza del giubbilo del suo cuore. Se il supremo pastore, diceva il santo pontefice, tanto si rallegra per una sola pecora ritrovata e ricondotta all'ovile; quanto convien che ci rallegriamo, da poi che vi abbiam richiamato un sì gran numero di pastori? Godeva di aver raccolto i frutti della sua pazienza e moderazione nel ritorno di Giovanni all'unità della Chiesa; sebbene ei non vuol, che si creda, che questi si fosse lasciato sedurre dalle bestemmie di Nestorio, e che si fosse in tal modo unito a quel figliuolo di perdizione, che avesse risoluto di perire insieme con lui; e dice, aver l'esito dimostrato, che avea piuttosto sospesa, che negata la sua sentenza. S. Cirillo avea parlato con gran rispetto nella sua lettera di Giovanni, e lo aveva appellato uomo venerabile, e donno. Ma nell' esporgli brevemente la serie del negozio, non avea potuto dispensarsi dall'accennar le calunnie, che avevano contra di lui divulgate i nemici del sinodo e della pace. Sisto applaudisce al titolo di Signore dato al vescovo d'Antiochia, e dice, che giustamente gli si conviene un tal titolo, da che ha riconosciuto il comun Signore, e il misterio della sua Incarnazione con voce cattolica confessato. Ma non doversi il Santo turbare per le sofferte calunnie; perchè è cosa ordinaria, che

a 3. *P. conc. Eph.* 1.

che alle calunnie si trovi esposta la verità, quantunque contra di essa non possa prevalere la falsità. Così tu, gli dice, hai sofferta la falsità, a fin di rendere vittoriosa la verità; e perciò convien di presente insultare alla falsità, perchè niuno è perito alla verità. Nè dover essergli gravi ed amare le sue fatiche, ed i suoi travaglj, perchè sofferti per amor di colui, il cui peso è leggiero, e il giogo soave. Quando fu scritta questa lettera, non erano ancora pervenute a Roma le lettere di Giovanni, e i suoi nunzj. Ma già Sisto si mostrava dispostissimo a soddisfare a i suoi voti, e pareva sollecito di disporre eziandio l'animo di Cirillo, a non esser difficile ad aprir la porta a chiunque tornar volesse all' unità della Chiesa; onde non periisse, com'egli dice, se non il figliuol della perdizione, e fosse per lui, il vedersi solo escluso, un più pungente motivo di confusione e di pianto.

XXXIV. Non tardarono guari a giugnere a Roma le lettere di Giovanni, anzi pare, che non fosse anche sciolto il congresso de' vescovi, che si erano congregati per celebrare l' anniversaria festa dell'esaltazione di Sisto su la cattedra di s. Pietro. Poichè essendosi Giovanni nella seconda delle sue lettere congratulato coll' uman genere, augurandogli sotto il governo d'un sì gran pontefice ogni bene; gli dice Sisto nella risposta *a*, aver udito tutta la fraternità che era in Roma per la celebrazione del suo natale, con gran piacer quest' elogio. Dimostra ancora di aver gradito le altre lodi dategli da Giovanni, nè ricusa d'essere da lui stato chiamato stella della Chiesa, i cui raggi risplendevano per tutto il Mondo: perchè, soggiugne, anche voi, e anzi tutti, che portiam nella fronte il segno di quella luce, confessiamo essere tante stelle. Sieno adunque tutti i sacerdoti del Signore, che predicano la Fede, altrettante stelle, che da

a *Ibid. cap.* 42.

per tutto diffondano i loro raggi. Sia pur Neſtorio una ſtella; ma quella, di cui è ſcritto: „ Cadde Lucifero, che naſceva ſul far del giorno „. Indi eſorta Giovanni a predicare quello che ſcrive. E ſoggiugne: Hai provato per eſperienza nell'eſito del preſente negozio quel che ſia intenderſela con noi. Il beato Apoſtolo Pietro, quello che appreſe, comunicò fedelmente a' ſuoi ſucceſſori. E chi vorrà ſepararſi dalla dottrina di colui, che tra gli Apoſtoli fu eletto il primo ad eſſere iſtruito dallo ſteſſo divin maeſtro? Siamo adunque tenuti a ſempre meditare la ſua dottrina, e ſempre in eſſa dobbiamo perſeverare; affinchè ſeguendo con puro ſenſo gli Apoſtoli, meritiamo d'eſſere computati tra gli Apoſtolici. Non ardiſca più nulla la novità, perchè nulla conviene aggiugnere all' antichità; e ſcorra lucida e pura, e ſenza meſcolanza di fango la credulità de' maggiori.

XXXV. La pace di Giovanni con s. Cirillo, e anzi con tutta la Chieſa, accefe una guerra inteſtina tra i veſcovi dell' Oriente. Capo di quei, che ſi ſollevarono contra il veſcovo d'Antiochia ed i ſuoi colleghi, fu Aleſſandro di Gerapoli co' veſcovi della ſua provincia Eufrateſia, tra i quali per la loro dottrina ed erudizione tenevano il primo luogo Andrea di Samoſata, e Teodoreto di Ciro. Con eſſi erano uniti Elladio di Tarſo, e Maſſimino d' Anazzarbo co' veſcovi dell'una e dell'altra Cilicia, tra' quali ambiva di ſegnalarſi Melezio di Mopſueſtia, Euterio di Tiane nella ſeconda Cappadocia, Imerio di Nicomedia nella Bitinia, e Doroteo di Marcianopoli nella Meſia. Tutti erano uniti nel riprovar la condotta del veſcovo d'Antiochia, e nel rifiutare la pace colla condizione eſatta da s. Cirillo di condannare la perſona di Neſtorio, e i ſuoi dogmi, e anzi all' oppoſto pretendevano di obbligarlo ad anatematizzare i ſuoi anatematiſmi come infetti delle prave opinioni d'Apollinario. Ma non convenivano

fra

fra di loro nel giudizio, che formavano della lettera al vescovo di Berea. Teodoreto, come abbiam detto, la giudicava ortodossa. Ma il vescovo di Gerapoli colla sua fantasia riscaldata, eziandio nelle sue più innocenti espressioni s'immaginava di vedere il veleno dell'eresia. Erano del medesimo sentimento anche il vescovo di Samosata, e i due metropolitani della Cilicia. Ma il primo si mutò d' opinione, da che vide l' ultima lettera di s. Cirillo, colla quale aveva approvato la professione della Fede de gli Orientali, ove non poteva esser espressa più chiaramente la distinzione delle nature, nè rigettato più apertamente l' errore d' Apollinario, che nella loro confusione facea consistere l' incarnazione del Verbo. Si crede, che di questa confessione de gli Orientali, approvata da s. Cirillo, lo stesso Teodoreto fin dal tempo del concilio Efesino fosse stato principalmente l' autore. Ond' è, che avendo letto e riletto, e colla più grande attenzione esaminato la lettera scritta da s. Cirillo a Giovanni, ov' ella era inserita *a*, protestò allo stesso Nestorio, che non già per timore di perdere il vescovado, come forse taluni ne lo accusavano, professava di riconoscere quella lettera per cattolica, ma perchè tale la riputava in coscienza; benchè non la cedesse ad alcuno in odiarne l'autore, come la cagione del turbamento di tutto il Mondo; e fosse risoluto di farsi piuttosto tagliare ambedue le mani, che di sottoscrivere a quel ch' era stato fatto, secondo lui, ingiustamente contro lo stesso Nestorio. Ma poichè egli era persuaso *b*, che s. Cirillo si fosse allora ravveduto de' suoi passati deliri, e avesse cominciato a conoscere e a confessare la verità della dottrina cattolica; perciò dicea di sperare, che siccome Iddio colla sua sapienza e misericordia convinto avea l'empietà, così metterebbe in chiaro l'iniquità; e siccome avea dimostrato la

a *Synodic. cap.* 20. b *Ibid. cap.* 88.

pietà del cattolico dogma anche a' ſuoi ſteſſi nemici, così pure ſi prenderebbe la cura di paleſar la giuſtizia, onde deſiſteſſero dal perſeguitar l'innocenza, e dal voler la condanna di chi aveva ſoſtenuta la verità.

XXXVI. Queſta ſperanza il ritenne dal dare in quegli eccesſi, a' quali toſto ſi abbandonò l' inflessibile veſcovo di Gerapoli. Egli era ſenza dubbio uno di quegli, che nel conciliabolo d' Efeſo meſſo avevano la diviſione tra gli ſteſſi Orientali *a*, e avevano impedito, che la mentovata profeſſione di Fede non foſſe ſottoſcritta, ed inviata all'Imperadore, per cagione del titolo, che in eſſa era dato alla vergine, di Madre di Dio. Lungi pertanto dall' imitare l' eſempio di Teodoreto, e dal riconoſcere s. Cirillo per cattolico, e dal diſporſi ad abbracciar la ſua comunione, anzi preſe la funeſta riſoluzione di ſepararſi da quella di Giovanni ſuo patriarca, come entrato a ſuo giudizio nella comunione dell' ereſia. Queſta ſua riſoluzione non volle, che foſſe occulta, ma ne diede ſubito avviſo colla ſeguente lettera ad Andrea di Samoſata *b*. E' venuto a fine il negozio, ed è ſtata fatta la comunione e la pace coll' empio Cirillo, ſenza che eſſo abbia abbandonato l'ereſia, ma piuttoſto col patto d' indur noi pure ad abbracciar l'ereſia mediante una parola della ſua lettera, cioè di Madre di Dio. Tenga dunque per fermo tua Santità, che non ho più che fare con loro, e che prima di comunicar con tali perſone, ſoffrirò tutto, o mi ſia propoſto l'eſilio, o la morte, o i precipizj, o le fiamme, o le beſtie. Ho ricevuto una lettera dell' Antiocheno; e come ſe tutti foſſero o ſordi, o ciechi, o privi di mente, va divulgando la correzione dell' Egizio, e il cambiamento della ſua Fede, nè ſi vergogna delle coſe, che ſi contengono nella lettera del medeſimo Egizio. Ho ſubito dettato, non una lettera, ma una me-

a *Ibid. c. 94.* b *Ibid. c. 93.*

memoria per lui: perchè non intendo di più scrivergli come a vescovo; avendo omai preso il partito di separarmi non solamente dalla comunion di Cirillo, ma anche da quella di Giovanni, e di tutti gli altri, che si sono uniti con loro. Più chiaramente, e con maggior copia di parole dichiarò la sua mente, e in che incolpava Giovanni, e in che faceva consistere l'eresia di Cirillo per cagione di quella voce *Madre di Dio*, in un'altra sua lettera *a* a Teodoreto. Non poteva negare, che i santi padri, e altri Scrittori cattolici non si fossero valuti di quella voce. Ma egli credeva di sbrigarsi da questa difficultà col dire, come in fatti dice in questa lettera, che non se n'eran serviti dogmaticamente, nè con maligna intenzione, ma nelle festive orazioni, e ne' panegirici, e quando non era per anche nata la presente questione. Ma dopo la corruzione di tutto il Mondo, ei soggiugne, e dappoichè s'è dato principio a predicare Iddio passibile secondo gli empj capitoli di Cirillo, usare dogmaticamente la sola voce di genitrice di Dio, senz'aggiugnervi quella di genitrice dell'uomo, è lo stesso che predicare il sistema eretico di Cirillo; poichè questa parola, usata coll'esclusione dell'altra, per necessità porta seco di doversi attribuire a Dio fatto carne anche tutte le umane sofferenze, e la morte. Perciò egli apertamente dichiara, che alla professione di Fede proposta e offerta da Paolo d'Emesa, e accettata dall'Egizio, non acconsentirà giammai, quando ancora gli fosse proposto di dover soffrir mille morti, e vi prestasse il suo consenso tutto il giro dell'Universo. Anzi egli si andava già disponendo a soffrir con pazienza e rassegnazione d'esser cacciato dal vescovado, e confinato in qualche luogo deserto. Onde aveva depositato appresso uno de' suoi amici le carte spettanti al concilio d'Efeso; volendo rileggerle, e meditarle nella sua solitudine, a fine

a *Ibid. cap. 94.*

di confermarsi ne' suoi sentimenti, col tenersi dinanzi a gli occhj per una parte la costanza mostrata in quel tempo da gli ortodossi, e per l'altra le frodi dell'eresia, e specialmente gli eretici codici di Cirillo. Questi erano i suoi cari e preziosi volumi, onde quanto all' altre sue carte, e a gli altri libri, com'ei gli appella, di niun conto, non si prendeva fastidio, se gli fossero, o non gli fossero consegnati, quando fosse costretto ad abbandonar la città, e a cedere ad altri la casa, e la dignità vescovile.

XXXVII. Questa precipitosa risoluzione del vescovo di Gerapoli dispiaceva grandemente a' suoi amici, e specialmente a' due vescovi di Samosata, e di Ciro. Benchè al primo non avesse fatta impressione la prima lettera di s. Cirillo ad Acacio; nondimeno quando ebbe inteso, aver lui approvato la formola de gli Orientali, avea deposto ogni dubbio intorno alla sua sincerità nell' aderire a i Cattolici dogmi; ond'era fermamente risoluto di perseverar nella comunione del vescovo d'Antiochia. Di questa sua mutazione si offese grandemente Alessandro. Contuttociò nè il medesimo Andrea, nè Teodoreto, omai uniti nella persuasione del sincero ravvedimento di s. Cirillo, potevano soffrire, nè darsi pace, che il loro metropolitano non si arrendesse all' evidenza del fatto, e riprovasse come sospetta d'eresia la stessa formola de' vescovi dell'Oriente, e tenesse tuttavia per eretico s. Cirillo, e che il comunicare con lui fosse lo stesso, che comunicare coll' eresia; e così invece di dar mano alla pace, non pensasse se non a confermare, e a perpetuare lo scisma. Teodoreto non cessava d' importunarlo colle sue lettere. Ma vedendo, che inutilmente spendeva il tempo, e la carta, gli propose di aver seco un abboccamento insieme con Andrea di Samosata, e forse ancora di adunare un concilio a Gerapoli, o a Zeugma, di tutti i vescovi dell'Eufratesia, affinchè unitamente potessero deliberare in-

intorno al modo, col quale si dovevano contenere in una sì importante occasione, e circa i mezzi di ristabilir la concordia. Piacque ad Alessandro il consiglio, e intimò il sinodo a Zeugma. Ma poi mutato parere, non volle intervenirvi, non ostanti tutte le istanze che gliene fecero i due mentovati vescovi di Samosata, e di Ciro. Fu adunque tenuto il concilio senza di lui *a*; e tutti i vescovi si trovarono uniti in un medesimo sentimento circa la lettera di s. Cirillo, riputata concordemente cattolica; e perciò non potersi accusar Giovanni ed i suoi colleghi di aver comunicato coll' eresia, perchè soddisfatti di quella lettera avevano comunicato con s. Cirillo. Ma non furono sì ben disposti quei vescovi ad approvar la condanna di Nestorio, e delle sue prave opinioni. Non era ancora giunto a loro notizia, che il vescovo d'Antiochia co' suoi fosse proceduto a un tal passo. S'era solamente sparso qualche rumore, che s. Cirillo proponeva un tale articolo per condizion della pace. Ora essendo eglino persuasi, che s. Cirillo non fosse divenuto cattolico, se non in quanto avea rinunziato alle sue precedenti eresie, per abbracciar la loro dottrina, che non sapevan distinguere dal Nestoriano sistema, erano grandemente irritati, ch' ei pretendesse dar loro le leggi della concordia, e tali leggi, per cui sarebbono tenuti a condannare la loro stessa dottrina. Ciò, essi dicevano, sarebbe lo stesso, che se alcuno, appena ridotto a confessare il Figliuolo consustanziale col Padre, imprendesse a ferir coll'anatema quei, che prima di lui avevano professato questo medesimo dogma della cattolica Fede. Tutto ciò abbiamo da una lettera di Teodoreto a Giovanni vescovo d'Antiochia. Avea voluto il concilio scrivergli una lettera sinodale. Ma poi avevano stimato meglio d'ingiugnere a Teodoreto, e ad Andrea di Samosata di dargli tali notizie con pri-

a *Synod. cap. 95.*

vate ed amichevoli lettere, ed avvisarlo di volere colla saviezza de' suoi medicamenti curar gli sconcerti, che erano nati nel corpo mistico della Chiesa per la diversità de' pareri. Teodoreto inoltre lo prega nella medesima lettera di usare della sua solita saviezza nel tollerare pazientemente Alessandro; perchè sperava, che finalmente esso pure si arrenderebbe a gli altrui sentimenti intorno alla lettera di s. Cirillo. In fatti il concilio di Zeugma impiegò tutti i mezzi possibili, e gli fece varie proposizioni per vincere la sua ostinazione, ma inutilmente: come si vede da una sua lettera, che dipoi scrisse a Giovanni vescovo di Germanicia *a*, in cui gli dice per ironia, che esso e gli altri vescovi della provincia adunati nel concilio di Zeugma, avevano come buoni pastori soddisfatto a tutti i doveri del pastoral ministerio, per andare in traccia, e proccurar la salvezza della pecorella perduta. Ma che non avendo lui un' uguale scienza alla loro, per penetrare al pari di essi ne gli arcani della loro penitenza, o piuttosto dell'abominazione Egiziaca; egli aveva risposto a tutte le loro proposizioni, che siccome era disposto ad ammettere tutte le pie e legittime condescendenze; così era risoluto di rigettar tutte quelle, che sotto pretesto di pace ferivano la religione. Che tuttavia perseverava ne' medesimi sentimenti. E che era sua intenzione di conservar pura ed immacolata la sua coscienza, e intatta da ogni eretica polluzione la terribile comunione de' celesti e divini misterj. E che quando venisse qualche decreto Imperiale, onde fosse ridotto alla dura necessità o di dover comunicar con quell' empio, o di dover soffrir mille morti, allora conoscerebbono e quanto erano deboli le loro persuasioni, e quanto egli era poco disposto a perdere il deposito, che avea ricevuto da Cristo, e del quale era per essergli dal medesimo domandata la dovuta restituzione. XXXVIII.

a *Ibid. cap.* 105.

XXXVIII. Il ſuddetto Giovanni di Germanicia, e Andrea di Samoſata non ſolamente non vollero imitare il loro metropolitano Aleſſandro col ſepararſi dalla comunione del veſcovo d' Antiochia, ma ancora abbracciarono paleſemente la comunione di s. Cirillo *a* contra il ſentimento de gli altri veſcovi dell' Eufrateſia. Queſta riſoluzione di Andrea eccitò contra di lui *b*, ſpecialmente per opera d' un certo Gemellino; che doveva eſſere qualche perſona potente e d' autorità o del clero o del popolo di Samoſata; una sì fiera tempeſta, che fu coſtretto ad uſcire non ſolamente dalla ſua propria città, ma ancora da tutta la provincia; e ſcelſe la Meſopotamia per luogo del ſuo ritiro, volendo ancora valerſi d' una tal congiuntura, a effetto di riconciliarſi con Rabbula metropolitano d' Edeſſa. Il ſuo riſpetto ed amore per Aleſſandro non gli permiſero di ſcordarſi di lui anche nel tempo de' ſuoi travagli. Gli ſcriſſe pertanto dalla Meſopotamia un' efficaciſſima e riſpettoſiſſima lettera per inclinarlo alla pace; rappreſentandogli, quanto foſſe giuſta e ragionevole, e quanto neceſſaria ed utile la concordia. Ella era ragionevole e giuſta, perchè quantunque s. Cirillo non aveſſe eſpreſſamente anatematizzato i ſuoi anatematiſmi, contuttociò gli aveva ſufficientemente rivocati coll' ammettere la confeſſione di due diſtinte nature; e ſarebbe ſtato un eſiger troppo da lui, il volerlo ancora forzare ad accuſare ſe ſteſſo, non ſenza ſuo grave pericolo, d' ereſia. Che queſta ſoverchia ſeverità avrebbe renduta impoſſibile la reintegrazione della concordia, la quale nondimeno era neceſſaria per non perpetuare lo ſciſma, e per far ceſſare gli ſcandoli, per cagione de' quali era la Chieſa eſpoſta alle deriſioni de' Pagani, e de' Giudei, e dell' eretiche ſette. E per fine eſſere d' un gran vantaggio ed utilità per la religione, il poter dimoſtrare colle ſteſſe lettere di

a *Ibid. c.* 109. b *Ibid. c.* 101.

di s. Cirillo, che fa d' uopo confessar la natura divina impassibile ed immortale. Che gli suggeriva tali cose mosso da benevolenza ed affetto; perchè quantunque l' onorasse come suo capo, contuttociò non ignorava, che talora anche il capo riceve qualché conforto eziandio dalle minime membra. Questa lettera fu inutile, come l' altre che già gli erano state scritte *a* e da lui stesso, e da Teodoreto, e da altri vescovi forse del concilio di Zeugma. Il perchè Alessandro gli replicò, che non aveva altra risposta da dargli, se non quella che aveva data a chi già scritto gli aveva le stesse cose. Che erano due anni, che studiava questa materia, nè avea trascurato nulla di quel, ch' era stato prodotto o in voce, o in iscritto per una parte e per l' altra, e s' era sempre più confermato nell' opinione, che Cirillo era eretico, e avverso alla loro credenza. Che quei, che erano di diverso parere, erano padroni di regolarsi altrimenti secondo la loro coscienza. Ma che il suo fermo proponimento era di non avere alcuna società con quei, che comunicavano con Cirillo. E che attendendosi ad esser cacciato dalla sua Chiesa per la violenza della secolar potestà, l' avrebbe già abbandonata spontaneamente, se non avesse temuto d' esser punito da Dio come disertore dell' ovile di Cristo. Accrebbe grandemente questa risposta l' afflizione del vescovo di Samosata *b*. Era inchiodato in un letto. Nondimeno volle scrivergli un' altra volta. E prostrato, com'egli dice, a' suoi piedi, lo scongiura a riflettere al tenore lodevole della sua vita passata, e a non voler perdere il frutto di tante sue opere egregie, e a fidarsi di Dio, e ad abbandonare alla sua provvidenza l' esito dell' affare, alla cui onnipotenza non mancavano i mezzi di far rifiorire anche con sua soddisfazione la pace. Che però non si turbi, nè in alcun modo voglia pensare ad abbandonar la sua Chiesa. Che sarebbe

a *Ibid. c.* 112. b *Ibid. c.* 103.

be queſta un' azione troppo empia, e più convenevole a un mercenario, che a un buon paſtore; e che troppo ſevero conto dovrebbe rendere a Dio della rovina di tante anime alla ſua cura commeſſe, col perdere ancora il frutto di tante altre ſue mirabili azioni. Ma egli cantava al ſordo. Aleſſandro lo ringraziò *a* della ſua benevolenza; ma nello ſteſſo tempo il pregò di non conſumare inutilmente più carta nel dargli ſimili avvertimenti. Che l' empio Cirillo era eretico; e che tutti quei, che ſe l' intendevan con lui, quantunque foſſero ortodoſſi, contribuivano a ſtabilir l' ereſia; e che ſotto pretefto di pace avevano prodotta un' orribile confuſione; avendo portato la loro condeſcendenza fino a fare un meſcuglio dell' ereſia colla cattolica Fede. Che perciò deſiſteſſe dall' ammonirlo; perchè non intendeva di comunicar più con lui, ſiccome non comunicava con Cirillo, nè con quei, che aderivano alla ſua comunione. Per quel che ſpetta a voi altri, ei ſoggiugne, avete omai ſoddisfatto al voſtro dovere: ſiete accorſi con fretta, vi ſiete meſſi in moto, e avete corſo per ogni parte, a fine di ritrovare la pecorella perduta. Ella non vuol eſſer trovata. Dunque datevi pace. Ci rivedremo a ſuo tempo dinanzi a quel terribile tribunale.

XXXIX. Avendo poi inteſo Aleſſandro, che Andrea andava a riconciliarſi, e a far la pace con Rabbula, ſi commoſſe grandemente *b*, e ſcriſſe contra di lui molte lettere in varj luoghi. Poichè adunque Aleſſandro colla lettera precedente avea rinunziato alla ſua comunione, nè voleva più eſſere infaſtidito colle ſue lettere; Andrea ne ſcriſſe una ben riſoluta a gli economi della ſua Chieſa di Gerapoli, affinchè per mezzo loro intendeſſe una volta per ſempre, quali erano i ſuoi veri ſentimenti. Che non aveva ancora veduto Rabbula; ma che ſe pur l' aveſſe veduto, non avrebbe potuto il lo-

a *ibid. c.* 104. b *ibi. c* 106.

il loro vescovo più severamente punirlo di quel, che aveva già fatto, da poi che aveva abbracciato la comunione del vescovo d' Antiochia; avendo egli sfuggito di più vederlo, benchè non isfuggisse di trattare co' Giudei, e co' Pagani; quantunque Giovanni per sua stessa confessione fosse ortodosso. Che però non volendo, che ad ogni nuova occasione egli avesse nuovamente a turbarsi, e a ripetere gli stessi clamori: tornava a scrivere apertamente quel, che aveva già scritto, da che era venuta l' ultima lettera dall' Egitto contenente i dogmi della Fede ortodossa; cioè che aveva abbracciato la pace e la concordia con tutti i vescovi, e nominatamente col santissimo vescovo Sisto, con Cirillo, con Massimiano, con Rabbula, con Acacio di Melitena, e con tutti quegli del Ponto, e che non intendeva d' essere separato da alcuno, il quale fosse fedele nel conservare i dogmi della cattolica verità. Fa una breve confessione di questi dogmi per quel che spetta all' incarnazione del Verao. E poi soggiugne, che se Alessandro come cattolico vuol coltivar la pace con gli altri cattolici, e liberare quei, che perivano per cagione delle loro discordie, sarà ben fatto. Ma se non vuole, non potrà far di meno di non soffrirne una sensibil tristezza. E a Dio piacesse, ei conchiude, che io potessi riunire alla Chiesa tutti quei, che se ne son separati. Se Iddio avesse dato una tal efficacia alle mie parole, crederei di aver trovato per me un gran rimedio, ed un gran conforto in ordine all' altra vita.

XL. Erano queste espressioni un grande argumento della sincerità, e del fervore della sua conversione. Ma non ne era una minor prova la sua premura di riconciliarsi con Rabbula. Celebre nell' istoria di questi tempi è il nome di questo vescovo d' Edessa, una delle Chiese più ragguardevoli dell' Oriente, e metropoli dell' Osroena. Era stato convertito dal paganesimo alla cristiana religione da Alessandro autore dell' istituto de gli Ace-

Acemeti. La ſua converſione fu ſeguita da quella di quaſi tutta la ſua città, ove teneva il primo poſto per le ricchezze, per la dottrina, e per l'eloquenza. A perſuaſione di Aleſſandro, Rabbula non ſolamente s' era fatto criſtiano; ma ancora aveva toſto abbandonato e moglie e figliuole (le quali ſi rinchiuſero in un monaſterio) e tutti i ſuoi beni, per abbracciar la vita monaſtica, nella quale in breve tempo era giunto a sì alto grado di perfezione, che fu eletto veſcovo d' Edeſſa; la qual Chieſa governò per lo ſpazio di 30. anni, onorato, ſecondo i ſuoi panegiriſti, come il comun maeſtro della Siria, della Perſia, e dell'Armenia, e quaſi di tutto il Mondo; e come il padre de gli orfani, e delle vedove. Una delle ſue principali attenzioni fu il convertire, ed iſtruire nella pietà i fanciulli pagani, che i loro genitori inviavano dalle vicine città a ſtudiar la lingua Siriaca nelle ſcuole da lungo tempo ſtabilite per tal effetto ad Edeſſa. Siccome ſi tirò addoſſo i biaſimi d'Iba (che lo appellò il tiranno d' Edeſſa) per cagion del ſuo zelo contro l' ereſia di Neſtorio; così fu degno de gli elogj di s. Cirillo. E un altro antico Scrittore *a* gli dà il titolo di Santo, e dice di lui, che era in concetto d' eſſere ſtato un profeta.

XLI. Eſſendo venuto al concilio d'Efeſo con Giovanni veſcovo d'Antiochia, o piuttoſto un poco dopo di lui; perchè il ſuo nome non compariſce negli atti della prima ſeſſione de gli Orientali, ove condannarono i due veſcovi d'Efeſo e d' Aleſſandria; ſi tenne unito con gli altri veſcovi dell'Oriente; benchè fin da quel tempo *b* gli paſſaſſe per la mente il penſiero di abbandonargli, per unirſi col ſinodo, e s. Cirillo. Ma quel che non ebbe il coraggio di fare allora, non tardò guari ad eſeguirlo, da poi che fu tornato alla ſua Chieſa di Edeſſa. Concioſſiachè eſſendo i veſcovi par-

a *Leont. l. 3. in Eut. c. 43.* b *Synodic. c. 43.*

partiti da Efeſo circa il principio dell'anno precedente, prima della Paſqua del medeſimo anno, Rabbula s'era già dichiarato pubblicamente per s. Cirillo contro Neſtorio. Nè di ciò contento, aveva inoltre pronunziato l'anatema in piena chieſa contra Teodoro di Mopſueſtia, e contra chi leggeſſe i ſuoi libri, o gli ſcritti di Teodoreto, e d'Andrea di Samoſata contro gli anatematiſmi di s. Cirillo: e contra chi a lui non portaſſe tali ſcritti per eſſer dati alle fiamme, e generalmente contro tutti i nemici della dottrina di s. Cirillo. Il concilio d'Efeſo, quantunque aveſſe condannato il nuovo ſimbolo di Teodoro; contuttociò s'era aſtenuto non ſolamente dal condannarne, ma ancora dal nominarne l'autore, per timore di non accendere nella Chieſa un nuovo incendio nel tempo ſteſſo, in cui ardeva furioſamente la guerra, che vi aveva commoſſo la Neſtoriana ereſia. Ma Rabbula ſenza temer nè i vivi, nè i morti, non ebbe riguardo ad eſporſi con un tal paſſo alle contraddizioni sì de' vicini, e sì de' lontani, e ſpecialmente de' veſcovi e delle Chieſe dell'Oriente, e della Cilicia, ov' erano in una grandiſſima venerazione il nome e gli ſcritti del veſcovo di Mopſueſtia. Non avrà per certo tardato, dopo aver fatto un paſſo così ardito, a ſcriverne a s. Cirillo. E abbiamo un frammento d'una ſua lettera a queſto Santo *a*, ove accuſa Teodoro d' eſſere ſtato il primo a negare alla Vergine il titolo di vera madre di Dio; e così lui eſſere ſtato l'impuro fonte della Neſtoriana ereſia. S. Cirillo non aveva una migliore opinione della dottrina di Teodoro; onde riſcriſſe a Rabbula commendando il ſuo zelo, e celebrandolo come il principale appoggio e ſoſtegno, e la colonna della verità nell'Oriente: titolo, che gli era ben giuſtamente dovuto, perchè avendo impreſo ad abbattere l' autorità del Mopſueſteno, ſi potea dire, aver lui mi-

a *Ibid. c.* 209.

minato il principal fondamento, e applicata la ſcure alla radice dell'ereſia di Neſtorio. Ma eſſendo Teodoro come l'idolo de gli Orientali; non s'era potuto così apertamente dichiarare contra di lui, ſenza mettere il campo a romore, e ſenza eſſere apparecchiato a far loro, e a ſoſtenere per parte loro una fieriſſima guerra. Ebbe queſta principio nella ſua ſteſſa città d'Edeſſa; e il prete Iba, divenuto celebre per la ſua lettera a Mari Perſiano contro queſt'azione di Rabbula, ſembra eſſere ſtato il capo della ſollevazione contra il ſuo veſcovo. E da Edeſſa il fuoco della diſcordia venne a comunicarſi non ſolamente al rimanente dell'Oſroena, ma ancora ad altre provincie. Ma Rabbula non era uomo da cedere, nè da farſi metter paura. Alcuni d'Edeſſa ſcriſſero contra di lui ad Andrea veſcovo di Samoſata *a*; e accuſandolo di predicare in Criſto una ſola natura, ſi lamentavano, ch'ei faceva un'aſpra perſecuzione a chi teneva il contrario, e a tutti i difenſori della Fede ortodoſſa, che gli cacciava e metteva in fuga, e che avea meſſa un'orribile confuſione, non ſolamente nella loro città, ma ancora nelle vicine provincie. Andrea, i cui ſcritti, come abbiam detto, erano ſtati dinunziati da Rabbula come degni del fuoco, comunicò queſt'affare con una ſua lettera al veſcodo di Gerapoli, per intender da lui (giacchè la proſſima ſolennità della Paſqua non permetteva loro di deliberarne in un ſinodo) quel che intanto ei doveſſe riſpondere a gli Edeſſeni. Lui eſſere di ſentimento, che poichè Rabbula non temeva di predicare altamente l'empietà, e di dichiararſi apertamente contro gli Orientali, nè pur eſſi dovevano dubitare di dichiararſi contra di lui, e di fargli apertamente la guerra; e quanto a quei d'Edeſſa, che avevano già dovuto ſepararſi dalla ſua comunione. Non abbiamo la riſpoſta del veſcovo di Gerapoli, nè ſap-

a *Synodic. c.* 43. & 44.

ſappiamo, ſe alcuna riſoluzione foſſe poi preſa conciliarmente da i veſcovi dell'Eufrateſia. Ma i nemici di Rabbula, non contenti di aver conſultato il veſcovo di Samoſata, ſcriſſero ancora contra di lui a quello d'Antiochia, come capo di tutta la dioceſi dell'Oriente. Giovanni veſcovo d'Antiochia, col loro conſentimento, ſcriſſe a quegli dell'Oſroena ſuffraganei d'Edeſſa, che, s'eran vere le coſe, che molti avevano divulgate della condotta, e de gli attentati di Rabbula, non tardaſſero a ſepararſi dalla ſua comunione, finchè citato a comparire alla ſua preſenza, e diſcuſſa la ſua cauſa, o foſſe trovato colpevole, e punito ſecondo il rigore de' canoni, o ſi foſſe purgato dalle accuſe, e dichiarato innocente. Anzi aggiungono nella medeſima lettera, che non dovevano eſſerſi dimoſtrati sì titubanti, nè attendere l'altrui parere, ove ſi trattava del pericolo della Fede: perchè di quel che fa d'uopo di fare in ſimili caſi, abbiam le regole già preſcritte dalla ſteſsa legge di Dio.

XLII. Da queſto racconto ſi vede, che erano paſsati graviſſimi diſsapori tra Rabbula, e il veſcovo di Samoſata: perchè il primo aveva giudicati degni del fuoco alcuni ſcritti di Andrea, e queſti avea fomentato nel clero, e nel popolo d'Edeſsa la ribellione. Laonde tanto era più degna di lode la premura, che aveva il Samoſateno di riconciliarſi con Rabbula; benchè vedeſse, che un tal paſso doveva maggiormente irritare contra di lui lo ſdegno d'Aleſsandro di Gerapoli ſuo metropolitano, e de gli altri veſcovi dell'Oriente. Fu adunque Andrea ad Edeſsa, e non ſolamente fece la pace con Rabbula, ma ancora riſtabilì la concordia tra eſso Rabbula, e quei che s'erano ſeparati dalla ſua comunione. Non ſappiamo, quali ſcambievoli ſoddisfazioni ſi ſieno date, e quali ſieno ſtate tra eſſi e il loro veſcovo le condizioni della concordia. Se non che dalla lettera d'Iba, che era ſtato il capo della ſollevazione, ſcrit-

ſcritta in queſto tempo a Mari Perſiano, ſi può forſe conghietturare, che ſiccome gli avverſarj di Rabbula s'induſsero a condannar Neſtorio, e a comunicare con s. Cirillo; così Rabbula promiſe di aſtenerſi dal preſeguir la condanna di Teodoro di Mopſueſtia. Perchè in fatti Iba in quella lettera condanna Neſtorio; e quantunque riprovi anche gli anatematiſmi di s. Cirillo, e la condotta di Rabbula; nondimeno riconoſce e confeſſa, che il medeſimo s. Cirillo nel far la pace, fatto avea profeſſione della cattolica Fede; e aggiugne, che non vi aveva più ſciſma, nè diviſione, e prega Mari di farlo ſapere a tutte le criſtianità della Perſia. Quanto poi a Rabbula, egli ſi vanta nella medeſima lettera, che era ridotto alla confuſione d'inſegnare una dottrina contraria a quella, che avea finora inſegnata (di ciò ancora ſi vantavano gli Orientali in ordine a *s.* Cirillo) e di chiedere ſcuſa delle ſue veementi declamazioni contro Teodoro di Mopſueſtia. Se ciò è vero, Rabbula non perſeverò in queſte pacifiche diſpoſizioni; perchè vedremo a ſuo luogo, com'egli dopo alcuni anni ſi acceſe d'un nuovo zelo contra il Mopſueſteno, e ſi adoperò per far condannare ſolennemente la ſua memoria, e i ſuoi ſcritti.

XLIII. La nuova della mutazione del veſcovo di Samoſata, e di quello di Germanicia ſcritta da Aleſſandro di Gerapoli a Maſſimino veſcovo d'Anazzarbo metropoli della ſeconda Cilicia, Io confuſe, e lo ſorpreſe in tal modo *a*, che non l'avrebbe creduta, ſe gli foſſe ſtata ſcritta da altri fuorchè da lui. Eſſo, e l'altro metropolitano Elladio di Tarſo facevano tutti gli ſforzi per mantener nello ſciſma le due Cilicie. Maſſimino, adunato per tal effetto un ſinodo nella ſua città d'Anazzarbo, fece un decreto *b*, col quale confermò la ſentenza di depoſizione fulminata già dal conciliabolo d'Efeſo contra il ſanto veſcovo d'A-

a *Synodic. cap.* 109. b *Ibid. cap.* 113.

leſſandria: e dichiarò alieni dalla ſua comunione quei, che con eſſo avevan fatta la pace: e dichiarò, che ſempre aveva tenuto, e ſempre terrebbe il primo per depoſto, nè ammetterebbe gli altri alla ſua comunione, finchè quegli non aveſſe anatematizzato i ſuoi proprj capitoli, e profeſſato in iſcritto, che perſeverava, ſenza pretendere di farvi niun'aggiunta, o diminuzione, nella Fede del ſimbolo di Nicea. E chiuſe quel decreto colla proteſta, che eſſo ed i ſuoi colleghi intendevano di perſiſtere in così fatti ſentimenti, quando pure aveſſero dovuto contraſtare col ferro, e col fuoco, e co' denti delle fiere. Maſſimino inviò queſto decreto con una ſua breve lettera ad Aleſſandro di Gerapoli *a*, e ad Elladio di Tarſo *b*. Queſti pure aveva penſato ad adunare un concilio de' veſcovi della ſua provincia contro le ſacrileghe convenzioni, com' egli dice *c*, de gli empj. Ma non abbiamo notizia, che l'abbia poi eſeguito. Nondimeno lodò lo zelo de' ſanti veſcovi della ſeconda Cilicia, e ſottoſcriſſe il loro decreto, e pregò il veſcovo di Gerapoli, che tutti riguardavano come il capo della loro fazione, di far lo ſteſſo, e di venire in perſona nella Cilicia, o, ſe n'era impedito, di ſignificargli almeno per lettera la ſua ſentenza. Poichè ci ſembra impoſſibile, dice ſul fin della lettera, che poſſa ſuſſiſtere la dottrina apoſtolica, quando non ſieno abjurati quegli ſcellerati capitoli, quantunque fingano d'eſſere di contraria opinione quei, che hanno ricevuto l'Egizio, e dicano, ciò non eſſere di niun nocumento alla vera pietà.

XLIV. Euterio veſcovo di Tiane metropoli della ſeconda Cappadocia, che non la cedeva nè ad Elladio, nè a Maſſimino, nè ad Aleſſandro nello zelo di ſoſtenere lo ſciſma, penſò a fare un paſſo ben temerario appreſſo s. Siſto; ma che nel medeſimo tempo ſerve mirabilmente a dimoſtrare, quan-

a *Ibid.* c. 112. b *Ibid.* c. 114. c *Ibid.* c. 111.

quanto era grande l' autorità de' Romani Pontefici nell' Oriente. Scrisse adunque una ben lunga lettera da inviarsi a Roma, e da presentarsi a sua Santità *a* a nome de' vescovi dell' Eufratesia, e d' ambedue le Cilicie, della seconda Cappadocia, della Bitinia, della Tessaglia, e della Mesia. Egli annovera queste sette provincie, perchè i loro metropolitani tuttavia perseveravano nello scisma. Ma nella seconda Cappadocia, nella Bitinia, nella Tessaglia, e nella Mesia potevano essere molti vescovi della cattolica comunione. Quanto a i vescovi delle due Cilicie, e dell' Eufratesia, non abbiamo, è vero, notizia se non di quattro; cioè di quei d' Alessandretta e di Rosse, nella seconda Cilicia; e di Samosata e di Germanicia nell' Eufratesia, i quali tornati fossero all' unità. Ma queste non erano se non tre delle undici provincie, che componevano la vasta diocesi dell' Oriente. Onde si vede, quanto era piccolo il numero di quei, che non avevano ricevuta la pace. Euterio dà principio alla lettera col dire, che siccome Iddio s' era compiaciuto di far comparire nel Mondo altri luminari per distruggere la menzogna, e confermare la verità; come già Moisè nell' Egitto per opporlo a Gianne, e a Mambre, e s. Pietro per abbattere Simon mago; così esso ed i suoi colleghi speravano, che avesse prodotto sua Santità come un nuovo Moisè, a fine di liberar l' Universo dall' eretico Egizio, e salvare il vero e ortodosso Israele. Che essendo pullulate altre volte, e bene spesso, dalla stessa città d' Alessandria simili ereticali zizzanie, la sola Sede apostolica era stata bastante a convincere la menzogna, a reprimere l' empietà, e a correggere quel che avea d' uopo di correzione, e a confermare il Mondo nella pietà, sì ne' tempi del beatissimo e santo vescovo Damaso, e sì prima e dopo di lui sotto altri ammirabili e gloriosi Pontefici.

Y 2 Che

a *Ibid. cap. 127.*

Che animati da queſti eſempj, eſſi pure preſumono di preſentargli queſte umili ſuppliche, affinchè ſi degni di ſoccorrere il Mondo, e in quella parte che erra, e in quella che ſoffre la tirannia, perchè nè vuole, nè giudica eſsere eſpediente di ricevere con gli Egizj capitoli le profane novità delle voci. Indi eſpoſta, come a lui piace, la ſtoria del concilio, e del conciliabolo d' Eſeſo; pretendendo di dimoſtrare, che quanto nel primo era ſtato ingiuſtamente, per cagione della ſua oppoſizione a gli eretici capitoli dell' Egizio, condannato Neſtorio; tanto era ſtato nel ſecondo s. Cirillo, come autore di quei capitoli, giuſtamente depoſto; paſſa a lamentarſi altamente della condotta di Giovanni veſcovo d' Antiochia: Che dopo eſſere egli ſtato il primo a riprovar quei capitoli, e il primo ed il più fervente a condannarne e deporne l' autore; e dopo aver dimoſtrato maggiore zelo di tutti per la difeſa dell' innocente Neſtorio; e dopo aver giurato egli ſteſſo, e fatto giurare a gli altri, che non avrebbe permeſſo, che quando ancora Cirillo aveſſe condannato i ſuoi anatematiſmi, egli foſſe come già fatto ereſiarca, riſtabilito nella ſua Sede: di repente mutato, aveva da ſe ſolo, e precipitoſamente ſciolto quel vincolo, ond' erano ſtati Cirillo e Memnone da lui ſteſſo legati, ma col conſenſo di un sì gran numero de' ſuoi colleghi, ſenza obbligar lo ſteſſo Cirillo a condannare que' ſuoi capitoli, e ſenza provvedere alla ſicurezza di quei, che inſieme con lui s' erano eſpoſti a combattere per la Fede. Nè di ciò contento, aveva inoltre con ſue lettere divulgato, che avea Neſtorio per condannato, e depoſto, e che anatematizzava tutte le ſue empie ſentenze, ſenza ſpecificarne veruna, com'eſſi chiaramente individuavano le beſtemmie, che riprovavano ne' capitoli di Cirillo. Per cagione adunque de' mentovati ed altri ſimili eccеſſi si di Cirillo, sì di Giovanni, eſſo Euterio, ed i ſuoi colleghi, proſtrati a' piedi del ſanto Padre, il pregano di ſtendere la ſua ſalu-

lutevole deſtra per liberare il Mondo dall' imminente naufragio. Che voglia ordinare di tutti queſti diſordini una diligente ricerca, a fine di apportarvi come dal cielo l'opportuno rimedio; onde ſieno richiamati i ſanti paſtori, che ſono ſtati cacciati lungi dalle lor pecore, e ſia nelle loro greggie riſtabilito il buon ordine, e la primiera concordia, nè ſieno più uditi nelle chieſe, invece de' ſalmi e de' voti, i mugiti e i lamenti: nè più ſieno molti in pericolo di paſſare all' altra vita ſenza il lavacro della rigenerazione, o ſenza la miſtica comunione, mentre ricuſano d'eſſerne fatti partecipi da gli eretici, nè è loro permeſſo di ricevergli da gli ortodoſſi. Che parte vedendo, e parte udendo da lungi così fatte calamità, ſarebbono venuti a gettarſi perſonalmente a' ſuoi piedi, a fine di ſpandere fonti di lacrime nel ſuo coſpetto, ſe non aveſſero temuto di abbandonare alle inſidie, e alle rapine de' lupi le loro mandre. Che perciò eran coſtretti ad inviargli alcuni religioſiſſimi chierici, e alcuni monaci, i quali appreſſo di lui ſuppliſſero le loro veci. E tornano di nuovo a pregarlo di armarſi con tutta la ſollecitudine d'un ſanto zelo in difeſa delle pecore e de' paſtori, mentre quelle vanno raminghe, e queſti ſoffrono una tirannica violenza. Non vogliate dunque, ei conchiudono, abbandonarci in queſto aſſedio di mali; giacchè non ci troviamo in queſti duri combattimenti nè per avidità di denaro, nè per ambizione di gloria, nè per alcun altro temporale intereſſe; ma per lo comune poſſeſſo della pietà, per lo paterno teſoro della Fede, per la comune ſperanza de' Fedeli, per la buona confeſſione de gli Apoſtoli, per gl' immortali trofei de' martiri, e maſſimamente per la venuta e clemenza del Signore, la cui virtù invincibile invocando, ſenza mai ſtancarci, gridiamo: „ Perdona, o Signore, al tuo popolo, e non vogli dare in obbrobrio la tua eredità „. Non abbiamo queſta lettera ſottoſcritta ſe non dallo ſteſſo Euterio, e da Elladio di

Tar-

Tarso. Ma è verisimile, che sia stata sottoscritta eziandio da altri vescovi, o almeno da alcuni altri metropolitani delle sette mentovate provincie; essendo ella stata per tal effetto mandata in giro, come apparisce da una lettera del medesimo Euterio *a* ad Alessandro di Gerapoli, e a Teodoreto, e da un' altra di Melezio di Mopsuestia *b* a i vescovi dell' Eufratesia. I chierici e monaci deputati vennero a Roma; ma senza dubbio non ottennero il loro intento quei, che perseverarono nello scisma.

XLV. Intanto s. Cirillo non solamente seguitava ad essere il bersaglio delle furiose declamazioni d' Euterio, d' Elladio, di Massimino, d' Alessandro di Gerapoli, e di Melezio di Mopsuestia, e de gli altri, che tuttavia il detestavano come un eretico e discepolo d' Apollinario; ma ancora avea cominciato ad essere all' opposto riguardato da altri come fautore della dottrina, o dell' eresia di Nestorio. Quella parte de gli Orientali, che non più dubitava della sua Fede, dappoichè aveva approvato la formola inviatagli per Paolo d' Emesa dal vescovo d' Antiochia, dicevano, ch' ei s' era ravveduto de' suoi errori, e ritrattato l' eresia d' una sola natura in Cristo, che avea voluto stabilire ne' suoi capitoli; e avea appreso da essi, e da Nestorio a riconoscere in Cristo le due nature. Ebbero alcuni di essi eziandio la temerità di spandere sotto suo nome una lettera, colla quale gli facevano dire, che si pentiva di quanto avea fatto ad Efeso: come pure ne divulgarono una, come scritta da Filippo prete della Chiesa Romana, e uno de' Legati di Celestino al concilio, la qual lettera conteneva, che la deposizione di Nestorio era disapprovata da Sisto. Pubblicarono altresì delle lettere sotto i nomi de' principali vescovi dell' Oriente, per far credere, che non avevano in verità rinunziato alla Ne-

a *lib. sup. c. 116.* b *ibid. c. 119.*

Neſtoriana dottrina; e molte ſimili lettere ſpecialmente ſuppoſero a Teodoreto. E ben erano capaci di così fatte impoſture quei, che avevano avuto l'ardire di alterare e corrompere la lettera di s. Atanaſio al veſcovo di Corinto. Non meno ſenſibili delle sfacciate calunnie de' ſuoi nemici dovevano eſſere a s. Cirillo i lamenti di alcuni de' ſuoi amici, i quali ſe non oſavano dire apertamente, come i primi, che aveſſe ritrattato quel che avea ſcritto, ſpecialmente ne' ſuoi anatematiſmi, contro Neſtorio; contuttociò non laſciavano di mormorare dell' approvazione da lui data alla formola de gli Orientali, ed erano ſcandolezzati di quel che Giovanni d'Antiochia ſcriveva a' ſuoi amici, che il Santo già confeſſava altamente le due nature. Tra quei, che ſi ſtordivano, che s. Cirillo aveſſe approvato la profeſſione della Fede de' veſcovi dell'Oriente, erano, oltre alcuni ſignori della Corte, Acacio di Melitena, e Valeriano d'Iconio. Quantunque s. Iſidoro Peluſiota foſſe non meno ammirabile per la ſua moderazione, che per la libertà del ſuo zelo, e quantunque aveſſe già ſcritto al medeſimo s. Cirillo per impedire, che il ſuo ardore contro Neſtorio non lo faceſſe traſcorrere oltre i limiti del dovere; e per avvertirlo di non offendere, mentr' era inteſo a ſoſtener l'unità della perſona del divin Verbo umanato, la diſtinzione delle nature; e forſe ancora per eſortarlo a non curare i ſuoi privati intereſſi, a fine di proccurare la pace pubblica della Chieſa: nondimeno ſi vede, eſſer lui pure ſtato uno di quegli, i quali ebbero paura, ch' ei non offendeſſe la verità per un amore ſregolato di riſtabilir la concordia. Perchè abbiamo una ſua lettera al medeſimo Santo *a*, in cui lo avverte, che l'uomo ſavio debb' eſſer fermo e invariabile nelle ſue ſante riſoluzioni, nè per timore tradir le coſe celeſti, nè apparir contrario a ſe ſteſſo. Se compari,

a ap. Fac. l. 2. c. 4.

pari, ei ſoggiugne, quel che ſcrivi di preſente, con quello che già ſcriveſti; ſarà difficile di ſcuſarti o dall' aver ſervito all'adulazione, o dall' aver tradito la verità. Almeno pare, che ſuperato da qualche ſecreto e vano amor della gloria, non abbi avuto il coraggio d'imitare i combattimenti di quei grandi atleti, che amaron meglio di paſſare tutta la loro vita in eſilio, che di porger nè pur le orecchie a qualche dogma perverſo.

XLVI. Non ſappiamo quel che s. Cirillo abbia ſcritto per giuſtificarſi col Peluſiota. Ma abbiamo le lettere da lui ſcritte per ſua giuſtificazione a Donato veſcovo di Nicopoli nell'Epiro, ad Acacio di Melitena, ad Eulogio prete Aleſſandrino, e ſuo agente a Coſtantinopoli, a Valeriano d'Iconio, e a Succeſſo veſcovo di Dioceſarea nell'Iſauria. Egli avea ſcritto a Donato *a* ſubito dopo la concluſion della pace come preſago delle calunnie, che erano per inventare, e ſpargere contra di lui uomini maligni, e invidioſi della tranquillità della Chieſa. Perciò dopo avergli diſtintamente narrato, e con ugual chiarezza e ſincerità, tutto il fatto, couchiude, che avea giudicato ciò neceſſario, per impedir, che alcune perſone, le quali ſogliono ſecondo la lor fantaſia dire una coſa per l'altra, non veniſſero a turbare gli animi de' Fedeli, come ſe aveſſe ritrattato quel che aveva già ſcritto contro le beſtemmie di Neſtorio. Per lo medeſimo fine gl'invia le copie sì della lettera da lui ſteſſo ſcritta a Giovanni, sì della riſpoſta a lui fatta dallo ſteſſo veſcovo d'Antiochia.

XLVII. Eſſendo poi accaduto quel che il Santo non avea dubitato che foſſe per avvenire; cioè che alcuni foſſero per interpetrare ſiniſtramente, e prendere in mala parte la ſua condotta; ſcriſſe una ben lunga lettera *b* ad Acacio di Melite-

---

a *T. I. concil. Eph. c. 38.* b *Ibi. c. 55.*

litena. Era queſti, come abbiamo accennato, uno di quegli amici di s. Cirillo *a*, i quali ſi ſtupivano, com'egli aveſse approvato la formola de gli Orientali, ov'erano eſpreſſe le due nature; e che delle coſe dette di Criſto ne gli Evangelj alcune a lui convengano ſecondo la ſua divina, e altre ſecondo l'umana natura. S. Cirillo adunque gli ſcriſſe una lunga lettera, nella quale dopo aver narrato la ſtoria della ſua riconciliazione con gli Orientali, imprende a ſciogliere le obbiezioni, che erano fatte contra di eſſa; ma le propone come promoſſe da' Neſtoriani, e non dal medeſimo Acacio; e difendendo ſe ſteſſo, difende nel medeſimo tempo, e giuſtifica la formola della Fede inviatagli da Giovanni d'Antiochia, e da altri veſcovi dell'Oriente. Dopo aver dimoſtrato l'inſuſſiſtenza della prima difficultà, che conſiſteva in accuſar gli Orientali, come ſe aveſſero preteſo di comporre un nuovo ſimbolo, oltre il Niceno; e fatto anzi vedere la neceſſità di opporre a' nuovi errori nuove confeſſioni di Fede, non con animo d'introdur nella Chieſa un nuovo ſimbolo, ma per iſpianar maggiormente quel di Nicea; paſſa ad eſaminar di propoſito la medeſima formola, e a dimoſtrare, quanto a torto ella foſſe vantata da' ſuoi nemici e della pace, come aſperſa dell'ereſie di Neſtorio. Perciò egli va confrontando le parole e l'eſpreſſioni di quella formola; ov'era dato alla Vergine il titolo di Madre di Dio, ed era apertamente riconoſciuto nella divina e nell'umana natura un ſol Criſto, e un ſolo figliuolo; con quelle dello ſteſſo Neſtorio, il quale aborriva quel titolo, perchè all'oppoſto divideva il medeſimo Criſto in due ipoſtaſi, o due perſone, e il figliuolo della Vergine diſtingueva dal figliuolo di Dio. Indi ſpiega diffuſamente, in quanto diverſo ſenſo gli Orientali e Neſtorio predicavano due nature; cioè quegli come unite ſoſtanzialmente

a *Synodic. cap.* 174.

in una sola persona, e questi come unite sol per affetto, in quanto il figliuolo di Dio s'era compiaciuto in quell'uomo, e s'era degnato d'abitare in esso come in suo tempio. Che non ostante l'unità della persona, siccome non si poteva negare la distinzione delle nature, e delle loro naturali proprietà: così facea d'uopo distinguere tra quelle voci, che allo stesso Cristo convengono come a Dio, e quelle che gli convengono come a uomo; purchè indi non fosse presa occasione di separar l'uno dall'altro, come faceva Nestorio. Che questa differenza dell'umana e della divina natura, e delle loro proprietà naturali; che facea d'uopo di ammettere, per non incorrere nell' eresie d'Ario, o d'Apollinario; non facea, che non fosse verissima quella proposizione, una essere la natura del figliuolo di Dio incarnata. E che se aveva ammesso l' espressione delle due nature nella formola de gli Orientali, ciò aveva fatto per cagione del cattolico senso, che davano ad una tale espressione. E finalmente avverte Acacio delle frodi e delle imposture de' Nestoriani; i quali siccome avevano adulterato la lettera di s. Atanasio al vescovo Epitteto: così avevano divulgato delle false lettere non solamente sotto il nome di Filippo prete della Chiesa Romana, ma ancora sotto il suo nome.

XLVIII. Sono alcuni, dice il medesimo Santo, nella sua lettera o memoria ad Eulogio, i quali riprendono l'esposizione fatta da gli Orientali, e dicono: E come il vescovo Alessandrino gli ha tollerati e lodati, mentre vi fanno menzione di due nature? E questo è quello, che secondo i Nestoriani insegna ancora Nestorio. Risponde il Santo primieramente, che non tutte le cose, che gli eretici dicono, sono da ripudiarsi. Perchè altrimenti sarebbe d'uopo rigettare la confessione d'un Dio Padre Creatore e Signor di tutte le cose, perchè ciò dicono ancora e confessano gli Ariani. Che così pure non convien distinguersi da Nesto-

rio

rienel riconoscere la differenza delle nature, perchè altra in verità è la natura di Dio, e altra quella dell'uomo. Ma che fa di mestiere separarsi da lui con adunar le stesse nature in un sol Cristo, e in un solo figliuolo; e perciò amar meglio di dire una natura del Figliuol di Dio incarnata. Che qualche cosa di simile avviene ancora nell'uomo. Perchè quantunque l'anima e il corpo sieno di differente natura; nondimeno, poichè sono unite, fanno insieme una sola umana natura. E però conoscere la differenza delle nature, non è dividere in due persone un sol Cristo; ma è confutar la calunnia de' Nestoriani, che imputano a i cattolici la confusione d'Apollinario, come se con esso insegnassero, o che la natura del Verbo si sia trasformata nella natura della carne, o questa nella natura della divinità. Aver già confutato questo medesimo errore s. Atanasio nella sua lettera ad Epitteto, ove s'era opposto a coloro, che il corpo di Cristo facevano consustanziale col Verbo. Che la stessa voce d'unione, la qual non è se non di due, o di più cose distinte, per se stessa significa, altra essere la natura dell'umana carne, e altra quella del Verbo, che si dicono unite in un medesimo Cristo. Che così l'intendono gli Orientali, quando dicono due nature; benchè si servono a suo parere d'un' espressione meno atta a mettere in chiaro il misterio, ed esso ami meglio di dire, fatta una volta l'unione, una natura del divin Verbo incarnata.

XLIX. Si annovera eziandio tra gli scritti divulgati da s. Cirillo contra i nemici e calunniatori della pace, la sua lunga lettera a Valeriano vescovo d'Iconio, perchè dopo aver in essa copiosamente risposto alle obbiezioni de' Nestoriani, aggiugne sul fine alcuni periodi in difesa de' vescovi dell'Oriente. Confuta il Santo in questa lettera, come autori d'una manifesta pazzia, alcuni seguaci di Nestorio, i quali facevano consistere il misterio della incarnazione nell'essere stato

l'uomo nato di Maria Vergine deificato dal Verbo. Il che egli egregiamente dimostra esser lo stesso, che intendere questo divino misterio a rovescio di quel che l'abbia inteso s. Paolo. Perche ove questo divino Apostolo lo fa principalmente consistere nell'essersi Dio umiliato, quegli tutto lo riponevano nell'essere stato l'uomo esaltato. Imperciocchè dicendo s. Paolo, che essendo Gesù Cristo nella forma e nell'uguaglianza di Dio, s'era esinanito, s'era umiliato, ed avea preso forma di servo; se il misterio dell'Incarnazione unicamente consiste nell'essere stato l'uomo deificato; e chi è quegli, dice il Santo, che ha esinanito se stesso? E in qual modo ha egli umiliato se stesso? E qual forma di servo ha egli presa? Questa loro dottrina bensì ci mette dinanzi a gli occhj un uomo sollevato dalla nostra bassezza, e dalla nostra povertà e miseria passato nella pienezza della divinità, e dalla forma servile alla forma di Dio. Ma per certo non posso intendere, com'essi possano dire, che l'unigenito figliuolo di Dio si sia esinanito, e abbia sofferto l'umiliazione della nostra natura; se peravventura ei non dicano, essersi esinanito, e umiliato, in quanto ha fatto l'uomo partecipe della sua gloria *. Contra i medesimi Nestoriani, i quali negavano, potersi la passione e la morte attribuire al Figliuolo di Dio; ma l'attribuivano all'uomo come a persona distinta dalla persona di Dio: Se così è, dice il Santo, e se quella passione, e quella morte sono state d'un puro uomo; come è egli un solo morto per tutti, e col pagare un giusto prezzo per tutti? Ma se ha patito, e s'è morto secondo l'umana natura, come quegli, che ha fatte sue proprie le passioni della sua carne; allora rettissimamente si dice, esser lui stato per lo riscatto di tutti gli uomini

* Si veda s. Tommaso 3. par. qu. 16. art. 7. ove nega, che siccome propriamente si dice: Iddio s'è fatt'uomo; così possa dirsi con proprietà: L'uomo è stato fatto Iddio.

mini il giusto prezzo. Confuta ancora nella medesima lettera la sciocca immaginazione d'una certa persona, alla quale aveva udito dire, nell'esporre i motivi del ritorno di Gesù Cristo al cielo, e alla destra del Padre, che vi era tornato, per esservi come in un luogo di sicurezza dalle violenze e dalle insidie del nemico della nostra natura. S. Cirillo appella quella sentenza scelleratissima, e sordidissima, e della quale nulla può immaginarsi di più gran turpitudine, e di maggiore sciocchezza: e che perdere il tempo in confutar tali inezie, sarebbe un insanir con gl'insani. Finalmente su la fine della lettera prende la difesa di Giovanni d'Antiochia, e de gli altri vescovi dell'Oriente. E avverte Valeriano di guardarsi dall'ammettere alcune lettere, le quali erano portate in giro come composte da uomini di specchiata virtù.

L. Siccome quel che maggiormente offendeva alcuni cattolici nella formola de gli Orientali approvata da s. Cirillo, era la confessione di due nature nella persona di Cristo: così quello, che i nemici del medesimo Santo più altamente detestavano ne' suoi capitoli, era quella sua asserzione d'una natura del divin Verbo incarnata. Dall'aver lui sempre, e costantemente insegnata, e sostenuta questa seconda proposizione, e dall'avere ammessa la prima nella confessione de gli Orientali, forse si mosse Successo vescovo di Diocesarea nell'Isauria ad interrogarlo *a*, se in Cristo facea d'uopo d'ammettere, o di non ammettervi due nature. Impreſe dunque a trattar di proposito nella lettera, che gl'inviò di risposta, la presente questione. Perciò volendo dedurne lo scioglimento da' suoi principj; espone primieramente le due eresie fra di loro estremamente contrarie; cioè quella di Nestorio, di cui dice essere stato il primo autore Diodoro di Tarso; che divideva Cri-

a *Cyril. ep. 1. ad Succ.*

ſto in due nature per ſe medeſime ſuſſiſtenti, e unite ſolamente tra loro con relazione d'onore e di dignità: e quella d'Apollinario, il quale non ammetteva in Criſto ſe non una ſola natura, perchè ſecondo la ſua fantaſia, o la ſoſtanza del Verbo s'era trasformata in quella del corpo, o quella del corpo nella ſoſtanza del Verbo. Contro la prima ereſia facea d'uopo confeſſare l'unione fiſica e ſoſtanziale o ipoſtatica della divina e dell' umana natura nella perſona del Verbo. E contro l'altra ereſia conſervare intatte ed inconfuſe l'una e l'altra natura; di modo che la carne in Gesù Criſto ſia vera carne, e non la divinità, benchè ſia ſtata fatta carne di Dio: e ſimilmente il Verbo ſia Dio, e non carne, benchè ſi ſia appropriata la carne. Ciò ſuppoſto, vuol s. Cirillo, che conſiderando colla mente la differenza della divina e dell'umana natura, diciamo, eſſerſi unite due nature nella perſona di Criſto; ma che conſiderandole come già unite, diciam piuttoſto, com' egli dice, co i Padri una natura del divin Verbo incarnata. Siccome conſiderando la differenza dell'anima e del corpo, vediamo, altra eſſere la natura dell'anima, e altra quella del corpo; ma conſiderandole come unite, le appelliamo una ſola umana natura. Scriſſe poi ſu lo ſteſſo argumento una ſeconda lettera al medeſimo veſcovo, che gli avea propoſte varie difficultà per parte di alcuni, cui parea dura queſta ſentenza, nè affatto aliena da' ſentimenti d'Apollinario. Benchè gli Eutichiani indi ad alcuni anni ſtranamente abuſaſſero di queſta propoſizione di s. Cirillo; nondimeno i cattolici, e ſpecialmente i Greci *a*, la ritennero come teſſera della Fede, e la difeſero contro gli eretici, e la vendicarono dalle loro falſe interpetrazioni, e dalle loro calunnie. Anzi giudicarono, contenerſi in eſſa la ſomma della cattolica profeſſione di queſto ſacroſan-

a Vid. Petav. lib. 4. de Inc. c. 6.

ſanto miſterio: eſſendo eſſa ugualmente idonea a confutare le due mentovate ereſie di Neſtorio e d' Apollinario; non potendoſi intendere una natura del Verbo incarnata, ſenza intendere in eſſo oltre la natura divina anche la natura dell'umana carne contra il ſentimento d'Apollinario; e ſenza parimente intendere contra l'error di Neſtorio lo ſteſſo Verbo unito ſoſtanzialmente colla natura dell'uomo.

LI. L'Imperador Teodoſio nella lettera ſcritta l'anno precedente a Giovanni veſcovo d'Antiochia per indurlo a riconciliarſi con s. Cirillo, attribuiva, come allora vedemmo, alle diſſenſioni de' veſcovi le molte calamità, colle quali Iddio puniva ed affliggeva l'Imperio. Erano queſte graviſſime, e alcune proprie dell'Imperio d'Oriente, e alcune di quello dell'Occidente, e alcune altre comuni all'uno e all'altro Imperio. Di queſt'ultima ſpecie fu l'infelice ſpedizione di Aſpare nell'Affrica contra i Vandali, che laſciammo all'aſſedio d'Ippona, quando narrammo la morte di s. Agoſtino avvenuta l'anno 430. preſſo la fine d'Agoſto. Durò quell' aſſedio circa 14. meſi, cioè fino all'anno ſeguente intorno al meſe di Luglio, quando furono coſtretti di ritirarſene anguſtiati dalla fame. Non durò guari ad eſſer propizia la buona fortuna a i Romani. Il conte Bonifazio *a*, ricevuto indi a poco un gran rinforzo da Roma, e un altro da Coſtantinopoli ſotto la condotta di Aſpare, diede battaglia a i Vandali colla ſperanza di riparare le ſue paſſate ſconfitte. Ma i Romani vi furono interamente diſfatti. Grande fu il numero de' prigioneri fatto da i Barbari. E in quel numero ſi trovò ancora Marciano, che era allora aſſeſſore di Aſpare, e che pervenne, dopo Teodoſio, all' Imperio. Non era per anche giunta la nuova a Coſtantinopoli di queſt'infelice ſucceſſo, quando nel meſe di Set-

a Proc. de bel Vand. l. 1.

tembre di quell'anno i deputati del conciliabolo de gli Orientali in un de' loro libelli inviati da Calcedonia all' Imperador Teodosio, esortandolo a difender la Fede, che credevano oppressa dalla prepotenza del sinodo, e di Cirillo, tra le altre cose gli dicevano, aver lui trionfato con quella Fede de' Barbari, e distrutto i tiranni, e che di essa aveva bisogno nella presente guerra dell'Affrica. Ma avendo poi Teodosio confessato nella lettera al principale autor dello scisma, che le calamità dell'Imperio erano procedute, e tuttavia procedevano da quella funesta divisione de' vescovi, forse ei non era alieno dal pensiero di chi osservò *a*, che circa il medesimo tempo, in cui la Fede cattolica insieme co' suoi difensori era in Efeso da i ministri Imperiali con fierezza barbarica perseguitata, e ignominiosamente trattata, e soffriva da essi una tirannica violenza; il Romano esercito fu vinto nell'Affrica da' Barbari, e trucidato, o ridotto in ischiavitù, fuorchè quei pochi, che si salvarono colla fuga; essendosi servita la divina giustizia delle spade de' Vandali, per vendicare colla distruzione d'un potentissimo esercito i gravissimi torti fatti in Efeso alla sua Chiesa. Trovandosi allora la potenza de' Romani affatto rovinata nell'Affrica, gli abitanti d'Ippona abbandonarono la loro città, che fu da i Vandali data in pascolo delle fiamme. Laonde, fuorchè Cirta e Cartagine, che ancora si sostennero per qualche tempo, erano state le altre piazze o gran parte rovinate, o interamente distrutte.

LII. Dopo la perdita della battaglia Aspare tornò in Oriente: e Bonifazio venne in Italia, richiamatovi da Placidia, per opporlo ad Aezio; del quale, benchè da gran tempo fosse mal soddisfatta, nondimeno era costretta a rispettare il credito e la potenza fino a tal segno, che in quel medesimo anno 432. dovè soffrirlo console con Va-

a *Bar. ad an.* 432. *n.* 137.

Valerio. Bonifazio e a Roma, e in ogn' altro luogo, per cui passò, per andare alla Corte, che era verisimilmente a Ravenna, fu ricevuto con istraordinarie dimostrazioni d'applauso pel suo ritorno. Ma sopra tutti si segnalò nell'accoglierlo con singolar benevolenza l' Imperatrice. E per opera di essa fu innalzato alla dignità di gran Maestro della milizia in luogo d'Aezio; e fu decorato del titolo di Patrizio; e furon battute delle medaglie coll' impronto da una parte di Valentiniano in età di tredici anni, quanti ne aveva nel 432. e dall' altra di Bonifazio in aria di trionfante.

LIII. Aezio era nelle Gallie, ove avea battuto i Franchi, e fatto la pace con essi, dopo aver ne' due anni precedenti sottomesso i Norici, e i Vindelici. Avendo saputo il ritorno di Bonifazio alla Corte, e che Placidia dato gli avea la carica; si ritirò in luoghi forti, per esservi in sicurezza contro quel ch' ei poteva temere da un sì possente nemico. Ma poi ripreso coraggio, volle tentar la fortuna. Si fecero questi due grandi uomini, a istigazion di Placidia, una fierissima guerra. E venuti finalmente a battaglia, Aezio vi fu vinto; ma vi ferì Bonifazio con un dardo più lungo dell'ordinario, del quale il dì precedente fatto avea provvisione, e Bonifazio dopo tre mesi morì di quella ferita. Il conte Sebastiano, che era suo genero, gli succedè nella carica; e Aezio, spogliato delle sue dignità, si ritirò in una delle sue terre. Ma essendovi stato, quando meno se l'attendeva, investito da un suo nemico, se ne fuggì verso Roma, e indi passò in Dalmazia, e di colà fino nella Pannonia, e alla Corte di Ruga, o Rugula re de gli Unni. Ottenne da esso de' soccorsi, per tornare colla forza dell'armi a dominare, o a farsi temer nell'Imperio: e l'impresa felicemente gli riuscì. Invano gl'Imperiali chiamarono in loro ajuto i Goti, che dominavano nelle Gallie. Sebastiano fu costretto a cedere, e ad abban-

bandonare la Corte. E Aezio, riconciliatosi coll' Imperadore, o piuttosto con Placidia, rientrò nella sua prima potenza, alla quale fu aggiunta la qualità di Patrizio. Sebastiano, bandito e cacciato, fu costretto di rifugiarsi l'anno 434. alla Corte di Teodosio, e di là dopo varie altre vicende appresso Genserico, da cui fu fatto morire; essendo, come a suo tempo vedremo, già irritato contra di lui per la sua nobile confessione della cattolica Fede.

LIV. L'anno 431. l'Imperador Teodosio s'era trovato in pericolo della vita. Perchè mancando la real città di frumento, mentre andava in persona a visitare i pubblici granai, fu dal popolo, arrabbiato per la fame, investito con una tempesta di pietre. Fu poi quest'anno 433. nella stessa città Imperiale un orribile incendio, il quale avendo durato per tre giorni, ne ridusse in cenere una gran parte. Di tutte queste calamità, come altresì della massima di tutte, e che fu cagione di tante altre nella repubblica, e nella Chiesa, era già stato considerato nella stessa città di Costantinopoli come un funesto presagio il caso, che segue. Alcuni Barbari *a*, schiavi d'una persona potente, non potendo più soffrire l'inumanità del loro padrone, armati di spade si rifugiarono nella chiesa; e penetrati nel santuario, e fino appresso all'altare, impedivano la celebrazione de' sacrosanti misterj. Pregati d' andarsene, ricusarono d'ubbidire; anzi tenendo le nude spade alla mano, a chiunque si fosse loro appressato, si mostravano risoluti d'immergere il crudel ferro nel petto. Uccisero un chierico, e un altro ne ferirono; e per fine messo il fuoco alla chiesa, mentre tentano di bruciare anche lo stesso altare, presi dalla disperazione, o da subita freneſia, rivolsero gli uni contro gli altri le spade, e si diedero scambievolmente la morte. Fu taluno, il quale disse, esse-

a Socr. l. 7. c. 33.

eſſere augurio la profanazione del tempio di qualche ſtrana calamità; e citò in confermazione del ſuo detto due verſi d'un poeta del ſeguente tenore: „ Speſſo accader ſogliono tali ſegni, quando qualch' enorme ſcelleratezza contamina i ſacri templi „. Nè andò fallita la ſua opinione.

LV. Queſto ſacrilego e funeſto accidente diede occaſione a una celebre coſtituzione di Teodoſio ſu gli aſilj, e le immunità delle Chieſe. Contiene queſta coſtituzione più capi. Sotto il nome di chieſa o di tempio preſo nel ſuo più amplo ſignificato, s' intendeva non ſolamente la chieſa propriamente detta, ove i Fedeli ſi adunavano per offerire a Dio le loro preghiere, e i ſacri miniſtri per celebrare i divini miſterj; ma altresì tutto quell'ampio recinto, che contenea ſovente più caſe per alloggiar gli eccleſiaſtici, e cortili, e giardini, e portici, e bagni. Ora il pio Imperadore, a fine di provvedere al riſpetto dovuto al ſantuario, e all'interiore del tempio; onde i rifugiati non foſſero coſtretti a prendervi nè il ſonno, nè il cibo, e a dimorarvi di giorno e di notte; primieramente ordinò, che tutto quel vaſto giro ſerviſſe loro di rifugio, e quanto alla loro ſicurezza non foſſe meno ſacro ed inviolabile dell' altare. Ma ſpaventato del diſordine, che era recentemente accaduto, ſecondariamente ordinò, che in veruno de' ſuddetti luoghi deſtinati per aſilo de' rei, niuno aveſſe l'ardire di tenere appreſſo di ſe qualunque ſpecie di arme. Terzo, che ſe alcuno aveſſe la temerità di rifugiarviſi armato; ſubito i chierici a nome del veſcovo l'avvertano di depor l'armi; dandogli parola, che anche diſarmato, ſotto l' ombra della religione ſarà libero da ogn' inſulto. Quarto, ſe ammonito ricuſerà di deporre, e conſegnare le armi; ſarà permeſſo a i miniſtri della giuſtizia d'entrarvi armati, e di trarlo fuora per forza, per eſſer punito ſecondo la qualità de' misfatti, e la ſeverità delle leggi. Ma poichè dare indiſtintamente, e ſenza le dovute

cau-

cautele, a tutti i giudici ſecolari, e a i loro miniſtri, la facoltà d'eſtrarre ſimili rei dalle chieſe, poteva eſſere un affare ſoggetto a molte confuſioni e diſordini: perciò in ultimo luogo diſpone, che niuno ſia tratto fuori ed eſtratto da luogo immune ſenza conſenſo del veſcovo. Piena di grandi e nobili ſentimenti di religione e d'umanità è queſta legge di Teodoſio. Degno ſopra tutto di ſpeciale oſſervazione è quel paſſo, ove dimoſtra l'equità del divieto d'entrare, e di trattenerſi ne' luoghi immuni ſenza deporre le armi, col propor ſe medeſimo per eſempio: Concioſſiachè, egli dice, anche noi, che per diritto dell'Imperio ſiam ſempre circondati di armi, nè ſenza guardie armate ci convien di procedere in alcun luogo; nondimeno quando ſiamo per entrare nel tempio, non ſolamente laſciamo fuora le armi, ma deponiamo anche lo ſteſſo diadema; e quanto più vi ci facciamo vedere in abito modeſto e ſommeſso, tanto più ſiam perſuaſi, che vi faccia nobil comparſa la maeſtà dell'Imperio. Nè pure ci accoſtiamo a gli altari ſe non per farvi le noſtre offerte; e dopo eſſer entrati per tal fine, ſubito ci ritiriamo, nè ci arroghiamo alcuna di quelle coſe, che appartengono al culto della vicina divinità. Fu queſta legge indirizzata ad Antioco, che l'anno 431. era prefetto del pretorio in Oriente, e conſole inſieme con Baſſo. E fu pubblicata in Coſtantinopoli a i 23. di Marzo, e in Aleſſandria a i ſette di Aprile.

LVI. A i 12. dello ſteſſo meſe d'Aprile, in cui l'anno 434. cadde il Giovedì ſanto, Maſſimiano veſcovo di Coſtantinopoli, dopo aver tenuto quella Sede per lo ſpazio di due anni, e cinque meſi, ed alcuni giorni, paſsò da queſta mortal vita all'immortalità della gloria. Egli avea fatto tutto il poſſibile per eſtinguere totalmente il funeſto incendio acceſo in quella metropoli da Neſtorio, e per riunir le lacere membra al loro legittimo capo, e le pecorelle ſmarrite in un me-

de-

desimo ovile. Ma v' erano delle membra incurabili, e delle pecore trasformate in rabbiosissime fiere, ed era l'incendio, anzi sopito, che estinto. Per la qual cosa appena egli fu morto, cominciarono alcuni a chiedere con insani clamori, che fosse loro restituito Nestorio; minacciando di mettere in pericolo la città, e di dar fuoco alla chiesa. I loro tumulti affrettarono la promozione del successore, e fecero passare sopra le regole ordinarie dell' ecclesiastica disciplina, che erano in vigore in quei tempi, e finalmente portarono sul trono s. Proclo, che n'era stato escluso tre volte. Egli n' era ben degno, ed era desiderato da una gran parte del popolo per la sua dottrina, per l'eloquenza, per la mansuetudine e la dolcezza, per la purità della vita, e per lo zelo e l'integrità della Fede. Ma egli era stato ordinato vescovo di Cizzico; ed erano così in vigore le leggi, che proibivano il passaggio da un vescovado ad un altro; che quantunque il popolo Cizziceno non l'avesse voluto ricevere, nè avesse mai preso possesso di quella Chiesa; nondimeno era da molti giudicato incapace d'esser promosso ad un'altra Sede. Ma essendo questo uno scrupolo mal fondato; specialmente da che due sommi Pontefici s. Bonifazio, e s. Celestino avevano deciso il contrario, quegli in favor di Perigene vescovo di Corinto, e questi, secondochè attesta Socrate, con una sua lettera a s. Cirillo, e a Giovanni d'Antiochia, e a Ruso di Tessalonica; non vi fu più avuta attenzione, e cedè all'urgente necessità di provvedere in tempi così scabrosi quella gran Chiesa d'un eccellente pastore. Fu anche tale il timore, che persone faziose non disturbassero questa elezione, che Teodosio giudicò, di dover prevenire non solamente i voti del popolo, e la venuta de' vescovi della provincia; ma ancora coll'approvazione, e col consenso di quei soli, che erano per accidente alla Corte, appena che Massimiano fu morto, e prima che fossero celebrati i suoi funerali, e data se-

ſepoltura al ſuo corpo, volle, che Proclo foſſe da eſſi collocato ſul trono; onde aſſiſtè, come già veſcovo di Coſtantinopoli alla ſolennità dell'eſequie. Abbiamo il principio della lettera ſinodica *a* ſcritta ſecondo il ſolito per dar notizia dell'eſaltazione di Proclo a i principali veſcovi della Chieſa. Lo ſteſſo Proclo *b* l'inviò a Giovanni d'Antiochia, ed a s. Cirillo come teſſera della loro ſcambievole comunione; e nel medeſimo tempo ne ſcriſſe anch' una l'Imperadore, colla quale ordinava a tutti i veſcovi di riceverla ſotto pena d' eſſer cacciati dalle lor Chieſe. Contuttochè ſia ſpecialmente lodata la bontà e moderazione di Proclo, e ſia ſtato ſcritto in ſua lode *c*, che amava meglio di ridur gli eretici colla dolcezza, che di coſtringergli colla forza; nondimeno, come vedremo, non mancò di ſoddisfare a i doveri d' un vigilante paſtore, e d'un generoſo atleta contra quei, che oſtinatamente impugnavano la Fede della Chieſa, o ne laceravano l'unità, facendo uſo contra di eſſi del gran credito, in cui era appreſſo l'Imperador Teodoſio.

LVII. Giovanni d'Antiochia, avendo inteſa da Tauro prefetto dell' Oriente e patrizio, e che l'anno 428. era ſtato conſole con Felice, la promozione di Proclo *d*, grandemente ſe ne compiacque, e ne concepì grandi ſperanze non per la ſola Chieſa di Coſtantinopoli, ma ancora per tutte le altre Chieſe dell' Univerſo. Gli era nota per una lunga eſperienza la ſua virtù; nè conoſcendo nocchiero più atto di lui a reggere in tempo sì burraſcoſo quella gran nave, lodò e la pronta riſoluzione di Teodoſio, e l'avvedutezza di Tauro, che gli avea ſuggerito un così ſavio conſiglio. Ma poichè forſe temè, che il nuovo veſcovo, di cui ben conoſceva l'indole dolce e ſoave, non ſuggeriſſe all'Imperadore ed a' ſuoi mi-

ni-

a *Synod. c.* 150. b *Ibid. c.* 144. c *Soc. l.* 7. *c.* 41. d. *Synodic. c.* 127.

niſtri di vincere l'oſtinazione de gli ſciſmatici piuttoſto colla manſuetudine e la pazienza, che con una giuſta ſeverità; ricordò allo ſteſſo prefetto nella medeſima lettera, eſſere tuttavia nell'Oriente alcune perſone sfrenate, le quali fremevano contro la pace, per opera dell'Imperadore donata da Dio alle Chieſe. Che facea d'uopo coſtringere onninamente tali perſone ad approvare l'ordinazione di Proclo. Non eſſere omai da tollerare, che inſulti a tutta la Chieſa un piccol numero di veſcovi protervi e indocili, e la cui temerità e protervia andava ſempre di male in peggio, perchè finora erano ſtati trattati con una ſoverchia ſoavità e dolcezza. Tal era ancora il ſentimento di s. Cirillo, come ſi vede da una ſua lettera allo ſteſſo veſcovo d'Antiochia *a*, nella quale ſiccome ſi rallegra del ravvedimento di quegli, che, tolti di mezzo gli ſcandoli, e condannate le profane novità di Neſtorio, facevano omai profeſſione d'una Fede pura ed immacolata: così dice di ſperare, che ancora gli altri mediante le ſue orazioni, e il ſuo zelo, divenuti docili e manſueti ſi appiglieranno a più utili e ſalutari conſigli. Ma ſe alcuni di eſſi, ei ſoggiugne, vogliono ſeguitare a crudelmente contendere, ei non avran più motivo d'incolpare la manſuetudine della Chieſa; ma eſſendo a loro ſteſſi la cagione di quel ch'ei ſaran per patire, con ragione udiranno dirſi da voi: „ Camminate nel lume del voſtro fuoco, e nella fiamma, che vi ſiete tirati addoſſo„. Poichè omai non convien più di trattare tali perſone, affatto dure ed inflеſſibili, con dolcezza.

LVIII. Quel che anche diede al veſcovo d'Antiochia un giuſto motivo d'implorare l'aſſiſtenza di Tauro, e la protezione delle leggi Imperiali, fu ſenza dubbio lo ſciſma, col quale s'erano poc'anzi apertamente ſeparati dalla ſua comunione

a *Ibid. cap.* 207.

ne i vescovi dell'Eufratesia. Erano essi venuti a questa risoluzione, perchè Giovanni, valendosi del diritto conceduto dal santo Papa Innocenzio a' vescovi d'Antiochia, deposti due vescovi della loro provincia, cioè Abilo di Dolico, e Acilino di Barbalisso; aveva in luogo di questo ordinato un certo Mariniano, e in luogo del primo il prete Atanasio economo di quella Chiesa. Questa risoluzione del vescovo d'Antiochia parve un insoffribile attentato ad Alessandro di Gerapoli, che n'era metropolitano, e ad altri vescovi della stessa provincia. Il perchè adunatisi in una specie di sinodo, rinunziarono apertamente all'ubbidienza, e alla comunione del loro patriarca, contra il quale erano già fieramente irritati per la pace fatta con s. Cirillo. Abbiamo la lettera piena di lugubri lamenti, e de' treni di Geremia, che indi scrissero *a* a i vescovi della Siria, e d'ambedue le Cilicie, e della seconda Cappadocia, lo stesso Alessandro, e i due vescovi già deposti Abilo ed Acilino, e Teodoreto, ed Eliade, e Mara, e Davidde. Nella qual lettera dopo aver epilogato colle più forti ed espressive parole le precedenti prevaricazioni del vescovo d'Antiochia nella pace fatta senza il loro consenso, e con inique condizioni col vescovo d'Alessandria; non solamente l'accusano della violazione de' canoni nel deporre gli antichi, e ordinar nuovi vescovi nella loro provincia; ma ancora di vendere le ordinazioni, e di far mercimonio de' sacerdozj, e di promovervi persone indegne, e di mala fama per le loro notorie dissolutezze; senza non solamente arrossirsene, ma altresì con farne pompa e trionfo con parole abominevoli ed esecrande anche a persone secolari, le quali abbiano in qualche pregio la castità. Da queste premesse ei conchiudono, che postisi dinanzi a gli occhj il giudizio di Dio, appresso il quale sarebbe stato inescusabile un più lun-

a *Ibid. cap.* 129.

lungo loro silenzio, s'erano perciò risoluti di separarsi dalla sua comunione; ed esortano i vescovi delle mentovate provincie a seco unirsi per la comune difesa, e a non disprezzare le pecore del Signore, che sono devastate, com' essi dicono, da questa peste; e a non soffrire, che le leggi apostoliche sieno impunemente conculcate, e violati i decreti de' Padri; e a liberare le Chiese dall' imminente naufragio. Alessandro di Gerapoli nella sottoscrizione di questa lettera non volle ommettere di ricordare, essere omai più d' un anno, ch' ei s' era separato dalla comunione dell' Antiocheno, cioè subito dopo il ritorno di Paolo d' Emesa dall' Egitto.

LIX. Fu questa lettera ricevuta con grande applauso da' vescovi dell' una e l' altra Cilicia. Elladio vescovo di Tarso metropoli della prima, avrebbe desiderato di potere adunare *a*, a fin di riceverla, e di pubblicarla più solennemente, un concilio. Ma essendone stato impedito per cagione della prossima solennità della Pasqua; comunicato l' affare con tre vescovi della sua stessa provincia, Matroniano di Pompejopoli, Cirillo d'Anani, e Zanobi di Zefirio, che si trovavano in Tarso; rispose anche a loro nome alla lettera d' Alessandro, e del suo concilio; assicurandogli del loro dolore per lo disprezzo e conculcazione de' canoni, e per gli altri mali ond' era afflitta la Chiesa: da' quali nondimeno confidano, benchè andassero continuamente crescendo, e paressero omai giunti all' ultimo segno, che Iddio si compiacerà di liberarla, e farà cessare, quando a lui piacerà, quella furiosa tempesta; e gli accertano, tal essere eziandio l' unanime sentimento de gli altri vescovi della prima Cilicia. Forse Massimino metropolitano d' Anazzarbo per cagione della stessa solennità della Pasqua non potè anch' esso adunare i vescovi dell' altra Cilicia: imperciocchè

a *Ibi. cap.* 130.

non abbiamo alcuna sua lettera di risposta alla sinodica del conciliabolo dell' Eufratesia. Ma non mancarono di rispondervi unitamente quattro vescovi della stessa provincia di Massimino *a*, Ermogene, Melezio di Mopsuestia, Esichio di Castabarli, ed Eliodoro, i quali non solamente approvarono la separazione di Alessandro e de' suoi colleghi dal vescovo d' Antiochia; ma eziandio gli rimproverano di aver troppo indugiato a venire a questa risoluzione, e d' aver lasciato all' Antiocheno la libertà di commettere tutto giorno ingiustizie, e di conculcare con tale audacia, come recentemente avea fatto, i canoni della Chiesa. Danno loro se medesimi per esempio, i quali non avevano temuto di separarsene fino dall' anno scorso; benchè avessero preveduto, che ciò era per esporgli, come in fatti gli aveva esposti, a soffrir da Giovanni una continova guerra. Ma Iddio, ei soggiungono, che combatte per quei, che soffrono l' ingiustizia, per lo merito delle vostre orazioni faccia prontamente quel ch' è utile alle sue Chiese, e ci conceda di poter ómai respirare da tanti mali.

LX. Giovanni di Antiochia dopo le ordinazioni d' Atanasio e di Mariniano imprese a fare un nuovo dispetto al vescovo di Gerapoli, che dovè essergli più sensibile de' precedenti, perchè più immediatamente feriva la sua Chiesa, e la sua persona. Era nella diocesi di Gerapoli *b* un magnificentissimo tempio dedicato a Dio sotto l' invocazione di s. Sergio martire; ed essendo munito, e cinto d' altissime mura quel luogo, v' era stato edificato un gran numero d' abitazioni, ed era stato quel villaggio sotto la cura d' un prete. Parve a Giovanni convenevole d' erigerlo in vescovado, e così smembrarlo dalla particolare giurisdizione del vescovo di Gerapoli; quantunque Alessandro avesse fatto una grossissima spesa *c* di trecento

a *ibid. c.* 131. b *ibid. c.* 135. c *ibid. c.* 165.

cento libbre d'oro o per ingrandire, o per abbellire quel tempio, ond'era tuttavia ſotto i debiti la ſua Chieſa. Giovanni avrebbe potuto differire l'eſecuzione d' un tal diſegno ad altro tempo, quando avrebbe potuto metterlo in opera colle dovute convenienze verſo il veſcovo di Gerapoli, e con ſuo aggradimento e conſenſo; ma egli amò meglio di dare queſto nuovo diſguſto ad Aleſſandro, che era conſiderato come il capo dello ſciſma non ſolamente nell' Euſrateſia, ma ancora nelle altre provincie ſpettanti alla dioceſi dell' Oriente. Stabilì adunque Giovanni un nuovo veſcovado nel borgo di s. Sergio; ed è accuſato da gli ſciſmatici d' avervi creato per primo veſcovo un uomo, del quale, com' eſſi dicono, non era occulta, ma a tutti nota l' iniquità. Non potendo reſiſtere a queſti inſulti del veſcovo d' Antiochia, penſarono di ricorrere alla Corte. Ma credendo prevenuto e irritato contra di loro l' animo di Teodoſio, implorarono la protezione delle Imperatrici Eudocia e Pulcheria, alle quali Aleſſandro, e gli altri ſei veſcovi ſuoi aderenti ſcriſſero una lettera, con cui le pregano di difendere la Chieſa di Criſto, che era combattuta, non perch' ell' abbia biſogno dell'umano ſoccorſo, ma perchè elle vengano a conſeguire per un tal mezzo immarceſcibili, ed eterne corone. Dichiarano brevemente, quali erano i motivi della pugna, che teneva in iſcompiglio la Chieſa, e della loro diſſenſione dal veſcovo d' Antiochia. E ſuppongendo giuſti e legittimi quei motivi, ſi lamentano de' ſuoi attentati ſu la loro provincia, e d' avervi contro le regole de' ſanti padri ordinato due veſcovi, uomini abominevoli e perverſi, e tutti involti nel fango della luſſuria. E per fine d' avere occupato la Chieſa del ſanto martire Sergio, che era ſotto l' immediata giuriſdizione del veſcovo di Gerapoli, e d' averne contra il coſtume, d' una mera parrocchia fatta una cattedra veſcovile. Pregano per tanto le due Auguſte di rendere di tali fatti conſa-

pevole l' Imperadore, affinchè si degni di comandare, che non sussistano le illegittime ordinazioni, e che i vescovi sieno ordinati secondo le regole de' santi Padri, e che la basilica di s. Sergio torni ad essere in potere del vescovo di Gerapoli, com' era anche prima che fosse fabbricato quel gran tempio, e quelle altissime mura, e dentro il loro recinto quel numero d' abitazioni. Non sappiamo, quale allora sia stato l' esito di quest' affare. Ma il vescovado di Sergiopoli (che così fu dipoi appellato il borgo di s. Sergio) sussistè, e fu decorato col titolo di metropoli.

LXI. A portar questa lettera a Costantinopoli furono destinati, non un vescovo, ma alcuni ecclesiastici, perchè forse Alessandro aveva già ricevuto l' ordine di Teodosio, che proibiva a i vescovi di portarsi alla Corte. Comunque ciò sia; certo è, che un tal ordine *a* fu in questo tempo inviato al vescovo d' Antiochia, affinchè lo notificasse a' vescovi della sua diocesi dell' Oriente. Abbiamo la lettera, colla quale Giovanni ne diede parte ad Alessandro di Gerapoli, con avvisarlo di farne l' intimazione a i vescovi suoi suffraganei nell' Eufratesia. Inviò questa lettera, nella quale trattava il vescovo di Gerapoli con tutta la civiltà, e senza far parola delle loro contese, per un uffiziale del maestro de gli ufficj. Ma Alessandro non la volle ricevere *b*, nè volle leggerla, ma solamente permise allo stesso ufficiale di fargliene la lezione, e ne fece prender copia per un notajo; e diede al medesmo uffiziale un attestato di averne udito il contenuto, e che avrebbe ubbidito a gli ordini di sua Maestà. Quest' ordine può essere stato ottenuto dal vescovo d' Antiochia per opera del prefetto Tauro, che era stato da lui pregato di proteggere contra il furore de gli scismatici la sua Chiesa. Sappiamo, che questa razza di gente, quando non può vendicarsi in altra maniera,

a *ibid. c.* 126. b *ibid. c.* 127.

niera, non si fa scrupolo di avventare i dardi delle calunnie contra chi credono essere loro nemici, e gli autori delle loro disgrazie. Onde fa d' uopo d' esser cauti nel prestar fede a quel, che abbiamo da essi inteso delle simoniache e scandolose ordinazioni fatte da Giovanni nell' Eufratesia; come pure a quel che dicono in discredito del medesimo in altre lettere: che inviava a Costantinopoli navi cariche d' oro e di regali, che faceva distribuire per opera d' un certo Verio, che agiva in quella città segretamente per lui, a fine di ottenere con tali mezzi un rescritto Imperiale, che gli forzasse o a comunicare con lui, o a disporsi ad esser cacciati dalle lor Chiese; supponendo, come sempre sogliono fare, quei che hanno torto, e credono di aver ragione, che niuno si muova, se non per vile interesse; o ad amministrar la giustizia, o a difender la verità.

LXII. Dell'accennata legge di Teodosio, che gli scismatici o si riconciliassero con Giovanni loro patriarca, o fossero cacciati dalle lor Chiese, il primo ad averne contezza, anche prima che fosse pubblicata, fu Elladio di Tarso. Gliene diede l' avviso Domiziano *a*, il quale essendo questore, poteva egli stesso averla distesa; e poichè era amico d' Elladio, procurò di trattenerne la pubblicazione, finchè ebbe comodo d' avvisarlo, ed esortarlo a prevenire il colpo col riconciliarsi spontaneamente col vescovo d' Antiochia. Abbiam la lettera, che per tal effetto gli scrisse, affinchè per suo mezzo servisse ancora d' avviso per gli altri vescovi delle Cilicie; e ne inviò una simile a Teodoreto *b* per quegli dell' Eufratesia. Elladio ne scrisse a Melezio di Mopsuestia, e allo stesso Teodoreto, che erano tra' semplici vescovi nelle mentovate provincie come le principali colonne dello scisma. Melezio gli rispose, che l' avviso datogli da Domiziano era falso; ed era un suo mero

a *ibid.* c. 124. b *ibid.* c. 160.

mero artifizio, a fine di ſpaventargli, e di farſi merito con Giovanni, dal quale era ſtato ben pagato per ottener quella legge. Che in verità egli l' avea già diſteſa; ma che Tauro, moſſo da divino iſtinto l'aveva fatta ſopprimere, coll' averne rappreſentate all' Imperadore le pernicioſe conſeguenze. Che queſta total ſoppreſſione era appellata da Domiziano una mera ſoſpenſione, a fine di mantenerſi in credito appreſſo il veſcovo d' Antiochia. E che tutto ciò aveva inteſo dal governatore della provincia, che era venuto poc' anzi da Coſtantinopoli, e che doveva eſſerne bene informato, perchè ad eſſo apparteneva di far eſeguire le leggi. Scriſſe ancora Melezio le ſteſſe coſe al ſuo metropolitano Maſſimino d' Anazzarbo, inviandogli una copia della lettera del Queſtore ad Elladio, affinchè tali notizie gli ſerviſſero di regola nel ricevere l' inviato di Domiziano, che era in cammino verſo di lui, per incitarlo colla minaccia d' una tal legge alla pace.

Ma il governatore della ſeconda Cilicia o volle ingannar Melezio, o fu egli ſteſſo ingannato. Il fulmine, di cui era precorſo il lampo, ſcoppiò. Giovanni ottenne la legge *a*, che ſtava con impazienza attendendo, e l' inviò per l' eſecuzione al conte Dioniſio generale della milizia. Erano in eſſa eſpreſſi i nomi d' Elladio, di Maſſimino, e d' Aleſſandro, tutti tre metropolitani, e di Teodoreto. Dioniſio, avendola ricevuta *b*, diede gli ordini neceſſarj, e ſcriſſe una lettera a i quattro veſcovi, che vi erano nominati *c*, per intimar loro di ſcegliere o la pace con Giovanni, o l'eſilio. E traſmiſe sì la legge Imperiale, sì la ſua lettera per gli veſcovi al conte Tito ſuo Luogotenente o Vicario, con ordine di mandarla ad effetto; per una parte con quella prontezza e ſollecitudine, che richiedeva l'oſſequio dovuto all' Imperiale autorità in un affare di tanta importan-

Z 3,

a *Ibid c.* 140. b *Ibid. c.* 142. c *Ibid. c.* 143.

za, che riguardava la ſalute dell'anime, e il culto della celeſte divinità; e per l'altra con minore ſtrepito, che foſſe poſſibile, e ſenza turbare la quiete pubblica delle città.

LXIII Sembra, che Tito ſi ſia preſa una cura particolare per inclinare l'animo di Teodoreto alla pace, meritamente ſperando, che l'eſempio d'un sì grand'uomo, e di tanto credito ed autorità nell'Oriente, poteſſe poi fare una forte impreſſione ne gli altri veſcovi del ſuo partito. Gl' inviò adunque una lettera *a* per un tribuno appellato Euriciano, colla qual lettera il minacciava, ch'egli ſarebbe cacciato, e ordinato un altro in ſuo luogo, ſe non acconſentiva alla pace. Ma ſapendo il medeſimo Tito, quanto era grande lo ſcambievole amore e riſpetto de' ſolitarj verſo il medeſimo Teodoreto, e di Teodoreto verſo di loro; ſcriſſe ancora una lettera a i ſanti monaci, e ſpecialmente a Jacopo illuſtre ſolitario di Ciro, e a Simeone, che ſi crede eſſere lo Stilita, e a Baradato, al quale inſieme che a gli altri due, ſcriſſe parimente dopo molti anni Leone Auguſto nella cauſa di Timoteo Eluro, uſurpatore e tiranno della Chieſa d'Aleſſandria. Infatti Teodoreto ſi riſe delle minacce di Tito. Ma non potè affatto reſiſtere alle premuroſe iſtanze de' monaci, che il biaſimavano di aver aderito allo ſciſma, e lo preſſavano di reintegrar la concordia. Dicendo loro Teodoreto tra l'afflizione e la collera, ch' era apparecchiato ad abbandonare e la città, e la provincia, e a ritirarſi nel tranquillo porto della vita monaſtica; ſi eſibirono di andar con lui fino a Gindaro, luogo quaſi ugualmente diſtante da Antiochia e da Ciro, come lontano 44. miglia dalla prima, e 36. dalla ſeconda città: e di perſuadere al veſcovo d'Antiochia di venirvi anch'eſſo, a fine di abboccarſi inſieme, e di convenire delle condizioni, e de gli articoli della pace.

a *Ibid. cap.* 146.

ce. Contuttochè Teodoreto replicaſſe, che era impoſſibile di far la pace, ſe Giovanni non cacciava da i veſcovadi quei, che aveva ordinati contra i canoni nella loro provincia; nondimeno deputarono tre de' loro preti ed archimandriti, sì a Giovanni, sì al conte Tito, per rappreſentare all'uno, e all'altro, non eſſere coſa giuſta, il cacciare sì indegnamente dalle lor Chieſe uomini ſanti, e che erano ſtati l'ornamento delle loro provincie, e che non avrebbe potuto una tal coſa eſeguirſi ſenza tumulto: E di dire inoltre a Giovanni, che ſe amava la pace, ſi degnaſſe di portarſi fino a Gindaro, ov' eſſi pure ſarebbono venuti col loro veſcovo.

LXIV. Di tutto ciò Teodoreto volle rendere conſapevole con una ſua lettera il veſcovo di Gerapoli: cui ſommamente diſpiacque, che i monaci ſi voleſſero intromettere ne' loro affari. Concioſſiachè, ei diceva, quando ancora ei richiamaſſero dalla morte alla vita tutti quei che ſon morti fin dal principio del mondo, non apparterrebbe ad eſſi ſe non di pregare pe' loro veſcovi, e di acquietarſi a i loro ſentimenti quanto alla Fede. Ma ſe pretendono di condannargli, Iddio perdoni loro; poichè ei non ſono di maggiore autorità de gli Angeli del cielo, e del coro de gli Apoſtoli, che Criſto anatematizzò per la bocca di Paolo, quando aveſſero avuto la preſunzione d'evangelizzare fuor dell' Evangelio di Criſto. Che faccia loro ſapere, che non avrebbe comunicato con Giovanni, ſe prima non foſſero corretti i diſordini, ond'era la Fede in pericolo di naufragare, quando pure gli aveſſe dato il regno de' cieli. E rendo grazie a Dio, ei ſoggiugne, che con eſſi, cioè co' ſuoi avverſarj, ſono e i ſinodi, e le ſedi, e i giudici, e i regni; ma con noi Iddio, e la ſua retta Fede. Che ſe il timore di Dio non l'aveſſe ritenuto, non avrebbe atteſo la violenza della poteſtà ſecolare. Ma che attendeva una tale neceſſità, per non moſtrare di tradire

dire il gregge di Criſto. Tali eſſere i ſuoi ſentimenti. Ma che eſſo Teodoreto era padrone di fare quel che più gli piaceva; e di andare, non che a Gindaro, ad Antiochia, per conferir con Giovanni. Nondimeno per non parer contenzioſo, e affatto alieno dalle condeſcendenze, dice, che gl'inviava alcune carte, che contenevano alcuni mezzi di riſtabilir la concordia. De' tre mezzi propoſtigli da Aleſſandro, quel che approvò Teodoreto, fu *a* di ricevere la lettera ſinodica di s. Proclo, purchè ne foſſe la dottrina illibata, nè conteneſſe alcuna approvazione de gli atti del concilio Efeſino. Che i ſentimenti di Proclo foſſero ortodoſſi, averlo inteſo dalle lettere d'Elladio di Tarſo, e d'Euterio di Tiane, delle quali traſmetteva ad Aleſſandro le copie: che leggendole, lo pregava penſare non ſolamente a conſervare l'integrità della Fede, ma anche a riſtabilire la tranquillità nelle Chieſe, che erano omai troppo turbate; ed eſſi erano divenuti il ludibrio di tutto il Mondo: che ſe però gli piaceſſe di dar la mano a qualche trattato di pace, potrebbono conferir con Giovanni fuor d'Antiochia; proponendogli per prima condizione, che quei, che erano ſtati intruſi contra il tenore de' canoni ne' veſcovadi, ne rimaneſſero eſcluſi.

LXV. Dovè intanto capitar nelle mani del veſcovo di Gerapoli la ſinodica di s. Proclo. Dal ſolo proemio di eſſa, di cui traſmiſe a Teodoreto la copia *b*, vuol, che egli comprenda, con quale ſtomaco fatta ne avea la lezione. Erano in eſſo nominati i corrottivi ſemi della dottrina di Neſtorio. Queſto ſolo baſtò *c* a commover la bile, e a riſcaldare la fantaſia d'Aleſſandro. Il perchè riſpoſe al medeſimo Teodoreto con una lettera tutta fuoco, eſſer noto a tutto il Mondo, e che il ſapevano l'Oriente e l'Occidente, il Settentrione ed il Mezzogiorno, che il motivo, che lo avea

a *Ibid. c.* 147. b *Ibid. c.* 150. c *Ibid. c.* 149.

ſeparato dal veſcovo d'Antiochia, non era ſtata fin da principio la turba delle ſue illegittime ordinazioni; ma il tradimento della Fede, e la comunione coll'eretico; cioè con s. Cirillo. Che colla grazia di Dio ed era ſempre ſtato, e ſempre in avvenire ſarebbe fermo e coſtante nella riſoluzione di non comunicar nè con lui, nè con chiunque comunicaſſe con lui, finchè non aveſſe anatematizzato i ſuoi empj anatematiſmi in iſcritto. Che però il nuovo veſcovo di Coſtantinopoli non potrebbe mai eſſere annoverato fra quelli della ſua comunione, quantunque foſſe giudicato ortodoſſo, e foſſe ſtato conſacrato da gli ortodoſſi prima della confuſione e delle iniquità fatte in Eſeſo, e benchè mille volte anatematizzaſſe i capitoli di Cirillo, ſe anche non aveſſe rinunziato alla ſua comunione. Non per queſto deſiſtè Teodoreto dall'eſſere ad Aleſſandro importuno colle ſue lettere; ma rappreſentatogli lo ſtato di diſperazione, in cui ſi trovavano i loro affari *a*, e la neceſſità di cedere in qualche coſa, per ſottrarſi all'imminente pericolo di veder dare in poter de' lupi le loro gregge; lo prega di voler colla ſua ſavièzza comparar guadagno e guadagno, e danno con danno, e poi eleggere il maggior bene, ed il minor male. Gli riſpoſe riſolutamente Aleſſandro *b*: Viva il Signore Dio, comparato guadagna e guadagno, preferiſco all'onore e alla gloria del ſecolo il deſiderio di Dio, e il regno de' cieli. E confrontato danno con danno, piuttoſto eleggo l'eſilio, e la morte temporale, e gli obbrobrj e le deriſioni de gli uomini, che gli eterni tormenti. Tu ſcrivi quello, che ſcrivi, perchè tieni Cirillo per ortodoſſo; e io ſcrivo quello, che ſcrivo, perchè lo tengo per un eretico. Quando già s. Melezio d'Antiochia, e s. Euſebio di Samoſata, e s. Barſe d'Edeſſa, e tanti altri s'erano laſciati bandire per non comunicar con gli eretici, Iddio, che

a *Ibid. cap.* 151. b *Ibid. cap.* 152.

che tutto queſto vedeva, e ſi prendeva cura della ſua Chieſa, non per queſto gli avea giudicati debitori de' danni, che ne poterono avvenire alle loro Chieſe. E però confortato da' loro eſempj, e dalla grazia di Dio, ſono apparecchiato a comparire dinanzi a' ſinodi, dinanzi a' governatori, e dinanzi a' principi, e parlarvi liberamente della noſtra ſola ſperanza, e a ſoffrire, ſe piace a Dio di permetterlo, qualunque ſorta di oltraggi. Tu poi ſe' padrone di fare, quel che giudichi più eſpediente per la Chieſa di Dio.

LXVI. La conferenza di Teodoreto con Giovanni non fu poi altrimenti a Gindaro, ma ad Antiochia *a*, ove conferirono inſieme con iſcambievole ſoddisfazione, e fu conchiuſa la pace. Eſſendo perſuaſi l' uno dell' altro de' loro ortodoſſi ſentimenti circa la Fede, perchè ambedue approvavano la lettera ſcritta da s. Cirillo per la concluſion della pace, e facevano profeſſione di riconoſcere nell' Incarnazione del Verbo e la diſtinzione delle nature, e un ſolo figliuolo, e un ſol Criſto; nè Giovanni volle coſtringere Teodoreto a condannar la perſona e la dottrina di Neſtorio, che per errore di fatto credeva ancora innocenti; nè Teodoreto Giovanni a pronunziare l' anatema contra i capitoli di s. Cirillo; credendo, aver lui già fatto, quanto baſtava, con avere indotto lo ſteſſo Santo a riprovarne la dottrina, col fargli approvare la formola della Fede de' veſcovi dell' Oriente. E quantunque teneſſe Giovanni reo d'ingiuſtizia nel condannar Neſtorio e i ſuoi dogmi; contuttociò riflettendo, che non ſiamo tenuti a render conto de gli altrui falli, quando non poſſiamo impedirgli, ſi credeva omai d' eſſere in queſto caſo; mentre vedeva, non eſſer poſſibile di ſalvare, ſenza permettere queſto male, da tanti guai le Chieſe, e di riſarcirne l' unione. Eſſendoſi in queſta guiſa riconciliati; Giovanni, cui era

a *Ibid. cap.* 159. *& ſeqq.*

ben noto il credito di Teodoreto appresso i vescovi del suo partito, il richiese di voler essere il mediator della pace; dandogli amplissima facoltà d'usar con essi di tutte quelle condescendenze, che avesse giudicate necessarie a vincere le loro ripugnanze, e a rendere a i medesimi amabile, ed accettabile la concordia. Erano di ciò convenuti a voce nella medesima conferenza. Ma poi per compiacer Teodoreto, gli confermò la stessa cosa per lettera; dandogli ancora la permissione di caricarlo d' ingiurie; cioè d' incolparlo d' istabilità, d' ingiustizia, e di codardia nell' aver condiscesо ad anatematizzar Nestorio, e la sua dottrina. Imperciocchè, siccome ei soggiugne, da che l'unico Figliuolo di Dio, e nostro Signore, s' è cotanto, e spontaneamente abbassato per la nostra salute; non può parerci un gran sacrifizio, qualunque cosa ci convenga soffrire per la salvezza e la pace di tanti e tali nostri fratelli. Così pure quel suo speciale discepolo per la salute de' suoi fratelli secondo la carne desiderava d'essere anatema dal suo carissimo e onnipotente maestro. E il beato Moisè per lo carnale Israele propose, che dal libro della vita fosse cancellato il suo nome, e fece questa proposta, mentre parlava col medesimo Dio.

LXVII. Non era possibile di far la pace con Giovanni senza farla parimente con s Cirillo. Onde si crede, avergli Teodoreto scritta in questo tempo una lettera d' amicizia, e forse ancora, secondo i termini di Alessandro di Gerapoli *a*, di sommissione e di scusa, concioffiachè lo rimprovera d' essersi gettato, come uno che si dà per vinto, a' suoi piedi. Lo accolse con benignità s. Cirillo, e gli rispose cortesemente, senza nè pur esiger da lui, che rivocasse gli scritti dati alla luce contra i suoi anatematismi, benchè sommamente ingiuriosi alla sua persona, e asperси di manifeste calunnie. Quanto il Santo s' era mostrato in-

a Ibid. cap. 169.

intrepido, e s' era opposto con petto e vigore sacerdotale e a i vescovi, e a i principi, e a i conti nel tempo del concilio Efesino, quando avea dovuto difendere, e mettere in salvo la Fede dalle insidie della Nestoriana malizia; altrettanto usò di moderazione nel riconciliarsi con gli Orientali, da poi che ebbe veduto nella loro comune e solenne confessione, da lui stesso approvata, e commendata come cattolica ed ortodossa, messa in sicurezza la Fede. Coltivò con essi una sincera amicizia; e a fin di dare a i medesimi le più chiare prove di confidenza, e di stima, godeva di sottoporre al loro giudizio i suoi scritti, e d' averne per amorevoli correttori, quei che già n' erano stati implacabili e calunniosi censori. Di ciò abbiamo un' illustre testimonianza in una lettera di Teodoreto *a*: Suppongo, dice scrivendo a Dioscoro, esser ben noto a tua Santità, aver noi ricevuto frequenti lettere da Cirillo di beata memoria. E che quando inviò ad Antiochia le opere da lui scritte contro Giuliano, e l' altra del capro emissario, affinchè il beato Giovanni le facesse vedere a' più scienziati maestri dell' Oriente; ubbedendo questi alle lettere di Cirillo, comunicò ancora a me quei suoi libri. Gli lessi con ammirazione, e avendone scritto con lode allo stesso beato Cirillo; egli di nuovo ci riscrisse, commendando la nostra diligenza, e benevolenza verso di lui; e conserviamo appresso di noi le sue lettere. Ma questo commercio tra questi due grand' uomini sembra essere stato posteriore all' anno 437. quando s. Cirillo si mostrò, come vedremo, disgustato di Teodoreto, perchè non aveva saputo ancora risolversi ad anatematizzare Nestorio; e Teodoreto scrisse contra di lui in difesa di Teodoro di Mopsuestia. Dopo quel tempo, e specialmente dappoichè gli Eutichiani ebbero cominciato a turbar la Chiesa colle loro bestemmie; Teodoreto ne' libri, che scrisse contro di

a *ep.* 83.

loro, con gli ſcritti e teſtimonj de gli altri Padri, fece anch' uſo di quegli di s.Cirillo. Lo citò eziandio nel concilio di Calcedonia, per ſoſtenere l' interpetrazione d' un luogo della lettera di s. Giovanni: e gli diede i titoli di beato, e di beata memoria non ſolamente nella riferita lettera a Dioſcoro, ma ancora ſcrivendo a s. Flaviano di Coſtantinopoli, e a Donno d' Antiochia.

LXVIII. Avvenne in fatti quel, che il conte Tito avea preveduto, che l' eſempio di Teodoreto doveſſe molto contribuire alla riunione de gli altri veſcovi del ſuo partito. Da poi che quegli della ſeconda Cilicia ebbero inteſo, lui eſſere ad Antiochia per conferir con Giovanni, concepirono un tal deſiderio di far anch' eſſi la pace, e ne moſtrarono tal premura *a*, che quaſi parvero diſguſtati d' eſſere ſtati da altri prevenuti, e di non eſſere ſtati i primi, ſecondo l' empia eſpreſſione di Melezio di Mopſueſtia, a darſi al diavolo, invece di dire, a riconciliarſi con Criſto, e colla ſua Chieſa. Scriſſero dunque a Giovanni contra il parere del medeſimo Mopſueſteno, e in ſegno di comunione gl' inviarono dell' eulogie: e Giovanni per lo conte Neoterio *b* ſcriſſe una lettera, nella quale dopo aver fatto menzione de' Padri di Nicea, e di altri, ne' quali aveva ſempre brillato la purità della Fede, e che pe' loro combattimenti per la pietà s' erano acquiſtate immortali corone; e dopo aver condannato le abominazioni d' Apollinario, faceva loro una chiara ed aperta eſpoſizione della ſua Fede. Maſſimino d' Anazzarbo, a fin di ricevere ed approvar queſta lettera, e conchiuder la pace più ſtabilmente, e con maggiore ſolennità, adunò in ſinodo i veſcovi della ſeconda Cilicia, al quale ricusò d' intervenire il ſolo oſtinatiſſimo veſcovo di Mopſueſtia. Ma tutti gli altri, che v' intervennerro, provarono una grandiſſima conſolazione della lettera di Giovanni, e l' approvaro-

a *Synodic. c.* 155. b *ibid. c.* 159.

varono come cattolica ; e nella loro ſinodica allo ſteſſo veſcovo d' Antiochia , gli domandarono ſcuſa di non eſſer prima tornati a gettarſi tra le ſue braccia , perchè n' erano ſtati ritenuti da quei capitoli , cioè da gli anatematiſmi di s. Cirillo , che egli ſteſſo più volte avea riprovati .

LXIX. Intanto Elladio veſcovo di Tarſo , e metropolitano della prima Cilicia ſi trovava in una grandiſſima agitazione *a* ; non ſapendo per una parte riſolverſi nè a far la pace , nè ad abbandonare il ſuo gregge ; e trovandoſi per l' altra preſſato a riconciliarſi da tutto il ſuo reverendiſſimo clero , e quaſi da tutti i veſcovi della ſua provincia , i quali , fuorchè due ſoli che erano rimaſi con lui , e con eſſo tuttora deliberavano , ſi affrettavano d' imitare l' eſempio di quei della ſeconda Cilicia . Avendo Elladio rappreſentato queſte ſue anguſtie con una ſua lettera al veſcovo di Gerapoli , n' ebbe una riſpoſta , quale ſe la doveva aſpettare da un uomo diſpoſto a tutto ſoffrire per ſoſtenere lo ſciſma . Incolpando Giovanni di tre graviſſimi eccеſſi *b* , della comunione con un eretico , cioè con s. Cirillo , della condanna della retta credenza , e della depoſizione d' un veſcovo ortodoſſo , quali erano ſecondo lui e Neſtorio , e la ſua dottrina ; e però ſupponendo , che comunicare col veſcovo d' Antiochia foſſe lo ſteſſo , che comunicare coll' ereſia : A che , dice , dobbiamo attenerci , noi che contro la volontà dell' Imperadore combattiamo per la pietà ? Al ripoſo , all' onore , alla gloria , e per dir tutto in una parola , a i godimenti della vita preſente ; o ad ogni ſpecie di tormento , e di pena ? Non ſolamente , ei ſoggiugne , fa d' uopo armarſi contra i nemici che fanno un' aperta guerra : ma ancora contro gli amici , che ci amano con una falſa miſericordia , e che c' inſidiano con un non neceſſario e irragionevole affetto . Non ſi ſono trovati eſpoſti a tutte queſte

a *Ibid. c.* 164. b *Ibid. c.* 165.

ſorte di tentazioni anche i martiri e confeſſori di Criſto? Chi di loro non s' è trovato in mezzo a una moltitudine di congiunti, di conſorti, di figliuoli, di fratelli, di parenti, di vicini, di compagni, di amici, uniti ad abbattere la loro coſtanza nella fedeltà verſo Dio? Indi eſpoſti i graviſſimi torti, e le perſecuzioni fattegli da Giovanni: Ma tutte queſte coſe, ei ſoggiugne, colla grazia di colui, che mi conforta, ſono il mio gaudio, e la mia corona, il mio giubbilo, e il mio eſercizio, e il mio unguento, affinchè imparaſſi per eſperienza, che nella prova della tribolazione è ripoſta l'abbondanza del noſtro gaudio. Nulla ſarebbe ſtato più degno d' un ſanto veſcovo, ſe non aveſſe errato nel fine, e nel credere di combattere per la pietà, e per la verità della Fede, mentre combatteva pe' ſuoi capricci contro l' unità della Chieſa, e contro un eretico immaginario, anzi contro un glorioſo difenſor della Fede, in difeſa d' un oſtinatiſſimo ereſiarca. Teodoreto, ch' era divenuto alquanto più ſaggio, e s' era liberato da una gran parte delle prevenzioni, e delle illuſioni del veſcovo di Gerapoli, diede ad Elladio con una lettera ſcrittagli da Antiochia *a* più moderati conſigli. Poichè quanto alla Fede, l' aſſicurò, che era in ſalvo mediante la lettera ſcritta da s. Cirillo ad Acacio di Berea, e mediante la profeſſione da lui approvata de' veſcovi dell' Oriente: e che quanto alla depoſizione di Neſtorio, niuno da eſſi eſigeva di ſottoſcriverla, nè gli ſforzava a commettere queſta ingiuſtizia. Non eſſendo adunque richieſto di far nulla contro la ſua coſcienza, il pregava, e lo ſcongiurava di non più differire a ſcrivere una lettera di comunione al veſcovo d' Antiochia; e così a por fine alle contenzioni, e a riunire le Chieſe, e non abbandonare le pecore dalla divina provvidenza alla ſua cura commeſſe. Piacque ad Elladio il ſuo conſiglio, e ſe-

a *Ibid.* c. 162.

ſecondo eſſo, ſenza condannare per allora Neſtorio (il che nondimeno egli fece, come vedremo, dopo alcuni anni nel tempo della ſeconda legazione d' Ariſtolao) ſi riconciliò col ſuo patriarca, e mediante lui colla Chieſa, inſieme con gli altri veſcovi della prima Cilicia, fuorchè con Zanobi veſcovo di Zefirio. E così furono riunite alla cattolica comunione ambedue le Cilicie; eſſendo reſtati ſoli oſtinati nello ſciſma il predetto Zanobi nella prima, e Melezio di Mopſueſtia nella ſeconda Cilicia.

LXX. Elladio non ſolamente fu ricevuto nella cattolica comunione, ma reſtò ancora in poſſeſſo del ſuo veſcovado di Tarſo. Ciò ſupponevano come una coſa indubitabile Teodoreto, e Domiziano queſtore, quando il preſſavano di riunirſi col veſcovo d' Antiochia. Donde un moderno Scrittore inferiſce *a*, aver lo ſteſſo Giovanni ottenuto dall' Imperador Teodoſio, di non far caſo del ſinodo di Maſſimiano, che lo aveva depoſto con Doroteo, Imerio, ed Euterio, purchè accettaſſero le condizioni, e gli articoli della pace. Ma non avendoſi alcun veſtigio d' un tal ricorſo di Giovanni all' Imperadore nelle antiche memorie; non vedo, perchè ciò ſi debba piuttoſto attribuire all' autorità dell' Imperio, che a quella del ſacerdozio, mentre all' oppoſto abbiamo tutto il fondamento d' attribuirlo a qualche decreto di Siſto. Abbiam di ſopra riferita la lettera ſcritta da Euterio di Tiane a queſto ſanto Pontefice, e ſottoſcritta dallo ſteſſo Elladio di Tarſo, e approvata da Melezio di Mopſueſtia, e da Aleſſandro di Gerapoli, e da Teodoreto, e conſeguentemente da gli altri veſcovi dell' Eufrateſia, e d' ambedue le Cilicie, con quei della ſeconda Cappadocia, della Bitinia, della Teſſaglia, e della Meſia, che ſono mentovati nella medeſima lettera, la qual però fu inviata a Roma con una ſolenne legazione di

a *Tillem. art.* 123.

di tutti gli ſciſmatici dell' Oriente. Contenea queſta lettera *a* un vero atto d' appellazione al ſommo Pontefice da quanto era ſtato fatto, ſecondo le querele di quei, che a lui ricorrevano, con ingiuſtizia, con violenza, e contra il preſcritto de' canoni e delle leggi, da s. Cirillo, dal concilio d'Efeſo, dal ſinodo di Maſſimiano, e da quei d'Antiochia, contro Neſtorio, e contro gli altri, che ſoſtenevano la ſua innocenza, e la purità de' ſuoi dogmi. Perciò pregavano ſua Santità d' eſaminare la loro cauſa, di caſſare quei ſinodali e ingiuſti decreti, e di riſtabilire nelle loro Sedi, quei che n' erano ſtati iniquamente depoſti. L' autore del Sinodico, il quale ci ha conſervato la lettera d'appellazione de gli ſciſmatici alla Sede apoſtolica, non ci dà niun lume, onde poſſiamo conghiettturare in qual modo eſſa, e i loro Legati foſſero accolti dal ſanto Padre. Ma dalle lettere da lui ſcritte a s. Cirillo, e a Giovanni d' Antiochia dopo la concluſion della pace, è facile argumentare, aver eſſi almeno ottenuto, che i veſcovi depoſti non ne reſtaſſero eſcluſi, purchè ne ammetteſſero le condizioni, che foſſero loro propoſte dal veſcovo d' Antiochia. Perchè in ambedue quelle lettere, o elleno ſieno anteriori, o poſteriori all' appello, manifeſtamente ſuppone, e dà apertamente a conoſcere, eſſere ſua volontà, che il ſolo Neſtorio non foſſe compreſo in quel trattato di pace. Così de' quattro metropolitani, ſolo Elladio di Tarſo, e Imerio di Nicomedia, che ſi ritirarono dallo ſciſma, rimaſero in poſſeſſo delle lor Chieſe; laddove gli altri due, Euterio di Tiane, e Doroteo di Marcianopoli, de' quali non fu poſſibile di vincere l' oſtinazione, ne furono finalmente cacciati, e ben lungi da eſſe, come vedremo, banditi. Abbiamo da due lettere di Teodoreto al veſcovo di Gerapoli *b*, che i veſcovi dell' Iſauria

a *Vid. Pag. ad an. 433. n. 10. & ſeqq.*
b *Syn. c. 166. & 168.*

ſeguirono l' eſempio di quegli della Cilicia, e ſcriſſero a Giovanni lettere di comunione e di pace, e gl' inviarono dell' eulogie, e profeſſarono di riconoſcer per veſcovi e s. Cirillo, e s. Proclo; ma ſenza volere poſitivamente approvare la depoſizion di Neſtorio.

LXXI. Ne' due ſpeſſe volte mentovati veſcovi di Gerapoli, e di Mopſueſtia abbiamo due formidabili eſempj de' giudizj di Dio, e due chiariſſime prove di quella maſſima tante volte inculcata da' ſanti Cipriano ed Agoſtino, da quello contra i Novaziani, e da queſto contra i Donatiſti, che le ſofferenze non ſanno i confeſſori ed i martiri, ma la cauſa. Nè baſta, che l'uomo ſi vanti, o ſi luſinghi di ſoffrir tutto per la giuſtizia, per la verità, per la Fede, ſe acciecato dalla ſuperbia, dall'amor proprio, dalla preſunzione di ſe medeſimo, e dall'attaccamento al proprio giudizio, ſi laſcia deludere da una mera ombra e fallace immagine delle predette virtù, e ſi forma un idolo delle ſue temerarie e capricciose opinioni. Nulla ſi può immaginare di più grande e di più eroico de' ſentimenti de' due mentovati prelati, quando ſi mirano in generale, e per così dire, in aſtratto. Ma nulla altresì, che maggiormente riſvegli la compaſſione, come il conſiderarne l'applicazione; e quando procedendo dalla teſi generale all' ipoteſi, vediamo que' due falſi eroi combattere contro la giuſtizia, contro la verità, contra Criſto, e contro la ſua Chieſa, nel medeſimo tempo che ſi dimoſtrano perſuaſi di tutto ſoffrire per la cauſa di Dio, e della ſua religione, e di fargli i più nobili ed accettabili ſacrifizj. Inteſtati della pravità de' capitoli di s. Cirillo, e ch'egli foſſe un eretico, ed oſtinato nell'ereſia: e all'oppoſto dell' innocenza di Neſtorio, e della purità ed illibatezza della ſua Fede, e che foſſe ſtato oppreſſo, e ingiuſtamente depoſto per la prepotenza della fazione dell' Egizio; e che Giovanni d'Antiochia col riconciliarſi con s. Cirillo, e ac-

consentire alla depoſizion di Neſtorio, tradito aveſſe la ſua coſcienza, e la Fede, e comunicato coll'ereſia, e ſi foſſe renduto partecipe delle altrui violenze; ricuſavano d'entrare in verun trattato di pace ſenza le ſeguenti condizioni eſpreſſe da Melezio in molte delle ſue lettere, e ſpecialmente in una al conte Neoterio *a*, e in un' altra al veſcovo d'Anazzarbo *b*. Che il veſcovo d'Antiochia perſuada a Cirillo d'anatematizzare tutti i ſuoi ſcritti, e ſpecialmente i capitoli, e d'eſſer contento del ſimbolo di Nicea, e della eſpoſizione fattane dal beato Teodoro ſuo predeceſſore nel veſcovado di Mopſueſtia; e ſe ricuſa di farlo, di anatematizzare lui ſteſſo co' ſuoi capitoli. Che non ammetta l'ordinazione di Proclo, compenſando in qualche modo con tal rifiuto i torti, che fatti aveva a Neſtorio. E che riconoſca, e tratti queſto da veſcovo, non ſolamente in privato, e colle ſole parole, ma ancora pubblicamente, e co' fatti, conducendolo ſeco alla chieſa, e facendolo ſedere appreſſo di ſe, e riponendo ne' ſacri faſti il ſuo nome. Senza tali condizioni egli proteſtava, che non avrebbe mai riconoſciuto lo ſteſſo Giovanni per veſcovo, che non gli avrebbe ubbidito come a ſuo patriarca, che non ſarebbe intervenuto a' ſuoi ſinodi, nè avrebbe riſpoſto alle ſue citazioni, nè ricevuto le ſue lettere; quando pure aveſſe dovuto per la violenza della poteſtà ſecolare, non ſolamente eſſere sbalzato dalla ſua Sede, ma ancora eſſere condannato a purgare il foro dalle immondezze, e a pulir dalla polvere colle ſue mani la piazza; nè ſolamente andare in eſilio, ma eziandio ſoffrir mille morti. Che ſi ſarebbe riputato il più miſerabile di tutti gli uomini, ſe aveſſe oſato turbar la Chieſa per coſe di lieve momento, e di abbandonare il ſuo gregge al pericolo di venire in potere di qualche eretico. Ma che nella preſente conteſa ſi trattava di ſalvar

a *ibid. c.* 141. b *ibid. c.* 158.

var la Chiesa dall'ultimo esterminio, e che per impedire, che gli altri non diveniſſero eretici, egli non era tenuto a farſi eretico lui ſteſſo, e a comunicare coll'ereſia. Potrebbe aver avuto ragione, ſe foſſe ſtato poſſibile, che Gesù Criſto contro le ſue promeſſe aveſſe in tal modo abbandonato la Chieſa, che tutti i veſcovi dell'Univerſo, fuorchè lui ſolo, e quel di Gerapoli, e alcuni altri in piccoliſſimo numero, aveſſero apoſtatato, e ſi foſſero contaminati col commercio coll'ereſia. Ma non eſſendo ciò da temere, anzi eſſendo il temerne una manifeſta empietà; piuttoſto dovea temere d'eſſer egli ſteſſo in errore, e che non foſſe una diabolica oſtinazione, quel ch' ei credeva eſſere un'eroica fortezza. Tali rifleſſioni lo pregò di voler fare il conte Tito in una lettera, che gli ſcriſſe *a* prima di cacciarlo di Mopſueſtia. Porta la fama, ei gli ſcriſſe, e la fama è confermata da' fatti, che tua Santità ricuſi di comunicare coll' adunanza cattolica ed ortodoſſa di tutto il Mondo. Rifletti almeno di preſente, benchè tardi, alle aſtuzie dell'inimico, e ricupera l'affetto di tutti i ſanti veſcovi, e non volère attendere a i pregiudizj, e alle ciarle, che non giovano a nulla, e anzi poſſono molto nuocere e nel preſente ſecolo, e nel futuro. E' chiara coſa, che la divina provvidenza vuole, che tutti gli uomini ſieno ſalvi. Com'è adunque credibile, che a te ſolo abbia dato la grazia di comprendere i ſuoi giudizj? Dovea confonderſi un veſcovo d'eſſer ridotto ad udire tali avvertimenti da una perſona del ſecolo; ma il peggio è, che non ſeppe, nè volle profittarne; e con una lunga filza d'eſempj preſi dalle divine Scritture, e ſpecialmente del vecchio Teſtamento, nella riſpoſta, che fece al conte *b*, preſe a provare, eſſere ſtato in ogni tempo piccolo il numero de' veri e perfetti ſervi di Dio. La qual coſa era aliena dalla queſtione propoſta-

a *Ibid. cap.* 173. b *ibid. c.* 174.

postagli dal conte Tito, se Iddio avesse in tal modo contro le promesse di Cristo abbandonato la Chiesa, che in soli cinque o sei vescovi si conservasse la purità della Fede. Fu adunque Tito costretto a venire alla violenza, e ad inviare una compagnia di soldati a cacciar Melezio dalla città; e Giovanni altresì giuridicamente il depose: e ordinò in suo luogo un nuovo vescovo, il cui nome era Tommaso, com'è appellato nel concilio di Calcedonia, e ne' dittici della sua Chiesa, ov'era scritto il suo nome immediatamente dopo quello di s. Cirillo, che v'era stato inserito invece di quegli di Teodoro, e dello stesso Melezio. Questi cacciato da Mopsuestia, s' era arrestato nella diocesi, e osava farvi, quantunque di soppiatto, le funzioni sacerdotali, e ne turbava la quiete. Perciò l'Imperador Teodosio a istanza del vescovo d'Antiochia lo fece rilegare a Melitena in Armenia, ove terminò i suoi giorni *a*, dopo aver molto sofferto, come si dice, per parte d'Acacio, che n'era vescovo, e zelante nemico de' Nestoriani.

LXXII. Tra i vescovi del patriarcato d'Antiochia non restava più se non Alessandro di Gerapoli, di cui Giovanni ancora non disperava, e ardentemente desiderava la riunione, e la pace. Fece per ottenerla, e per espugnare la sua inflessibile ostinazione, tutto il possibile; non volendo nè fargli, nè permettere, che da altri gli fosse fatta veruna violenza; e gl' inviò spesse volte i più eccellenti vescovi per avvertirlo di non opporsi alla pace. Ma sopra tutti si segnalò in questi uffizj di pietà, e di carità Teodoreto con dargli subito avviso della pace, che fatta avea con Giovanni *b*, e ch'era risoluto di andare a gettarsi a' suoi piedi, e ad abbracciare le sue ginocchia, che erano incallite nell'orazione, quando pure avesse dovuto esporsi all'affronto d'esser cacciato dalla sua

a *ibid. c.* 190. b *ibid. c.* 166.

ſua preſenza con un baſtone alla mano. Ma che ſperava di proporgli tali condizioni, che doveſſero ſoddisfare la ſua coſcienza, come n'erano reſtati ſoddisfatti gl'Iſauri ed i Cilici, i quali parimente ſi erano riconciliati col veſcovo d'Antiochia. Gli riſpoſe Aleſſandro *a*, che eſſo Teodoreto non ſolamente non avea nulla ommeſſo per la ſalute della ſua miſerabile anima; ma ancora avea ſuperato la ſollecitudine di quel velociſſimo paſtore dell'Evangelio, di cui ſi legge, che una ſola volta era andato in cerca della pecora, che avea ſmarrita; laddove eſſo, per ritrovare l'anima ſua, e liberarla dalla perdizione, avea fatto quattro viaggi, ad Arbatimilo, a Gerapoli, a Zeugma, e di preſente ad Antiochia; che però lo pregava di darſi pace, e di non rompergli più la teſta; perchè tanto era lontano dall'arrenderſi all'eſempio de' Cilici, e de gl'Iſauri, che quando ancora tutti gli uomini, che già erano ſtati, foſſero tornati da morte a vita, e all'empietà dell' Egizia abominazione renduto aveſſero favorevole teſtimonio, non gli avrebbe giudicati degni di maggior fede della ſcienza e del lume, che avea ricevuto da Dio. Non per queſto volle deſiſtere Teodoreto *b*; ma pregato da i comuni amici, che credevano poter lui tutto ſu lo ſpirito di Aleſſandro, tornò di nuovo in una lettera a gettarſi a' ſuoi piedi, per iſcongiurarlo di ſeguir l'eſempio de' Cilici e de gl'Iſauri, a fin di rendere una compiuta pace alla Chieſa. Ma Teodoreto non potea nulla ſu lo ſpirito di quel vecchio freneticante. Fin dal principio, gli replicò *c*, non ho ſeguito nè voi, nè i Cilici; e maſſimamente voi, che talora volate ſopra le nuvole, e talora andate a gettarvi come vinti e debellati a' piedi di Cirillo, e ad abbracciare in atto di ſupplichevoli le ſue ginocchia. E ho detto, voi, per comprendervi ancora te. Per la Santiſſima Trinità ti prego di la-

a *ibid. c.* 167. b *ibid. c.* 168. c *Ibid. c.* 169.

laſciarmi in pace. Ho tutta la mia fiducia nel Crocifiſſo; il quale ſiccome mi ha dato la grazia di ſuperar quietamente quattro governatori, e altri giudici del ſecolo; così mi farà anche queſta, che non mi ſia la tua amorevolezza, ed il tuo eſempio di ſcandolo. Che era coll'animo così diſpoſto ad eſſer cacciato di Gerapoli, che avrebbe deſiderato di poter regalare ſplendidamente quei, che verrebono ad intimargli l'eſilio, come s'ei foſſero nunzj della più lieta novella; ma che non aveva mai nè preſo per ſe, nè dato ad altri nè pure un ſoldo de' beni della ſua Chieſa. Che non intendeva portarne ſeco nè pure un codice, ma ſolamente le carte, che de' preſenti affari contenevano le memorie. Che le ſpeſe neceſſarie per l'imminente viaggio gli erano ſtate ſomminiſtrate da' ſuoi amici; e che non avrebbe atteſo l'altrui ordine per partire, ſe non aveſſe temuto d'offendere Dio con abbandonare ſpontaneamente il ſuo gregge; e che però Teodoreto non doveva più affaticarſi, ma ſolamente pregar per lui. Dopo queſto tempo Aleſſandro interruppe ogni commercio con Teodoreto, e con gli altri amici *a*, nè volle più ſcrivere ad alcuno di eſſi, nè ricevere le loro lettere, nè vedergli, nè udirgli, nè ammettergli alla ſua preſenza, nè aver con eſſi verun colloquio, anzi proccurava di perderne eziandio la memoria. Perchè eſſendo tornati, come egli dice, co' loro cuori in Egitto, non cercavano di parlargli, ſe non a fin di ſedurlo; e perciò credeva d'eſſer tenuto ad imitar l'eſempio di Criſto, che nel tempo della ſua paſſione non avea riſpoſto a i perverſi, ma s'era laſciato immolare come un agnello, che ſi laſcia toſare ſenza fare udir la ſua voce. E così egli attendeva in ſilenzio, e con animo quieto e tranquillo quel che i ſuoi emuli voleſſero far di lui; tenendo fiſſe nella memoria quelle parole di Paolo, che non ſon con-

de-

a *Ibid. cap.* 178.

degne le passioni di questa vita di quella gloria, che a suo tempo si manifesterà in coloro, che portano le stimate di Gesù Cristo ne' loro corpi. Teodoreto tardò, più che gli fu possibile *a*, a scrivere queste dolorose nuove al vescovo d'Antiochia; ma dovendogliele finalmente scrivere, nello stesso tempo lo scongiurò d'avere ancora un po' di pazienza con Alessandro, il quale, se ricusava di arrendersi, ciò facea per timore di non offendere Dio, e di non mancare a i doveri dell' Evangelio. Che tuttavia rispettasse, come avea fatto finora, la sua virtù. Che dal tollerarlo non era da temerne verun disturbo, sì perchè era la sua dottrina ortodossa, sì perchè s'era ridotto ad un volontario silenzio. Che all' opposto dalla sua espulsione potrebbono provenirne gravi disordini e divisioni in Costantinopoli, e in moltissime altre città, ove alcuni per semplicità lo miravano come il difensore della purità della Fede: e altri, senza rifletter più oltre, si arrestavano ad ammirare, e celebravano il suo coraggio. Perdonami finalmente, gli dice, se stimolato dall' acerbità del dolore ti suggerisco, che l'esilio del vescovo di Gerapoli, quando avvenga, ti trarrà addosso lo sdegno, i biasimi, ed i rimproveri d'un gran numero di persone. Ma se all' opposto potendo vendicar le ingiurie, che egli ti ha fatte, impedirai anche gli altri di vendicarle, non vi sarà lode, che tu non meriti e appresso Dio, e appresso gli uomini, nè solamente appresso gli amici, ma ancora appresso i nemici.

LXXIII. All' esortazioni di Teodoreto, e degli altri vescovi, e forse ancora de' santi monaci, i quali sì di loro proprio movimento, e sì prestati dal vescovo d'Antiochia, fecero tutto il possibile per ammollire il cuore d'Alessandro, si unirono ancora le premure del conte Dionisio general dell' Oriente, e del conte Tito suo luogotenente o vi-

a Ibid. cap. 172.

cario, con due ſoaviſſime lettere, che gli ſeriſſero *a*, prima di procedere all'eſecuzione de gli ordini di Teodoſio. Riſpoſe loro Aleſſandro *b* per ringraziargli di tanta loro clemenza; ma che eſſendo il capo della noſtra vita la pietà verſo Dio, riſerbandoſi a rendere più eſatto conto della ſua condotta al terribile tribunale di Criſto; ſi contentava di accennar loro con brevità, che Giovanni, il quale aveva contra di lui impetrato quattro editti Imperiali, avea giudicato e prima di andare ad Efeſo, e in Efeſo, e dopo il ritorno da Efeſo, eſſer l'Egizio reo d'ereſia. Che ſe egli poi abbattuto dalle minacce, aveva prevaricato, ed era riſoluto di combattere contra di lui fino al ſangue; non per queſto egli era meno apparecchiato ad opporſi all'ereſia ſino al fine; e al conſervar la Fede ortodoſſa ſenza meſcolanza d'errore, e ſenza comunicar coll'eretico, nè con quei che comunicavan con lui; perchè avea ſempre dinanzi a gli occhj quella terribil voce di Criſto profferita per la bocca dell'Apoſtolo delle Genti„: Se noi, o un Angelo dal cielo vi evangelizziamo diverſamente da quel, che vi abbiamo evangelizzato, ch'egli ſia anatema„. Solamente gli pregava di volergli ſignificare, quando ei dovea ritirarſi dalla città, affinchè poteſſe uſcirne ſegretamente, e ſenza rumore. Concioſſiachè, ove ſi tratta della pietà, ſa d'uopo ubbidire piuttoſto a Dio, che a gli uomini. Fu adunque da Tito *c* inviato l'ordine a Libiano governatore dell'Euſrateſia d'intimare ad Aleſſandro di ritirarſi dalla città di Gerapoli, e di aſſiſtere al veſcovo, che dal ſinodo foſſe ordinato in ſuo luogo. Che ſi valeſſe per tal effetto delle milizie, che erano nella ſteſſa città; e che ſe quelle non erano giudicate baſtanti, gliene avrebbe inviato un maggior numero, o ſarebbe venuto anch'egli ſteſſo in perſona. Ma non fu d'uopo di ſoldati, nè per par-

a *ibid. c.* 80. *& ſeq.* b *ibid. c.* 182. c *ibid. c.* 183.

parte del vescovo *a*, che appena avvertito, si ritirò contento di lasciare il suo vescovado; nè per parte del popolo, cui benchè fosse sensibilissima la perdita del suo pastore, contuttociò non fece alcuna resistenza a gli ordini della Corte. Avevano bensì preparato un atto pubblico *b* indirizzato allo stesso Libiano, e al conte Tito, e al vescovo d' Antiochia, pieno de' loro flebili lamenti, e d' efficacissime suppliche, e di generose proteste di non avere altro vescovo, finchè Iddio conservasse ad Alessandro la vita. Volevano presentare quest' atto prima della partenza del loro vescovo; ma ne furono da lui stesso impediti. Lo presentarono dipoi a Libiano, e da lui fu inviato al conte dell' Oriente con una lettera, colla quale amplamente gli descriveva le dimostrazioni di cordoglio di tutta la città di Geraroli per la perdita di Alessandro. Che tutti avevano abbandonato i loro esercizj per non far altro che piangere. Che avevano serrato le Chiese. Che le loro lacrime inondavano il suolo, e de' loro gemiti si udiva lo strepito per le piazze. Che erano degni di compassione tali eccessi di dolore, perchè tutti e giovani e fanciulli, e vergini e maritate, e persone mature e d' età senile, amavano la sua dolcezza, onoravano la sua vita, veneravano la gravità del suo sacerdozio, e ammiravano la sua pietà, e sempre avevano su le labbra le istruzioni, che da lui avevano intese, e dinanzi a gli occhj i motivi, che sempre più gl' infiammavano nell' amore verso di lui. Giovanni d' Antiochia rispose a i loro lamenti, e alle loro preghiere, protestando *c*, che per sua parte aveva usato tutti i mezzi possibili per salvarlo, e per riconciliar e lui stesso e tutto il suo popolo seco, e per mezzo suo con tutta la Chiesa. Ma ch' egli sempre colla sua ostinazione ed arroganza, e prevenuto dalle sue fantasie, rigettato aveva la pace. Nondimeno affinchè meglio ei vedesse-

a *ibid. c.* 184. b *ibid. c.* 185. c *ibid. c.* 186.

deſſero, non eſſer lui ſtato moſſo da ſpirito di vendetta, che lo reſtituirebbe con piacere nella ſua Sede, purchè ſi voleſſe riſolvere ad abbracciar la concordia; ma s' ei voleva perſeverar nello ſciſma, che non dovevano attribuire ſe non a lui ſteſſo la ſua rovina; ed eſſo era tenuto a provvedere, col far procedere all' elezione d' un nuovo veſcovo, alla tranquillità della Chieſa. Nulla potè piegare l' infleſſibilità dell' animo d' Aleſſandro; laonde fu rilegato *a* alle miniere di Famotin in Egitto; e Panolbio, ch' era veſcovo di Gerapoli circa l' anno 443. può eſſere ſtato eletto, e ordinato in ſuo luogo. Così lo ſciſma, che avea cominciato ad Efeſo nel meſe di Giugno dell' anno 431. fu terminato nel meſe d' Aprile del preſente anno 435. col bando d' Aleſſandro di Gerapoli dalla ſua Chieſa. Prima di lui n' erano ſtati cacciati, come abbiamo veduto, Abbibo di Dolichio, e Acilino di Barbaliſſo ſuoi ſuffraganei. Ma queſto ſecondo *b*, non perſiſtè nello ſciſma, e fu riſtabilito nella ſua Sede, poichè fu tornato all' ubbidienza, e alla comunione del veſcovo d' Antiochia. Abbiam già detto, qual era ſtata la ſorte di Melezio di Mopſueſtia nella ſeconda Cilicia. Zanobi di Zefirio nella prima, avendo ſpontaneamente abbandonato la ſua Chieſa, fu rilegato a Tiberiade nella Paleſtina, donde fu anche cacciato, e condotto a terminare altrove i ſuoi giorni. Doroteo di Marcianopoli nella Meſia fu confinato a Ceſarea nella Cappadocia, ov' era veſcovo Fermo, uomo pieno di zelo contro la Neſtoriana empietà. Valeriano ed Eudocio, due ſuffraganei di Doroteo, piuttoſto vollero abbandonare ſpontaneamente le loro Chieſe, che acconſentire alla pace. Si ritirarono ancora ſpontaneamente Anaſtaſio di Tenedo, iſola ſituata lungo le coſte dell' Elleſponto, e Pauſanio d' Ipata nella Teſſaglia. Baſilio di Lariſſa metropoli della ſteſſa pro-

a *ibid. c. 190.* b *ibid.*

provincia, e Giuliano metropolitano di Sardica nella Dacia non vollero mai ſottoſcrivere la depoſizion di Neſtorio, ed ebbero perciò a ſoffrire molti travagli, e ſi trovarono eſpoſti a grandi pericoli; ma non ſi dice, che ſieno ſtati depoſti dalle lor Sedi. E può eſſere, che vi ſieno ſtati tollerati, come accadde a Teoſebio di Cio, o di Tejo nella Bitinia, che morì in pace nella ſua Chieſa; quantunque non voleſſe mai acconſentire nè alla depoſizione di Neſtorio, nè a comunicare con quegli che comunicavano con s. Cirillo.

LXXIV. Acquietati i tumulti, che avea prodotti lo ſciſma, e riſtabilita la pace tra s. Cirillo, e i veſcovi dell' Oriente; Teodoſio rivolſe le ſue cure ad abbattere totalmente, e ad eſtirpare con nuovi editti la Neſtoriana ereſia. Il primo di queſti editti ſembra eſſere ſtato quello de' tre d' Agoſto di queſto medeſimo anno, col quale Teodoſio; imitando il gran Coſtantino, che i ſeguaci di Ario avendo giudicati indegni d' eſſer chiamati Criſtiani, aveva ordinato, che appellati foſſero Porfiriani; così eſſo comandò, che i diſcepoli di Neſtorio portaſſero il nome non meno infame, e odioſo nel Criſtianeſimo, di Simoniani. Proibì ancora col medeſimo editto, che niuno preſumeſſe di leggere, o di ritenere appreſſo di ſe i libri di Neſtorio trattanti di religione, e contro la dottrina de' veſcovi intervenuti al ſanto concilio d' Efeſo; ma che fatta di eſſi diligente ricerca, foſſero dati alle fiamme. E finalmente ordinò, che a i Neſtoriani non foſſe permeſſo di celebrare le loro conventicole non ſolamente dentro il recinto delle città, ma nè pure alla campagna. Che ſe alcuno teneſſe loro di mano, e deſſe loro il comodo d' adunarſi anche ſegretamente in ſua caſa, o in qualche ſuo campo o caſino fuor delle mura, ch' ei ſia punito colla confiſcazione de' beni, come fautore o diſcepolo di Neſtorio. Queſto editto fu indirizzato a Leonzio prefetto di Coſtantinopoli, e a Flavio Antemio Iſidoro, a Flavio Baſſo, e a Flavio Simplicio.

cio Regino, tutti tre prefetti, il primo dell' Oriente, il secondo dell' Illirico, e il terzo dell' Italia. con ordine a i medesimi di pubblicarlo, come fecero, in Greco, e in Latino, affinchè niuno potesse allegarne ignoranza.

LXXV. Allo stesso Isidoro prefetto dell' Oriente furono ancora indirizzate le leggi, colle quali il medesimo Imperadore ordinò, che fossero rilegati a Petra, o alle Pietre, non solamente Nestorio, ma ancora il conte Ireneo, e un certo Fozio, come i più ardenti difensori, e propagatori della Nestoriana empietà. Ma poichè Isidoro nel titolo della legge contra Nestorio non solamente è appellato glorioſissimo prefetto, ma anche console ordinario; nè egli ebbe questa seconda dignità se non l' anno 436. perciò alcuni credono, che fino all' anno seguente si debba differir questa legge. Nè sarebbe da dubitarsene, se ne avessimo l' originale, nè si potesse sospettare, esservi stato aggiunto quel titolo di console, come alcuni credono, da i copisti. Evvi anche dubbio circa il luogo, ove furono i predetti tre rilegati. Perchè oltre la città di Petra, detta ancora le Pietre, in Arabia, erano ancora due altri luoghi del medesimo nome, uno appellato le Pietre grandi, e l' altro le Pietre piccole, nella Libia Marmarica presso la riva del mare. Finalmente circa la persona di Fozio da taluno si pone in dubbio, se egli fosse quel prete di Costantinopoli, che essendosi unito fin da principio con Nestorio, aveva scritto a sua istigazione contro la lettera di s Cirillo a i Solitarj. Ma non avendosi notizia di verun altro Fozio, che in questi tempi si sia renduto famoso per la difesa della Nestoriana perfidia, meritamente crediamo, esser desso stato il compagno del conte Ireneo nell' esilio, ed aver con lui soggiaciuto anche all' altra pena, che i loro beni fossero applicati al fisco. Nè pur dubito, quanto ad essi, che il luogo del loro esilio non sia stato la città di Petra in Arabia. Perchè il prefetto Isidoro dando gli ordi-

ni

ni necessarj *a* per lo trasporto di essi al luogo del loro esilio, indirizzò tali ordini a' governatori ed a' magistrati delle provincie, e delle città della Siria, onde si passava in Arabia; e non a quei dell' Egitto.

LXXVI. Per quel che spetta a Nestorio, benchè l'ordine di Teodosio al prefetto dell'Oriente porti in sostanza, che i suoi beni sieno applicati alla Chiesa di Costantinopoli, e che egli sia trasferito a Petra, per esservi perpetuamente in esilio; contuttociò lo stesso Nestorio scrive in una sua lettera *b*, senza nominar Petra, essere stato il luogo della sua relegazione Oasi, città situata ne' deserti, che erano tra la Libia e l'Egitto. Onde si argumenta, o che in virtù d'un altr' ordine di Teodosio non fu condotto in alcun modo in Arabia, o che dopo esservi stato per brevissimo spazio di tempo, sia stato trasferito ad Oasi, città per cagione de gli arenosi deserti, che per ogni parte la circondavano, situata ben lungi dal commercio de gli altri popoli; per timore che rimanendo a Petra, non proseguisse ad infettare col suo fiato pestilenziale le altre provincie della Siria, ove non gli mancavano de gli amici. Questo è quello, che aveva desiderato, come vedemmo, con tanto ardore s. Celestino, e che avea con tanta premura inculcato nelle sue lettere sì a i vescovi, che erano restati a Costantinopoli per l'ordinazione di Massimiano, e sì allo stesso Imperador Teodosio; cioè che Nestorio fosse rimosso, più che fosse possibile, dall'umana società, prevedendo che sarebbe stato d'un grave danno alla religione, e turbamento alla Chiesa la sua dimora presso Antiochia. Teodosio non prestò allora le orecchie a questi saggi e salutari consiglj; ed è credibile, che Giovanni non avrà mancato di attenzione verso di lui, e di accarezzarlo, e di trattarlo con distinzione ed onore, almeno fin-

a *Synodic. c.* 188. b *Evang. l.* 1. *c.* 7.

finchè fu costretto ad anatematizzare la sua dottrina, e la sua persona, per far la pace con s. Cirillo. Dopo quel tempo è da credere, che non avranno più avuto insieme verun commercio. Nestorio, che si vantava d'aver approvato ad Efeso la confessione di Fede de gli Orientali, che inviata da Giovanni per Paolo d'Emesa in Egitto, avea servito di fondamento alla pace, la censurò come empia, da che la vide inserita nella lettera di s. Cirillo. Onde si vede, che le disgrazie e le umiliazioni non gli avevano punto cangiato il cuore, nè abbassato l'orgoglio, e la naturale fierezza: nè era da sperare, ch'ei fosse per soffrir quietamente ed in silenzio una pace conchiusa a spese della sua riputazione appresso una gran parte de' vescovi dell'Oriente. Non dobbiamo adunque tanto maravigliarci, che Giovanni abbia finalmente proccurato di allontanarlo lungi da i confini del suo patriarcato, quanto che l'abbia potuto per sì lungo tempo soffrire nel monasterio d'Euprepio presso Antiochia. Ma essendo stato finora tutto inteso a riconciliarsi gli animi de gli Orientali verso di lui bene affetti, e persuasi della sua innocenza, avrà forse temuto di non maggiormente irritargli col proccurarne l'esilio; o può anch' essere, che non gli fosse finora riuscito di superare le forti opposizioni di qualche possente amico dello stesso Nestorio alla Corte di Teodosio. Ma finalmente essendogli riuscito di abbattere i capi della contraria fazione, e di por fine allo scisma, operò allora più efficacemente a Costantinopoli, ed ottenne, che anche su l'autore di tanti mali piombasse la meritata vendetta.

LXXVII. Comunque ciò sia, non si dubita [a], che Giovanni non sia stato il principale autore delle nuove calamità di Nestorio, ben da lui meritate, perchè non cessava di vomitare le sue bestemmie contro la Fede. Il peggio è, che nè pur que-

a *Evang. l. 1. c. 7.*

queſte lo fecero rientrare in ſe ſteſſo, e divenire più ſavio. Vedendoſi ridotto a non poter più fare intendere nel conſorzio de gli uomini la ſua voce, impreſe a ſcrivere nella ſolitudine d'Oaſi per ſua giuſtificazione, e per difeſa della ſua dottrina de' libri. Uno di eſſi fu la ſtoria delle turbolenze, che egli ſteſſo aveva eccitato colle ſue novità; e del concilio d'Eſeſo da lui medeſimo proccurato colla ſperanza di dominarvi, ed opprimervi s. Cirillo; e del ſuo ritorno nel monaſterio d Euprepio, che diceva eſſere ſtato ſpontaneo, fino alla ſua rilegazione nelle ſolitudini della Libia. Di queſta iſtoria abbiamo un frammento nel ſinodico, tratto da un'opera del conte Ireneo, alla quale avea dato per titolo la Tragedia, e un altro ne abbiamo nella ſtoria d'Evagrio. Le coſe poi, che ſpettavano a queſta ſua ſeconda rilegazione, furono da lui più copioſamente narrate in un altro libro, che ſcriſſe in forma di dialogo, e indirizzò a qualche ſuo amico in Egitto. Viveva ancora l'anno 439.*a*, quando Socrate finì di ſcrivere la ſua ſtoria; ma non eſſendo gli uomini capaci di punire ſecondo il ſuo merito anche nella preſente vita queſt'empio, la divina giuſtizia aggravò ſopra di lui la ſua mano. Una truppa di Barbari, cioè di Blemmi *b*., appellati anche Nomadi o vagabondi, nome comune a tutti quegli che non avevano alcuna fiſſa dimora, giunſero colle loro ſcorrerie fino alla città d'Oaſi; e meſſo tutto il paeſe a ferro e fuoco, e riempiutolo di ſtragi e di ſangue, vi fecero un gran numero di prigionieri, tra' quali preſero ancora, e conduſſero ſeco Neſtorio. Ma poi moſſi di lui, e d'alcuni altri a pietà, gli congedarono, ma col patto che ſi ritiraſſero altrove, perchè erano per ſopravvenire dopo di loro i Mazzici, altri Barbari, per compiere di rovinare il paeſe. Neſtorio laſciato in libertà, paſsò dalla Libia nella Tebaide, ed en-

a *Socr. l. 7. c. 34.* b *Ezech. ub. ſup.*

trò pubblicamente nella città di Panopoli, donde iſformò con una ſua lettera, di quanto era avvenuto, il governatore della provincia, affinchè dalla ſua cattività niuno prendeſſe occaſione di accuſarlo (concioſſiachè la malizia de gli uomini, com'egli dice, è ferace d'ogni genere di calunnie) o di fuga, o d'alcun altro reato. Perciò prega il medeſimo governatore di aver cura, ſecondochè preſcrivevan le leggi, d'un miſerabil cattivo, e di non volerlo abbandonare alle inſidie di uomini ſcellerati, affinchè la poſterità non aveſſe da dire, che ſarebbe ſtato meglio per lui l'eſſer reſtato prigionero appreſſo i Barbari, che l'eſſerſi rifugiato, e rimeſſo in potere, e tra le mani dell'Imperio Romano; il perchè eziandio lo ſcongiura di rendere conſapevole di tutto il fatto, e della ſua traſmigrazione dalla ſolitudine d'Oaſi a Panopoli l'Imperadore, onde ſia decretato di lui, ſecondochè ſarà il volere di Dio. Il governatore, come miniſtro della divina vendetta, non ebbe di lui veruna pietà; ma toſto inviò a Panopoli alcuni ſoldati ſtranieri per condurlo, o piuttoſto ſtraſcinarlo ad Elefantina ne gli ultimi confini della Tebaide. Avea già fatta con graviſſimo incomodo una gran parte del viaggio, quando giunſe un ordine a voce dello ſteſſo governatore di ricondurlo a Panopoli. Gl'incomodi di queſti lunghi e diſaſtroſi viaggi aggiunti a quegli della vecchiaja, e delle abituali indiſpoſizioni, e una caduta, che gli fracaſsò una mano, e una coſta, lo riduſſero a un tale ſtato, che tornò a Panopoli quaſi morto. Contuttociò mentre ancora languiva, ed era cruciato dall'acerbità del dolore, ſopraggiunſe un nuovo ordine di condurlo in un luogo del territorio della ſteſſa città. E mentre ſi luſingava di potere omai avere qualche reſpiro da tanti mali, e che il governatore foſſe per attendere intorno alla ſua perſona gli ordini della Corte, di repente fu ſpedito nuovo mandato di fargli mutare per la quarta volta il luogo dell'

dell'esilio. Non potè allora contenersi da scrivere una seconda lettera allo stesso governatore, in cui lo prega d'essere omai contento di tante sue calamità, e d'aver già decretato quattro esilj contra il suo misero corpo; e d'aver la bontà di permettergli, che esso pure possa far nota a gl'invittissimi Principi con una sua lettera la verità. Che gli dava tali consigli come padre ad un figlio; ma che facesse quello che gli piaceva, se la considerazione del suo misero stato non bastava a piegare il suo animo, e a mitigare il suo sdegno. Nella medesima lettera aveva scritto, che non sapeva, per quale occasione, o da quale impulso fosse stato mosso il governatore ad infierire in tal modo contra di lui; non essendo il miserabile uomo capace d'apprendere in una sì strana condotta la mano cotanto visibile della divina vendetta. Nestorio non sopravvisse a questa serie di mali trattamenti, e di crudeli, ma ben meritati, strapazzi. Specialmente la sua caduta, non curata col necessario riposo, lo condusse al termine de' suoi giorni. Ma prima di morire gli s'imputridì tutto il corpo; e colla lingua, che avea profferito tante bestemmie contra Cristo, e la sua santissima madre, tutta rosa da' vermi, passò da' presenti a' più gravi e sempiterni supplizj.

LXXVIII. Le nuove dimostrazioni di zelo date da Teodosio col nuovo editto da lui fatto pubblicare contra i seguaci di Nestorio e i suoi libri, e con gli esilj dello stesso Nestorio, e del conte Ireneo, e di Fozio, forse diedero animo a s. Proclo di Costantinopoli, e a s. Cirillo di suggerire al medesimo Imperadore, d'inviare per la seconda volta il tribuno Aristolao nell' Oriente con nuovi ordini *a*, che tutti i vescovi di quelle provincie anatematizzassero onninamente l'empio Nestorio, e che le sue bestemmie, conformemente all' editto de' tre d' Agosto, fossero ap-

a *Synodic. cap.* 194.

pellate la Neſtoriana, o la Simoniana ereſia. Erano in verità pochi veſcovi in quelle parti, i quali non aveſſero anatematizzato l'empio ereſiarca. Molti l'avevano fatto ſinceramente. Ma non ne mancavano alcuni, i quali ſi rendevano ſoſpetti di averlo fatto ſolamente colla voce, e di ritenere la maggior parte de' ſuoi pravi ſentimenti nel cuore; di che era un non oſcuro argumento, l'andar eſſi dicendo, non eſſer lui ſtato condannato, ſe non perchè avea negato alla Vergine il titolo di madre di Dio. Avendo ciò inteſo s. Cirillo *a* da perſone degne di fede, ne ſcriſſe ad Ariſtolao, con gran premura inculcandogli di obbligar tali veſcovi ad anatematizzar di nuovo Neſtorio, e generalmente tutte le ſue beſtemmie contro l'apoſtolica tradizione, le quali o erano ordinate a dividere lo ſteſſo Criſto in due Criſti, o due diſtinte perſone, o naſcevano da queſto principio come da infetta radice. Di ciò il Santo ſtimò bene di rendere conſapevole Ariſtolao, e d'inſerirgli nella medeſima lettera una breve iſtruzione ſul cattolico dogma, affinchè gli ſerviſſe, nell'eſeguire la ſua commiſſione, di regola. E vuol, che i veſcovi, i quali penſaſſero ad anatematizzar Neſtorio ſol colla voce, ſenza togliere il ſoſpetto di ritenere alcuna delle ſue prave opinioni nel cuore, ſieno avviſati del pericolo, che loro ſovraſterebbe, d'eſſer trattati ſecondo i canoni del concilio Efeſino, il quale aveva definito, che i veſcovi rei di parlare, o di ſentir ſecondo Neſtorio, ſarebbono rimoſſi dal ſacerdozio. Nè dicano, ſoggiungne il Santo, che non riconoſcono il concilio d'Efeſo, affinchè noi pure non diciam loro, che non gli riconoſciamo per veſcovi. Queſto fu il primo paſſo di s. Cirillo per mettere in credito nell'Oriente il concilio d'Efeſo, e per farvene riſpettare l'autorità; della qual coſa non aveva parlato ne' trattati di pace con gli Orientali.

Gli

a *Ibid. cap.* 209.

Gli riuscì felicemente l'intento co' vescovi dell' una e dell' altra Cilicia; benchè non abbiamo se non una lettera sinodale di quei della prima a gl' Imperadori Teodosio e Valentiniano *a* per dare a i medesimi parte, come all' arrivo d' Aristolao nella loro provincia essi avevano secondato l' ardore del loro zelo per la cattolica Fede, e per la pace delle Chiese, col dar piena esecuzione alla pietà dell' ultimo loro decreto. Che conformemente ad esso avevano abbracciata la comunione del santo concilio d' Efeso, che tenevano Nestorio per legittimamente deposto, che anatematizzavano tutte l' empietà, che aveva insegnate nelle sue opere, e ne' suoi sermoni in pubblico, ed in privato, secondo il sentimento de' santi vescovi Sisto di Roma, Proclo di Costantinopoli, Cirillo d' Alessandria, e Giovanni d' Antiochia; essendosi uniti con loro, e con tutti gli altri religiosissimi vescovi, in tutto quel che avevano definito contra lo stesso Nestorio ed i suoi seguaci, cioè contra i Nestoriani, a' quali le Maestà loro avevano giustamente dato un tal nome.

LXXIX. Non così facile a secondare le pie intenzioni di s. Cirillo fu Beroniciano vescovo di Tiro metropoli della prima Fenicia. Egli era succeduto in quella Sede a Ciro, il quale ad Efeso seguito aveva il partito de gli Orientali. Essendo lui stato richiesto da Aristolao di condannar Nestorio, e le sue bestemmie sotto il titolo di Simoniana o Nestoriana eresia, secondo l'istruzione, o la formola di s. Cirillo; protestò di non voler aggiugnere cosa alcuna a quel che era prescritto nella costituzione di Teodosio; essendo esso, e tutti i vescovi della sua provincia apparecchiati a dimostrarsi affatto alieni da ogni sospetto di tenere alcuna delle Nestoriane opinioni. Ciò scrisse lo stesso Beroniciano al medesimo s. Cirillo, e questi ad Aristolao *b*, significandogli, che quantunque

a *Ibid. cap.* 192. b *ibid. cap.* 194.

nulla gli foſſe più a cuore della pace della Chieſa; nulladimeno a fin di rimovere ogni ſoſpetto di Neſtoriano fermento, non dovea contentarſi della general condanna di Neſtorio, e de' ſuoi dogmi; ma che inſiſteſſe per far loro adottare l'eſpoſizione del cattolico dogma da lui inviatagli ſu l'unità della perſona di Criſto. Che queſto non era eccedere i limiti dell'Imperiale decreto, anzi vi era virtualmente contenuto, come un mezzo neceſſario ad ottenere il fine, che l'Imperadore s'era prefiſſo d'eſtinguere ogni ſcintilla di diſſenſione, e d'eſtirpare qualunque occulta ſemenza di pernicioſa dottrina. Somiglianti coſe furono altresì da lui ſcritte a Giovanni d'Antiochia *a* ſul rumore, che s'era divulgato in Egitto, che alcuni veſcovi dell'Oriente, dopo avere anatematizzato Neſtorio, e i ſuoi impuri dogmi, deſſero co' loro diſcorſi a conoſcere, che tuttavia ritenevano ne' loro cuori una gran parte di quel veleno. Gli ſcriſſe adunque, che quanto a quei, che non erano in niun modo ſoſpetti, ſarebbe potuto baſtare quella general condanna di Neſtorio, e delle ſue empietà contra Criſto. Ma poichè non era forſe luogo di dubitare, che alcuni n'eludeſſero in gran parte la forza, col pretendere ed aſſerire, non eſſer lui ſtato condannato e depoſto, ſe non per aver negato la divina maternità della Vergine; perciò giudicava, eſſer di preciſa neceſſità, che maggiormente dichiaraſſero i loro ſentimenti ſu gli altri ſuoi errori, ſecondo la formola, che aveva inviata ad Ariſtolao.

LXXX. Si crede, che i riferiti ſoſpetti foſſero nati nella mente di s. Cirillo per le notizie avutene da un certo Adamanzio prete ed abate *b*, che era andato a trovarlo anche per parte di Maſſimo, di Giovanni, e di Talaſſio, altresì preti ed abati nella Siria, tutti quattro pieni di zelo e d'ardore contra quei, che ſeguivano gli errori di Neſtorio, e ſo-

a Ibid. c. 195. *b Ibid c.* 208.

e ſopra tutto contra i veſcovi, che dopo avergli anatematizzati, tuttavia gli ritenevano, e ne infettavano i popoli. Ma Giovanni d'Antiochia non era con eſſi d'accordo ſu queſto punto, come ſi vede da una lunga lettera ſcritta da lui a s. Proclo *a*, meno per ſua giuſtificazione, che di tutti gli altri veſcovi dell'Oriente. Concioſſiachè dopo avere aſſicurato s. Proclo, che generalmente tutti i veſcovi di quelle parti avevano ſoddisfatto a quanto eſigeva da eſſi l'Imperadore per mezzo d' Ariſtolao, con aver condannato Neſtorio, e i ſuoi errori, e i ſuoi ſcritti, ſecondochè tutti gli altri veſcovi avevano fatto ad Efeſo; annovera una per una le provincie ſoggette al ſuo patriarcato, la prima e la ſeconda Fenicia, le due Cilicie, la prima e ſeconda Siria, l'Arabia, la Meſopotamia, l'Oſroena, l'Eufrateſia, de' cui veſcovi atteſta, che tutti avevano ſottoſcritto; e credo, che voglia dire o ſecondo gli ultimi ordini portati in Oriente in queſto ſecondo viaggio d'Ariſtolao, o ſecondo gli articoli della pace conchiuſa per mezzo di Paolo d'Emeſa con s. Cirillo. Eccettochè de gl'Iſauri dice eſſer noto allo ſteſſo s. Proclo, che gli aveva già ricevuti nella ſua comunione, in qual modo avevano aderito alla pace. Quanto poi al clero della ſua città d'Antiochia, vuole, che lo ſteſſo Ariſtolao ſia teſtimonio del ſuo zelo per la purità della Fede, e delle lodi date allo ſteſſo s. Proclo per la ſua ſollecitudine di mantenerla pura ed illibata da ogni pravo ſoſpetto di meno ſana dottrina. Suppoſte tali coſe, Giovanni pretende, non ſolamente non eſſere neceſſaria, a maggiormente ſtabilir la pace tra i veſcovi ſecondo la mente di Teodoſio, la nuova eſpoſizione o formola della Fede nuovamente propoſta da s. Cirillo, ma poter anch'eſſere una ſorgente di diſſenſioni, e l'origine d'un nuovo incendio. Non [illegible]erſi permettere nè di to-

a *Ibid. cap.* 197.

gliere, nè d'aggiugnere alcuna cosa al simbolo di Nicea, e bastare la sua professione a rimovere ogni sospetto di meno sana credenza, purchè sia inteso secondo la dottrina de' Padri, i quali erano vissuti o prima, o dopo il concilio Niceno; quali erano stati fra gli altri nell'Occidente Damaso, Innocenzio, ed Ambrogio: nella Grecia e nell' Illirico Metodio: nell'Affrica Cipriano, in Alessandria Alessandro, Atanasio, e Teofilo: in Costantinopoli Nettario, Giovanni, ed Attico: nel Ponto Basilio, e Gregorio: nell'Asia Anfilochio, e Ottimo: nell' Oriente Eustazio, Melezio, e Flaviano, e generalmente tutti gli altri, che ciascuna parte del Mondo avevano illustrato co i raggi della loro pietà. Tali essere i suoi sentimenti, e quegli de' suoi colleghi; e di essi dover essere omai contenti quei, che dopo tutto quel ch'era stato fatto per lo spazio di quattr'anni a fine di ristabilir la concordia, parevano tuttavia intesi a turbar le Chiese, se lo stesso s. Proclo non moderava colla sua saviezza il loro zelo, nè si prendeva la cura d'estinguere questo incendio. Di che esso istantemente lo prega, affinchè i vescovi in quelle parti potessero respirare da' mali, onde il maledetto Nestorio, com'egli dice, ripieno avea l'Universo. Aver essi bisogno di questa requie, a fine di poter opporsi più liberamente a i Gentili, che inquietavano la Fenicia, la Palestina, e l' Arabia; e al furor de' Giudei, che nella città di Laodicea era pervenuto a tal segno, che alcuni di essi, preso l'arcidiacono di quella Chiesa, uomo ammirabile, e strascinatolo nel teatro, ve l'avevano fatto in pezzi. Cui pertanto la Chiesa non avrebbe mancato di annoverar tra' suoi martiri, se Giovanni espresso avesse il suo nome.

LXXXI. Da questa lettera di Giovanni non par, che si possa in modo alcuno conchiudere, che tutti i vescovi delle mentovate provincie, secondo l'ultima legge di Teodosio, e la nuova com-

commissione data ad Aristolao, avessero anatematizzato Nestorio, e la sua dottrina sotto l'odioso titolo di Nestoriana, o di Simoniana eresia; ma solamente che in una maniera o nell'altra ei si erano riconciliati collo stesso Giovanni, e avevano sottoscritto la cattolica esposizione de gli Orientali, come tale approvata ancora da s. Cirillo, e aderito alla pace. Certamente dalla medesima lettera si raccoglie, che non avevano ancora anatematizzato Nestorio i vescovi dell'Isauria. E lo stesso dobbiamo altresì credere di Teodoreto secondo una lettera di s. Cirillo allo stesso vescovo d'Antiochia *a*, ove gravemente si lamenta di lui, che dopo d'essersi insieme riconciliati, e scritte amichevoli lettere, non avesse ancora tolto di mezzo, quel che pareva servir d'ostacolo ad una perfetta amistà; non avendo ancora voluto sottoscrivere la deposizione di Nestorio, e condannare le sue bestemmie. Non abbiamo la risposta di Giovanni a questa lettera di s. Cirillo; onde non sappiamo quel che abbia detto, o potuto dire per giustificazione e difesa di Teodoreto: o come questi si sia contenuto per soddisfar s. Cirillo, e perseverare nella sua amicizia, come in fatti seguì; avendo anzi avuto ne' seguenti anni tra loro per via di lettere un più frequente commercio. Sebbene è forse da credere, che ciò piuttosto sia proceduto dalla moderazione di s. Cirillo, e dall'aver esso dissimulato molte cose per non rompere nuovamente la pace, che dall'attenzione di Teodoreto a compiacere il Santo, e ad unirsi con lui, e a secondare il suo zelo di purgare l'Oriente da tutte le male semenze della Nestoriana dottrina. In che egli piuttosto, come vedremo, apertamente si oppose alla pia e salutevole impresa di s. Cirillo.

LXXXII. Essendo divenuto infame in vigore de gli ultimi editti di Teodosio il nome di Nestorio non

a *Ibid. cap.* 120.

non men di quello di Simon mago, e la sua dottrina, infamata dell' obbrobrioso titolo di Simoniana eresia; nè essendo più lecito di produrre i suoi scritti se non a fine di consegnargli alle fiamme; i seguaci ed amici di Nestorio si diedero a spandere da per tutto i libri di alcuni più antichi Scrittori, i quali confutando Eunomio ed Apollinario, avevano grandemente insistito su la distinzione delle nature, a fine di dare a credere alle persone meno perspicaci ed erudite, che Nestorio non avea detto nulla di nuovo, e che non fosse già stato insegnato da gli antichi Padri e maestri. Gli autori, che principalmente allegavano, erano Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia, i quali erano morti nella comunione della Chiesa, e aveano lasciata una gran fama di loro in tutto l' Oriente. Erano ambidue d' Antiochia, ove Diodoro avea sostenuto la Fede durante il regno e le persecuzioni dell' Arianesimo sotto due Imperadori Costanzo, e Valente; e Teodoro aveva avuta col Crisostomo una particolare amicizia: ed avevano scritto un gran numero di volumi contra gli eretici de' loro tempi, e contra le follìe de' Gentili, e molte lettere, e de' commentarj su quasi tutti i libri delle divine Scritture. Il primo ad accorgersi dell' abuso, che far poteyano le persone addette a Nestorio, o che, almeno nella sua città, già facevano, dell' autorità e del nome del vescovo di Mopsuestia, e de' suoi libri, fu Rabbula metropolitano d' Edessa; il quale perciò, senza far conto de' clamori de gli altri vescovi dell' Oriente, non aveva temuto di anatematizzare pubblicamente fin dall' anno 432. non solamente gli scritti di Teodoro, ma ancora la sua persona, o la sua memoria, nella sua chiesa. Avea eziandio proibito sotto pena di scomunica il leggere e ritenere quei libri, e il non consegnargli per esser dati alle fiamme; e quei che avevano resistito a' suoi ordini, avea cacciati dalla città, e banditi dalla provincia, e costretti a prender la fuga. L' esito

di-

dimoſtrò, non eſſere ſtato eccesſivo, come allora molti lo giudicarono, queſto ſuo zelo, e che il male aveva biſogno di non meno efficaci rimedj. Dalla famoſa lettera d' Iba a Mari Perſiano, ſi raccoglie, eſſerſi lui allora alquanto moderato, e riconciliato col medeſimo Iba, e con gli altri del ſuo clero, e maſſimamente con quei della ſcuola d' Edeſſa, che erano appaſſionati per la dottrina, e per lo buon nome e l' onore di Teodoro. Ma ei ſi abuſarono della bontà del loro prelato. Iba, non contento di ritenere e di leggere e di commendare quei libri, che meritamente erano a Rabbula cotanto odioſi, impreſe ancora a tradurgli dalla Greca nella Siriaca favella, ajutato in queſta fatica da gli altri alunni della ſcuola Edeſſena, e a ſpandergli per tutto l' Oriente. Anzi vogliono alcuni, che o da' medeſimi, o da quei che frequentavano l' altra ſcuola iſtituita nella ſteſſa città pe i criſtiani ſudditi della Perſia, foſſero ancora tradotti e nel Perſiano, e nell' Armeno linguaggio. Comunque ciò ſia, gli ſcritti di Teodoro ſi ſparſero per l' Armenia. Due, come a tutti è ben noto, erano l' Armenie; la grande oltre l' Eufrate, governata fino a queſti tempi da' ſuoi monarchi; e la piccola o la minore di quà dal medeſimo fiume ſoggetta da gran tempo a i Romani, che avendola diviſa in due provincie, aveyano dichiarato metropoli della prima Sebaſte, e della ſeconda Melitena. Era veſcovo di queſta città il celebre Acacio, così ripieno di zelo contra il Neſtorianiſmo, che nè pur ſapeva approvar le condeſcendenze uſate da s. Cirillo nella ſua riconciliazione con gli Orientali. Eſſendoſi adunque divulgata la fama de gli ſforzi, che facevano i Neſtoriani per iſpandere nelle più rimote provincie per mezzo de gli ſcritti di Teodoro la loro perverſa dottrina; eſſo Acacio, e Rabbula ſcriſſero a i veſcovi della grande Armenia per avvertirgli di guardarſi da ricever quei libri, perchè l' autore di eſſi era ſtato eretico, e l' architetto dell' ereſia di Neſtorio. All' oppoſto

ſto i veſcovi della Cilicia ſcriſſero a i medeſimi Armeni in favore del Mopſueſteno, incolpando i predetti Rabbula e Acacio d'avere ſcritto in quella maniera per motivo di emulazione e d'invidia, e non moſſi da ſpirito di carità.

LXXXIII. Per deliberare ſopra un affare di così gran conſeguenza, e ſu le lettere dell'una e dell'altra parte, ſi adunarono i veſcovi dell'Armenia, ed intervennero alla loro adunanza anche de' veſcovi della Perſia, e d'altre vicine nazioni. Avevano fatto una raccolta di molti paſſi eſtratti da' libri di Teodoro, nell'eſame de' quali per loro ſteſſi compreſero, che ſotto una falſa apparenza di dottrina era naſcoſo in eſſi un veleno atto a corrompere la purità della Fede. Contuttociò non vollero nulla decidere ſenza conſultare, ſecondo il loro coſtume, dice un antico Scrittore *a*, l'oracolo del veſcovo di Coſtantinopoli; cui perciò inviarono due de' loro preti Leonzio, e Aberio, con una lettera ſcritta a nome de' veſcovi, de' preti, e de gli abati della Chieſa ortodoſſa dell'Armenia, della Perſia, e d'altre vicine nazioni, e con un volume contenente i capitoli di dottrina ſoſpetta eſtratti da' libri di Teodoro, per ſaper da s. Proclo, s'ei doveano ſeguire la dottrina di queſto antico veſcovo di Mopſueſtia, o piuttoſto quella de' due veſcovi d'Edeſſa, e di Melitena. S. Proclo, uditi i loro Legati, e ricevute la loro lettera e le loro memorie; ed eſaminato in un'adunanza di veſcovi con una ſomma diligenza l'affare, ſcriſſe quella ſua eccellentiſſima lettera, divenuta celebre in tutto il Mondo, e celebrata in tutti i ſecoli ſotto il nome di Tomo di s. Proclo a gli Armeni, com'erano comunemente appellati gli ſcritti conſiderabili de gli antichi veſcovi ſu la Fede. Proclo vi ſpiega mirabilmente l'incarnazione del Verbo contro l'errore di quei, che in Criſto dividevano le perſone. Invece di dire con s. Ci-

a Liberat. cap. 10.

s. Cirillo una natura, egli dice un' ipoſtaſi del divin Verbo incarnata; e ſi vale dell' eſpreſſione, ſu cui nacquero ſu la fine di queſto ſecolo tante diſpute: Il Verbo di Dio uno della Trinità s' è incarnato. E contento di confutarne amplamente gli errori, ſi aſtiene dal nominar la perſona di Teodoro. E per fine raccomanda molto a gli Armeni di ſeguir la Fede de' Padri, e nominatamente di s. Baſilio, e di s. Gregorio, veriſimilmente quello di Niſſa, i quali avendo illuſtrata colla loro dottrina la Cappadocia, potevano più de gli altri eſſer celebri nell' Armenia.

LXXXIV. Siccome le turbolenze dell' Armenia avevano avuto l' origine dall' Oriente, ov'era comunemente in una grandiſſima ſtima la dottrina di Teodoro; s. Proclo inviò il ſuo tomo ancora a Giovanni ed al ſuo concilio con una lettera ſinodica, colla quale il pregava di volerlo ricevere e ſottoſcrivere, e con ciò dare un' autentica teſtimonianza d' eſſere tutti uniti nella medeſima Fede. Al medeſimo tomo, che conteneva l' eſpoſizione della cattolica Fede, aveva anneſſo anche quello, che ricevuto avea da gli Armeni, e che conteneva i capitoli eſtratti da' libri di Teodoro, ma con averne tolto il ſuo nome, eſortando Giovanni ed i ſuoi colleghi a volergli anatematizzare, a fin di chiuder la bocca a i calunniatori, che da per tutto ſpandevano nuvole di ſoſpetti ſu la ſincerità della loro dottrina. Oltre le mentovate carte, che erano per Giovanni, e per tutto il ſuo ſinodo, ſcriſſe ancora s. Proclo una privata lettera allo ſteſſo veſcovo d' Antiochia, per eſortarlo a vegliare con una grande attenzione ſu le perſone dalla divina provvidenza alla ſua cura commeſſe. Si moſſe a ſcrivergli queſta lettera, com' eſpreſſamente gli dice, per cagione d' Iba ſucceduto poc' anzi a Rabbula nel veſcovado d' Edeſſa. Concioſſiachè non ſolamente alcuni chierici e monaci, ma ancora alcune perſone principali della ſteſſa città d' Edeſſa, portateſi per tal effetto a Coſtantino-

tinopoli, accusavano quel prelato d'essere in tal modo affezionato alle follìe di Nestorio, che avea tradotti in lingua Siriaca gli stolti e profani capitoli, che gl' inviava insieme col suo tomo a gli Armeni. E però supposta la verità del fatto, di cui Proclo non era ancora persuaso, vuol, che Giovanni il costringa a sottoscrivere sì lo stesso tomo a gli Armeni, sì de gli annessi capitoli la condanna. Che oltre lui essere a ciò tenuto per toglier di mezzo lo scandolo de' pusilli, si concilierà ancora l' ammirazione delle persone savie, e zelanti della purità della Fede, e specialmente del loro comun padre il santissimo prete ed archimandrita Dalmazio, il quale di presente si macerava per la tristezza in udire, che quei, che erano principalmente tenuti a predicar le cose divine con una somma esattezza, erano accusati di corromperne l' intelligenza; o da invidia, o da zelo procedessero tali accuse. A portare tutti i mentovati scritti in Oriente s. Proclo destinò un certo Teodoto diacono della sua Chiesa, al quale ingiunse di consegnargli a Massimo diacono della Chiesa Antiochena, cui parimente scrisse una lettera *a*, colla quale il pregava di ricapitargli a Giovanni, e d' indurlo a sottoscrivere il tomo, e a condannare i capitoli, ma senza turbar di nuovo la pace delle Chiese; e però gli ordinava di non far nulla senza partecipazione e consiglio, e contro la volontà dello stesso Giovanni.

LXXXV. Durante il viaggio di Teodoto ad Antiochia, e quell' intervallo di tempo, di cui fu d' uopo a Giovanni per adunare i vescovi dell' Oriente, a fine di deliberare su la domanda di Proclo; Basilio diacono di Costantinopoli, che si crede essere quello stesso diacono e abate, il quale insieme con altri monaci era stato sì crudelmente trattato per essersi opposto all'eresia di Nestorio; portatosi ad Alessandria, presentò a s. Cirillo una co-

a *ap. Fac. lib. 8. cap. 2.*

copia del tomo di s. Proclo a gli Armeni, e de' capitoli estratti da' libri di Teodoro, che gli Armeni avevano inviati allo stesso s. Proclo. E pieno di quel medesimo zelo, con cui diceva d' aver combattuto la Nestoriana eresia, fino a mettersi in pericolo della vita, fece istanza al medesimo s. Cirillo d' unirsi con altri vescovi per condannare Teodoro e i suoi scritti, e con essi anche i vescovi della Siria, e della Cilicia imbevuti de' medesimi sentimenti, ed ostinati nella difesa di Teodoro. Ciò diede occasione a s. Cirillo d' esaminare gli scritti di quest' autore insieme con quegli di Diodoro di Tarso. E sceltine alcuni passaggi, amplamente gli confutò, facendo vedere la perversità delle loro sentenze, e che Teodoro era un eretico non meno empio de gli stessi Pagani. Di quest'opera di s. Cirillo, che era divisa in quattro libri, non abbiamo se non alcuni frammenti ne gli atti del quinto sinodo; ove pure sono inseriti alcuni resti dello scritto, che divulgò Teodoreto in difesa di Teodoro contro la medesima opera di s. Cirillo. Ma contuttochè questo Santo inveisse con tanta forza contra il Mopsuesteno fino a trattarlo apertamente d'eretico, ad ogni modo ei s'astenne dal pronunziare l'anatema contro la sua persona, e i suoi dogmi; onde possiamo conghietturare, non aver lui secondato perfettamente lo zelo di Basilio, per timore di non veder ardere nelle Chiese dopo quel di Nestorio, onde per anche fumavano, un più terribile incendio. Tornato Basilio a Costantinopoli, presentò, insieme con quella che aveva presentata a s. Cirillo, una nuova supplica a Proclo per lo medesimo fine d' indurlo ad unirsi con gli altri vescovi per anatematizzare nominatamente Teodoro, com'era stato anatematizzato Nestorio, e a trattar nello stesso modo anche quei vescovi della Siria e della Cilicia, che seguivano ed insegnavano la sua perversa dottrina. Ma s. Proclo verisimilmente se ne scusò con allegare, che avea già inviato il suo

tomo

tomo ad Antiochia ſenza farvi menzione di Teodoro; onde facea d'uopo d'attendere, in qual modo ei foſſe ricevuto da' veſcovi dell'Oriente. Per la qual coſa Baſilio, a fine di ſoddisfare in qualche modo al ſuo zelo, ſcriſſe egli ſteſſo un libro per dimoſtrare, che gli errori di Teodoro non erano meno da deteſtarſi delle beſtemmie d'Ario, e d'Eunomio. Circa il medeſimo tempo giunſero a Coſtantinopoli alcuni monaci Armeni infetti de gli errori di Apollinario; e portando ſeco alcuni eſtratti de' libri, com' ei dicevano, di Teodoro, e di altri Scrittori, i quali avevano combattuto l'autore della loro ereſia, andavano da per tutto gridando, che facea d'uopo condannar quei libri ed i loro autori, com'era ſtato condannato Neſtorio. Ebbero l'ardimento di preſentare una ſupplica per ottenerne un editto; e dopo aver turbato la città Imperiale, e corrotto molte perſone con iſpirar loro il veleno o delle loro prave opinioni, o delſe loro calunnie; andarono ſcorrendo di città in città, e di provincia in provincia, e per tutti i monaſterj dell'Imperio Orientale, ſempre gridando, che facea di meſtiere d'anatematizzar Teodoro; riempiendo come fanatici, colle loro grida e minacce, e gli eccleſiaſtici, e i popoli, e i monaci, di ſpavento; e cotanto ardivano, perchè erano ſoſtenuti da alcune perſone potenti.

LXXXVI. Lo zelo indiſcreto ruppe le giuſte miſure, che aveva preſe s. Proclo per indur gli Orientali a condannare le propoſizioni di Teodoro. Perchè ſapendo il ſant' uomo, quanto i veſcovi di quelle contrade avevano per quell'autore di venerazione e di ſtima, avea giudicato, che non avrebbe nulla ottenuto, ſe aveſſe eſpreſſo il ſuo nome. Ma o foſſe Teodoto di Coſtantinopoli, o Maſſimo d'Antiochia, o tutti due di concerto, o alcun altro; prima che il tomo di s. Proclo foſſe preſentato a Giovanni, vi fu aggiunto il nome di Teodoro, e d'alcun' altre perſone morte, com'

com'esso, nella comunion della Chiesa. Or mentre i vescovi, che Giovanni convocati avea da tutto l'Oriente, giugnevano ad Antiochia; si sparse per la città il rumore, ch'ei si adunavano per anatematizzar Teodoro. I popoli *a* eccitati da' medesimi vescovi si sollevarono, non potendo soffrire, che si trattasse d'inquietar le ceneri, e di contaminar la memoria d'un prelato morto nella pace della Chiesa, e cotanto, com'ei dicevano, di essa benemerito per tanti combattimenti da lui sofferti, e per dieci mila volumi da lui scritti contra ogni sorta di errori. Su ciò facevano a' vescovi mille minacce, e tumultuavano nelle chiese, e turbavano le sacre adunanze; e quei d'Antiochia, che aveyano già voluto lapidar Teodoro, per averlo udito profferire una proposizione meno esatta, e dissonante dalla verità della Fede, di presente gridavano ad alta voce: Cresca la Fede di Teodoro: Noi non abbiamo altra Fede se non quella di Teodoro. Ma il gregge, dice s. Cirillo, così l'intende, e così parla, come vuole il pastore. Non erano i vescovi dell' Oriente meno alieni di quel, che fossero i popoli dal voler oscurare colla condanna di quelle proposizioni presentate loro sotto il suo nome, la fama di Teodoro. Ciò nondimeno non gl'impedì dal giudicar sanamente, da poi che si furono congregati, della lettera di s. Proclo a gli Armeni. Anzi l'udirono leggere con gran piacere *b*, non solamente per l'eleganza della composizione, e per la copia de gli argumenti, co' quali il Santo vi combatteva le due opposte eresie della distinzione delle persone, e della confusione delle nature; ma ancora per la pietà, e prudenza, che nella medesima lettera risplendevano; cioè la pietà nel battere il reale sentiero delle divine Scritture; e la prudenza con averle interpetrate, non giusta il suo proprio e pri-

a Cirl. ep. 52. & ab. Fac. lib. 5. cap. 1.
b Cap. Lac. l. 8. c. 1.

privato senso, ma secondo il sentimento de' Padri. Così gli Orientali, quantunque non giudicassero necessaria la sottoscrizione di questa nuova esposizione della dottrina cattolica, dopo aver dato tanti argumenti della loro unione con gli altri vescovi dell' Universo in una medesima Fede; nondimeno vollero soddisfare in questa parte s. Proclo col sottoscrivere quella sua lettera a gli Armeni.

LXXXVII. Ma quanto all' altro punto di sottoscrivere la condanna delle proposizioni di Teodoro, non vi si poteron risolvere per le molte ragioni, che espressero nelle tre lettere, che scrissero su tal proposito allo stesso s. Proclo, e a s. Cirillo, e all'Imperador Teodosio. Tal essere la venerazione de' popoli per quel vescovo, che non avrebbono potuto condannare la sua dottrina senz'accendere nella Chiesa un inestinguibile incendio. Essere invero tra quelle proposizioni alcune ambigue, e che potevano essere male intese. Ma essercene ancora delle vere ed esatte, e usate ancora da' Padri: dal grande Ignazio martire, e secondo vescovo d'Antiochia dopo s. Pietro: e dal beatissimo Eustazio, e da Melezio, e da Flaviano suoi successori nella medesima Sede: da s. Atanasio, chiaro per mille combattimenti contro gli eretici, e dal beato Teofilo vescovi d'Alessandria: da s. Basilio, e dall'un e l'altro Gregorio di Nazianzo e di Nissa: da s. Giovanni e dal beato Attico padri e predecessori di Proclo: dal beato Anfilochio, e da Diodoro di Tarso, che era stato uno de' gran lumi di tutto l'Oriente: e dal beatissimo Ambrogio, il quale con non minor gloria di santità e di dottrina aveva illustrato tutte le parti dell'Occidente: e per fine dal medesimo s. Cirillo, e dallo stesso s. Proclo in questo suo tomo a gli Armeni. Aver pertanto temuto, che la condanna delle proposizioni di Teodoro non andasse ancora a cadere su la dottrina de' Padri. Che nulla avrebbe potuto essere più desidera-

rabile a i Neſtoriani, come il veder condannato dopo Neſtorio un veſcovo così illuſtre della cattolica comunione, e che queſto ſarebbe ſtato un dar loro motivo di dire, come in fatti diſſe il conte Ireneo *a*, non eſſere ſtato Neſtorio autore di novità, ma avere appreſo la ſua dottrina da Teodoro, come queſti l'aveva appreſa da' Padri. Che era ſempre una coſa pericoloſa il condannare gli autori, e la loro dottrina ſu delle propoſizioni eſtratte da' loro libri, e ſeparate da tutto il loro conteſto. Che facea d'uopo d'attendere al principale ſcopo dello Scrittore. Che quello di Teodoro eſſendo ſtato di abbattere gli errori di Apollinario, egli era ſcuſabile, ſe nel calor della diſputa gli era ſcappato qualche coſa di meno eſatto nell'inculcare, parlando di Criſto, la neceſſità di diſtinguervi le nature. Ciò eſſere ancora accaduto ad altri Padri nel combattere l'ereſie. E che la ſteſſa pietà, che ci obbliga ad interpetrare in buon ſenſo le loro meno eſatte propoſizioni, era parimente dovuta a Teodoro di Mopſueſtia, il quale non s'era men ſegnalato in ſomiglianti combattimenti, pe' quali non aveva ricevuto minori applauſi mentre viveva, e dopo la morte aveva laſciato la ſua memoria non meno celebre nella Chieſa. Per queſte ragioni gli Orientali ſi ſcuſano con s. Proclo, ſe non hanno potuto in queſta parte ſoddisfare al ſuo deſiderio; e pregano s. Cirillo di volerſi unire con loro nel mantenere contro queſte nuove ſemenze di diviſioni la tranquillità nelle Chieſe; e fanno iſtanza all'Imperadore di por freno a certi ſpiriti ſedizioſi (volendo ſenza dubbio accennar l'abate Baſilio, e i monaci dell'Armenia) per timore, che le turbolenze, che ſi ſtudiavano d'eccitar nelle Chieſe, non turbaſſero ancora la tranquillità dello Stato.

S. Proclo reſtò grandemente ſorpreſo, e non poco turbato, quando inteſe, eſſere ſtati mal

a Synodic. cap. 202.

eſeguiti i ſuoi ordini; e ſcriſſe a Giovanni ed al ſuo concilio *a*, non eſſer mai ſtata ſua intenzione di condannar Teodoro, nè verun altro defunto nella comunion della Chieſa; nè aver lui chieſta tal coſa nelle ſue lettere, nè aver dato tali ordini a Teodoto ſuo diacono; ma ſolamente di voler condannare alcuni capitoli alieni dal ſenſo della vera pietà, ſenza nominarne gli autori. Scriſſe ancora a Maſſimo diacono d'Antiochia, lamentandoſi dell'aggiunta fatta al ſuo tomo del nome di Teodoro. Non eſſere ſtata ſua mente, di fare oltraggio dopo la morte a niuno di quei, che durante la loro vita non erano ſtati intaccati di niuna nota d'infamia; e molto meno di dare queſto piacere a' Neſtoriani di poterſi vantare, di aver oltre Neſtorio, altri autori e maeſtri della loro dottrina. Prega pertanto Maſſimo d'informarſi, ond'era venuto il difetto, di regolarſi ſecondo il conſiglio e la volontà di Giovanni, di non eccitar turbolenze nelle chieſe di quella inſigne città, e di rinviargli ſollecitamente Teodoto dopo la ſottoſcrizione del tomo, e dopo la condanna di quei capitoli, di cui, dice, ignoriamo chi ſieno ſtati gli autori.

LXXXVIII. S. Cirillo, prima di riſpondere alla lettera di Giovanni, e del ſinodo dell' Oriente, volle conſultare tre inſigni veſcovi, Acacio di Melitena, Teodoto d' Ancira, e Fermo di Ceſarea nella Cappadocia, tutti tre zelantiſſimi della cattolica religione; e quanto a' primi due, non ci mancano delle prove del loro zelo contro la dottrina di Teodoro di Mopſueſtia. Ci mancano le loro riſpoſte alla lettera di s. Cirillo. Ma abbiamo quella, colla quale il Santo riſpoſe a i veſcovi del ſinodo d' Antiochia, degna ugualmente e della intrepidezza del ſuo coraggio nel ſoſtenere la verità, e della ſua moderazione e del ſuo amor della pace. Non dice nulla eſpreſſamente ſu la condanna

a *ap. Fac. l. 8. c. 2.*

na de' capitoli di Teodoro ; ma si contenta di dire, che essendo stato anatematizzato Nestorio, perchè lo stesso Cristo divideva in due figliuoli di Dio, uno per natura, e l'altro per adozione, conseguentemente erano stati con esso anatematizzati anche quegli, che prima di lui avevano profferito queste medesime empie e sacrileghe voci. Quanto poi, soggiugne, alle infami opinioni di Teodoro, e di Diodoro, e d' alcuni altri, che sarebbe stato meglio, per non dir nulla di peggio, non aver mai lodati, perchè a piene vele si portano contro la gloria di Cristo; niuno, vi prego, le attribuisca a' nostri Santi ed ortodossi padri, Atanasio, Basilio, Gregorio, Teofilo, e altri, per non dare occasione di credere, tal essere stata in realtà la dottrina di questi fedeli custodi del deposito della Fede, i quali all' opposto hanno lasciato de' libri da essi scritti contro chi prima di Nestorio insegnato avea le stesse prave opinioni. Del rimanente ei desidera, che tutti attendano a i loro affari, nè turbino le Chiese, nelle quali per la grazia di Dio, e per la vigilanza de' suoi pastori era stata ristabilita la pace. Esorta gli Orientali a far buona accoglienza a quei, che abbandonata l' eresia di Nestorio, si riconciliavano colla Chiesa. Di non permettere a' loro chierici di parlar di tali materie senza una precisa necessità, e che dovendone perlare, non declinino in alcun punto dalla rettitudine della Fede; e per fine di voler essi esaminare le cause di quei, che fossero dinunziati come sospetti dell' eresia di Nestorio, per impedire, che tali cause non fossero portate dinanzi a i tribunali de' laici, a' quali non conviene d' ingerirsi nelle questioni appartenenti alla Fede. Il medesimo Santo scrisse ancora molte altre lettere sul medesimo affare, ove spicca il suo desiderio di potere indur gli Orientali ad anatematizzare i capitoli di Teodoro. Massimo diacono d' Antiochia portatosi ad Alessandria, a fine di rappresentargli colla viva voce l' infelice stato della Fede cattolica nell' Orien-

riente, il richieſe per parte d' alcuni monaci della Siria d' una chiara eſpoſizione del ſimbolo di Nicea da opporſi ad alcuni, i quali o per ignoranza o per la ſtima, che facevano di certi autori (cioè di Teodoro di Mopſueſtia, e di Diodoro di Tarſo) colle loro falſe interpetrazioni ne adulteravano il ſenſo. Quando queſt' opera fu compiuta, lo ſteſſo Maſſimo volle portarla a Coſtantinopoli; avendone s. Cirillo fatto fare una copia da preſentarſi all' Imperadore, al quale ancora ſcriſſe una lettera, per avviſarlo di non laſciarſi ſedurre dalle lodi date da gli Orientali a Teodoro di Mopſueſtia, fino ad averlo comparato con gli Atanasj, co' Baſilj, e co' Gregorj; laddove il Santo lo aſſicura, eſſere ſtato lo ſteſſo veſcovo di Mopſueſtia, inſieme con Diodoro di Tarſo, il padre della Neſtoriana ereſia. Venuto adunque il monaco Maſſimo a Coſtantinopoli *a*, per mezzo de gli amici di s. Cirillo, ottenne delle lettere Imperiali, e de gli ordini del prefetto del pretorio, con cui tornato in Oriente, preteſe di obbligar tutti a condannare i due mentovati veſcovi di Mopſueſtia, e di Tarſo. Ma con tutti i ſuoi ſforzi non fece altro ſe non eccitar nuovi rumori, e concitarſi contro la comune indignazione fino a tal ſegno, che non fu poco, ſe gli riuſcì di mettere in ſalvo la vita. Commoſſo Giovanni per queſti nuovi tentativi di Maſſimo, adunò nuovamente ad Antiochia i veſcovi dell' Oriente, co' quali ſcriſſe a s. Proclo una lettera ſinodale in commendazione di Diodoro, e di Teodoro. Non abbiamo di queſta lettera ſe non le prime linee *b*, nelle quali il ſinodo ſi lamenta di alcune perſone, le quali partendo con giovenile inquietudine e leggerezza dalle proprie città, ſe ne andavano alla Corte, onde poi tornavano ne' lor paeſi muniti di facoltà per turbare tutto il corpo della Chieſa, dopo aver contamina-

a Synodic. c. 155. *b* Ibid. c. 150.

nato colle loro calunnie contra i veſcovi le orecchie dell' Imperadore, e de' ſuoi miniſtri.

LXXXIX. Vedendo adunque s. Cirillo l' inſuperabile ripugnanza de gli Orientali a condannare gli ſcritti di Teodoro, credè di dover cedere, e di doverſi contentare di aver renduto paleſe, che l' anatema fulminato contro la dottrina di Neſtorio andava conſeguentemente a cadere anche ſu quella del Mopſueſteno, perchè queſti prima di quello aveva inſegnato le ſteſſe infami opinioni. Per indurre ancora s. Proclo a non cercar altro *a*, gli propoſe l' eſempio del concilio Eſeſino, il quale benchè aveſſe condannato il ſimbolo di Teodoro dinunziatogli da Cariſio economo della Chieſa di Filadelfia; contuttociò s' era aſtenuto dal nominarne l' autore, per timore, che quei che avevano della ſtima per Teodoro, non ſi ſeparaſſero dalla Chieſa. Eſſere adunque da imitarſi il ſuo eſempio, perche ſuſſiſtea lo ſteſſo motivo in tal modo, che Giovanni d' Antiochia gli aveva ſcritto, che molti ſi ſarebbono piuttoſto laſciati dare alle fiamme, che procedere ad un tal paſſo di condannar Teodoro. Che non ſarebbe in alcun modo da riſpettarſi la ſua perſona, ſe foſſe ancora in vita, e ſoſteneſſe con pertinacia l' empietà di Neſtorio. Ma che eſſendo già morto, era meglio laſciare in pace la ſua memoria, quando non era poſſibile di notarla d' una pubblica infamia, ſenza riſvegliar nuovi torbidi nelle Chieſe. Prega s. Proclo di volergli ſignificare, ſe approvava queſto ſuo ſentimento, onde poteſſero andar d' accordo nel terminar queſt' affare; ſperando, che le ſue ragioni avrebbono eziandio ritirati, e fatti deſiſtere dal loro impegno quei, che erano più animati contro la perſona e gli ſcritti di Teodoro, cioè Baſilio di Coſtantinopoli, e Maſſimo d' Antiochia, e gli altri monaci della Siria, e dell' Armenia.

XC. Non era diffi.ile d' inſinuare a s. Proclo, la

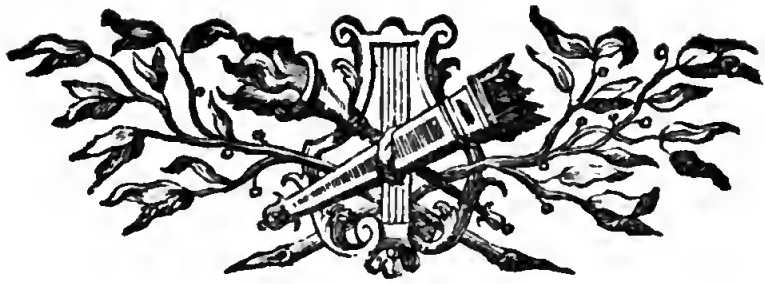
a *Cyril. ep. 54.*

la cui indole pacifica e manſueta è ſpecialmente lodata da gli Scrittori, queſti ſentimenti di pace. Andò adunque a trovare l' Imperadore; e rappreſentatagli la tempeſta, ond' erano agitate le Chieſe dell' Oriente, l' induſſe a ſcrivere a Giovanni, ed al ſuo concilio *a* di non turbarſi per cagion di coloro, i quali parevano non avere altra mira, ſe non a ſeminar nella religione nuove diſcordie. Concioſſiachè all' oppoſto ſua Maeſtà non avea nulla più a cuore, che di mantener la pace tra gli uomini, e maſſimamente nelle Chieſe di Dio, da cui dipendeva la ſua ſalute, e la proſperità dell' Imperio. E però gli eſorta a contribuirvi anche per parte loro, e ſembra inoltre accennare, che ſarebbe ſtato utiliſſimo ed opportuno, ſe aveſſero fatto un decreto da oſſervarſi in tutta la Chieſa, che niuno in avvenire preſumeſſe di far condannare quei, che erano defonti nella ſua pace. Così ebbero fine queſte lunghe conteſe circa l' anno 440. Onde Giovanni d' Antiochia, che n' era ſtato nel conciliabolo d' Efeſo il primo autore, ebbe la conſolazione di vederle ſopite, prima di paſſare circa la fine del ſeguente anno dal mare procelloſo di queſto Mondo al porto dell' eterno riposo. Non ſi dubita, che non ſieno ſtati ſempre incolpabili i ſentimenti della ſua Fede, non oſtante la ſua pertinacia nella difeſa di Neſtorio da lui creduto innocente, e a torto perſeguitato da s. Cirillo. Nel rimanente era ſtata, e fu poi ſempre lodevole la ſua vita. Ma è da ſperare, che Iddio gli abbia perdonato quel fatto, atteſa la prontezza, con cui diede mano alla pace, e lo zelo, col quale ſi adoperò per riconciliare con s. Cirillo, e colla Chieſa tutti i veſcovi dell' Oriente; ond' ebbe il piacere di veder tornato il ſereno, e di terminare in pace i ſuoi giorni.

a [illegible]

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO.

DELL'



DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO TRENTESIMO PRIMO.

ARGOMENTI.

I. *Stato infelice dell' Affrica occupata in gran parte, e devastata da' Vandali.* II. *Principio della Vandalica persecuzione: Elogio di s. Possidio.* III. *Di s. Arcadio, e de' suoi compagni prime vittime della Fede.* IV. *Lettera d' Onorato Antonino vescovo di Cirta ad Arcadio.* V. *Confessione di Paolillo.* VI. *Cartagine in mezzo a tanti flagelli non si converte.* VII. *Litorio disfatto da' Goti nelle Gallie.* VIII. *Leggi di Teodosio contro l' idolatria.* IX. *Libri di s. Cirillo contro Giuliano.* X. *Libri di Teodoreto della cura delle male affezioni de' Greci.* XI. *Orazioni del medesimo su la Provvidenza.* XII. *Avanzi delle pagane superstizioni nell' Occidente.* XIII. *Irreligione del popolo di Cartagine.* XIV. *Genserico assedia Cartagine.* XV. *E in breve tempo la prende.* XVI. *Carità di Teodoreto con Celestiaco esule Cartaginese.* XVII. *E con Maria zitella della primaria nobiltà dell' Affrica.* XVIII. *Martirio di santa Giulia.* XIX. *D' alcuni vescovi cacciati dall' Affrica, e rifugiatisi nell' Italia.* XX. *Genserico o profana, e distrugge le Chiese, o le dà in poter degli Ariani.* XXI. *Esilio di molti vescovi.* XXII. *Genserico passa colla sua flotta nella Sicilia.* XXIII. *Gloriosa confessione del conte Sebastiano, e sua morte.* XXIV. *Valentiniano cede a*

Teodoſio l' Illirico Occidentale . XXV. *Breve riſtretto della vita di ſanta Melania* . XXVI. *Viene a Coſtantinopoli , e vi converte Voluſiano* . XXVII. *Traslazione delle reliquie di s. Giovanni Criſoſtomo* . XXVIII. *Eudocia Auguſta viſita i Luoghi ſanti* . XXIX. *S. Siſto mantiene la ſua autorità ſu i veſcovi dell' Illirico* . XXX. *Si oppone a gli ſforzi di Giuliano già veſcovo d' Eclana* . XXXI. *Fabbriche di s. Siſto* . XXXII. *S. Leone ſuccede a s. Siſto* . XXXIII. *Stato deplorabile dell' Imperio* . XXXIV. *Nè meno infelice quello della Chieſa* . XXXV. *S. Leone celebra ciaſcun anno la feſta della ſua aſſunzione al ſommo Pontificato* . XXXVI. *Secondo il coſtume de' ſuoi predeceſſori iſtruiſce il popolo colle ſue prediche* . XXXVII. *Sua giuſta idea della potenza e dignità Pontificia* . XXXVIII. *Sue cure per ben regolare la Paſqua* . XXXIX. *Lettere di s. Leone a i veſcovi della Mauritania* . XL. *E delle provincie ſuburbicarie* . XLI. *Inquiſizione di s. Leone contra i Manichei* . XLII. *Legge di Valentiniano contro i medeſimi eretici* . XLIII. *Lettera di s. Leone contro l' ereſia Pelagiana* . XLIV. *Iſtituiſce il veſcovo di Teſſalonica ſuo vicario* . XLV. *Idea del veſcovado di s. Ilario di Arles* . XLVI. *Suo zelo per l' eccleſiaſtica diſciplina* . XLVII. *Tiene un concilio a Ries per la cauſa di Armentario d' Ambrun* . XLVIII. *Depone Celidonio , il quale appella dalla ſua ſentenza al ſommo Pontefice , e viene a Roma* XLIX. *S. Leone caſſa la ſentenza di s. Ilario , e riſtabiliſce Celidonio nella ſua Sede* . L. *Nel racconto di tali coſe merita maggior fede s. Leone , che s. Onorato* . LI. *Difeſa di s. Leone contro i moderni Apologiſti di s. Ilario* . LII. *S. Leone riceve nuovi lamenti contra il medeſimo s. Ilario* . LIII. *E perciò lo ſepara dalla ſua comunione* . LIV. *Legge di Valentiniano in favore di s. Leone* . LV. *S. Ilario ſi riconcilia con s. Leone* . LVI. *Morte di s. Cirillo Suoi ſcritti* . LVII. *Dioſcoro ſuccede a s. Cirillo* . LVIII. *Lettera di s. Leone a Dioſcoro* . LIX. *Dioſcoro perſeguita i nepoti di s. Cirillo* .

Era-

1. ERano quasi dieci anni, da che Genserico co' suoi Vandali, e colla feccia d'altre feroci nazioni, era entrato nell'Affrica, come un flagello della divina giustizia per punirvi i peccati de' popoli, e come un instrumento della divina misericordia per coronarvi un gran numero de' suoi eletti. Contuttochè avessero abbandonato le Spagne, e valicato il mare con animo di fissare nell'Affrica la loro Sede, e formarvisi un nuovo e stabile Imperio; nondimeno o spinti da insano furore e naturale fierezza, o per timore, che gli antichi abitatori, co' nuovi soccorsi che aver potessero dall'Imperio, non pensassero a scuotere il giogo della loro tirannica dominazione, amaron meglio di devastar le nuove conquiste, e di ridurle in ispaventevoli solitudini, che di avere un florido regno in quelle nobili e ricche, e popolate ed ubertose provincie. Abbiam veduto nel precedente volume, come quella inondazione di Barbari, a guisa d'un impetuoso torrente, o piuttosto d'un mare sollevato dalla tempesta, e tratto fuori de' suoi naturali confini, sommerso avea le campagne, e subissato le città; o come un incendio spinto dalla furia de' venti aveva ridotto in cenere i sacri ed i profani edifizj; o come un funesto contagio fatto aveva un'infinita strage de' popoli, e ridotte le città a non essere più abitazione de' vivi, ma tombe de' loro miseri cittadini. Abbiamo ancora veduto, come anche prima della morte di s. Agostino, secondochè narra Possidio nella sua vita, erano re-

ſtate per la maggior parte le chieſe deſtitute di ſacerdoti e di miniſtri, e le ſacre vergini e i monaci diſſipati; e che di queſti, e di quelle altri erano venuti meno tra i tormenti, altri erano ſtati trucidati dal ferro, e altri, perduta nella ſchiavitù l'integrità del corpo, dell'animo, e della Fede, poſti ſotto il giogo d'una duriſſima ſervitù; come non più riſonavano i divini cantici nelle chieſe, nè più vi erano offerti i ſolenni ſacrifizj, nè più vi compariva o chi chiedeſſe, o a chi gli aveſſe richieſti chi amminiſtraſſe i ſacroſanti miſterj; e gli ſteſſi ſacri edifizj erano ſtati in molti luoghi dati alle fiamme. E per fine come de gli ſteſſi prepoſiti delle Chieſe altri erano ſtati crudelmente ſtraziati, altri erano caduti vittime in mezzo de' loro popoli, e altri dopo la diſperſione del loro gregge s'erano anch'eſſi diſperſi, e nudi e ſpogliati di tutto andavano mendicando, nè v'era chi poteſſe ſovvenire a tutti i loro biſogni. Non è forſe da mettere in dubbio, che molti de' predetti ſacerdoti e ſervi di Dio, e ſacre vergini, ſtraziati, o trucidati, o meſſi in fuga, e ridotti all'ultime miſerie da' Barbari, uomini o ſenza niuna religione, o idolatri, o infetti dell'Arianeſimo, non ſieno ſtati innocenti vittime del loro odio contro la cattolica Fede. Nondimeno perchè avevano altri preteſti d'incrudelire, o per neceſſità e diritto di guerra, o per trarre da eſſi a forza di tormenti l'oro e l'argento, ed i ſacri vaſi, e le prezioſe ſuppellettili delle chieſe, non ſono ſtati conſervati e ripoſti nel catalogo de' confeſſori o de' martiri i loro nomi, nè da quei primi furori ſi prende propriamente il principio della celebre perſecuzione de' Vandali contro la Fede di Criſto.

11. S. Proſpero nella ſua cronaca ne fiſſa l'epoca ſotto il ſecondo conſolato d'Aezio, e di Segiſvulto, i quali furono conſoli l'anno 437. Era queſto il terzo anno, da che Genſerico per un trattato di pace fatto con Valentiniano III. era reſtato pacifico poſſeſſore di alcune provincie dell'

Affri-

Affrica, con obbligo di non inquietare colle sue armi le altre provincie, che restavano in poter dell'Imperio, e per quelle, che gli erano state cedute, di pagare un annuo tributo, e d'inviare a Ravenna per sicurezza de' patti Unnerico suo figliuolo in ostaggio. Fu in ciò lodata la moderazione e prudenza di Genserico, perchè senza lasciarsi gonfiare dalle precedenti prosperità, e fatta riflessione su l'istabilità della sorte, che nella prosecuzion della guerra potea voltargli le spalle, aveva amato meglio di attendere per nuove imprese più favorevoli congiunture, e intanto assicurarsi le conquiste già fatte. Non essendo adunque in istato di proseguire la guerra contra i Romani, nè potendo stare in ozio, e senza turbar la quiete de' popoli, si diede a farla dentro i suoi stati alla Chiesa. Egli facea professione, come altrove abbiam detto, dell'Arianesimo; onde per odio della cattolica religione, o credendosi odiato da' nuovi sudditi, che della Romana Fede facevano professione, e però temendo della loro fedeltà, si mise in animo di costringergli ad abbracciar la sua setta, risoluto d'esterminargli se non cedevano, per non avere se non sudditi Ariani. Diede principio alla sua persecuzione da' vescovi, persuaso, che agevol cosa sarebbe abbattere, o dispergere il gregge, poichè ne avesse abbattuti, o messi in fuga i pastori. Nè cedendo la loro costanza *a* a i terrori del superbissimo Principe, dopo aver loro interdetto le chiese, gli cacciò ancora dalle loro città. Tra questi generosi prelati principalmente si segnalarono Possidio, Novato, e Severiano. Non si dubita, che il primo non sia stato s. Possidio di Calama, il più celebre tra i discepoli di s. Agostino, e Scrittore della sua vita, che in questi tempi era verisimilmente il decano della Numidia. Così questo illustre prelato acquistò per tre volte il glorioso titolo di confes-

a *Prosp. Chron.*

ſore. La prima ſu, quando in una popolar ſedizione gl'idolatri di Calama, irritati contra di lui, e contra i ſuoi eccleſiaſtici, perchè in virtù de gli ultimi editti d'Onorio impedir volevano le loro ſacrileghe ſolennità, lapidata per tre volte la chieſa, e la terza anche meſſovi il fuoco, tentarono di conſumarla inſieme con quei, che vi ſi erano rifugiati, e cercarono a morte il ſanto veſcovo, dolendoſi di non aver nulla conchiuſo, perchè Iddio l'avea preſervato dal cadere nelle lor mani, e dall'eſſer vittima del loro ſdegno. Fu la ſeconda, quando Criſpino prete de' Donatiſti di Calama, e parente del loro veſcovo, che avea il medeſimo nome, con una truppa di furioſi della medeſima ſetta, inveſtito s. Poſſidio in un albergo, ve lo avrebbono bruciato vivo, ſe gli abitanti del luogo non foſſero accorſi ad eſtinguer l'incendio; ma non poterono impedire, che quegl'inſani non caricaſſero il ſanto veſcovo di ferite. Queſto dunque, che nella perſecuzione di Genſerico aggiunſe a' due precedenti, fu il terzo titolo della ſua confeſſione. E così dopo aver difeſo il corpo di Gesù Criſto, ch'è la ſua Chieſa, contra il furore de' Donatiſti, e l'anima o il cuore, che n'è la grazia, contra l'orgoglio de' Pelagiani; meritò eziandio di combattere per la difeſa del capo, ſoſtenendo la gloria della ſua divinità contro le Ariane beſtemmie. E' molto veriſimile, che bandito da Calama, ſi ritiraſſe a Cartagine: e che poi ridotta, come vedremo, queſta metropoli dell'Affrica in potere di Genſerico, foſſe anche Poſſidio un di quei ſanti confeſſori, che inſieme col veſcovo Quodvultdeus, meſſi per ordine del barbaro principe in una barca mezzo ſdrucita, coll'ajuto di Dio giunſero felicemente ſu i lidi della Campagna, e sbarcarono a Napoli; e così può eſſer vera la volgar tradizione, dell'aver s. Poſſidio terminato nella Puglia eſule per la Fede i ſuoi giorni.

III. Lo ſcopo, che Genſerico s'era propoſto nel

nel costringere i suoi sudditi ad abbracciar l' Arianesimo, per maggiormente assicurarsi della loro fedeltà mediante il vincolo d' una medesima religione, doveva naturalmente portarlo, non solamente a tentar la costanza de' vescovi, ma ancora quella delle persone del secolo, illustri per le ricchezze e per la chiarezza del sangue, e massimamente di quelle, che stavano al suo servizio, e militavano nella sua Corte. Erano di questo numero quattro signori Spagnuoli *a*, Arcadio, Probo, Pascasio, ed Eutichiano, che lo stesso tiranno grandemente amava e stimava sì per la loro fedeltà, sì per la loro saviezza. Genserico credè, che se gli sarebbe renduti più amorevoli e più fedeli, quando gli avesse indotti a professar l' Ariana perfidia, e a farsi ribattezzare nella sua setta. Ma non meno fedeli a Dio sovrano Signore dell' Universo, che a un principe della terra, ricusarono con invitta costanza la detestabile apostasia. Per la qual cosa irritato il barbaro principe, e preso da rabbiosissimo sdegno, furono primieramente da lui proscritti, dipoi mandati in esilio, indi cruciati con atrocissimi tormenti, e finalmente fatti morire con diversi generi di supplizj; onde acquistarono la corona d' un illustre martirio.

IV. Al primo di essi, cioè ad Arcadio, abbiamo un' insigne lettera, scrittagli, mentre era in esilio, per animarlo al martirio, da Onorato Antonino vescovo di Cirta, detta eziandio Costantina, città celebre della Numidia. Non evvi scritto di questa età, secondo il sentimento di gravi autori, nel quale maggiormente spicchi il vigore apostolico, e la vena e lo stile de' primi secoli della Chiesa. Perciò l'hanno inserita tutta intera e il Baronio ne' suoi Annali ecclesiastici, e il Ruinart nella sua storia della Vandalica persecuzione. Non sarà pertanto fuor di proposito, che sul loro esempio ne diamo almeno qualche

a *Prosp. ibid.*

breve ſaggio al lettore. Proſegui (tal è il principio di quella lettera) anima fedele, proſegui, e come confeſſore della Trinità, rallegrati, perchè hai meritato, ſiccome gli Apoſtoli quando furono flagellati, di patire per lo nome di Criſto le contumelie. Ecco già quel ſerpente ſotto i tuoi piedi: ſchiacciagli il capo, onde non ſorga a combatterti nel tempo del tuo martirio. Ecco che Criſto gode, e ti mira, ſi rallegrano gli Angeli, e ti porgon la mano. E' teco tutto il coro de' martiri tuoi predeceſſori: ti aſpettano i martiri, e ti difendono, e ti preſentano la corona. Tieni quello che tieni, affinchè un altro non riceva la tua corona. Quanto per una parte durerà il tempo della battaglia, e quanto per l'altra quello dell'eterna mercede? Hai già cominciato, conduci a fine l'impreſa. Già è noto, per qual motivo tu ſoffri: nulla è occulto al Signore. Non t'inganni il demonio collo ſpandere delle nuvole ſu la cagione del tuo martirio; altro eſſo non vuole, ſe non oſcurarne la gloria. Ma non temere, o fratello, e ſii certo, che ſe morrai, ſarai martire. Mira ſempre quel bene, che già poſſiedi: ſtagli unito, tienlo forte, non lo laſciare, nè volgiti indietro verſo la moglie, verſo le ricchezze, verſo la numeroſa famiglia. Combatti fortemente per l'anima tua, la quale o ſempre vive, o per ſempre periſce. La tribolazione, lo ſpoglio, l'eſilio ti hanno ottenuta la remiſſion de' peccati, e la morte ti aprirà il regno de' cieli. Qual ſarai, quando ti vedrai col protomartire ſanto Stefano? Qual ſarai, quando avrai Pietro e Paolo per amici, che già eri ſolito d'invocare come avvocati? Prega, piangi, chiedi ſoccorſo, e toſto ſentirai nella tua mente il celeſte conforto. Dipoi lo anima a ſperare queſta ſuperna conſolazione coll'eſempio di quel ſanto confeſſore, il quale ſotto Giuliano apoſtata mentr' era tormentato ſu l'eculeo, aſſiſtito viſibilmente da un Angelo, che con un panno lino gli bagnava ed aſter-

ge-

geva la faccia, non aveva ſentito l'acerbità del dolore. Indi ſoggiugne: Meno ſi ſentono i tormenti, quando ſi combatte per Criſto, perchè la virtù dell'animo ſupera i dolori del Mondo, e la divinità invocata mitiga l'acerbità de' tormenti. Ma qualunque ſia per eſſere la tua pena, non la temere: perchè o ſarà grande, e preſto avrà fine; o leggiera, e non ti darà gran moleſtia. Hai cominciato a lottare, hai dato principio al martirio, guarda il tuo cuore. Ti ſcongiuro per l'unità della Trinità, per la quale ti ſe' conſacrato alla morte, guarda il tuo cuore, e confermalo per la virtù dello Spirito ſanto, del quale non permetteſti, che foſſe violata, ma onoraſti nel tuo corpo, e nella tua anima la preſenza. Combatti fortemente per la purità del batteſimo, di cui riſpettaſti la dignità. Sii ſicuro della corona, combatti con ſicurezza, finchè a Dio piaccia di compiere la vittoria. Intanto egli ti prova. L'occhio di lui è ſopra di te, e contempla d'ora in ora quel che tu fai, quel che penſi, in qual modo combatti, e in qual modo ti ſoſtieni. Se ti vede fermo e coſtante, ſe ne compiace, e t'ajuta; ſe debole e infermo, ti rinvigoriſce e ſolleva. Combatti adunque per la verità inſino alla morte, onde ſii la ſalvezza e della tua anima, e delle altrui; ſiccome, venendo meno, ne ſareſti la perdizione. Tu porti il gonfalone di Criſto, e cammini alla teſta delle cattoliche ſquadre. Se cadi, ſarai tenuto a render conto dell'altrui morte: e ſe vinci, avrai combattuto per la ſalute di molti, e orneratti la fronte un gran numero di corone. Indi paſſa a dichiarargli in qual modo il Figliuolo di Dio, benchè della ſteſſa natura col Padre, e collo Spirito ſanto, s'era potuto incarnare, ſenza che nè il Padre, nè lo Spirito ſanto prendeſſero umana carne. Onde ſi argumenta, che gli Ariani pretendeſſero allora di dimoſtrare, che eſſendoſi il ſolo Figliuolo incarnato, ei non poteva eſſer col Padre il medeſimo Dio. Queſta, ei ſoggiu-

giugne, è la retta regola della Fede, per la quale qualunque cosa ti accaderà, avrai consumato il martirio. Se' già nell'arena: calca forte il terreno. Non temer nulla, nulla ti faccia paura, non paventare di nulla, perchè tutta la Chiesa prega per te, e per ottenerti dall'Altissimo la vittoria. La Chiesa aspetta nella tua persona un suo martire, per onorarti come il suo Stefano. Vedi di non confonderci in questo secolo: vedi di non umiliarci in faccia de' nostri nemici. Sostiene teco Cristo signore, sostiene teco la Chiesa: sii sicurissimo della corona; nè i peccati, che hai potuto per lo passato commettere, ti sieno in verun modo di affanno.

V. Si vede da questa lettera, che Arcadio, oltre le cariche, che aver poteva nella Corte di Genserico, aveva moglie, e grandi ricchezze, e numerosa famiglia. Lo stesso a proporzione è anche da credere de gli altri tre compagni del suo martirio. Due di essi *a*, Eutichiano e Pascasio, erano fratelli, e ne avevano un altro appellato Paolillo, fanciullo di tenera età, per la bellezza della faccia e dell'indole grandemente accetto al tiranno. Non essendo state valevoli le minacce a ritrarlo dalla professione e dall'amore della cattolica Fede, Genserico lo fece battere per lungo tempo. Ma quantunque fanciullo, e minore, quanto all'età, de' fratelli, non fu ad essi inferiore nella costanza; e se non fu loro compagno nell'estremo supplizio, ciò fu per riguardo, che anche quella tenera età non si avesse a gloriare, di aver superato dell'empio principe la crudeltà. Onde invece di farlo morire, Genserico lo condannò a un'obbrobriosa e vilissima servitù. Per le quali sofferenze è stato riputato degno, che ne' fasti della Chiesa, insieme con quegli de' suoi fratelli, fosse ancora annoverato il suo nome. Si vede ancora dalla medesima lettera, che il tiranno

a Prosp. ub. sup.

no invidiava a i ſanti confeſſori la gloria del martirio, fingendo di ſpogliargli de' loro beni, e di proſcrivergli, e di mandargli in eſilio ſotto altri preteſti, che della cattolica religione. Ciò indicano apertamente quelle parole del ſanto veſcovo di Coſtantina ad Arcadio: E' già noto per qual motivo patiſci. Non ti turbi l'aſtuzia del demonio, che ha preteſo di ſpandere delle nuvole ſu la cagione del tuo martirio per oſcurarne la gloria. Sarai certamente martire, ſe morrai nella pugna. E per fine dalla medeſima lettera ſi raccoglie, eſſere ſtati queſti ſignori Spagnuoli le prime vittime della Vandalica perſecuzione; eſſendoci Arcadio in quella lettera rappreſentato come il gonfaloniere di Criſto, e come quegli, che camminava il primo e alla teſta delle cattoliche ſquadre; onde o la ſua caduta, o la ſua vittoria potevano o riempiere gli altrui animi di terrore, o iſpirar loro un ſomigliante coraggio.

VI. Benchè Cirta non foſſe ancora caduta ſotto la dominazione de' Vandali, nondimeno era il ſanto veſcovo in una tale afflizione, che non trovava, com'egli dice, parole per eſprimere i ſuoi penſieri. In una ſimile coſternazione ſi trovavano eziandio gli altri veſcovi delle città, che erano reſtate in poter de' Romani, sì perchè non potevano trattenerſi dal gemere con quei, che gemevano, e dal piangere con quei, che piangevano; nè potevano non eſſer loro ſenſibiliſſime le calamità de' corpi e dell'anime de' lor fratelli, e la rovina di tante chieſe e della cattolica religione, e il trionfo dell'ereſia; sì perchè avevano troppo giuſti motivi di temere di non vederſi tra poco involti nelle medeſime fiamme, non potendo per una parte fidarſi della perfidia de' Vandali, ſempre diſpoſti a violare i più ſacroſanti trattati; e vedendo per l'altra parte i Fedeli oſtinati ne' loro vizj, e poco ſolleciti di divertire con un ſincero ravvedimento dalle loro teſte l'imminente flagello della divina vendetta. Abbiamo

mo tra le opere di s. Agoſtino alcuni ſermoni, i quali benchè non ſieno di queſto ſanto dottore, contuttociò non ſi dubita, che non ſieno ſtati recitati in queſto tempo, e in qualche città tuttavia ſoggetta all'Imperio, e il cui paſtore non meno ſi conſumava per la devaſtazione delle vicine contrade, che per l'inſania del ſuo popolo, il quale invece di piangere, e di placare colle ſue lacrime la divina giuſtizia, attendeva a divertirſi nel circo, e ne gli ſpettacoli de' teatri, e tratto dallo ſteſſo genio de' pubblici divertimenti, nè pur ſapea contenerſi dall'eſſere ſpettatore de' giuochi, e delle feſte de gl'idolatri. Si trova, egli dice *a*; tutta la provincia fra tante anguſtie, e ridotta all'ultime eſtremità; nondimeno ſi frequentano gli ſpettacoli: tutto giorno ſi ſpandono fiumi d'umano ſangue nel Mondo; e le voci d'uomini inſani ſi odono riſonare nel circo. O pianto più giuſto di qualunque altro pianto! o pianto, che ben giuſtamente mi penetra e mi lacera il cuore! Ci ſia permeſſo di piangere, perchè piangiamo ed eſſi, e noi, perchè noi pure ſiam degni di ſoffrir gli ſteſſi flagelli. Si vede, che in quel diſordine, e in quell'orribile confuſione dell'umane, e divine coſe non erano più in vigore le leggi, e che i magiſtrati, per non turbare la quiete delle città, con una falſa politica permettevano anche a gli ſteſſi idolatri l'uſo delle loro ſacrileghe ſuperſtizioni, benchè vietate da' Principi con ſeveriſſimi editti; e che i Fedeli, come abbiamo accennato, non avevano orrore di compiacerſi in quelle loro profane ſolennità. Onde il medeſimo ſanto veſcovo gli riprende, come ſe aveſſero con gli ſteſſi Gentili ſacrificato a i demoni. Non ha egli, eſſo dice *b*, ſacrificato, chi mirò con piacere le immagini de gl'idoli per tutta la notte condotte in giro in quella loro feſta, o in quel giuoco, che da eſſi è appellato il Notturno? Sacrificò certamente; e quel

a *Serm. de tem. Barb. c.* 1. b *Ibid c.* 4.

quel ch' è peggio, non la vittima d'un toro, o d'alcun altro armento, ma l'anima preziosa dell' uomo. Non un solo, nè pochi sono accusati di avere avuto parte in questo nefando sacrifizio: tutta la città n'è accusata, perchè tutta vi ha prestato il consenso. Nè da' nemici, nè da' barbari, ma da se stesso ciascuno è stato ucciso nell'anima; e tutti o col vedere, o coll'acconsentire, o col non proibire, tutti siam rei. E mentre temiamo di turbare la perversa pace della città, non possiamo ottenerne la vera e legittima pace. Non ci curiamo di conservar la pace de' buoni costumi, e così è perita la pace de' nostri tempi. Era stata pochi giorni prima *a* celebrata la festa delle martiri Perpetua e Felicita, e de' loro compagni; le quali sante erano con ispecial culto venerate a Cartagine, ove avevano sofferto il martirio, e ove riposavano i loro corpi nella basilica Maggiore, o de' Maggiori, celebre ancora sotto altri titoli tra le chiese Cartaginesi, e così forse appellata, per essere stata o la più antica, o appresso i Maggiori la più grande e la principal basilica della città. Onde si crede *b*, poter essere quei sermoni o di Capreolo, o di Quodvultdeus, che furono vescovi di Cartagine in questi tempi, o d'alcuno de' loro preti. E specialmente poichè in quella città s'era rifugiato un gran numero di stranieri *c*, e di persone spogliate, e ridotte in cattività; ma che essendosi potute salvare dalle mani de' Barbari colla fuga, non altrove meglio, che in quella ricca e potente metropoli avran creduto di poter essere in sicurezza, e trovare alle loro estreme miserie qualche sollievo.

Molto più amplamente di quel, che potesse fare l'autore di quei sermoni, furono descritti i vizj de gli Affricani, e specialmente di quei di Cartagine, da Salviano, e in modo particolare le

a *Ibid. c.* 5. b *Tillem. v.* 5. *Eug. ar.* 4. *tom.* 16.
b *ub. sup. cap.* 8.

le loro disonestà, e l'animo di molti di loro, e specialmente de' più potenti, non bene ancora purgato dalle sozzure del paganesimo, e la loro insana passione per gli spettacoli del teatro, e del circo. Onde conchiude, che giustamente ei furono dati da Dio in potere de' Vandali; i quali bandirono dalle città conquistate fin la semplice fornicazione permessavi dalle leggi Romane, abolirono ogni vestigio d' idolatria, e distrussero fin da' fondamenti i teatri. Erano passati quattro o cinqu' anni, da che il re Vandalo era restato pacifico possessore di quel, che avea conquistato nella Bizzacena, e nella Proconsolare, e nella Numidia; e lasciato aveva i Romani in pacifico possesso di Cartagine e di Cirta, della Tripolitana, e delle tre Mauritanie. Tal era stata in questo tempo la sua attenzione a coltivar l' amicizia della Corte e de' ministri Imperiali, e tale la sua fedeltà nell' osservanza de' patti; che era paruto a Valentiniano di non poter più dubitare della sua fede, e perciò gli avea rinviato il suo figliuolo Unnerico, che da lui, come abbiam detto, ricevuto aveva in ostaggio. A questo fine avea forse principalmente mirato la politica di Genserico. Il perchè appena vide il tempo opportuno di poter violare impunemente i trattati, che di repente si mosse ad investire Cartagine, e, come vedremo, con somma facilità l' espugnò, avendola trovata sprovveduta di forze per una lunga difesa.

VII. Si crede, che la sconfitta del Romano esercito nelle Gallie, data quest' anno da Teodorico re de' Goti a Litorio, sia stata la favorevole congiuntura, che il re Vandalo prese, per muoversi nuovamente colle sue armi contro l' Imperio. Era Litorio nelle cose militari *a* dopo Aezio come il secondo mobile dell' Imperio. Ma egli era pagano, e avea una gran confidenza nelle vanità de gli aruspici, e nelle promesse, che per mezzo loro ri-

a Iresp. Chron.

riceveva, o credeva ricevere da i demonj. Comandava principalmente alle truppe ausiliarie de gli Unni, alle quali permetteva, per tenersele bene affette, la più sfrenata licenza. Liberata felicemente dall' essedio di Teodorico Narbona, e costretto questo principe a ritirarsi e rinchiudersi in Tolosa, ve lo teneva assediato, e sperava di potere colla presa di questa città capitale del regno Gotico nelle Gallie, e dello stesso re Teodorico, superare, non che uguagliare la gloria e la potenza d' Aezio. Trovandosi Teodorico alle strette *a*, gli deputò alcuni vescovi della cattolica religione per domandargli la pace. Ma Litorio gonfio dalla presente prosperità, e per le concepute speranze, e come sicuro della vittoria, gli ricevè con disprezzo, e rigettò con insolenza e fierezza tutte le loro proposizioni. Le tribolazioni, che servono ben sovente a farci rientrare in noi stessi, ridussero alla memoria di Teodorico quella massima del vangelo, che Iddio (dal cui volere dipendono le vittorie) si compiace d' esaltare gli umili, e d' umiliare i superbi. Vestitosi adunque di cilizio, e prostratosi a terra, ricorse al Dio de gli eserciti con tal fervore e perseveranza, che non si alzò dall' orazione, se non quando fu d' uopo di prender l' armi, e d' uscire in campo contra il nemico. Litorio diede inconsideratamente la battaglia. Fu la vittoria per qualche tempo dubbiosa; e la mortalità per parte de' Goti fu tale, che in essa fu agevol cosa di riconoscere, aver avuto Litorio forze bastanti per vincere, se avesse saputo valersene con saviezza, e non con una cieca ed orgoglios temerità. La sua principal confidenza era nel valore de gli Unni, e con essi avanzatosi più oltre che non avrebbe dovuto, e senz' ordine, nella mischia, poichè gli Unni furono trucidati, o messi in fuga da' Goti, si trovò solo in mezzo a i nemici, e ferito, e fatto prigioniero di guerra, col-

a Salv. de prov. l. 7.

colle mani legate dietro al dosso fu condotto in quella stessa città, ove avea tenuto per certo di dover entrare in quello stesso giorno in trionfo, e ridotto con tutta la sua fierezza a soffrire tutti gl' insulti de' Barbari, e a servir di giuoco alle femmine ed a' fanciulli. Indi messo in oscura prigione, dopo avervi per lungo tempo languito, ed esservisi imputridito fino a segno di far pietà a gli stessi nemici; fu da essi fatto ignobilmente morire. Pondera tutte le circostanze di questo fatto colla sua eloquenza Salviano, e fa il confronto della savia condotta e moderazione de' Goti colla presunzione e vanità de' Romani. Noi, egli dice, ponevamo la nostra fiducia ne gli Unni, ed essi in Dio: essi chiedevano, noi negavamo la pace: essi inviavano i vescovi, noi volgevamo loro dispettosamente le spalle: essi ne' sacerdoti stranieri (cioè Romani e cattolici, essendo essi Goti ed Ariani) onoravano Dio, e noi lo disprezzavamo ne' nostri. Quali erano state le precedenti disposizioni, tale fu l' esito della battaglia. Fu ad essi data nel sommo timore la palma, e a noi nella nostra somma superbia la confusione. E così in essi ed in noi si dimostrò chiaramente la verità di quel detto di Cristo nostro Signore: „ Chi si esalta, sarà umiliato; e chi si umilia, esaltato „. Ma sopra tutto merita riflessione il vedere, come dopo tante severissime leggi de' Romani Imperadori contro le follie de gli aruspici, e ogni altro sacrilego commercio co i demonj, e colle quali esclusi avevano dalle cariche gl' idolatri; il veder, dico, nelle Gallie alla testa delle armate un Litorio; e a Costantinopoli un Ciro, tinto anch' esso della pece del paganesimo; e nondimeno sollevato alle prime cariche dell' Imperio, e in questo medesimo anno fatto patrizio, e prefetto di Costantinopoli e del pretorio, e dopo due anni creato console, e general dell' armata da Teodosio inviata nell' Occidente, per difendere dall' invasione de' Vandali la Sicilia. Non dobbiamo adunque maravigliarci se

ſe non erano da Dio proſperate del Romano Imperio le impreſe. Al che ancora ſi debbe aggiugnere, che le truppe auſiliarie de' Barbari, e ſpecialmente di tali Barbari, quali erano gli Unni, erano più inſoffribili alle provincie, e alle Chieſe, che la pacifica dominazione de' Goti, ed erano più temuti *a* queſti ſocj ed alleati della repubblica, che gli ſteſſi aperti nemici *. Ond' è, che facendo il re Gauſerico, che comandava gli Unni ſotto Litorio, l' aſſedio di Bazzas, che era in potere de' Goti *b*; il ſanto veſcovo di queſta città colle ſue preghiere, e con quelle, che fece continuamente fare al ſuo popolo, la difeſe. Vide il Re barbaro or ſopra le mura della città gente veſtita di bianco, che cantava con acceſe fiaccole nelle mani, e ora ſopra di eſſa un globo di fuoco; e per tali prodigj perſuaſo, che era difeſa da Dio, ſi ritirò dall' aſſedio.

VIII. Quanto le leggi contro l' idolatria foſſero male eſeguite per difetto di coloro, a' quali apparteneа di farle eſeguire, poſſiamo agevolmente comprenderlo dalla frequente rinnovazione delle medeſime leggi. Sei di Teodoſio giuniore ne abbiamo nel codice Teodoſiano, in vigor delle quali i Pagani or ſono eſcluſi da tutte le cariche e dignità: ora è loro vietato l' eſercizio delle profane ſuperſtizioni ſotto le graviſſime pene della proſcrizione, e dell' eſilio, ed eziandio della morte: e ora ſi ordina di abbattere i loro templi, o di purificargli dalle antiche ſozzure, e di convertirgli in uſo della criſtiana religione con imporvi il ſegno venerabile della croce; nelle quali leggi riſplende lo zelo di queſto principe così inteſo a diſtruggere

a *Paulin. vit. s. Mart. l.* 5.

* *Quum ſubito pateſacta metu, graviore periclo.*
Auxiliatores pateretur Gallia Chunos.
Nam ſocium vix ferre queas, qui durior hoſte
Exſtat.

b *Greg. Tur. de gl. Mart. l.* 1. *c.* 13.

l' idolatria, che non voleva, com' era eſpreſſo in una di eſſe *a*, che la poſterità del paſſato errore, che per lo ſpazio di tanti ſecoli ſedotto avea l' uman genere, veder poteſſe nè pure il minimo ſegno. Ma queſta è la diſgrazia *b* de' buoni e deboli Principi di affaticarſi invano per ſeccare colla ſpugna delle leggi l' inondazione de' vizj, mentre poi traſcurano di tagliarne le ſorgenti. Moſtrava Teodoſio di credere molti anni addietro *c*, che in vigore delle leggi pubblicate da' ſuoi predeceſſori non vi foſſero più Pagani *, o ch' ei foſſero ridotti a sì ſcarſo numero, che ne gli editti, che pubblicava contra di eſſi, era ſolito aggiugnere queſta clauſola: „ Se pure tuttavia ve ne ſono „. Ma in quello, che diede fuora l' anno 439. *d*, ſi ebbe da lamentare, che la furioſa licenza de' Pagani, omai ſdegnata di eſercitare in occulto i nefandi riti de' ſacrifizj, e gli errori della funeſta ſuperſtizione, ardiva inoltre di fare con aperto diſprezzo della ſuperna maeſtà, e del tempo del ſuo governo, delle medeſime ſcelleraggini una pubblica profeſſione; ſenza che i tanti terrori delle leggi già promulgate poteſſero contenere il loro inſano furore. E però ordina, che in qualunque luogo ſia taluno convinto d' aver ſacrificato a i demonj, colla perdita delle fortune e del ſangue paghi la giuſta pena del ſuo reato, e ſia eſpiata con una tal vittima l' ingiuria fatta alla maeſtà dell' Altiſſimo; onde la Natura deſiſta dal prenderne da tutto il genere umano, col negargli, come faceva, i conſueti favori, la meritata vendetta.

IX. Collo zelo de' Principi fu d' uopo, che anche ſi uniſſe quello de' ſanti veſcovi, i quali men-

a *ap. Theodor. lib. 5. Hiſt. cap. 37.*

b *Baron. ad an. 439. num. 8.*

c *Cod. Theod. tit. de Pag. L. 22.*

* *Paganos, qui ſuperſunt, quamquam jam nullos eſſe credamus.*

d *Novel. Theod. tit. 3. de Jud. &c.*

mentre l' Imperadore fulminava l' idolatria colle ſue leggi, ſi accinſero a confutarne gli errori co' loro eruditiſſimi ſcritti. Non erano più in voga, come altrove abbiamo narrato, quelle più orrende opinioni, e moſtruoſe favole, che con troppo gran vergogna e diſonore dell' uman genere erano ſtate il fondamento e l' oggetto del pubblico culto appreſſo i Greci e i Romani. I nuovi filoſofi del paganeſimo avevano in qualche modo profittato della luce dell' Evangelio, e delle opere de' ſanti Padri, per dare una nuova forma al loro antico ſiſtema di religione, col dare alle favole, ſecondochè uſavano i criſtiani nell' interpetrazione di molti luoghi delle divine Scritture, allegorici ſenſi, e col temperare il culto di molti Dei ſecondarj con quello d' un ſupremo nume, del quale era omai troppo difficile di tenere più lungamente ſepolta nell' umana mente l' idea. Queſto nuovo ſiſtema quanto era più plauſibile, o men deforme, tanto era più pernicioſo; e gli ſpiriti altieri, che diſdegnavano di ſoggettare le loro menti all' autorità e all' oſcurità della Fede, tanto più in eſſo ſi compiacevano, quanto il credevano più conforme a gli anguſti lumi della ragione, e a i principj, e a gl' inſegnamenti dell' umana filoſofia. Tra queſti nuovi filoſofaſtri, i quali in odio della criſtiana religione s' erano ſtudiati d' inorpellare, e di ſoſtenere il credito delle antiche ſuperſtizioni, avea preteſo principalmente di ſegnalarſi Giuliano apoſtata; i cui libri ſopra un tale argumento erano letti avidamente da i Gentili, ed erano oppoſti come un valido ſcudo a i Criſtiani, ſpecialmente poichè da niuno di eſſi erano ſtati finora di propoſito confutati, perchè il Nazianzeno nelle due ſue Invettive piuttoſto aveva preſo di mira la perſona dell' Apoſtata, che i ſuoi libri. Tal fu il motivo, che ſtimolò s. Cirillo ad imprendere queſta fatica, com' egli ſteſſo lo atteſta nella prefazione della ſua opera contra Giuliano all' Imperador Teodoſio; ove primieramente loda la ſua pie-

tà verſo Criſto, e il ſuo zelo per la criſtiana religione, e le ſue leggi contro l'idolatria colle ſeguenti parole: Lo ſplendore delle tue giuſtiſſime leggi lampeggia a guiſa d'un folgore per tutto l'Univerſo; e la tua manſuetudine e pietà verſo Criſto allegra ancora lo ſteſſo cielo, cioè le ſuperne e ragionevoli e celeſti virtù. Ma poichè molti (proſegue a dire, dandogli conto del motivo, che l'avea ſpinto a intraprender queſt'opera) che tuttavia ſono involti nelle ſuperſtizioni, con gli ſcritti di Giuliano alla mano inſultano a i Fedeli di Criſto, e dicono, eſſere ſtati compoſti con una tal gravità, che ſieno ſuperiori ad ogni cenſura: e ſi vantano, non eſſerſi ancora trovato alcun de' noſtri dottori, cui ſia dato l'animo di contraddirgli, e di abbattere le ſue ragioni; perciò eſortato da molti, e confidato nell'ajuto di Criſto, il quale ſembrava dire a me quel che avea già detto al Profeta *a*: „ Va pure, ed aprirò la tua bocca „: Mi ſono accinto ad umiliare il ſopracciglio della Greca erudizione, che s'innalza contra il Signore, e a diſingannare, per quanto comportano le mie forze, quei che ſi ſono laſciati ſedurre, dimoſtrando, che il ſeduttore, che accuſa il noſtro divino maeſtro, non ha capito la forza delle divine Scritture. Diviſe il Santo queſt'opera in dieci libri, ne' quali propone le principali obiezioni de' Gentili contro la criſtiana religione co' proprj termini di Giuliano, e le va confutando a paſſo a paſſo con ammirabil ſodezza ed erudizione; benchè lo ſtile ne ſia giudicato meno aggradevole ed elegante di quello del ſuo avverſario.

X. In queſta medeſima carriera non meno di s. Cirillo ſi ſegnalò Teodoreto; anzi ſi pretende, aver queſto confutato Giuliano con miglior metodo, e maggior arte. Perchè, ove quegli, avendo impreſo a ſeguire paſſo paſſo, come abbiam detto, il ſuo avverſario, s'era obbligato a tenergli

a Ezech. cap. 1.

gli dietro anche nelle ſue digreſſioni, e com'era andato ſaltando da un punto all'altro ſecondo la ſua fantaſia; queſti all'oppoſto ridotte in un bell' ordine tutte le difficultà di Giuliano, di eſſe, e delle ſue riſpoſte ne formò un corpo, ottimamente, e ſenza niuna confuſione diſtribuito in ciaſcuna delle ſue parti. Qual foſſe l'argumento di ciaſcuna di eſſe, proliſſamente l'eſpone nella ſua prefazione, e più brevemente ſul fin dell'opera; ove anche accenna il metodo da lui tenuto non ſolamente in difendere, ma ancora nel rilevare i pregi della dottrina di Criſto in confronto della pagana filoſofia. Ho, dice, in queſte dodici diſpute dimoſtrato, quali ſieno ſtati i ſentimenti de' filoſofi Greci intorno a Dio, e alla materia, intorno alla fabbrica dell' Univerſo, e intorno alla virtù ed al vizio; e quel che intorno alle medeſime coſe ci hanno inſegnato le divine Scritture: e in qual modo quei preteſi lumi dell'umana filoſofia ſien tutti eſtinti, ed involti nella caligine dell' obblio; laddove le coſe noſtre e fioriſcono, e prendon vigore, e hanno in tutte le città e provincie un numero ſenza numero di ſeguaci. Si moſſe a ſcriver queſt' opera, com'egli dice nella medeſima prefazione, perchè ſpeſſe volte s'era abbattuto ne' famigliari ragionamenti a diſcorrere con alcuni, i quali pieni di ammirazione per le favole de' Gentili, primieramente deridevano la criſtiana religione, aſſerendo, che a coloro, i quali imprendiamo ad iſtruire delle coſe divine, non altro ingiungiamo ſe non una mera credulità; indi paſſavano ad accuſare gli Apoſtoli d'ignoranza, chiamandogli barbari, perchè privi, ſecondo loro, d' ogni ornamento d'elocuzione; e aggiugnevano, eſſere una coſa ridicola, l'onorare i martiri, ed un' inſigne ſtoltezza, che i viventi ſperino d'ottenere qualche favore o ſoccorſo da quei, che ſono defunti; e altre ſimili inezie, colle quali erano ſoliti i Gentili di mettere in deriſione la criſtiana pietà. Teodoreto adunque non con-

contento d'esserſi opposto colla viva voce alle loro empie calunnie, ſi credè ancora d'esser tenuto a curare co' ſuoi ſcritti le piaghe di quelle anime incaute, che da quelle lingue avvelenate potevano essere ſtate corrotte, o a preparare all'altre un antidoto. Perciò intitolò la ſua opera: La cura, o il modo di curare le male affezioni de' Greci; o la cognizione dell' Evangelica verità per la Greca e Gentileſca filoſofia. Siccome i libri di Giuliano in queſti tempi, come abbiam detto, erano in maggior voga, così è veriſimile, che i Gentili da essi principalmente prendeſſero gli argumenti per infamare e mettere in ridicolo la religione e la dottrina di Criſto. E perciò ſi crede, che contra i medeſimi libri dell'Apoſtata abbia altresì Teodoreto rivolto in queſt'opera principalmente i ſuoi dardi. Onde perchè queſto principe avea fatto pompa di filoſofia, d'eloquenza, e d'erudizione, e aveva diſprezzato i noſtri ſanti e divini maeſtri come gente barbara ed ignorante ed incolta, e queſti medeſimi ſentimenti aveva altresì iſpirato a coloro, che ammiravano, e leggevano con inarcato ciglio i ſuoi libri; perciò Teodoreto non ſolamente impreſe a difendere, ma ſi ſtudiò eziandio di abbellire di tutti queſti ornamenti, e di mettere nella più viſtoſa e luminoſa comparſa, la verità. Per quel che ſpetta all'erudizione, ve ne ha profuſa tal copia, che oltre i ſacri Scrittori, vi ſi trovano da lui citati più di cento autori profani. E per quel che riguarda l' elocuzione, volle uſare uno ſtile, che non molto cedeſſe a quel di Platone, e de gli altri filoſofi, di cui riporta i paſſi. Così volle dimoſtrare, che i Criſtiani non erano così ignoranti, come i Gentili aſſerivano; e che ſe non facevano una vana oſtentazione d' eloquenza e di ſcienza, ciò non era, com' ei dimoſtra nel primo libro, per debolezza, ma perchè facevano poco caſo di queſti eſteriori vantaggi, come men neceſſarj a cercare, e a trovare la verità. Fa eſſo pure menzione delle leggi Imperiali contro l' idolatria, ove eſor-

esorta i Gentili a rigettare i profani sacrifizj, e ad offerire al vero Dio un sacrifizio di lode: E a ciò fare, ei dice, v' inducano non le leggi de' Principi, nè il terror de' supplizj, ma la forza della verità omai notissima a gli abitatori e della terra, e del mare.

XI. Non meno spicca l' eloquenza di Teodoreto nelle sue dieci orazioni, colle quali celebrò, e difese la provvidenza. Anzi se de' libri da lui composti contra i Gentili è stato detto, che in nulla cedono a tutte le opere, che per la difesa della cristiana religione sono state messe alla luce da gli antichi Scrittori; di questi della provvidenza uomini eruditi non han temuto di dire; nulla esservi in questo genere nè più eloquente, nè più ammirabile non solamente nel medesimo Teodoreto, ma ancora ne gli Scrittori de' tempi più felici e più floridi della Grecia; di modo che sembri in essi aver voluto dimostrare, quanto ei potea nell' arte oratoria, e come gli dava l' animo d' eccitare anche ne gli uomini eloquentissimi o l' ammirazione, o l' invidia. Si tien per certo, essere state queste orazioni recitate da Teodoreto nella chiesa, e nelle solenni adunanze del popolo d'Antiochia, città primaria dell' Oriente, la quale come versatissima nella Greca letteratura, e come fonte copiosissimo d' erudizione, potea gustare tali delizie; delle quali non essendo capace la rozzezza, e quasi barbarie Cirrestica, sarebbe stato superfluo l' affaticarsi, per ridurre i discorsi, che faceva in Ciro, ad una sì squisita eleganza. Di essi principalmente fa d' uopo intendere per cagione della loro ammirabile elocuzione quel, che poi scrisse non per giattanzia, ma per necessaria difesa, a Dioscoro d' Alessandria *a*, de gli applausi fatti alle sue prediche da Giovanni vescovo d' Antiochia, di cui dice, che in udirlo non potea tener ferme le mani, nè contenersi nella sua sedia.

XII.

---

a *ep.* 83.

XII. Se non erano così frequenti nell' Occidente come in Oriente quei belli ſpiriti, che per far pompa d' erudizione, e d' acutezza d' ingegno, e di libertà nel penſare, ſenza ſoggettarſi alla dura legge d' una mera credulità, mettevano in ridicolo la dottrina e la religione di Criſto; contuttociò nè pur l' Occidente era ancora purgato, anzi era tuttavia gravemente infeſtato dal contagio delle antiche ſuperſtizioni. Le frequenti invaſioni e deſolazioni de' Barbari, e lo ſtrepito delle armi, e le rovine delle città e delle provincie diſtratto avevano le perſone del ſecolo dallo ſtudio delle belle arti, e delle lettere umane, e dall'ozio della filoſofia; onde ad altro penſavano, che a voler far gli eruditi col mettere in diſcredito le verità del Vangelo. Ma poichè, ſiccome la ſcienza diſgiunta dall' umiltà facilmente diſpone gli umani ſpiriti ad una manifeſta empietà, così l' ignoranza e la barbarie ſuol eſſere un impuro fonte di moſtruoſe ſuperſtizioni; perciò i ſanti veſcovi dell' Occidente, quanto erano liberi dalla cura di dover dare alla luce de' libri apologetici per la Fede contro l' empietà de' Gentili, altrettanto erano tenuti a declamare contra quei, che violavano in loro ſteſſi la ſantità del battesimo, e diſonoravano la profeſſione, che facevano, del criſtianeſimo, e la gravità della religione col meſcuglio d' una gran parte delle gentileſche oſſervanze, e delle antiche follìe. Queſto diſordine ha più o meno regnato, finchè ha durato ne' popoli la barbarie. E foſſe piaciuto a Dio, che almeno dopo due o tre ſecoli, da che è tornata a comparire la luce della profana ed eccleſiaſtica erudizione, e da poi che ſi coltivano con tanto ſtudio, e fioriſcono le belle arti, foſſero affatto banditi dalle noſtre città quei diſordini, contra i quali, come avanzi del gentileſimo, con tanto zelo declamavano in queſto ſecolo i ſanti Padri. S. Pier Criſologo arciveſcovo di Ravenna, ove in queſti tempi riſedeva la Corte, grandemente inveiſce contra quei, che nel giorno delle ca-

calende di Gennajo ſecondo l'uſo de' Gentili ſi maſcheravano, prendendo diverſe forme d'animali, o altre portentoſe figure. Ciò il Santo deteſta come un orribile ſacrilegio; nè ammetteva la ſcuſa di chi pretendeva giuſtificarſi col dire, che ciò facevano per mero giuoco, non per motivo di religione; e per ſegno d'allegria per lo principio del nuovo anno, e non per mantenere l'antico errore: proteſtandoſi alieni dal fine, che in tali giuochi ſi proponevano gl'idolatri; il Santo, dico, non ammetteva cotali ſcuſe, e diceva, che ingannava ſe ſteſſo chiunque così penſava; nè dover ſervire per materia di giuoco e di riſo un' azione ſacrilega, e un'empietà. Gli altri Padri e prima e dopo di lui per molti ſecoli *a* declamarono fortemente contro queſto medeſimo abuſo, e ſtabilirono contra di eſſo ne' loro ſinodi graviſſime penitenze. Nondimeno l'abuſo s'è mantenuto, ed è in pacifico poſſeſſo, nè v'è chi abbia ribrezzo ne' giorni del carnevale d'un'azione così poco decente alla gravità e al decoro della criſtiana pietà. E' anche a tutti ben noto, quanto i ſanti Padri inveirono contra i giuochi del teatro, e del circo, riprovandogli come avanzi della cieca gentilità. Anche sì fatti giuochi i criſtiani di quei tempi pretendevano di poter giuſtificare, coll'aſſerire, che ne avean variato l'oggetto, e che non più gli facevano in onore de gl'idoli, ma di Criſto. Salviano rigettava ciò con orrore, e come una moſtruoſa pazzia: A Criſto, egli dice *b* (o moſtruoſa demenza!) a Criſto offeriamo i mimici, ed i circenſi, e allora maſſimamente quando da lui riceviamo qualche favore, quando da eſſo ci ſi dona qualche proſperità, quando per l'aſſiſtenza della divinità riportiam de' noſtri nemici qualche vittoria. E non è queſto lo ſteſſo, che ſe alcuno contraccambiaſſe colle ingiurie chi lo benefica,

a *Vid. Du-Cang. verb.* Cervula.
b *l. 6. de provid.*

oltraggiasse chi lo accarezza, e ferisse la fronte di chi lo bacia? Il discorso di Salviano non può essere nè più giusto, nè più evidente. Nondimeno e si è proseguito, e si prosegue a celebrar le feste de' santi protettori delle città co' pubblici spettacoli, e co' profani divertimenti; e crediamo di far cosa grata (ripeterebbe Salviano: O mostruosa demenza!) con queste mondane allegrie a quei, che non si nutrirono se non di lacrime, e che si gloriavano coll'Apostolo, che il Mondo era crocifisso per essi, ed essi pe 'l Mondo. Del medesimo genere, secondo gravissimi Autori, è ancora l'abuso, che hanno fatto, e fanno i poeti Cristiani de' nomi delle false divinità, che intrudono nelle loro composizioni, e le quali invocano, e danno loro la presidenza de' cieli, della terra, e del mare, e le fanno arbitre delle vittorie, e della sorte de' principati, e de' meno fausti, o de' prosperi avvenimenti. Parlando un erudito Scrittore dell' origine di quest' abuso *a*: „ La poesia, egli dice, quale io quì la suppongo, non è passata a i cristiani se non per lo canale e per lo ministerio del paganesimo. Esso solo ne ha prescritto le regole, e somministrato i modelli. Mediante la lettura de' poeti Greci e Latini ce ne siam formati l'idea, nè ci siamo ad altro applicati se non a studiargli, e a proccurarne l'imitazione. Tutte le loro invenzioni, e quasi tutte le loro espressioni per necessità si aggiravano intorno alle false divinità. Toglier loro Giove, Marte, Bacco, Venere, Apollo, e le Muse, sarebbe toglier da essi quel che faceva nel medesimo tempo il corpo della loro poesia, e della loro teologia. Non ha egli dunque potuto avvenire, che persone, forse poco delicate in materia di religione, e rapite, e come innebriate dalle bellezze della profana poesia, e nutrite fin dall'infanzia di questa soave lettura, ne abbiano insensibilmente adot-

a Rollin. de la man. &c. l. 2. ar. 4.

adottato fino il linguaggio, senza farvi la dovuta attenzione; e che un sì fatto costume, seguito, come tanti altri, ciecamente, e sempre più confermato e dal tempo, e dall'uso, sia divenuto, come il vediamo, così comune? Per tanto ci debb'esser permesso d'esaminare, se egli è fondato in se stesso su la ragione „. E' difficile di non arrendersi a gli argumenti, co' quali lo stesso autore dimostra, che i nostri poeti, o peccano contro la religione, se pretendono, che nelle loro poesie corrisponda a quei profani termini qualche idea; o peccano, se pretendono d'usar parole, che nulla affatto significhino, contro la ragione e il buon senso.

XIII. Non era altrove così orribile, come nell'Affrica, e specialmente in Cartagine, questo mescuglio di religiose e d'idolatriche cerimonie, se vogliam prestare un' intera fede a quel che dice Salviano *a* della divozione di quella gente verso la Dea, che veneravano sotto il titolo di Celeste; non essendovi stato, com'egli dice, forse tra loro chi fin dalla nascita non fosse dedicato a quel nume. Nè ciò dico solamente, ei soggiugne, di quei, che sono siccome di vita, così di nome e di professione pagani. E' in essi più tollerabile, e meno rea la gentilesca empietà. Era di gran lunga più detestabile e pernicioso misfatto, che molti di coloro, i quali facevano pubblica professione di servire a Cristo, non mancavano di servire a gl'idoli colla mente; e quel nume celeste adoravano dopo Cristo, e (quel ch'è peggio) forse anche prima di Cristo. Questa folle superstizione non era tanto nella plebe ignorante, quanto nelle famiglie più ragguardevoli, e più potenti. Ma esse formano, dice Salviano, principalmente lo stato della città; ed è ben noto, che le famiglie de' grandi o sono simili a' padroni, o anche peggiori di essi; benchè sono secondo il so-

a *ub. sup.*

ſolito più vizioſe. Da queſto ſpirito d'irreligione naſceva in eſſi l'odio, e l'eſecrazione de gli uomini ſanti, le cui preghiere, e i cui eſempj e coſtumi avrebbono potuto ridurgli nel diritto ſentiero. Caricavano i ſanti monaci di mille maledizioni, gl'inſeguivano, gli deteſtavano, e facevano loro quaſi tutti gli oltraggi, che fatti aveva al noſtro Salvatore l'empietà de' Giudei. Se compariva, ſegue a dir lo ſteſſo Salviano, in qualche città dell'Affrica, e maſſimamente dentro le mura di Cartagine, qualche perſona palliata, cioè coperta di pallio, e pallida e macilenta, e colla chioma raſa fino alla cute, non meno il popolo fedele, che l'infedele, potea mirarla ſenza caricarla d'ingiurie. E ſe alcun de' ſervi di Dio, venendo dalla viſita de' monaſterj d'Egitto, o de' ſacri luoghi di Geroſolima, o da' ſanti e venerandi ſegreti dell'eremo, dovè mai entrare per qualche opera di ſervizio di Dio in quella città, appena vi comparì, che vi fu ricevuto dal popolo colle maledizioni, con gl'improperj, colle fiſchiate; di modo che chi foſſe ſtato men pratico d'un tal coſtume, avrebbe creduto, che non ſi foſſe trattato di beffeggiare e ſtrapazzare un uomo, ma di cacciare ed eſterminare qualche nuovo e inaudito moſtro dalla città. E ci maravigliamo, ſe di preſente ei ſoffrono i Barbari, mentre vediamo, che i ſanti uomini furono trattati da eſſi con una ſimil barbarie?

XIV. Il miſerabile ſtato, a cui furono ridotte per la ſconfitta di Litorio le forze de' Romani nelle Gallie, diede animo a Genſerico di rompere il trattato di pace, e di proſeguire le ſue conquiſte nell'Affrica, a cui diede principio coll'inveſtire repentinamente Cartagine ſprovveduta delle forze neceſſarie per una lunga difeſa. Tanto più avrebbe dovuto quel popolo umiliarſi ſotto la potente mano di Dio, e placar colle lacrime la ſua collera, ed implorar nella cenere e nel cilizio il ſuo ſuperno ſoccorſo. Ma egli era così indurato ne' vizj, e co-

e così perduto dietro a i piaceri, che sembra quasi incredibile quel che se ne legge in Salviano. Intorno alle mura di Cartagine, egli dice *a*, risonava lo strepito delle armi de' Barbari, e il popolo di Cartagine insaniva nel circo, e lussuriava ne' teatri: altri erano scannati fuora, e altri fornicavano dentro: una parte della plebe era fuori schiava de' nemici, e l'altra parte era dentro schiava de' vizj: fuor delle mura il suono dell' armi, e le voci flebili di quei, che languivano, e il rumore de gli spettacoli, e i clamori di quei, che pazzamente si divertivano, dentro le mura: e forse appena si poteva discernere il rammarico della plebe, che cadea nella guerra, e il clamore del popolo, che gridava nel circo.

XV. Fu di breve durata quell' assedio. L' impenitenza, e i nuovi peccati de gli abitanti di Cartagine ne affrettarono la rovina. Così un barbaro principe prese come di volo quella famosa e possente città *b*, la quale aveva per lungo tempo contrastato a Roma l' Imperio, e l'avea più volte ridotta all' estremità, e che essendo già stata sua emula per la potenza e per lo valore dell' armi, l'era altresì di presente per lo splendore, e la dignità; di modo che era nel vasto giro dell' Affrica quasi un' altra Roma. Ivi risedeva il governatore dell' Affrica col titolo di proconsole, ma che non la cedeva ad un console nella potenza: ivi un celebre ed illustre senato: ivi le scuole pubbliche della filosofia, e delle arti liberali, e delle lingue, e per istruire la gioventù ne' costumi: ivi un buon corpo di soldatesche co' loro uffiziali pet la difesa e la quiete pubblica della città, e ivi tutte le sorte di magistrati per lo suo buon governo e regolamento, e per l' amministrazione della giustizia. Tutto il suo splendore, e tutta la sua grandezza, da quel momento, in cui cadde in potere di Genseri-

a *Lib. sup.* b *Salv. ibid. l. 7.*

co, si dileguò. Quella *a* sua antica ed ingenua e nobile libertà fu ridotta in servitù; e tutti i suoi tesori vennero nelle mani del barbaro vincitore. Per averne le ricchezze propose tosto un editto, col quale ordinò, che ciascuno gli portasse quanto avea d'oro, e d'argento, e di gemme, e di mobili di qualche valore; e perchè per farsi ubbidire, merteva in opera i più crudeli tormenti, tutte le famiglie si videro spogliate di quanto avevano ereditato da' lor maggiori. Una gran parte de' senatori, e delle altre persone nobili fu da lui ridotta in cattività, e poichè gli ebbe spogliati de' loro averi, gli rilegò primieramente ne' peggiori luoghi dell' Affrica, indi gli obbligò a passare oltramare, e quei che tardarono ad ubbidire, rimasero schiavi de' Vandali. Uno di quei senatori, che spogliati di tutte le facoltà, amaron meglio di viver liberi nell' esilio, che schiavi nella patria, fu Gordiano avolo di s. Fulgenzio, la cui casa fu data da Genserico ad alcuni preti della sua setta.

XVI. Per mezzo di questi signori, che si dispersero, mendicando onde sostener loro stessi, e le loro famiglie, in diverse contrade, giunse l'infausta nuova della caduta di Cartagine, e della sua rovina fino all' estremità della terra; ed eccitavano la compassione specialmente ne gli animi di coloro, i quali sapevano filosofare su l' istabilità delle mondane grandezze, e vedevano in quei lugubri spettacoli a qual segno di calamità può ridursi la più ridente fortuna; e come le umiliazioni, e la povertà, e le temporali ferite prese con rassegnazione dalla mano di Dio, giovano a curar l'anime dalle sue piaghe, e ad avvivare lo spirito, ed a riempierlo delle celesti ricchezze. Tali sono le riflessioni, che sopra un tal funesto accidente furono fatte da Teodoreto; il quale benchè vescovo d' una delle più rimote città dell' Imperio verso l' Oriente *b*, contuttociò non intese so-

a Vict. Vit. l. 1. c. 4. *b ep. 29. & seqq.*

ſolamente per la pubblica fama, ma ancora dalla viva voce di molti di quei raminghi il miſero ſtato di quella inſigne metropoli, divenuta il ludibrio de' Barbari, dopo già eſſere ſtata emula della Romana potenza. Ma ſopra tutti gli feri il cuore la ſorte di Celeſtiaco, uno de' ſenatori Cartagineſi, che sbalzato dall' Affrica, e attraverſate mendicando le altre città dell' Imperio, giunſe fino nell' Eufrateſia. Egli era ſtato un ſignore ricco e potente, e padrone di molte terre, ed aveva ſguazzato nell' opulenza, ed aveva ſervito la ſua caſa di ſplendido ricovero a i foreſtieri; nè mai s' era immaginato di dovere un giorno ricorrere all'altrui beneficenza, per ſoſtenere ſe ſteſſo, e la ſua famiglia. Sparirono come un lampo, ed erano divenute come un ſogno, e una favola le ſue precedenti proſperità. Privo di tutto, fuorchè della libertà, aveva ſeco per compagni e partecipi delle ſteſſe miſerie la moglie, i figliuoli, e un gran numero de' ſuoi ſervi, che riteneva appreſſo di ſe, e conduceva ſeco, non perchè ne aveſſe biſogno, ma per affetto d' umanità, e perchè non gli dava l' animo di abbandonare quei, che non l' avevano abbandonato, e che amavano meglio di andar con eſſo raminghi, che di mancare alla fedeltà verſo il loro antico padrone; benchè la loro compagnia gli foſſe piuttoſto d' imbarazzo e d' aggravio, che di ſollievo. Ma ei tollerava con equo animo le avverſità; e per la mutazione della fortuna avendo appreſo a ſantamente filoſofare, ſi era perſuaſo, che quanto il ſupremo rettore dell' Univerſo o aveva ordinato, o non aveva impedito, tutto aveſſe diſpoſto per ſuo vantaggio. Così era tranquillo, e con tal fervore lodava delle umane coſe il ſommo nocchiero, come ſe aveſſe navigato con proſperi venti, nè foſſe ſtato battuto da così fiera tempeſta. Compenſava la perdita delle ricchezze coll' acquiſto, che fatto aveva della pietà; e dalla infelicità tratto aveva queſto feliciſſimo frutto. Non ammetteva tali penſieri

nella ſua mente, nè preſtava le orecchie a cosi fatti ragionamenti, quando gli arrideva la ſorte. Ma da che queſta lo aveva abbandonato, ei bandito avea dal ſuo animo l' empietà, e s' era dato ad acquiſtare il teſoro della pietà, per lo cui amore di qualunque ſiniſtro non ſi prendeva più noja, e facea quel buon uſo della ſua povertà, che pochi ſanno fare delle ricchezze. Teodoreto, che lo accolſe, e lo ritenne appreſſo di ſe per un tempo conſiderabile, ebbe occaſione di ammirare in eſſo queſti pii e nobili ſentimenti; e quantunque la ſua città di Ciro foſſe ſcarſa d' abitatori, e quaſi deſerta, e quei pochi foſſero poveri anzi che no; ad ogni modo gli proccurò in eſſa molti ſuſſidj; e con efficaciſſime lettere il raccomandò ad altri veſcovi di più inſigni e dovizioſe città; come a Donno d' Antiochia, a Teotiſto di Berea, a Pompejano d' Emeſa, ad Ireneo di Tiro, e a diverſe perſone laiche, come ad un certo Apellione, al conte Statimo, al conte Patrizio, e ad Aerio ſofiſta; appreſſo il quale avendo inteſo Teodoreto, che ſi adunavano perſone nobili ed erudite, i cui congreſſi avevano per oggetto l' immortalità dell'anima, e la virtù, e altri ſimili punti della morale filoſofia; gli richieſe tutti generalmente di voler dimoſtrare nella perſona di Celeſtiaco l' utilità delle loro accademiche diſputazioni, ed Aerio in particolare di voler eſſere la ſua lingua, col perſuadere a quei della ſua ragunanza, che ne avevano la facoltà, d' eſercitare coll' eſule Cartagineſe l' oſpitalità d' Alcinoo, di ſollevar la ſua povertà, e di mutare in proſpera la ſua avverſa fortuna.

XVII. Merita parimente d' eſſere in queſto luogo rammemorato il caſo d' una nobiliſſima femmina appellata Maria, che lo ſteſſo Teodoreto *a* giudicò degno di poter ſervir d' argomento ad un' illuſtre tragedia. E così egli il deſcrive in una

a ep. 70.

una lettera ſcritta in ſuo favore ad Euſtazio veſcovo d' Ege nella Cilicia. E' coſtei, com' ella ſteſſa riferiſce, e alcuni altri atteſtano, figliuola del magnificentiſſimo Eudemone. Ma in quella rovina dell' Affrica, perduta la libertà, e ridotta in iſchiavitù, fu venduta da' barbari ad alcuni mercanti d' Oriente, e da eſſi la comprarono alcuni de' noſtri abitanti di Ciro. Fu anche venduta con eſſa una ſua già domeſtica ſerva. Portavano adunque inſieme lo ſteſſo acerbo giogo della ſchiavitù e la padrona, e la ſerva; ma queſta nè potè, nè volle dimenticarſi della diverſa condizione, in cui già le avea poſte ſecondo la loro naſcita la provvidenza. Onde dopo il ſervizio, che ambedue rendevano inſieme a' loro comuni padroni, ſerviva ancora alla ſua conſerva lavandole i piedi, e rifacendole il letto, e impiegandoſi verſo di lei in altri ſimili uffizj. Venuta la coſa a notizia de' padroni, ſi divulgò ben toſto ancora per la città e la libertà di quella, e la probità della ſerva. Eſſendo io aſſente, alcuni di quei fedeliſſimi ſoldati, che ſono di guarnigione appreſſo di noi, reſtituito il prezzo a i padroni, la rimiſero in libertà. E io dopo il mio ritorno inteſo il fatto, e lodai la carità de' ſoldati, e raccomandai ad uno de' miei diaconi la nobiliſſima donzella, e comandai, che le foſſe ſomminiſtrato ſenza riſparmio il vitto. Già ſono paſſati dieci meſi, quando giuntale la nuova, che ſuo padre tuttora vive, e ſta bene, ed è in carica, ha deſiderato, come ragion voleva, di fare ad eſſo ritorno. Ed eſſendole ſtato riferito, che molti mercanti dell' Occidente ſien per venire alle fiere, che di preſente ſi tengono nella Cilicia; perciò, ſecondo l' Iſtanza, che me ne ha fatta, la indirizzo a te con queſta mia lettera, colla quale ſcongiuro la tua pietà di voler prenderſi cura di queſto nobil rampollo, e d' ingiugnere a perſona religioſa, la quale tratti co' nocchieri, e co' mercanti, per conſegnarla a gente fidata, che la riconducano al padre. Era Ega una città veſcovile

ſotto

ſotto la metropoli d' Anazzarbo, a cui ſolevano i negozianti per cagione del loro traffico convenire da diverſe parti del Mondo. Ebbe ancora Teodoreto una ſomigliante occaſione d' eſercitar la ſua carità con Cipriano, uno de' veſcovi, che furon banditi da Genſerico dall' Affrica, cui lo ſteſſo Teodoreto raccomandò con ſue lettere *a* a Iba metropolitano d' Edeſſa nell' Oſroena, e a Sofronio *b* veſcovo di Coſtantina, appellata già Niceforio, nella Meſopotamia preſſo all' Eufrate.

XVIII. Tra le vergini, che nella preſa di Cartagine ridotte furono in ſervitù, celebre è il nome di ſanta Giulia *c*, che venduta da' Vandali a un mercante di Siria per nome Euſebio, per lo ſuo fedele ſervizio ſi meritò d' eſſer da lui ben trattata, e grandemente ſtimata, benchè egli foſſe pagano, nè gli poteſſe mai riuſcire d' indurla a rinnegar la Fede di Criſto, e a venerare i ſuoi numi. Secondo l' avvertimento dato alle perſone della ſua preſente condizione dall' Apoſtolo delle Genti, ella mirava nella perſona del ſuo padron temporale il Signore dell' Univerſo, del quale nello ſtato della ſua ſervitù venerava i ſovrani decreti. E geloſa di conſervare fra tanti pericoli il giglio della verginità, e lo ſpirito della Fede, digiunava, fuorchè le Domeniche, ciaſcun giorno, e ſpendeva le ore libere dal ſervizio o nella lettura de' libri ſanti, o in aſſidue preghiere; così ella ſi rendè meritevole del martirio. Euſebio, caricata una nave di preziosiſſime merci per le Gallie, paſſando preſſo l' iſola di Corſica, gettò l' ancore preſſo alla punta Settentrionale della medeſima iſola, detta anche oggidì Capocorſo. Veduta Euſebio da lungi una turba di pagani, che offerivano un ſolenne ſacrifizio a i demonj, volle unirſi con loro, e per tal effetto ſceſe con tutti i ſuoi dalla nave. Mentre tutti inſanivano, e crapulavano, Giu-

a *ep.* 52. b *ep.* 53. c *Vid. Act. ap. Ruin. Hiſt. perſ. Vand. c.* 5.

Giulia, reſtata ſola nella nave, traeva dal fondo del petto per la loro cecità i più infocati ſoſpiri. Di ciò informati alcuni ſatelliti di Felice, il quale come uno de' primarj dell' iſola, era capo di quella feſta, gliene diedero avviſo. E queſti ſi lamentò con Euſebio, perchè tutta la ſua gente non aveſſe condotta a rendere omaggio a i ſuoi numi, anzi aveſſe laſciato nella nave una giovane, che ſi burlava di eſſi. E gli fece iſtanza o di coſtringerla ad eſſere anch' eſſa partecipe del ſacrifizio, o di porla nelle ſue mani, eſibendogli, o di cambiarla a ſua elezione con una delle ſue ſerve, o di pagargliene il prezzo. Avendo Euſebio riſpoſto, che non gliel' avrebbe data per tutto l' oro del Mondo; Felice, innebriatolo in un convito, quando il vide immerſo nel ſonno, e nel vino, fattaſi condurre dinanzi a ſe la donzella, le promiſe di pagare ad Euſebio il prezzo del ſuo riſcatto, e di rimetterla in libertà, ſe ſacrificava a i ſuoi Dei. Rigettò Giulia l' offerta, e riſpoſe, eſſere la ſervitù di Criſto la ſua libertà, e che non ſolamente non venerava, ma che altresì deteſtava i ſuoi numi. Irritato l' uomo frenetico al maggior ſegno sì per queſta, e sì per altre ſue generoſe riſpoſte, la fece ſucceſſivamente ſchiaffeggiare, e ſoſpendere pe i capelli, e battere co i flagelli, e per fine mettere in croce, donde il ſuo ſpirito accompagnato da gli Angeli volò al cielo; e nel medeſimo tempo da gli ſteſſi celeſti nunzj fu data la notizia del ſuo martirio a i monaci dell' iſola di Gorgona. Montati queſti ſenza indugio ſopra una barca, e portatiſi a Capocorſo, ottennero ſegretamente il ſuo corpo, e tornati con eſſo preſtamente nella Gorgona, gli diedero onorevole ſepoltura; e ivi rimaſe fin dopo la metà dell' ottavo ſecolo, quando per ordine di Deſiderio re de' Longobardi fu traſferito a Breſcia, e collocato in un magnifico monaſterio, che a perſuaſione d' Anſa ſua moglie aveva fatto edificare per Angelberga loro figliuola, ove ſono tuttavia in grandiſſima venerazione quelle ſacre reliquie. XIX.

XIX. Genſerico impadronitoſi di Cartagine, benchè eſercitaſſe generalmente la ſua fierezza contra ogni genere di perſone *a*, nondimeno preſe principalmente di mira i due più ragguardevoli ordini della nobiltà, e della Chieſa; onde ſembrava non aver meno in animo di far la guerra all'Altiſſimo, che a i mortali. Era in queſto tempo veſcovo di Cartagine *b* Quodvultdeus, prelato accetto a Dio, ed a gli uomini. Genſerico lo fece mettere, inſieme con tutto il ſuo clero, ſopra una nave mezzo ſdrucita, con animo d'eſporgli ad un ſicuro naufragio. Ma condotti dalla divina provvidenza, con proſpera navigazione giunſero fino a Napoli, ove preſero terra, e ove il ſanto veſcovo e confeſſore di Criſto terminò in pace i ſuoi giorni: ed il ſuo nome è notato nell' antico calendario Cartagineſe a gli 8. di Gennajo, e a' 26. di Ottobre nel Romano martirologio. Egli può eſſere ſtato quel medeſimo Quodvultdeus, che eſſendo diacono di Cartagine, aveva indotto dieci anni prima s. Agoſtino a ſcrivere il catalogo dell'ereſie. Benchè Vittore Vitenſe non faccia eſpreſſa menzione ſe non del veſcovo di Cartagine e del clero; contuttociò non è inverisimile, che ſu la medeſima nave ſieno ſtati imbarcati altri veſcovi, che ſi trovavano rifugiati a Cartagine; del qual numero, oltre s. Poſſidio di Calama, può anch' eſſere ſtato s. Gaudioſo veſcovo d'Alitina nella Proconſolare, di cui celebre è a Napoli la memoria, ed il culto; come ancora in diverſe altre città e provincie del medeſimo regno ſono in molta venerazione altri dodici veſcovi, i quali cacciati dall'Affrica durante la ſteſſa perſecuzione, ſi rifugiarono, e ſi diſperſero in queſte noſtre contrade, ove o furono fatti veſcovi d'altre Chieſe, o ſi ritirarono a far vita monaſtica, o in ſolitarj tugurj, come ſi dice ſpecialmente di s. Caſtrenſe, o ne' monaſteri, che edificarono, come

a *Proſp. Chron.* b *Vict. Vit. c. 5.*

come si legge di s. Gaudioso, che un tal genere di vita professò fino alla morte in un monasterio da esso edificato ne' sobborghi di Napoli; e si crede in quel luogo, ov'è di presente l'insigne convento dell'Ordine di s. Domenico appellato santa Maria della sanità. De' predetti dodici santi vescovi si possono veder le memorie, che ne sono state raccolte da erudito Scrittore *a*, il quale ancora con più sicuri argumenti dimostra, non doverci parere strano, che ne' luoghi del loro pellegrinaggio abbiano fondato de' monasterj. Perchè fecero lo stesso anche s. Fulgenzio, e gli altri confessori dal re Trasamondo rilegati nell'isola di Sardigna; e il medesimo s. Fulgenzio visitò Ruffiniano, esso pure uno de' vescovi cacciati dall'Affrica, che facea vita monastica in un'isola non molto distante dalla Sicilia.

XX. Da poi che ebbe il tiranno bandito s. Quodvultdeus col suo venerabile clero *b*, occupò la principal chiesa della città appellata la Restituta, o di santa Perpetua, ov' erano stati soliti i vescovi di Cartagine di risedere, e ne mise in possesso il vescovo e il clero della sua setta. E lo stesso fece ancora delle altre chiese, che non volle distruggere, o convertire in case profane, e specialmente della Celerina, e di quella de' martiri Scillitani, e di due grandi e magnifici templi situati fuori della città, uno nel luogo ove s. Cipriano avea sofferto il martirio, e l'altro, ove riposava il suo corpo. Gli Affricani, che sopra ogni altro veneravano il santo martire *c*, ne provarono la più crudele afflizione. Ma il medesimo Santo comparito in sogno a diverse persone, gli consolò, con assicurargli, che sarebbe stato suo pensiero di prenderne a suo tempo la dovuta vendetta. E ciò avvenne quasi un secolo dopo, quando Belisario la vigilia della sua festa disfatti i Van-

a *Ruin. Hist. pers. Vand. cap. 9.* b *Vict. cap. 5.*
c *Procop. de bel. Vand. l. 1. c. 5.*

Vandali, rimiſe toſto in poter de' cattolici la ſua chieſa, i quali in luogo de gli Ariani, che l'avevano per tal fine addobbata, vi celebrarono l'antico trionfo del ſuo martirio, e vi rendettero grazie a Dio per la recente, ma da lungo tempo promeſſa e deſiata vittoria. Che la divina giuſtizia foſſe un giorno per vendicare la profanazione delle coſe ſante fatta da i Vandali, ſembra eziandio averne avuto qualche preſentimento un incerto autore Affricano di queſti tempi *a*, il quale dopo aver deſcritto il gaſtigo de' Filiſtei per la ritenzione dell'arca nel loro tempio di Dagon: Vedano, ſoggiugne, e temano i Principi, e le nazioni, che finora tengono appreſſo di loro i ſacri vaſi dell'onnipotente Dio, nè vogliono reſtituirgli. Imperciocchè ſe furono in tal modo puniti quei, che l'arca di Dio ſecondo la loro capacità ſi ſtudiavano d'onorare; quali flagelli è da credere, che ſieno per cader ſu la teſta di coloro, i quali non hanno avuto verun riſpetto per quel nome ſopra ogni nome ne' vaſi conſacrati al ſuo divino ſervizio? Il medeſimo autore, dopo aver deſcritta la cattività de' Giudei, e brevemente accennato, come il re Nabuccodonoſore per mezzo de' ſuoi miniſtri avea traſportato i ſacri vaſi del tempio: Guai, egli dice *b*, a i peccati de gli uomini, che ſono la cagione dell'eſſere conculcati da gli ſtranieri anche gli ſteſſi ſacrifizj, che furono iſtituiti per la loro ſalute. Con qual gemito, con quali amariſſimi pianti, e con quale anguſtia di animo foſſero tali coſe deſcritte da Geremia, lo accennano baſtantemente i ſuoi Treni: il tabernacolo del Signore contaminato, il ſabato, e le altre ſolennità mandate in obblio, e i Principi, e i ſacerdoti, i giovani e i vecchi, e i fanciulli e le vergini, parte trucidati dal ferro, e parte condotti in iſchiavitù. Ecco quali ſono ancora le noſtre piaghe, quale l'obbrobrio del noſtro lutto, e qua-

a *Proſp. de prom. l. 2. c. 24.* b *ibid. c. 33.*

quale l'enormità de' noſtri peccati. Nondimeno ſiccome Iddio s'era già valuto del furor de' Caldei contra il popolo d'Iſraello e di Giuda, non ſolamente per diſtruggerne il tempio, ma ancora per abolirne l'idolatria: così pure ſi valſe dell'odio de' Vandali contra i Romani *a* per rovinare in Cartagine i teatri, per abbattervi il tempio della Memoria, e per toglierne ogni veſtigio dell' antico culto della Celeſte.

XXI. Genſerico, dopo aver preſa, e ſaccheggiata, nel modo che abbiam deſcritto, e ſpogliata de' ſuoi teſori ſacri e profani, Cartagine, aſſegnò *b* la ſteſſa provincia Proconſolare, e la Zeugitana a' primarj uffiziali delle ſue truppe, e ritenne per ſe la Bizzacena, l'Abaritana, la Getulia, e una parte della Numidia; eſſendo reſtato tuttavia in poter di Valentiniano il rimanente dell'Affrica, quantunque ridotto per le precedenti deſolazioni de' Barbari in un miſerabile ſtato. Il barbaro principe ſempre inteſo ad abolir la cattolica religione, anche da quelle terre, che aveva diſtribuite a i ſoldati; volle, che ne foſſero cacciati, non ſolamente le perſone nobili, e gli antichi poſſeſſori di quei paeſi, ma ancora i ſacerdoti di Dio, ſotto la medeſima pena di reſtare ſchiavi de' Vandali, ſe tardavano ad andare altrove nudi e raminghi; come accadde di molti e veſcovi e laici, perſone nobili ed onorate, che abbiamo, dice l'Iſtorico, veduti gemere ſotto quella dura e inſoffribile ſervitù. Nondimeno alcuni di eſſi ebbero il coraggio di preſentarſi al tiranno, e di richiederlo, di voler loro permettere di reſtare, così ſpogliati com' erano de' loro averi, e ſenza chieſe, ſotto il dominio de' Vandali, per conſolare il popolo di Dio, ed aver cura del loro miſero gregge. Per mezzo d'un interpetre riſpoſe loro il furibondo tiranno: Ho riſoluto d'eſterminare il voſtro nome, e la voſtra nazio-

a *Vict. l. 1. n. 3.* b *ibid. n. 4.*

zione, e avete l'ardire di farmi una somigliante domanda? E siccome, quando gli presentarono questa supplica, egli andava passeggiando sul lido Massilitano, detto eziandio volgarmente la Linguetta: così volle in quell'impeto di furore tosto gettargli nel mare, e l'avrebbe fatto eseguire, se con molte preghiere non ne fosse stato ritenuto dalla sua gente; onde eglino si ritirarono oppressi dalla tristezza, e cominciarono a celebrare, ove potevano, e come porevano, i divini misterj: perchè Genserico co' suoi ferali editti *a* non permetteva a i cattolici di respirare, nè di celebrare in alcun luogo l'incruenta obblazione; e nè pure *b* di portare alla sepoltura (quel ch'era loro sensibilissimo) colle consuete solennità, e col solito canto d'inni e di salmi i cadaveri de' loro morti. Laonde si rinnovava tra essi l'adempimento di quella profezia di Daniele *c*: „ Non è in questo tempo nè principe, nè profeta, nè duce, nè luogo per sacrificare al tuo nome. Ad ogni modo fa d' uopo dire, che questo sommo rigore, e questa generale ed aperta persecuzione non sia stata esercitata da Genserico se non dopo la presa di Cartagine, e nella sola provincia proconsolare. Perchè nell' altre provincie, che erano immediatamente soggette alla sua corona, egli andava medicando de' pretesti, per bandire ora un vescovo, ed ora un altro dalla sua Chiesa. Ma somiglianti pretesti di rado mancano ad un tiranno. Bastava, che un vescovo avesse nominato nelle sue prediche o Nabuccodonosore, o Faraone, o Oloferne, o alcun altro simile ad essi, che era subito mandato in esilio, come se avesse voluto simboleggiar la persona di Genserico. Così furono rilegati sotto questi, o altri mendicati pretesti Urbano di Gilba, Crescente metropolitano, o primate della Bizzacena, o della Numidia, Habetdeum di Teudala, Eustrazio Suffetano: e due

a ibid. n. 7. *b ibid. n. 5.* *c Dan. 3. 38.*

due della provincia Tripolitana, Creſcente di Sabrata, o Creſconio d'Oea: e Felice d'Adrumeto, per aver ricevuto un certo Giovanni monaco d'oltremare: e altri in gran numero, de' quali, dice Vittore, troppo lunga coſa ſarebbe dare un diſtinto ragguaglio. I nomi de' mentovati confeſſori di Criſto ſon notati a i 28. di Novembre nel martirologio Romano. Il peggio era, che morendo eſſi in eſilio, il tiranno non permetteva di ordinare altri veſcovi in luogo loro. Nondimeno il popolo di Dio perſeverava immobile nella Fede; e ſe non creſceva la paglia de' criſtiani di ſolo nome, ſi moltiplicava il frumento de' veri ed eletti ſervi di Criſto, de' quali ſi verificava quella ſentenza *a*: „ Quanto più gli affliggevano, tanto più ſi moltiplicavano, e divenivano più vigoroſi „.

XXII. Occupata Genſerico la maggior parte dell'Affrica, concepì il diſegno di fare altrove nuove conquiſte; e meſſa in mare una potentiſſima flotta, pensò ad invadere la Sicilia. Aveva accudito a queſti nuovi preparativi di guerra, ſubito dopo preſa Cartagine, e durante tutto l'inverno. Di che ſpaventato Valentiniano *b*, aveva implorato il ſoccorſo di Teodoſio, e aveva ordinato ad Aezio di venire con numeroſe truppe in Italia. Ma era già inoltrato il meſe di Giugno, ed era giunta a Roma la nuova della partenza della flotta de' Vandali dal porto di Cartagine, nè pertanto erano compariti i ſoccorſi di Teodoſio dall' Oriente, nè dalle Gallie quegli d' Aezio. L'incertezza del deſtino di quella flotta, e de' diſegni di Genſerico fece tremare ognuno per tutte le città e provincie marittime dell'Imperio. Per la qual coſa Valentiniano non ſolamente diede ordine a Sigiſvulto di preſidiarle contro le ſorpreſe de' Vandali colle ſoldateſche Romane, e colle truppe auſiliarie de' Goti, e d'altri Barbari; ma

a *Exc. l. 1.* b *Valent. Nove. 20.*

ancora con un pubblico editto diede a tutti la facoltà di prender le armi sì per la propria, e sì per l'altrui difesa contra il comune nemico. Ma tutte queste precauzioni non impedirono Genserico da sorprendere la Sicilia, e dall'imprimervi in molti luoghi le solite orme del suo furore. A incrudelire contra i cattolici fu istigato da Massimino capo de gli Ariani *a*; contro il quale fatto avevano qualche decreto i vescovi cattolici della Sicilia. Di Paschasino vescovo di Lilibeo, che per la pietà e per la dottrina era tra essi il più celebre, sappiamo da una sua lettera a s. Leone, che si trovò ridotto ad una dura cattività, e ad un'estrema miseria. Sappiamo inoltre di questa persecuzione, che alcuni cederono alle violenze di Genserico, e che gli altri perseverando nella Fede, pervennero alla corona del martirio. Abbiamo da una lettera di Cassiodoro *b*, che l'avolo suo del medesimo nome, personaggio di dignità illustre, si segnalò nel difendere contra i Vandali la Sicilia, ed i Bruzj. Genserico *c* tenne per lungo tempo assediato Palermo. Ma stimò bene di ritirarsi da quell'assedio, e di abbandonar la Sicilia, e di lasciare in pace l'Italia, da che intese, che il conte Sebastiano passava nell' Affrica dalle Spagne.

XXIII. Era questi, come di sopra abbiamo narrato, genero di Bonifazio, e dopo la sua morte avea goduto delle sue cariche, e d'un somigliante favore alla Corte, finchè tornatovi Aezio, era stato costretto a ritirarsene; e a rifugiarsi a Costantinopoli appresso l'Imperador Teodosio. Ma nè pur ivi gli fu permesso per lungo tempo di poter vivere in pace. O che la persecuzione d'Aezio lo raggiugnesse fino colà, o che fossero conceputi de' sinistri sospetti della sua fede, dovè prenderne la fuga, e tornare nell'Occidente, e proccurarsi un asilo appresso il re Teodorico nelle Gal-

a *Idac. chron.* b *lib. 1. ep. 4.* c *Idac. ub. sup.*

Gallie. Nè pur ivi ſeppe trovar la ſua quiete; ma paſſato nelle Spagne, entrò come nemico in Barcellona: forſe coll'idea, e colla ſperanza di ſtabilirviſi un principato, quando era a tutti permeſſo di fare in brani l'Imperio. La ſorte non lo aſſiſtè; onde cacciato da Barcellona, nè avendo più dove ricoverarſi, pensò a paſſare nell'Affrica, e a metterſi ſotto la protezione di Genſerico. Queſto principe, che non era informato del ſuo diſegno, abbandonò l'impreſa della Sicilia, per timore di non perder Cartagine; in aſſenza ſua, e della maggiore e miglior parte delle ſue truppe non abbaſtanza ſicura contra il conſiglio e il valore d'un cosi prode e ſperimentato guerriero. Ma ambidue s'ingannarono, Genſerico, ed il conte. Quegli nel timore, che Sebaſtiano foſſe paſſato nell'Affrica come nemico; e queſti nella ſperanza di trovare appreſſo i Vandali un porto di quiete e di ſicurezza. Genſerico da principio gli fece buona accoglienza; e fattaſi da lui giurar fedeltà *a*, ſi valſe per qualche tempo de' ſuoi conſiglj, e ſi moſtrò ſoddisfatto del ſuo zelo, e della ſua vigilanza nel ſuo ſervizio. Ma quanto più l'eſperienza gli faceva comprendere ed apprezzare il ſuo valore, tanto più gli faceva temere la ſua preſenza. Prevalendo la paura e la ſoggezione all' uſo, che potea fare de' ſuoi talenti, volle finalmente diſfarſene, e ne cercò l'occaſione nella religione del Conte. Fattolo adunque venire alla ſua preſenza, e de' veſcovi e de' domeſtici della ſua Corte: Ben ſo, gli diſſe, o Sebaſtiano, che hai giurato, e dimoſtrano la verità del tuo giuramento la tua vigilanza per lo noſtro ſervizio, e le tue fatiche. Nondimeno affinchè ſia più cordiale e più ſtabile la tua amicizia, fa d'uopo, ſecondo il conſiglio datoci da queſti noſtri ſacerdoti, che tu profeſſi la ſteſſa religione, che noi, e il noſtro popolo veneriamo. Non baſtò al conte di

a *Vit. Vit. l. 1. n. 7.*

rigettare con una ſemplice negativa la richieſta del tiranno; ma volle inoltre, con una elegantiſſima ſimilitudine rendergliene palpabile l'aſſurdità, e confondere de' ſuoi veſcovi l'ignoranza. Avendo pregato il Re di fargli portare un bianchiſſimo pane; poichè l'ebbe nelle ſue mani: Queſto pane, preſe a dire, perchè foſſe, o Sire, per la ſua purità e bianchezza giudicato degno della tua menſa, fu di meſtiere, che ſeparato il fior di farina dall'impurità della ſemola, paſſaſſe per l'acqua, e pel fuoco. Nello ſteſſo modo io pure macinato primieramente colla mola della Chieſa cattolica, e col crivello dell'eſame e dello ſcrutinio purgato dalle immondezze delle fallaci opinioni, fui già irrigato coll'acqua del batteſimo, e cotto col fuoco dello Spirito ſanto. E ſiccome queſto pane dal forno, nella ſteſſa maniera io pure per opera di Dio, e per lo miniſterio de' ſuoi divini ſacramenti, aſceſi mondo e riſplendente dal fonte. Facciaſi adunque, ſe ti piace, quel che propongo. Si faccia queſto pane in minutiſſimi pezzi, ſi tempri nuovamente nell'acqua, ſe ne faccia una nuova paſta, e ſi rimetta nel forno. Se ne uſcirà migliore, farò quello, che tua Maeſtà mi comanda. Evvi chi dubita *a*, ſe Sebaſtiano non poſſa aver preſo queſto penſiero da uno ſcritto divulgato nell'Affrica in queſti tempi col titolo di Breviario della Fede contro gli Ariani; ove ſul fine è accennata la ſteſſa ſimilitudine contro il ſacrilego attentato di queſti eretici, i quali pretendevano di ribattezzare i cattolici, che per amore, o per forza aggregavano alla lor ſetta. Ma Vittore Vitenſe apertamente ne fa inventore lo ſteſſo conte *, e loda ed ammira l'acutezza della ſua pronta riſpoſta. Onde piuttoſto è da credere, che da lui l'abbia preſa, eſſendoſene divulgata

a *Tillem. vit. s. Eug. ar.* 12.

* *Cui Sebaſtianus, rem inveniens miram, multiſque neceſſariam, pro tempore acute reſpondit.*

gata la fama, l' autore di quello ſcritto. Nè Genſerico, nè i ſuoi veſcovi ſeppero che replicare a quel diſcorſo di Sebaſtiano, e rimaſero come muti. Ma poi lo ſteſſo tiranno ſotto altro preteſto, invidiandogli la gloria del martirio, il tolſe dal numero de' viventi. L' iſtorico non ha eſpreſſo, quale ſia ſtato queſto preteſto. Ma ſe fu una vera calunnia *a*; quantunque Sebaſtiano non ſia annoverato fra i martiri nelle tavole della Chieſa; contuttociò ſarà regiſtrato nelle tavole del cielo, e nel libro della vita con indelebili note il ſuo nome. Per certo non par, che poſſa idearſi una confeſſione più generoſa, e più nobile della ſua. Un veſcovo, o un dottor della Chieſa non avrebbe potuto riſpondere con maggior ſaviezza, e con maggior preſenza di ſpirito ad un tiranno, qual era Genſerico. Nelle riferite parole di Sebaſtiano parmi di vedere manifeſtamente adempiuta quella promeſſa di Criſto: Quando ſarete dinanzi a i Principi, e a i preſidenti, non vi prendete penſiero nè di quel che dovete, nè del modo, con cui dovete parlare, perchè in quell' ora parlerà in voi lo ſpirito di mio Padre. Da gli eſempj de' precedenti martiri e confeſſori di Gesù Criſto non poteva il conte non avere appreſo, a qual cimento andava ad eſporre con quella ſua generoſità le ſue fortune, la ſua libertà, la ſua vita; nè potea parlare in quel modo, ſenz' aver l' animo apparecchiato al martirio. Se s. Proſpero chiamò la ſua morte infelice *b*, può averne così parlato ſecondo il ſentimento del volgo; e può non eſſere ſtato informato nelle Gallie o altrove, come Vittor Vitenſe nell' Affrica, della prima, e vera cagione della ſua morte. Lo ſteſſo s. Proſpero ſotto i conſoli del medeſimo anno 440. nota e il paſſaggio di Sebaſtiano dalle Spagne nell' Affrica, e la ſua morte. Non così il veſcovo Idacio nella ſua cronaca, il quale differiſce il primo fatto ſino all' an-

a *Baron. ad an.* 440. *n.* 6. b *Proſp. Chron.*

anno 445. e la morte del conte fino all' anno 450. quantunque ei dica con poca avvedutezza, e non ſenza qualche ſpecie di contraddizione nel ſuo racconto, che eſſendoſi rifugiato alla Corte di Genſerico, fu da queſto indi a poco fatto morire.

XXIV. Ne' medeſimi tempi, ne' quali Valentiniano fu coſtretto a cedere tanti bei paeſi dell' Affrica a Genſerico, l' Imperio dell' Occidente fece ancora molte altre conſiderabiliſſime perdite in altre parti. Perchè primieramente Rechila re de gli Svevi, da' quali era infeſtata una gran parte della Galizia, l' anno 438. appreſſo il fiume Singilio, con un corpo di gente diede battaglia ad Andevoto duce della Romana milizia, e lo ſconfiſſe, con reſtare ſua preda un groſſiſſimo valſente d' oro e d' argento. E l' anno ſeguente riduſſe Emerita capitale della Luſitania in ſuo potere: e l' anno 441. s'impadronì della Betica, e della provincia di Cartagena. Ma oltre tutte le accennate provincie, che furono occupate da' Barbari, Valentiniano dovè ancora l' anno 437. cedere a Teodoſio l'Illirico Occidentale, che comprendeva le due Pannonie, la Dalmazia, e i due Norici. E ciò in occaſione delle nozze del medeſimo principe con Licinia Eudoſſia figliuola di Teodoſio. Erano già ſtati contratti i loro ſponſali, quando erano ancora in minor età; cioè prima della partenza di Valentiniano da Coſtantinopoli per venire a regnare nell' Occidente, quando eſſo non avea compiuto cinque anni, e la ſua futura moglie era appena entrata nel terzo. Eſſendo adunque giunti ad età idonea pel matrimonio *a*, Valentiniano ne fece iſtanza all' Imperador Teodoſio, il quale determinò, che le nozze foſſero celebrate nella città di Teſſalonica, come poſta ne' confini dell' uno e dell' altro Imperio. Ma Valentiniano fece ſaper con ſue lettere a Teodoſio, che non voleva permettere tanto ſuo incomodo, e ch' ei ſarebbe andato

a *Socr. l. 7. c. 44.*

dato per tal effetto in persona fino a Costantinopoli. E così appunto eseguì, dopo aver provveduto con buone guarnigioni alla difesa de' luoghi più importanti, e più esposti alle invasioni de' Barbari, del suo Imperio. Secondo le leggi, o il costume de' Romani le donne portano la dote al marito. Ma in queste nozze, come abbiamo accennato, avvenne tutto il contrario; ed è accusata Placidia *a* d' essersi proccurata una nuora colla perdita dell' Illirico; e che il matrimonio del regnante divenne una division dolorosa per le provincie.

XXV. O per cagione di quelle nozze, o per altro motivo era andato fin dal principio del medesimo anno 437. per ordine di Placidia a Costantinopoli Volusiano, quantunque ei fosse prefetto di Roma, della qual carica era stato ancora onorato in altri tempi, come apparisce da un rescritto inviatogli da Costanzo cognato d' Onorio, per ingiugnergli di cacciar da Roma Celestio. Non si dubita, esser desso quel medesimo Volusiano, al quale s. Agostino 25. anni prima, a istanza del santo tribuno, e poi martire, Marcellino, aveva scritta un' efficacissima lettera, per indurlo ad abbandonar le pagane superstizioni. Ma Iddio aveva riserbato a questo tempo d' illuminarlo efficacemente colla sua grazia, e di trionfare, per mezzo d' un istrumento in apparenza molto più debole, della sua lunga ostinazione nell' empietà. Egli era fratello d' Albina madre di santa Melania la giovane; la quale, come a suo tempo abbiamo narrato, in compagnia di sua madre, e di Piniano suo marito, e per la professione della continenza divenuto già suo fratello, era partita da Roma, poco prima che fosse presa e saccheggiata da' Goti. Indi erano passati nella Sicilia, e dalla Sicilia nell' Affrica, ove avevano dimorato per sette anni principalmente a Tagasta, e vi avevano fatto gran progresso nella pietà sotto la direzione di s. Ali-

a *Cassiod. l. 11. ep. 1.*

s. Alipio. Nè erano dipoi partiti dall' Affrica se non con animo di fissar la loro dimora fino alla morte ne' luoghi santi; come avevano fatto, da poi che Piniano e Melania, lasciata Albina, che per la sua avanzata età non potea più fare lunghi viaggi, a Gerusalemme, erano stati a visitare i monaci dell' Egitto, e de' deserti di Nitria. Giunto Volusiano a Costantinopoli, scrisse a Melania una lettera per esprimerle il desiderio, che aveva di rivederla. Aveva anch' essa un simile desiderio di rivedere questo suo zio, non per altro motivo, che di trarlo dalle tenebre del gentilesimo alla luce dell' evangeliche verità. Ma nulla era più opposto ad un tal viaggio del tenore di vita, che da molto tempo menava a Gerusalemme. Dopo il suo ritorno dalla visita de' monasterj d' Egitto, ella si era rinchiusa in una piccola cella, che si era fatta preparar nel monte Oliveto, ov' era dimorata per lo spazio di quattordici anni, senza lasciarsi veder da veruno, e senza vedere alcuno, fuorchè una volta ogni cinque giorni, sua madre, ed il suo marito, e una sua cugina, che istruiva da lungo tempo, e che avea fatta montare dal fasto Romano, ond' era piena, al colmo della cristiana umiltà. Essendone uscita, per assistere, e rendere gli ultimi doveri ad Albina, dopo la sua morte s' era rinchiusa in un' altra oscurissima cella, ond' era uscita a capo ad un anno, per soddisfare a molte vergini e penitenti, che bramavano di servire a Dio sotto la sua direzione. Fatto edificare per esse un monasterio, s' era messa a conviver con loro, non come fondatrice e superiora, ma come serva di tutte. E di poi fatta fabbricare per lo stesso monasterio una chiesa, l' aveva arricchita delle reliquie del profeta Zaccaria, e di santo Stefano, e de' quaranta martiri di Sebaste. Quattro anni prima della sua morte, cioè verso l' anno 435. aveva inviato al cielo Piniano. E persuasa, che non avrebbe tardato molto a seguirlo, s' era data più che mai alle orazioni e a i digiu-

digiuni; e intanto avea fatto edificare anche per gli uomini un monasterio.

XXVI. In quest'ultimo intervallo della sua vita ricevè l'accennata lettera di Volusiano. Contuttochè essa pure, per lo motivo che abbiamo detto, grandemente desideraſse di rivedere il suo zio; nondimeno considerando, quanto era alieno dalla sua professione, e poco ad essa confacevole quel viaggio, per non far nulla, che non fosse conforme al divino volere, e senza la dovuta maturità, non volle intraprenderlo, senz'averne prima deliberato con alcuni monaci, e senza il loro consiglio. Partita dunque colla loro approvazione da' Luoghi santi, fu ricevuta ovunque passò, benchè nulla avesse cambiato del suo esteriore povero ed umile, con grandissime dimostrazioni di venerazione e di stima da' vescovi, da' monaci, e dalle vergini, che l'accoglievano, e la miravano come un angelo inviato loro dal cielo. Giunta a Calcedonia, non si sapeva risolvere a passar lo stretto, che la divideva dall'Imperiale città, perchè assuefatta da si lunga serie di anni al ritiramento, alla quiete, e al silenzio, temeva d'ingolfarsi ne' tumulti, e nello strepito di quella seconda Roma, e da gran tempo non men di essa, metropoli d'un grande Imperio. Ma portatasi a venerar le reliquie, e ad implorare il patrocinio dell' insigne martire santa Eufemia, pernottando in quel tempio, circa la metà della notte scaturì dalla tomba della medesima santa martire un soavissimo odore, che sommamente la confortò, e non meno l'anima, che il corpo le riempiè d' indicibile soavità. Preso questo favore per un pegno della divina assistenza, la seguente mattina piena di fiducia, valicato di buon' ora il bosforo, entrò in Costantinopoli, e andò ad alloggiare nel palazzo di Lauso, primo maestro di camera dell'Imperador Teodosio, uomo non tanto celebre per le sue dignità, e per lo suo credito nella Corte, quanto per la sua non ordinaria pie-

tà; della quale Palladio vescovo d'Elenopoli nella sua storia, dal nome d'esso Lauso appellata Lausiaca, fa i più magnifici elogj. Trovò Melania al suo arrivo a Costantinopoli Volusiano gravemente infermo. Itolo per tanto a visitare, quando ei la vide in abito sommamente povero e abietto, e colla faccia squallida e macilenta per le vigilie, e per l'astinenze, non potè contenersi dall'esclamare: Oh carissima Melania, qual ti rivedo, quanto mutata da quella, che eri una volta? Ed ella: Impara dunque da me, rispose, carissimo zio, ed apprendi a formare de' futuri beni il retto giudizio. Conciossiachè non avrei disprezzato le pompe e la gloria di questo secolo, nè le ricchezze, nè la cura del mio medesimo corpo, se non fossi persuasa di dover ben presto ricevere beni incomparabilmente più grandi. Fecero non lieve impressione nella mente di Volusiano le sue parole; ma ella inoltre proccurò di mettergli intorno alcune altre persone di dottrina e d'autorità, e specialmente s. Proclo, la cui virtù e saviezza fino a tal segno ammirò, dopo aver conosciuta la verità, che ebbe a dire: Se in Roma fossero tre simili uomini, non vi si udirebbe più il nome de gl' idolatri. Avendo poi inteso, che Melania pensava a fargli parlare eziandio per parte di Teodosio, Volusiano ne la impedì, per timore, che la sua prossima conversione non fosse giudicata piuttosto violenta, che volontaria, e che a prendere il santo battesimo fosse più mosso da umano rispetto, che dallo spirito della grazia. Indi ad alcuni giorni fu sorpreso da mortale accidente. Melania, che dopo sei giorni, per un gravissimo dolore, per opera del comune nemico sopravvenutole in una coscia, non lo avea visitato, quando intese tal nuova, grandemente se ne affliise, non per cagione della vicina sua morte, ma perchè non aveva ancora ricevuta la grazia del sacrosanto Lavacro. Malgrado i suoi dolori, si fece porre in lettiga, a fine di provvedere

re in quegli estremi alla salute spirituale di Volusiano, che era stata l'unico scopo del suo viaggio. Ma essendo ancora per istrada, le giunse la lieta nuova, che era stato già battezzato. Quella sacra funzione aveva fatta s. Proclo; e Volusiano aveva grandemente desiderato, che la stessa santa Melania vi avesse assistito come comare. Per tal effetto avea più volte domandato di lei, nè si era acquietato a prendere altra persona, se non poichè fu assicurato, che a Melania per cagione delle sue indisposizioni era impossibile di venire. Nondimeno tal fu il contento, che provò la Santa, quando intese la nuova del suo battesimo, che in quel momento svanirono i suoi dolori; onde scesa di lettiga, proseguì a piedi quel che le restava di strada. Pervenuta alla casa, e presso al letto di Volusiano, con molte ed efficaci parole il confermò nella Fede, e l'infiammò nell' amore, e nella speranza dell'altra vita; e dispostolo con tali affetti a ricevere il sacrosanto Viatico del prezioso corpo e sangue di Gesù Cristo, l'inviò tutto lieto e contento, e pieno di fiducia, al Signore. Non fu questa la sola opera di pietà, che tenne occupata santa Melania nel tempo della sua dimora in Costantinopoli. Erano tutt via in questa città molte persone infette dell'eresia di Nestorio. La santa matrona, ch'era solita d'impiegar ciascun giorno molte ore del suo ritiro nella lettura e meditazione de' libri santi, che tre volte l'anno scorreva da capo a fondo tutta la divina Scrittura, con profonda umiltà ricercandone il vero senso, e che per lo medesimo fine avea letto le migliori opere de gli autori Greci e Latini; non solamente era idonea a richiamare colle sue patetiche esortazioni gli eretici all'unità della Fede, ma ancora a disputare con essi, a sciogliere i loro sofismi, e a convincere i loro errori. Venendo molti di loro, mossi dalla fama della sua virtù, e del suo sapere, a trovarla, si trovò talora occupata in cosi fatti esercizj, e nel rispondere alle

loro interrogazioni, dalla mattina fino alla ſera; e un gran numero ne riduſſe nel diritto ſentiero. Fu altresì la ſua venuta a Coſtantinopoli di gran giovamento all' Imperador Teodoſio, ed all' Auguſta ſua moglie, cui diede nuovi ſtimoli a compiere il ſuo voto della viſita de' ſanti Luoghi.

XXVII. Da poi che ebbe inviata al cielo l' anima di Voluſiano, ſi affrettò di tornare a Geruſalemme, anſioſa di celebrarvi la ſolennità della Paſqua. Perciò ſi miſe in viaggio nello ſteſſo cuor dell' inverno, ſenza temer nè le nevi, nè gli altri incomodi di quella dura ſtagione, nè volle arreſtarſi in alcun luogo per prendervi qualche ripoſo. Se queſto, come ſi crede, era l' inverno dell' anno 438. ella può eſſerſi trovata alla ſolenne traslazione delle reliquie di *s.* Giovanni Criſoſtomo, che furono ricevute a Coſtantinopoli a' 28. di Gennajo di queſt' anno con una pompa non inferiore a quella del più ſolenne trionfo. Eſſa Melania, e Piniano ſuo marito s' erano diſtinti nell' accogliere e favorire quei, che erano venuti a Roma nel principio di queſto ſecolo, per difender la cauſa del medeſimo Santo preſſo la Sede apoſtolica, cui diedero alloggio nella loro caſa, e provvidero di tutto il biſognevole, come atteſta di ſe ſteſſo a Palladio veſcovo d' Elenopoli nella Bitinia. Sarà dunque ſtata per Melania un' indicibile conſolazione, ſe avrà potuto trovarſi in Coſtantinopoli a quella feſta, e rendere i ſuoi omaggi a quelle ſacre reliquie. Era già ſtata, come abbiamo veduto, riſtabilita per l' autorità della ſanta Sede in tutte le Chieſe dell' Oriente, come d' un veſcovo morto nella comunione della Chieſa cattolica, la ſua memoria: e fin dall' anno 428. nel quale per la prima volta *b* fu ſolennizzata alla Corte, ſi celebrava ciaſcun anno in Coſtantinopoli come d'un ſanto veſcovo la ſua feſta. S. Proclo, che era ſtato ſuo diſcepolo, e ſuo domeſtico, eſſendo divenuto

a *Hiſt. Lauſ. c.* 121. b *Marc. Chron.*

nuto ſuo ſucceſſore, per maggiormente onorare quella ſolennità, ed infiammare verſo di lui la divozione del popolo, ſpiegava in quella occaſione le vele a tutta la ſua eloquenza ne' panegirici, che recitava in ſua lode. Abbiamo una di queſte ſue orazioni, o piuttoſto un frammento di eſſa *a*, piena di teneriſſimi ed ardentiſſimi affetti verſo il Criſoſtomo, e ch' è inoltre un' autentica teſtimonianza d' un ſimile amore di tutto il popolo verſo il medeſimo Santo. Volendo eſprimere lo ſtraordinario concorſo della gente a venerare la ſua memoria, egli dice, che tutto il popolo della città v' era preſo, come i peſci ſi prendono in una rete. Ed eſclama: Oh grazia, che non conoſce nè fine, nè tempo, nè luogo! Non ammette fine il voſtro amore verſo di lui, trionfa la voſtra memoria del tempo, nè ſono riſtretti ad un luogo determinato i miracoli del gran ſacerdote; ma mentre giace nel Ponto, è lodato per tutto il Mondo, e ſtende la ſua mano fino a voi, e moſtrandovi a dito, par che dica: Voi ſiete la mia opera nel Signore. E dopo molte altre coſe dette in ſua lode: Non v' ha luogo, ei ſoggiugne, che Giovanni non abbia liberato da qualunque feccia d' errore: diſcoprì in Efeſo gli artifizj di Mida: nella Frigia tolſe tutti i ſuoi figliuoli a colei, che era appellata Madre de' numi: fece, che in Ceſarea non foſſero più in onore i pubblici meretricj: nella Siria furono per lui meſſe in abbandono le ſinagoghe: ſeminò nella Perſia la dottrina della pietà: piantò da per tutto le radici della Fede ortodoſſa: colla lingua e co i libri riempiè il Mondo della notizia di Dio: Teologizzò del paterno Verbo con Giovanni: fondò la pia confeſſione con Pietro: ſparſe per la Fede un' immenſa copia di ſudori con Paolo: teſe in ogni luogo le reti della ſalute co' peſcatori. O Giovanni, fu per certo la tua vita piena d'angoſcia, ma la tua morte glorioſa, il tuo

a *ap. Baron. an.* 438. *n.* .

ſepolcro beato, e la tua mercede copioſa! Si dice, eſſere ſtato interrotto queſto diſcorſo dalle acclamazioni, e da' clamori del popolo, che ad alta voce chiedeva di non reſtare più lungo tempo ſenza le ſpoglie del ſuo amato paſtore, e di poterlo venerare come preſente almeno nelle ſue ſacre reliquie. S. Proclo ſubito corſe a rappreſentare all'Imperadore i comuni voti del popolo; e ottenne un ordine, che il corpo del Criſoſtomo foſſe trasferito a Coſtantinopoli da Comana nel Ponto, ove trent' anni prima egli era morto in eſilio. Quando fu inteſo l'arrivo di quel ſacro depoſito a Calcedonia *a*, quello ſtretto di mare, che ſepara queſta città da Coſtantinopoli, fu ingombrato di tante navi, e di tanta gente, che colle fiaccole uſcirono ad incontrarlo, che tutto quello ſpazio parea divenuto una terra ferma e ſeguita, e non interrotta in niuna parte dall'onde. Nè mancò di onorare della ſua preſenza quella ſacra funzione, e di portarſi a ricevere in perſona quel prezioſo teſoro, per introdurlo in Coſtantinopoli, l'Imperador Teodoſio: il quale chieſe ancora perdono al Santo, colla fronte, e con gli occhj proſteſi ſu la ſua caſſa, per quel che avevano per ignoranza commeſſo contra di lui l'Imperadore Arcadio ſuo padre, e l'Imperatrice Eudoſſia ſua madre. S. Proclo, oltre la conſolazione, che provò nel ricevere quel ſacro pegno *b*, ebbe anche quella di riunire al ſuo gregge quei, che eſſendoſi ſeparati dopo l'iniqua depoſizione del Santo dalla comunione d' Arſacio intruſo in ſuo luogo, non avevano finora voluto comunicare con alcun de' ſuoi ſucceſſori.

XXVIII. Queſto medeſimo anno Eudocia Auguſta, la quale avea fatto voto *c* di viſitare i ſanti Luoghi della Giudea, poichè aveſſe aſſiſtito alle nozze di ſua figliuola coll'Imperadore Valen-

a *Theod. l. 5. cap. 36.* b *Socr. l. 7. cap. 45.*
c *Socr. ibid. cap. 46.*

lentiniano, non ſolamente colla permiſſione, e con piacere di Teodoſio, ma anche da lui ſtimolata, e animata dall'eſortazioni fattele da ſanta Melania, ſi diſpoſe a dar compimento al ſuo voto. Paſsò nell'andare a Geruſalemme per Antiochia *a*; ove aſſiſa in un trono imperiale ricco d'oro e di pietre, recitò un ſuo diſcorſo in lode della ſteſſa città in preſenza del popolo e del ſenato; cui diede fine con un verſo, col quale eſpreſſe il ſuo godimento d'eſſer nata con eſſi, come Atenieſe, del medeſimo ſangue, per cagione delle Greche colonie, che avevano popolato l'Oriente. Queſto diſcorſo fu ricompenſato dalla città colle pubbliche acclamazioni, e con due ſtatue rappreſentanti la medeſima Imperatrice, delle quali una di bronzo fu alzata nel muſeo, e l'altra coperta d'oro collocata fu nel ſenato. Santa Meliana le andò incontro, e fu ricevuta da Eudocia con tal riſpetto, come ſe Melania foſſe ſtata ſua madre. E perciò, quando fu giunta a Geruſalemme, andò a viſitar le ſue monache e figliuole ſpirituali, e le abbracciò con tal tenerezza ed affetto, come ſe ſtate foſſero ſue ſorelle. Aſſiſtè alla dedicazione del tempio, che la medeſima Santa recentemente fatto avea fabbricare; ed eſſendoſele in quella occaſione slogato un piede, la ſteſſa Melania gliel ricompoſe, ſenza farle provare verun dolore. Moltiſſimi, e di grandiſſimo prezzo furono i doni, onde la pia Imperatrice arricchì le chieſe di Geruſalemme, e d'altri luoghi della Giudea. Ma di altro valore furono i regali, che ricevè da Giovenale veſcovo della ſanta città, che le diede alcune inſigni reliquie di ſanto Stefano *b*, le quali furono accolte dall'Imperador Teodoſio, e da ſanta Pulcheria con molta pompa e magnificenza, e collocate nella baſilica di s. Lorenzo. Tornò Eudocia dal ſuo divoto pellegrinaggio a Coſtantinopoli l'anno 439. E l'ultimo gior-

a *Evag. l. 1. c. 20.* b *Marc chron.*

giorno del medeſimo anno ſanta Melania, dopo aver celebrato per l'ultima volta, come apertamente prediſſe, il natale di noſtro Signore a Betlemme, e viſitato il dì ſeguente a Geruſalemme la chieſa di ſanto Stefano, munita de gli ultimi ſacramenti, ſi riposò nel Signore. Ed è notato ſotto il medeſimo giorno ne' faſti, non meno della Chieſa Greca, che della Latina, il ſuo nome.

XXIX. L'anno ſeguente 440. circa la fine di Luglio, ſecondo i più accurati cronologi, o ne' primi giorni d'Agoſto, s. Siſto dopo aver tenuto la Sede apoſtolica, ſecondo s. Proſpero *a*, per anni otto, e giorni 19. paſsò da queſta vita mortale a goder l'eterna mercede delle ſue fatiche nel cielo. Delle lettere, che di lui ſi conſervano, alcune riguardano la pace o da reintegrarſi, o già reintegrata dopo lo ſciſma nato in Efeſo per parte de' veſcovi dell'Oriente; e altre ſono ordinate a mantenere i privilegi, e l'autorità, che eſercitavano i veſcovi di Teſſalonica, come vicarj della Sede apoſtolica, ſu i veſcovi dell'Illirico. Avendo già delle prime renduto conto, ci reſta di dar brevemente qualche notizia delle ſeconde. Eſſendo morto Ruſo di Teſſalonica, il quale per le ſue infermità non era potuto intervenire al concilio Efeſino; ed eſſendogli ſucceduto Anaſtaſio; s. Siſto diede a queſto le medeſime facoltà, che gli altri ſommi Pontefici dopo s. Damaſo avevano conferito a i ſuoi predeceſſori, Acolio, ed Aniſio, e allo ſteſſo Ruſo ſu i veſcovi dell'Illirico. Ma queſti, o almeno molti di eſſi, non ſoffrivano da qualche tempo pazientemente un tal giogo; onde ſotto il pontificato di Bonifazio avrebbono amato meglio di ſoggiacere al veſcovo di Coſtantinopoli, e avevano perciò ottenuto un reſcritto dell' Imperador Teodoſio, che ad iſtanza d' Onorio era ſtato da lui ſteſſo toſto annullato. Ciò non oſtan-

a Proſp. chron.

oſtante, i metropolitani di quelle provincie ſeguitavano a tumultuare, nè potevano accomodarſi a dover dipendere da uno de' loro colleghi, a dover portare le loro cauſe al ſuo tribunale, a non potere ſenza la ſua approvazione ed il ſuo conſenſo ordinare i veſcovi delle loro provincie, nè andare ſenza ſua permiſſione a Coſtantinopoli, e a dovere intervenire a i concilj, qualunque volta vi foſſero da lui chiamati. Capo de gli altri nel mancare in queſta parte al riſpetto dovuto alla Sede apoſtolica, e al veſcovo di Teſſalonica ſuo vicario, ſembra eſſere ſtato Perigene veſcovo di Corinto; il quale, eſſendo ſtato, come a ſuo luogo vedemmo, per l'autorità di s. Bonifazio, e per lo favore, e per le buone informazioni di Rufo, collocato, e mantenuto in quella Sede e metropoli dell' Acaja, anzi era tenuto a dare a gli altri l'eſempio della più pronta ubbidienza. Perciò Siſto in due lettere, che furono da lui ſcritte, una allo ſteſſo Perigene *a*, e l'altra a i veſcovi dell'Illirico *b*, brevemente accenna le obbligazioni, delle quali all'una e all' altra Chieſa, di Roma e di Teſſalonica, era tenuto a riconoſcerſi debitore il veſcovo di Corinto. Come ſe, dice un moderno Scrittore *c*, il quale, com'abbiam ſovente oſſervato, ſi compiace d'eſercitar la ſua critica ſu le lettere de' Romani Pontefici, un veſcovo, il quale conoſce, che coſa è il veſcovado, foſſe molto tenuto a quei, che hanno contribuito ad addoſſargli un tal peſo. E io ſoggiugnerò: Come ſe un veſcovo, qual era ſtato Perigene, da' ſuoi emoli ingiuſtamente veſſato, aveſſe dovuto pagare d'ingratitudine la ſanta Sede, nè corriſpondere all' amorevolezza e alla ſtima, che moſtrato avea del ſuo merito, e allo zelo, col quale aveva impedito, che non gli foſſe fatta ingiuſtizia, e lo avea mantenuto in poſſeſſo de' ſuoi diritti. Tale doveva eſſere ſtata l'oppoſizione de' ve-

a *ep.* 7. b *ep.* 8. c *Tillem. vit. Xyſt.* III.

veſcovi dell' Illirico al vicariato di Teſſalonica, che Siſto, non contento di ammonirgli del loro dovere colle ſue lettere, aveva eziandio giudicato opportuno d'inviare a Teſſalonica ſuoi Legati, Martiniano prete, e Lólliano diacono, e il prete Artemio; i primi due, per aſſiſtere al ſinodo, che Anaſtaſio avea convocato per l'anno 435. e il terzo, per intervenire a nome della ſanta Sede al concilio da celebrarſi l'anno 438. nella ſteſſa città. In ambedue le lettere inviate per gli ſteſſi Legati, raccomanda a quei veſcovi con grande zelo e premura, ma colla ſua ſolita moderazione, l'oſſervanza delle antiche tradizioni riſpetto al veſcovo di Teſſalonica; e ſpecialmente *a*, che niuno manchi d'intervenire al ſuo ſinodo, nè penſi a ſcuſare o palliar la ſua contumacia con mendicati preteſti. Nella lettera inviata per Artemio ſi leggono le ſeguenti parole, le quali per la loro oſcurità hanno grandemente eſercitato, e diſtratto in differenti opinioni gl'ingegni de gli Eruditi. Non crediate, cariſſimi fratelli, dice loro ſua Santità, d'eſſer tenuti all' oſſervanza di quei decreti, che il ſinodo Orientale contra il tenor de' noſtri precetti ha voluto formare, oltre quello, che col noſtro conſenſo ha giudicato intorno alla Fede. Qual ſinodo il ſanto Pontefice abbia quì voluto accennare, e quali decreti fatti in eſſo contro la ſua volontà, diverſe ſon le ſentenze de gli Scrittori *b*. Parmi la più veriſimile, e naturale, che ei parli di qualche ſinodo tenuto poc'anzi a Coſtantinopoli, onde ſia venuto alla luce contro la mente di ſua Santità in favore del veſcovo della città Imperiale qualche decreto pregiudiziale a i diritti delle altre Chieſe, e ſpecialmente dell'Aleſſandrina, e dell' Antiochena, e ſenza riſpetto nè pure a quegli della Sede apoſtolica, e della Chieſa di Teſſalonica ſu i veſcovi dell'Illirico. Che ſotto s. Proclo foſſe tenuto un concilio, nel quale in

a *ep.* 10. b *Vid. Conſt. mon. ad ep.* 10. *s. Hyſt.*

in grazia del vescovo di Costantinopoli fosse pubblicato qualche decreto, onde fossero lesi i diritti di quelle due prime metropoli dell'Oriente, si raccoglie da una lettera di Teodoreto a s. Flaviano succeduto nel vescovado della città Imperiale a s. Proclo, ove si lamenta della persecuzione, che soffriva per parte di Dioscoro vescovo d' Alessandria, il quale assegnava per cagione de' suoi disgusti, e dell' essergli divenuto nemico, l'esser lui stato traditore de gli Alessandrini, e de gli Antiocheni, per aver sottoscritto una lettera sinodica di s. Proclo. Ora non è inverisimile, che dello stesso concilio, il quale può avere attribuito qualche speciale prerogativa a i vescovi di Costantinopoli su tutte le Chiese compresse dentro i confini dell'Imperio Orientale, abbia voluto parlare ancora s. Sisto, quando colle riferite parole ammonì i vescovi dell' Illirico, che non eran tenuti all'osservanza di quei decreti, che contro la sua volontà erano stati fatti dal sinodo dell'Oriente.

XXX. L'ultima azione di Sisto, di cui abbiamo notizia da gli antichi Scrittori, è quella, che racconta s. Prospero colle seguenti parole *a*: Giuliano già vescovo d' Eclana, vanissimo difensore dell' eresia Pelagiana, il cui animo era tuttavia agitato da uno sfrenato desio di ricuperar la sua Sede, con molte sorte d' inganni, e col far sembiante di essersi ravveduto, tentò d' insinuarsi nella comunion della Chiesa. Ma Sisto papa, animato dall' esortazioni di Leone allora suo diacono, gli si oppose colla sua vigilanza, nè permise alcun adito nella Chiesa a' suoi pestiferi sforzi; e così diede tal giubbilo con questo ultimo colpo, con cui di nuovo la fallace bestia atterrò, a gli animi di tutti i cattolici, come se questa fosse stata la prima volta, che la Sede apostolica troncato avesse la testa alla superba eresia.

XXXI. Ab-

a *Prosp. chron. an.* 439.

XXXI. Abbiamo molte ed autentiche teſtimonianze e memorie ne gli antichi, e ne' moderni Scrittori della pietà e magnificenza di Siſto nel riſarcire, ed ampliare, ed ornare, e arricchire di prezioſi doni e ſuppellettili le chieſe, e gli oratorj di Roma. Fra queſti ſacri edifizj tiene il primo luogo l' inſigne baſilica, detta comunemente oggigiorno ſanta Maria maggiore, e anticamente la baſilica di Liberio, che Siſto talmente rifece o riſtabilì, o in tal forma rinnovò, che potè in qualche modo paſſarne per fondatore, e farne una nuova dedicazione a i cinque di Agoſto, conſacrandola a Dio in onore della ſua Madre, come una ſtabile e perenne memoria, o come un arco trionfale per la vittoria riportata nel concilio Efeſino contro l' empietà di Neſtorio, di cui abbiamo riferito le beſtemmie contro la ſteſſa beatiſſima vergine, e il ſuo divino Figliuolo. Si conſerva di tutto ciò la memoria in un antico epitaffio, del quale baſtano ſolamente i due primi verſi per teſtificare quanto ho detto *. Fece eziandio con colonne di porfido ornare il battiſterio della baſilica Coſtantiniana, o di s. Giovanni di Laterano: e per iſtruzion de' Fedeli vi fece mettere un epigramma, ove con una tale eleganza ſono deſcritti i pregi e la virtù del batteſimo, che non temerei di farne autore s. Proſpero, cui vediamo, avere Dio conceduto un talento particolare per eſprimere in verſi i noſtri ſacri miſterj. Forſe non ſarà diſcaro al lettore di poterlo leggere in queſto luogo *. Che il

* *Virgo Maria tibi Xyſtus nova tecta dicavit,*
Digna ſalutifero munera ventre tuo.
* *Gens ſacranda polis hic ſemine naſcitur almo,*
Quam fœcundatis ſpiritus edit aquis.
Virgineo fœtu genitrix Eccleſia natos,
Quos ſpirante Deo concipit, amne parit.
Cœlorum regnum ſperate hoc fonte renati:
Non recipit felix vita ſemel genitos.

Fons

il medeſimo Siſto per opera del prete Filippo, il quale era ſtato un de' Legati della Sede apoſtolica nel concilio Efeſino, abbia dedicato un tempio in onore de' ss. Principi de gli Apoſtoli Pietro e Paolo, lo abbiamo parimente da un antico epigramma. Che di eſſo abbia voluto parlare il pontefice s. Leone in uno de' ſuoi ſermoni *a*, ove dice, che in quel tempio erano celebrate nello ſteſſo giorno due feſte, una in onore de' martiri Maccabei, e l'altra per la dedicazione della medeſima chieſa; è un fatto così fuor d'ogni dubbio, che non vediamo, come poſſa eſſere venuto in mente a un moderno Scrittore di riferire le ſue parole alla dedicazione della baſilica di ſanta Maria maggiore. Concioſſiachè trovandoſi notata in antichiſſimi calendarj la feſta de' martiri Maccabei ſotto il giorno delle calende di Agoſto, e ſotto lo ſteſſo giorno ne' più antichi martirologj anche quella della dedicazione della chieſa di s. Pietro a i vincoli; e all'oppoſto la dedicazione della baſilica di ſanta Maria maggiore ſotto il quinto giorno del medeſimo meſe; ogni ragion vuole, che crediamo, eſſer piuttoſto la prima, che la ſeconda dedicazione, concorſa anche a i tempi di s. Leone colla feſta de' martiri Maccabei. Non tardò guari queſto tempio dedicato da Siſto in onore de' Principi de gli Apoſtoli ad eſſere appellato il titolo d'Eudoſſia, e de' vincoli di s. Pietro. Poichè abbiamo da una an-

---

Fons hic eſt vitæ, & qui totum diluit Orbem,
Sumens de Chriſti vulnere principium.
Mergere, peccator, ſacro purgande fluento:
Quem veterem accipiet, proferet unda novum.
Inſons eſſe volens, iſto mundare lavacro,
Seu patrio premeris crimine, ſeu proprio.
Nulla renaſcentum eſt diſtantia, quos facit unum
Unus fons, unus ſpiritus, una fides.
Nec numerus quemquam ſcelerum, nec forma ſuorum
Terreat. Hoc natus flumine, ſanctus eris.

a Serm. 1. de Mach.

antica iſcrizione, che eſſendo ſtato diſtrutto dopo s. Siſto in un civile tumulto, Eudoſſia lo rinnovò: nè ſi dubita, eſſere ſtata queſta Eudoſſia la moglie dell' Imperadore Valentiniano III. che in queſto tempo regnava nell' Occidente. Troviamo ancora nelle memorie, e nelle inſcrizioni fatta menzione de' preti a' vincoli, o da' vincoli di s. Pietro. Onde non è forſe da diſprezzarſi la comun tradizione, che in queſta chieſa, quando fu rinnovata da Eudoſſia, collocate foſſero le catene del Principe de gli Apoſtoli; e non ſolamente quelle, colle quali fu in Roma condotto per ordine di Nerone al martirio; ma ancora una di quelle, colle quali fu tenuto prigione in Geruſalemme per comandamento d' Erode, e onde fu ſciolto miracoloſamente dall' Angelo: atteſtando un autore del ſeſto ſecolo *a*, che fin da quei tempi erano i Romani perſuaſi di venerare in quel tempio anche una parte del ferro, che era ſtato conſacrato non ſolamente col contatto delle ſacre membra di Pietro, ma ancora colla bocca dell' Angelo *.

XXXII. Morto il veſcovo Siſto, la Chieſa Romana, dice s. Proſpero *b*, per quaranta e più giorni fu ſenza veſcovo; e aſpettò con ammirabile pace e pazienza la venuta del diacono Leone, che ſi trovava nelle Gallie, ove ſi era portato, a fine di reintegrar l' amicizia tra il celebre Aezio, ed Albino, che fu di poi prefetto d' Italia, e collega nel Conſolato dell' Imperador Teodoſio. Queſta elezione d' un uomo aſſente è un' illuſtre teſtimonianza, ſoggiugne lo ſteſſo Santo, e del giu-

a *Arat. l. 1. ſub fin.*

* *Manet omne per ævum*
Pignoris hujus apex, & ſideris obtinet inſtar,
Corpore quod Petrus ſacravit, & Angelus ore.
His ſolidata fides, his eſt tibi, Roma, catenis
Perpetuata ſalus, harum circumdata nexu,
Libera ſemper eris.

b *Proſp. Chron.*

giudizio di quei che lo eleſſero, e del merito dell' eletto. Gli fu inviata una pubblica legazione, e accolto con iſtraordinarie dimoſtrazioni di giubbilo dalla patria, fu ordinato quaranteſimo terzo veſcovo della Chieſa Romana. La comune opinione, fondata nell' autorità d' Anaſtaſio (o qualunque altro egli ſia l' antico autore o raccoglitore delle vite de' Romani Pontefici) fa s. Leone Toſcano. Nè a queſta opinione ſono da opporſi (come ha preteſo taluno *a*) le riferite parole di s. Proſpero, che ſembra appellar Roma ſua patria; nè altre parole d'una lettera del medeſimo s. Leone *b*, ove ſi ſcuſa di allontanarſi da Roma, e d' andare ad Efeſo, per non dar motivo di credere, di volere in tempi pericoloſi abbandonare la patria. Concioſſiachè non eſſendo il predetto autore delle vite de' Papi *c*, nell' aſſegnare i luoghi della loro origine o naſcita, ſolito di sbagliare; può s. Leone nell' accennata lettera, e con lui s. Proſpero, aver voluto, a diſtinzione delle Gallie, e dell' Aſia, appellar l' Italia ſua patria; come Saluſtio aveva appellato ſua antica patria la Spagna. Sebbene io non vedo, come un uomo, il quale quantunque non nato in Roma, nondimeno era ſtato educato nel ſeno della Chieſa Romana, e ammeſſo nel ſuo clero, e ne godeva una delle principali dignità, com' era quella d' arcidiacono, non abbia potuto vantarſi, d' aver avuto, oltre il luogo della ſua naſcita, anche Roma per patria; in quel modo che Cicerone *d* dice di quei, che eſſendo nati ne' municipj, erano ricevuti nella città, che potevano appellar loro patria, non meno Roma, che gli aveva ammeſſi nel numero de' ſuoi cittadini, che gli ſteſſi luoghi della loro origine, e ov' erano venuti alla luce. Il ſolo titolo di Grande dato a queſto ſanto Pontefice da tutto il Mondo, e che niuno ardirebbe di contraſtargli, baſta a formare

---

a *Queſn. diſſ.* 1. b *ep.* 27.
c *Vid. Pag. ad an.* 440. *n.* 3. d *de Leg. l.* 2.

mare il ſuo elogio; eſſendo egli ſtato veramente grande in tutte le coſe: grande nella dottrina e nell' eloquenza, grande nelle coſe proſpere e nelle avverſe, grande nell' iſtruire e nel conſervare la purità della Fede, grande nel combattere e nell' abbattere l' ereſie, grande nel ſoſtenere i diritti della ſua Sede, grande nel mantenere in vigore l' eccleſiaſtica diſciplina, e per fine grande non meno nell' aſſiſtere nelle coſe temporali, che nelle ſpirituali, al ſuo gregge.

XXXIII. Erano già ridotti, e indi a poco molto più ſi riduſſero a un sì deplorabile ſtato gli affari sì della Chieſa, sì dell' Imperio, che ſecondo l' ordinaria condotta della divina provvidenza, la quale adatta i mezzi proporzionati a i ſuoi fini, poſſiamo giudicare, che facea d' uopo d' un ſommo paſtore, e d' un ſupremo duce della milizia ſpirituale, di tale ſpirito, e di tal vigilanza ed attività, e di tal coraggio ed intrepidezza, qual ſi dimoſtrò s. Leone, per impedire, che le porte dell' inferno, che in queſti tempi ſembrano eſſerſi ſcatenate, più che in ogni altro, a i danni dell' uman genere, contro il tenore delle promeſſe di Criſto, non prevaleſſero contro la Chieſa. Per quel che ſpetta all'Imperio, non poteva eſſere più deplorabile la ſua ſorte. Nell' Occidente l' Affrica, le Gallie, e le Spagne quaſi tutte rovinate e per la maggior parte occupate da i Vandali, da gli Svevi, da gli Unni, da gli Alani, da' Goti, e da altre barbare genti; e vedremo tra non molto l' Italia devaſtata da Genſerico, e da Attila, e Roma ſteſſa ſaccheggiata dal primo, e ſpogliata de' ſuoi teſori, e di molti de' ſuoi cittadini, ridotti in miſerabile ſchiavitù. Nè ſi trovava in migliore ſtato l' Oriente. Abbiam veduto, come dopo la perdita di Cartagine Valentiniano III. ſpaventato pe' formidabili preparativi di guerra, che Genſerico faceva, per dilatare anche fuori dell' Affrica le ſue conquiſte, ſi conſolava, e facea coraggio a' ſuoi ſudditi, colla ſperanza de'

pron-

pronti ſoccorſi di Teodoſio, e di quei, che Aezio era per condurre in Italia dalle Gallie. Ma intanto il barbaro Principe ſaccheggiato avea la Sicilia, e ne avrebbe anche preſa la capitale, e ſarebbe forſe anche paſſato nel continente delle noſtre provincie, ſe non l' aveſſe richiamato nell' Affrica il timore del conte Sebaſtiano di repente paſſatovi dalle Spagne. I ſoccorſi di Teodoſio, e la ſua numeroſiſſima flotta *a* non approdarono ſe non l' anno ſeguente 441. nella Sicilia ſotto la condotti di tre generali, Ariobindo, Anaſſilla, e Germano, i quali vi ſi arreſtarono per lungo tempo, nè mai ſi moſſero contro l' Affrica: e ſenz' aver fatto niun male a i Vandali, e dopo eſſere ſtati d'un grande aggravio a quell' iſola, ſe ne tornarono nell' Oriente. Per la qual coſa Valentiniano fu coſtretto l' anno ſeguente a conchiuder nuovamente la pace con Genſerico, e a contentarſi, che aggiugneſſe il pacifico poſſeſſo di Cartagine alle precedenti conquiſte. Dovè Teodoſio richiamar le ſue forze dall' Occidente, a fine di provvedere alla difeſa de' proprj Stati, contra i quali ſi moſſero in un medeſimo tempo *b* i Perſiani, i Saracini, gli Zanni, gli Unni, e gl' Iſauri, e gli Etiopi, chi da una parte, chi dall' altra, e ne devaſtarono un gran numero di provincie. Anatolio, ed Aſpare generali di Teodoſio inviati contra i Perſiani, e gli altri Barbari, che rovinavan l' Oriente, poſero freno alle loro ſcorrerie, e fecero intanto con eſſi per un anno la pace. Armacio figliuolo di Plinta, il qual Plinta era ſtato conſole l' anno 419. fece proſperamente la guerra contro i Mazzici, e gli Auſuri e altri popoli dell' Etiopia ſoliti di ſaccheggiar la Libia, e l' Egitto. Ma d' altro peſo era il flagello, che Iddio preparava all' uno e all' altro Imperio nella potenza de gli Unni. Bleda, ed Attila ſuo fratello, che erano loro re, paſſato con innumerabili truppe della loro

a *Proſp. Chron.* b *Marcel. Chron.*

ed altre nazioni il Danubio, ſcorſero devaſtando tutto l' Illirico, e diedero l' ultimo eccidio a Naiſſo, a Singiduno, e a moltiſſime altre terre di quelle Romane provincie. Ed entrati poi nella Tracia, crudelmente diedero il guaſto a quei paeſi, e s'impadronirono di tutte quelle città e caſtella, fuorchè d' Adrianopoli, e d' Eraclea; e per fine venderono ben cara all' Imperador Teodoſio un' obbrobrioſiſſima pace. Vedremo a ſuo luogo quel che il medeſimo Attila, reſtato ſolo ſovrano, dopo avere aſſaſſinato il ſuo fratello, della nazione de gli Unni, fece di male all' Imperio dell' Occidente nelle Gallie, e poi nell' Italia.

XXXIV. Ciaſcuno può immaginarſi, aquale ſtato furono ridotte le chieſe nelle tante provincie o deſolate, o poſſedute da' Barbari, i quali o non avevano niun ſentimento di religione, o erano involti nelle tenebre del gentileſimo, o profeſſavano l' Ariana empietà. Abbiam veduto una parte della crudeliſſima guerra, che Genſerico fece alla Chieſa: ſeguiteremo ora a vedere altre funeſte tragedie, e nel medeſimo tempo altri ſanguinoſi combattimenti de' martiri, ed altri loro trionfi. Vedremo altresì, come fu d' uopo della vigilanza di s. Leone per purgar Roma e l' Italia dalla peſte de' Manichei, e dal contagio della Pelagiana ereſia: e quanto i veſcovi delle Spagne, animati dal ſuo zelo, ebbero da fare, per nettare quelle provincie dalle abominazioni della ſetta di Priſcilliano. Ma queſte Sette troppo erano ſcreditate, ed era ancora intereſſe della ſecolar poteſtà di purgare il genere umano dalla loro infezione; onde non poterono fare una molto valida reſiſtenza allo zelo di s. Leone. Ma non vi volle meno di tutto il ſuo coraggio, e della ſua eroica intrepidezza, per ſoſtener la Fede in Oriente contra i terribili ſforzi dell' Eutichiana ereſia, che favorita e protetta dall'Imperador Teodoſio, e promoſſa dalla tirannia di Dioſcoro, nel veſcovado d' Aleſſandria indegno ſucceſſore di s. Cirillo, e avvalorata da' decreti

creti del falso concilio d' Efeso, riempiè di turbolenze e di confusione, e anche di stragi e di sangue l' Asia e la Siria, la Palestina e l' Egitto. Oltre l' eresie, turbavano colla loro ambizione lo stato delle Chiese Orientali i vescovi di Costantinopoli e di Gerusalemme, e pervertivano l' ordine stabilito da' canoni del gran concilio Niceno. Ma nè il piacere di secondar le mire della Corte Imperiale in favore del primo, nè il timore di disgustare nelle più scabrose e difficili circostanze due potentissimi vescovi, ritennero s. Leone dall' opporsi con vigore sacerdotale a' loro attentati, e dal condannare altamente la vil compiacenza de' vescovi Orientali, e la loro prevaricazione delle antiche regole nel sinodo di Calcedonia.

XXXV. S. Leone, secondo il costume de' suoi predecessori, osservato eziandio da altri vescovi, celebrava ciascun anno con gran solennità la memoria del giorno della sua consacrazione, e nel quale era asceso su la cattedra di s. Pietro. Abbiamo quattro sermoni da esso recitati nel riccorrimento di questa solennità; e da essi abbiamo primieramente, che oltre il numeroso popolo della città, e delle vicine contrade, erano anche soliti molti vescovi venire a Roma per onorar quella festa: ed erano a ciò tenuti quei vescovi, che riconoscevano Roma per loro metropoli, ed erano al Romano Pontefice, come a loro metropolitano immediatamente soggetti. Non era piccolo il loro numero, essendo in quei tempi non meno estesa la metropoli de' Romani Pontefici di quel che fosse la civile giurisdizione de' vicarj di Roma, la quale abbracciava l' isole della Sardegna, e della Sicilia, oltre la massima parte delle provincie d' Italia. S. Leone, tenacissimo dell' ecclesiastica disciplina, e dell' osservanza de' canoni, gli obbligava ciascun anno a venire a Roma, non solamente per onorar la sua festa, e per rendere il dovuto omaggio all'autore ed al luogo della loro consacrazione, ma ancora per intervenire al concilio,

che celebrava in questa occasione appresso la confessione di s. Pietro *a*, a fine di provvedere, che nè errori, nè scandoli nascessero nelle Chiese di Cristo: e l' osservanza de' canoni, e de' decreti, fatti in presenza di quel beatissimo Apostolo, fosse inviolabile e sacrosanta appresso tutti i sacerdoti del Signore. Nondimeno affinchè le Chiese delle più rimote contrade, com' eran quelle della Sicilia, non rimanessero senza pastori, si contentava che tre soli de' loro vescovi a nome de gli altri loro colleghi venissero ciascun anno a rendere quest' ossequio alla cattedra di s. Pietro.

XXXVI. Da gli stessi sermoni, e da gli altri, che ci restano dello stesso santo Pontefice, apprendiamo in secondo luogo, quanto poco fosse informato delle cose di Roma *b*, chi circa questi medesimi tempi osò scrivere: Che in essa nè il vescovo, nè alcun altro ammaestrava il popolo nella Chiesa. Si può udire più strano paradosso? Adunque secondo lui mancava nella Chiesa Romana il ministerio della divina parola; e i suoi pastori, non solamente erano muti come pesci, ma nè pure permettevano ad altri di aprir la bocca per istruire e pascere il loro gregge. Ma tale per certo non era stato l' immediato predecessore di s. Leone, da lui chiamato, come abbiam di sopra veduto, grande edificatore dell' anime, di cui ricorda le instituzioni, ed esorta il popolo, non solamente a frequentar le chiese da lui fondate, ma ancora a tener fisse nella mente le sue dottrine. Tale altresì non era stato Liberio, del quale abbiamo appresso s. Ambrogio un frammento di sermone da esso recitato nella solennità del santo Natale nella basilica di s. Pietro. E per fine il medesimo s. Leone ne' suoi sermoni, e in una delle sue lettere parla del ministerio della divina parola come d' una servitù, che doveva al suo popolo; e come d' un debito, che non era in sua libertà di negargli, e che

a *ep.* 16. *c.* 4. b *Sozom. l.* 7. *c.* 19.

che il medeſimo popolo avea diritto d' eſigere; e come d' un uffizio da non commetterſi ad alcuno fuori dell' ordine ſacerdotale, ma che nel corpo di Criſto dovevano adempiere per loro ſteſſi quei, che n' erano le più eccellenti membra; ed è chiaro, che egli ciò intende principalmente de' veſcovi. Non è adunque da credere ſu la fede d' un Greco Iſtorico (di cui la Sede apoſtolica, come d' uno Scrittore reo di molte menzogne, non riceveva la ſtoria) che i precedenti ſommi Pontefici ignorato aveſſero un tal dovere, o che non avendolo ignorato, aveſſero traſcurato di ſoddisfarne le parti. Queſto racconto di Sozzomeno non è men falſo di quello, che ha nel medeſimo luogo, che in Roma non ſi cantava l' *alleluia*, ſe non una volta l'anno nella ſolennità della Paſqua. Nè il non averſi i ſermoni de' precedenti ſommi Pontefici può eſſere un argumento, ch'ei non foſſero ſtati ſoliti di predicare. Altrimenti per la ſteſſa ragione non avran predicato niun veſcovo di Milano prima di s. Ambrogio, niun veſcovo di Ravenna prima di s. Pier Criſologo, niun veſcovo d'Arles prima di s. Ilario, niun veſcovo d'Ippona prima di s. Agoſtino, e niuno nella ſteſſa città di Coſtantinopoli prima del Nazianzeno. Similmente della maſſima parte de' ſommi Pontefici de' primi ſecoli non abbiamo veruna lettera. Nè perciò verrà in mente ad alcuno di ſoſtenere, che nè pure abbiano ſcritto, nè dato alcuna riſpoſta alle frequenti conſultazioni de' veſcovi delle più rimote provincie.

XXXVII. Finalmente ſi vede negli accennati ſermoni l'altiſſima idea, che lo ſteſſo ſanto Pontefice s'era formata, e impreſſa avea nella mente della dignità Pontificia, ſecondo le promeſſe fatte da Criſto, e le prerogative dallo ſteſſo Signore concedute a s. Pietro, delle quali non dubitava, eſſere i Romani Pontefici i legittimi eredi. Anzi per viepiù vivamente imprimere ne gli animi degli uditori queſta verità, era ſolito di rappreſentar loro

loro lo ſteſſo Principe de gli Apoſtoli come tuttora vivo ed aſſiſo, con tutti i ſuoi titoli e privilegj di pietra della Fede *a*, di fondamento della Chieſa, di portiere del regno de' cieli, e di arbitro di legare e di ſciogliere, e come tuttavia parlante e giudicante nella ſua Sede. Niuno ha mai accuſato il ſanto Pontefice di aver mancato di ſoſtenere o per compiacenza, o per timore, o per umano riſpetto, con invitta fermezza inviolabili i diritti della ſua Chieſa. Anzi all'oppoſto non ſono mancati alcuni, e tuttavia non mancano, eziandio tra i cattolici, che ardiſcono di cenſurarlo, come ſe aveſſe atteſo ad ampliargli più del dovere con pregiudizio delle ragioni, e de' diritti delle altre Chieſe. Ma udiamo l'apologia, che ne ha fatta, non un cardinal Baronio, nè un cardinal Bellarmino, ma un autore pur di gran fama per la ſua erudizione, benchè ſeguace dell' ereſia di Calvino: „ Non ignoriamo, egli dice *b*, quanto gran difenſore della Fede ſincera ſia ſtato queſto Leone, e quante fatiche egli abbia ſoſtenute per la retta Fede, e quanto utili per la Chieſa di Dio. Nè appreſſo di me cade in dubbio, che quel ſuo zelo di ſtendere maggiormente il potere della Sede Romana, non ſia nato da un buon principio, nè abbia mirato ad un ottimo fine. Perdutiſſimi eretici devaſtavano in quei tempi la Chieſa; nè v'era, fuorchè il veſcovo di Roma, chi ſi opponeſſe a i loro avanzamenti, e poteſſe ajutare la buona cauſa. Niuno, che ſia perito delle coſe eccleſiaſtiche, ignora, eſſerſi Dio valuto per molti ſecoli dell'opera de' Romani Pontefici, per conſervare intatta la dottrina della retta credenza. Ciò intendendo il gran Leone, e ammaeſtrato dalla quotidiana eſperienza, di quanto vantaggio foſſe alla vera Fede, l'aver ſempre apparecchiato nella Sede Romana un fermiſſimo propugnacolo, proccurò in tutti i modi, che così foſſe.

a *Serm. 2. c. 3.* b *Caſaub. Exerc. 15. ad An. Baron.*

fosse. Nè di ciò dobbiamo maravigliarci, perchè tutte le persone dabbene credevano, che così fosse espediente alla Chiesa di Dio: e così era veramente in quei tempi,,. Non è se non la forza della verità, che abbia potuto fare scorrere queste parole dalla penna d'un discepolo di Calvino. Adunque, secondo il suo sentimento, Iddio per più secoli s'è valuto dell'opera de' Romani Pontefici per conservare illibata la retta Fede; e tra questi intrepidi difensori della sincera credenza fu eziandio s. Leone; ed era in quei tempi espediente, che la verità sempre avesse preparato nella Sede Romana un fermissimo appoggio; e questo era il sentimento di tutti i buoni; e così era di fatto. Ciò basta per confondere, non men che gli eretici, quei cattolici, che tutto il loro studio ripongono nell'abbassar più che possono, la santa Sede, e in limitare e deprimere la sua potenza. Che la dottrina della Chiesa Romana circa i punti controversi tra i Cattolici e i Calvinisti non sia variata da quella, che era a i tempi di s. Leone, basta leggere, per averne una prova dimostrativa, le sue lettere e i suoi sermoni, e farne il confronto colle nostre professioni di Fede. Se adunque appresso di noi a i tempi di s. Leone si conservava illibata la purità della Fede; e se il santo Pontefice lungi dall'essere un tiranno della Chiesa, ed un Anticristo, anzi n'era l'intrepido difensore, e il fermissimo sostegno, e quasi l'unico appoggio; con qual fronte gli eretici de' nostri tempi accusano i seguenti Pontefici d'essersi cambiati in tiranni, e d'avere sparso ne' popoli un' anticristiana dottrina? Quanto poi a coloro, i quali se non vogliono rinunziare al titolo di cattolici, debbono riconoscere nel Romano Pontefice la dignità di Vicario di Gesù Cristo, e di legittimo successore di s. Pietro; e nondimeno si sforzano di ristringere, più che sia loro possibile, e di deprimere la sua potenza; toccherà ad essi di farci vedere, come sia variata la condotta di Dio nel governo della

della ſua Chieſa; onde abbia di preſente da giudicarſi un'impreſa conforme a i diſegni della divina provvidenza, e all'ordine voluto e ſtabilito da Dio, e utile a conſervare la pace e la tranquillità della Chieſa, e l'unità della Fede, il fare una continova guerra alla Sede apoſtolica, e tentar di ſpogliarla d'una gran parte delle ſue prerogative e de' ſuoi diritti; laddove ne' tempi di s. Leone, e per una lunga ſerie di ſecoli la ſteſſa divina provvidenza, per teſtimonianza d'uno Scrittor Calviniſta, ſi valſe dell'opera de' Romani Pontefici per conſervare nel Mondo la purità della Fede, e fu un grandiſſimo vantaggio per la retta e ſana credenza, l'aver ſempre apparecchiato nella Romana Sede un fermiſſimo ſoſtegno. L'eretico, convinto dall'evidenza, non potè negar queſto fatto; ma poichè non ne conobbe il fondamento e il principio, quali erano le promeſſe fatte da Criſto a s. Pietro d'inalzare ſopra di lui un eterno edifizio, potè diſtinguere tra' primi ſecoli, ne' quali per opera de' Romani Pontefici ſi conſervò la Fede illibata, e i ſecoli ſuſſeguenti, ne' quali ſecondo lui andò in rovina la Chieſa. Ma non poſſono valerſi d'una tal diſtinzione quei, che conoſcendo la forza delle divine promeſſe, debbono riconoſcere l'invariabile coſtituzione della medeſima Chieſa. Onde anche debbono confeſſare, che quanto avvenne ne' primi ſecoli, debba ancora ſuſſiſtere ſino alla fine del Mondo: cioè che per opera de' Romani Pontefici Iddio conſervi nella ſua Chieſa la purità della Fede; e la Sede Romana ſia il fermiſſimo ſoſtegno della ſana dottrina. E però naſca da un buon principio, e miri a un ottimo fine lo ſtudio, non di quei, che tentano di deprimere, ma di quei, che ſi affaticano di mantenere nella ſua ampiezza, e nel ſuo primo vigore la ſua potenza.

XXXVIII. Delle geſta di s. Leone nel primo e ſecondo anno del ſuo glorioſo pontificato non abbia-

biamo alcuna notizia. Nulla parimente sapremmo del terzo anno, se ne gli archivj della Chiesa Romana non si fosse conservata una lettera scrittagli da Pascasio vescovo di Lilibeo nell' isola di Sicilia. Abbiamo da essa la cura, che s. Leone si prese per ben regolare la solennità della Pasqua. Quantunque tutte le Chiese fossero d'accordo nella massima di doversi celebrar questa festa nella Domenica dopo il plenilunio del primo mese appartenente alla primavera, non perciò tutte convenivano tra di loro nel determinar questo mese. La Chiesa Romana, e l'Alessandrina avevano le loro supputazioni, ed i loro cicli. La prima dava la regola all' Occidente, e la seconda all' Oriente: benchè il calcolo de gli Alessandrini comunemente creduto fosse più esatto. Così per l' anno 444. il ciclo di Roma fissava la pasqua a' 26. di Marzo; laddove l'Alessandrino composto da Teofilo la differiva al 23. giorno d'Aprile. S. Cirillo su questa difficultà consultato da s. Leone gli sostenne, questo essere per quell'anno il legittimo giorno di celebrare la Pasqua. Ma perchè forse appresso taluno s. Cirillo poteva esser sospetto, che l'inclinazione non lo portasse a giudicar vantaggiosamente dell' opera del suo zio, e del computo ricevuto nella sua Chiesa, che era come in possesso, secondochè abbiamo accennato, di dare in questa parte la legge a tutte le Chiese Orientali, perciò il santo Pontefice, volle udire ancora il parere del mentovato vescovo di Lilibeo, come di persona *a* molto versata in così fatte materie. Scrissegli adunque per tal fine una lettera, che gl'inviò per Silano diacono di Palermo, e nel medesimo tempo gli trasmise un'abbondante limosina, che il sollevò dalla nudità, e dall'angustie, in cui si trovava per cagione del sacco dato poc'anzi alla Sicilia dall'armi di Genserico. Pascasino sostenne, esser più giusto di

a *ep. 68. cap. 4.*

quel de' Romani il computo de gli Egizj ; e però doverſi l'anno ſeguente celebrar la Paſqua, non a' 26. di Marzo, ma a i 23. di Aprile. Quel che faceva difficultà, e teneva perpleſſo l'animo di s. Leone, era la regola ſtabilita appreſſo i Latini di non celebrar la Paſqua nè prima de' 22. di Marzo, nè dopo i 21. di Aprile. Il veſcovo di Lilibeo, a fin di rimuovere queſto ſcrupolo, oſſerva, che ſecondo i Greci la ſolennità della Paſqua era così appellata dalla paſſione ; e che quantunque ſecondo gli Ebrei, onde l'abbiamo adottata, queſta parola ſignifichi propriamente il paſſaggio ; ad ogni modo anche in queſto ſenſo ella è ſtata da s. Giovanni adattata alla paſſione di Criſto, ove nel ſuo vangelo ſi legge *a* : „ Eſſendo venuta l'ora, che Gesù paſſaſſe da queſto Mondo al Padre „. Onde Paſcaſino conchiude, che col celebrar la memoria della paſſione di Criſto a i 21. di Aprile, e due giorni dopo la ſolennità della ſua glorioſa riſurrezione, non ſi riceveva dalla regola de' Latini di non celebrar la Paſqua oltre i 21. di Aprile. E aggiugne, che eſſendo inſorta una ſimile controverſia ſotto il pontificato di Zoſimo l'anno, che furono conſoli Onorio per l'undecima volta, e Coſtanzo per la ſeconda, cioè l'anno 417. il cielo s'era dichiarato con un miracolo in favore de gli Orientali. Concioſſiachè, ove queſti in quell'anno ſolennizzarono la Paſqua a i 22. di Aprile ; i Latini, per non oltrepaſſare i 21. la celebrarono a i 25. di Marzo. Ora che avvenne ? Era ne' più alti e ſcoſcesi monti, e tra le più folte boſcaglie della Sicilia una povera e rozza chieſa, ma inſigne per un miracolo, che ciaſcun anno vi ſi rinnovava nella ſolennità della Paſqua. Preſſo il battiſterio di quella chieſa non era nè ſorgente, nè condotto, nè canale di acqua. Nondimeno quando la notte di quella feſta veniva l'ora d'amminiſtrare il battesimo,

a *Joh.* 13. 1.

simo, il fonte battesimale si riempieva da se medesimo; e terminata la funzione, l'acqua da se stessa si dileguava e spariva, com'era da se stessa venuta. Ora il fonte in quell'anno a i 25. di Marzo restò secco ed asciutto, com' era prima, laddove a i 22. di Aprile all'ora competente si riempiè secondo il solito d'acqua. S. Leone seguì il giudizio di Pascasino e di s. Cirillo. Onde la Pasqua nel suddetto anno 444. fu celebrata ancora nell'Occidente a i 23. di Aprile. Nè perciò fu errato, dice s. Prospero *a*; cioè non fu receduto dalla regola stabilita appresso a i Latini, perchè a i 21. del medesimo mese fu il giorno della passione. E in ossequio di essa, soggiugne il medesimo Santo, il natale della città, che cadeva in quel giorno, fu senza i giuochi del circo.

XXXIX. Intanto Genserico re de' Vandali, non contento d'esercitar la sua crudeltà contra i popoli già sudditi dell'Imperio, e sopra tutto contra i cattolici, colla sua intollerabil superbia *b*, originata da' fortunati successi delle sue armi, venne anche in odio a' primarj uffiziali della sua Corte. Perciò alcuni di essi macchinarono una congiura contra di lui; ma scoperti, pagarono dopo gravi tormenti colla vita il fio del temerario attentato. E perchè il fiero tiranno sospettò, che moltissimi altri mal soddisfatti di lui potessero avere il pensiero e l'ardire di fare un giorno quel colpo, essi pure tolse dal Mondo; di maniera che per questa privata sua gelosia venne a perdere più di forza, che se fosse stato sconfitto in una sanguinosa battaglia. Forse per questa cagione stimò bene di dare orecchie a nuovi trattati di pace, che rinnovò con Valentiniano, e di attendere più favorevole congiuntura per usurpare anche quella parte dell' Affrica, di cui per allora si compiacque di lasciare in possesso l'Imperio. Questo trattato di pace diede comodo a s. Leone di ri-

a *Prosp. chron.* b *Prosp. ibid.*

volgere i ſuoi penſieri, e di ſtendere le ſue apoſtoliche ſollecitudini ſu quelle provincie, che reſtarono in poter de' Romani, che ſi crede eſſere ſtate almeno le tre Mauritanie, di Tanger, di Ceſarea, e di Stefe. Quantunque eſſe foſſero reſtate eſenti dal giogo della barbarica ſervitù; nondimeno eſſendo paſſati i Vandali dalle Spagne nell'Affrica per lo ſtretto d'Ercole, dipoi detto di Gibilterra, erano ſtate le prime ad eſſere deſolate, e a ſoffrire i diſordini, le rovine, e le ſtragi non tanto d'una guerra crudele, quanto d'uno ſpietato ſaccheggiamento, e d'un irreparabile incendio. In quella orribile confuſione delle umane e divine coſe, che ſuol eſſere una funeſta conſeguenza di ſomiglianti calamità, anche la diſciplina eccleſiaſtica ſi trovò ridotta in quelle provincie al più deplorabile ſtato. Fattone conſapevole s. Leone, ne provò un amaro cordoglio. Ma ſopra tutto gli ferì l'animo la notizia de' graviſſimi diſordini, che erano ſtati commeſſi nel provvedere di perſone indegne, ſenza riguardo all'oſſervanza de' canoni, le ſedi veſcovili, che erano venute a vacare. Scriſſe per tanto a i veſcovi della Mauritania di Ceſarea una lettera, che ſi è ſmarrita, e la inviò loro per lo veſcovo Potenzio, che da Roma facea ritorno nell'Affrica; cui parimente diede la commiſſione di dargli di quei diſordini un più diſtinto ragguaglio. Dalla ſua relazione inteſe il ſanto Pontefice, tanto aver potuto in quella inondazione di mali la preſunzione de gli ambizioſi, e le fazioni e il tumulto de' popoli, che al governo delle Chieſe, e alla ſuprema dignità del paſtoral miniſterio ſi trovavano aſſunte perſone indegne, e affatto ſprovvedute d'ogni merito del ſacerdozio. Era il minor male, l'eſſere ſtati alcuni creati veſcovi o freſchi dal batteſimo, o meri laici, e ſenza eſſer prima paſſati per verun grado della chericale milizia. Il peggio era, che alcuni di eſſi contra l'eſpreſſo divieto dell' Apoſtolo avevano avuto più mogli:

al-

alcuni, che erano ſtati ammogliati con vedove; taluno, che dopo il divorzio, s'era di nuovo accaſato; e fin taluno, che nel medeſimo tempo avea tenute come marito due donne. Tutti coſtoro volle il ſanto Pontefice, che foſſero onninamente depoſti dal ſacerdozio. Ma non volendo uſar con tutti un' uguale ſeverità, e anzi amando meglio di temperare colla dolcezza il rigore, ſi contentò di laſciare per queſta volta impunito il fallo di coloro, che dallo ſtato laicale erano immediatamente ſaliti al ſupremo grado della ſacerdotal dignità. Due ſoli non volle, che foſſero di preſente compreſi in queſta generale indulgenza, Aggaro, e Tiberiano; perchè non ſolamente erano ſtati ordinati veſcovi eſſendo laici; ma erano ancora intervenuti nelle loro ordinazioni atroci tumulti, e ſedizioni crudeli. Differì per tanto a decidere della loro ſorte, finchè i veſcovi della provincia, eſaminato l' affare, gliene aveſſero fatto un fedele rapporto. Nello ſteſſo modo, cioè di ſemplice laico era ſtato creato veſcovo un certo Maſſimo nella ſetta de' Donatiſti. S. Leone ſi compiacque di laſciarlo nella dignità, purchè veramente depoſto aveſſe lo ſpirito della ſciſmatica pravità. E per fine trattò ancora nello ſteſſo mòdo Donato di Salicina veſcovo Novaziano, il quale con tutto il ſuo popolo s'era riunito alla Chieſa. Nondimeno eſigè dall' uno e dall'altro, che gl'inviaſſero le loro profeſſioni di Fede.

XL. D'una gran parte de' mentovati difetti, e d' alcuni altri erano ancora macchiate le ſacre ordinazioni nella Campagna, nel Piceno, nella Toſcana, e nell'altre provincie ſuburbicarie; come appariſce da una lettera del medeſimo s. Leone inviata in quelle provincie per tre veſcovi, Innocenzio, Legittimo, e Segezio, a' quali anche diede la commiſſione di ſvellere fino dalle radici i cattivi germogli, e di purgare la meſſe del Signore dalle nocive zizzanie; cioè di correggervi, eziandio colla depoſizione de gl'indebitamente promoſſi,

quel che era ſtato nelle ſacre ordinazioni attentato contra il preſcritto de' canoni, di cui dice eſſere ne' ſacerdoti colpevole ed ineſcuſabile l'ignoranza. Proibiſce ancora nella medeſima lettera non ſolamente a i chierici, ma ancora a i laici, le uſure, come indegne di chiunque deſidera d'eſſere appellato criſtiano. E per uſura egli intende qualunque lucro proveniente dal mutuo ſenza diſtinzione d'eſorbitante o di moderato guadagno; perchè, dice, che quella ſola uſura dobbiamo eſercitare, di cui ſolamente da Dio poſſiamo attendere la mercede. Quanto premeſſe al ſanto Pontefice l'oſſervanza de' ſuoi ſtatuti, lo dichiara ſul fine della medeſima lettera, coll'intimare a i veſcovi ſuoi fratelli, che ne punirà in eſſi la traſgreſſione col rimuovergli dall'uffizio; nè ſarà partecipe della ſua comunione, chi non gli ſarà ſtato compagno nell'oſſervanza della medeſima diſciplina. E affinchè niuno ſi aveſſe ad immaginare, che un tale zelo egli aveſſe ſolamente per l'eſecuzione de' ſuoi decreti, volle eſpreſſamente avvertirgli, che nella ſteſſa maniera ei dovevano cuſtodire ancora i decreti, che dal beato papa Innocenzio, e da tutti gli altri ſuoi predeceſſori erano ſtati promulgati sì per gli ordini eccleſiaſtici, sì per gli altri capi della canonica diſciplina; di modo che ne ſarebbe in avvenire punita la traſgreſſione ſenza veruna ſperanza di perdono.

XLI. Fin da' tempi di *s.* Agoſtino erano in Roma de' Manichei; ma ſe n'era grandemente accreſciuto il numero da poi che avendo Genſerico occupata una gran parte dell'Affrica, ove s'era già dilatata queſta peſtifera ſetta, molte perſone d'ogni genere e condizione, valicato il mare, s'erano rifugiate in Italia. Tal era la loro ſimulazione ed ipocriſia, e tale la loro eſterna compoſizione, che non ſolamente riuſcì loro per qualche tempo di non comparir quei, che erano, ma d'eſſere ancora tenuti per uomini di ſtraordinaria pietà. Sotto ſpecie d'aſtinenza, di mortificazione,

e di temperanza, digiunavano frequentemente, si astenevano dalle carni e dal vino, vestivano poveramente, e facevano professione di continenza. Nè ricusavano d'intervenir co i cattolici alle sacre adunanze, e di partecipare con essi de' sacrosanti misterj. Conditi erano di modestia i loro portamenti, e di soavità le loro parole, nè andavano istillando se non a poco a poco, e solamente a misura, che gli animi erano disposti a riceverlo, il loro mortale veleno. Non ostante la somma vigilanza di *s.* Leone sopra il suo gregge, non abbiamo verun indizio, che ne' primi due anni del suo pontificato ei giugnesse ad aver notizia di questi lupi; così egli erano attenti a comparire in vestimenta di pecore. Ma poichè n'ebbe, o cominciò ad averne qualche traccia, tenne dietro con tal perseveranza e sollecitudine a quelle fiere, che non lasciò d'inseguirle, finchè non l'ebbe raggiunte ne' loro più segreti nascondigli; e tratte fuora dalle loro tenebrose caverne. La sua prima attenzione fu d'avvertire nelle sue prediche il popolo, non solamente di fuggire il loro commercio, e di non prestare le orecchie a' loro ingannevoli discorsi, e a' loro favolosi racconti, e alle loro blande parole, ma ancora di denunziargli o a lui stesso, o a i preti, che presedevano a' titoli o alle parrocchie di Roma; inculcando con gravissime parole a i Fedeli la strettissima obbligazione, ond' erano tenuti a trattare come dichiarati nemici della cristiana repubblica, questi occulti ladroni. Così esortando in uno de' suoi sermoni *a* il popolo alle collette, lo avvertì, che la sua divozione non sarebbe stata aggradevole a Dio, se non avesse denunziato a' suoi preti, ove nascosi fossero i Manichei. Essere un'opera di gran pietà manifestare i nascondigli de gli empj, e debellare in essi il diavolo, di cui sono servi e stromenti. Essere in vero tutto il Mondo, e tutta la Chiesa

a *Serm. 8. sab. 3.*

in qualunque luogo tenuta a prendere contra di essi le armi della Fede; ma che in una tal opera dovea principalmente segnalarsi la divozione de' Romani, i cui progenitori avevano appreso dalla stessa bocca de' beatissimi Apostoli Pietro e Paolo l'evangelio della croce di Cristo. Non essere però da permettere, che dimorino nascosi in Roma quegli uomini, che credono di non dover ammetter la legge di Moisè, perchè in essa Iddio ci viene rappresentato come creatore dell'Universo; che contraddicono allo Spirito santo, e a i profeti; che osano rigettare i salmi di David, il cui canto risuona in tutte le chiese; che negano la natività di Cristo secondo la carne: e la sua passione e risurrezione dicono essere state simulate, e non vere: e spogliano il battesimo di tutta la virtù della grazia: e finalmente appresso de' quali nulla è di santo, nulla d'incorrotto, nulla di vero. Fa d'uopo, conchiude il Santo, guardarsi da simil razza di gente, perchè non sieno di nocumento ad alcuno: e fa d'uopo manifestargli, perchè non trovino permanenza in alcuna parte della nostra città. Alla vigilanza del sommo pastore riuscì di attrappare un gran numero di quelle fiere; nè solamente incapparono nelle sue reti i discepoli *a*, ma ancora i maestri, e lo stesso capo dell'empia setta, cui davano l'appellazione di vescovo; e intese da essi tutte le oscenità de' loro nefandi misterj, s. Leone giudicò bene di renderne consapevole tutto il popolo. Ma erano quei loro atti così abominevoli, e così laidi, che potendo parer superiori ad ogni credenza, volle obbligar loro stessi a farne una pubblica ed autentica confessione. Postosi adunque s. Leone a sedere con un buon numero di vescovi, e co' suoi preti, e adunate nel medesimo luogo le prime dignità dell'Imperio, e una buona parte del senato, e anche del popolo, ordinò, che alla sua presenza, e di tutto quel ve-

a *ep.* 8. & *serm.* 15.

venerabile e numeroſo conſeſſo foſſer condotti gli Eletti, e l'Elette de' Manichei; cioè quegli, che tenendo appreſſo di loro lo ſteſſo luogo, che i Fedeli tengono appreſſo di noi, non erano eſcluſi, come gli uditori, dalla partecipazione de' loro arcani miſterj. Siccome miſero in chiaro la perverſità delle loro dottrine, e le ſuperſtizioni, colle quali celebravano le loro feſte; così propalarono, dice il ſanto Pontefice, quell' orrenda ſcelleratezza, che la verecondia non permette di nominare. Ma ne fu fatta sì eſatta ricerca, che nè a' meno creduli, nè a' più oſtinati potè reſtarne alcun dubbio. Erano preſenti tutte le perſone, che avevano avuto parte in quella deteſtabile azione; cioè la donzella, che non aveva più di dieci anni; le due donne, che l'avevano nutrita appreſſo di loro, e addeſtrata alla colpa; il garzoncello defloratore della ragazza; e il veſcovo, che avea preſeduto a quella eſecrabile infamia, e n'era ſtato il direttore, e ne avea preſcritte le cerimonie. Fu unanime la confeſſione dell'orrendo misfatto, del quale appena per la ſua laidezza, dice s. Leone, ſoffrir potemmo il racconto. Nè vogliamo parlarne più apertamente, per non offendere le orecchie caſte. Quel, che ne fu regiſtrato ne gli atti, baſta per dimoſtrare con una piena evidenza, non avervi ombra d'oneſtà, di pudicizia, e di caſtità in queſta ſetta, che ha la menzogna per legge, e il diavolo per oggetto della ſua religione, e la ſozzura per ſacrifizio. Gli atti furono ſottoſcritti dal medeſimo falſo veſcovo di ſuo pugno. Gran quantità di libri contenenti le abominazioni, e le beſtemmie, i vaneggiamenti e le favole de' Manichei vennero in potere di s. Leone; e di eſſi primieramente ſi valſe per far vedere co' propri occhj a quanti erano in quel conſeſſo quel, che lo ſpirito della menzogna aveva ſoſtituito alle ſacre e venerabili tradizioni della Chieſa, e a' libri dettati dallo Spirito ſanto a gli apoſtoli, e a i profeti. E indi fece gettare tutte quel-

le zizzanie, e appeſtate merci alle fiamme. Alcuni di quei miſerabili riconobbero i loro errori, e ne fecero una pubblica confeſſione, e in faccia di tutta la Chieſa anatematizzarono e colla viva voce, e in iſcritto sì la perſona, sì le follìe e i ſacrileghi dogmi di Manicheo. S. Leone meſcolò colle loro le ſue lacrime, ed eſortò i Fedeli a piangere inſieme con eſſi: gli ammiſe a penitenza, e ſteſe loro benignamente la mano per trargli dalla cloaca di tutte le ſozzure, e dall'abiſſo dell' empietà. Ma quei, che vi ſi erano così immerſi, che niun mezzo fu valevole a curare la loro inſania, ſecondo le leggi e coſtituzioni Imperiali furono in perpetuo banditi, affinchè il loro contagio non infettaſſe il ſant'ovile di Criſto.

Con tutto queſto, nè per queſta prima vittoria contro la perfidia de' Manichei ſi diede pace o ripoſo lo zelo di s. Leone; ma avendo avuta notizia, che alcuni di eſſi erano fuggiti ſegretamente da Roma, nè dubitando, che alcuni altri tuttavia non vi dimoraſſero occulti, proſeguì a combattere contra i primi colle lettere, che ſcriſſe a' veſcovi dell' Italia, per avvertirgli di non permettere a quella peſte di annidarſi nelle loro provincie; e contra i ſecondi col tener viva l' inquiſizione, e continuare le ſue ricerche, ed inſiſtere appreſſo il popolo, perchè ſi guardaſſe da' loro avvelenati diſcorſi, e ſi adoperaſſe per iſcoprire, nè ſi ſcordaſſe dell' obbligo di manifeſtare, ove foſſero i loro agguati. Tenete affatto lontani, egli dice in uno de' ſuoi ſermoni, dalla voſtra amicizia queſti uomini per tutti i verſi eſecrabili e peſtilenti, che per lo conquaſſo delle altre provincie ſon divenuti appreſſo di noi più frequenti; e ſpecialmente voi donne guardatevi dal far conoſcenza con eſſi, e da' loro colloquj; onde non cadiate ne' lacci del demonio, mentre preſtate incautamente le orecchie a' loro favoloſi racconti. Sapendo il diavolo di aver ſedotto il primo uomo per la bocca d' una donna, e d' eſſerſi opportunamente ſervito della femminile cre-

credulità a cacciar tutti gli uomini dal paradiſo, anche di preſente inſidia al voſtro ſeſſo con più ſicura aſtutezza; onde quelle, che gli rieſca per mezzo de' miniſtri della ſua falſità di adeſcare, ſpogli per conſeguenza e della Fede nell' animo, e dell' oneſtà ne' coſtumi. Di queſto ancora, dilettiſſimi, vi ammoniſco, e vi prego, che ſe ad alcuni di voi è a notizia, ove abitino, ove tengano ſcuola, chi frequentino, con chi vivano in ſocietà, alla noſtra ſollecitudine vogliate fedelmente, indicargli; perchè poco vi gioverà il non laſciarvi voi prendere dalle loro arti, ſe intendendo che altri ne ſono preſi, l' altrui rovina e pericolo non vi commove. Contra i comuni nemici per la comune ſalvezza, comune ancora debb' eſſere la vigilanza; laonde chi ſi luſinga di non eſſer tenuto a manifeſtargli, benchè non ſi contamini col conſenſo, dovrà nondimeno nel giudizio di Criſto render conto del ſuo ſilenzio. Armatevi adunque d' un ſanto zelo, e contra queſti crudeliſſimi nemici dell' anime, di tutti i Fedeli inſorga la vigilanza. Perciò la miſericordia di Dio, di queſti nocevoli uomini ci ha fatto ſcoprire una parte, affinchè manifeſtato il pericolo, ſi riſvegli la noſtra diligenza, e divenga più cauta. Perſeveri la medeſima inquiſizione, la quale coll' ajuto di Dio non ſolamente giova a preſervare quei, che ſon ſani, ma ancora a liberare dalla diabolica ſeduzione quei, che ſono in errore. Ma non era così facile il diſtinguere da i cattolici i Manichei; perchè queſti affettavano di comparire non meno umili e mortificati di quegli, e non meno religioſi e divoti. Non meno de i cattolici digiunavano, e ſi aſtenevano da certe ſorte di cibi, come facevano i cattolici ne' lor digiuni: frequentavano con eſſi le ſteſſe chieſe: intervenivano, come abbiam di ſopra accennato, alle ſteſſe ſacre adunanze, nè avevano orrore di accoſtarſi alla medeſima ſacra menſa. Com' era dunque poſſibile di ravviſargli a chi non s' era talmente inſinuato nella loro confiden-

fidenza, onde foſſe divenuto conſapevole delle loro ſegrete pratiche, e de' loro arcani penſieri? Ma queſto è quello, che non facevano, nè dovevano fare per parte loro i veri cattolici; come nè pure gli eretici per parte loro ammeſſo avrebbono queſti tali ad una tal confidenza. Ma per quanto ſi ſtudiaſſero di maſcherarſi, non mancavano de' contraſſegni per diſtinguere dalle pecore queſte fiere. Così eglino, come avvertì s. Leone *a*, in onore del Sole, contro la conſuetudine della Chieſa, digiunavano la Domenica; e in onor della Luna, contro lo ſpirito della medeſima Chieſa, digiunavano il lunedì: ed erano, diceva lo ſteſſo ſanto Pontefice, in una medeſima azione due volte empj, e doppiamente profani, poichè avevano iſtituito il loro digiuno e in oſſequio delle ſtelle, e in diſprezzo della riſurrezione di Criſto. Così pure ſe intervenivano a i noſtri ſacri miſterj, e ſe talora ricevevano con bocca indegna il corpo di Criſto, ſi aſtenevano onninamente, perchè aborrivano il vino, dal riceverne il ſangue. Queſto fatto evidentemente dimoſtra, che quantunque portaſſe allora l'uſo comune, che i Fedeli riceveſſero la comunione ſotto ambedue le ſpecie; contuttociò non era tenuto queſt' uſo per una legge indiſpenſabile, di cui la Chieſa puniſſe la traſgreſſione; di modo che chi de' divini miſterj aveſſe partecipato ſotto una ſola ſpecie, foſſe riputato un ſacrilego violatore di qualche divino precetto, o profanatore del celeſte convito. Se non foſſe ſtato permeſſo di comunicare ſotto una ſpecie, i Manichei non avrebbono potuto aſtenerſi dal calice ſenza dare nell' occhio, e ſenza eccitare l' ammirazione e lo ſcandolo e ne' ſacri miniſtri, e nella moltitudine de' Fedeli, e ſenza renderſi ſoſpetti di qualche graviſſimo errore. Nondimeno paſsò quietamente la coſa; nè l' aſtinenza dal calice fu tenuta per un indizio d' ereſia, finchè fu ſcoperto per

a *Serm.* 41. *cap.* 5.

per altre vie, che erano in Roma de' Manichei, i quali se ne astenevano, perchè aborrivano il vino, secondo i principj della lor setta, come il fiele dell' antico dragone. Finalmente potè ancora servire di contrassegno a discernere nella folla de' concorrenti alle medesime chiese da i cattolici i Manichei, il costume di rivolgersi a venerare il Sole nascente, specialmente da poi che s. Leone ebbe riprovato un tal uso, come potendo esser di scandolo a quei, che venivano recentemente alla Fede. Erano soliti, come ognun sa, gli antichi Fedeli di fare orazione mirando verso l' Oriente; e perciò erano le antiche basiliche situate in tal modo, che avevano l' ingresso dalla parte Occidentale, e nella parte opposta il santuario, e l'altare. Ma di questo punto di disciplina non era l' osservanza così uniforme e costante, che non se ne possano allegare dell' eccezioni. Così avendo avuto anticamente la basilica di s. Pietro, come lo ha tuttavia, dalla parte dell' Oriente l' ingresso, quei che vi entravano per orare, avevano conseguentemente rivolta verso l'Occidente la faccia. I Manichei, che per non dar sospetto di loro frequentavano le nostre chiese, quando venivano a quella di s. Pietro, per soddisfare in qualche modo alla divozione, che professavano al principe de' pianeti, ch' era l' oggetto principale del loro culto *a*; prima d' entrare nel tempio, attendevano la sua comparsa su l' orizzonte e allora volgendosi verso l' Oriente, in ossequio dello splendido globo piegavano riverentemente la fronte. Riprovò s. Leone in uno de' suoi sermoni questa pratica superstiziosa, che procedeva, com' egli dice, o da vizio d'ignoranza, o da spirito di paganesimo; cioè da vizio d'ignoranza in alcuni cattolici, e da spirito di paganesimo ne' Manichei. E quantunque volesse creder de' primi, che avessero piuttosto la mira a venerare il creator della

a *Serm. 26. cap. 4.*

della luce, che la ſteſſa luce creata; nondimeno generalmente vietò queſta ſpecie di cerimonia, che poteva ſervire d'inciampo a quei, che dal culto de gli elementi, e de' falſi numi ſi convertivano al culto del vero Dio. Anche l'uſo di queſto rito, ſpecialmente dopo il divieto fattone da s. Leone, ſarà ſtato un indizio, per diſtinguere i cattolici da i ſeguaci di Manicheo.

XLII. Parlando di queſta impreſa di s. Leone contro la perfidia de' Manichei s. Proſpero nella ſua cronaca ſotto il ſecondo conſolato di Maſſimo con Paterio, dice, che queſta cura, al ſant' uomo, come apparì, divinamente iſpirata, non ſolamente a Roma, ma ancora a tutto l'Univerſo fu di grandiſſimo giovamento. Concioſſiachè per le confeſſioni di quegli, che furono preſi nella città, ſi venne a ſapere, quali erano i loro veſcovi, quali i loro dottori, e quali i preti, e in quali provincie, e in quali città ſi erano annidati. E dall'eſempio del ſovrano Paſtore furono eccitati a far le ſteſſe ricerche eziandio molti veſcovi dell' Oriente. Gli atti della Romana inquiſizione contra i Manichei furono inviati dal ſanto Pontefice a i veſcovi dell'Italia, e di altre provincie, e ſpecialmente a quei delle Spagne, con una lettera, in cui gli avviſa della fuga di alcuni di quegli uomini peſtilenziali da Roma; e perciò gli eſorta a vegliare colla più attenta ſollecitudine, che la peſte, onde aveva liberato il ſuo gregge, non infettaſſe le pecore alla loro cura commeſſe, nè ſi allignaſſero nelle loro terre le cattive ſemenze, che procurava di ſvellere dalla ſua vigna. Per fine ſua Santità implorò ancora contra i medeſimi eretici il ſoccorſo della poteſtà ſecolare. Poichè eſſendo l'anno ſeguente venuto a Roma Valentiniano, e avendolo informato di quanto per la loro pubblica confeſſione era venuto alla luce delle loro deteſtabili infamie, ottenne da eſſo un editto *a*, col quale

a *Novel. lib. 2. tit. 2.*

quale rinnovò tutte le leggi, che contra di essi, come sacrileghi, e nemici della pubblica disciplina, erano state pubblicate da' precedenti Imperadori; e così volle, ch'ei fossero banditi dalle città, e dal civile commercio, ed esclusi fossero da gl'impieghi, e privati della facoltà di testare, e di ricevere alcuna cosa per testamento, e di celebrare verun contratto, e d'avere alcuna azione in giustizia; e che a tutti fosse permesso d'accusargli, e anzi che tutti tenuti fossero a denunziargli, senza nè pure osservare le consuete formalità de' giudizj.

XLIII. Circa il medesimo tempo, che s. Leone era inteso a dispergere i Manichei, fu ancora sollecitato a rivolgere le sue cure contra le frodi de' Pelagiani. Diede questo eccitamento al suo zelo Settimio vescovo d'una città della provincia di Venezia o dell' Istria soggetta alla metropoli d'Aquileja. Con una lettera questo vescovo rendè sua Santità consapevole, come diversi preti, e diaconi, e altre persone ecclesiastiche, state già infette della Pelagiana o Celestiana eresia, erano state ammesse alla comunione, e ristabilite ne' loro gradi, senz' aver prima fatta l'abiura de' loro errori. E che inoltre contra il divieto de' canoni si prendevano la libertà di passare da una ad un' altra chiesa, per avere un più largo campo di spandere le loro prave opinioni. A fin di porre a questi disordini un efficace rimedio, s. Leone comandò al vescovo d'Aquileja *a* di convocare un sinodo provinciale, ove fossero tenuti a comparire tutti coloro, che incautamente erano stati riconciliati, o reintegrati ne' loro gradi, a fin di darvi una chiara e autentica prova del loro sincero ravvedimento. Volle per tanto, e ordinò, ch'ei fossero costretti a condannare gli autori della superba eresia, e a detestare apertamente, quanto nella loro dottrina riprovato avea con orrore tutta

a *ep.* 6.

tutta la Chiesa: e a ricevere, e ad abbracciare tutti i sinodali decreti, che l'autorità della Sede apostolica avea confermati per lo totale esterminio dello stesso eretico dogma; e per fine, che tutto ciò dichiarassero con proteste chiare, ed aperte, e sottoscritte di proprio pugno, di modo che nelle loro parole nulla si trovasse d'oscuro, nulla d'ambiguo: Perchè sappiamo, egli dice, questa essere la loro persuasione, che in qualunque piccola particella del loro dogma, che sottrar possano alla condanna, resti loro salvo tutto il sistema. La qual cosa particolarmente ei dichiara col fare, per così dire, la notomia di quella loro proposizione: che la grazia sia data secondo il merito; la quale dimostra, contenere in se stessa tutto il veleno della Pelagiana eresia. Col medesimo spirito ordina ancora, che tutti facciano ritorno alle Chiese, per lo cui servizio erano stati ordinati, sotto pena di dover perdere i privilegj de' loro gradi, e d'esser separati dal vincolo della cattolica comunione. E finalmente minaccia della sua più grave indignazione lo stesso vescovo d'Aquileja, e qualunque de' suoi colleghi, che trascurassero i suoi decreti per la custodia de' canoni, e per l'integrità della Fede: Perchè le colpe de gli ordini inferiori, com' ei conchiude, a niuno più giustamente si possono attribuire, che a' trascurati e negligenti prelati, i quali mentre non sanno risolversi a far uso d'una medicina più austera, nutriscono bene spesso una gravissima pestilenza.

XLIV. Benchè Anastasio vescovo di Tessalonica avesse già ricevuto da s. Sisto, come i suoi predecessori, la dignità di vicario della Sede apostolica nell' Illirico; nondimeno fece istanza a s. Leone d'esser da lui confermato nella medesima dignità. Onde pare, questa non essere stata annessa alla Chiesa di Tessalonica, ma essere stato un privilegio personale dipendente dalla libera elezione, che facevano di quei vescovi i Romani Pon-

Pontefici, e che ſpirava alla morte di ciaſcun l'a-
pa. Ciò ancora appariſce dalla riſpoſta dello ſteſ-
ſo ſanto pontefice ad Anaſtaſio *a*, ove moſtra di
crearlo, e d'iſtituirlo, come di pianta, ſuo vica-
rio in quelle parti, ſenza far niuna menzione dell'
aver lui già ricevuto lo ſteſſo titolo, e la medeſi-
ma dignità da s. Siſto. Indi gli ſpiega nella me-
deſima lettera i ſuoi diritti, e qual uſo ne debba
fare per mantenere l'oſſervanza de' canoni, e per-
chè fioriſca nelle provincie, ſu cui gli dà la ſo-
prantendenza, la diſciplina. E in primo luogo
gli raccomanda le ordinazioni de' veſcovi, in cui
lo avverte di non avere verun riguardo ad alcun
umano motivo d'ambizione di favore o di grazia,
ma ſolamente a i meriti della vita, e a i ſervizj,
che ciaſcuno avrà renduti alla Chieſa. Benchè a
i metropolitani debba laſciare intatto il diritto di
ordinare i veſcovi delle loro provincie; contuttoc-
ciò niuno debbono eſſi ordinare ſenz' avergliene
dato parte, affinchè il timore del ſuo eſame fac-
cia procedere nell'elezione con una più eſatta ma-
turità di giudizio. Sopra tutto, e in modo parti-
colare gl'inculca, di non promuovere, nè di per-
mettere, che ſien promoſſi ſe non quei, che ab-
biano avuta una ſola moglie, e queſta vergine;
di modo che ne rimangano eſcluſi anche quegli,
che eſſendo reſtati vedovi prima del batteſimo,
dopo aver ricevuto la grazia batteſimale, abbia-
no celebrato altre nozze, perchè il batteſimo to-
glie i peccati, ma non aboliſce i diritti del ma-
trimonio. Che dalla Sede apoſtolica non ſarà ri-
conoſciuto per veſcovo, chiunque ſarà ſtato ordi-
nato contra il tenore delle ſue leggi. Che ſiccome
i veſcovi debbono eſſere ordinati da' loro metro-
politani; così queſti dal veſcovo di Teſſalonica,
nella cui elezione tanto è da procedere con mag-
gior cura e ſollecitudine, quanto è più eminente
il loro poſto, onde preſiedano a' loro conſacerdoti

a *ep.* 4.

non ſolamente coll' autorità, ma eziandio coll' eſempio, e colla ſantità della vita. Che niun veſcovo ſi diſpenſi dall' intervenire al concilio, qualunque volta ſarà intimato dal veſcovo di Teſſalonica; non eſſendovi mezzo più opportuno della frequenza de' ſinodi a corregger gli abuſi, a mantenere la diſciplina, e a conſervare o riſtabilire tra' veſcovi la concordia. Che delle cauſe più gravi, e che non potranno eſſer terminate ne' ſinodi, ſia fatta la relazione alla Sede apoſtolica, al cui giudizio ſaranno eziandio riſerbate le appellazioni. Si lamenta, che contra il preſcritto de' canoni i ſoli veſcovi foſſero ordinati in domenica, e vuole, che anche de' preti, e de' diaconi ſien celebrate lo ſteſſo giorno le ordinazioni. E finalmente comanda, che niuno ſia promoſſo a gli ordini ſuperiori del ſacerdozio e del diaconato, ſenz' aver prima militato ne gli ordini inferiori della clericale milizia; ove abbia appreſo per lungo tempo le coſe, delle quali eſſer poi debbe maeſtro.

XLV. Fiorivano in queſti tempi le Gallie per un gran numero di ſanti veſcovi tratti per la maggior parte da i monaſterj, e principalmente da quello dell' iſola di Lerino. Ma il più celebre tra eſſi, non meno per la ſantità della vita, per l'eccellenza della dottrina, per lo ſplendore e la forza dell' eloquenza, e per lo zelo dell' eccleſiaſtica diſciplina, che per l'eminenza della ſua Sede, e per l' ampiezza della ſua giuriſdizione, era s. Ilario di Arles. Oltre gli elogj fattine da molti ſanti ed eccellentiſſimi uomini, che il veneravano come lo ſpecchio, e il modello della dignità veſcovile, ne abbiamo ancora la vita ſcritta in forma di panegirico da s. Onorato veſcovo di Marſilia. Abbiamo altrove narrato la ſua mirabile converſione per opera di s. Onorato padre de i monaci di Lerino, e ſuo predeceſſore nel veſcovado di Arles. Dopo avere aſſiſtito alla morte, e all' eſequie di queſto Santo, mentre tornava con fretta all' ama-

ta

ta ſua ſolitudine, fu ſopraggiunto da una truppa di ſoldati, che l'arreſtarono per ricondurlo ad Arles, a fine di ſoddisfare a i voti del clero e del popolo, che ad una voce il chiedevano per loro veſcovo. S. Ilario era nel ſuo animo riſoluto di non cedere a qualunque violenza ſenza un eſpreſſo ſegno del volere di Dio. Queſto ſegno non gli mancò, perchè una colomba venne toſto a poſarſi ſulla ſua teſta, com'era in Roma accaduto quaſi due ſecoli prima nell'elezione di s. Fabiano. Siccome abbandonava col corpo, ma riteneva nel cuore l'amor della ſolitudine, così una delle ſue prime cure nel veſcovado fu o di avere appreſſo di ſe una congregazione di veri monaci, o d'introdurre, ſu l'eſempio di s. Agoſtino, e d'altri ſantiſſimi veſcovi, la vita regolare nel clero della ſua Chieſa. E tal fu ſempre nella dignità veſcovile, che non ſolamente a i chierici, ma ancora a' più auſteri e perfetti monaci, potè ſervir di modello. Ritenne della vita monaſtica tutte le auſterità, le lunghe vigilie, i rigoroſi digiuni, la durezza del vitto, la nudità de' piedi, l'aſprezza del cilizio, l'uſo d'una medeſima tonaca e ne gli ardori della ſtate, e ne' rigori del verno, e la meditazione de' libri ſanti, e il profondo raccoglimento, e il dono delle lacrime, e il lavoro delle mani, sì per domare maggiormente colla fatica il ſuo corpo, sì per non ſottrarre a i poveri nè pur quel poco, che gli era neceſſario per lo miſero ſoſtentamento della ſua vita. Queſte virtù, che a primo aſpetto ſembrano piuttoſto proprie d'un ſolitario tutto applicato a ſantificare ſe ſteſſo, che d'un uomo anche deſtinato dal cielo a proccurare l'altrui ſalute, furono in Ilario il principio, onde ſcaturirono quelle, che rendettero a' popoli sì fruttuoſo, e come una copioſa ſorgente di benedizioni e di grazia il ſuo miniſterio. Que' lumi, onde ſi riempieva la mente nell'aſſidua lettura de' ſanti libri: quello ſpirito di ardore, che concepiva nelle ſue lunghe e profonde meditazioni: e quella copia di ſanti affetti,

e di ſublimi penſieri, che traeva dalla ſua intima comunione col fonte della vera ſapienza, animavano in tal modo la ſua eloquenza, e le davano un tale ſpirito, e un tal vigore, quando annunziava al ſuo gregge la divina parola, che rapiva gli animi de gli uditori, e sì gl' innebriava, che nondimeno reſtavan ſempre con ſete, e perdevano il ſenſo e il penſiero dello ſteſſo corporal nutrimento, e d' ogni altro umano piacere. Se aſſiſtevano alle ſue prediche ſolamente perſone ſemplici e rozze, ſi adattava alla loro capacità, come una madre, che balbetta per farſi intendere dal figliolino che non ha ancora pronta e ſpedita la lingua. Ma ſe l' udienza era compoſta di gente culta, tal era la forza del ſuo diſcorſo, e il tuono della ſua voce, e la grazia dell' azione e del volto, che i più eloquenti oratori di quei tempi ebbero a dire, che ammiravano in eſſo non la dottrina, non l' eloquenza, ma un non ſo che di divino, e d' iſpirato dall' alto, e ſuperiore alle forze della natura; di modo che un poeta, ed inſigne autore non potè contenerſi dall'eſclamare pubblicamente: Se Agoſtino, o Ilario, foſſe ſtato dopo di te, ſarebbe giudicato inferiore. Eſpreſſione da perdonarſi a un poeta, il quale o forſe non avea letto le opere d' Agoſtino, o in quel ſubito rapimento di maraviglia non fu padron di riflettere, qual gran divario vi ſia tra leggere un libro, e l' udir le parole animate dalla viva voce, e dall' azione e dal fuoco d' un eloquente oratore. Duravano le ſue prediche ne' giorni di digiuno dall' ora ſeſta del giorno fino alla decima; e perciò permetteva al popolo di ſedere, anzi gli facea trovar preparati per tal effetto gli ſcanni. Dal diſprezzo di ſe medeſimo, e delle mondane grandezze naſcevano in lui e una profonda umiltà, colla quale ſi proſtrava e coll' animo, e col cuore, e talora eziandio co. corpo dinanzi a' ſervi di Dio; e una grandezza di animo inflеſſibile dinanzi a i ſuperbi, e terribile a quei, che avean lo ſpirito gonfio per le vanità, e per lo faſto

faſto del ſecolo, qualunque foſſe la loro autorità, e la loro potenza. I prefetti delle Gallie, da poi che Treveri era ſtata rovinata da' Barbari, riſedevano in Arles. Ora un di quei, che ne' tempi di s. Ilario ebbero una tal dignità, non facendo niun conto ne' ſuoi giudizj delle regole della giuſtizia, ne fu ripreſo ſegretamente dal Santo, ma ſenza frutto; prevalendo in eſſo la forza della mala conſuetudine alle amorevoli ammonizioni del buon paſtore. Avvenne, che mentre il Santo in un giorno di ſolenne adunanza al numeroſo popolo annunziava la divina parola, il prefetto accompagnato dal corteggio di tutti i ſuoi uffiziali, entrò in un ſubito nella chieſa. Toſto che il vide, interruppe s. Ilario la predica, dicendo: Che non era degno di ricevere il paſcolo de' celeſti alimenti chi avea diſprezzato le monizioni fattegli per la ſua propria ſalvezza. Il prefetto pieno di confuſione ſi ritirò. E allora il Santo col ſuo primo fervore proſeguì a paſcere il famelico gregge colla copia delle ſpirituali delizie. Amava in ſe ſteſſo e in tutte le ſue coſe la povertà, per eſſere ſplendido e liberale co' poveri, verſo i quali tanto era pieno di compaſſione e di tenerezza, quanto era nel trattamento di ſe medeſimo rigido ed auſtero. E' facile di comprendere, a qual miſerabile ſtato per le continove guerre, e per le inondazioni di tante barbare genti foſſero ridotte le Gallie. Oltre un gran numero di dovizioſe famiglie, che perdute tutte le loro ſoſtanze, e le poſſeſſioni ereditate da' loro antenati, languivano nella miſeria, grandiſſimo era il numero di coloro, i quali gemevano ſotto il giogo d' una duriſſima ſervitù. S. Ilario, animato del medeſimo ſpirito, che i ss. Ambrogio ed Agoſtino, credè di eſſer tenuto non ſolamente a profondere tutte le rendite della ſua Chieſa, e a guadagnarſi il vitto coll' opera delle ſue mani, e a toglierſi il pan dalla bocca, per darlo a i poveri, e per ſovvenire le altrui miſerie; ma ancora a vendere tutte le argenterie, e tutti i pre-

prezioſi mobili delle chieſe, e fino i vaſi ſacri, per lo riſcatto de gli ſchiavi, perſuaſo, che ſopra modo ſarebbe grata all' Altiſſimo l' obblazione del corpo e del ſangue di Gesù Criſto in calici e patene di vetro, dopo avere impiegato l' oro e l' argento del ſacro miniſterio in redimere dalla miſerabile ſervitù i vaſi vivi, e le ſacre membra del ſuo figliuolo.

XLVI. Allo zelo di s. Ilario furono troppo anguſti confini la ſola città, e il ſolo territorio di Arles. Patroclo, uomo ambizioſo, avendo ottenuto per lo favor di Coſtanzo, che avea in quei tempi il ſupremo comando delle armate Romane, e che poi divenne cognato e collega d' Onorio, il veſcovado di Arles; ſiccome queſta città era divenuta quanto al governo civile la metropoli delle Gallie, così egli concepì il diſegno d' ampliarne la giuriſdizione ſpirituale, e di farne anche quanto al governo eccleſiaſtico una metropoli di più provincie. Nel principio di queſto ſecolo i veſcovi di Vienna e di Arles s' erano diſputati nel ſinodo di Torino il diritto metropolitico ſu la provincia Viennese. I Padri non s' erano trovati in iſtato di decidere quella lite; ma avevano giudicato, quel de' due veſcovi dover reſtare in poſſeſſo di queſto titolo, cui riuſcirebbe con migliori documenti di dimoſtrare, eſſere ſtata la ſua città, quanto al governo civile, metropoli della provincia. Nondimeno ſuggerirono a' due prelati, come un più ſalubre conſiglio, e più atto a mantenere il vincolo della concordia, di venire a un accordo, e di cederſi ſcambievolmente il governo delle città più vicine a quelle della loro reſidenza. Ma Patroclo dopo alcuni anni venuto a Roma, avendo dato ad intendere a papa Zoſimo, che la ſua Chieſa, come fondata da s. Trofimo inviatovi dallo ſteſſo Principe de gli Apoſtoli, perchè indi come da un fonte ſi diramaſſero da per tutto i rivoli della Fede, era ſtata ſempre decorata del titolo di metropoli, non ſolamente s'era meſſo in poſſeſ-

poſſeſſo per autorità dello ſteſſo s. Zoſimo di tutta la provincia Vienneſe, ma ancora delle due Narboneſi, e di quelle delle Alpi marittime, e delle Graje o Pennine; cioè di tutta l'antica provincia Romana, detta eziandio Narboneſe: la quale però prima della ſua diviſione (molto poſteriore a' tempi di s. Trofimo, ſpecialmente ſe la ſua miſſione fu fatta dal Principe de gli Apoſtoli) avrà avuto per ſua metropoli la ſola città di Narbona. Tal era lo ſtato della Chieſa di Arles, quando ne fu creato veſcovo s. Ilario; eccettochè dal s. Pontefice Bonifazio ſucceſſore di Zoſimo, e da s. Celeſtino era ſtato rimeſſo in poſſeſſo della prima Narboneſe il veſcovo di Narbona. S. Ilario ſtimò eſſere ſuo dovere, non ſolamente di mantenere i diritti della ſua Chieſa, ma ancora d'eſercitargli in tutto il vaſto giro della ſua giuriſdizione, a fine di promuovervi l'oſſervanza della diſciplina eccleſiaſtica, e di provvedere le mentovate provincie d'eccellenti paſtori. Giudicò, eſſere grandemente opportuno di tenere per tal effetto frequenti ſinodi; quantunque di ſoli cinque ci ſia pervenuta la notizia; cioè di quello di Ries dell'anno 439. nella ſeconda Narboneſe; di quello di Orange dell'anno 441. di quello di Veſon dell'anno 442. e del ſecondo di Arles dell'anno 443. e di quello dell'anno 444. nella cauſa di Celidonio, che quantunque più celebre e ſtrepitoſo de' precedenti per cagione delle ſue conſeguenze; nondimeno è più oſcuro di eſſi, quanto al luogo della ſua convocazione, per cagione delle difficultà, che s'incontrano nel determinar la città, della quale era veſcovo il ſuddetto Celidonio; benchè in oggi la ſentenza più veriſimile ſembri eſſer quella, che lo fa veſcovo di Biſanzone. De' primi quattro concilj abbiamo molti canoni ſpettanti all'eccleſiaſtica diſciplina.

XLVII. Il primo di eſſi, cioè quello di Ries, fu convocato da s. Ilario, a fine di rimediare a' diſordini, e di provvedere alla quiete della Chieſa

ſa d'Ambrun. Era queſta città fin d'allora la metropoli della provincia delle Alpi marittime quanto al governo civile; ma nell'ordine eccleſiaſtico era il ſuo veſcovo dipendente dal metropolitano di Arles. Eſſendo queſta Chieſa reſtata vedova per la morte del ſuo paſtore, levataſi una turba d'uomini ſcellerati a tumulto, colle minacce e le violenze, che giunſero finó alle percoſſe d'alcuni ſacri miniſtri, impedì il clero di procedere all'elezione d'un nuovo veſcovo ſecondo i canoni; ma ſenz'attendere, ſecondochè eſſi preſcrivono, l'autorità del metropolitano, nè il conſenſo de' veſcovi della provincia, fecero eleggere Armentario, giovane educato nel timore di Dio, ma che ſi laſciò abbarbagliare dall' improvviſo ſplendore della dignità; e per fine lo fecero conſacrare da due ſoli veſcovi, benchè almeno tre ne domandino tutte le regole della Chieſa. Nondimeno fatta rifleſſione lo ſteſſo giorno ſul loro fallo, ſe ne pentirono, e ne domandarono più volte perdono: e lo ſteſſo Armentario, accortoſi da ſe ſteſſo, quanto era la ſua ordinazione illegittima e irregolare, partito d'Ambrun, ſcriſſe una lettera al clero, colla quale, proteſtando di non curarſi d'una dignità indebitamente ottenuta, il richieſe di cancellare da' dittici della chieſa il ſuo nome. Contuttociò ſollecitato da que' medeſimi, che lo avevano precipitato nel primo fallo, ne commiſe un ſecondo affatto indegno di ſcuſa, qual fu quello di tornare ad Ambrun, e di farvi da veſcovo, col conferire anche gli ordini, ed eziandio ad alcune perſone ſcomunicate. Adunato adunque s. Ilario per tal motivo un ſinodo a Ries, al quale intervennero 13. veſcovi; tutti s'unirono nel medeſimo ſentimento di piuttoſto rimediare al male, che di punirlo: ed anzi uſare d'una caritatevole condeſcendenza, che d'una giuſta ſeverità. Così quanto a due veſcovi, che avevano ordinato Armentario, quantunque ei meritaſſero d'eſſer depoſti, contuttociò ſi contentaro-

no

no d'interdir loro di assistere in avvenire ad alcuna ordinazione, e ad alcun sinodo provinciale, secondochè per simili casi era già stato ordinato nel sinodo di Torino. Quanto ad Armentario, piacque a i Padri di trattarlo colla stessa indulgenza, che il gran concilio Niceno avea creduto doversi usare co' vescovi Novaziani, quando fossero tornati all'unità della Chiesa; cioè diedero a i vescovi la permissione d'assegnargli qualche parrocchia, la quale fosse da lui governata col titolo di coreveścovo, o nella quale potesse almeno comunicare come un prelato straniero. Ma aggiunsero a questa grazia molte limitazioni; cioè che questa parrocchia fosse fuor de' confini della provincia delle Alpi marittime: che fosse parrocchia della campagna, e non d'alcuna città: che non potesse averne se non una sola in governo, e che passando ad un'altra, fosse tenuto a rinunziare alla prima: che non potesse mai offerire il sacrifizio nelle città, nè pure in assenza de' vescovi: che interdettagli onninamente la facoltà di ordinare anche i chierici minori, gli fosse permesso di confermare i neofiti, e di consacrare le vergini; ma l'uno e l'altro solamente nella sua chiesa: che potesse dar la benedizione nelle chiese della campagna, e offerire prima de' preti, ma dopo i vescovi: e che fosse tenuto a cedere il luogo a qualunque vescovo, benchè più recentemente ordinato: onde tenesse un luogo di mezzo tra i preti e i vescovi: e fosse riputato meno che vescovo, e più che prete. Ingenuo, che l'anno 441. assistè al primo concilio d'Orange, fu eletto in luogo d'Armentario vescovo d'Ambrun.

XLVIII. Passava una strettissima unione tra s. Ilario di Arles e s. Germano d'Auxerre. Il primo, che venerava il secondo come un apostolo, e come suo padre spirituale e maestro, frequentemente lo visitava, e amava di conferire con esso intorno alla vita e alla condotta de' vescovi, e degli altri ministri della Chiesa, e intorno a' loro

doveri, e circa i mezzi più atti o a maggiormente infiammargli nell' amore della virtù, o a correggere i loro eccessi. Divulgatasi dunque la fama dell'arrivo di s. Ilario ad Auxerre, alcune persone e di mediocre e di nobile condizione si presentarono all'uno ed all'altro Santo, e piene di zelo fecero loro sapere, come Celidonio loro vescovo avea già sposato una vedova, ed avea condannato alcune persone a morte, quando già ne' tribunali del secolo amministrato avea la giustizia. Fu già comune opinione, che Celidonio fosse vescovo d'una città spettante alla provincia Viennese, e perciò soggetto alla metropolitana giurisdizione d'Ilario. Ma dapoi che è venuta alla luce la vita di s. Romano, primo abate ed istitutore de' monaci del monte Giura, scritta da autore quasi contemporaneo, ha prevaluto fra gli eruditi la sentenza di chi fondato su l'espressa testimonianza di questo antico Scrittore, il tiene per vescovo di Bisanzone, metropoli fin d'allora non meno ecclesiastica, che civile della provincia de' Sequani, detta eziandio la quinta Lionese; e però indipendente dal vescovado di Arles; e se ad alcuno in qualche modo soggetta, al primate ed al sinodo di Lione. Contuttociò s. Ilario ordinò, che i testimonj fossero pronti; e portatosi con altri vescovi a Bisanzone, ed esaminato l'affare, e provata co' testimonj la verità dell'accusa; esso ed i suoi colleghi intimarono a Celidonio di spontaneamente rinunziare alla dignità, che non potea ritenere conformemente alle regole della divina Scrittura. Il vescovo di Bisanzone non s'acquietò al giudizio del sinodo; ma portatosi a Roma, si lamentò d'essere stato ingiustamente deposto. Giunse questa nuova alle orecchie di s. Ilario nel più gran rigore del verno. Al fuoco del suo zelo non fecero paura nè le nevi, nè i ghiacci, nè le grandini, nè le piogge, nè gli stridori, nè le furie de' venti, nè le asprezze de gli orribili monti, che le Gallie separano dall'Italia. Egli era solito

di

di fare tutti i ſuoi viaggi a piede; e così volle fare anche queſto, e impreſe ad attraverſare in quella dura ſtagione le Alpi, ſenz'aver ſeco nè un cavallo da montare, nè una beſtia da ſoma per traſporto di qualche piccol bagaglio. Giunto a Roma fece la prima viſita a' trofei de gli Apoſtoli, e alle tombe de' martiri. Indi preſentatoſi a s. Leone, e rendutigli i dovuti oſſequj, umilmente il richieſe di regolare ſecondo il ſolito lo ſtato delle Chieſe. Che di ciò egli lo ſupplicava, perchè in Roma vedeva eſſere ammeſſi ad aſſiſtere come veſcovi a' ſacri altari, alcune perſone, che nelle Gallie erano ſtate giuridicamente e ſolennemente depoſte. Che voglia rimuovere queſto ſcandolo, quando gli ſembrino giuſte le ſue querele. Ma che quando ne giudichi diverſamente, non intende di eſſergli moleſto, perchè non era venuto a Roma per litigare, ma per rendergli i ſuoi doveri; e per eſporgli lo ſtato delle coſe, non per promovere delle accuſe. Giunto s. Onorato a queſto paſſo della vita di s. Ilario: Io non oſo, dice, d'eſaminare i giudizj di queſti due sì grandi uomini, ſpecialmente dapoi che Dio gli ha chiamati al poſſeſſo della ſua gloria. Baſterà dunque brevemente accennare, che il ſolo Ilario ſi oppoſe a tanti e sì potenti contradittori, che non temè le loro minacce, che inſtruì della verità quei, che la vollero apprendere, che vinſe quei che vollero entrare in diſputa, che non cedè a i potenti, e che amò meglio d'eſporſi al pericolo della vita, che ammettere alla ſua comunione chi egli aveva depoſto col conſenſo di tanti inſigni prelati; e che deluſe le guardie, ſeguendo tuttavia ad incrudelire l'inverno, credè di dovere abbandonare quei, che non avea potuti piegare colla ragione. Da queſte parole apertamente appariſce, che quantunque s. Ilario aveſſe proteſtato di non eſſer venuto a Roma per litigare, nondimeno poi entrò in diſputa co' ſuoi preteſi avverſarj, e ſoſtenne contra di eſſi le ſue ragioni.

XLIX. Lo ſteſſo atteſta, e molto più chiaramente s. Leone nella celebre lettera, che ſcriſſe ſu queſto affare a i veſcovi della provincia di Vienna *a*; ove anche molto diverſamente da quel che abbia fatto lo Scrittore della ſua vita, o piuttoſto l'autor del ſuo panegirico, rappreſenta la condotta tenuta da s. Ilario nella difeſa della ſua cauſa. Perchè ove queſti eſalta la ſua modeſtia, e la ſua fermezza, e gli attribuiſce di aver renduto, a quei che vollero udirlo, buona ragione di tutto il ſuo operato, e quei che vollero contraddirgli di avergli ridotti al ſilenzio; s. Leone dice all' oppoſto, che avendolo udito in un ſinodo di molti veſcovi, e in preſenza di Celidonio, da poi che ſi vide ridotto a non aver nulla da riſpondere, o da opporre di ragionevole, proruppe in tali parole, che niun de' laici avrebbe ardito di profferire, e niun de' veſcovi potuto intendere ſenza orrore. Aggiugne il ſanto Pontefice, che ſi sforzò di curare quella gonfiezza della mente d' Ilario colla medicina della pazienza, perchè non voleva eſacerbare le piaghe, che quegli faceva all' anima ſua colle ſue inſolenti parole; e poichè lo aveva accolto come fratello, ſe talora interponeva qualche parola, ciò non faceva per aggravare e inaſprire, ma per alleggerire e mitigar la pena e l' affanno, che quegli provava in vederſi preſo, e come legato per le ſue ſteſſe riſpoſte. Che il veſcovo Celidonio era ſtato aſſoluto, perchè in faccia del ſuo avverſario i teſtimonj da lui prodotti colle loro aperte depoſizioni avevano dimoſtrato, eſſer lui ſtato ingiuſtamente depoſto dal ſacerdozio; di modo che Ilario non aveva avuto nulla da opporre; ond' era ſtata caſſata la ſentenza, colla quale era ſtato lo ſteſſo Celidonio giudicato incapace di ritenere, come ſtato marito d' una vedova, la dignità veſcovile.

L. Eſſendo adunque così tra eſſe contrarie intorno al medeſimo fatto le narrazioni di s. Leone e di

a *ep.* 10.

di s. Onorato, nè potendo amendue esser vere; non è difficile di giudicare, quale di esse secondo le regole dell' equità e del buon senso meriti maggior fede. Quei, che credono di avere nella persona di s. Ilario un nemico dichiarato delle massime, com' ei le appellano, Oltramontane; cioè delle vere prerogative della Sede apostolica, e del diritto di ricevere le appellazioni di tutti i vescovi dell' Universo, che le conviene per cagione del suo Primato; non dubitano di preferire al racconto del Romano Pontefice quello del vescovo di Marsilia: perchè avendo questi scritto dopo la morte dell' uno e dell' altro, cioè di s. Leone, e di s. Ilario, è da credere, essere stato libero dall' affetto di adulare piuttosto l' uno che l' altro, e dalla volontà di alterare in grazia d' uno di essi la verità. Ottima sarebbe questa ragione, se la parzialità dell' affetto verso le persone, che conoscemmo ed amammo quando erano in vita, venisse in noi ad estinguersi colla lor morte. Ma questa è una cosa manifestamente contraria alla quasi universale e quotidiana esperienza. Quanti Scrittori non vediam noi, anche molti secoli dopo la morte di celebri personaggi, aver messo, secondo le varie disposizioni dell' animo loro, in diverso, e ancora contrario aspetto le loro geste? La santità di Onorato dee ritenerci dal credere, che abbia voluto alterare con animo deliberato la verità. Ma niuno potrà mai persuadermi, esser lui stato talmente libero dall' affetto verso il santo vescovo d' Arles, che non abbia prestato ben volentieri le orecchie, a quanto si dicea di più favorevole intorno al suo viaggio di Roma, e alla condotta da lui tenuta nel sostenere dinanzi alla Sede apostolica l' equità del suo giudizio nella causa di Celidonio: onde piuttosto si abbia da prestar fede alle sue parole, che a quelle di s. Leone. Fra il racconto di questi due Santi v' è questo notabilissimo divario, che il primo, cioè s. Onorato, ha potuto scrivere il falso, senza esser reo di menzogna;

laddove s. Leone non ha potuto rappresentare le cose diversamente da quel che eran di fatto, senza sfacciatamente mentire, e senza rendersi colpevole di molte atroci calunnie. Non era il primo venuto a Roma, nè s'era trovato presente al concilio di s. Leone, e scrisse forse trent'anni dopo il suo panegirico in lode di s. Ilario: e però senza fargli veruna ingiuria, possiamo dire, aver lui narrato cose non vere, ma da lui credute con buona fede su la comun fama del popolo, che tenendo i Santi per impeccabili, ama comunemente di seppellire nell'obblivione i loro difetti, e di sostituire in luogo di essi una sognata immagine di virtù. Non così potremmo scusare, e difendere s. Leone dall' aver fatto alla riputazione d'Ilario un intollerabile aggravio, se negassimo di prestar fede alle sue parole, essendo da lui narrate le cose come vedute con gli occhj proprj, e udite colle sue orecchie, e non come intese per l' altrui relazione, e per l'incerta fama del volgo.

Fra le cose, che dobbiamo rigettar come false nel panegirico di s. Ilario, una è, a mio giudizio, che per aver ricusato di comunicare con Celidonio, si sia trovato in pericolo della vita; e l'altra, che sieno state date al santo vescovo delle guardie; quando pure non vogliam dire, che temendo lui qualche affronto per parte de gli amici di Celidonio, gli sieno state poste le guardie, non per tenerlo come prigione, ma per custodire e difendere la sua persona. Contuttociò nell'uno e nell'altro modo sembra essere onninamente incredibile ed inverisimile questo fatto. Se s. Ilario avesse avuto giusto motivo di temere in Roma stessa di qualche insulto per parte di Celidonio; molto più avrebbe dovuto temerne per istrada, viaggiando a piedi, e senza niuna, o con piccolissima comitiva. E se il pontefice s. Leone, scordato della sua apostolica mansuetudine, fosse stato disposto a fargli qualche sorta di violen-

lenza; inteſa la ſua fuga, non avrebbe dipenduto ſe non da un ſolo ſuo cenno il farlo inſeguire, e ritrarlo per forza nella città. Ma queſte ſorte di violenze erano affatto aliene dalle conſuetudini di quei tempi, e dallo ſpirito di s. Leone: nè ſembrano eſſere ſtate inventate, ſe non per iſcuſar s. Ilario, e diminuire col mendicato pretesto della neceſſità la vergogna della ſua fuga.

LI. Chi nel ſecolo precedente fu il primo a ſcrivere di propoſito per la difeſa di s. Ilario *a*, non ſapeva capire, come fino al ſuo tempo niuno Scrittore Franzeſe aveſſe impreſo a difendere la ſua cauſa; ſe non che forſe ei non ebbero una piena e giuſta notizia di queſto affare, o temerono di non incorrere nella taccia di temerarj, o di offendere la maeſtà Pontificia, ſe aveſſero meſſo in dubbio i molti ed enormi falli oppoſti da s. Leone ad Ilario, o ſe aveſſero preteſo di aſſolvere colui, per la condanna del quale s'erano armate di terribili decreti e l'una e l'altra potenza.„ Ma trepidarono, ſoggiugne l'Apologiſta, ove non era motivo di temere. Come ſe non ſi poteſſe difendere s. Ilario, ſenza offendere s. Leone: laddove noi crediamo, non poterſi altrimenti ſalvare la riputazione dello ſteſſo Leone, ſe non col purgare in quel modo, che ci ſiamo ideati, la perſona d'Ilario. Concioſſiachè ſi trovano sì altamente celebrate appreſſo tutti gli autori eccleſiaſtici di qualche grido, per non dir nulla del particolare Scrittore della ſua vita, la ſantità del veſcovo Arelatenſe, e il ſuo diſprezzo di tutte le umane coſe, che non è poſſibile di ſcuſare per altra via s. Leone, di averlo caricato di tali obbrobrj, che appena ſi getterebbero addoſſo a qualunque uomo facinoroſo, ſe non in primo luogo ingenuamente confeſſiamo, e di poi copioſamente dimoſtriamo, eſſerſi laſciata ſorprendere la credulità di Leone dalle altrui male arti„. Non è

a *Queſn. diſſ. 5. in s. Leon. pref.*

da mettere in dubbio, che questo genere di difesa non possa aver luogo in ordine a quei fatti, che s. Leone non potè apprendere se non per le altrui relazioni, e per l'attestato di persone, che o potevano essere ingannate, o anche aver la malizia, e la volontà d'ingannare. Ma non erano di questa specie tutti i difetti, che s. Leone rimprovera a s. Ilario. Di quei, che abbiamo di già accennati, si dà il santo Pontefice per testimonio oculato. Laonde o fa d'uopo accusar lui di calunnia, se meno che a' suoi detti, vogliamo anzi prestar fede a quei del panegirista di s. Ilario; o confessare, che questo Santo abbia ecceduto in quella disputa i limiti della sacerdotale gravità e modestia. Non è adunque vero, almeno in questa parte, che la difesa di uno sia connessa colla difesa dell'altro; ma se vogliamo assolvere s. Ilario, fa di mestiere di condannar s. Leone; e se vogliamo giustificar s. Leone, abbandonar la difesa di s. Ilario.

Secondo che i moderni Apologisti di questo Santo rappresentano lo stato della questione, il punto principale di essa non fu la causa ed il fatto particolare di Celidonio; cioè se sussistesse la verità dell'accusa, e l'equità del giudizio, con cui s'era inoltrato a deporlo, come già stato marito d'una vedova, dal sacerdozio. Ma il cardine della controversia fu, secondo essi, il diritto delle appellazioni alla Sede apostolica da' giudizj, e dalle sentenze de' vescovi e de' sinodi delle Gallie. Vediam per tanto, in qual modo sieno ben connesse le apologie di questi due Santi, e come abbiano ben saputo difendere s. Leone, mentre hanno impreso a difendere s. Ilario. Dicono adunque, essere stata nel concetto di s. Leone o tutta, o la massima colpa di s. Ilario, l'avergli in faccia con inflessibil fermezza, e piena libertà sostenuto, che non doveva intromettersi in una causa, che era già stata decisa, e terminata in un sinodo delle Gallie; e che il pretendere di trarre al suo tri-

tribunale per via d'appellazione sì fatte cause, era uno sconvolgere l'ordine stabilito da' canoni nelle loro provincie, e l'introdurre una novità pregiudiziale allo stato, alle consuetudini, ed a i costumi, e all'antica libertà delle Chiese. Non potè questo linguaggio non offendere grandemente le orecchie, e lo spirito di s. Leone: il quale, come apparisce dalla sua lettera a i vescovi della provincia di Vienna, era pienissimamente persuaso, e quanto al diritto di ricevere le appellazioni, che non gli si potesse negare senza offendere il suo primato; e quanto al fatto, che fosse stato sempre permesso, e costante l'uso di appellare alla Sede apostolica dalle sentenze de' sinodi delle Gallie. Quanto al primo, egli osserva, che la cura di ammaestrare le genti, e la potestà di reggere e di governar la sua Chiesa, Iddio l'avea principalmente collocata nel sommo de' suoi Apostoli, affinchè da esso come da un fonte scaturissero in tutto il corpo i suoi doni; onde s'intendesse escluso da' divini misterj, chiunque fosse ardito d'alienarsi dalla solidità di Pietro. Aver Cristo in tal modo assunto s. Pietro nel consorzio della sua individua unità, che l'avea fatto partecipe del suo nome di Pietra, avendogli detto: „ Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa „: affinchè la fabbrica del tempio eterno sussistesse su la sodezza di Pietro; di maniera che nè l'umana temerità ardisse di assaltar la sua Chiesa, nè contra di essa prevalessero le porte dell'inferno. Che però con troppo empia presunzione pretende di violare la sacratissima fermezza di questa pietra, chi servendo alle sue cupidigie, e deviando da quel, che ha ricevuto da' maggiori, tenta di manomettere la sua potenza, nè si crede sottoposto a veruna legge, e nè pure astretto alle regole, che sono state istituite da Dio. Quali fossero queste regole, e queste leggi, e queste tradizioni trasmesse alla posterità da' maggiori, che non si potevano violare senza un'empia presunzione, e

senza

ſenza infragnere l'inviolabil fermezza, e la potenza di quella pietra, che Iddio ha poſta per fondamento della ſua Chieſa, maggiormente il dichiara colle ſeguenti parole: Con noi adunque la voſtra fraternità riconoſca, eſſere ſtata con innumerabili relazioni la Sede apoſtolica conſultata eziandio da' ſacerdoti delle voſtre provincie, e per via d'appellazione eſſerne ſtati in diverſe cauſe, com'eſigeva l'antica conſuetudine, o rivocati, o confermati i giudizj. Dopo queſto preambolo ſi lamenta, che Ilario colle nuove ſue preſunzioni abbia turbato queſt'ordine ſempre ritenuto, e ſalutevolmente oſſervato da' ſuoi maggiori; e che ſiccome pretendeva di ſoggettare alla ſua poteſtà gli altri veſcovi, uſurpando nelle Gallie le ordinazioni di tutte le Chieſe, e trasferendo in ſe ſteſſo tutti i diritti dovuti a' metropolitani: così non ſoffriva d'eſſer ſoggetto a s. Pietro, del quale anzi a più potere, e con parole troppo arroganti diminuiva la dignità; ſenza riflettere, che ſiccome a lui ſopra gli altri è ſtata conferita la poteſtà di ſciogliere e di legare, così è ſtata commeſſa più ſpecialmente la cura di paſcer le pecore.

Si vede per le riferite parole, che di due coſe era accuſato da s. Leone il veſcovo Arelatenſe; cioè di negare la ſoggezione dovuta al Principe degli Apoſtoli, e di non riconoſcere, come doveva, il primato della Chieſa Romana: e in ſecondo luogo di violare l'antica conſuetudine, ſempre oſſervata, e traſmeſſa alla poſterità da' maggiori, di appellare alla Sede apoſtolica dalle ſentenze de' veſcovi delle Gallie. Non ſarà fuor di propoſito di brevemente accennare, come i moderni Apologiſti di s. Ilario abbiano eſeguito ſu l'uno e l'altro punto la loro impreſa di difendere queſto ſanto veſcovo, ſenza offendere s. Leone. Quanto al primo dice uno di eſſi *a*, che ſe l'accuſa di s. Leone contra

a *Tillem. vit. s. Hilar. ar.* 15.

tra il ſanto veſcovo d' Arles, di negare la dovuta ſoggezione a s. Pietro, e di non riconoſcere il primato della Chieſa Romana, foſſe giuſta; ciò proverebbe, che nè pur lo riconoſcevano i ſanti veſcovi dell' Affrica, il che ſarebbe d' un gran vantaggio a gli eretici. Non è quì luogo di diſputare, quale ſia ſtato il ſentimento de' veſcovi Affricani. Abbiamo già queſta controverſia in uno de' precedenti libri meſſa in buon lume. Se poi gli eretici ſon ragionevoli, e ſe ammettono quella maſſima dell' equità naturale *a*, che dalle ſentenze de' giudici inferiori ſia lecito d' appellare al ſupremo giudice; conſeguentemente diranno, che ſe il Romano Pontefice, come volea s. Leone, e tengono con eſſo tutti i cattolici, è per diritto divino il primo di tutti i veſcovi, e ad eſſi ſuperiore in giuriſdizione, come capo della Chieſa, e vicario di Gesù Criſto; a buona ragione il ſanto Pontefice opponeva ad Ilario, che ſe intendeva di togliere a i veſcovi delle Gallie la libertà d' appellare alla ſanta Sede, per conſeguenza ei non volea riconoſcere il ſuo primato, e negava la dovuta ſoggezione a s. Pietro. Quando adunque tale ſia ſtato il ſentimento di s. Ilario, non vedo, qual altro vantaggio poſſano trarre gli eretici dalla ſua diſputa con s. Leone, ſe non queſto, che talora ſi ſieno dati de' cattolici, e tuttavia ſe ne dieno, i quali benchè profeſſino di riconoſcere il primato conferito da Gesù Criſto a s. Pietro, e a' ſuoi ſucceſſori; contuttociò o non hanno, o non vogliono aver occhj, per vedere quel che n' è una legittima conſeguenza, e una naturale appendice. Giuſto era dunque il rimprovero fatto da s. Leone ad Ilario, di volere in tal modo ſoggetti i veſcovi alla ſua giuriſdizione, che poi negava egli ſteſſo d' eſſer ſoggetto a s. Pietro. Potrà ſcuſarſi in qualche modo la ſua condotta, ſe coll' ammettere le appellazioni de' veſcovi alla Sede apoſtolica, s. Leo-

a *Vid. Nat. Alex ſæc. 4. diſs. 28.*

s. Leone pretendeva di abolire l'antica consuetudine, e d'introdurre un'inaudita novità nelle Gallie. In questo appunto consiste il forte della difesa, che i moderni Apologisti hanno fatta di s. Ilario. Conciossiachè, dice uno di essi *a*, soprabbondevolmente sarà da noi vendicata la sua memoria da ogni nota di mal talento, e di mancanza di rispetto verso la maestà Pontificia, quando avrem dimostrato, nulla aver esso preteso, che non fosse conforme alla consuetudine della Chiesa Gallicana; nè esser mai stata portata dopo la nascita della Fede fino a' tempi di s. Ilario veruna appellazione al tribunale del Romano Pontefice. Ma che diremo di s. Leone, il quale attesta, come abbiamo veduto, apertamente il contrario, e lo attesta come una cosa notoria, e lo attesta scrivendo a gli stessi vescovi delle Gallie? Diremo, rispondono i medesimi Apologisti *b*, che dobbiamo in questa lite considerare il testimonio di s. Leone come la pretensione d'una delle due parti; e però siccome ci è permesso di esaminare, se la sua pretensione fosse legittima e giusta: così pure ci ha da esser lecito di cercare, se il suo testimonio sia vero. E ciò supposto, si avanzano a sostenere, di poterne dimostrare, anzi d'averne dimostrata con evidenza la falsità. E questo è fare nel medesimo tempo l'apologia di questi due Santi? E questo è difendere s. Ilario, senza offendere s. Leone? Questo santo Pontefice, per sostener contro Ilario l'appello di Celidonio, dice, non essere cosa nuova, ma consueta e sempre usata ed antica, che i vescovi delle Gallie appellassero alla Sede apostolica dalle sentenze de' loro sinodi, e che questa nel suo tribunale, dopo un nuovo e maturo esame, o rivocasse, o confermasse i loro giudizj. Supponendo, che questa non fosse la verità, e che Ilario gli avesse in faccia sostenuto, e dimostrato il contrario; conseguentemente veniamo ad accusar

a *Quesn. Dissert. 5. c. 14.* b *Tillem. ub. sup.*

ſar s. Leone della più grande imprudenza, e ad imputargli la più ſolenne, e la più sfacciata menzogna. In un fatto particolare ed oſcuro, e rimoto dalla memoria de gli uomini, ſi potrebbe dire, che s. Leone s' era potuto ingannare. Ma quì ſi tratta d' una ſerie di fatti pubblici e notorj, e de' quali non poteva non eſſer viva, e nelle Gallie, ed in Roma ſteſſa la tradizione; e però s. Leone non ha potuto intorno ad eſſi ingannarſi; ma ſe ha ſcritto il falſo, ha mentito, ed ha voluto ingannare il Mondo con una patente e ſolenne menzogna. Ognun vede, qual terribile affronto ſarebbe queſto alla virtù d' un così ſanto Pontefice. Ma non minor torto ſarebbe alla ſua prudenza, chi lo credeſſe capace d' eſſerſi eſpoſto al manifeſto pericolo d' eſſere apertamente convinto d' impoſtura e di falſità. Se di quel che paſſava, o era fino allora paſſato tra la Sede apoſtolica e i veſcovi delle Gallie, aveſſe ſcritto una bugiarda relazione a i veſcovi delle più rimote provincie verſo l' Oriente, forſe avrebbe potuto luſingarſi, che queſti non foſſero mai per venire in cognizione de' fatti, e per mettere in pubblico la notizia delle ſue frodi. Ma ſcrivere, come ha ſcritto, a gli ſteſſi veſcovi delle Gallie, ſenza un' intera ſicurezza de' fatti, che accennava loro nella ſua lettera, ſarebbe ſtato l' ultimo ſegno dell' imprudenza. Pertanto non eſſendo da imputarſi una tal mancanza di giudizio ad un così ſavio Pontefice; direm piuttoſto, eſſere ſtata una ſomma imprudenza e temerità de gli Apologiſti di s. Ilario, il non aver temuto di dargli una ſolenne mentita, e l' aver preteſo, di poter eſſere dopo dodici ſecoli meglio informati di lui dell' antica diſciplina, e di quel che era ſtato in uſo ed in oſſervanza fino a' ſuoi tempi.

LII. Terminato l' affare di Celidonio, giunſero a s. Leone lettere lacrimevoli di Projetto, e piene de' ſuoi lamenti contra il medeſimo s. Ilario. Trovandoſi Projetto gravemente infermo, s. Ilario giunto improvviſamente, e quando niun l' at-

teu-

tendeva nella città, della quale quegli era vescovo, senz' attendere la sua morte, nè richiedere il suo consenso, aveva trasferito in un altro il suo sacerdozio; e celebrata l' ordinazione, colla stessa velocità, colla quale era venuto, era in un subito disparito, ond' era paruto, aver piuttosto per lo timore presa la fuga. Si lamentarono di questo passo d' Ilario, non men di Projetto, i suoi cittadini, dalle cui lettere piene di acerbissime querimonie dovè intendere s. Leone, che nella destinazione, o piuttosto intrusione del nuovo vescovo non erano stati atteśi da Ilario nè i voti de' cittadini, nè le testimonianze de' popoli, nè l'arbitrio delle persone onorate, nè l' elezione del clero: le quali cose, dice s. Leone, sogliono osservarsi nelle ordinazioni de' sacerdoti da quegli, cui sono a cuore le regole de' Padri, per non lasciare niuna occasione di scandolo, onde sia eletto ed ordinato con pace ed unanime concordia chi ha da essere il dottor della pace. Aggravava notabilmente i precedenti attentati il non essere il vescovado di Projetto della provincia d' Ilario, come s. Leone dichiara colle seguenti parole: Che cerca Ilario in una straniera provincia; o perchè usurpa quel che non ebbe niuno de' suoi predecessori prima di Patroclo, specialmente da poi che quello, che era stato dalla Sede apostolica al medesimo Patroclo conceduto per qualche tempo, era stato già rivocato con una più equa sentenza? Dalle quali parole si argumenta, non essere stato Projetto della provincia di Vienna, che non potea dirsi straniera rispetto al vescovo d' Arles; ma d' una delle due Narbonesi, e più verisimilmente della prima, che essendo stata da Zosimo conceduta a Patroclo, era poi stata da Bonifazio, e da Celestino restituita ad Ilario vescovo di Narbona. E può essere, che il motivo di affrettare l' ordinazione del nuovo vescovo sia stato in s. Ilario il timore di non essere prevenuto da quello di Narbona, e l' ambizione di mantenere in quella provincia i pretesi diritti della

della sua Chiesa. S. Leone, dopo aver notato, e con gravi parole esagerato tutti gli eccessi del vescovo d' Arles in questo affare, conchiude: Che avendone consultato co' suoi fratelli, avea decretato, e dover esser rimosso chi era stato male ordinato, e dovere il vescovo Projetto restar nel suo sacerdozio.

LIII. Ma altre gravissime accuse prodotte furono contra il medesimo s. Ilario nel concilio di Roma; cioè d' attribuirsi le ordinazioni di tutte le Chiese delle Gallie; il che fa d' uopo ristringere a quelle parti delle Gallie, ond' era già stata composta la provincia Narbonese, e che formavano sì nel civile, sì nell' ecclesiastico governo, come un corpo distinto dal rimanente delle Gallicane provincie. Fu eziandio accusato s. Ilario di andare per le provincie accompagnato da una truppa di gente armata, per occupar le Chiese vacanti, e stabilirvi de' vescovi a suo capriccio, senza far conto nè de' voti, nè del consenso de' popoli, nè della libera elezione del clero. Di aver turbato i diritti delle metropoli: di aver convocato de' sinodi oltre i confini della sua giurisdizione: e di non avere usato le dovute cautele nell' uso delle scomuniche, avendo sottoposti alcuni a questa gravissima pena per leggieri trascorsi o di parole, o di fatti. Può essere, che alcune di queste accuse sieno state più del dovere esagerate da' nemici di s. Ilario; e che s. Leone, già prevenuto ed irritato contra di lui per l'affare di Celidonio, abbia loro prestato troppo facilmente le orecchie. Nelle materie spettanti al foro contenzioso, dice il Padre de gli ecclesiastici annali [a], è ad ognuno facile d'ingannarsi. E chi non sa, bene spesso avvenire, che le orecchie de' Romani Pontefici sieno ripiene di false accuse; onde nel medesimo tempo, che par loro di amministrar la giustizia, opprimano l'innocenza? Nè dubita di affer-

a *ad an. 464. num. 8.*

affermare, che qualche cosa di simile sia accaduta a s. Leone nella causa di s. Ilario di Arles. Non contento il santo Pontefice di cassare il suo giudizio nella causa di Celidonio, e di confermare il vescovo Projetto nel possesso della sua dignità, e di riprovare come violente ed illegittime usurpazioni, tutti gli atti di giurisdizione esercitati dal santo vescovo oltre i confini della provincia Viennese; passò inoltre a privarlo dell'autorità, che avea su questa provincia, che sottopose tutta intera alla Chiesa di Vienna. Gl' interdisse d' intervenire ad alcuna ordinazione: lo privò della comunione della Sede apostolica: e pretese di fargli grazia col non deporlo dal vescovado, e con lasciargli il governo della sua Chiesa.

LIV. S. Leone per la più facile esecuzione de' suoi decreti ottenne da Valentiniano III. una legge indirizzata ad Aezio uomo illustre, e patrizio, e conte, e maestro dell'una, e dell'altra milizia. In essa dopo aver narrati gli attentati di s. Ilario contro la riverenza dovuta alla Sede apostolica, e contro la maestà dell'Imperio, dice: Che quantunque la sentenza di s. Leone dovesse avere il suo effetto nelle Gallie, anche senza la sua Imperiale costituzione (conciossiachè tutto debb' esser permesso all'autorità d'un sì gran Pontefice nelle Chiese) nondimeno c' è piaciuto d' aggiungere al suo anche il nostro precetto, affinchè nè ad Ilario, nè ad alcun altro in avvenire sia lecito di far uso dell'armi ne gli affari ecclesiastici, nè di contraddire a i precetti del Romano Pontefice. Nè solamente pensiamo a togliere tali attentati, onde resta pregiudicata la riverenza e la fedeltà dovuta all'Imperio; ma perchè da quì innanzi non nasca niun turbamento e disordine tra le Chiese, nè in alcuna parte resti diminuita la disciplina spettante alla religione, con questa nostra perpetua costituzione ordiniamo, che nè a' vescovi Gallicani, nè delle altre provincie, sia lecito d'in-

d'intraprendere alcuna cosa contro l'antica consuetudine senza l'autorità del venerabile uomo il Papa dell'eterna città; ma ed essi, e tutti generalmente tengano per legge quel che ha decretato, o sarà per decretare l'autorità della Sede apostolica; di modo che chiunque de' vescovi, chiamato al giudizio del Romano Pontefice, trascurerà di venire, sia costretto a presentarvisi dal governatore della stessa provincia.

LV. Tornato s. Ilario alla sua Chiesa di Arles, si rivolse tutto a placare, dice lo Scrittore della sua vita, l'animo di s. Leone. E primieramente inviò a Roma Ravennio, allora suo prete, e di poi suo successore nel vescovado di Arles; e dopo Ravennio, due de' più ragguardevoli vescovi delle Gallie, Nettario, e Costanzo. Furono questi due ultimi accolti con gran rispetto da Ausiliare stato già prefetto delle Gallie, e amicissimo di s. Ilario; cui fu di grandissima consolazione il parlar sovente con essi delle virtù del santo prelato, e della grandezza del suo coraggio, e della sua costanza, e del generoso disprezzo, che egli faceva di tutti i beni del Mondo. Parlò eziandio in suo favore con s. Leone; e scrisse al medesimo s. Ilario, lodando l'uguaglianza dell' animo suo nelle cose prospere, e nelle avverse: ed essendo, o mostrando d'essere persuaso, che la libertà, colla quale aveva in Roma parlato per la difesa della sua causa, non fosse proceduta nè da fiele d'amarezza, nè da spirito d'arroganza, ma da lodevole fermezza d'animo nel sostenere i suoi sentimenti e le sue ragioni, e da innato candore nell'esprimere i suoi pensieri; nondimeno il pregò di riflettere, che gli uomini non sempre soffrono con pazienza, che diciamo le cose come le pensiamo: e che sopra tutto son delicate, e facili ad offendersi le orecchie de' Romani. Per la qual cosa il richiese di volersi alquanto piegare, ed accomodare alla loro indole, assicurandolo, che per questo mezzo non avrebbe perduto nulla,

e guadagnato molto, e che avrebbe calmato quella lieve tempesta colla serenità d'una piccola mutazione. Ricevuta questa lettera, e inteſe dal buono e fedele amico sì fatte cose, si diede tutto con nuovo spirito all'orazione, e a pascere il suo gregge, e a tutti gli esercizj sì della vita monastica, sì del vescovil ministerio. E col rigor della penitenza, e colle assidue fatiche, e sollecitudine e vigilanza sopra il suo popolo, talmente s'indeboli, che a capo a tre anni, appena compiuto il 48. dell'età sua, prenunziato il giorno, e l'ora della sua morte, e chi doveva succedergli nel vescovado, rendè lo spirito a Dio. Così egli coronò i precedenti suoi meriti con questo raro esempio di cristiana moderazione, per cui ridottosi ad un volontario silenzio, trascurò di difendersi contro la lettera di s. Leone a i vescovi della provincia di Vienna, nella quale il santo Pontefice, ingannato da gli accusatori e nemici di s. Ilario, aveva fatto di lui, come abbiamo veduto, un così tetro ritratto. Essendo stato uno de' più dotti ed eloquenti uomini del secolo, non gli sarebbe mancato il modo di mettere la sua condotta e le sue ragioni in una luminosa comparsa, e di convincere su molti fatti di calunnia i suoi avversarj, e di fare al Mondo palese la sua innocenza. Ma amò meglio di far di tutto un sacrifizio al Signore, e volle, che piuttosto le sue opere, e i suoi esempj di mansuetudine e di pazienza, che le sue scritture, e le sue parole, fossero la sua difesa. Piacque tanto a s. Leone, giusto giudice e stimatore della virtù, questo suo sacrifizio, che non dubitò di appellarlo dopo la sua morte un vescovo di santa memoria. Il che certamente non avrebbe conseguito, se avesse impreso a pertinacemente difendere contra il giudizio della Sede apostolica i suoi preteſi diritti. Ma il rispettare i giudizj della Sede apostolica, e l'amare di vivere in pace colla Chiesa Romana, è una virtù non ben conosciuta da tutti: e però il moderno Apologista

di

di s. Ilario ha creduto di fargli maggior onore col dire *a*, che sempre tenace del suo parere, e ritenne fino all'ultimo spirito, e strenuamente difese con tutta la sua eloquenza i diritti della sua Chiesa; di che a suo giudizio fanno fede e il frammento della lettera del prefetto Ausiliare, e lo stesso Scrittore della sua vita, perchè ha scritto, di non aver potuto inserir nel suo panegirico quel, che il Santo aveva dettato nella sua causa. E' difficile di comprendere, come si possa da queste parole inferire, che s. Ilario abbia persistito ne' suoi sentimenti, e nella difesa di essi fino all'ultimo spirito della sua vita. Dicendo lo stesso Scrittore della sua vita, che dopo il suo ritorno nelle Gallie il santo vescovo rivolse tosto il pensiero a placar l'animo di s. Leone; non ci dà egli giusto motivo di credere, che quegli scritti erano stati da lui dettati nel calor della disputa, e mentre tuttavia bolliva la lite? Non meno inetta è la prova, che l'Apologista s'immagina di poter trarre dalla lettera d'Ausiliare. Poichè se in essa questo signore vi loda il Santo come un uomo fermo e costante, e tenace del suo proponimento, e sempre uguale a se stesso, lo esorta eziandio a volere in questa occasione rimettere alquanto del suo rigore, a fine di dissipare quelle leggiere nuvole, che tuttavia ingombravano s. Leone. E che il Santo si sia appigliato a questo savio consiglio, apertamente il dimostra lo stesso suo Panegirista, mentre tosto soggiugne, che Ilario, senza più pensare nè ad ordinazioni di vescovi, nè a visite o riforme delle altrui provincie o diocesi, nè a concilj, si rinchiuse nella sua Chiesa, per darsi tutto all'orazione, e per continuare i rigori della sua penitenza, e le opere della sua carità, con un tal fervore, e rinnovazione di spirito, come se allora avesse dato principio a

a *Quesnel. differ. 5. cap. 1.*

battere il ſentiero della virtù. Finalmente s. Leone in una lettera a i veſcovi della provincia di Vienna *a*, ſcritta dopo la morte d'Ilario, come di ſopra fu accennato, lo appellò un veſcovo di ſanta memoria: in un'altra, che di poi ſcriſſe a i medeſimi veſcovi *b*, diſſe, che avea perduto quel che alla Chieſa di Arles poteva appartenere di giuriſdizione ſu la loro provincia per lo merito dell' eccеſſiva ſua preſunzione. Or non eſſendo veriſimile, che abbia voluto decorare del titolo di ſanta memoria, chi aveſſe perſiſtito in difendere con pertinacia i ſuoi preſuntuoſi ſentimenti fino alla morte; fa d'uopo credere, che s. Ilario ſi foſſe già ritirato dal campo della battaglia, nè aveſſe preſunto più di quello, che il ſanto Pontefice pretendea di avergli laſciato come per grazia; cioè nulla, come apertamente lo accenna s. Onorato, oltre il governo della ſua Chieſa.

LVI. L'anno 444. fu funeſto alla Chieſa e alla città d' Aleſſandria, e a tutto l' Egitto, e generalmente a tutta la Chieſa, non tanto per la morte di s. Cirillo, quanto per cagion di colui, che gli ſuccedè nella cattedra di s. Marco, uomo, la cui memoria ſarà altrettanto odioſa ed infame per tutti i ſecoli nella Chieſa per le ſue tiranniche violenze, per la pravità de' ſuoi coſtumi, e per l' empietà de' ſuoi dogmi, quanto vi ſarà ſempre prezioſa quella del ſuo predeceſſore pe' grandi ſervizj da lui renduti alla cattolica religione edificata con gli eſempj della ſua vita, illuſtrata colla copia de' ſuoi ſcritti, ſoſtenuta coll' intrepidezza del ſuo coraggio: e colla moderazione de' ſuoi conſigli liberata dalla tempeſta, e rimeſſa in iſtato di tranquillità e di pace. Governò s. Cirillo la Chieſa d' Aleſſandria per lo ſpazio di 32. anni, meno pochi meſi; eſſendo ſtato creato veſcovo a i 18. di Ottobre dell' anno 412. ed eſſendo morto l' anno 444. ſecondo la più veriſimile opinione a i 27. di

a ep. 36. *b ep.* 50.

di Giugno. Pianſe nella ſua morte l'Egitto il ſuo paſtore, la Chieſa il ſuo dottore, e tutto il Mondo un uomo d'una Fede coſtante, d'un animo grande, d'un' eſimia erudizione, d'un' invitta pietà verſo Criſto, e d'una ſingolar divozione verſo la Madre di Dio. Eletto dal cielo per difendere la verità dell'incarnazione contro l'ereſia di Neſtorio, egli avea ricevuto maggiori lumi, di quei che alcuno ne aveſſe avuti prima di lui, per iſchiarire il ſegreto di quella mirabile unione, per la quale due nature tra di loro infinitamente diſtanti ſi congiunſero in una ſteſſa perſona. Oltre gli ſcritti, che divulgò per la difeſa dell' antica dottrina contro le novità di Neſtorio, molti eziandio ne compoſe contro diverſe altre ereſie, e ſpecialmente contro quelle d' Ario e d' Eunomio, le cui beſtemmie amplamente confutò sì ne' dialoghi ſu la ſanta e conſuſtanzial Trinità, sì nell' opera, cui diede egli ſteſſo il titolo di Teſoro. Scriſſe altresì contra i Meſſaliani, e contra gli errori d' Origene, e contra quei che attribuivano a Dio l'umana forma: da' quali errori non erano affatto immuni, non oſtante lo zelo dimoſtrato contra di eſſi da Teofilo ſuo predeceſſore, le ſolitudini dell' Egitto. Della lettera di s. Cirillo ſcritta a i monaci di Fua non abbiamo ſe non alcuni frammenti nel coſtituto dell' Imperador Giuſtiniano. Gli Antropomorfiti, ed i Meſſaliani ſono da eſſo impugnati in una lettera a Caloſirio veſcovo d' Arſinoe, ove abbiamo una belliſſima teſtimonianza e contro i Calviniſti, che negano la preſenza reale del corpo di Gesù Criſto ſotto le ſpecie eucariſtiche, e contro i Luterani, che ne combattono la permanenza finchè durano i ſimboli del ſacramento: Odo, egli dice, eſſere alcuni, i quali dicono, che a nulla giovi per la ſantificazione dell' anime la miſtica benedizione, quando ſe ne riſerbano le particole al dì ſeguente. Farneticano coloro, che così penſano. Non è Criſto ſoggetto ad alterazione, nè a mutazione il ſuo corpo; ma

ſem-

ſempre in eſſo perſiſtono e la forza della benedizione, e la grazia vivificante. Non fu altresì talmente applicato a combattere l'ereſie, e a difendere la criſtiana religione contra gli ultimi sforzi de gl' idolatri, che proſeguivano ad opporre con gran faſto i libri di Giuliano apoſtata all' evangelio di Criſto; che traſcuraſſe d' ammaeſtrare i Fedeli nella pietà, e in tutto quel che appartiene alle regole de' coſtumi. Tal era la ſtima, che facevano i veſcovi delle ſue omilie, che le imparavano a mente, e le recitavano a' loro popoli nelle ſolenni adunanze, perſuaſi di non poter loro ſomminiſtrare un paſcolo più dilettevole, e più ſalubre. La ſua grand'opera intitolata Dell' adorazione in iſpirito e verità, diviſa in 17. libri, è giuſtamente un teſoro d' iſtruzioni allegoriche e morali tratte da' libri di Moisè, de' quali pretende di dimoſtrare l'utilità, eziandio dopo la pubblicazione dell' Evangelio, per cagione de' ſenſi miſtici, che ſotto la ſcorza della lettera può diſcoprirvi lo ſpirito della Fede. E' queſt' opera in forma di dialogo tra il medeſimo s. Cirillo, e uno de' ſuoi amici nominato Palladio; e ſi vede, averne preſo l'argumento, ed il titolo da quelle parole di Gesù Criſto alla donna Samaritana: „I veri adoratori adoreranno il Padre in ſpirito e verità„. Sotto diverſo titolo, ma con un ſimil diſegno di dimoſtrare, che in tutti gli ſcritti di Moisè fa d' uopo di cercar Gesù Criſto, egli compoſe altri dodici libri ſul Pentateuco, che portano il nome di *Glafiri*, voce Greca, che propriamente ſignifica luoghi aggradevoli ed eleganti per la bellezza, e la varietà de' colori. Caſſiodoro annovera s. Cirillo tra' Padri, i quali avevano illuſtrato co' loro commentarj da capo a fondo tutta la divina Scrittura; onde fa di meſtiere, che molte delle ſue opere o giacciano ancora ſepolte ſotto le tenebre, e tra la polvere, o ſieno affatto diſperſe. Concioſſiachè per quel che ſpetta al vecchio Teſtamento, oltre le due mentovate opere ſul Pentateuco, non ab-

abbiamo se non i suoi commentarj sul profeta Isaia, e su i profeti minori. Quanto al nuovo Testamento, de' suoi dodici libri su l' Evangelio di s. Giovanni non ne abbiamo se non dieci compiuti, e solo alcuni frammenti del settimo, e dell' ottavo. E per fine de' suoi commentarj su l'Evangelio di s. Matteo, e su l' epistola di s. Paolo, non abbiamo se non alcuni luoghi citati da Teodoreto, da Alessandro di Gerapoli, dal sesto sinodo, e da altri antichi Scrittori.

LVII. Quegli, che succedè a s. Cirillo nel vescovado d' Alessandria, fu Dioscoro, uno de' più orribili mostri, che sieno compariti su la terra, per appestarla col fiato della sua voce, e per farvi una crudele strage dell' anime, e per far rivivere nell' Egitto contra il popolo di Dio de gli antichi Faraoni la tirannia. Egli era arcidiacono di quella Chiesa, e s' era trovato al concilio d' Efeso con s. Cirillo. Nè questo Santo lo avrebbe innalzato alla dignità d' arcidiacono, nè la Chiesa Alessandrina lo avrebbe eletto per suo pastore, se non avesse procurato di nascondere sotto il velo d' un' apparente virtù la corruzione del suo cuore, la pravità de' suoi sentimenti, e la deformità de' suoi vizj. Quale ei si fosse studiato fino a questo tempo di comparire, il dimostrano le lettere, che gli furono scritte da s. Leone, e da Teodoreto, tosto che ebbero inteso, esser lui stato innalzato su la cattedra di s. Marco. Ma quale ei fosse in verità, lo dimostreranno le sue azioni, che anderemo descrivendo a' suoi luoghi, tanto più odiose in un vescovo, che anche farebbono orrore in un feroce tiranno.

LVIII. A dar parte, secondo il solito, della sua ordinazione al sommo Pontefice, inviò Dioscoro a Roma il prete Possidonio, di cui dicendo s. Leone, che era stato più volte in Roma, si crede, esser quel desso, che essendo diacono, era stato da s. Cirillo inviato a s. Celestino per gli affari della Nestoriana eresia. S. Leone, persuaso di

di dover trattar con un vescovo docile, e pieno di rispetto e di divozione verso la Chiesa Romana, nella lettera che gli trasmise per lo medesimo Possidonio, gli diede alcune istruzioni per l'uniformità della disciplina; supponendo, che da principio la Chiesa Romana e l'Alessandrina fossero state fondate colle medesime leggi, e che se di presente v'era qualche diversità, questa fosse proceduta dall'avere l'Alessandrina deviato da alcuna delle sue antiche osservanze. Conciossiacosachè avendo il beatissimo Pietro ricevuto l'Apostolico principato, e la Chiesa Romana perseverando ne' suoi decreti, non è, dice il santo Pontefice, in niun modo da credere, che il suo santo discepolo Marco, che fu il primo a governare la Chiesa Alessandrina, abbia formato con altre regole il suo governo, e la tradizione delle sue leggi. Specialmente in due punti dell'ecclesiastica disciplina, s. Leone desiderava, che la Chiesa d'Alessandria si conformasse colla Romana. Primo nel celebrare le ordinazioni de' vescovi, de' preti, de' diaconi, non in qualunque giorno, ma nella sola domenica; cioè dall'imbrunir della notte dopo il giorno del sabato fino alla seguente mattina; di modo che fossero conferiti e ricevuti gli ordini sacri, prima di romperſi dall'ordinante e dall'ordinato il precedente digiuno. L'altro punto, nel quale il santo Padre desiderava, che la Chiesa d'Alessandria seguisse quella di Roma, era, che nelle maggiori solennità, quando la basilica non fosse capace di ricevere insieme tutta l'adunanza del popolo, quante volte tornasse a riempirsi la basilica, altrettante tornasse a ripetersi l'obblazione del sacrifizio. Ove si vede, dice un erudito Scrittore *a*, che a Roma, e ad Alessandria non si offeriva ancora il santo sacrifizio se non in una sola chiesa, eziandio nelle più grandi solennità. Altri anche osserva *b*, che s. Leone non concede que-

a Fleur. l. 27. n. 3. b Quesn. not. ad hanc ep. s. Leon.

questa licenza di celebrare più messe nella medesima chiesa per qualsivoglia domenica, ma solamente per le feste più solenni, e con questa condizione, e nel solo caso, che il popolo più numeroso del solito concorresse alla chiesa. Adunque, secondo la loro opinione, in Roma, e in Alessandria ne' giorni di domenica in una sola chiesa, e una sola volta si celebrava la messa. Quanto è facile scrivere tali cose, tanto è difficile di concepire, in qual modo in così vaste città, e così piene di popolo, omai divenuto tutto cristiano, tante migliaja di persone potessero insieme adunarsi in una medesima chiesa, e secondo l'uso di quei tempi tutte, fuorchè i catecumeni e i penitenti, ricevere sotto ambedue le specie la comunione. Che in Roma, oltre la messa, che celebrava comunemente il sommo Pontefice nella basilica di Laterano, fossero ancora celebrate ne' titoli, che erano le parrocchie della città, in ciascuna domenica altre messe; si raccoglie apertamente dalla lettera di s. Innocenzio a Decenzio vescovo di Gubbio, dal quale era stato consultato intorno al fermento, che il Romano Pontefice era solito d'inviare ne' giorni di domenica pe' titoli della città: Perchè essendo, dice il santo Padre, tutte le nostre chiese dentro il recinto della città; nè potendo in quel giorno i loro preti per ragion della plebe alla loro cura commessa adunarsi appresso di noi (cioè assistere alla nostra messa, o celebrare insieme con noi (perciò ricevono per lo ministerio de gli accoliti il fermento già da noi consacrato, affinchè, massimamente in quel giorno, non si giudichino separati dalla nostra comunione. Nè giudico, doversi ciò fare in ordine alle parrocchie (che sono fuori delle città) perchè non conviene portar lungi i sacramenti. Onde nè pur noi gli destiniamo a i preti, che sono costituiti ne' cimiterj, i quali hanno la licenza, e il diritto di fargli da loro stessi. Non è quì luogo di disputare, se il fermento, di cui parla

s. Innocenzio, fosse una semplice eulogia o pan benedetto, ovvero il pan eucaristico, e mediante la consacrazione trasmutato nel corpo di Gesù Cristo. E supposto, che fosse l'Eucaristia, e sia appellata fermento, perchè anche la Chiesa Latina in quei tempi celebrasse nel fermentato, o per alcun' altra ragione. E' di presente la più comune opinione tra gli eruditi (alla quale io pure, senza punto esitare, mi sottoscrivo) che fosse veramente l' Eucaristia, e che fosse detta fermento, non propriamente, ma per metafora, e in senso mistico ed allegorico, perchè siccome il vero fermento serve come di glutine e di presame alla pasta: così quel dono era simbolo dell' unione di tutte le membra del corpo mistico e tra di loro, e col loro capo, secondo quelle parole dell' Apostolo: „ Tutti noi, che partecipiamo del medesimo pane, e del medesimo calice, siamo un solo pane, ed un solo corpo „. Ma messa da parte una tal questione, quel, che è espresso ben chiaramente nelle riferite parole, si è, che i preti, che presedevano a i titoli, che erano le chiese parrocchiali dentro il recinto delle mura di Roma, non potevano assistere le domeniche alla messa del sommo Pontefice, per cagion della plebe alla loro cura commessa: la quale conseguentemente dovea in quei giorni adunarsi ne' suoi titoli, per intendere la divina parola dalla bocca del proprio paroco, ed assistere alla sua messa, e ricevere dalle sue mani l'Eucaristia. Nondimeno perchè tutti i Fedeli, secondo la riferita espressione dell' Apostolo, formar debbono come una sola massa, ed un solo pane, perciò il sommo Pontefice inviava a ciascun titolo per mezzo de gli accoliti una porzione del suo sacrifizio, che era appellata fermento, perchè mescolata coll' obblazione, che ciascun paroco celebrava, e onde comunicava il suo gregge, dimostrava la loro intima unione col sovrano pastore. Ciò supposto, io non vedo, come altrimen-

menti si possano intendere le riferite parole di s. Leone a Dioscoro, se non che nella stessa basilica, ov'era la principale adunanza del popolo, perchè forse ivi riposavano le reliquie del martire, in onore del quale era istituita la festa; per soddisfare alla divozione de' Fedeli, qualunque volta fosse la chiesa ripiena di nuovo popolo, si ripetesse la celebrazione del sacrifizio. Il che era contra il costume ordinario di quei tempi, quando non era comunemente permesso di celebrare in uno stesso giorno più messe nella stessa basilica, e sul medesimo altare, il quale non era se non un solo in ciascuna chiesa. In fatti s. Leone, com'è stato anche da altri osservato *a*, non parla delle domeniche, ma delle più grandi e straordinarie solennità; non perchè la domenica nelle vaste e popolate città, quali erano Roma ed Alessandria, fosse celebrata una sola messa; ma perchè non era d'uopo, nè motivo particolare di celebrarne più d'una nella stessa basilica, celebrando ciascun paroco nel suo titolo.

LIX. Non ci è noto, con qual rispetto fosse ricevuta da Dioscoro questa lettera di s. Leone. Ma è credibile, che un vescovo, che avea già dato principio al suo governo dal conculcare tutte le umane e divine leggi, poco o nulla si sia curato di far fiorire nella sua Chiesa la disciplina. I primi a provare gli effetti della sua tirannia, furono i parenti e gli eredi di s. Cirillo, o per motivo d'invidia contro una casa, che tra lo zio e il nipote, Teofilo e s. Cirillo, tenuto aveva la Sede d' Alessandria per lo spazio di quasi 60. anni; o per avidità d'arricchirsi delle loro spoglie; essendo restati molto comodi e doviziosi, come avea dovuto umanamente succedere, dopo avere avuto la principal parte per una sì lunga serie di anni nel maneggio de gli affari, atteſa la gran potenza de' vescovi d'Alessandria.

a *Quesn. ub. sup.*

S. Cirillo, cui forse non era ignota l'invidia, che alcuni de' più ragguardevoli del suo clero portavano alla sua casa, fece nel suo testamento de' beni, che gli appartenevano in proprietà, alcuni grossi legati in favor del suo successore, chiunque ei fosse per essere, scongiurandolo di non inquietare, ma di proteggere i suoi parenti. Dioscoro, cui facea d'uopo d'immense somme per l'esecuzione del suo disegno, che era di farsi il tiranno dell' Egitto, da che si vide sul trono, cominciò a fare una crudelissima guerra a' due nipoti del suo predecessore, e figliuoli di sua sorella, Paolo ed Atanasio, e con diverse calunnie tolse loro gran quantità di danaro, che impresto senza usura a i fornari, e a' tavernieri, affinchè vendessero a più vil prezzo del solito un miglior pane, e un ottimo vino, a fine di guadagnarsi per un tal mezzo l'affezione e gli applausi del popolo d'Alessandria. Ma non era solamente l'avidità d'aver la roba de' due fratelli, era anche l'odio delle loro persone, che moveva l'animo di Dioscoro a imperversare contra di loro. Onde minacciati da esso della morte, furono finalmente costretti a partire dalla città d'Alessandria, e a portarsi a Costantinopoli, e a ricorrere alla Corte contro le sue violenze. Questo era quello, che voleva Dioscoro per finire di rovinargli. Egli ebbe l'attenzione di prevenire il loro arrivo a Costantinopoli colle lettere, che scrisse contra di loro a due de' principali ministri della Corte di Teodosio, appresso i quali tutto poteva il danaro, e nulla valevano nè la pietà, nè le leggi, nè la religione, nè la giustizia. Questi erano il famoso Eunuco Crisafio, detto anche Truma, barbaro di nazione, e come vedremo, peste della repubblica e della Chiesa; e Nomo, o Nonio che era quest' anno 445. vestito delle divise consolari in Oriente, mentre Valentiniano portava per la sesta volta nell'Occidente le insegne della medesima dignità.

tà. Non poſſiam dire, di quali calunnie foſſero aggravati nelle ſue lettere da Dioſcoro i due nipoti di s. Cirillo. Ma come ſi può argumentar dall'effetto, ei non aveva mancato d'eſagerare le loro immenſe ricchezze. Queſto ſolo baſtava; perchè i due ſcellerati miniſtri gli trattaſſero come rei di gravi delitti, e preſtaſſero facilmente le orecchie a tutte l'altre calunnie. Per tanto appena giunti i due nobili Aleſſandrini a Coſtantinopoli, furono meſſi in diverſe prigioni, e vi furono trattati sì crudelmente, che Paolo tra gli ſtrapazzi e i cruciati vi laſciò miſeramente la vita. E Atanaſio, condannato inſieme col defunto fratello a sborſare al conſole 1400. libbre di oro, dovè far vendere tutti i ſuoi mobili, e quelli de' ſuoi nipoti, e prendere il rimanente ad impreſto ſotto graviſſime uſure; di modo che ricuperata per queſto mezzo la libertà, e ſottrattoſi dalle granfie del conſole, e dell'eunuco, ſi trovò poi da per tutto inſeguito da gl'implacabili artigli de gli uſurai. Nè tutto ciò fu baſtante a placare verſo di loro l'animo di Dioſcoro. Perchè non aveſſero ricovero in Aleſſandria, converti in chieſe le loro caſe. Depoſe Atanaſio, che era prete, ſenza ricevere niun lamento, nè accuſa contra di lui, e ſenza niuna forma di giudizio, dal ſacerdozio. Coſtretto lo ſteſſo Atanaſio dalle perſecuzioni de gli uſurai a fuggire co' ſuoi nipoti di luogo in luogo, non permiſe loro Dioſcoro di ritirarſi ne' monaſterj, nè in alcuna chieſa della città. Anzi non avendo potuto impedirgli di ricoverarſi a Canopo, che godea per antico privilegio del diritto dell'aſilo, come luogo poſto ſotto la tutela de' monaci di Tabenna; comandò, che non foſſe loro permeſſo l'uſo del pubblico bagno, nè ſomminiſtrato il pane, nè venduta alcuna ſorta di viveri; mirando, o a fargli morir di fame, o a languire nella miſeria per la ſcarſezza delle coſe più neceſſarie a i comodi della vita. Nè di tutto

ciò ſoddisfatto, eſigè ancora 85. libbre di oro dalle ſorelle di s. Cirillo, e altre quaranta dalla vedova, e da i pupilli di Paolo. Così Iddio, dice un moderno Scrittore *a*, ha dato per ſuo mezzo un terribile eſempio della ſua divina giuſtizia ſu i parenti de' miniſtri della Chieſa, che ſi ſono arricchiti delle ſue rendite. Teofilo, zio di Cirillo, avea tenuto la Sede d'Aleſſandria 27. anni, e Cirillo 32. tempo a baſtanza lungo, per aver dato comodo a i loro nipoti di profittar de' beni eccleſiaſtici, di cui forſe era ſtata ad eſſi laſciata l'amminiſtrazione da' loro zii; Perchè io non poſſo credere, che Cirillo, il quale era un gran ſervo di Dio, aveſſe voluto arricchire i ſuoi a ſpeſe del patrimonio de' poveri. Ma ſiccome durante tutto il ſuo veſcovado egli fu occupato per gli affari della Chieſa; io crederei facilmente, che aveſſe laſciato la cura delle rendite temporali a quei, che gli erano uniti co' legami della natura e del ſangue, e della cui fedeltà avea giudicato di poterſi più ſicuramente fidare. Queſto male del nipotiſmo s' è per mala ſorte continuato, o piuttoſto ne gli ultimi ſecoli s' è grandemente aumentato; di modo che ſcarſiſſimo è il numero de' prelati, che ſe ne ſien preſervati. Ma la giuſtizia divina ha parimente ſempre continuato a roveſciare i diſegni di coloro, che in luogo di penſare a nutrir le membra di Gesù Criſto, e a riſarcire le chieſe rovinate, hanno impiegato le loro rendite, di cui non erano ſe non meri amminiſtratori, ad ingrandir le loro famiglie. Perchè hanno ben toſto perduto il luſtro, in cui credevano di averle poſte, e i beni appena che vi ſono entrati, ſono anche andati in perdizione. Nondimeno ſi può eziandio aggiugnere per giuſtificazione di s. Cirillo, e de' ſuoi nipoti *b*, non trovarſi in alcun luogo notato, ch' ei foſſero ſtati da eſſo arricchiti, e molto meno de' beni, e colle

a *God. an.* 445. *n.* 38. b *Tillem. vit. s. Cyrill. ar.* 151.

e colle rendite della Chiesa. Nè giova opporre, che se non gli avesse in questo modo arricchiti, ei non avrebbe avuto paura, che il suo successore non fosse per inquietargli. Perchè essendo parenti d'un vescovo ricco, e di cui erano amplissime le facoltà, sempre si potea sospettare, che i loro beni venissero dalla Chiesa: e ciò bastava ad un successore, qual fu Dioscoro, o poco affezionato, o maligno, od avaro.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO PRIMO.

2563239 A

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le Pagine, il secondo i Paragrafi.

ACacio di Berea. Sua lettera contro s. Cirillo ad Alessandro di Gerapoli. 135. XCIV. *V.* s. Sisto: Teodosio. Scrive a s. Cirillo per la pace. 205. XI. Approva i sentimenti del Santo. 209. XIII. E' disposto alla pace con lui. 219. XIX.

Acacio di Melitena, e Teodoto di Ancira spiccano tra i Padri di Efeso: loro condotta con Nestorio. 13. *seg.* IX. Alcune loro orazioni quando lette. 16. *seg.* X. Zelo di Acacio contra i Nestoriani. 323. LXXXII.

Aezio gran Maestro della milizia. Varia sua fortuna. 273. LI. *seg.*

Affrica. Sue calamità. 339. I. *V.* Genserico: Persecuzione Vandalica.

S. Agostino. Sua dottrina su la grazia, e il libero arbitrio è sostenuta contro le calunnie, e prave interpetrazioni de' Massilieſi. 157. CVII. *seg.* Suo elogio. 165. CXII. *V.* s. Prospero.

Alessandro di Gerapoli. Ripugna alle condizioni della pace con s. Cirillo, e lo ha per eretico in tutti i suoi scritti. 211. *seg.* XIV. Sua furiosa ostinazione. 213. XVI. 220. *seg.* XX. Si solleva con alcuni altri, non però in tutto concordi fra loro, contro Giovanni d'Antiochia per la pace fatta con s. Cirillo, e si separa dalla comunione di lui: nega alla Vergine il titolo di Madre di Dio, e come. 243. XXXV. *seg.* Non cede alle fortissime istanze de' suoi colleghi. 246. XXXVII. *seg.* Ricusa di comunicare con quelli, che fra essi comunicassero con san Cirillo. 251. XXXVIII. Ricorre alla Corte contra Giovanni d'Antiochia. 283. LX. Non vuol leggere una lettera da lui inviatagli: non meritano fede le sue querele contra di esso. 284. LXI. Riprende i monaci mezzani della pace fra Teodoreto, e Giovanni d'Antiochia: pare alquanto pieghevole, ma poi egli è affatto inflessibile alla concordia. 288. LXIV. *seg.* 295. LXIX. Sua diabolica ostinazione sotto colore di eroica fortezza: è cacciato, bandito,

dito, e depoſto: lamenti, e proteſte della città di Gerapoli. LXXII. *ſeg.*

Alipio prete di Coſtantinopoli. Sua lettera di lode a s. Cirillo di Aleſſandria: lo paragona a s. Atanaſio. 118. LXXXII.

Anaſtaſio veſcovo di Teſſalonica ſuccede a Rufo, anche come vicario del Romano Pontefice nell' Illirico: Convoca due ſinodi. 392. *ſeg.* XXIX. Riceve da s. Leone la medeſima dignità, e gli avvertimenti e ordini opportuni per eſſa. 424. *ſeg.* XLIV.

Anatematiſmi di s. Cirillo d'Aleſſandria quanto combattuti e odiati da i partigiani di Neſtorio. 127. LXXXIX. *ſeg.* *V.* Sinodo ecumenico di Efeſo.

Andrea di Samoſata. E' del tutto avverſo, indi alquanto piega alla pace con s. Cirillo, e ſi sforza inutilmente di trarvi Aleſſandro di Gerapoli. 212. XV. 246. XXXVII. *ſeg.* Comunica con s. Cirillo, ed è perciò fieramente perſeguitato, e ſi ritira nella Meſopotamia. 249. XXXVIII. Sua generoſa proteſta contro Aleſſandro di Gerapoli. 251. *ſeg.* XXXIX. Si riconcilla, e induce altri alla pace con Rabbula. 256. XLII.

Appellazioni alla Sede apoſtolica. Diritto, e antica conſuetudine di eſſe in tutto l'Univerſo, anche nelle Gallie. 440. *ſeg.* LI. *V.* Celidonio.

S. Areadio. E' martirizzato con tre compagni. 343. III.

Ariſtolao tribuno è inviato da Teodoſio a trattar la pace fra s. Cirillo, e Giovanni d'Antiochia. 203. *ſeg.* X. Come in ciò ſi adoperaſſe. 206. XI. *ſeg.* 233. *ſeg.* XXVIII. E' di nuovo inviato nell'Oriente per diſtruggere le reliquie della Neſtoriana empietà. 315. *ſeg.* LXXVIII. *ſeg.*

Arles città delle Gallie. Conteſa tra il veſcovo di eſſa, e quello di Vienna intorno al diritto metropolitico: ampia giuriſdizione della ſua Chieſa. 430. *ſeg.* XLVI.

Armenia. Vi ſi ſpargono i libri di Teodoro di Mopſueſtia: i veſcovi di eſſa con altri n'eſaminano alcuni paſſi, e ne conſultano s. Proclo di Coſtantinopoli. 323. LXXXII. *ſeg.*

Armentario d'Ambrun. Sua irregolare elezione, e ordinazione: ſua condotta: ſentenza del ſinodo di Ries nella ſua cauſa. 432. *ſeg.* XLVII.

Aſpare generale di Teodoſio. Sua infelice ſpedizione nell' Affrica contra i Vandali. 271. LI.

Attila. *V.* Bleda.

Auſiliare già prefetto delle Gallie. Sua amicizia con s. Ilario di Arles, e ſuo conſiglio per agevolargli la pace con s. Leone. 449. *ſeg.* LV.

B

Basilio diacono di Costantinopoli. Suo zelo contra Teodoro di Mopsuestia, e i suoi seguaci. 327. LXXXV.
Beroniciano di Tiro ricusa di condannar Nestorio secondo la formola di s. Cirillo. 317. *seg.* LXXIX.
Bleda ed Attila fratelli, Re de gli Unni, devastano ed occupano molte Romane provincie. 401. XXXIII.
Bonifazio conte. Il suo esercito è sconfitto da i Vandali nell'Affrica: circostanza notabile di questa rotta de' Romani. 271. LI. Suo ritorno alla Corte, e suo innalzamento: vince Aezio, ma è ferito, e muore. 273. LII. *seg.*

C

Candidiano conte. E' deputato da Teodosio per assistere al concilio d'Efeso. 12. VIII. *V.* Sinodo di Efeso.
Capitoli de' Galli, e di Vincenzio. *V.* s. Prospero.
Capitoli della Sede apostolica su la Grazia di Dio, e il libero arbitrio. Come, quando, perchè, e da chi sieno stati compilati: quali sieno, e quando incominciassero a passare per regole di Fede. 166. *seg.* CXIII.
Capitoli di s. Cirillo. *V.* Anatematismi.
Capreolo vescovo di Cartagine. Sua insigne lettera al sinodo ecumenico di Efeso. 31. XX.
Carisio prete di Filadelfia. Presenta al concilio Efesino un libello contra il suo vescovo Teofane. 88. LVIII.
Cartagine. Disordini, irreligione, e induramento de' suoi cittadini nel male, e però puniti da Dio. 347. *seg.* VI. 363. XIII. *seg.* E' assediata, e presa da Genserico: sua lugubre rovina. 364. XIV. *seg.*
Casaubono Calvinista. Suo sentimento intorno al potere della Romana Sede basta per confondere tutti gli avversarj di essa. 405. *seg.* XXXVII.
Celestiaco senator Cartaginese. Tragica mutazione della sua fortuna: suoi pii e nobili sentimenti. 366. *seg.* XVI.
S. Celestino Papa. La esecuzione della sua sentenza contro Nestorio non restò sospesa per l'autorità di Teodosio Imperadore, nè per la convocazione del concilio di Efeso, ma perchè egli stesso vi consentì. 1. *seg.* I. Suoi Legati al detto concilio: suo zelo per sostenere l'autorità della Sede apostolica. 4. *seg.* II. Sua lettera al concilio. 5. III. Altra all'Imperadore Teodosio: è difesa dall' imprudente censura d'un moderno Scrittore. 6. *seg.* IV. Acclamazioni a lui fatte nel concilio di Efeso. 65. *seg.* XLII. *V.* Sinodo ecumenico di Efeso. Risponde alle lette-

re

re invlategli da Coſtantinopoli ſu la ordinazione di Maſſimiano. 150. *ſeg.* CIII. *ſeg.* Suo zelo per la purità della Fede in Antiochia: ſua autorità ſu i decreti del concilio Efeſino. *ivi*. Fa inſtanza a Teodoſio perchè rileghi Neſtorio lungi d'Antiochia, e provveda a i vantaggi de' biſognoſi. 153. CIV. Suoi avvertimenti al nuovo veſcovo, al clero, e al popolo di Coſtantinopoli. 154. CV. *ſeg.* Riprende i veſcovi delle Gallie, che non ſi opponevano a i calunniatori della dottrina di s. Agoſtino, e gli fa un magnifico elogio. 164. CXII. Muore. 190. I.

Celidonio. Ove foſſe veſcovo: ſua ordinazione dinunziata come illegittima: è depoſto nel ſinodo di Biſanzone: appella al ſommo Pontefice, da cui è riſtabilito nella ſua Sede. 433. XLVIII. *ſeg.*

Chieſa Orientale, lacerata dallo ſciſma eccitato da i partigiani di Neſtorio. 191. II.

Cilicia. I ſuoi veſcovi abiurano lo ſciſma. 294. LXVIII. *ſeg.* Abbracciano la comunione del concilio Efeſino. 316. LXXVIII.

S. Cirillo veſcovo d'Aleſſandria. Suo ſentimento intorno all'autorità della Sede apoſtolica. 2. *ſeg.* I. Suo viaggio ed arrivo ad Efeſo. Suo timore, e ſua fiducia ſul buon' eſito della ſua impreſa. *S. v. V.* Sinodo ecumenico di Efeſo. Ritorna ad Aleſſandria: nobiliſſima ſua Apologia inviata all'imperadore Teodoſio. 145. *ſeg.* CI. Sua ſollecitudine per eſtirpare lo ſciſma delle Chieſe Orientali: manda con una ſua lettera due ſuoi Legati a Roma. 193. *ſeg.* III. Rigetta con più ragioni l'iniqua condizione di pace, propoſtagli da gli ſciſmatici, ed è pronto ad obbliare le private ingiurie. 206. *ſeg.* XII. Sua lettera ad Acacio di Berea. *ivi*. Diverſi pareri de gli ſciſmatici ſu queſta lettera. 209. *ſeg.* XIII. 242. XXXV. Conferiſce ſu i punti della pace con Paolo d'Emeſa: conviene con gli Orientali nella profeſſione di Fede: perchè vi foſſe fra loro differenza in eſprimerſi? propone a Paolo alcune difficultà, e lo ammette alla ſua comunione. 223. *ſeg.* XXIII. *ſeg.* Nuovi motivi di diſturbo pel Santo. Sua condeſcendenza verſo gli Orientali per agevolar la concordia. 230. *ſeg.* XXVII. Invia due ſuoi diaconi ad Antiochia, e conchiude la pace con Giovanni, ed altri Orientali. 232. *ſeg.* XXVIII. Sua lettera ad eſſo: giubbila per la pace, e per la unità della Fede, e giuſtifica ſe ſteſſo, e la ſua dottrina. 235. XXX. E' combattuto da nuove impoſture de' ſuoi nemici, e da i lamenti de' ſuoi amici.

amici. 262. *seg.* XLV. Scrive più lettere per sua giustificazione: dimostra cattolica la formola della Fede inviatagli da Giovanni d'Antiochia: spiega egregiamente il misterio della Incarnazione, e confuta le obbiezioni de' Nestoriani. 264. XLVI. *seg.* Conchiude la pace con Teodoreto: sua benignità, moderazione, e stima per gli Orientali, che seco riconcilianſi. 292. *seg.* LXVII. Sue istanze per rimovere da essi ogni sospetto di Nestoriano fermento. 315. *seg.* LXXVIII. E per far rispettare nell' Oriente l'autorità del concilio Efesino. *ivi*. Non gli riesce l'intento con tutti. 317. *seg.* LXXIX. Si lamenta della condotta di Teodoreto. 320. *seg.* LXXXI. Confuta i capitoli di Teodoro di Mopsuestia. 326. *seg.* LXXXV. Suo coraggio nel biasimare gli Orientali, lodatori di esso, e suo zelo per la pace, e per la purità della Fede nelle lor Chiese. 332. *seg.* LXXXVIII. Si adopera per terminar la contesa intorno a Teodoro. 335. LXXXIX. Suoi libri contra Giuliano apostata. 354. *seg.* IX. Suo sentimento sul tempo di celebrare la Pasqua. 408. *seg.* XXXVIII. Elogio, morte, e scritti del Santo. 452. *seg.* LVI.

Comunione sotto ambedue le specie aborrita da i Manichei, e usata, ma non per precetto, da i cattolici. 420. XLI.

Conciliabolo dell'Eufratesia. I vescovi di essa si separano dalla comunione di Giovanni d'Antiochia loro patriarca, e perchè: loro lettera sinodica: risoluzione loro applaudita da i vescovi d'ambedue le Cilicie. 279. *seg.* LVIII.

Conciliabolo di Anazzarbo. *V.* Massimino.

Conciliabolo di Efeso, tenuto da i partigiani di Nestorio: precipitosa e irregolare loro condotta. 47. XXXII. Altri loro conciliaboli. *V.* Giovanni d'Antiochia.

Costantinopoli. Funesti casi ivi avvenuti. 274. *seg.* LIV.

D

S. Dalmazio abate. Suo elogio. 42. *seg.* XXVIII. *V.* Sinodo ecumenico di Efeso.

Diodoro di Tarso. *V.* Teodoro di Mopsuestia.

Dionisio generale dell' Oriente. Fa eseguire una legge di Teodosio contra gli scismatici. 286. LXII. Invano si adopera per indurre Alessandro di Gerapoli alla pace. 305. *seg.* LXXIII.

Dioscoro succede a s. Cirillo nella Sede d'Alessandria. Sua ipocrisia. Dà parte a s. Leone della sua ordinazione, e da lui riceve alcune istruzioni. 455. LVII. *seg.* Perseguita

guita barbaramente i nepoti, ed altri parenti di s. Cirillo, e perchè. 459. *seg.* LIX.

Doroteo di Marcianopoli. *V.* Euterio di Tiane. Fomenta lo scisma fra i cristiani di Costantinopoli. 191. II.

E

Elladio di Tarso, e Imerio di Nicomedia, fautori di Nestorio, sono deposti. 144. c. Loro inique pretensioni contra s. Cirillo. 215. XVII. Abiurano lo scisma, e per autorità del Romano Pontefice restano nelle lor Sedi. 296. LXIX. *seg.*

Eresie più superbe combattute da persone più umili. 157. *seg.* CVII.

Ermogene de' Rinocoruri, e Lampezio di Casio vengono a Roma Legati de i vescovi cattolici dell'Oriente: elogj fatti alla loro virtù, e massimamente da s. Isidoro Pelusiota. 195. IV. Ritornano in Oriente con due lettere di Sisto III. 196. V.

Eudocia Augusta, moglie di Teodosio il giovane. Suo pellegrinaggio a i Luoghi santi, e varj avvenimenti che lo accompagnano. 390. *seg.* XXVIII.

Eudossia moglie di Valentiniano III. Edifica il tempio appellato de' vincoli di s. Pietro. 398. XXXI.

Eustazio già vescovo d'Arralia ottiene dal sinodo Efesino un favorevol rescritto ad alcune sue domande. 92. LX.

Euterio di Tiane, e Doroteo di Marcianopoli, partigiani di Nestorio, sono deposti ed esiliati. 144. *seg.* c. Ingiuste loro pretensioni contro s. Cirillo. 215. XVII. Euterio è affatto alieno dalla pace col Santo. 217. XVIII. Lettera di lui, e d'altri scismatici a s. Sisto contro s. Cirillo, e Giovanni d'Antiochia. 258. *seg.* XLIV.

F

F. Austo di Riez. *V.* Giovanni Cassiano.

Feste solenni. In esse come si celebrassero a Roma in una basilica più messe. 456 *seg* LVIII.

Fozio prete Nestoriano. Chi egli sia: quando, e dove sia stato rilegato da Teodosio. 310. LXXV.

G

Gauserico Re de gli Unni. Mosso da prodigj si ritira dall' assedio di Bazzas. 353. VII.

Genserico Re de i Vandali. Riempie l'Affrica di calamità: vi resta pacifico possessore di alcune provincie: perseguita i cattolici. 339. I. *seg.* Invidia loro la gloria del martirio. 346. V. Espugna, e saccheggia Cartagine, e infierisce contra i cittadini, e specialmente contra le persone nobili,

bill, e i veſcovi. 364. XIV. ſeg. 372. XIX. 375. XXI. Profana, o diſtrugge le chieſe, o le dà in poter de gli Ariani. 373. XX. Suoi editti fetali: ove apertamente, ed ove ſotto mendicati preteſti perſeguitaſſe i cattolici. 376. XXI. Paſſa nella Sicilia, e la ſorprende: ſpaventa i Romani, Inerudeliſce contra i cattolici: abbandona la Sicilia. 377. ſeg. XXII. Ottiene il pacifico poſſeſſo di Cartagine. 401. XXXII. Fa morire alcuni congiurati contra di ſe: rinnova il trattato di pace con Valentiniano. 411. XXXIX.

Gentili. I loro filoſofi riformano il ſiſtema loro di religione. 355. IX. Avanzi delle loro ſuperſtizioni nell'Occidente. 360. XII.

S. Gian Criſoſtomo. E' altamente lodato da s. Proclo: il popolo vuole il ſuo corpo in Coſtantinopoli: vi ſi traſferiſce con grandiſſima pompa. 388. ſeg. XXVII.

Giovanni Caſſiano, e Fauſto di Riez, avvegnachè ritrattato non abbiano i loro errori, ſono morti in opinione di ſantità, e perchè. 179. ſeg. CXIV. Caſſiano elude i Pontificj decreti ſu la grazia: paradoſſo nella ſua dottrina. *ivi*. *V.* s. Proſpero,

Giovanni conte. E' inviato da Teodoſio al ſinodo di Efeſo per mettere la pace fra i veſcovi. 97. ſeg. LXX. *V.* Sinodo ecumenico di Efeſo.

Giovanni di Antiochia. Sua condotta intorno al concilio Efeſino. 18. ſeg. XI. 46. ſeg XXXI. ſeg. *V.* Sinodo ecumenico di Efeſo. Tiene un conciliabolo a Tarſo nella Cilicia, e indi un altro in Antiochia, ove gli ſciſmatici di nuovo congiurano contra l'Efeſino concilio. 149. ſeg. CII. E' preſſato da Teodoſio per la pace con s. Cirillo: ſuoi timori, ſinodo da lui tenuto, e determinazione ſagace di queſto. 203. ſeg. XI. Si dimoſtra ſoddisfatto de i ſentimenti di s. Cirillo. 209. XIII. E' diſpoſto a conchiudere la pace, e invia Paolo d'Emeſa a trattarne col Santo. 219. XIX. Sua lettera al medeſimo Santo, e ſua profeſſione della Fede. 222. XXI. ſeg. Conchiude la pace con lui inſieme con altri Orientali. 234. XXVIII. Lettera loro ſinodale, proteſte e dichiarazioni loro. 234. ſeg. XXIX. Altra di Giovanni a i veſcovi del ſuo patriarcato, che eſorta a non turbare la pace. 237. ſeg. XXXI. Altra a Teodoſio, cui prega per la reintegrazione de i veſcovi depoſti. 238. ſeg. XXXII. Implora il rigore delle leggi Imperiali contra i protervi ſciſmatici. 278. LVII. Depone due veſcovi dell'Euphrateſia. 280. LVIII.

LVIII. Crea un nuovo vescovado nel borgo di s. Sergio: è accusato alla Corte da gli scismatici. 282. *seg.* LX. Ottiene leggi Imperiali contra di loro. 284. LXI. *seg.* Conchiude la pace con Teodoreto, e per esso la procura con altri. 291. LXVI. Con lui si riconciliano i vescovi d'ambedue le Cilicie. 294. LXVIII. *seg.* Ottiene la relegazione di Nestorio ad Oasi. 312. LXXVI. *seg.* Pretende, non essere necessaria la condanna di esso secondo la formola di s. Cirillo. 318. *seg.* LXXX. Unito con gli altri Orientali loda Teodoro di Mopsuestia, e Diodoro di Tarso. 330. LXXXVII. 334. LXXXVIII. Sua Fede incolpabile, termina in pace i suoi giorni. 336. XC.

Giovanni di Germanicia si riconcilia con s. Cirillo. 249. XXXVIII.

Giudei. Uccidono l'arcidiacono di Laodicea. 320. LXXX.

S. Giulia vergine Cartaginese. Sua servitù, suo martirio, e trasporto del suo corpo. 370. *seg.* XVIII.

Giuliano apostata. Suoi libri contro la cristiana religione confutati da s. Cirillo d'Alessandria, e da Teodoreto. 355. IX. *seg.*

Giustizia divina punisce le famiglie arricchite colle rendite della Chiesa. 402. LIX.

I

IBa prete d'Edessa si solleva contro il suo vescovo Rabbula, ma poi con esso si riconcilia. 255. XLI. *seg.* Divulga gli scritti di Teodoro di Mopsuestia. 323. LXXXII. Accuse contra di lui già fatto vescovo di Edessa. 325. *seg.* LXXXIV.

S. Ilario di Arles. Suo elogio, sua elezione al vescovado, e sua condotta in esso ammirabili. 426. *seg.* XLV. Suo zelo per l'ecclesiastica disciplina, suo diritto metropolitico, e sinodi da lui tenuti. 430. XLVI. *seg.* Depone il vescovo Celidonio, e viene a Roma per sostenere la sua sentenza contra di lui, ma inutilmente: diverso racconto di s. Onorato, e di s. Leone intorno a questo fatto: chi meriti maggior fede. 433. XLVIII. *seg.* Moderni suoi Apologisti confutati: accuse, e decreti contra di lui. 439. LI. *seg.* Placa s. Leone con una legazione inviatagli, e con raro esempio di cristiana moderazione, non persiste ne' suoi sentimenti. 449. *seg.* LV.

Ilario discepolo di s. Agostino. *V.* s. Prospero.

Imerio di Nicomedia. *V.* Elladio di Tarso.

Imperio Romano. Suo deplorabile stato. 400. *seg.* XXXIII.

Ireneo conte. Favorisce Nestorio, e maltratta alcuni vescovi. 46. *seg.* XXX1. E' deputato alla Corte da gli scismatici. 63. XLI. *V.* Sinodo ecumenico di Efeso. E' rilegato, quando, e dove. 310. LXXV.

S. Isidoro Peluſiota. Sue lettere di ammonizione a s. Cirillo d'Alessandria, e all'Imperadore Teodosio su gli affari del concilio Efesino. 116. LXXXI. 119. LXXXIII. Avverte il medesimo Santo di non offendere la verità per l'amor della pace. 263. XLV.

L

Lampezio di Casio. *V.* Ermogene.

Lauso. Sua onorevole condizione, e singolare pietà. 385. XXVI.

Legati di s. Celestino Papa all'ecumenico sinodo di Efeso, e loro istruzioni. 411. *V.* Sinodo ecumenico di Efeso.

Legazione inviata da i vescovi cattolici dell'Oriente a Roma. 195. IV. E da i vescovi d'Armenia a s. Proclo di Costantinopoli. 324. LXXXIII. E da s. Ilario di Arles a s. Leone. 449. LV.

S. Leone Magno. Sua elezione al sommo Pontificato, sua patria, e suo elogio. 398. *seg.* XXXII. Quanto fosse opportuna la sua elezione, atteso il deplorabile stato sì della Chiesa, sì dell'Imperio. 400. XXXIII. *seg.* Celebra l'anniversario della sua esaltazione, e obbliga molti vescovi ad intervenire a tal festa, e perchè. 403. XXXV. Sermoneggia al popolo. 404. XXXVI. Alta, ma giusta sua idea della potenza e dignità Pontificia. 405. *seg.* XXXVII. E' censurato da alcuni cattolici, e difeso da un Calvinista, *ivi*. Per ben regolare la Pasqua si consiglia con s. Cirillo d'Alessandria, e con Pascasino di Lilibeo. 408. *seg.* XXXVIII. Provvede al disordine dell'ecclesiastica disciplina intorno alla creazione de' vescovi nella Mauritania, e nelle provincie suburbicarie. Proibisce le usure: Suo zelo per la osservanza de' Pontificj decreti. 411. XXXIX. *seg* E per iscoprire ed estirpare da Roma i Manichei, contro cui eccita la vigilanza de gli altri vescovi, e ottiene da Valentiniano una legge. 414. XLI. *seg.* *V.* Manichei. Suoi ordini dati al vescovo d'Aquileja contro l'eresia Pelagiana. 423. *seg.* XLIII. E ad Anastasio di Tessalonica, istituito suo vicario nell'Illirico, per la osservanza de' canoni. 424. *seg* XLIV. Cassa la sentenza di deposizione data da s. Ilario di Arles contra il vescovo Celidonio. Sua condotta in questo affare. 436. XLIX. *seg.* E' giustificato contra i moderni Apologisti

gisti di s. Ilario. 436. *seg.* L. *seg.* Sue ed altrui accuse contra di esso, che però punisce con gravi pene, e da Valentiniano ottiene una legge in suo favore. 442. LI. *seg.* Fa pace con s. Ilario, e lo loda. 449. *seg.* LV. Istruzioni da lui date a Dioscoro per conformare la Chiesa Alessandrina colla Romana nella disciplina, e specialmente in due punti di essa: osservazioni di due moderni Scrittori confutate. 455. *seg.* LVIII.

Licinia Eudossia. *V.* Valentiniano.

Litorio generale di Valentiniano III. Sua superstizione, suoi combattimenti con Teodorico Re de i Goti: sua superbia punita da Dio. 350. *seg.* VII.

M

MAnichei. Molti di essi occultamente s'annidano in Roma: loro ipocrisia, errori, oscenità, scoprimento, pubblica confessione, libri abbruciati, conversione d'alcuni, e bando de gli altri per opera di s. Leone. Contrassegni per conoscergli. 414. *seg.* XLI.

Maria figliuola di Eudemone. Varia sua sorte. 368. *seg.* XVII.

Maschere detestate da i Padri come avanzi del gentilesimo. 360. *seg.* XII.

Massilieſi. Sono combattuti da' ss. Prospero, e Ilario. 157. CVII. *seg.* Come interpetrassero l' approvazione fatta da i Romani Pontefici a i dogmi di s. Agostino contro Pelagio. 169. *seg.* CXIII. *V.* s. Prospero: Giovanni Cassiano: Vincenzio Lirinese.

Massimiano vescovo di Costantinopoli. Sua elezione applaudita da tutti: sua educazione, e suoi costumi. 139. *seg.* XCVII. *seg.* Sua lettera a s. Cirillo su la sua ordinazione, e risposta di congratulazione e di lode, fattagli dal Santo. 141. XCVIII. Non fa conto del decoro di esso. 230. *seg.* XXVII. Muore. 276. LVI.

Massimino di Anazzarbo. Con inique pretensioni si oppone alla pace con s. Cirillo. 215. XVII. Tiene un conciliabolo contro il Santo, e quei che con esso avevan fatta la pace. 257 XLIII. In un sinodo con gli altri vescovi della seconda Cilicia egli la conchiude con Giovanni d' Antiochia. 294. LXVIII.

Massimo diacono d' Antiochia. Suo zelo animoso contra Teodoro di Mopuestia, e Diodoro di Tarso. 333. *seg.* LXXXVIII.

Mauritania. E' saccheggiata da i Vandali: disordini ivi commessi nell' ecclesiastica disciplina. 412. *seg.* XXXIX.

S. Melania la giovane. Saggio della sua vita: suo viaggio a Costantinopoli: converte Volusiano, e molti Nestoriani. 383. xxv. *seg.* Torna a Gerusalemme, *ivi*. Va incontro ad Eudocia Augusta, le ricompone un piede slogato: muore. 391. xxviii.

Melezio di Mopsuestia. Sua empietà, ed ostinazione nello scisma. 294. lxviii. 299. *seg.* lxxi. Inique sue pretensioni: è cacciato dalla città, e deposto; muore rilegato in Armenia. *ivi*.

Mennone vescovo di Efeso. E' calunniato da Nestorio, e da i suoi partigiani. 36. *seg.* xxiv. 47. xxxii. *seg.* *V.* Sinodo ecumenico di Efeso.

Messa. In Roma, e in Alessandria non si celebrava in una sola chiesa, e una sola volta ne' giorni di domenica. 456. *seg.* lviii.

Messaliani. Decreti del sinodo Efesino contra di loro. 93. lxi.

Monaci Armeni, seguaci d' Apollinario, nemici di Teodoro di Mopsuestia, e turbatori dell' Orientale Imperio. 328. lxxxv.

N

Nestoriani, Spandono da per tutto i libri di Teodoro di Mopsuestia, e di Diodoro di Tarso. 322. lxxxii.

Nestorio eresiarca. Non appellò all' Imperadore Teodosio dalla sentenza intimatagli di s. Celestino Papa. 2. *seg.* I. Giugne ad Efeso con gran treno, e comitiva. 8. v. *V.* Sinodo ecumenico d' Efeso. E' rilegato nel suo monasterio presso Antiochia. 122. lxxxvi. E' lodato con suo piacere da gl' idolatri, e perchè. 155. *seg.* cvi. Sua seconda relegazione, sua pertinacia, estreme sue calamità, e suo tragico fine. 310. lxxv. *seg.*

O

Onorato Antonino di Cirta. Sua insigne lettera a s. Arcadio per animarlo al martirio. 343. iv. *seg.*

S. Onorato vescovo di Marsilia. Scrive la vita di s. Ilario di Arles. 426. xlv. Sbaglia in un racconto favorevole al medesimo Santo. 435. xlviii. *seg.*

Ostinazione nel proprio giudizio quanto pernicioſa. 299. lxxi. *seg.*

P

S. Paolillo fanciullo. Sua gloriosa confessione. 346. v.

Paolo d' Emesa. Va a trattar la pace con s. Cirillo a nome di Giovanni d' Antiochia: sue lodi. 219. *seg.* xix. Presenta al Santo la professione della Fede de gli Orientali. 223. xxii. Conferisce, e si accorda con lui, ed è ammesso alla sua

sua comunione. 223. XXIII. *seg.* Sermoneggia al popolo d' Alessandria: questo applaude a lui, e a s. Cirillo. 227. XXV. *seg.*

Pascasino vescovo di Lilibeo. Molto patisce per la Fede. 377. XXII. Suo parere per ben regolare la Pasqua. 410. *seg.* XXXVIII.

Pasqua. Differenza di tempo tra gli Occidentali, e gli Orientali nel celebrarla: miracolo a favore di questi. 409. *seg.* XXXVIII.

Pelagiani. Alcuni loro vescovi osano di andare al sinodo ecumenico di Efeso: si uniscono co' partigiani di Nestorio, non però sono ammessi nel loro conciliabolo. Il sinodo gli condanna. 80. *seg.* LII. Canoni del sinodo contra di loro. 83. LIII.

Perigene di Corinto. Sua ingratitudine verso la Romana Sede. 392. *seg.* XXIX.

Persecuzione Vandalica. Suo principio: prelati, che in essa più si segnalarono: prime vittime della Fede. 340. II. *seg.* Alcuni vescovi cacciati dall' Affrica si rifugiano nell' Italia. 372. XIX. Molti altri, e vescovi, e laici, o sono esiliati, o restano schiavi de' Vandali: coraggio di alcuni vescovi. 375. *seg.* XXI. *V.* Genserico.

Poeti cristiani. Abuso, che fanno de' nomi delle false divinità. 362. XII.

S. Possidio di Calama. E' per tre volte confessore glorioso. 341. II.

Proba Faltonia. Sua liberalità co' bisognosi. 153. CIV.

S. Procio è desiderato vescovo di Costantinopoli. 139. XCVII. Vi è eletto con fretta, e oltre il rigore dell' ecclesiastica disciplina, e perchè. 276. *seg.* LVI. Suo tomo a gli Armeni contro gli errori di Teodoro di Mopsuestia: lo invia a Gio: d' Antiochia per ottenerne l' approvazione da gli Orientali. 324. LXXXIII. *seg.* Esorta Giovanni a vegliare su la condotta d'Iba. *ivi*. Ottiene la detta approvazione, ma non la condanna de i capitoli di Teodoro, e perchè: dichiara la sua mente. 328. LXXXVI. *seg.* A sua istanza si dà fine alla contesa sopra Teodoro. 335. *seg.* XC. Coopera alla conversione di Volusiano, e lo battezza. 386. XXVI. Loda ampiamente s. Gian. Crisostomo, e ne procura la traslazione del corpo a CP. 388. *seg.* XXVII.

Projetto vescovo. Accusa s. Ilario appresso s. Leone: gli è fatta ragione: ove fos' egli vescovo. 445. *seg.* LII.

S. Prospero viene con Ilario a Roma per lo zelo della dottrina di s. Agostino. 157. CVII. La difende dalle calunnie

contenute ne' capitoli de' Galli. 158. *seg.* CVIII. Confuta i capitoli di Vincenzio. 160. *seg.* CIX. Illustra alcuni luoghi di s. Agostino, e contra i calunniatori del Santo ricorre insieme con Ilario a s. Celestino. 162. CX. *seg.* Rigetta le maligne loro interpetrazioni. 166. CXII. *seg.* E' autore dell' opuscolo, che contiene i capitoli su la grazia, e il libero arbitrio. 171. CXIII. Suo libro contra il Collatore. 180. *seg.* CXV.

S. Pulcheria. Per lei principalmente il concilio Efesino ebbe felice successo. 138. XCVI.

Q

S. QUodvultdeus vescovo di Cartagine. E' cacciato col suo clero dall' Affrica, e passa prodigiosamente a Napoli, ove muore. 372. XIX.

R

RAbbula vescovo d'Edessa. Conversione, talenti, e virtù di lui: viene al sinodo Efesino: aderisce a gli scismatici, poi a s. Cirillo. 252. XL. *seg.* Suo zelo e coraggio in difesa del Santo, e contra Teodoro di Mopsuestia, e Nestorio, e i loro fautori: sollevazione, e accuse contra di lui. *ivi*. 342. LXXXII. *V.* Andrea di Samosata.

Rechila Re de gli Svevi. Sue vittorie, e conquiste contro i Romani. 382. XXIV.

Regino di Costanza presenta al concilio Efesino un libello per la independenza delle chiese di Cipro da quella di Antiochia, e ne ottiene favorevole il decreto: narrazione di questa controversia. 89. *seg.* LIX.

Reliquie sacre. *V.* s. Gian Crisostomo. Alcune di s. Stefano donate a Eudocia Augusta, e con gran pompa accolte. 391. XXVIII.

Romana Sede. E' fermissimo sostegno della sana dottrina. 406. *seg.* XXXVII. *V.* Romano Pontefice: Appellazioni.

Romani. *V.* Bonifacio conte. Teodorico Re de i Goti. Loro imprese perchè non prosperate da Dio. 351. *seg.* VII.

Romano Pontefice. Quanto fosse grande la sua autorità nell' Oriente per confessione de gli stessi scismatici. 259. *seg.* XLIV. Sua potenza e dignità. 405. *seg.* XXXVII. 440. *seg.* LI.

S

SCisma fatto da gli Orientali per occasione del concilio Efesino, finisce: varia sorte de gli scismatici. 307. *seg.* LXXIII.

Sebastiano conte. Sua varia fortuna: suoi viaggi e travagli: sua generosa confessione, e bellissima fortitudine, con cui con-

confonde gli Ariani : sua morte . 273. *seg.* LIII. 378. *seg.* XXIII.

Semipelagiani . *V.* Massilieſi .

Simbolo di Nicea . Il concilio Efesino proibisce di fargli aggiunta veruna : come ciò debba intendersi . 88. *seg.* LVIII.

Simbolo di Teodoro di Mopsuestia è proscritto dal concilio Efesino . 88. LVIII.

Sinodo dell'Armenia , di Costantinopoli , e dell' Oriente su i capitoli di Teodoro di Mopsuestia . 324. LXXXIII. 328. LXXXVI. *seg.*

Sinodo di Bisanzone per la causa di Celidonio . 435. XLVIII. *V.* Celidonio .

Sinodo di Costantinopoli . Sua lettera a i vescovi dell'Epiro contro alcuni fautori di Nestorio . 143. *seg.* XCIX. Depone quattro Metropolitani dello stesso partito . 144. c. Come potesse deporre Elladio di Tarso . 151. CIII.

Sinodo di Ries per la causa di Armentario d'Ambrun . 431. *seg.* XLVII.

Sinodo di Zeugma tenuto da alcuni Orientali per reintegrare la concordia con s. Cirillo . In esso il Santo è riconosciuto per cattolico , ma non Nestorio per eretico . 246. *seg.* XXXVII.

Sinodo ecumenico di Efeso . Vi si inviano s. Cirillo , e Nestorio : vescovi dell'uno , e dell'altro partito , e i più segnalati fra i primi . 8. v. *seg.* Teodosio vi deputa Candidiano con alcune istruzioni . 11. VIII. Dilazione del sinodo , pertinacia di Nestorio , e occupazioni de i vescovi , che più apertamente si dividono in due partiti . 13. *seg.* IX. Discorsi di s. Cirillo prima d'incominciare il concilio . 16. *seg.* X. Tardanza di Giovanni di Antiochia : se affettata e colpevole i sua lettera a s. Cirillo . 17. XI. E' intimata dal Santo la prima sessione , e vi è chiamato Nestorio : egli protesta contro l'apertura del sinodo . 20. XII. Numero e ordine de' vescovi in questa sessione . 20. XIII. Inutili sforzi e proteste di Candidiano per impedirla . 22. XIV. Si legge la lettera circolare di Teodosio , e per due altre volte invano si cita Nestorio . 23. XV. Vi si legge il simbolo di Nicea , e poi la seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio , la quale solennemente si approva . 25. XVI. Si condanna la seconda lettera di Nestorio a s. Cirillo , e se ne anatematizza l'autore . 26. XVII. Si dimostra maggiormente la pravità della sua condotta e dottrina con le deposizioni di alcuni vescovi , e con la tradizione de' Padri : loro numero , e peso .

e peſo . 28. XVIII. *ſeg.* Si legge , e grandemente ſi lodi, e s'inſeriſce ne gli atti del ſinodo la lettera di Capreolo veſcovo di Cartagine al medeſimo . 31. XX. Si pronunzia la ſentenza di depoſizione dal ſacerdozio contra Neſtorio: fine della prima ſeſſione: applauſo e letizia del popolo . 32. *ſeg.* XXI. S'intima a Neſtorio , e ſi promulga la detta ſentenza: lettere del ſinodo , e di s. Cirillo ſu queſto ſoggetto . 34. XXII. Ingiuſte e frodolenti oppoſizioni , e iſtanze di Candidiano , e di Neſtorio contra il ſinodo . 35. XXIII. *ſeg.* A queſto nondimeno ſi unifcono molti veſcovi , e abbandonano Neſtorio . 37. XXV. Saggio di alcuni diſcorſi di s. Cirillo , e di altri veſcovi dopo la prima ſeſſione . 38. XXVI. Il ſinodo differiſce d'inviar a Coſtantinopoli la relazione delle ſue geſta , e perchè: lettera di s. Cirillo ſpedita colà . 41. XXVII. Eſſa relazione è traſmeſſa con una lettera del concilio all'Imperadore . 43. XXIX. Impoſture , e violenze di Candidiano , e di altri fautori di Neſtorio contra il ſinodo . 44. XXX. Giunge ad Efeſo Giovanni d'Antiochia: incontro fattogli: ſua ſtrana condotta . 46. XXXI. Tiene un conciliabolo , ove con furore e tirannia ſi procede contra i veſcovi del Sinodo: calunnia , e ſentenza contra di eſſi: nella lettera del conciliabolo inviata a Coſtantinopoli non è nominato Neſtorio , e perchè . 47. XXXII. *ſeg.* S. Cirillo , e Mennone depoſti dal conciliabolo , ne diſprezzano la ſentenza , e celebrano la meſſa ſolennemente: vani tentativi di Candidiano . 53. XXXIV. Lettera di Teodoſio mal informato al ſinodo: Riſpoſta , querele , e domande aſſai differenti de i veſcovi cattolici , e de gli ſciſmatici . 54. XXXV. *ſeg.* Tentano queſti di ordinare un veſcovo di Efeſo in luogo di Mennone: tumulto del popolo contra di eſſi . 58. *ſeg.* XXXVIII. I cattolici fanno accortamente penetrare una lettera in Coſtantinopoli: commovimento de i monaci , e della plebe: s. Dalmazio diſinganna Teodoſio . 60. XXXIX. Legazione mandata alla Corte da i due partiti: lamenti calunnioſi de gli ſciſmatici . 62. XL. *ſeg.* Arrivo de i Legati apoſtolici: preminenza fra loro: conferma da eſſi fatta della ſentenza del ſinodo contra Neſtorio: altri atti della ſeconda , e terza ſeſſione . 65. XLII. *ſeg.* Il ſinodo dà parte di eſſi per lettera all'Imperadore , al clero , e al popolo di Coſtantinopoli . 69. *ſeg.* XLIV. Quarta ſeſſione , ove Gio: d'Antiochia co' ſuoi colleghi è da s. Cirillo e da Mennone gravemente querelato . 70. *ſeg.* XLV. Due volte canoni-

camente citato, ricusa di comparire nel sinodo: sentenza di lui contra s. Cirillo e Mennone vien dichiarata nulla. 72. *seg.* XLVI. Quinta sessione, in cui Giovanni è di nuovo querelato da s. Cirillo, e contumace alla terza citazione è scomunicato co' suoi complici, e minacciato della deposizione dal sacerdozio. 74. XLVII. *seg.* Lettere del sinodo a Teodosio, e a s. Celestino per ragguagliargli dell'operato, e per muovergli alla giusta indignazione contro gli scismatici. 78. L. *seg.* Il sinodo conferma la condanna de' Pelagiani. 80. LII. *V.* Pelagiani. Lettera circolare, e canoni del sinodo. 83. LIII. Invettiva di s. Cirillo contra Gio: d'Antiochia. 84. LIV. Lettera e istanze de gli scismatici a Teodosio. 85. LV. Altra alle chiese dell'Oriente. 86. LVI. Lamenti di Teodoreto contro il sinodo. 87. LVII. Decreti del concilio. 88. LVIII. *seg.* *V.* Simbolo: Regino: Eustazio: Messaliani: Tracia. Gli affari del sinodo incontrano il favor della Corte, ma poi si turbano: ordini disfavorevoli di Teodosio, che invia con lettera il conte Giovanni ad Efeso. 94. *seg.* LXII. *seg.* s. Cirillo con una omilia incoraggia i vescovi cattolici. 98. LXVI. Dibattimento fra i vescovi de i due partiti per la detta lettera. 99. LXVII. s. Cirillo, Mennone, e Nestorio sono arrestati. 100. LXVIII. Lettere di lamenti, e di preghiere, inviate dal sinodo a Costantinopoli. 101. LXIX. *seg.* Altra di s. Cirillo: vani sforzi e artifizj del conte Giovanni per indurre i cattolici a comunicare con gli scismatici: fortezza del Santo, e amore de' vescovi per lui. 104. LXXI. *seg.* Lettere de gli scismatici all' Imperadore, e ad altri: loro professione di Fede, ingiurie contra s. Cirillo, e i suoi colleghi. 106. LXXIII. *seg.* Altre di s. Dalmazio, e di alcuni vescovi a questi in lode loro e conforto. 109. LXXV. *seg.* Risposta di ringraziamento ad essi vescovi. 111. LXXVII. Supplica, e generosa protesta del clero di CP. a Teodosio in favore del sinodo. 112. LXXVIII. L' Imperadore acconsente, che dal sinodo vadano a lui alcuni deputati per informarlo. 113. *seg.* LXXIX. S. Cirillo gode pace nella sua prigionia, e spiega i suoi anatematismi. 115. LXXX. Lettere a lui dirette. *V.* s. Isidoro Peluziota: Alipio. Istruzioni date da i due partiti a i loro Legati. 120. LXXXIV. *seg.* Si arrestano essi a Calcedonia: Nestorio è rilegato, e come: dolore de' suoi partigiani. 121. *seg.* LXXXVI. *seg.* Gli scismatici non sono ammessi dal vescovo di Calcedonia alla sua comunione:

ren-

tengono alcune adunanze, e Teodoreto vi predica. 124. LXXXVIII. Udienza ivi data da Teodosio a i Legati: calunnia, esposizione di Fede, e domande de gli scismatici. 125. *seg.* LXXXIX. *seg.* Tentano questi di sorprendere alcuni insigni vescovi. 129. *seg.* XCI. Teodosio ritorna a Costantinopoli: suoi ordini favorevoli a i cattolici: proteste a lui inviate da gli scismatici. 132. XCII. *seg.* 136. XCV. Pervicacia loro, e calunnie. *ivi*. Teodosio licenzia il concilio: ristabilisce ne' loro troni s. Cirillo e Mennone, deposti da gli scismatici. 134. *seg.* XCIV. Nuovo vescovo di Costantinopoli. 138. *seg.* XCVII. *V.* Massimiano: s. Cirillo: Giovanni d' Antiochia.

S. Sisto III. succede a s. Celestino Papa. Sua indole pacifica: calunnie contro lui sparse, e da lui dissipate. 190. I. Sue lettere a s. Cirillo, e ad altri vescovi dell' Oriente: loda il Santo: conferma i decreti di s. Celestino su la riconciliazione de gli scismatici: suo amore e zelo per la pace, e singolarmente con Acacio di Berea: audace osservazione di un moderno censore. 196. *seg.* V. Sue lettere di giubbilo, e di opportuni avvertimenti a s. Cirillo, e a Giovanni d' Antiochia. 240. XXXIII. *seg.* Sostiene il suo patriarcale diritto su i vescovi dell' Illirico: invia alcuni suoi Legati a Tessalonica: spiegasi un passo oscuro di una sua lettera. 392. XXIX. Muore. *ivi*. Come si opponesse a gli attentati di Giuliano già vescovo d' Eclana: sua magnificenza e pietà ne i sacri edifizj. 395. XXX. *seg.*

Sole. Costume di rivolgersi a venerarlo nascente, riprovato da s. Leone. 421. XLI.

Sozomeno. Suo falso racconto, che nella Chiesa Romana non vi fosse alcun ministro della divina parola. 404. XXXVI.

Spettacoli pubblici. Sono riprovati da i Padri come avanzi del gentilesimo. 361. XII.

T

TAuro prefetto dell'Oriente. Sua avvedutezza lodata, e sua assistenza implorata da Giovanni d' Antiochia contra gli scismatici. 278. LVII.

Teodoreto di Ciro. Invesce contra i capiroli di s. Cirillo, 63. XL. E' scomunicato dal sinodo ecumenico di Efeso. 78. XLIX. Sua lettera ad Andrea di Samosata, piena di gravi lamenti contra il sinodo. 87. LVII. *V.* Sinodo ecumenico di Efeso. Anima gli scismatici di Costantinopoli, e scrive loro più lettere: spiega mirabilmente l'unità della Chiesa. 191. *seg.* II. Piega in parte, ma non in tutto acconsente alla pace con s. Cirillo, e perchè. 209. *seg.* XIII.

ſeg. XIII. 215. *ſeg.* XVII. 242. XXXV. E' ſtimolato da i monaci ſuoi amici alla pace con Gio. d'Antiochia. 287. LXIII. La conchiude con lui, e come: e con s. Cirillo, cui loda e onora. 291. LXVI. *ſeg.* Induce alla pace Eliadio di Tarſo. 295. LXIX. Suoi inutili ſforzi per vincere la oſtinazione d'Alceſſandro di Gerapoli. 302. *ſeg.* LXXII. Sua ripugnanza ad anatematizzare Neſtorio. 321. LXXXI. Suoi libri della cura delle male affezioni de' Greci: occaſione, ſcopo, e pregio di queſt'opera. 356. *ſeg.* X. Sue ammirabili orazioni ſu la provvidenza, recitate in Antiochia. 359. XI. Sua carità con Celeſtiaco, e altri eſuli Affricani. 366. XVI. *ſeg.*

Teodorico Re de i Goti. Vinto da i Romani ſi umilia, e ricorre a Dio, e gli ſconfigge. 350. *ſeg.* VII.

Teodoro di Mopſueſtia, e Diodoro di Tarſo. Diſputa ſu i loro libri. 322. LXXXII. *ſeg.* *V.* Iba: Rabbula: s. Proclo: s. Cirillo. Tumulto de' popoli, e ragioni allegate da i veſcovi Orientali in difeſa di Teodoro. 328. *ſeg.* LXXXVI. *ſeg.* Fine di queſta conteſa. 335. LXXXIX. *ſeg.*

Teodoſio Imperadore. Deputa il conte Candidiano per aſſiſtere al ſinodo di Efeſo. 11. *ſeg.* VIII. *V.* Sinodo ecumenico di Efeſo. Si applica col parere di alcuni veſcovi a riſtabilire la pace nelle Chieſe Orientali: chiama però a Nicomedia s. Cirillo, e Giovanni d'Antiochia, e preſcrive loro alcune condizioni, e invia lettere ad eſſi, e ad Acacio di Berea, e a s. Simone Stilita, e commette queſto affare ad Ariſtolao. 199. *ſeg.* VI. Corre pericolo di eſſere lapidato. 274. LIV. Sua eccellente coſtituzione ſu gli aſilj. 275. *ſeg.* LV. Ordina, che i veſcovi non ſi portino alla Corte. 284. LXI. E che gli ſcismatici, o ſi riconcilino con Giovanni d'Antiochia, o vadano in eſilio. 285. *ſeg.* LXII. Vane luſinghe di Melezio di Mopſueſtia ſu queſta legge. *ivi*. Suoi editti contra i ſeguaci, e gli ſcritti di Neſtorio, e ſpecialmente contra il conte Ireneo, e il prete Fozio, e Neſtorio ſteſſo. 309. LXXIV. *ſeg.* Mette pace fra gli Orientali 336. xe. Sue leggi contro i Pagani. 353. VIII. Fa trasferire a Coſtantinopoli il corpo del Criſoſtomo, e chiede perdono al Santo per l'errore de' ſuoi genitori. 389. *ſeg.* XXVII. Sue ſpedizioni, e ſuoi ſvantaggi. 400. *ſeg.* XXXIII.

Teodoto di Ancira. *V.* Acacio di Melitena.

Teofane di Filadelfia, e altri cinque veſcovi del Neſtoriano partito ſono banditi dalle loro Chieſe e città. 145. c.

Tito conte. Proccura con calore la pace fra Teodorcto, e Giovanni d'Antiochia. 287. LXIII. Ammonisce inutilmente Melezio di Mopsuestia: lo fa cacciare dalla città. 301. *seg.* LXXI. Fa lo stesso con Alessandro di Gerapoli. 305. *seg.* LXXIII.

Tracia. Il sinodo Efesino permette a i vescovi di essa la facultà di governare più città. 94. LXII.

V

Valentiniano III. Imperadore dell'Occidente. Sue nozze con Licinia Eudossia: cede a Teodosio l'Illirico Occidentale. 382. *seg.* XXIV. Suo Imperio in pessimo stato. 400. XXXIII. Sua legge contro i Manichei. 422. XLII. Altra in difesa dell' autorità Pontificia. 417. LIV.

Vandali. Si ritirano dall'assedio d'Ippona: sconfiggono i Romani: incendono Ippona, e rovinano altre piazze dell' Affrica. 271. *seg.* LI. *V.* Genserico. Profanazione delle cose sante da essi fatta è vendicata da Dio. 373. *seg.* XX.

Vincenzio, autore de' capitoli contro s. Prospero, non si può diffinire chi sia. 160. *seg.* CIX.

Vincenzio Lirinese. Suo Commonitorio. 182. *seg.* CXV. Storce in esso dal vero loro significato le parole di s. Celestino: quale sia stata la sua intenzione nel comporre quest' opera: pregio di essa. *ivi*.

Unnerico figliuolo di Genserico Re de' Vandali. E' dato in ostaggio a Valentiniano III. 341. II. E' rinviato al padre. 350. VI.

Volusiano prefetto di Roma. Suo viaggio a Costantinopoli: è visitato da s. Melania: sua conversione, e morte. 383. XXV. *seg.*

Z

Zanobi di Zefirio. Sua ostinazione nello scisma. 297. LXIX. E' bandito. 308. LXXIII.

IL FINE.

B.17.6.32
B.N.C.F.

239